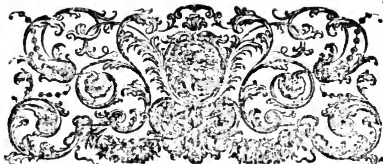


L' ISTORIA SANTA
DELL' ANTICO TESTAMENTO
SPIEGATA
IN LEZIONI
MORALI, ISTORICHE, CRITICHE, E CRONOLOGICHE,
DA GIOVANNI GRANELLI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.
EDIZIONE SECONDA VENETA
TOMO QUARTO:
DE' NUMERI; DEL DEUTERONOMIO; E DI GIOSUE'.
CO' SUOI INDICI.




IN VENEZIA,
PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

MDCCLXXX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



LEZIONE CLVII.

PRIMA DE' NUMERI.

Liber Numerorum.

Proponesi la materia di questo Libro, e descrivesi il novero, l'accampamento, le mosse, e la marcia del Popolo d'Israele dal monte Sina.

COL fine dell'Esodo, e del Levitico appena compiuto abbiamo la storia del primo anno dell'uscita del Popolo dall' Egitto. Succede il divin Libro de' Numeri opera tuttavia di Mosè, detto ebreamente *Vaiedabber*, o da altri *Bemiddebar* (*a*), che comincia dal novero fatto del Popolo per divino comandamento (*b*), e finisce colla sconfitta de' Madianiti, e colle Terre assegnate alle due Tribù di Ruben e di Gad, e alla metà della Tribù di Manasse (*c*) coll'aggiunta di alcune leggi, e provvedimenti opportuni al dritto pubblico, e alla pubblica felicità, e sicurezza (*d*). Così abbraccia la storia di trentanov'anni del viaggio del Popolo per lo diserto. Questo novero s' intimò il primo giorno del secondo mese del second' anno dell' uscita del Popolo dall' Egitto (*e*). Ma la storia del primo mese di quest'anno medesimo leggesi al capo nono del divin Libro, ed è ne' quindici primi versi di questo capo compresa. Questa noi dunque in primo luogo riferiremo: appresso del novero, dell'accampamento, e delle mosse del Popolo dal Monte Sina, e della sua marcia alla volta di Cadesbarne diremo quanto il saper, spero, e l'intendere vi sarà caro. Abbiam proposto assai cose, che a dire il tempo appena ci basterà. Incominciamo.

Entrato era il primo giorno del primo mese del nuovo anno; quando cose mandò Dio a Mosè, che ricordare dovesse al popolo la celebrazion della Pasqua oggimai imminente. Cadeva questa la sera del giorno quattordicesimo di questo mese di Nisan primo dell' anno sacro secondo l' istituzione di Dio pubblicatane per Mosè (*f*). Dunque intimata fu e celebrata secondo il rito, e le cerimonie prescritte (*g*), e questa fu

(*a*) Præf. Int. in Libr. Numer. (*b*) Num. 1. v. 2. &c. (*c*) Ibid. 32. (*d*) Ibid. 34. 35. 36. (*e*) Ibid. 1. v. 1. (*f*) Numer. 9. v. 1. 2. 3. 4. Exod. 12. v. 14. (*g*) Numer. 9. v. 5.

di una distanza dall' Arca, che Giosuè comandò fosse tenuta dal campo delle Tribù, (a) argomentar giustamente, che questa distanza era sempre di due mila cubiti dal Tabernacolo: (b) molti Rabbini, che quella dell' una all'altra Tribù dovesse essere di tre miglia; altri che in tutto il circuito del campo fosse di dodici miglia, dando a ciascuno de' quattro corpi tre miglia di fronte. (c) Giosesso senza segnarla è contento di dirla grande, ed aggiugne che ci aveva nel campo dell'ampie strade, mercati, piazze, e botteghe, a guisa d'una Città ambulante. (d) Finalmente i più ragionevoli tra gli Ebrei tengono la distanza, che dividea le Tribù di duemila passi, e non più, e lo spazio, che ciascuna Tribù occupava, di quattromila; ma aggiungono che nel centro del campo lasciato era uno spazio di ottomila passi in quadro, de' quali i quattromila più interni erano pel Tabernacolo, e per la Tribù di Levi, e gli esterni restanti servivano per lo pascolo de' loro armenti. (e)

Di questa Tribù di Levi, che Dio non avea voluto comprendere nel novero universale dell'altre dodici, egli parlò a Mosè, e dissegli che a Ministra la destinava de' suoi altari. (f) Ma volle farlo in un modo, che presso tutta la Nazione, la qual pareva così spogliata d'una Tribù, sentir facesse l'equità e la giustizia di questo spoglio. Ciascuna Tribù per la legge promulgata già e ricevuta all'occasion della morte de' Primogeniti Egiziani, avrebbe dovuto a Dio consecrare (g) tutti i suoi Primogeniti, di tutti i quali per questa legge dovea spogliarsi. Ora Dio in iscambio, e quasi a riscatto loro domandò ed accettò quella di Levi. Ma perchè questo contratto, dirò così, spiegasse aperto tutta la sua equità, e apparisse ch'egli così facendo si prendea meno di quel, che gli era dovuto a Mosè comandò che il novero dovesse fare di tutti i maschi da un mese in su, che si trovassero essere nella Tribù di Levi. Furon trovati non più che ventiduemila trecento; scarsezza di numero, Ascoltatori, rimpetto all'altre Tribù, di cui altra ragione non si può rendere fuori di quella di tutte le cose ignote, la volontà, e la sovrana disposizione di Dio. In questo numero di Leviti trecento soli erano i Primogeniti, che per condizione di nascimento già erano dovuti a Dio. Restavan dunque ventiduemila, che Dio si prendeva. Ora egli il novero fece fare de' Primogeniti di tutte l' altre Tribù, che ciascuna gli avrebbe dovuto dare, e furono trovati essere in tutto ventiduemila dugento settantatre. Eccedevano dunque i dugento settantatre, che lasciava, a ventiduemila, che aveva preso. E questi dugento settantatre fu contento, che collo sborso di cinque sicli per ciascun d'essi pagati all'ordine sacerdotale si riscattassero. (h) Così tutta questa Tribù di Levi fu al solo culto di Dio invece de' Primogeniti consecrata, (non già al Sacerdozio ristretto sempre alla sola Casa d'Aronne, nel che alcuni benchè dottissimi valentuomini preso hanno abbaglio (i) argomentandone tutti i Primogeniti Sacerdoti) con una specie di contratto scambievole tra Dio e il Popolo, o vogliam dire il corpo della Nazione, del qual contratto le leggi tutte promulgate e accettate piene furono di religione non meno, che di equità. Le molte difficoltà, che si movono sulla scarlezza del numero de' Primogeniti così di Levi, come dell'altre Tribù sciolte sono con molta probabilità dal Bonfrerio, a cui rimetto i più vaghi di saper più. (k)

A 4 Di

(a) Jos. 3. v. 4. (b) Apud Patrick in loco. (c) Apud Scheuchzer. ia loco.
(d) Joseph. Hist. Jud. lib. 3. c. 2. (e) Apud Basnag. de Rep. Hæbr. Tom. 2.
(f) Numer. 3. v. 5. & seq. (g) Exod. 13. v. 2. 12. 13. c. 17. v. 29.
(h) Numer. 3. a v. 11. ad 51. Vide Ex. 30. v. 13. Lev. 27. v. 15. Num. 18. v. 16. Ezech. 45. v. 12. (i) Lightfoot Oper. Tom. 1. in loco. Menoch. de Rep. Hæbr. lib. 2. c. 1. (k) Vide Bonfrer. in loco.

Di questa Tribù di Levi comandò Dio a Mosè, che un'altro novero dovesse fare per ciascuna delle tre linee dei tre figliuoli del Patriarca *Gerson*, *Caat*, e *Merari*, non comprendendo in questo novero che i maggior di trent'anni fino ai cinquanta volendo di essi soli servirsi per lo servigio, e il trasporto del Tabernacolo. (*a*) Incominciò dalla linea dei figliuoli di Caat, a cui appartenevano Mosè ed Aronne; e i giovani della suddetta età furono in questa linea trovati essere duemila settecento cinquanta. (*b*) Tutti i maschi di questa linea da un mese in su non si erano poco dianzi trovati essere, che ottomila secento. (*c*) Questi si nominarono Caatiti, e alla lor banda fu affidato il trasporto de'vasi più sacri del Tabernacolo. Elisafan figlio d'Oziele fu il loro Capo. (*d*) Dell'altra linea di Gerson i giovani dai trent'anni ai cinquanta noverati furono, e trovati duemila secento. (*e*) Di tutte le età in tutto da un mese in su non erano, che settemila cinquecento. (*f*) Questi si nominarono Gersoniti, e alla lor banda fu affidato il trasporto delle cortine tutte del Tabernacolo, e del suo atrio, e di quanto all'uso d'esso serviva, e quello degli utensili del culto. Eliasaf figlio di Laele fu il loro Capo. (*g*) Finalmente della linea di Merari i giovani della richiesta età tra i trent'anni, e i cinquanta furon trovati del numero di tremila dugento, (*h*) benchè in tutti di questa linea non fossero da un mese in su, che seimila dugento. (*i*) Tratto manifestissimo di Providenza per lo carico più faticoso, a cui erano destinati di trasportare i materiali tutti più gravi del Tabernacolo, e del suo atrio. Questi si nominarono Merariti e il capo loro fu Suriele figlio d'Abiajele. (*k*)

Ora a questi tre corpi della Tribù di Levi segnato fu ad accampare lo spazio, che restava tra il Tabernacolo costituito nel centro, e l'accampamento ordinato delle altre Tribù in questo modo. I Gersoniti dovevano costituire il lor campo tra quello d'Effraim, e le spalle del Tabernacolo a occidente: (*l*) i Caatiti tra il campo di Ruben, e la parete del Tabernacolo a mezzogiorno: (*m*) i Merariti tra il campo di Dan, e l'altra parete del Tabernacolo a tramontana. (*n*) Mosè ed Aronne co'lor figliuoli mettevano le tende loro all'entrata del Tabernacolo dietro al campo di Giuda a oriente. (*o*) Eleazaro primogenito d'Aronne soprantendeva a tutto il corpo della Tribù, e comandava a'Generali delle tre bande, in cui era divisa. (*p*) Così il Tabernacolo guardato era d'ogni parte e difeso dalla Tribù di Levi, la qual non meno guardata era e difesa da tutto il campo.

Quest'ordine d'accampamento fu immediatamente eseguito, e certo sarà stato spettacolo di maraviglia. Converrebbeci, Ascoltatori, a goderne e a conoscerne tutto il pregio, essere militari e maestri Ingegneri. A vederlo su d'una carta esattamente descritto sa bella mostra: ma color che più sanno lo dicono maraviglioso, e trovanlo d'ogni parte fortissimo, siccome quello, che d'ogni parte presentava una fronte in battaglia ampia e profonda, e però da niuna non poteva essere soprappreso, nè con vantaggio assalito. (*q*) Nelle misure dello spazio, che questo campo occupasse, variano gli Scrittori. I Gemaristi lo argomentano di ventiquattro miglia di circuito da un tratto del trentesimoterzo capo di questo libro de'Numeri. (*r*) Ma è assai probabile che variasse al variare delle circostanze e del piano, più o meno strignendosi, od allargandosi secondo il comodo, od il bisogno. Gli antichi Ebrei lo dicevano campo triplice. Il Tabernacolo col suo atrio lo nominavano il campo della Maestà di Dio; lo

(*a*) Numer. 4. a v. 1. ad 20. (*b*) Ibid. v. 36. (*c*) Ibid. 3. v. 28.
(*d*) Ibid. v. 30. (*e*) Ibid. v. 40. (*f*) Ibid. v. 22. (*g*) Ibid. v. 24.
(*h*) Ibid. 4. v. 44. (*i*) Ibid. 3. v. 34. (*k*) Ibid. v. 35. (*l*) Ibid. v. 23.
(*m*) Ibid. v. 29. (*n*) Ibid. v. 35. (*o*) Ibid. v. 38. (*p*) Ibid. v. 32.
(*q*) Vide Hist. Univ. Asiat. lib. 1. c. 7. Sect. 2. (*r*) Num. 33. v. 49.

me (*), la ftessa appunto, che si era trovata essere al primo novero fatto dei mesi prima (a) nè più nè meno, probabilmente perchè i minor numeri non toccanti la cinquantina furono non curati (b). Grande esercito, Ascoltatori, che non potea non pertanto eccedere di troppo un quinto di tutta la moltitudine di Fanciulli, di Giovanetti, di Vecchi, di Servi, di Forestieri, e di Donne, che non entrarono in questa somma (c). Questo novero, o rassegna che vogliam dirla fatta con ordin sommo in ciascuna Tribù da' rispettivi suoi Capi, servì mirabilmente a ordinare l'accampamento, e le marcie del Popolo pellegrino. Dio non isdegnò di tracciare Egli stesso minutamente, e individuare ogni cosa. Sentite come.

Le dodici Tribù faceano come dodici corpi d'armata, il minore de' quali, che quello era della Tribù di Manasse, contava trentaduemila dugento combattenti (d), e il maggiore, che quello era della Tribù di Giuda, settantaquattromila secento (*) ne noverava. Ciascuno di questi dodici corpi aveva il suo Generale, che il Capo era della Tribù, e i suoi Uffiziali subordinati da' Tribuni fino a' Decurioni (**). Ora la prima cosa, che piacque a Dio d'ordinare, riguarda la costituzione bellissima della figura e del modo del loro accampamento. Vorrei sapere, Uditori, metterlovi sotto gli occhi. Il Tabernacolo doveva esserne sempre il centro, e come la sua figura era di un quadrato bislungo, perchè esso, se vi ricorda, lungo era di trenta cubiti, e largo di dieci (***), e l'atrio del Tabernacolo lungo di cento, e largo di soli cinquanta cubiti (e), così un quadrato bislungo doveva essere non meno il campo. Dunque i dodici corpi d'Armata Dio primamente ridusse in quattro componendo ciascuno de' quattro corpi di tre Tribù, le quali senza confondersi, nè l'una entrare nell'altra componevano il corpo così composto. Al capo, o Generale, che vogliam dire, della prima Tribù delle tre, dovevano quelli dell' altre due essere subordinati, e dal nome di questa prima Tribù tutto il corpo era denominato. Questa prendeva il luogo di mezzo, e facea quella, che con termine militare dicesi la battaglia. Delle due altre l'una l'era a diritta, e facea l'ala destra, e l'altra a manca, e facea l'ala sinistra (f).

La prima Tribù, che a Dio piacque distinguere sopra di tutte l' altre, e ch' egli stesso nominò innanzi a tutte, fu quella di Giuda quartogenito di Giacobbe da Lia (g), a cui aggiunse le due Tribù d'Issachar, e di Zabulon suoi minori Fratelli della medesima Madre (h). Queste, diss' egli, formar debbono il primo corpo d' armata. Naasson, siccome Capo della Tribù di Giuda, ne avrà il

(*)	Ruben	46500.
	Simeon	59300.
	Gad	45650.
	Juda	74600.
	Issachar.	54400.
	Zabulon	57400.
	Effraim.	40500.
	Manasse	32200.
	Beniamin.	35400.
	Dan	62700.
	Aser.	41500.
	Neftali	53400.
	Tot.	603550.

(a) Ex. 38. v. 26. (b) Vide not. Angl. in bibl. hic.
(c) Vide Hist. Univ. in loco. (d) Numer. 1 v. 34. 35.
(*) Ibid. v. 26. 27. (**) Ex. 18. v. 25. (***) Ibid. c. 26.
(e) Ibid. c. 27. v. 9. 12. (f) Vide not. Angl. in Bibl. hic.
(g) Genes. 29. v. 35. (h) Ibid. v. 17. 18. 19. 20.

di tre Tribù, e per lungo su tre colonne ciascuna di quattro Tribù, linee e colonne di larghezza, e di profondità robustissima preste a far fronte da tutti i lati, che il vedere da alcun rialto di quel diserto camminare così sarebbe stato spettacolo maraviglioso.

Il Protestante Basnage preteso ha di provare che con quest' ordine due sole miglia di marcia al giorno potesser fare, ma è ripreso e convinto dell' error suo da coloro che fanno, (*a*) a' quali io, che negli studj di pace e non nell' arti di guerra passo la vita mia, volentieri consentirò.

Davidde nel Salmo sessantesimo settimo descrive mirabilmente il viaggio di questo Popolo per lo diserto. Questo salmo è uno de' monumenti più belli di un' affatto divina e inimitabile poesia. Il vaticinio delle vittorie della Chiesa di Gesù Cristo sotto la scorta di Lui medesimo Trionfatore ci è espresso con evidenza profetica. Conchiude colla gloriosa ascensione di Cristo al Cielo, e colla forza, che avrebbe aggiunto di colassù all' evangelica predicazione. *Dominus dabit verbum evangelizantibus, virtute multa* (*b*). E quì soggiugne più chiaramente a tutti i Regni del mondo. *Regna terræ, cantate Deo, psallite Domino... Qui ascendit super cælum cœli, ad Orientem. Ecce dabit voci suæ vocem virtutis* (*c*). Noi conchiudiamo con esso la Lezione rendendo a Dio gloria immortale non solamente per quanto fece di grande a favore del Popolo d'Israele: *Date gloriam Deo super Israel* (*d*), ma molto più per quanto figurò in esso, e promise di più magnifico a favor nostro, que' grandi avvenimenti considerando, siccome nubi, che la luce ascondevano dell' avvenire. *Magnificentia ejus, & virtus ejus in nubibus* (*e*).

(*a*) Vide Hist. Univ. Tom. 2. in loco. (*b*) Psalm. 67. v. 12.
(*c*) Ibid. v. 33. 34. (*d*) Ibid. v. 35. (*e*) Ibid.



LE-

LEZIONE CLVIII.

SECONDA DE' NUMERI.

Interea ortum est murmur populi, quasi dolentium pro labore, contra Dominum. &c.

Numer. 11. v. 1.

Narrasi delle importune querele, che molti fecero della stanchezza, e del gastigo, che n'ebbono; di quelle della manna col desiderio ingiurioso dei cibi d'Egitto, e di carni; della noja, che Mosè ne sentì; della misteriosa condiscendenza di Dio; e del consiglio de' settanta Seniori per lui aggiunto a Mosè.

MARCIAVA, già era il terzo giorno dalle sue mosse (*a*), la grande Armata nell'ordine che abbiam descritto dal Sina alla volta della promessa Terra di Canaan per lo diserto di Faran (*b*) la colonna prodigiosa spiegando non altramente che due grand'ali proteggitrici sul campo l'ombrava il giorno, e dai vivi e cocenti raggi del Sole lo difendeva, la notte per lo contrario accendendosi a guisa di chiaro fosforo l'illuminava (*c*). Cadea dal Cielo al ritornar d'ogni aurora la manna a pascerlo (*d*), e ben pareva in ogni cosa esser questo un Popolo favorito, e un esercito da Dio condotto, il qual già affrettava a compierne colla conquista della promessa Terra di Canaan le vittorie, i trionfi, e la gloria, e finalmente la pacifica felicità. Quando l'ingratitudine, la perfidia, e l'usata incostanza di questo Popolo nascer fece avvenimenti sì strani, che avrebbono mandato al nulla ogni cosa, se la malizia degli uomini potesse vincere i pietosi proponimenti della misericordia di Dio. Come le cose andassero, e del fine, che ebbono, la Lezione oggi vi narrerà. Saravvi, spero, d'istruzione grandissima, e di profitto, se coll'usata attenzion vostra cortese piacciavi d'ascoltarla. Incominciamo.

Cominciata era la marcia del terzo giorno, ch'era la terza dopo la stanza lunghissima di molti mesi, che avea fatto il Popolo alle falde del Monte Sina. Eppure ci ebbono persone assai sì neghittose, e sì vili, a cui parendo il camminare così intollerabil fatica abbandonarono l'ordine delle schiere, e mormorando, e facendo querele assai si restarono alla coda del grande esercito, che marciava, strascinandosi dietro a stento a guisa di stanche e molto affaticate persone a lenti passi la vita. Dio giustamente di tanta infingardaggine si sdegnò, e alle spalle di costoro nascer fece improvviso terribil fuoco, che mise loro gran fretta d'andare avanti, ma da cui non poterono fuggir sì presto, che molti non ne restassero arsi e consunti. Il fuoco gl'inseguia sempre, e contro d'essi infieriva tanto, che il grido ne giunse fino a Mosè oggetto sempre ugualmente delle querele loro, e asilo de' frequentissimi ricorsi loro, e delle loro speranze. Egli colla fiducia e col fervor suo usato pregò agl'ingrati pietà da Dio, e Dio spense nell'atto stesso l'ingordo fuoco, e nella terra lo seppellì. *Accensus in eos ignis Domini devoravit extremam castrorum partem. Cumque clamasset populus ad Moysen, oravit Moyses ad Dominum, & absorptus est ignis* (*e*). Da questo fatto diè nome al luogo, e disselo *accendimento*, *Vocavitque nomen loci il-*

(*a*) Numer. 10. v. 33. (*b*) Ibid. 13. v. 1. (*c*) Ibid. 9. v. 16.
(*d*) Ibid. 11. v. 9. (*e*) Ibid. v. 1. 2.

lo spazio che i Leviti occupavano intorno ad esso, il campo de' Leviti, e il resto del grande esercito il campo d'Israele (*a*).

Bello era, Uditori, primieramente veder nel centro di questo campo levata sul Tabernacolo, quasi stendardo di Dio, la portentosa colonna di nube il giorno, e di fuoco la notte, che tanto alto saliva, quanto d'ogni parte del campo potesse essere chiaramente veduta: (*b*) appresso spiegati e inalberati per tutto il campo i varii stendardi, e le bandiere delle Tribù. Su' quali stendardi è certo, che il suo aveva ciascuna, e quattro erano i principali dei quattro gran corpi di Giuda, e di Ruben, d'Effraimo, e di Dan; oltre i particolari delle famiglie, che facevano i corpi subordinati, quelli che noi diciam Reggimenti, e in essi le compagnie. *Singuli per turmas, signa, atque vexilla, & domos cognationum suarum* (*c*). Lo Scrittor sacro, che nomina questi vessilli, non li descrive: ma largamente supplito hanno i Rabbini al silenzio della Scrittura su questo punto. Ciò che a molti è paruto più verisimile conformemente alla vision d' Ezechiele (*d*) è, che lo stendardo del gran campo di Giuda spiegasse per divisa un Lione, quello di Ruben un volto umano, quel d'Effraimo un Vitello, e un Aquila quello di Dan, alla quale Aquila gli Ebrei aggiungono tra gli artigli una serpe allusiva all' oracolo di Giacobbe. *Dan coluber in via* (*e*). Ad altri è paruto alieno dal costume della Nazione l'usare di così fatte figure, e i vessilli distinguono semplicemente per i colori, in mezzo a cui fusse scritto a lettere cubitali il nome del Corpo, a cui dovevano appartenere (*f*).

Costituito il campo così furono per Mosè offerti ad Aronne, e consecrati i Leviti (*g*); appresso ricevuti i doni spontanei, che ciascuna Tribù mandò pe' suoi Principi al Tabernacolo. Ebbono ad essere tutti uguali, e consisterono in sei carra colle coperte loro, ciascuno carro a due buoi, che offerto era da' due Principi insieme, perchè ciascun carro a spese comuni di due Tribù (*h*). Delle quali sei carra l'uso, che Mosè fece secondo l' istruzione di Dio fu farne dono a' Leviti per' lo trasporto del Tabernacolo in questo modo; che due ne diede a' Gersoniti, e quattro a' Merariti a misura del carico, ch'era loro addossato (*i*). Quello de' Caatiti non doveva, nè non poteva portarsi, che da essi stessi; ma era il men grave nel tempo stesso e il più sacro. (*k*) Di più ciascuna Tribù fece dono d' alcuni vasi d'argento per uso del Tabernacolo, e d'altri d'oro per quello del Santuario, ciascuna in egual numero, peso, e lavoro, il tutto conformemente agli oracoli, che d'ogni cosa ricevuto aveva Mosè da Dio. Dodici giorni furono in queste offerte impiegati, perchè ciascuna Tribù ebbe il suo giorno, accompagnando all'offerte più sagrifizj (*l*).

Finalmente venne il dì delle mosse, che fu il ventesimo del secondo mese del second'anno (*m*). Udite come fur fatte, e mettetevi, s'egli è possibile, sotto gli occhi un de' più grandi, e più ordinati spettacoli, che vedesse giammai il mondo. La colonna di nube, e di fuoco, che stava alto sospesa in aria sul Tabernacolo nel centro di tutto il campo, si vide mover da esso, e collocarsi alla fronte della Tribù di Giuda. Questo fu segno visibile a tutto il campo di apprestarsi a marciare; e Mosè disse al Popolo ciò, ch'egli stesso riferisce, e ricorda nel Deuteronomio (*n*). Dunque i Leviti primieramente accampati all'intorno del Tabernacolo in tre corpi distinti,

(*a*) Hist. Univ. Ibid. Gemar. in loco. (*b*) Numer. 9. v. 15. 16.
(*c*) Numer. 2. v. 2. (*d*) Ezech. 1. ver. 10.
(*e*) Genes. 49. v. 17. Vide Hist. Univ. in loco ubi supra Calmet Malveud. aliosq.
(*f*) Vide Not. Angl. in Bibl. in Num. 1. v. 12. Bocharr. Hieroz. Part. 1. lib. 3. c. 5.
(*g*) Numer. 3. v. 6. 9. (*h*) Numer. 7. v. 2. 3. (*i*) Ibid. v. 6. 7. 8.
(*k*) Ibid. v. 9. (*l*) Ibid. a v. 11. ad 89. (*m*) Numer. 10. v. 11. 12.
(*n*) Deut. 1. v. 6. 7. 8.

illius, *Incensio : eo quod incensus fuisset contra eos ignis Domini* (*a*). Teodoreto fa belle e giuste riflessioni su questo necessario rigore (*b*).

Così la marcia e la giornata compiè, e la sera si presero gli alloggiamenti (c). La colonna prodigiosa diè segno dove si avesse a stare. Il Tabernacolo fu prestamente costituito, su cui essa si riposò. L'Arca del testamento ci fu riposta, nel quale atto pronunziò Mosè le parole, che quasi formola dovea dir sempre quando l'arca stanziando si deponeva. *Ritornate, o Signore, alla moltitudine del vostro esercito d'Israele. Revertere Domine ad multitudinem exercitus Israel* (*d*). Le Tribù presero nell'atto stesso comodo accampamento secondo l'ordine che fu nell'ultima Lezion descritto, e sembra che tutto dovesse essere tranquillo e lieto.

Mosè aveva con esso seco condotto Obab Madianita fratello di Seffora sua consorte, il qual venuto probabilmente col Padre Jetro a ricondurre a Mosè i due figliuoli e la moglie Seffora, erasi restato al Sina col buon Cognato e colla dolce Sorella sino al dì delle mosse. Aveva egli veramente voluto al Padre, e alla Patria tornare, ma vinto dalle preghiere, e non meno dalle promesse del buon Mosè avea consentito di seguitarlo (*e*). Una delle ragioni, per cui Mosè lo richiese della sua compagnia, fu la pratica, ch'egli avea de' luoghi di quel diserto, pratica, che avrebbe giovato assai al Popolo pellegrinante. Ma l'espressione di condottiero, di guida, e di maestro del dove fosse a accampare, di cui l'onora Mosè pregandolo di non lasciarlo, ha mosso presso gl'Interpreti qualche difficoltà, ed ha sofferto da qualche Critico ardito rimprovero di diffidenza (*f*). *Noli, inquit, nos relinquere : tu enim nosti in quibus locis per desertum castra ponere debeamus, & eris ductor noster* (*g*). La guida, e il condottiero di questo Popolo non era Iddio; Non segnava egli abbastanza, anzi egli solo per la colonna di nube di fuoco, quando e per dove si avesse a movere, e quando e dove fosse a accampare? Che mestier dunque poteva avere Mosè della condotta e della pratica del Cognato Madianita seppur di quella di Dio egli non diffidava?

Rispondesi, che saggiamente, e santamente adoperò senza peccato alcuno di diffidenza, non essendo ad omettere gli ajuti umani, quando non già frastornino, ma secondino i favori di Dio. La colonna era, che ordinare doveva le mosse, segnar le stanze. Ma un uomo pratico del paese poteva di molte cose istruire, ed avvisare Mosè, di cui non doveva aspettar d'essere per sempre nuovi prodigj istruito e avvisato. A cagione d'esempio dove fosse acqua, dove miglior sentieri, dove terre più o meno inospite, quale la forza, e l'indole de' loro abitatori, cose tutte, a cui potendo per Obab benissimo provedere, non dovea trascurare questo presidio, per quantunque ogni cosa sperasse e aspettasse da Dio. Che se chiedendone Obab gli fece onore del titolo di Condottiero, *Eris ductor noster*, ciò fu per modo obbligante di ragionare, che avendo senso verissimo e moderato, non vuolsi spiegar, nè intendere nel più alto e sublime, che aver potrebbe, ma senza cui stanno bene la cortesia e la verità.

Quest'Obab dunque aveva con esso seco Mosè, con cui la mattina prese probabilmente a visitare gli alloggiamenti per vedere se a cosa alcuna fosse a dare provvedimento. Ma quale ebbe ad essere il suo dolore, e la sua sopprappresa al ritrovar sulle soglie de' padiglioni raccolte delle brigate di malcontenti, che ben mostravano al tristo viso, a' biechi sguardi, e alle aperte querele d'esser, se mai altra volta, a questa certo di mal talento. Mosè li richiese che fosse questo, e cosa mancasse loro. Che è anzi quello, che non ci manca? Repli-

(*a*) Ibid. v. 3. (*b*) Theod. quæst. 18. in Numer. (*c*) Numer. 10. v. 33.
(*d*) Ibid. v. 36. (*e*) Ibid. a v. 29. ad 32. (*f*) Clerc Comm. in loco.
(*g*) Num. 10. v. 31.

plicarono i forsennati. Ben fu tempo, quando noi nuotavamo nell'abbondanza. Che dilicati pesci mangiavam Noi in Egitto, come per niente? E dolci poponi, e soavi cocomeri, e bianchi porri, e mordenti cipolle, e freschi agli, che solo per nostra pena noi ricordiamo. Eccoci in un diserto d'arene insospite, arse ed ignude, dove non è, che orrore. Manna, e poi manna, e poi non altro che manna. La cara e sostanziosa vivanda, che è cotesta di aria! Noi oggimai ne abbiamo mangiato tanta, che ne siam sazj più del bisogno. Che nausea è questa? Orsù Mosè vogliam carni, che di manna non possiam più: carni sì carni, e alle parole aggiugnevano lagrime, e grida, che se potevano parer preghiere, erano a un tempo stesso minaccie, rimproveri, e villanie. *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium quos comedebamus in Ægypto gratis: in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porrique, & cæpæ, & allia. Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi man* (a).

Non è difficile, Ascoltatori, pensare gli affetti varj di sdegno, di noja, di sorprendimento, e d'orrore, che sì importune, sì ingiuste e sì amare querele destarono senza dubbio nell'animo di Mosè. Ma sì difficile è rintracciare ragioni, che bastino a far credibile tanta perfidia. Nella manna non avean dunque costoro ogni squisito sapore, che sapessero desiderare? Che se di cipolle, e di agli tanto si dilettavano, non potevano sentirci il gusto, volendolo, di questi ancora? *Ad quod quisque volebat*. è scritto nella Sapienza, *Ad quod quisque volebat, convertebatur* (b). Lasciamo stare i prodigj perpetui, ed il recente del fuoco per manifesto miracolo acceso e spento, che avrebbon certo dovuto far loro soffrire in pace qualunque inedia. Ma chi potrebbe, Uditori, trovar ragione nelle cieche passioni umane, che non ne hanno? Quest' è il costume ordinario, dicono i Padri su questo tratto, de' peccatori. Antipor l'aglio e la cipolla alla manna, i piaceri del corpo a quei dello spirito, il favore degli Uomini a quel di Dio, la terra al Cielo, il tempo all'eternità. Ma ritorniamo agli Ebrei. Costoro non si querelano di non sentir nella manna il sapore di quelle cose, che ricordavano, si querelano di non vederle. *Nihil aliud respiciunt oculi nostri* (c). Voleano dunque vederle coteste belle figure di cocomeri, di poponi, di porri, di cipolle, e di agli. Che stolidezza!

Veramente queste voglie indiscrete, e questi tumultuosi lamenti nacquer dapprima nella ciurmaglia d'Egiziani, e di Schiavi, che aggiunti s'erano al Popolo pellegrinante (d). Ma presto assai ci consentirono gl' Israeliti, se non che sembra che questi d'alquanto almeno intentilissero la richiesta, ristrignendo l'espressione delle voglie loro alle carni. *Da nobis carnes ut comedamus* (e). Riflettono alcuni Interpreti su questo tratto; Primo: che in queste carni comprendevano ancora i pesci; di cui l'Egitto abbondava (f) non men di quelli del Nilo, che d'altri laghi, e del mare (g). Secondo: che avendo gl'Israeliti trasportato d'Egitto con esso loro gli armenti propri, e le gregge (h), avevano facilmente di che levarsi la voglia loro di carni, se n' erano così ingordi: ma la legge (i) non meno, che l'interesse obbligavali a non ucciderne capo alcuno, fuor solamente che per uso de' sagrifizj, avendone nondimeno in quelli, che pacifici si dicevano, e di prosperità, la parte loro a mangiare. (k) Ma se alla voglia di tutta la moltitudine trattato si fosse di soddisfare, le greggie, e gli armenti sarebbon presto venuti meno massimamente in un diserto assai sterile di buoni pascoli. Però

(a) Num. 11. v. 4. 5. 6. (b) Sap. 16. v. 21. (c) Num. 11. v. 6. (d) Ibid. v. 4. (e) Ibid. v. 13. (f) Diod. Sic. lib. 1. Ælian. de Animal. lib. 10. c. 42. (g) Vide Sicard. Mem. des missions Tom. 6. p. 333. (h) Exod. 12. v. 38. (i) Levit. 17. v. 3. 4. 5. (k) Ibid. 7.

rò la legge su necessaria e osservata finchè altramente non su disposto (*a*).

Ora tornando alla storia dell' impazienza, delle querele, dell' ingordigia, e dell' aperta ribellione del Popolo. Mosè ne fu così offeso ed altamente sdegnato, che gliene parve intollerabile e incorreggibile l'ingratitudine e la perfidia, e Dio non meno la prese a sdegno giustissimo. *Iratusque est furor Domini valde; sed & Mosi intoleranda res visa est* (*b*). Dunque Mosè pieno l'animo d' amarezza fece ricorso a Dio con parole, che sembrano per dire il vero piuttosto libero sfogo di gran dolore, che non umil preghiera d' esserne consolato, Signor, gli disse, perchè vi piace d'affliggere il Servo vostro così? Perchè non trovo io grazia dinanzi a voi? Perchè a me solo avete voi addossato tutto il peso di questo Popolo? Forsecchè io ho conceputo, o io ho partorito questa moltitudine innumerabile, sicchè aveste a dirmi che io dovessi portarla al seno, come un' amorosa Nodrice porta un bambino sino alla Terra, di cui a' Padri giuraste che a' lor figliuoli l'avreste data? E dove sono le carni, di che io possa appagare le querele e le lagrime di questo Popolo tumultuante, che l'esige da me? No Signore io non posso, non posso più a questo peso, che è troppo grave. O piacciavi alleggerirmene, ovver piuttosto toglietemi per grazia vostra di vita. La morte mi sarà cara, che mi sottragga e mi liberi da tanti mali. *Obsecro ut interficias me, & inveniam gratiam in oculis tuis, ne tantis afficiar malis* (*c*).

Vedete, Uditori, che Mosè era nel colmo dell' amarezza, e della desolazione. Ma Dio, che vede e comprende i sensi intimi del cuore umano, in quel di Mosè si convien dir, che vedesse più d' umiltà e di docile rassegnazione di quello che non esprimono le parole. Perchè senza in nulla riprenderlo, nè correggerlo rimproverandolo di fallo alcuno, non fè che rendergli risposta consolatrice, ed approvare col fatto stesso i suoi voti. Orsù, Dio gli disse, raguna tosto dinanzi a me settant' uomini de' Senatori del Popolo, che tu conosci e per età, e per dottrina autorevoli. Fa di condurli alle soglie del mio Tabernacolo dell' alleanza, ed ivi stiano con esso teco. Io ci verrò, ti parlerò, e sì toglierò del tuo spirito, e daronne loro, perch' essi teco sostengano il peso di questo Popolo, nè tu più non debba portarlo solo. Quanto poi all' importuna richiesta, che ti hanno fatto di carni, dì pure che a riceverle si dispongano: perchè domani ne avranno in copia sì grande, che non un giorno, nè due, nè cinque o dieci, nè venti, ma un mese intero ne mangeranno sino ad averle a schifo, ed a nausea, perch' io ho udito le querele loro ed i voti, querele e voti, per cui da me ribellando, che abito in mezzo ad essi, all' Egitto sospirano, da cui gli ho tratti. *Ut det vobis Dominus carnes, & comedatis: non uno die, nec duobus, vel quinque, aut decem, nec viginti quidem, sed usque ad mensem dierum, donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam, eo quod repuleritis Dominum, . . . & fleveritis coram eo, dicentes: Quare egressi sumus ex Ægypto* (*d*)?

Questa promessa ultima, Ascoltatori, di tante carni, che un mese intero stantìa e nauseante, non che satolla saziassero l' ingordigia di tante Genti, quante erano in quel diserto, che presso a tre millioni di Anime dovevan' essere (*e*), ferì stranamente la fantasia, e soprapprese l'animo di Mosè, il qual percosso dall' idea prima della somma difficoltà della cosa per espressione di maraviglia (*f*), anzichè per giudicio di poca fede: Possibile, replicò, possibile che tante carni si possano ritrovare! Forse le gregge tutte, e gli armenti verranno a questo macello, o i pesci del mare salteran quì tutti a un tratto per

(*a*) Deut. 12. v. 15. 16. (*b*) Numer. 11. v. 10. (*c*) Ibid. a v. 11. ad hunc 15.
(*d*) Ibid. 18. 19. 20. (*e*) Vide Menoch. Cornel. a Lap., aliosq. passim.
(*f*) Vide Isid. Pelus. Epist. lib. 5. n. 261. Maimonid. R. Simeon. August. in Synops. &c.

per metterſi ſotto a' denti, ed entrar nella gola di queſti ingordi? Com' eſſer può? A cui Iddio dolcemente: Penſa o Mosè che io ſono, che lo prometto: ha ella forſe alcun termine la mia potenza? Fa com' io dico; e vedrai ſe preſto l'opere adempieranno le mie parole. *Cui reſpondit Dominus: Numquid manus Domini invalida eſt? Jam nunc videbis utrum meus ſermo opere compleatur* (*a*).

Mosè credè e ubbidì, e narrò al Popolo le promeſſe e i comandi, che ricevuto aveva da Dio. In eſecuzione de' quali raunò al Tabernacolo i ſettanta Seniori, ſu i quali doveva eſſer partito il carico del governo. Stavano queſti all'intorno del Tabernacolo, quand' ecco venirci Iddio, (cioè come ſi vuol ſempre intendere, l'Angelo rappreſentante la ſua Perſona) per localare ſenſibile della colonna di nube e di fuoco, il qual parlando a Mosè fè cenno di prendere del ſuo Spirito, e tra' ſettanta Capi partirlo, a ciaſcuno una parte comunicandone. *Deſcenditque Dominus per nubem, & locutus eſt ad eum, auferens de ſpiritu, qui erat in Moyſe, & dans ſeptuaginta viris* (*b*). Non è, Uditori, che Dio toglieſſe a Mosè parte alcuna di grazia, o di valore, o di doni, di che Egli medeſimo l'avea colmato, è che una parte di così fatti doni alle elette Perſone diſtribuì in guiſa, che per eſſi a Mosè ſomigliando, quantunque minor di lui, pareſſero aver da lui quello avuto, per cui a lui ſomigliavano. Gli Ebrei ſpiegano queſto tratto con un'acconcia ſimilitudine adottata e approvata da' ſagri Interpreti: e dicono che a quella guiſa intervenne, come ſe da gran fiamma ſi accendano molte fiaccole, che ella non perde punto nè ſcema del ſuo ſplendore, benchè queſte riſplendano della ſua luce (*c*).

I ſettanta Seniori dier ſegno ſubito del nuovo Spirito, che avevano ricevuto, perchè a un tratto parlarono per eſtro nuovo di zelo, e profetarono. *Cumque requievisſet in eis Spiritus, prophetaverunt* (*d*). La qual voce di *profetare* è equivoca ne' Santi Libri, e alcuna volta ſignifica predir l'avvenire; ma altre aſſai annunziar le leggi di Dio, lodare il ſuo ſanto nome, perſuadere con una viva eloquenza, che vien da Lui (*e*). Queſto Spirito di profetare, quanto ſi conveniva al carattere, di cui i Settanta allora furono riveſtiti, non venne in eſſi meno mai più, quantunque ceſſaſſe l'atto, che allora parlando ne eſercitarono. Così le varie verſioni, che ſono ad alcuni parute contraddittorie, ſi conciliano facilmente (*f*).

Queſto fu Magiſtrato diſtinto dall'anterior di Tribuni, di Centurioni, e d'Uffiziali minori per lo conſiglio di Jetro già coſtituito. Non fu il Sinedrio per tutto ciò come vorrebbon gli Ebrei, a' quali conſente il Grozio con altri (*g*). Ma ſoffre l'opinion loro l'inſuperabile difficoltà di non leggerſi così fatto conſiglio, che certo ſarebbe ſtato il Tribunale ſupremo della Nazione, ricordato mai una volta o in Gioſuè, o ne' Giudici, o nei Re; nemmeno dopo la cattività fino al tempo de Macabei (*h*). L'adempimento delle promeſſe carni, e il triſto prò, che fecero a' Paraſiti, la vegnente Lezione vi narrerà.

Un' aſſai bello e profittevole avvenimento di queſta parte d'Iſtoria faccia oggi fine morale aſſai. Eldad, e Medad, che due erano dei deſcritti (*i*), e nominati ad entrare nel Magiſtrato novello de' ſettanta Seniori, per qual ne fuſ-

ſe

(*a*) Numer. 11. v. 23. (*b*) Ibid. v. 25. (*c*) Jarohi aliique apud Int. paſſim.
(*d*) Numer. 11. v. 25. (*e*) Exod. 7. v. 1. Reg. 10. v. 6. 11. Ibid. 19. v. 23. 24. 1. Cor. 22. v. 8. 9. 10. Vide Selden. de Synodo Libr. 2. c. 4. n. 2.
(*f*) Conſule Poligl. Numer. 11. v. 25. Sept. Syriac. Arab. Samarit. & confer cum Vulgat.
(*g*) Cornel. Bertram. in notis Angl. in Bibl. Exod. 18. v. 21. Num 11. v. 17. Grot. de J. B., & P. lib. 1. c. 3. n. 20. & Selden. &c. (*h*) Vide Hiſt. Univ. Tom. 2. Hiſt. Aſiat. lib. 1. c. 7. in not. ad Sect. 2. Calmet. Diſſert. de Polit. Hæbr.
(*i*) Numer. 11. v. 26.

se l'impedimento, non erano al Tabernacolo coi Colleghi, ma sì lontani nel campo. Contuttociò presi anch' essi da quello Spirito, che Dio aveva a quelli del Tabernacolo comunicato, prefer non meno in mezzo al campo, dov' erano, a profetare (*a*). La moltitudine, che a' Cerretani, e Cantambanchi è sempre presta a far circoli e capannelle, pensate se non accorse a questi due Profetanti. Gli Ebrei raccontano delle novelle su questo fatto che non meritano, nè non ottengon da' Savj nè lode alcuna nè fede (*b*). Ma venne subito al Tabernacolo non so chi riferendo, che Eldad e Medad profetavano in mezzo al campo. Giosuè per un zelo forse passionato dell'onor di Mosè ne declamò presso Lui non altramente che di uno scandalo; e Signor, dissegli, provedi a questo disordine, e manda loro divieto, che tosto cessino *Domine mi Moyses, probibe eos* (*c*).

Ma a lui Mosè: che gelosia importuna ti prende egli per me? Iddio volesse che tutto il popolo profetasse, e Dio a tutti per così fare donasse lo Spirito di profezia! *At ille: quid, inquit, æmularis pro me? quis tribuat ut omnis populus prophetet, & det eis Dominus Spiritum suum* (*d*). Bella istruzione, Uditori, a chiunque adoperi con vero zelo nelle cose di Dio, o ne' vantaggi della Repubblica. Perchè invidiare, e frastornare chi giova? Perchè pretendere d' esser solo? Perchè a se solo ristrignere i doni stessi di Dio, e a quell' immenso suo Spirito, che vivifica l' Universo a ciascuno comunicandosi, come gli piace, presumere di dar confini? Lungi da noi, Uditori, sì reo costume, e sì stolida presunzione. Così sia.

(*a*) Ibid. (*b*) Vide Hist. Univ. ubi supra. (*c*) Numer. 11. v. 28.
(*d*) Ibid. v. 29.



LEZIONE CLIX.

TERZA DE' NUMERI.

Ventus autem egrediens a Domino, arreptans trans mare coturnices detulit; & dimisit in castra &c.

Numer. 11. v. 31. &c.

Descrivesi il prodigio delle carni da Dio consentite al desiderio degl' Israeliti, l'ingordigia loro, e il gastigo di essa, la mormorazione di Maria e d'Aronne contro Mosè per cagione di Seffora sua consorte, e come ne fossero gastigati e corretti.



LA promessa di Dio, che il Popolo avrebbe avuto per ogni modo un mese intero carni a mangiare, cosa, che paruta era incredibile al buon Mosè (*a*) nella vastità sterilissima di quel diserto, fu da Dio prestamente e facilmente adempiuta. Egli comandò all' Austro ed all' Affrico, com' è ne' Salmi (*b*), che si recasser sull' ali nuvole e nembi di coturnici, e queste deponesser sul campo, e tutto in torno al paese, dov' erano gl' Israeliti. I venti ubbidirono, e tanta fu la moltitudine innumerabile di queste dilicatissime selvaggine colà recate e deposte, che presso a tre million di Persone n'ebbono a gran dovizia, e ciascuno potè metterne in serbo grandissima quantità (*c*). Ma di quello, che ne avvenisse per questo fatto la Lezione vi dirà cose, che se la storia v' è ignota, non vi aspettate, e se v' è nota, debbono riuscire per ogni modo a istruzion vostra grandissima, e ad altrettanto profitto. Appresso di certa lite domestica tra due celebri Donne dovrem narrare, che all' istruzione, e al profitto potrà forse aggiugnere qualche piacevolezza. Incominciamo.

Il primo spettacolo, Ascoltatori, che ci presenta la storia, è una caccia maravigliosa; la maggior senza dubbio, che fosse mai. Conciossiachè riflettete. L' accampamento vastissimo degl' Israeliti venti miglia, o almen sedici di terreno dovea cuoprire, e occupare (*d*). Eppure le coturnici da Dio mandate vennero in tanta copia, che tutto lo spazio intorno di questo campo ingombravano per quanto era il campo mino d' una giornata. *Ventus autem egrediens a Domino, arreptans trans mare coturnices detulit, & demisit in castra itinere quantum uno die confici potest, ex omni parte castrorum per circuitum* (*e*). Di più questi volanti uccelli ben dimostrando non essere colà venuti, che a mettersi tra le mani de' cacciator disiosi delle lor carni non levavano da terra il volo più alto, che di due cubiti: *Volabantque in aere duobus cubitis altitudine super terram* (*f*).

Pensate, se comparirono appena, e tosto uscì ogni persona avida di farne preda, che ciascun colle mani poteva fare, e come l' ingordigia era grande, e il volatio elettissimo non venia meno, così tutto quel giorno, e la notte sopravvegnente, e il giorno appresso cacciando sempre, o a dire più veramente prendendo sempre non si restarono, finchè ogni Uomo non indiscreto eb-

(*a*) Num. 11. v. 21. (*b*) Psalm. 77. v. 26. 27. (*c*) Num. 11. v. 31. 32.
(*d*) Vide Bochart. Ludolf. Hist. Univ. in loco.
(*e*) Numer. 11. v. 31. (*f*) Ibid. Vide Jonath. Jarchi Philon. de vita Mos. libr. 1. Schidler in Lexic. Histor. univ. in loco, & Int.

ebbe tanta copia, che secondo la divina promessa bastar potesse a farne mensa lautissima un mese interno. Così senza disputar troppo, o quistionar caldamente, vuolsi con discretezza e con pace spiegare e intendere l'espressione, che leggesi nel sagro testo, della contesa misura di dieci cori, *Surgens ergo populus toto die illo, & nocte, & die altero, congregavit coturnicum, qui parum decem coros*. (*a*) E' manifesto, Uditori, che i più non avendo come conservar viva sì fatta preda, bisognò loro pensare al modo di preservarla dalla putredine. Dunque le ben conciate e ripurgate carni sseccarono con molta opera di sale e d'altro, che tutto intorno all' accampamento avrà le Donne singolarmente messo in faccenda, e assai occupato. *Et siccaverunt eas per gyrum castrorum*. (*b*)

Un'altra volta, se vi ricorda, aveva Iddio provveduto al suo Popolo di queste carni. Ma' allora fu per un giorno poco appresso l'uscita loro d'Egitto all' ottava stanza, che presero nel diserto di Sin, (*c*) Ma questa volta il prodigio fu assai maggiore, quanto fu più abbondevole la vittuaglia, che durò un mese. I venti dal rosso mare recaronle probabilmente, e dal mare mediterraneo, ma in tanta copia per miracolo evidentissimo, che alcuni Critici mal procacciarono d'oscurare facendo le quaglie essere cavallette. (*d*) Altri troppa opera messo hanno per avventura a volerne le circostanze spiegare naturalmente, nel che fare più d'erudizione mostrarono, che non bisogna a ottener fede a un prodigio, di cui presso a tre million di persone furono testimonj.

Dunque la moltitudine un mese intero ne fece conviti lauti, ed il secondo spettacolo, che possiam metterci sotto gli occhi, sono le mense in ogni tenda imbandite, a cui lieti sopra modo e festanti si assidevano i convitati. Ben si pare, Uditori, dal fine, ch'ebbon le cose, che come i più coteste carni avean chiesto senza ordine e senza rassegnazione, così senza riconoscenza al Donatore ne usassero e senza moderazione: che ciò, che mal si desidera di ottenere, raro è che ottenutolo sia bene usato: ma sì al colpevole desiderio s'aggiugne l'uso più reo della cosa desiderata. Dunque i ghiottoni a niun' altra cosa attendendo, che ad ingorgiare delle squisite vivande, quasicchè si applaudivano del tumulto e della ribellione, per cui si lusingavano scioccamente d'averle fatte venir dal Cielo. Il mese era compiuto, e Dio avea esattamente tenuto la sua parola. Tempo era di fare sentire a' rei il mal prò dell' ingordezza loro, e d'istruir l'Universo del frutto pessimo, che si può coglier da un bene, che Dio sdegnato talor consente a viziosi desii degli uomini malpreganti. Quest' è il terzo spettacolo, Ascoltatori, che fa la vera catastrofe dell' Azione.

Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat hujusceomodi cibus. (*e*) Giacevano altri ne' padiglioni, altri all' aperto per la molle erba distesi e gonfi della lor crapula; quand' ecco l'ira di Dio scendere a far vendetta del lor peccato. *Et ecce furor Domini concitatus in populum, percussit eum plaga magna nimis*. (*f*) Ecco funestarsi ogni tenda per una morte inaspettata e improvvisa, ecco cangiarsi in tumuli di cadaveri quelle, ch' eran pur dianzi tavole di convitati. Ecco i godenti Compagni fatti tristi ed attoniti di spavento fra tanti morti affannosamente affrettarsi a dare a' miseri sepoltura. Grida, querele, e pianti, che assordano tutto intorno la terra e il Cielo. Che tristo fine. Uditori, di festa insana! Quanto meglio sarebbe stato per questo Popolo soffrir anzi una quaresima di digiuno, che fare un mese di crapula. La Scrit-

(*a*) Vide Not. Angl. in Bibl. in loco. (*b*) Ibid. (*c*) Exod. 16. v. 13.
(*d*) Ludolf. Comment. ad Hist. Æthiop. lib. 1. c. 4. Calm. Clerc. in loco. Vide Polum. in Synops. Hist. univ. Tom. 2. in loco. (*e*) Numer. 11. v. 33. (*f*) Ibid.

tura non dice quanti fossero i morti, nè chi essi fossero, nè di qual morbo moriffero, contenta di farci intendere che furon molti, e che la piaga fu grande e sommamente funesta, *percussit eum plaga magna nimis*. Aben-Esra argomenta che fosse peste fierissima, Menochio, e Bochart, che fosse fuoco del Cielo a guisa di una pioggia di folgori micidiali, altri vomiti cagionati da tormini dolorosissimi, che li riduffer presto alla tabe di una misera consunzione. Davidde novera tra i puniti de' Grandi e Primi del Popolo. *Et occidit pingues eorum, & electos Israel impedivit*. (*a*) Il fine fu che temendo morirne tutti affrettarono a decampare da un luogo così funesto, a cui da questo fatto dier nome, e questo titolo memorabile ci lasciarono, *Sepolcri del desiderio*: *Vocatusque est ille locus Sepulcra concupiscentiae*: *ibi enim sepelierunt populum qui desideraverat*. (*b*)

Bella iscrizione, Uditori, su cui fanno i Padri Lezioni di gran morale. Converrebbesi conformemente al pensiero di San Gregorio, e del Padre Sant' Agostino condurre a queste contrade quell' anime impazienti e disiose fuor di misura, che amaramente da Dio si pregano temporali prosperità: e leggete, ripeter loro, leggete che siano, e come vogliano diffinirsi gli oggetti de' vostri voti. Voi li nominate fortune, onori, felicità; e Dio li dice sepolcri delle vostre concupiscenze: *Sepulcra concupiscentiae*. Sepolcri, dove imputridite nell' ozio, nella mollezza, nel lusso, nelle disonestà: Sepolcri, dove perdete il giorno e la luce della grazia, della verità, della fede, e talor anche della ragione: sepolcri, dove col corpo fradicio perisce l'Anima eternamente. *Sepulcra concupiscentiae*. Ma ritorniamo all'istoria.

Mossero prestamente gl'Israeliti, com' io diceva, funestatissimi da questo luogo d' orrore, e in Aserot trasferirono gli alloggiamenti. (*c*) Quivi avvenne cosa privata nella famiglia del buon Mosè, che Dio a pubblico ammaestramento riputò degna d'immortale memoria ne' libri santi. Erano in questa famiglia santa due Donne, Maria sorella di Mosè, e Seffora sua consorte; vuol dire ch' eran cognate: virtuose Donne, Uditori, ma l'una era moglie, l'altra sorella, l'una Madianita, l'altra Israelita. Queste ebbono di che garrire, e piatire tra loro. Di più Maria la sorella trasse Aronne nel suo partito fratello di Mosè anch'egli, e cognato di Seffora. Questa ben si pare che avesse per se il marito, perchè contro lui se la presero singolarmente le lingue de' due garritori; *Locutaque est Maria & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Æthiopissam*. (*d*) Come sì fatto nome d'Etiopessa a Seffora si convenisse, quantunque fusse Medianita, fu detto altrove. (*e*)

Ora sì convien dire che Seffora avesse molto soventemente in bocca il marito, e ad ogni occasione di piato colla cognata, la qual doveva tenersi Donna di grande affare rimpetto a lei forestiera, lecacciasse subito in viso i pregi grandissimi di Mosè, i quali pregi tanto a Seffora tornava meglio di celebrare, quanto le era più gloria essere da un' Uomo tale pregiata e amata. Sin quì, Uditori, non saprei come riprender Donna, la qual dicesse assai bene di suo marito, qual egli fosse, molto men Seffora, la qual poteva e dovea dir maraviglie del suo Mosè. Ma a Lei Maria nel caldo delle contese recandosi probabilmente le man su i fianchi, come le baldanzose e disdegnose Donne far sogliono, vorrestu forse, Donna di Madian Etiopessa, con queste lodi, che vanti di tuo marito, parere ad essere in questa casa dappiù di me, la quale ci sono nata e vivuta per diritto del sangue mio? Tu, che io non so come ci sii entrata? Jeri per così dire ci sei venuta dal tuo cattivo paese, e Mosè mio fratello non so per qual balordaggine ti ci ha raccolta, ed oggi pare che tu ne sii fatta Donna, tanta è la

(*a*) Ps. 77. v. 31. (*b*) Numer. 11. v. 34. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. 12. v. 1.
(*e*) In Exod. T. unic. e III. dell' Ediz. Lez. 4. 12.

la superbia, a cui tutto a un tratto nè sei montata. Basta: o pensa di cangiar vezzo, o ch'io.... Aronne per avventura presente avrà fatto cenno di confermare i detti della sorella. Ma ad essi Seffora levando anzi il tuono, che ribassandolo veramente, avrà replicato, voi siete persone a mettere con mio marito, sicchè io debba al piacere e al grado vostro acconciarmi, anzicchè al suo. Basterebbe per farvi savii che riflettesse al conto, che ne fa Dio. Quanto a me ho imparato da Dio medesimo a pregiar più un cenno sol di Mosè, che tutti i vostri gridari, che, a dirlovi apertamente, così come m'entrano per un'orecchia, per l'altra m'escono e vanno via. Lui contento, a cui non è chi possa gire del pari, non veggo come io deggia curar d'altrui. Messere e Madonna abbiateci pazienza una volta per sempre, che le cose per ogni modo ci debbono andar così.

Questo, Uditori, o da questo poco dissomigliante ebbe ad essere l'altercare delle due Donne, dove c'entrava Aronne per terzo sostenente contro di Seffora le parti della sorella Maria: perchè la loro risposta a Seffora non ferisce, che una proposta, che vanti i meriti di Mosè, e de' sovrani suoi pregi si faccia forte. Noi staremo a vedere, risposero Maria, e Aronne, noi staremo a vedere, che tu pretenda, che per Mosè solamente ci parli Iddio. Non ha Egli forse nè più nè meno parlato a noi? *Et dixerunt: Num per solum Moysen locutus est Dominus? nonne & nobis similiter est locutus* (*a*)? Le favole degli Ebrei, come Sant'Agostino le nomina e Teodoreto (*b*) su questo fatto, non meritano essere ricordate. Alcune altre congetture si leggono presso Bocarto, Seldeno, e Uezio, che raccolte le hanno anzi, che sostenute (*c*). La nostra semplice narrazione è conforme alla Scrittura e al costume.

Ora piacque a Dio di por fine alle importune contese, a cui la mansuetudine di Mosè non l'aria messo per avventura mai più, che nè alla Moglie, nè al Fratello, nè alla Sorella non avrebbe voluto pur con parole, non che con altro dar noja. (*Erat enim Moyses, vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra*) (*d*). Eccovi una parentesi, che a molti ha dato che dire assai. Altri ne hanno preso argomento di togliere tutto il Libro a Mosè, e fingerne un'altro Autore, altri di riguardarla come inserita per altra mano nell'autografo di Mosè, altri di riprendere Mosè medesimo d'averla scritta, ed altri infine sono giunti a tacciarla di falsità. Scusiamo i troppo gelosi dell'umiltà, che sospettarono questa lode inserita per altrui mano, benchè spirata. A' temerarii Critici rispondiamo. Primo: che non è riprensibile la propria lode, che sia una difesa di se medesimo dalle altrui false accuse, com'è chiarissimo per l'esempio di Paolo Apostolo (*e*), anzi del Salvatore medesimo (*f*). Secondo: che non è a giudicare degli Scrittori spirati, come di quelli, che scrivono a posta loro. Dio è che conduce la penna a'primi, e rende loro una testimonianza d'onore, ch' essi per avventura negligerebbono, se non udissero che i sensi proprj. Terzo: che questa somma mansuetudine fu veramente il carattere di Mosè, e gli esempi, che empiamente non che temerariamente e falsamente si citano contro di Lui, confondono con error grossolano l'inchinazione e la passion della collera colla virtù e col fervore del zelo (*g*).

Dio dunque, com'io diceva, prese Egli le parti del suo Mosè, e volle Egli stesso decidere l'insorta lite. Fece però comando a Lui e ad Aronne e a Marta loro Sorella, che tutti e tre, ma essi soli, si rendessero prestamente alle porte del Tabernacolo. Lo che fatto ci scen-

(*a*) Num. 12. v. 2. (*b*) Vide Aug., & Theodor. in loco.
(*c*) Bochart. Phaleg. Lib. 4. c. 2. Selden. Uxor. Hæbr. Lib. 3. c. 26. Huet. Demonstr. Ev. Prop. 65. (*d*) Num. 12. v. 3. (*e*) 2. Cor. 11. v. 10. 23. &c.
(*f*) Joann. 10. v. 36. (*g*) Exod. 11. v. 8. 32. v. 19. Levit. 10. v. 16. Numer. 10. v. 15. 20. v 10. 11. Psalm. 105. v. 32. 33.

scendè Iddio per lo calar della Nuvola prodigiosa che l'ascondeva, comandando a Maria, e ad Aronne di trarre avanti. Questi paurosamente ubbidirono. E ad essi Iddio: Orsù sentite una volta per sempre quel, ch'io vi dico. Se alcun di voi avrà mai l'onore d'essere mio Profeta, io in visione gli apparirò e in sogno gli parlerò. Ma non co sì al mio servo Mosè, che per la sua molta fede io tratto, siccome confidentissimo di casa mia. A Lui solo io mi compiaccio di favellar faccia a faccia. Egli solo mi vede palesemente, non per enigmi, nè per figure, siccome gli altri. E come dunque avete voi tanto osato, che siete giunti a detrarre della sua gloria? e senza più mostrando essere contro d'essi sdegnato forte, partì. Levossi nell'atto stesso la Nube, e i due rei si restarono assai incerti di quello, che ne potesse loro venire. *Iratusque contra eos, abiit: Nubes quoque recessit quæ erat supra tabernaculum (a).*

Le parole erano state gravi; ma i fatti per l'orgogliosa Maria furono assai peggiori. Trovossi in un subito la meschina Donna coperta da capo a piedi di bianca lebbra, che è scabbia in sommo grado schifosa, che in sulla pelle fa bruttissima crosta, ed ha un fiatore abbominevole, importabile e corruttibile, della qual malattia non so, se a Donna possa incontrar la peggiore. *Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix (b).* S'ella aveva dato a Seffora dell'Etiopessa forse intendendo di morderla sul colore della sua pelle anzi bruna, che no, vi so dire che Dio Lei fece più bianca, che non voleva.

Aronne al primo mirarla ne inorridì, e forse temendo per se altrettanto, Mosè, gridò prestamente, deh Mosè mio Signore, non c'imputare, ti priego, questo peccato, che per sola stoltezza nostra noi abbiamo commesso. *Cumque respexisset eam Aaron, & vidisset perfusam lepra, ait ad Moysen: Obsecro domine mi, ne imponas nobis hoc peccatum quod stulte commisimus (c).* Il cuor non ti soffra di veder questa povera Sorella nostra fatta quasi un cadavero, ed un aborto odioso a quella Madre medesima, di cui uscì. Ecco che già la lebbra una metà ha divorato delle sue carni (d). Mosè, Uditori, ne fu commosso altamente, e tocco di gran pietà pregò a Dio, perchè subito la guarisse. Ma Dio a Lui: se suo Padre offeso le avesse per umiliarla sputato in viso, non dovrebbe essa almeno sette giorni nasconderfi per vergogna? Orsù sia messa per sette giorni fuori del campo, che poi sana e salva ritornerà (e). Così fu fatto: e a Maria bisognò averci pazienza; nè leggesi che garisse colla cognata mai più.

Oh Dio! Se le Donne fastidiose, che spesso mettono colle contese e risse loro importune a gran romore le case, ne fosser sempre così punite, quanto più lietamente si viverebbe e dolcemente nelle famiglie! Maria nel resto virtuosa era, di più Profetessa. Dio aveva degnato di rivelarle più volte le sue divine parole; eppur non fu di questo difetto esente. Imparate a compatir le divote, che in questo, o in somiglianti difetti cadono alcuna volta. Non però sono a condannare d'ipocrisia, ma sì a conoscere che la misera umanità ha sempre di che dolersi, e confondersi, e ripurgarsi dinanzi a Dio, il qual negli Angeli stessi ritrova macchie. *In angelis suis reperit pravitatem (f).*

L'elogio, che fece Dio a Mosè anteponendolo a ogni altro Profeta, e protestando d'averlo in conto di fedelissimo sopra ogni altro, si vuole intendere veramente alla lettera; ma quello di ragionargli a viso scoperto, e di fargli il suo volto senza figure e senza enigmi veder svelato, è forza spiegarlo e intenderlo conformemente a quanto di sopra è scritto. *Non videbit me homo, & vivet (g). Faciem autem meam vi-*

(a) Numer. 12. a v. 4. ad hoc. 9. 10.
(b) Ibid. (c) Ibid. v. 11. (d) Ibid. v. 12. (e) Ibid. v. 13. 14.
(f) Job 4. v. 18. (g) Exod. 33. v. 20.

videre non poteris (*a*). Vuol dir che Dio a viva voce, famigliarmente, e chiaramente parlava a Mosè, e trattenevasi con essolui conversando a quella guisa medesima, com'Egli stesso si era altrove spiegato, che sogliono due amici parlare insieme (*b*). Abarbanele Rabbino celebre riflette quì che la profezia di Mosè la vinceva d'assai su quelle degli altri per quattro pregi singolarissimi: Primo: perchè Dio a Mosè si compiaceva comunicarsi senza Mediatore, cioè senza il mezzo di Angelo alcuno, secondo lui; nel che erra probabilmente: Secondo: perchè adove gli altri non profetavano, che non avessero in qualche modo legati i sensi o per visioni, o per sogni, Mosè era sempre svegliato perfettamente, e la ragione aveva ed i sensi nello stato lor naturale. Terzo: perchè dove i Profeti durante la vision loro, o al finire di essa, erano infievoliti spossati e stanchi e tenentesi appena in piedi, com'è in Daniele singolarmente (*c*), Mosè per l'opposito tenea con Dio una conversazione ristoratrice, ed uscivane niente alterato. Quarto: perch'egli poteva a ognora, e a suo senno consultar Dio: agli altri Dio non degnava comunicarsi, che raramente, nè a voglia loro (*d*). Maimonide dice a un dippresso le cose stesse (*e*). Il sagro testo esprime segnatamente, che lo faceva, o avrebbelo fatto appressocon altri per visioni, o per sogni, per enigmi, e figure. *In visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum* (*f*). *Per ænigmata & figuras* (*g*). Le visioni quelle erano, in cui questi enigmi simbolici erano rappresentati o al vegliante, o al sognante Profeta; a cui talora Dio aggiugneva la spiegazione, altri no. La scala di Giacobbe, (*h*) l'ardente pentola di Geremia (*i*), gli animali di Daniele (*k*), il libro d'Ezechiele (*l*), il candeliere, le montagne, i cavalli, ed i carri di Zaccaria (*m*), ed altre molte, che ad ogni tratto s'incontrano ne' Profeti; ond'è, che visione si dice la profezia (*n*). Mosè tutto altramente ragionava e conversava con Dio; da quale tratto bellissimo di vera istoria San Clemente Alessandrino congettura molto probabilmente derivata la favola di Minosse introdotto nella più intima conversazione di Giove (*o*). Ma tempo è di far fine.

Sant' Efrem, Origene, San Giovanni Grisostomo, San Girolamo, Sant' Agostino, e pressocchè tutti i Padri, che comentano il fatto fin quì narrato, lo moralizzano assai sull'ingiuriosa detrazione (*p*). Dicono che fa nell'animo del detrattore ciò, che la lebbra nel corpo: la consuma, l'intristisce, la rode, e della cosa la più leggiadra e più bella ne fa un mostro bruttissimo di grande orrore. Felice Maria, a cui questa peste diè fuori; e questa crisi, dirò così, fu cagione che in sette dì ne guarisse. Se la coscienza rimprovera alcun di voi di patire di questo morbo, sappiate che assai men male per voi sarebbe esser lebbroso di quello, ch'è essere detrattore. Non mosse il campo, finchè Maria risanata non ci ebbe fatto ritorno, avendo probabilmente voluto Iddio onorarla e umiliarla nel tempo stesso così (*q*). Molti Padri spiegano il tratto d'istoria, che questo capo contiene, siccome misterioso; ed in Seffora forestiera sposa di Mosè riconoscono la Chiesa della Gentilità favorita dal Salvatore, in Maria, e in Aronne invidiosi e gelosi la Sinagoga, nella lebbra il peccato, e la pena del peccato degl' impervertiti Giudei, ed in Mosè Gesù Cristo. Noi dobbiamo istruircene, e profittarne. Così sia.

B 4 LE-

(*a*) Ibid. v. 23. (*b*) Exod. 33. v. 2. (*c*) Dan. 10. v. 8. 11. (*d*) 1. Abarb. Morè Nev. Part. 2. c. 32. 41. (*e*) Maimon. Tract. de fundam. Leg. (*f*) Numer. 12. v. 6. (*g*) Ibid. v. 8. (*h*) Genes. 28. v. 12. (*i*) Hierem. 1. v. 13. (*k*) Daniel. 7. v. 3. & seq. (*l*) Ezech 2. v. 9. &c. (*m*) Zachar. 4. v. 2. 6. v. 1. &c. (*n*) Is. 1. v. 1. (*o*) Clem. Alex. Strom. Libr. 2. c. 5. (*p*) Apud Cornel. a Lap. in loco. (*q*) Numer. 12. v. ult.

LEZIONE CLX.

QUARTA DE' NUMERI.

Profectusque est populus de Haseroth, fixis tentoriis in deserto Pharan: Numer. 13. v. 1. &c.

Raccontasi la spedizione de' dodici esploratori mandati a riconoscere la Cananite, il ritorno loro, e la relazione, che ne fecero al Popolo; quinci la sua ribellione, e come fosse da Dio frenata.



SEMBRA, Uditori, che il pellegrinante Israello tanto più lieto dovesse essere e confortato, quanto veniva più avvicinandosi a quella Terra, dove gli aveva promesso Iddio stanza, riposo, e regno, e sicura felicità. Ora poichè dal Sina, dove piegato aveva, siccome a luogo da Dio eletto a promulgar la sua Legge, venuto era nel gran diserto di Faran (a), e in Rethma (b) costituito gli alloggiamenti, la stessa terra, che Cadesbarne, o certo poco lontana (c), ma distinta dall'altra nel diserto del Sina (d), già si vedeva a' confini del paese di Canaam, e ben si pare che Dio fosse per introdurloci senza più, se un nuovo eccesso d'ingratitudine e di perfidia non si opponeva a' consigli così pietosi della paterna sua Provvidenza. Grande epoca, Ascoltatori, di cui vi debbe la Lezione spiegar la storia. Essa apre un'ordin nuovo di cose, ed a conoscerlo con esattezza convienci a quanto è qui narrato ne' Numeri, aggiugner quello, ch' è scritto nel divino Deuteronomio. Studierò farlo col maggior ordine, ch'è il vero padre della chiarezza, da cui suol nascere colla cognizion delle cose il piacere d'averle intese. Incominciamo.

Come dunque gl' Israeliti furon giunti a' confini, ch'io vi diceva, Mosè tenne loro questo ragionamento. Eccoci, miei fratelli, alle montagne degli Amorrei, che Dio è per donarci. Osservate dalle cime loro la terra, che debbe essere la nostra eredità da Dio a' nostri Padri promessa. Andate, e impadronitevene: non temete, nè paventate di cosa che sia. *Venistis ad montem Amorrhæi, quem Dominus Deus noster daturus est nobis. Vide terram, quam Dominus Deus tuus dat tibi: ascende & posside eam, sicut locutus est Dominus Deus noster patribus tuis: noli timere, nec quidquam paveas* (e). Queste parole annunziavano un'imminente comando di muovere a quella volta, e innoltrare. Chi 'l crederebbe, Uditori? Temerono gl' infingardi questo comando, e invece di non pensare, che ad ubbidir fedelmente seguendo le scorte di Dio medesimo, si lusingarono di far gran senno, se certo loro consiglio quasi prudenti e providi avessero proposto prima a Mosè. Dunque raccoltisi di comune consentimento, e fatto concorso grande dinanzi a Lui; prima che noi andiamo, gli dissero, non parvi egli che saria bene mandar de' nostri ad esplorare il paese, i quali poi ci dicessero per dove ci torni meglio salire, e per quali Città passare; insomma che agevolar ci potessero quell' impresa? *Et accessistis ad me omnes, atque dixistis: Mittamus viros, qui considerent terram: & renuntient per quod iter debeamus ascendere, & ad quas pergere civitates* (f). Mo-

(a) Numer. 13. v. 1. (b) Ibid. 33. v. 18. (c) Deut. 1. v. 19.
(d) Vide Not. Angl. in Bibl. hic. (e) Deut. 1. v. 20. 21.
(f) Ibid. v. 22.

Mosè su questa proposta, che savia potea parere, seppure la diffidenza, la codardìa, e uno spirito di ribellione non l'avesse animata, consultò Dio; e Dio per giusto giudicio consentì loro quanto chiedevano: manda pure, rispondendo a Mosè, manda esploratori. Trasceglline da ciascuna Tribù uno de' principali, e questi vadano, e considerino cotesta terra di Canaam, ch' io son per dare a' figliuoli del mio servo Israele. *Mitte viros, qui considerent terram Chanaam, quam daturus sum filiis Israel, singulos de singulis tribubus, ex principibus* (*a*).

Mosè ubbidì, e trascelti dodici valentuomini uno da ciascuna Tribù tranne quella di Levi, perchè non doveva aver parte sua propria nell'eredità della Terra di Canaam, disse loro quello che a fare avessero, per dove salire e entrare, sin dove giungere, e come avessero ad osservare attentamente ogni cosa, sopra tutto la forza delle difese, che per mura per armi per moltitudine aver potessero gli abitatori, e la bontà della terra nella produzion de' suoi generi, de' quali gl' incaricò di recare qualche saggio al ritorno, che pregò loro felice. (*b*) Tra questi dodici esploratori eraci Caleb della Tribù di Giuda, e Giosuè della Tribù d' Effraimo, al qual Giosuè vogliono alcuni, che a questa occasione Mosè mutasse il nome d'Osea, con cui è quì nominato, (*c*) in quello di Giosuè, con cui per altro si legge più d' una volta nomato prima. (*d*) Altri l' Epoca di questo glorioso nome costituiscono alla sua prima vittoria contro gli Amaleciti. (*e*) Osea significa un uom pregante per una liberazione; Giosuè un Salvatore, che desta la chiara idea di un promesso liberatore. (*f*)

La commissione non era facile ad eseguire. Non potevano i Cananei ignorare del grande esercito, che già era a' confini delle lor terre. Vedremo appresso come gl' immediati Amorrei avessero già occupato i passi più vantaggiosi delle frontiere loro fermi di contrastarna l' ingresso, sicchè non potessero gl' Israeliti venir più oltre. A ogni modo i dodici esploratori trovaron via, per cui entrare sicuramente, e camminarono senza sinistro alcuno la terra tutta fino agli ultimi suoi confini, incominciando dal mezzogiorno, dov' erano, e andando fino all'opposto settentrione nei contorni di Emat frontiera di Siria. (*g*) La lingua, ch' era la natìa loro appresa da' loro Padri, la divisione, che fecero probabilmente della piccola loro schiera, alcuni d' essi piegando dall' una parte, altri dall' altra, l' accorgimento e l' avviso di non far cosa, nè dire, che dar potesse sospetto alcuno, e sopra tutto il favore di Dio riuscir li fece a poter far questo giro certo pericoloso felicemente. Tra i luoghi, per cui passarono, Mosè ricorda singolarmente *Hebron* Città antichissima, e sede d'Uomini giganteschi figliuoli d' Enac Gigante celebre detti però Enacimi; e nota (*h*) che questa Città di Hebron era di sette anni più antica dell' antichissima Tanai capitale del basso Egitto, Paese millantatore d' incredibile antichità. (*i*)

Ora veduto ch' ebbono ed esplorato ogni cosa si ridussero ad una valle, che un torrente d' acque fecondatrici facea lietissima e fertilissima. Quinci alcune frutte ne colsero di maravigliosa bellezza, e a gustar soavissime. Pomi granati e fichi, ma sopra tutto un grappolo d' uva spiccarono di tanto strana e smisurata grandezza, che si convenne due Uomini caricarne, che appeso e pendente da un travicello il portassero. Questi due portatori del raro grappolo Sant' Ambrogio, ovver piuttosto San Massimo autor del Sermone, che a Sant' Ambrogio si attribuisce, dice che furono Caleb, e Giosuè: (*k*) i Talmudisti lo negano. Saliano pensa, che se vi fossero, che avessero gli esploratori con esso

(*a*) Numer. 13. v. 3. (*b*) Ibid. a v. 5. ad 21. (*c*) Ibid. v. 9. (*d*) Exod. 17. v. 9. 10. 13. 14. & c. 24. v. 15., & alibi (*e*) Ibid. 17. v 13. Vide Calmet, aliosq. in loco. (*f*) Vide Menoch. &c. (*g*) Numer. 13. v. 22. 23. (*h*) Ibid. v. 23. (*i*) Herod. l. 2. c. 2. (*k*) Ambr. Serm. 72. de S. Cyprian. in nova edit. 58.

esso loro. (a) Il torrente da questo fatto ebbe poi nome di torrente del grappolo. (b) La stagione era quella dell'uve, che noi direm primatticie. *Erat autem tempus quando jam praecoquæ uvæ vesci possunt*. (c)

Cornelio a Lapide pensa che fosse al mese del nostro Giugno intorno al Solstizio. (d) Il Torniello, e l'Usserio, ed altri, che volentieri in questo noi seguiremo, dicono che a mezzo Luglio partirono, e così il ritorno loro, che fu quaranta giorni dopo della partita, fanno cadere in Agosto già già spirante. (e) Sulla grandezza del grappolo non è a movere difficoltà, nè a crederla miracolosa, postocchè oltre i viaggiatori di Terrasanta Plinio, Strabone, Mitrofane presso Stefano Bisantino e molti altri ne riferiscono de' somiglianti e forse anche maggiori naturalissimi. (f) E' piuttosto a notare, che non un tralcio con molti grappoli, siccome alcuni pensarono, ma sì un grappolo solo veramente recarono in quella guisa, che riferito è, i ritornanti esploratori, così esprimendo la forza dell' original testo Ebreo, Caldeo, e Greco. (g)

Dunque passati quaranta giorni ritornarono questi al campo di Cadesbarne, dove potete pensar che giunsero disiati molto e aspettati. Di quel che in questo frattempo d' aspettazione avvenisse nel campo Mosè non parla: ma ben si pare dal seguito della storia, che degli spiriti torbidi ed inquieti fermentassero disposizioni malvagie nell' indocile moltitudine. Gli esploratori andarono dirittamente alle tende di Mosè, e d' Aronne presso l' entrata del Tabernacolo, dove si affollò subito il Popolo impaziente. Incominciarono bene assai: e la terra, dissero, che noi abbiamo esplorato, è veramente la più felice del mondo, e latte e mele scorrente, siccome tutti veder potete cogli occhi vostri da questi saggi, che vi rechiamo, delle sue frutte, e in così dire fecero il grappolo e quanto altro portato avevano, agli avidi riguardanti vedere. *Venimus in terram, ad quam misisti nos, quæ revera fluit lacte & melle, ut ex his fructibus cognosci potest*. (h) Ma mentre gli occhi d'ogni persona fisamente maravigliando li rimiravano, verò è, proseguirono, che costano troppo cari. Fortissimi ed invincibili sono di questa terra gli abitatori; ha Città grandi e ben serrate di mura. Noi ci abbiamo veduto la gigantesca stirpe di Enac. Non ce ne ha parte alcuna disabitata e indifesa. A mezzo giorno sono gli Amaleciti. Gli Etei, gli Jebusei, e gli Amorrei occupano e coltivano le montagne. I Cananei sono alle parti marittime e salgono per lo corso e per le sponde si stendono del Giordano. *Sed & cultores fortissimos habet, & urbes grandes atque muratas. Stirpem Enac vidimus ibi. Amalec habitat in meridie; Hethæus & Jebusæus Amorrhæus in montanis: Chananæus vero moratur juxta mare & circa fluenta Jordanis*. (i) Bisogna dir che aggiugnessero: noi non sapremmo per dove, nè come poterci entrare. Perchè sentiti appena gli esploratori a quella guisa, che i sorgenti nembi far sogliono per le selve, o sul mare, che prima le frondi scuotono con uno strepito leggero e timido, dirò così, non urtando che foglia a foglia, e l' acque increspano con tacito mormorio facendole alquanto più largo spumare al lido, ma presto a tanto di forza crescono, e di furore, che par che i tronchi mettano in guerra,

(a) Apud Calmet. hic. (b) Numer. 13. v. 25. (c) Ibid. v. 21. (d) Cornel. Comment. in v. 21. Cap. 13. Numer. (e) Torniell. Usser. in loco. Angl. in Not. in Bibl. in v. 26. c. 13. Numer. (f) Plin. hist. nat. lib. 14. c. 3. 4. Strabo libro 11. & 12. Itinerar. Perf. L. 3. p. 484. Dict. Hæbr. ad vocem Eschol Jerosolimit. Peregrin. Epist. 3. pag. 198. Huet. quæst. Alnet. lib. 2. c. 12. n. 4. M. Mich. Bek. Differt. de Uva magna Canan, in Thesaur. Theolog. Philolog. Tom. 1. pag. 356. (g) Vide Calm. in loco. (h) Numer. 13. v. 28.
(i) Ibid. v. 29. 30.

ra, e l'onde: per simil modo in quell' attonita moltitudine prima un bisbiglio, e poi un tumulto apertissimo si levò, qual di un Popolo disperato contro Mosè. Caleb della Tribù di Giuda, che uno era di dodici Esploratori avvisò appena questo tumulto, e procacciando acchetarlo: no, miei Fratelli, prese alto a gridare: Non c'è a temere di nulla. Andiamo, e impadroniamoci di questa terra felice, che lo potrem facilmente sol che il vogliamo. *Inter hæc Caleb compescens murmur populi, qui oriebatur contra Moysen, ait: Ascendamus, & possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam* (*a*). Ma gli altri dandogli sulla voce, non gli credia- te, dicevano, non è possibile. I Popoli, che noi dovremmo combattere sono troppo più forti che noi non siamo. La terra stessa è una terra divoratrice. I suoi abitatori sono Giganti. Abbiam veduto le portentose stature de' figli d' Enac: noi parevamo locuste rimpetto a loro: *Terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos: populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est. Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere giganteo: quibus comparati, quasi locustæ videbamur* (*b*).

Convienfi dire, Uditori, che sul cadere del giorno giunti fossero gli esploratori, e avessero tenuto al Popolo questo discorso; perchè il sagro testo gli fa succedere non altramente che immediata la notte la più turbata e più trista che fosse mai. *Igitur vociferans omnis turba flevit nocte illa* (*c*). Pianti, lamenti, e grida risuonarono tutta notte pel vasto campo. Gli spiriti deboli e presi da un timor panico non facevano che disfogarsi in lagrime ed in querele del tristo passo, a cui parea loro essere già ridotti, di dovere per ogni modo perire contro nimici invincibili e inevitabili. Ma i più maliziosi e più turbidi disseminavano accortamente nel Popolo il consiglio di ribellare, siccome unico di salute. Che non siam morti in Egitto, diceano i primi, o almeno perchè in questo diserto non morrem noi, anzicchè essere trucidati per ferro ostile, e vedere le care mogli, e gl' innocenti figliuoli nostri fatti preda infelice di questi barbari? Ritorniamo in Egitto, suggerivano accortamente i secondi quasi consolatori. Se questi due impostori fratelli Mosè, ed Aronne ci hanno sin quì ingannato, e pensato di farci vittime della loro ambizione, non possiam noi una volta risolvere di sottrarci alla lor barbara tirannia? Creamoci un Capitano, che ci ritorni all'Egitto, donde partimmo. Quello è un paese, che conosciamo, e duolsi averci perduti non men di quello che noi adesso piangiamo d'averlo abbandonato. *Constituamus nobis ducem, & revertamur in Ægyptum* (*d*).

Questo consiglio, Uditori, disseminato per ogni parte tra le querele e le lagrime del pauroso Popolo tumultuante prese la notte tanto di piede e crebbe a tanto di forza, che la mattina fu risoluto eseguirlo, e l'universale ribellione fu dichiarata. Niente di più terribile, Ascoltatori, del furore di un Popolo, che succeda quasi ristoro delle sue lagrime, e scampo del suo timore. Lo fa crudele altrettanto quanto era afflitto, e tanto più temerario quanto era vile. Mosè ed Aronne, contro cui venne la moltitudine forsennata, altro scampo non ebbono, che cadere prostrati in terra dinanzi a lei, quasi offerendosi a vittime del suo sdegno (*e*). Ma i due valorosi Giosuè e Caleb cacciandosi arditamente nell'affollato tumulto, e fieramente squarciandosi in atto di gran dolore gli abiti, che aveano indosso: Ohimè Fratelli, quà e là gridavano, che è ciò, che fate? Per Dio restatevi, ed ascoltateci. Noi l'abbiam veduta cotesta terra: noi ne veniamo. Non ci è al mondo il più felice paese. Dio è sul punto di darloci, e noi su quello di possederlo. Deh non vogliate ribellar contro Dio, e funestare un momento così felice. Che forze vi si milantano de'

suoi

(*a*) Ibid. v. 31. (*b*) Ibid. v. 33. 34. (*c*) Ibid. 14. v. 1.
(*d*) Ibid. a v. 2. ad hunc 4. (*e*) Ibid. v. 5.

fuoi abitatori ? Noi poffiam vincerli come niente, ch'effi non hanno difefa, e Dio combatte per noi. Sotto la fua condotta di che temete (*a*)?

Ma gli atti, e le parole di quefti Prodi non fecero che irritare il Popolo difennato, il qual fenz'altra rifpofta mife mano alle pietre per lapidarli. Non è poffibile vincere per ragione chiunque l'abbia in una paffion perduta. Giofuè, e Caleb, Mosè, ed Aronne erano già ful punto d'effer fepolti fotto un nembo di faffi, di cui già era armata ogni mano, ed ogni braccio levato contro di loro. A queft'ecceffo piacque a Dio di permettere che giugneffer le cofe per efercizio della virtù de' fuoi Servi, per confufion degl'increduli fuoi nimici, per evidente dimoftrazione della fua gloria. Ma fe tardava un momento d'accorrere alla difefa de'fuoi fedeli Mosè, ed Aronne, Caleb, e Giofuè, più non reftava per effi falute, o fcampo.

Ecco dunque improvvifo accenderfi e balenare la prodigiofa colonna, ch'era ful Tabernacolo, e di così fatti lampi ferire gli occhi di tutta la moltitudine, che paventando i ribelli efferne inceneriti fi fentirono a un tratto cader di mano le pietre, e tremar l'anima in petto per lo fpavento. Indole di ciurmaglia codarda e vile imperverfante alla beneficenza, ed al gaftigo tremante, nè però mai o ingentilita da' beneficj, o dal gaftigo così corretta, che o la fua gratitudine la miglioraffe, o il fuo timore poteffe tenerla in fede. A ogni modo quefto fpavento fece ceffare a un tratto ogni cofa. La colonna fiammeggiava terribilmente, e Dio fdegnato parlò da effa a Mosè. E fino a quando, gli diffe, foffrirò io che m'infulti la perfidia di quefto Popolo? Tanti prodigj, che ho fatto fotto degli occhi loro, non baftano per contenerlo, ficchè mi credano (*b*)? Or bene: che una pefte divoratrice ne faccia ftrage, e diftrugga un Popolo così protervo. Quanto a te un'altro Popolo più fedele e più forte io ti darò a reggere e a governare, che i danni di queft'ingrato alla mia, e alla tua gloria riftori. *Feriam igitur eos peftilentia, atque confumam: te autem faciam principem fuper gentem magnam, & fortiorem quam hæc eft* (*c*). Una minaccia così terribile, la qual nondimeno non fi opponeva, come a fuo luogo vedremo, alle promeffe anteriori di Dio (*d*), deftò in Mosè benchè sì offefo dal Popolo e maltrattato gli affetti della carità più pietofa, e del zelo più difintereffato e più puro, che foffe mai. Ohimè, Signore, replicò fupplicando, perchè poi fentano gli Egiziani, dalla cui tirannia quefto Popolo voi toglieſte, e fentano gli abitatori di quefte Terre, che non ignorano come voi abitate vifibilmente in mezzo di quefto Popolo, voi lo proteggete e fcorgete per la colonna di nube il giorno, e di fuoco la notte, che finalmente lo avete mandato a morte quefto Popolo innumerabile, quafi non foffe, che un'Uomo folo; e quinci beftemmino il voftro nome penfando e dicendo: il loro Dio non ha potuto introdurli nella Terra, che aveva loro promeffa. Però ha prefo il partito di farli tutti morire nella folitudine di un diferto. Deh la voftra mifericordia trionfi per voftra gloria del voftro fdegno. Voi fiete Dio paziente pietofo perdonatore, Voi, che togliete le iniquità, ed i peccati, e ciò fate in guifa, che la voftra pietà non offenda però i diritti della voftra Giuftizia. Deh buon Dio compiegete l'opera voftra, perdonate, vi priego, il peccato di quefto Popolo ufando della grandezza della voftra mifericordia, ficcome di quella ufafte del voftro braccio onnipotente traendone da l Egitto, e fino a quefto confine conducendolo mirabilmente (*e*).

Le preghiere del buon Mosè erano trop-

(*a*) Ibid. v. 6. 7. 8. 9. (*b*) Ibid. v. 10. 11. (*c*) Ibid. v. 12.
(*d*) Genef. 12. v. 2. 15. v. 5. Vide Exod. 32. v. 10. (*e*) Numer. 14. a v. 13. ad 19.

troppo vive e troppo fedeli perchè Dio potesse non ascoltarle. Ma qual risposta, e qual comando ne riportasse nella prossima Lezion diremo, che a farlo oggi il tempo non basta più.

Gran maraviglia, Uditori, ci prende spesso sull'incostanza, l'ingratitudine, e la perfidia del Popolo d'Israele. Parci somigliante a portento lo avvicendare perpetuo, che facea questo Popolo di religione e d'empietà, di penitenza e di peccati, di docilità e di durezza. Oggi fedele, ribelle domani; l'un giorno arditi quasi Lioni, e l'altro a guisa di pecore tremanti e imbelli. L'Apostolo conformemente alle querele (a) di Dio medesimo ne riconosce l'origine nella incredulità (b). Un guardo, cari Uditori, volgiamo un guardo a noi stessi. *Videte fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis, discedendi a Deo vivo* (c). Ohimè! Che incostanza, che serie di dolorose vicende tesse la nostra vita! Quante volte giurammo a Dio fedeltà? e quante volte gli siamo di questa giurata fede venuti meno? l'un giorno a Dio, e l'altro al mondo, l'uno alla ragione, e l'altro alla passione, oggi alla penitenza, e domani al peccato. Deh Cristiani pensate se non convienci il rimprovero d'Elia Profeta a quest'odioso carattere del Popolo d'Israele. *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum* (d). E fino a quando verremo noi condannandoci miseramente così? Se Dio è, che noi veramente riconosciamo, perchè seguendolo oggi vorremo noi abbandonarlo domani? Come potremmo farlo, seppur malgrado una fede languida e inoperosa di mente, non siam di cuore increduli ed infedeli? No cristiani non sia più così. Non imitiam ciecamente con una incostanza sì inescusabile quella di un Popolo, che condanniamo. Così sia.

(a) Ibid. v. 11. (b) Hæbr. 3. v. 12. 18. 19.
(c) Ibid. v. 12. (d) 3. Reg. 18. v. 21.



LE-

LEZIONE CLXI.

QUINTA DE' NUMERI.

Dixitque Dominus: Dimisi juxta verbum tuum. Vivo ego: & implebitur gloria Domini universa terra.

Ex. 14. v. 20. 21.

Spiegasi il perdono e il gastigo di Dio alla ribellione del Popolo, la sua penitenza, l' importuno assalimento delle montagne per inoltrare contro il divieto di Dio, la sconfitta, che n' ebbe; ed entrasi nella storia della congiura di Core.



FIAMMEGGIAVA tuttavia fieramente la portentosa colonna simbolo dello sdegno, e foriera dei gastighi di Dio, e nel Popolo circostante consapevole del suo recente delitto cresceva ognora più lo spavento, l'attonitezza, e l'orrore. Egli non ignorava per avventura che Dio veniva spiegando nell' atto stesso a Mosè le sue sovrane disposizioni, e paurosamente aspettava d'intenderle dalla sua voce. Buon per lui, che nel zelo, nella carità, nella fede di quest' uomo maraviglioso poteva quella difesa sperare, che ribellando contro di lui medesimo aveva demeritato. Di fatto le preghiere del buon Mosè vinser lo sdegno di Dio, sicchè il minacciato sterminio del reo Popolo non adempiesse. Ma il suo pietoso perdono alla Nazion peccatrice non fu senza gastigo esemplare de' più colpevoli peccatori. Sì, Dio rispose a Mosè, io perdono secondo le tue preghiere, e della gloria della mia pietosa beneficenza io ti giuro che sarà piena la terra tutta. *Dimisi juxta verbum tuum. Vivo ego: & implebitur gloria Domini universa terra* (*a*). Ma quegli uomini ingrati, seguì dicendo, che hanno veduto cogli occhi loro la mia Maestà, e i portenti, che io ho fatto in Egitto, e poi in questo diserto: eppure già dieci volte ribellato hanno contro di me, e alla mia voce disubbidito, costoro, no, non vedranno la terra, che a' Padri loro ho promessa. Caleb, il fedele mio servo Caleb, egli entrerà a possederla, che uno spirito di verità di coraggio e di fede non gli ha lasciato aver parte nell' altrui detestabile ribellione. Orsù, Dio conchiuse, gli Amaleciti e i Cananei sono in armi per difender l'entrata di queste valli. Voi dunque tornate addietro: domani movete il campo, e riconcentratevi nel diserto lunghesso il mare (*b*). Così parlò Dio a Mosè; ma come questi parlasse al Popolo, e che avvenisse in appresso, la Lezione narrando vi spiegherà. Saravvi, spero, l' istruzione grandissima, e di profitto. Incominciamo.

Sin qui, Uditori, non aveva parlato Iddio che a Mosè confidandogli le sue sovrane disposizioni. Quando fattogli chiamare Aronne qual testimonio e partecipe de' nuovi suoi ordini, che gli piaceva soggiugnere, fino a quando, ripigliò ad amendue, questa pessima moltitudine sarà ardita di parlar male contro di me? Io ho udito le sue querele. Or bene: tu le dirai a mio nome, ch' io giuro per me medesimo, che come essi hanno parlato, ed io gli ho uditi, così farò. Giaceranno i vostri cadaveri in questo diserto. No, niuno di voi, che al novero fuste trovati maggiori di venti anni d'età, e mormorato avete contro di me, niuno non entrerà nella Terra, che a' vostri Padri ho promes-

(*a*) Num. 14. v. 20. 21. (*b*) Ibid. a v. 22. ad 25.

messa, tranne Caleb e Giosuè. I vostri Figliuoli sì, quelli di cui diceste che sarebbono stati preda de' vostri nimici, questi io introdurrò nella Terra, che a voi è dispiaciuta. Ma essi errar dovranno per vostra colpa quarant' anni per lo diserto, finchè i vostri cadaveri ci si consumino. Quaranta giorni hanno impiegato gli esploratori vostri ad ispiare e considerare il paese, e quarant'anni voi coglierete il frutto degno della vostra iniquità, e porterete la pena del mio giusto risentimento. Quanti giorni tanti anni. Così farò senza dubbio, com' ho promesso. Tutti quanti io mi sono spiegato di condannare, che ribellato avete contro di me, per quello diserto erranti verrete meno. *Quoniam sicut locutus sum, ita faciam omni multitudini huic pessimæ, quæ consurrexit adversum me: in solitudine hac deficiet, & morietur* (*a*).

Alcuni opposero contraddizione, che immaginarono di trovare in questa giusta sentenza condannatrice, alle promesse anteriori di Dio. Egli, dicono, aveva agl'Israeliti giurato di donar loro il paese di Canaam promesso già a' Patriarchi della Nazione. Ricorda loro Egli stesso la sua promessa confermata con giuramento. *Levavi manum meam ut habitare vos facerem* (*b*), e nel tempo medesimo dichiara loro e protesta di non volere che c'entrino per niun modo. *Non intrabitis terram* (*c*). Se non è questa manifesta contraddizione, qual sarà mai (*d*)? Contraddizione, Uditori, agli occhi di una mente acciecata dalla malizia e pervertita dall'empietà, ma non a quelli di un giudicio sincero, e di una ragione di buona fede. Le promesse di Dio giurate o no, siccome le promesse tutte degli uomini, involgon sempre le condizioni esatte di lor natura. Dio non avea niente promesso agli Israeliti, che sotto la condizione della fedeltà loro a riconoscerlo e ad ubbidirgli. Alla quale condizione, come Dio gli rimprovera in questo luogo medesimo, erano già dieci volte venuti meno. *Tentaverunt me jam per decem vices, nec obedierunt voci meæ* (*e*) I Rabbini e color, che li seguono, trovano facilmente nella storia degl' Israeliti sin quì il numero preciso delle dieci violazioni di fede in questo luogo rimproverate loro da Dio (*f*). La prima fu, dicon essi, sulle spiagge del rosso mare allo avvicinar dell'esercito Egiziano: (*g*) la seconda a Mara, quando mancaron d' acqua: (*h*) la terza al diserto del Sina, quando ebbono da Dio la manna (*i*): la quarta ivi stesso, quando molti la riposero in serbo contro il divieto di Dio (*k*): la quinta, quando altri violando il Sabbato uscirono, e andarono con animo di raccoglierne (*l*): la sesta a Raffidim, dove Mosè trasse acqua dal sasso (*m*): la settima all' Oreb, quando il Popolo idolatrò il vitel d' oro (*n*): l'ottava a *Thalera*, quando si restò addietro dolendosi contro Dio sotto il pretesto della stanchezza (*o*); la nona a Kibrothaava, quando tumultnò per ingordigia di carni (*p*): la decima nell' aperta ribellione, di cui parliamo (*q*): ma senza questa precisione di numero *dieci volte* nella Scrittura vale altrettanto, che *molte volte* (*r*). Avevano dunque gli Israeliti apertamente violato le condizioni più essenziali della promessa. A ogni modo non è già il vero, che Dio non la tenesse pietosamente colla maggior fedeltà. Riflette il Grozio assai giustamente (*s*), che quando Iddio promesso aveva con giuramento di dar la Terra di Canaam agl'Israeliti, non ave-

(*a*) Ibid. a v. 26. ad hunc 35. (*b*) Ibid. v. 30. (*c*) Ibid. (*d*) Tyndal. Christian. as old &c. p. 257 (*e*) Numer. 14. v. 22. (*f*) Vide Pirke Avoth. c. 5. cum Schol. P. Fagii, & Genebrard. in Psalm. 77. v. 40. (*g*) Exod. 14. v. 11. 12.
(*h*) Ibid. 15. v. 23. 24. (*i*) Ibid. 16. v. 4. (*k*) Ibid. v. 20. 28.
(*l*) Ibid. v. 27. (*m*) Ibid. 17. v. 1. 2. 3. (*n*) Ibid. 32.
(*o*) Numer. 11. v. 1. (*p*) Ibid. v. 4. (*q*) Ibid. 14.
(*r*) Genes. 31. v. 7. Nehem. 4. v. 12. Job. 19. v. 3. Ecclef. 7. v. 19.
(*s*) Grot. de Jur. Bell., & Pac. lib. 2. c. 13. §. 31.

aveva legato la sua promessa a persone particolari, ed a tempo, ma sì al Popolo in generale, cioè a'discendenti de'Patriarchi, a cui l'avea fatta, la qual promessa non solamente Egli tenne introducendo di fatto il Popolo nella Terra di Canaan; ma in questo luogo medesimo, che mal si oppone, segnando il tempo, in che voleva introdurloci. *Parvulos autem vestros, de quibus dixistis: quod prædæ hostibus forent, introducam: ut videant terram, quæ vobis displicuit* (*a*).

Ora, tornando all'istoria, aveva appena finito Iddio di parlare, quand'ecco cadere esangui per subitanea morte disanimati i dieci esploratori, che insiem con Caleb, e Giosuè spiato avevano la Cananite, e riportatene al Popolo novelle amare. *Igitur omnes viri, quos miserat Moyses ad contemplandam terram, & qui reversi murmurare fecerant contra eum omnem multitudinem, detrahentes terræ quod esset mala, mortui sunt atque percussi in conspectu Domini. Josue autem filius Nun, & Caleb filius Jephone, vixerunt ex omnibus, qui perrexerant ad considerandam terram* (*b*). Quest' evidente gastigo, che leggesi ricordato in Giuditta, e in San Paolo, dove i morti si dicono per lo sterminator sterminati, *Exterminati sunt ab Exterminatore* (*c*), crebbe vieppiù nel Popolo il conceputo timore dell'alto sdegno di Dio, e a ricevere lo dispose con vie maggiore rispetto le sue parole.

Mosè fedelmente gliele recò quali le avea da Dio ricevute, e questo Popolo sollevato pur dianzi al più furioso tumulto che fosse mai non solamente in un subito si acchettò; ma fatto tristo sopra modo e dolente del suo peccato diede in un dirotto di pianto inconsolabile e universale, di cui gli Ebrei tuttavia serbano, e ciascun' anno rinnovano la memoria al ritornare del giorno settimo del sesto mese, che digiunano severamente. *Locutusque est Moyses omnia verba hæc ad omnes filios Israel, & luxit populus nimis* (*d*).

Prima di passar oltre è qui a notare, Uditori, coi sacri Interpreti, che i condannati da Dio a perir nel diserto non furono che coloro, i quali all'ultimo novero o rassegna, che vogliam dire, fatta del Popolo al monte Sina (*e*) per formarne le schiere di combattenti, maggiori erano di vent'anni, tranne Caleb e Giosuè, non quelli, ch'eran minori: di più che si erano fatti rei di garrir contro Dio, e a lui avevano a questa occasion lagrimevole ribellato (*f*). Così i due fratelli Mosè ed Aronne a cagione d' esempio, nè Eleazaro, nè i Leviti, che non furono noverati (*g*), nè non entrarono probabilmente nella popolare cospirazione, non furon certo compresi in questa sentenza condannatricee, nè Donna alcuna di quale si fusse età, nè alcuno de' tanti Giovani, che alla rassegna suddetta minori erano di vent'anni.

Di più, che i quarant' anni di pena rispondenti ai quaranta giorni di colpa voglionsi computare dall' uscita del Popolo dall' Egitto, e quinci l' anno e i sei mesi comprenderci, che all' Epoca di questa condannazione erano già passati. Conciossiachè gl' Israeliti sortirono dall' Egitto il quindicesimo giorno del primo mese dell'anno (*h*), ed entrarono in Galgala al giorno decimo del primo mese del quarantesimo primo anno dalla sortita (*i*): sicchè quarant'anni meno cinque giorni restarono nel diserto.

Terzo ed ultimo finalmente, che quest' Epoca memoranda quella è, che segna la ragion vera, per cui un Popolo da Dio condotto al possesso di una felice Terra a'suoi Padri promessa, dove in pochi giorni di strada poteva giu-

(*a*) Numer. 14. v. 31. & seq. (*b*) Ibid. v. 36. 37. 38. Vide Gemar. in Sota cap. 7. §. 11. (*c*) Judith. 8. v. 25. 1. Cor. 10. v. 10.
(*d*) Numer. 14. v. 39. (*e*) Ibid. 1. v. 2. 3.
(*f*) Ibid. 14. v. 29. (*g*) Ibid. 1. v. 49. 2. v. 33.
(*h*) Ibid. 33. v. 3. (*i*) Josue 4. v. 19.

giugnere, ebbe ad errar quarant'anni per un diserto. Già ne toccava i confini, quando la sua ribellione demeritò una conquista, che Dio avea destinata alla sua fedeltà. Cadde quest' Epoca secondo i computi di un dotto Ebreo (*a*) al nono giorno del mese d' *Ab*, che caderebbe nel fine del nostro Giugno, ed egli nota che questo giorno fu poi fatale per molti altri sinistri grandi alla Nazione; perchè a questo giorno, secondo lui e i suoi favoreggiatori e Maestri, furono rasi il primo, e il secondo Tempio, Gerusalemme fu presa, il celebre Ben-cesiba fu messo in pezzi con tutta la sua armata, Turno Rufo Capitano Romano fece passar l'aratro su 'l piano, dov'era il Tempio, ed altre disavventure. Chi fosse vago di così fatte osservazioni consulti le note del Wagenseil sulla Gemara (*b*).

Ma credereste? Costoro che al tempo d'essere generosi furon tementi e restj, si fecero a un tratto arditi al tempo d'essere paurosi e fuggenti. L'ordin di Dio di retrocedere e dare addietro stato era sì chiaro, quanto l'anterior d'innoltrare, a cui avevano disubbidito. Eppure essi lusingandosi di placar Dio, e di vincerlo, se si fossero mostrati essere presti a combattere, e andare avanti, preser consiglio la notte di venir la mattina all'assalto delle montagne, che aveano a fronte, e di fare giornata coi lor nimici. Mosè, a cui palesarono questa loro risoluzione, quasi a convincerlo della lor fede e della lor penitenza, ebbe un bel dire e protestare altamente contro un partito sì sconsigliato. No miei fratelli, diceva loro il santo Legislatore, che inganno e che lusinga è la vostra? Voi trasgredite il divino comandamento, e sperate un trionfo della vostra disubbidienza? Non fia possibile; no non andate, che il Signore non è con voi; sarete senza alcun dubbio sconfitti e vinti. Gli Amaleciti, e i Cananei sguainate hanno le spade contro di voi impazienti di spargere il vostro sangue. Dio, che le avea destinate a trofei della vostra vittoria, le farà oggi ministre della sua collera, se contro il voler suo le incontrate. Miseri! se combattete, voi non andate che a perdervi ed a perire. *Nolite ascendere: non enim est Dominus vobiscum: ne corruatis coram inimicis vestris. Amalecites & Chananæus ante vos sunt, quorum gladio corruetis, eo quod nolueritis acquiescere Domino* (*c*). Chi crederebbe, Uditori, che un Popolo testè sì vile, a cui nè i prodigi, nè le promesse di Dio non bastavano a far coraggio d'innoltrare un sol passo, divenne in un subito sì temerario, che nè gli opposti prodigi, nè le minaccie di Dio medesimo non bastassero a mettergli timore alcuno? Mosè avea detto, andate che vincerete: Dio è, che vi promette il trionfo. Non fu possibile cacciarli avanti. Mosè ora dice, restatevi perchè altramente voi perderete: Dio è, che vi minaccia sconfitta. Non fu possibile rattenerli. Lagrimevole e chiaro esempio dell'avversione naturale, che sente l'uomo alla legge. Basta vietare, o comandar checchessia a rendere desiderabile ciò, che si vieta, e quello insoffribile, che si comanda.

Andaron dunque questi furiosi bravacci a far le prove importune del valor loro, e salirono su per le stiene delle montagne, tanto li avea disennati la loro temerità. *At illi contenebrati ascenderunt in verticem montis* (*d*). L' Arca no non si mosse, nè la colonna, nè il Tabernacolo non fu levato, nè Mosè non partì di guisa alcuna dal campo. *Arca autem testamenti Domini & Moyses non recesserunt de castris* (*e*). Segno, Uditori, che restarono tuttavia ben guardati gli alloggiamenti, e quantunque un gran corpo andato fosse a combattere, che si poteva distaccar facil-

(*a*) Moses Koteensis. (*b*) Wagenseil. in Adnot. ad Gemar. Sotæ c. 7. §. 10. Adnot. 8.
(*c*) Num. 14. v. 42. 43. (*d*) Ibid. v. 44. (*e*) Ibid.

mente dal grande esercito di sopra secentomila Soldati, un maggiore probabilmente n' era restato al campo. Gli Amaleciti, e i Popoli circonvicini compresi qui sotto il nome generico di Cananei (*a*), e nel divino Deuteronomio sotto quel di Amorrei (*b*), i quali non ignoravano dell' esercito, che alle terre loro si avvicinava, avevano opportunamente occupato e munito delle lor genti i gioghi, e i passi più vantaggiosi. Dunque così come videro questa mano d' assalitori alla volta loro venire, furono loro sopra furiosamente, e a guisa di lioni o di lupi avvenutisi in mandre di greggie imbelli, gli ruppero, gli fugarono, gl' inseguirono per lungo tratto coprendo de' lor cadaveri i sentieri della lor fuga. *Horma*, che fu quel termine, a cui si restarono i vincitori dallo inseguire più oltre i fuggitivi ed i vinti, non era troppo lontana dal maggior campo, a cui gli avanzi della moltitudine sconsigliata si ridussero a gran fatica con gran vergogna e gran danno. *Descenditque Amalecites & Chananæus, qui habitabat in monte: & percutiens eos atque concidens, persecutus est eos usque Horma* (*c*). Così aveva Iddio minacciato, così predetto Mosè; così dovea riuscire per ogni modo. Lo strano è, che una colpevole e deplorabile cecità conduca gli uomini ad incontrare, que' mali, che a preservarneli mette lor sotto gli occhi una fede dall' induzione perpetua di tutti i tempi dimostrata infallibile e veritiera. Questa sconfitta convinse infine gl' Israeliti, che ferma era la sentenza di Dio, per cui in pena giustissima della perfidia loro doveva essere inaccessibile la Cananite, finchè non fosse adempiuto il gastigo, che a favor de' Figliuoli espiasse il delitto e la ribellione de' Padri. Dunque si disposero ad ubbidire al divino comandamento, e a riguardar quel diserto, come un sepolcro, in cui dovevano le ossa loro incenerire e giacersi tra quelle arene. Felici se vantaggiar ne sapevano a farsi merito per costante e per leal penitenza di una Patria della promessa Terra di Canaam più assai beata. Ma noi vedremo, Uditori, che non cangiò mai quel Popolo vezzo e costume; della qual cosa quasi arrossendo Mosè appena ci riferisce gli avvenimenti più celebri de' trentott' anni seguenti, tempo che Dio impiegò a tutti i mezzi di formar ne' figliuoli una Nazione fedele coll' esempio del gastigo piuttosto, che della virtù de' Padri.

Le stanze, che vennero di mano in mano prendendo per lo diserto, furono più lunghe assai di quelle, che preso aveano fin quì, e il cangiamento de' nomi della moderna da quelli dell' antica Geografia difficulta tanto il segnarle con esattezza, che non è pregio dell' opera disputarne. Questo è certissimo, che erraron sempre per l' arabe solitudini, quando accostandosi al rosso mare, quando assai dilungandosi dalle sue spiagge, tornando spesso donde partiti erano, e segnando cogli error loro le vere tracce di un laberinto. Ebbono però sempre la guida della colonna di nube, e di fuoco, sempre il cibo della manna prodigiosa, e sempre interi gli abiti, ed i calzari, che senza mai invecchiare sdrucirsi o rompersi, erano al quarantesimo anno così reggenti ed interi, com' erano stati al primo (*d*); prodigj tutti grandissimi ed evidenti, de' quali Iddio volle il pubblico e irrefragabile testimonio d' una Nazione, a cui di più ad ogni tratto venivano rinfacciati.

Nei contorni di Cadesbarne stettero lunga pezza tanto da ristorarsi dei danni della sofferta sconfitta piangendo il loro ardimento, e studiando di placar Dio giustamente irritato contro di loro. Il primo avvenimento, che ne racconta Mosè senza segnare il luogo preciso dove accadesse, forma l'idea di un Popolo religioso, e per allora sollecito di guardare le sante leggi di Dio.

Fu certo uomo trovato nel dì festivo di Sabbato nell' atto di farsi un

(*a*) Ibid. v. 45. (*b*) Deut. 1. v. 44. (*c*) Num. 14. v. 45.
(*d*) Deut. 8. v. 3. 4. cum 29. v. 5.

un fascio di legna; di che ne parve a' trovatori sì male, che a pubblico giudizio il trassero, e innanzi a Mosè, e ad Aronne, e a' settanta Seniori lo presentarono reo convinto di questo che fatto avea. Dubbiosi i Giudici di quello che fosse a farne però lo ritenner prigione finchè ne fosse Iddio consultato. Fu il giudizio divino, che costui fosse mandato a morte, e che dovesse la moltitudine lapidarlo fuori del campo. *Dixitque Dominus ad Moysen: Morte moriatur homo iste, obruat eum lapidibus omnis turba extra castra* (a). Non parve troppo severa al Popolo questa sentenza conforme in tutto alla legge pubblicata già molto prima, com'è nell'Esodo (b), benchè intimandosi in essa capital pena di morte non si specifichi il genere della lapidazione a cui quest'uomo fu condannato. Ma il zelo pubblico in questo fatto dimostra che grave assai era paruto loro il delitto di violare il divino comandamento dell'osservanza del Sabbato. E nel vero sendo quest'osservanza, come ben nota Aben-Ezra, un segno caratteristico di adorar Dio Creatore del Cielo e della Terra, trascurare e dispregiar questo segno era un'apostatare da quest' articolo fondamentale di fede, e come un rinnegarlo: perchè la fede della creazione del mondo era la base della Religione Mosaica, come all'opposito la persuasione della sua eternità il fondamento era del Paganesimo. Il Popol dunque non ricusò di eseguire la divina condannazione, e il reo tratto fuori del campo fu da tutta la moltitudine lapidato morto e sepolto nel suo supplizio. *Cumque eduxissent eum foras, obruerunt eum lapidibus, & mortuus est sicut praeceperat Dominus* (c). Le favole, che di quest'Uom lapidato corrono presso gli Ebrei, non sono quì ad essere ricordate (d).

Il vero è che Dio parve contento del fervore del Popolo in questo fatto, e a nodrirlo vie maggiormente istituì a questa occasione il costume di guernire le cappe di filaterie, in cui scritti fossero i divini comandamenti per averli sotto gli occhi continovo, nè non poterli dimenticare giammai. Queste erano come fascie correnti intorno a tutto l' orlo del pallio, che portavano sulle spalle, avea figura quadrata, e a quattro angoli d'esso quattro fiocchetti pendevano di color di giacinto a un cordoncino raccomandati del colore medesimo, che orlava il pallio e sosteneva le filaterie. Al tempo di Gesù Cristo l'usanza era alterata, e i Farisei ne facevano pompa grande e superba rimproverata loro e ripresa da Gesù Cristo medesimo. *Dilatant phylacteria sua, & magnificant fimbrias* (e). Chi vuol saper come n'usano a'giorni nostri, legga Buxtorfio, Wagenseil, e Leusdeno, che ne hanno scritto copiosamente (f).

Questo era lo stato del Popolo al tempo, di cui parliamo, quando una nuova cospirazione diversa molto da tutte l'altre ebbe a turbare ogni cosa. Dove e quando precisamente avvenisse, Mosè nol dice, e variano congetturando gli Spositori. Altri nel diserto di Sin, (g) altri a Cadesbarne (h), ed altri la costituiscono a Jothbat (i). Il tempo probabilmente non fu così immediato all'epoca del fervore e del pianto, che abbiam segnata. Ora il delitto, di che io sono per farvi racconto esatto, non fu più un'effetto nè di sete, nè d'ingordigia, nè di timore, nè di stanchezza, nè di trasporto di un Popolo tumultuante per impeto senza consiglio: fu una congiura pensata e macchinata e condotta con tutti i raggiri di quelle cabale, che dimostrano tanto antica tra gli Uomini quella malizia, che mal diciamo politica, quanto lo sono le passioni, che la raffinano.

(a) Num. 15. v. 35. (b) Exod. 31. v. 14. 35. v. 2. (c) Num. 15. v. 36.
(d) Vide Calm. Comm. in loco. (e) Matth. 23. v. 5. (f) Buxtorf. Synag. Jud. c. 9. Wagenseil in Sota c. 2. annot. 8. Leusden. Philolog. Hæbr. dissert. 17.
(g) Vide Cornel. Comm. in loco. (h) Usser. ad A. M. 2515. (i) Calm. Comm. in loco.

nano. Uno de' primi Capi della Tribù di Levi ordito aveva le trame di questa tela, che poi erano a continuare venuti molti de' principali del campo, e sopra gli altri di quelli della primogenita Tribù di Ruben.

Core capo della congiura era Cugino germano de' due fratelli Mosè ed Aronne. Isaar suo Padre era figlio secondogenito di Caat, di cui Amram il primogenito era Padre d'Aronne, e di Mosè (*a*). Ora costui mal soffrendo che la casa d' Aronne fosse privativamente onorata del Sacerdozio, a cui pareagli d' avere lo stesso dritto di sangue, prese a tramar contro lui, e fecelo sì accortamente, che ottenne aver partigiani e aperti caldeggiatori delle pretension sue molti de' principali delle Tribù, e tra gli altri distintamente Datan, Abiron, e On (*b*), che capi erano della Tribù di Ruben. La vicinanza de' padiglioni de' Rubeniti a quelli de' Caatiti (*c*), ch' erano a mezzogiorno del Tabernacolo, facilitavane il vicendevol commercio, e l'esser quella di Ruben la Tribù primogenita, eppure posposta a quella di Giuda nella situazione stessa del campo agevolava al torbido Core trovare in essa de' malcontenti. Dunque sia, ch' egli pensasse di non potere per niun modo venire a capo de' suoi disegni, finchè Mosè ritenesse l' autorità e podestà quasi sovranamente legislativa sulla Nazione, sia ch' egli scoperto avesse in coloro, che avea fatto complici e ajutatori delle sue cabale l' ambizione medesima contro Mosè, certo è che come si riputò essere forte assai di condizione e di numero di partigiani, così apertamente si dichiarò prima d'ogni altra cosa contro l' autorità di Mosè, benchè l' obbietto precipuo della sua ambizione non fosse che il Sacerdozio d'Aronne, che nominò quasi complice e parte della tirannìa di Mosè (*d*).

Il primo scoppio, dirò così, con ch' egli mise all'aperto la sua congiura, fu assai romoroso.

Egli improvviso si fece innanzi a Mosè, e ad Aronne seguitato da dugento cinquanta de' principali delle Tribù, ciascun de' quali teneva luogo onorato nelle adunanze, e ne' consigli pubblici della Nazione, siccome persona di grande affare. Datan, Abiron, e On della Tribù di Ruben, quantunque capi della congiura non vennero con esso lui. *Ducenti quinquaginta viri proceres synagogæ, & qui tempore concilii per nomina vocabantur* (*e*): Indi parlando a nome di tutti, voi certo non ignorate, Mosè ed Aronne, incominciò arditamente, che questo Popolo è tutto santo, e che in tutti è Dio. Ma noi vorremmo sapere con qual diritto e per quali ragioni voi vi arrogate su questo Popolo cotesta vostra superba e importabile sovranità? *Sufficiat vobis, quia omnis multitudo sanctorum est, & in ipsis est Dominus: Cur elevamini super populum Domini* (*f*)?

Se fosse Mosè commosso soprappreso e irritato per così fatta proposizione non è, io penso, da domandare. Egli, e senza dubbio Aronne con esso lui si prostrarono in terra a Dio (*g*) supplicando probabilmente, perchè il partito gli suggerisse, che avesse a prendere in circostanza tanto pericolosa, e ben si pare che fosse immantinente esaudito. Perchè levatosi con un sembiante franco e sereno, egli è ben giusto, disse rivolto a Core, e a tutti i suoi Partigiani quasi avesse compreso tutta l'intenzion loro, che ascondevano le parole, egli è ben giusto che Iddio dichiari chi gli piaccia d'eleggere, e di fortire al ministero de' suoi altari. Domani Dio farà senza più questa dichiarazione; e coloro, che gli piaccia d'eleggere, saranno suoi. Fate dunque così. Domani venga ciascun di voi col suo turibolo al Tabernacolo, tu o Core e tutti questi se-

(*a*) Exod. 6. v. 18. Paràl. 6. v. 2. (*b*) Num. 16. v. 1. 2.
(*c*) Ibid. 2. v. 10. 3. v. 29. (*d*) Ibid. 16. v. 2. 3. Eccl. 45. v. 22. 1. Corint. 10. v. 10. Judæ 1. v. 21. (*e*) Num. 16. v. 2.
(*f*) Ibid. v. 3. (*g*) Ibid. v. 5. Vide Interp. passim.

feguaci tuoi, e messoci il sacro fuoco ci sparga sopra il timiama a brugiare dinanzi a Dio. Egli farà conoscere chi gli piaccia, e chi gli piaccia farà senz'altro suo Sacerdote. Tutti certo al suo divino giudicio dovremo stare. Nel resto, soggiunse preso da un'impeto di maggior zelo osservando che molti Leviti erano alla testa de' malcontenti, Voi assai pretendete o Figliuoli di Levi. Ascoltatemi: Parvi egli poco che il Dio d'Israele separato v'abbia e distinto da tutto il resto del Popolo, e a se congiunto, perchè a lui solo servisse nel sacro culto del Tabernacolo, e il primo luogo teneste nella frequenza del Popolo quali ministri suoi? Però, o Core, ti ha dunque Iddio onorato così, te e i tuoi Fratelli figli di Levi, che ambiste di più l'onore del Sacerdozio, e tutta la tua brigata sorgesse quì contro Dio? Perchè Aronne che è egli, che voi l'obbietto il facciate delle vostre mormorazioni (*a*)?

Che replica facesse Core a questi vivi rimproveri di Mosè, non è scritto. Ma il partito di rimettere all'indomani, e al giudicio di Dio la cosa fu per Core accettato tanto più volentieri, quanto entrando senz'altro nell'esercizio di un atto sacerdotale, non aspettava, nè non temeva un miracolo, che lo escludesse dal possesso, che ne prendeva, e parvegli aver la notte opportuna a vie più caldeggiare la sua ben tramata cospirazione. Nella prossima Lezion vedremo che fine avesser le cose.

Chiudiamo questa riflettendo per un momento se ad alcuno di noi convengano i troppo giusti rimproveri fatti per Mosè a Core, e a' Leviti della sua Schiera. *Idcirco ad se fecit accedere te & omnes fratres tuos filios Levi, ut vobis... & omnis globus tuus stet contra Dominum* (*b*)? Dunque però Iddio vi ha o ricchi dotato di facoltà, o Nobili di autorità, o Giovani di robustezza, o Donne di avvenenza, e di grazia, perchè i suoi benefizj volgeste contro di Lui, e d'essi armati vi riputaste in istato di fargli guerra? Qualunque volta pecchiamo, cari Uditori, possiam noi farlo, non dirò solo senza dimenticare i benefizii di Dio, dico senza valerci de' suoi medesimi benefizii a peccare? Deh quest'eccesso d'ingratitudine, e d'ardimento ci faccia orrore. Il tremendo gastigo, che noi vedremo, di Core e de' suoi non sarebbe, se non cessiamo dall'imitarne il delitto, non sarebbe che un'esempio di quello, che noi dovremmo aspettarci. Nol voglia Dio, nè permettalo d'alcun di noi.

(*a*) Ibid. a v. 5. ad 11. (*b*) Ibid. v. 10. 11.



LEZIONE CLXII.

SESTA DE' NUMERI.

Misit ergo Moyses ut vocaret Datan & Abiron filios Eliab. Qui responderunt: Non venimus: &c.
Numer. 16. v. 12.

Seguitasi la storia della congiura di Core, e della parte, che c'ebbono Datan, Abiron, e On, descrivesi lo spettacolo portentoso delle persone ree, e delle Tende loro ingojate in un subito da prodigiose voragini della Terra.



NON senza grande consiglio di sapientissima Provvidenza piacque a Dio di permettere, Ascoltatori, che tante volte contro Mosè ribellasse quel medesimo Popolo, presso cui lo aveva Egli creato ministro suo, promulgatore delle sue Leggi, dichiaratore de' suoi oracoli, operatore de' suoi portenti, sostenitore della sua divina Religione. Ciò fu senza dubbio per dimostrare non solamente a quel Popolo, ma a tutte l'altre Nazioni, e a' Posteri di tutti i secoli la mission di quest'uomo evidentemente divina, e costituire così i principii di una fede sì confermata, che disarmasse l'indocilità, la superbia, l'ignoranza, la sottigliezza, la malignità, e la perfidia degli spiriti increduli, perversi, altieri, e spesso contro ragione ragionatori. No, non trattavasi per Mosè di condurre una stolida moltitudine, a cui avendo per avventura potuto imporre una volta, l'avesse poi fatta ligia de' suoi voleri, e a suo talento potesse dispor di lei. Trattavasi di una grande Nazione la più difficile a reggere che fosse mai, in cui il volgo era indocile, incontentabile, rozzo, incostante, e facilissimo a ribellarsi; le persone di qualche affare eran superbe, invidiose, maligne, impazienti di freno alcuno, o di leggi. Bisognò dunque far tutto a forza: a forza trar questo Popolo dall'Egitto, a forza trattener quarant' anni questo Popolo in un diserto, a forza imporgli una legge, a forza esigerne l'osservanza. Questa forza in Mosè non fu nè potè essere che divina manifestata per una serie perpetua d' inauditi prodigj così evidenti, che vincessero per ogni modo la resistenza invincibile degli animi più restii. Dissi *invincibile*, Ascoltatori, perchè i prodigj costanti, come quelli della colonna di nube e di fuoco, della manna, e dell'acque avevano già coll'uso perduto la maraviglia; *invincibile*, perchè quantunque fossero oggi per un nuovo miracolo evidentissimo a quello fare condotti, che non volevano, domani erano arditi di ribellar nuovamente, e un solo nuovo miracolo non più veduto poteva tenerli in fede. Questo è ciò, che noi vedremo col fine della celebre cospirazione di Core, e di quelli della sua schiera, di Datan e di Abiron, che a comprendere con più di agio in due Lezioni divideremo, che a questa parte di storia daranno il debito compimento. Incominciamo.

Partiti dunque che furono da Mosè Core, e i dugento cinquanta suoi principali Cospiratori, che tutti convenuti erano di doversi la mattina del giorno appresso al Tabernacolo presentare ciascuno col suo turibolo per farci al pari d' Aronne le funzioni sacerdotali, Mosè mandò per Datan e per Abiron capi della Tribù di Ruben, pregandogli di volere venire a lui. Doveva egli aver saputo da Core che questi aveano comuni in tutto con esso seco le que-

querele ed i sensi, e l'autorità de' lor nomi, e la forza della loro Tribù, ch' era la primogenita, aveva probabilmente persuaso Core a vantarsi colla speranza d'intimorire Mosè. Questi all'opposito entrò forse in quella di racquistarsi seppure avesse parlato loro, almeno sarebbesi fatto certo delle loro disposizioni. *Misit ergo Moyses ut vocaret Dathan & Abiron filios Eliab* (a). Ma la risposta, che questi fecero alla sua imbasciata, troppo gli fè conoscere la loro malvagità. No, non vogliamo venire per niun modo, risposero sdegnosamente: e che pretende da noi Mosè? Ditegli per parte nostra, se gli par poco di averci tolto dal più felice paese fecondo e lieto d'ogni delizia, per farci in questo diserto morir di stento, se di più ancora non ci avvilisce alla condizion di suoi Schiavi. Veramente ci ha introdotto in una terra beata, dove possiam vedere cogli occhi nostri i fiumi di latte e di mele, che ci ha promesso! Le belle e deliziose campagne che ci ha donato, le dolci vigne! Pessimo Uomo vorresti forse sopra di tutto questo cavarci gli occhi? Non ci sentiamo di perderli a senno tuo, ci aspetti indarno, no non verremo. *Qui responderunt: Non venimus. Numquid parum est tibi quod eduxisti nos de terra, quæ lacte & melle manabat, ut occideres in deserto, nisi & dominatus fueris nostri? Revera induxisti nos in terram, quæ fluit rivis lactis, & mellis, & dedisti nobis possessiones agrorum, & vinearum: an & oculos nostros vis eruere? non venimus* (b).

Queste parole, Uditori, che i Messi ebbono a riportargli con fedeltà, tanto ferirono più vivamente l'animo di Mosè, quant'esse ed erano per se medesime più ingiuriose, e men da lui meritate, il quale dal suo governo sul Popolo niun altro frutto avea colto che cure, e guai. Dunque sdegnatone fortemente ne disfogò presso Dio il suo cuore, Signor, pregandolo, non vi piaccia di riguardare alle offerte di questi ingrati. Voi sapete, ch'io non ho mai ricevuto da essi cosa che sia, nè fatto il menomo torto ad alcuno di essi. *Iratusque Moyses valde, ait ad Dominum: Ne respicias sacrificia eorum: tu scis quod ne asellum quidem unquam acceperim ab eis, nec afflixerim quempiam eorum* (c). Egli pregava a chi era certo per ascoltarlo, anzi gli fece Dio chiaramente conoscere come lo aveva ascoltato. Perchè levatosi dalla breve preghiera ripetè a Core l'intimazione di ritrovarsi il dì vegnente co' suoi nell'atto di offrire a Dio co'turiboli il sacro incenso, ma separatamente da Aronne, cioè questi dall'una parte, essi dall'altra del Tabernacolo, che Dio avrebbe deciso chi gli piacesse d'eleggere al Sacerdozio (d).

Passò la notte, che fu per Core, e per i suoi Congiurati probabilmente dormita poco. Pensando certo questo spirito pervertito, che il favore del Popolo avrebbe anzi in questo fatto deciso, che non prodigio alcuno di Dio, non trascurò mezzo alcuno per se e pe' suoi di ottenere questo favore. Datan e Abiron fecerne senza dubbio altrettanto; i quali si aspettavano di sottentrare all'autorità di Mosè poichè Core vestito avesse il Sacerdozio d'Aronne. On terzo capo de' Rubeniti, che più non è nominato, si convien dire che ravveduto partisse dalla congiura. Dunque come fu la mattina, ecco i valentuomini al Tabernacolo. Erano dugencinquanta, tra cui non pochi Leviti massimamente del ramo di Caat, di cui era Core, ciascuno col suo Turibolo. Questa quantità d' incensieri avevano congiurando avuto agio e tempo di prepararli. Entraron tutti nell'atrio seguendo Core, ed ordinaronsi in bella mostra. Ma la folla, che caldeggiava il partito, era sì grande, che parea tutto il Popolo dichiarato a decidere a favor loro. Aronne solo dall'altra parte, ed al suo fianco Mosè odiosi oggetti dell'

C 4

(a) Num. 16. v. 12. (b) Ibid. v. 12. 13. 14.
(c) Ibid. v. 15. (d) Ibid. v. 16. 17.

dell' invidia di Core, e vittime destinate all' ambizione e al furore de' sollevati. Già il bisbiglio della moltitudine a favor loro era quale suol essere il popolar plauso pubblico a' vincitori. Quand'ecco fiammeggiare improvviso di nuova luce, argomento oggimai non insolito della presenza di Dio, la portentosa colonna, ch' era sul Tabernacolo. Questo prodigio però appunto che usato non atterrì, nè commosse di guisa alcuna Core ed i suoi, tanto erano difennati. Ma Dio a' due suoi fedeli Mosè ed Aronne: olà separatevi da questa turba malvagia, perchè io in un attimo la disfermino. *Quod cum fecissent, stantibus Moyse & Aaron, & coacervassent adversum eos omnem multitudinem ad ostium tabernaculi, apparuit cunctis gloria Domini. Locutusque Dominus ad Moysen & Aaron, ait: Separamini de medio congregationis hujus, ut eos repente disperdam* (*a*). Mosè al suo solito s'intenerì sull' apprension del gastigo, che Dio minacciava, e spirando non meno ad Aronne la sua pietà, caddero l' uno e l' altro boccone in terra, e Dio fortissimo, gridarono supplicando, Dio Signor della vita e del respiro d' ogni vivente dunque per lo peccato di un solo infierirà il vostro sdegno contro di tutti? *Qui ciciderunt proni in faciem, atque dixerunt: Fortissime Deus spirituum universæ carnis, num uno peccante, contra omnes ira tua desæviet* (*b*)? Dio allora a Mosè: Comanda dunque a tutto il Popolo che si allontani dai padiglioni di Core, di Datan, e di Abiron. *Et ait Dominus ad Moysen: Præcipe universo populo ut separetur a tabernaculis Core, & Dathan, & Abiron* (*c*).

A ben intendere questo fatto, e giustamente ordinarne le gravissime circostanze, è a sapere e a riflettere, Ascoltatori, che questi due Congiurati Datan e Abiron restati s' erano alle lor tende aspettando con una moltitudine di fautor loro l'esito, che avesse Core co' suoi dugento cinquanta nell' atrio del Tabernacolo, e non meno al padiglione di Core vicino assai era concorso grande di Popolo, che colle Donne probabilmente e cogli Uomini della sua casa faceva uffizj di lieto augurio sul nuovo grado del Sacerdozio supremo, ch' egli stava sul punto di conseguire. Frattanto erano in gran faccenda i dugencinquanta del Tabernacolo a mettere ciascun del fuoco nel suo turibolo, che tutti doveano prendere dall'altare degli olocausti, abbastanza istruiti per la subitanea morte di Nabad e di Abiu, che impunemente non si sarebbe potuto usare di verun'altro. Strana cosa, Uditori, che non sapessero dal gastigo terribile di un minor fallo almeno congetturare, quale fosse a temerne per quello tanto più grave, ch'essi stavano per commettere, e dalla profanità del fuoco così punita argomentare dirittamente a quella della persona. Ma non sarebbe tra gli Uomini chi si facesse mai reo, se gli Uomini sempre usassero della ragione. Ora quest'opera di metter fuoco in tanti incensieri dal solo altare degli olocausti esigeva del tempo assai. Dunque Mosè ademtpiendo il divino comandamento, e soprammodo bramoso di salvare la moltitudine dal gastigo, che sapea quale precisamente era per dare Iddio a'capi della rivolta, partì dall'atrio, e volò a' padiglioni di Datan e di Abiron seguitato da' Senatori del Popolo, e molto probabilmente da una moltitudine curiosa di quello, che andasse a fare: *Surrexitque Moyses, & abiit ad Dathan & Abiron: & sequentibus eum senioribus Israel* (*d*), lo che avvisato da Core, temendo egli forse d' alcun tumulto non meno al luogo della sua tenda, lasciati i suoi dugento cinquanta nell' opera di metter fuoco ne' lor turiboli accorse al suo padiglione.

Quì fu, Ascoltatori, dove Dio fece chiaramente parere fin dove un' Uomo, ch' egli sostenga, levar possa l' autorità ve-

(*a*) Ibid. v. 18. 19. 20. 21. (*b*) Ibid. v. 22.
(*c*) Ibid. v. 23. 24. (*d*) Ibid. v. 25.

veramente sovrana del suo parlare, e la forza predominante del suo potere su gli spiriti più ribelli più arditi e più armati contro di Lui. Datan e Abiron erano sulle soglie delle lor tende con una moltitudine congiurata per essi contro Mosè. Eraci non meno Core in un co' suoi nella sua. Quando giunto ad essi Mosè, olà, levò alto la voce, fate largo, allontanatevi Genti sedotte da' Tabernacoli di quest'Empii: guardatevi dal toccar cosa che sia, che ad essi appartenga: altramente sarete avvolti nell'imminente gastigo de'lor peccati: *Dixit ad turbam: Recedite a tabernaculis hominum impiorum, & nolite tangere quae ad eos pertinent, ne involvamini in peccatis eorum* (*a*). Detto fatto, Uditori. Come allo scoppio improvviso d'una bombarda levano il presto volo le torme di paurosi augelletti, che un tetto, un'albero, o un praticello ingombravano, e vanno via; o come al fischio del Pastor loro le pecore quà e là disperse si stringono tosto in mandra, e serrandosi tutte insieme colà s'inviano, dove chiamate sono, così la moltitudine congiurata senti a un tratto la forza di questo comandamento, e affrettandosi ad eseguirlo fece tosto un gran vano d'intorno a que' medesimi padiglioni, che poco dianzi assiepava. Datan, Abiron, e Core si videro abbandonati, e pensarono per avventura esser traditi: ma non temendo che il furore del Popolo, che Mosè volesse spingere ad assalirli, raccolti i loro congiunti e forse alcun altro de'lor più fidi, si disposero a far difesa ostinata sull'ingresso delle lor tende, mostrando fermo animo e valoroso. Ma qual difesa può esserci contro Dio?

Stava quinci un'attonita moltitudine, che facea cerchio assai largo intorno a' padiglioni de'Ribelli, quindi i Ribelli medesimi sulle soglie delle lor tende; Mosè nel mezzo, il quale alto levando la chiara voce parlò a tutti così: adesso è tempo, o fratelli, di conoscere e di convincervi, se veramente Dio mi ha mandato, e se quant'ho adoperato l'ho fatto per suo volere, ovver di mia posta, di senno mio. Sentite: se questi miei contraddittori morranno di morte usata tra gli Uomini, o tal sinistro ne incolga loro, qual suole incogliere ad altri, non crederete che Dio mi abbia mandato; ma se Dio a punirli faccia stupenda cosa non più veduta, sicchè aprendosi in un' istante sotto a'lor piedi la terra gli divori essi, e tutte ingoi le cose loro, e voi gli veggiate precipitar nell'abisso sepolti prima che morti, non potrete dubitar più che Dio mi ha mandato, e ch' essi bestemmiato hanno contro di lui. *Sin autem novam rem fecerit Dominus, ut aperiens terra os suum deglutiat eos, & omnia quae ad illos pertinent, descenderintque viventes in infernum, scietis quod blasphemaverint Dominum* (*b*). Pensate, Uditori, se alla proferta di questa pruova tenevano i circostanti fisi gli occhi ed immobili sulle persone, e sulle tende de'condannati. Ma poco o nulla ebbono ad aspettarne l'adempimento: che appena ebbe Mosè parlato, il prodigio terribile si adempiè sotto gli occhi di tutto il mondo. A quella guisa, Uditori, che ne' vostri teatri a un cenno solo o ad un fischio si cangia scena, e dove era un palagio ci pare un bosco; per simil modo aprissi nell'atto stesso sotto a' piedi degl'infelici la terra per tanto spazio, quanto essi occupavano e le lor tende nè più nè meno, e tutti con tutte le robe loro furono in un'istante ingojati dalle aperte voragini, che per un nuovo miracolo così com'eransi aperte, si rinserrarono sopra i miseri, altra memoria non lasciando di essi, fuoricchè un alto grido, che ferì l'aria, e così fatto spavento mise addosso alle Genti, che l'ascoltarono, che tutti preser la fuga gridando anch'essi, e ad ogni passo temendo non forse venisse lor sotto a'piedi

di

(*a*) Ibid. v. 26.
(*b*) Ibid. a v. 27. ad hunc 30.

di la terra meno. *Confestim igitur ut cessavit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum: & aperiens os suum, devoravit illos cum tabernaculis suis, & universa substantia eorum: descenderunt vivi in infernum operti humo, & perierunt de medio multitudinis. At vero omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens: Ne forte & nos terra deglutiat* (*a*). Miracolo veramente grandissimo, Ascoltatori, e accompagnato da circostanze sì chiaramente prodigiose, che spiegano con evidenza i caratteri di quella forza sovraumana e divina, che l'operò. Perchè non fu già all'occasione di un terremoto che intervenisse. Tutto all'intorno delle tende ingoiate fermo era e tranquillo perfettamente. Di più in una pianura avvenne sabbiosa e diserta non già minata per sotterranei fuochi o per vani, che a così fatti tremuoti la soggettassero. Terzo: comprese precisamente lo spazio, dove le tende erano degli Avversarj. Quarto: ciò avvenne sotto degli occhi d'innumerabile moltitudine, di cui un grosso partito favoreggiavali. Quinto: avvenne come all'istante nè più nè meno di quello che avea predetto Mosè, e avvenne per dichiarare la mission sua evidentemente divina. Sono le giuste riflessioni de' più critici, e niente creduli Comentatori (*b*). Noi siamo oggi contenti restarci quì, e prima d'essere spettatori dell'altro non meno chiaro nè men terribil portento, che al tempo stesso fu fatto nell'atrio del Tabernacolo, dove colla vegnente Lezione ci ridurremo, finiam di quello comprendere, che abbiamo sotto degli occhi.

Dunque nè tende, nè suppellettili preziose o vili, nè Donne od Uomini d'ogni età, che a' due ribelli Datan e Abiron, o a Core si appartenessero, non sono più, nè più non sono essi stessi. No, Ascoltatori. Ovunque i lor padiglioni superbi e vaghi e romorosi si alzavano non è che nudo diserto silenzio e orrore. Ma è egli a credere che questa misera moltitudine ingojata in un attimo dalla voragine, che insieme colle persone ogni cosa lor divorò, andasse tutta in inferno, e i tre empj singolarmente ci fossero in corpo, e in anima sepolti vivi? *Descenderuntque vivi in infernum operti humo* (*c*).

No, Ascoltatori, perchè quantunque non pochi de' sagri Interpreti abbiano strettamente spiegato quella parola *Infernum* rispondente all'ebrea *Schéol* per lo carcere de' dannati (*d*), le anime di questi Empj morti nel lor peccato ci fanno giugnere, ma non i corpi restatisi sotto terra, e serbati all'universale risorgimento. Certo molti di quelli, che furono così sepolti con essi, benchè soffrissero la stessa morte del corpo, non però ebbono la stessa pena dell'anima, siccome quelli che rei non erano per avventura nè dello stesso, nè d'altro grave peccato; Donne e fanciulli, che la sola congiunzione del sangue poteva avvolger nella pena del temporale gastigo, non dell'eterno. Nel resto la voce *Scheol*, che vale inferno, ugualmente può valere sepolcro, e certo in molti luoghi della Scrittura si vuole intender così (*e*).

Parci oggi di non vedere, Uditori, gastighi sì strepitosi contro i malvagi. Ma venite, venite un tratto, Cristiani cari, sulle Lapide sepolcrali de' peccatori. Qual differenza fate tra la lor sorte, e quella degl'ingojati ribelli che vi fa orrore? Vero è che non sono in questi loro sepolcri precipitate con essi le loro case, e famiglie, e sustanze, e suppellettili, e arredi, che stanno ancor sopra terra. Ma ciò che giova per essi? Non hanno perduto tutto al momento della lor morte non altramente, che se un immensa voragine avesse tutto ingojato, in

(*a*) Ibid. v. 31. 32. 33. 34.
(*c*) Numer. 16. v. 33.
(*d*) Bellarm. de Cristo lib. 4. c. 10. alios apud Calm. Comm. in loco.
(*e*) Vide Calmet in loco, aliosq. passim.

in un' istante spogliandoli d' ogni cosa? Qual è, che possano i miseri non dirò io già usare e goderne, ma veder più? Dunque tutto è perito riguardo loro altrettanto, quanto per Datan e per Abiron perisse mai. Non restano ch'essi medesimi, io dico le infelici anime loro nell' abisso stesso sepolte di eterne fiamme, in cui quegli Empj precipitarono. Oh orrore, salutevole orrore, che se ci accompagni a' giorni più festosi e più prosperi del viver nostro, li farà forse men liberi e men ridenti, ma quello non potrà mai funestare, che pure è inevitabile, di nostra morte. Così sia.



LE-

LEZIONE CLXIII.

SETIMA DE' NUMERI.

Sed & ignis egressus a Domino, interfecit ducentos quinquaginta viros, qui offerebant incensum.

Numer. 16. v. 35.

Compiesi la storia della congiura di Core, e narrasi e spiegasi il gastigo de' dugencinquanta Incensatori profani del suo partito arsi vivi nell'atrio del Tabernacolo. Comprendesi non men la storia della ribellione del giorno appresso, e quella del suo gastigo.

DALLE aperte e rinserrate voragini, che i tre Ribelli in un colle tende, e le famiglie, e le sostanze loro in un attimo divorarono, su cui parmi vedervi ancora, Uditori, sospesi e attoniti per l'orrore, venite oggi al vicin Tabernacolo, dove spettacolo nulla men portentoso diedero al Popolo, e a noi daranno l'Onnipotenza e la Giustizia di Dio. Dugencinquanta fautori e complici dell'ambizione di Core noi ci lasciammo nell'operosa faccenda di mettere ciascun del fuoco nel suo turibolo dall'altare degli olocausti. Ora il fuoco era messo, e tutti stavano cogli ardenti loro incensieri schierati in bella ordinanza dall'una parte dell'atrio del Tabernacolo nell'atto di spargere sopra il fuoco il timiama e l' incenso, che in odore di soavità si consumasse e salisse dinanzi a Dio. Rimpetto Aronne solo dall'altra parte, il qual non meno doveva farne altrettanto col suo turibolo. Quest' atto dovea decidere se a lui solo appartenesse l' onore del Sacerdozio, ovver non meno a Core ed a' suoi, che se riusciti fossero ad uguagliarglisi, speravano facilmente riuscir non meno ad escluderlo e soperchiarlo. Qual fine dunque e quale decisione avessero da Dio le cose, la Lezione vi spiegherà comprendendo non meno quanto il dì appresso per questo fatto accadde, che a' miracoli della divina Giustizia un incredibile ne vide opporre dell' umana perfidia, che piacque a Dio nondimeno correggere pietosamente con un nuovo portento della divina Misericordia. Incominciamo.

Erano dunque, com' io diceva, i dugencinquanta Avversarj d'Aronne in bella schiera ordinati nell' atrio del Tabernacolo tutti in atto di spargere sulle bragie de' lor turiboli il sacro incenso. Il Popolo spettatore e sconsigliato favoreggiator loro in un profondo silenzio tenea gli occhi fisi ed immobili sulle persone e su i turiboli de' profani. Non si batteva palpebra, nè si sentiva respiro, non che altra voce in tutta quella sospesa e attonita moltitudine: quand' ecco nell' atto appunto in che l' incenso versato dovea brugiare, non altramente che se i dugento cinquanta profanatori fossero stati statue di nitro o di zolfo fatte ad ardere per artifizio e andare in fiamme, essere compresi tutti in un punto da un rapido fuoco divoratore, che tutti in un attimo gli brugiò vivi, e in cenere gli ridusse niun' altra cosa lasciando intatta, che gl' incensieri caduti dalle lor mani e giacenti sul pavimento, quasi a segno del luogo, che poco dianzi i divampati occupavano, e dove già più non erano. *Sed & ignis egressus a Domino, interfecit*, appresso è, *devoravit ducentos quinquaginta viros*, *qui*

qui offerebant incensum (*a*). Il folo Aronne dall'altra parte fi vide ftante fi curo e falvo nell'atto di offrire a Dio il timiama odorofo, che dalle fole fue mani Dio accettava. Penfate, Uditori, quale convincimento della divina elezion di queft'Uomo, e qual terrore della divina vendetta prefe il Popolo in quefto fatto. Chi fuggì di paura, chi iftupidì di fpavento, chi ammutolì, chi gridò. Tutti videro, e fentirono con evidenza il gaftigo di Dio fugli Empj. Ma noi dobbiam riconofcerlo efattamente.

Avvenne primieramente nell'atto fteffo in che fi aperfero le voragini divoratrici delle perfone e delle tende dei tre ribelli Datan, Abiron, e Core, così efprimendo la forza del fagro tefto. Nè certo pare credibile che il fommo orrore e prefente delle aperte voragini divoratrici lafciaffe luogo a far pruova d'altro attentato alle perfone del lor partito, feppur foffe prima, o in tempo almeno d'averne avvifo, accaduto.

Dubbiafi appreffo fu quefto fuoco divoratore e inceneritore dei temerarj qual foffe, e donde venuto precifamente. Altri lo dicono a guifa di altrettante folgori fpaventofe ful capo di ciafcun d'effi dal Ciel piovuto; altri partir lo fanno dalla colonna del Tabernacolo; altri dall'altare degli olocaufti; ed altri infine dagl' incenfieri medefimi, che avean tra mano, fu cui nell'atto di fpargervi il facro incenfo fi accendeffe una vampa, che con un alito confumatore li divoraffe (*b*). Qual foffe, e donde veniffe è incerto: certiffima cofa è che fu prodigiofo e da Dio folo mandato, e che tutti in un'attimo gl'inceneri.

Ciò, che appreffo fi legge al ventefimofefto capo di quefto libro de' Numeri al verfo decimo, fcioglie la quiftione, che pure è moffa da molti, fe Core Capo e Condottier di coloro, che divamparono, periffe anch'egli per quefto fuoco, ovver piuttofto foffe per la voragine divorato, che aprì la terra al fuo padiglione ingojando ogni cofa con effo lui. Le divine parole fono: *Et aperiens terra os fuum devoravit Core, morientibus plurimis, quando combuffit ignis ducentos quinquaginta viros* (*c*). Il tefto è chiaro: purnondimeno Giofeffo, Eufebio, l'Autore delle apoftoliche tradizioni, San Gregorio Niffeno, San Giovanni Grifoftomo, San Pier Damiani, e Zonara lo differ morto per fuoco (*d*). Vuol dir, che forfe quefto tefto non avvifarono, ovver piuttofto di doppio gaftigo lo penfarono giuftamente da Dio punito, ficcome Capo di tutta la ribellione, ficchè brugiaffe, e ad un tempo precipitaffe.

Una grandiffima circoftanza aggiugne quì il facro Tefto nella morte di Core a guifa di gran miracolo, che ci avvenne. Quefta fu, che fendo lui ingojato dalla voragine con tutte infieme le cofe fue, i fuoi figliuoli purnondimeno ne furono prefervati. *Et factum eft grande miraculum, ut, Core pereunte, filii illius non perirent* (*e*). L'antica tradizion de' Rabbini, a cui fofcrive il Lirano (*f*), ha ch'erano quefti Giovani nella tenda paterna, quando fotto di effa s'aprì la terra; ma perchè c'erano innocentiffimi del paterno delitto, anzi nell'atto di fare ogni opera preffo il Padre fcongiurandolo a ravvederfi, Dio gli rattenne fofpefi in aria fulla bocca di quell'abiffo, e di più gli dotò di fpirito di profezia, per cui vogliono alcuni che componeffero il Salmo quarantefimo quinto, o come altri dicono, quarantunefimo, che ha titolo *Intellectus filiis Core* (*g*): ma quefti titoli non hanno forza a provargli Autori di quefto, nè d'altri Salmi, dove fi leggono nominati, e al coro loro, o fia de'lor difcendenti meglio fi riferifcono, che ad effi fteffi. L'original

(*a*) Numer. 16. v. 35. & infra 39. (*b*) Vide Calm. Comm. in loco.
(*c*) Numer. 26. v. 10. (*d*) Joseph. Antiq. lib. 4. c. 3. Eufeb. in Pf. 105. 18. Conft. Ap. lib. 2. c. 27. S. Greg. Nyff. de vita Mof. fub finem. S. Jo. Chryf. hom. 4. *Vidi Dominum*. S. Petr. Dam. Opufc. 18. c. 4. Zonar. in Annal.
(*e*) Numer. 26. v. 10. 11. (*f*) Vide Comm. in loco. (*g*) Tit. Pfalm. 41.

ginal testo ebreo e la version dei Settanta favorisce l'opinion di coloro, che senza questo miracolo prodigiosa pensarono la costanza de' figliuoli di Core, siccome quelli, che dall'esempio paterno non si lasciarono pervertire, e però furono dal gastigo suo preservati. La Scrittura non dice che tutti fossero così innocenti i figliuoli di Core, e però d'altri che rei fossero, si possono ben intendere, e spiegare que' luoghi de' Santi Ambrogio, e Epifanio, dove affermarono periti i figli col Padre (*a*).

Ora tornando alla storia Mosè venne dalle voragini all'atrio del Tabernacolo, e trovatolo fumante ancora del sacro incendio consumatore lesse sul volto d'ogni persona lo spavento e l'orrore per tante morti. Ma nell'atto in ch'era forse per consolarne la moltitudine sbigottita ricevè un nuovo comandamento da Dio, che di questo grandissimo avvenimento perpetuare dovesse presso il Popolo la memoria. Ordina, gli disse Iddio, a Eleazaro Sacerdote figliuol d'Aronne, che di mezzo alle ceneri dell' incendio tolga i turiboli de' peccatori, che vi giacciono tuttavia e gittine quà e là gli avvanzi del fuoco profanato dalle mani loro straniere, ma il bronzo di cotesti turiboli fonda in lamine, e queste lamine aggiunga intorno all'altare degli olocausti, perch' essi son fatti sacri e per la morte degli Empii da me puniti, e per l' incenso, che in essi mi fu brugiato. Queste lamine saranno segno, e monumento perpetuo, che a' riguardanti ricorderà l' avvenuto. *Praecipe Eleazaro filio Aaron sacerdoti ut tollat thuribula quae jacent in incendio, & ignem huc illucque dispergat: quoniam sanctificata sunt in mortibus peccatorum: producatque ea in laminas, & affigat altari, eo quod oblatum sit in eis incensum Domino, & sanctificata sunt, ut cernant ea pro signo & monumento filii Israel* (*b*). Lo che fatto subitamente per Eleazaro, finì la grande giornata funesta assai, e sopravvenne la notte. Come il Popolo la passasse, non saprei dirvi, Uditori: ma sembra certo che questa per ogni buona ragione dovesse mettere perpetuo fine a ogni congiura contro Mosè. I divorati ribelli dalla terra; e dal fuoco per due sì chiari e spaventosi portenti, che tutta la moltitudine avea veduto cogli occhi suoi, parvi egli che dubbio alcuno lasciar potessero se fosse divina o no la mission di Mosè, e che alcuno più fosse per farne pruova?

Eppure (cosa incredibile!) non altramente che se la notte ed il sonno tolto avessero a ogni persona ragione e senno, il giorno appresso fu non so chi, che in mezzo al Popolo funestato per tante morti sparse una voce, che Mosè ed Aronne stati erano insomma i soli Autori di tanta strage. Ma possibile, che non pensassero per qual modo potesser essi aprire e chiudere a posta loro le voragini della terra, e a voglia loro chiamare dal Cielo il fuoco? Tant'è, Uditori, tant'è. La voce sparsa fosse che attribuisse questi miracoli ad incantesimi, e a forza magica, fosse che li dicesse ottenuti per preghiere di un zelo troppo severo (*c*), serpeggiò facilmente per tutto il campo. A questi accorta, a quelli parve consolatrice, chi mosse dubbio, in chi introdusse sospetto, in molti sdegno, in altri accese speranza, ne' più insinuò una certa persuasione che come questi Uomini non foser più, sarebbe ogni turbazione, ed ogni timor cessato. Il fine fu che fatta a tutti credibilissima contro de' due fratelli destò senz'altro la più fiera sedizione che fosse mai. Guai se non erano da Dio difesi.

Eccoli stretti per ogni parte da una moltitudine furiosa risoluta di sterminarli. Malvagi Uomini, gridavano i forsennati, e sino a quando soffrirem noi che imperversiate contro le nostre vite così? Voi siete, voi scellerati, che avete ucciso il Popol di Dio. *Vos interfecistis populum Domini* (*d*), e colle

(*a*) S. Ambr. de 42. Mansionib. Mans. 15. Epiph. Anchor. c. 10.
(*b*) Numer. 16. v. 37. 38. (*c*) Vide Not. Select. Angl. in loco.
(*d*) Numer. 16. v. 41.

le grida crescendo sempre e inferendo il tumulto contro i due Ministri di Dio, questi non ebbono più speranza di scampo, che dalla fuga nel Tabernacolo. Ma questa volta nemmeno la santità di quel luogo non li avrebbe protetti assai dal furore del Popolo insellonito, seppure Iddio nol rendeva in istanti invisibile e inaccessibile a' furiosi. Calò la nube prodigiosa sopr' esso, lo circondò, lo nascose, fiammeggiò della gloria, e dello sdegno di Dio, Rocca invincibile ad ogni forza, e ad ogni assalto nimico. *Cumque oriretur seditio, & tumultus increscceret, Moyses & Aaron fugerunt ad tabernaculum fœderis. Quod, postquam ingressi sunt, operuit nubes, & apparuit gloria Domini* (*a*).

L'attentato era strano e per tutte le circostanze più gravi non pareva da perdonare. Orsù dunque, disse Dio a Mosè, allontanatevi una volta per sempre da questa ciurma, che io adesso la disfarò. *Dixitque Dominus ad Moysen: Recedite de medio hujus multitudinis, etiam nunc delebo eos* (*b*). Era Mosè, Uditori, prosteso sul pavimento, con esso Aronne, e pregando fervidamente a favore de' suoi medesimi persecutori facea la vendetta, che fanno i Santi. Ma già istruito di quella, che nell'atto medesimo prendeva Iddio sul Popolo tumultuante, presto, disse ad Aronne, accorri presto o fratello. Prendi il tuo turibolo, e messoci dall' ara il fuoco ci spargi sopra l' incenso. Vola con esso al Popolo, e va a pregare così per essi, che già è lor sopra il giusto sdegno di Dio, e il suo gastigo fa strage. *Cumque jacerent in terra, dixit Moyses ad Aaron: Tolle thuribulum, & hausto igne de altari, mitte incensum desuper, pergens cito ad populum ut roges pro eis: jam enim egressa est ira a Domino, & plaga desævit* (*c*).

Aronne ubbidì, e uscito appena del Tabernacolo, che orrendo spettacolo ebbe a vedere cogli occhi suoi! Fosse un torrente di fiamme rapido ed infernale, fosse una peste divoratrice, certo è, che una parte del campo vide coprirsi di cadaveri per subitanea morte disanimati cadendo gli Uomini estinti di mano in mano gli uni sopra degli altri non altramente da quello che alla falce del mietitore cadono le bionde spiche sul natìo campo. Ebbe nondimeno lo spirito ed il coraggio di cacciarsi in mezzo alla folla palpitante e temente l'eccidio estremo, fino ad arrivare colà, dove il flagello infieriva. Giunto appena fa argine allo sdegno di Dio, e stando così nel mezzo tra i vivi, e i morti offerì a Dio il timiama, ed i voti così sinceri e sì fervidi per placarlo, che nell' istante medesimo il flagello sterminatore cessò. *Quod cum fecisset Aaron, & cucurrisset ad mediam multitudinem, quam jam vastabat incendium, obtulit thymiama: Et stans inter mortuos ac viventes, pro populo deprecatus est, & plaga cessavit* (*d*).

Non so se mai altra volta, Uditori, risplendesse altrettanto l'autorità, la dignità, la pietà, la grandezza Sacerdotale. Erano certamente in quel Popolo Guerrieri, e Duci, e Principi delle Tribù; nessuno d' essi il flagello e la morte non rispettarono: Aronne solo, il Sacerdote temerono, e riverirono. Egli solo potè innoltrar francamente fin dove il male infieriva, o fosse d'incendio, come la nostra vulgata il nomina (*e*), o fosse di pestilenza, come l' Ebreo, e l' altre versioni sembrano insinuare (*f*), senza sospetto d'esserne violato. Lo Spirito Santo nella Sapienza lo descrive altamente, appunto a guisa di argine insuperabile, che mise freno alla piena dell'inondante flagello apportatore di morte. *Cum enim jam acervatim cecidissent super alterutrum mortui, interstitit, & amputavit impetum, & divisit illam quæ ad vivos ducebat viam* (*g*). Ma già i morti nel breve spazio di tempo, che il male aveva po-

(*a*) Ibid. v. 42. 43. (*b*) Ibid. v. 44. 45. (*c*) Ibid. v. 45. 46.
(*d*) Ibid. v. 47. 48. (*e*) Ibid. v. 47. (*f*) Vide Poligl., & Int.
(*g*) Sap. 18. v. 23.

potuto scorrere a voglia sua, erano niente meno di quattordicimila settecent' Uomini (*a*), spettacolo di tanto orrore pe' vivi, che prima noi per lo cessare di qualche mese, ch'io farò di parlarvi, perderem la memoria di questo fatto di quello, ch'essi potessero perderne lo spavento.

Conchiudo pregandovi di riflettere siccome Aronne gran Sacerdote, per insolita dispensazione di Dio, stante così tra i vivi e tra i morti, e cessante per l'offerta del sacro incenso e de' suoi fervidi voti lo sdegno di Dio sul Popolo peccatore fu per avviso de' Padri figura chiara e bellissima di Gesù Cristo sommo e verissimo Sacerdote costituito in mezzo a due testamenti, alla Sinagoga, e alla Chiesa, ovveramente tra le Anime giuste e vive alla Grazia, e le Anime peccatrici, che sono morte, con questo vantaggio grande sopra di Aronne, che dove egli non potè più, che dalla morte salvare i vivi, Cristo può dalla morte i morti stessi tornare a vita. Sì, Peccatori amatissimi, se qui mi udite, pur troppo voi siete morti: privi di grazia voi siete privi di vita, ma eccovi un Sacerdote sommo e sovrano Mediator vero tra Dio, e gli Uomini, che tuttavia è al vostro fianco, e la perduta vita può rendervi, e conservarlavi. E' questo il giorno lieto e felice, in cui ritorna alla Chiesa la sempre augusta memoria del pietoso suo nome, nome di Salvatore (*): vuol dire un giorno di vita, di misericordia, di grazia, e di salute. Deh non tardate un momento ad implorarla e invocarla per questo Nome santissimo sopra di voi. Cessate i vostri peccati, abbandonatene le occasioni, toglietene i tristi effetti. Rivivete, cari Uditori, a quella preziosa vita, che un Dio Salvatore Mediatore degli Uomini vi meritò, e per cui sola può esservi questa vita mortale e corporea, ch'Egli medesimo tuttavia vi conserva, pregiata e cara. Con quale animo potrei io mai l'entrante anno pregarvi, augurarvi, sperarvi felice e lieto, com'io vel priego, ve l'auguro, vel desidero, se dovessi temere lasciarvi morti nell'anima, ch'è quanto dir peccatori nella disgrazia di Lui fonte sincera ed unica d'ogni felicità? Deh ch'Egli mai nol permetta d'alcun di voi. Così sia.

(*a*) Numer. 16. v. 49.

(*) Fu recitata questa Lezione la festa del Nome Santissimo di Gesù.



LE-

LEZIONE CLXIV.

DE' NUMERI OTTAVA.

Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens: loquere ad filios Israel, & accipe ab eis virgas singulas &c.

Numer. 17. v. 1. &c.

Narrasi il nuovo prodigio della verga d'Aronne fiorita in mezzo a quelle di tutti gli altri restate aride in confermazione divina del suo Sacerdozio; e ricordasi la morte di Maria Sorella di Mosè e d'Aronne coll'elogio di questa celebre Donna.

La terra aperta in un subito in voragini spaventose sotto i piedi e le tende deitre Ribelli cospiratori Core, Datan, e Abiron, ingojatrice di essi e delle sustanze e delle famiglie loro, il subitaneo fuoco divoratore, che al momento medesimo incenerì i dugencinquanta favoreggiatori di Core nell'atrio del Tabernacolo, e la piaga viepiù terribile, che il giorno appresso infierì sul Popolo tumultuante, e quattordicimila settecent'Uomini ne consumò, non altramente restandosi da maggior scempio, che per la sacra persona del gran Pontefice Aronne costituitosi a guisa d'argine al divino flagello tra i vivi e i morti nell'atto d'offrire a Dio coll'incensier fumante alla mano culto e voti, che lo placarono, questi portenti grandi, Uditori, operati da Dio con evidenza innegabile a favore dell'autorità di Mosè, e del Sacerdozio d'Aronne, non potevano lasciar dubbio nè della divina mission dell'uno, nè della non men divina elezione dell'altro. Purnondimeno a Dio piacque di farne un'altro a favore del Sacerdozio d'Aronne, e della famiglia sua ad esclusione di tutte l'altre, che togliesse per sempre ogni occasion di contesa sul privativo diritto del Sacerdozio conferito da Dio a lui, e alla sola sua discendenza, che sendo stato l'obbietto della recente cospirazione poteva aver lasciato negli animi ambiziosi delle disposizioni a rivivere ed a raccendersi, o certo delle amarezze, che i prodigiosi gastighi potevan anzi incrudire, che raddolcire. Dunque di questo tratto pietoso di Provvidenza in primo luogo ragioneremo: appresso la storia di forse trentasett'anni del viaggio del Popolo per lo diserto oggi comprenderemo. Mosè ne dice sì poco, che noi non avremo da dirne assai; ma quanto egli ne dice è sì stupendo e sì grande, che senza ch'io mi dia fatica a pregarvene, otterrà senza dubbio l'attenzion vostra religiosa e cortese. Incominciamo.

A confermare, e a dimostrare divina l'elezione d'Aronne pensò dunque, com'io diceva, la pietosissima Provvidenza a un'innocente prodigio, che consolasse ad un tempo, e assicurasse la moltitudine. Il fatto andò in questo modo. Parve Iddio consentire ad una nuova elezion del Pontefice, e della Tribù, che gli piacesse sortire al grado Sacerdotale, e comandò per Mosè che ciascuno de' Principi delle Tribù recar dovesse al Tabernacolo il suo bastone, quello probabilmente, che quasi scettro usava a segno della sua autorevole dignità (a), incidendovi per distinguerlo con sicurezza il proprio suo nome, e che Aronne recasse non meno il suo col suo nome; che tutti questi ba-

(a) Viri non Trib. Vide Godwin. Malvend. Marian. hic.

bastoni messi fossero nel luogo santo de' Santi del Tabernacolo innanzi all' arca ; che Dio uno di questi ne avrebbe fatto prodigiosamente fiorire, e a cui appartenesse, farebbesi riputato l'eletto da Dio medesimo; che dopo questa dichiarazione sensibile del voler suo non ci sarebbono ad aspettar più querele contro della persona, che fosse eletta così, non potendoci inganno alcuno aver parte, nè alcuna passione umana. *Quem ex his elegero, germinabit virga ejus : & cohibebo a me querimonias filiorum Israel, quibus contra vos murmurant* (*a*).

Sembra, Uditori, che dopo tanti portenti maggiori assai, con cui il Popolo avea veduto confermarsi da Dio l'autorità di Mosè, troppo curioso non dovess' essere di veder questo ancora, e a lui potesse fidarsi sicuramente. Ma fusse amore di maraviglie, che sempre domina la moltitudine, fusse speranza di vantaggiare di grado, che facilmente si desta negli animi ambiziosi, o fusse ancora ubbidienza al divino comandamento, che tutto poteva essere, i bastoni, o le verghe che vogliam dire, furono presentate, riconosciute, disaminate, e sotto guardia vegliante assai riposte nel Tabernacolo dinanzi all'Arca. Tredici erano secondo il numero delle Tribù facendone due Giuseppe ne'due suoi figliuoli Manasse, ed Effraim, checchè ne dican gli Ebrei, che dal testo loro non bene inteso le vogliono non più di dodici. Questo ha che quella d'Aronne era nel mezzo (*b*) : dunque sei ne aveva dall' una parte, ed altrettante dall'altra. Tutte erano aride, ed eranlo da molto tempo, come i bastoni esser sogliono, e in tutt' altra disposizione che di fiorire, e molto meno far frutti.

Restarono così guardate la notte, e come fu la mattina pensate se fu concorso del Popolo al Tabernacolo. Mosè ci entrò per vedere che fusse fatto ; ed ecco il bastone d'Aronne tra gli altri tutti aridissimi apparir verdeggiante, avente foglie, fiori, e bottoni, che aprendosi chiaramente mostravano le fresche frutte, in cui avevano già legato. Queste erano mandorle conformemente alla specie del legno, di che era il bastone, della qual specie non meno, se a San Cirillo, e a'Rabbini prestiamo fede, erano tutti gli altri (*c*). L' original testo ebreo esprime, e spiega che tutto questo in un momento fu fatto, sicchè il miracolo per una serie prodigiosa di cose a tutti fosse evidente. Rendendolo verbo a verbo ha così. *Ed ecco la verga d'Aronne fiorì per la Tribù di Levi, cacciò la gemma, produsse il fiore, svezzò le mandorle*. La nostra Vulgata : *Sequenti die regressus invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi: & turgentibus gemmis eruperant flores, qui, foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt* (*d*).

Questo nuovo prodigio, in cui gli Ebrei distinguono, e riconoscono fino a' otto miracoli, e potrebbesi riconoscercene tuttavia più (*e*), come che la stagione non era quella di questa specie di frutti, e che la verga prodigiosa durò in questo fiorente stato costantemente secondo l'osservazion del Calmet (*f*), finì di convincere la Nazione, che Aronne era l'eletto da Dio medesimo; e ciascuno de'Principi delle Tribù riconosciuta e disaminata la sua bacchetta fu contento di ripigliarlasi così arida, come l' aveva depositata. Aronne no, che non ebbe a ripigliare la sua ; perchè Dio comandò che questa fosse riposta nel luogo santo de'Santi, e quivi restar dovesse a monumento perpetuo della sua elezione, ed a freno de'ribellanti animi ambiziosi. *Dixitque Dominus ad Moysen : Refer virgam Aaron in tabernaculum testimonii, ut servetur ibi in signum rebellium filiorum Israel* (*g*). Così fu fatto, e fu decisa per sempre a fa-

(*a*) Numer. 17. v. 5. (*b*) Ibid. v. 6. Vide Onkel. Syr. Arab. Malvend. in loco.
(*c*) Cyrill. in Zeph. catena. (*d*) Num. 17. v. 8.
(*e*) Vide Not. Angl. in Bibl. (*f*) Calm. Comm. in loco.
(*g*) Num. 17. v. 10.

vore d'Aronne, e della sua discendenza la quistione del Sacerdozio.

Dubbiano gli Spositori se questa verga così fiorita dessa fusse, che tanti portenti operato aveva in Egitto, e quella insomma, di cui usava Mosè, ovvero piuttosto un altra propria d'Aronne. L'Estio sta per la prima (*a*): il Tirino, e il Gordonio per la seconda. (*b*) Voi sentite su questo punto come vi piace. A me sembra potere molto probabilmente congetturare dall'uso molto posteriore, che Mosè fece dell'usata bacchetta sua all'acque della contraddizione (*c*), siccome nella prossima Lezion vedremo, che la fiorita così fosse in tutto propria d'Aronne.

Lasciam da parte le favole, che su questa bacchetta inventarono, e scrissero molti Ebrei (*d*), l'Abulense con altri molti sostiene che si mantenne sempre così fiorente (*e*), Sant'Ambrogio mostrò essere dell'opinione medesima dove scrisse che questa verga dichiara la grazia Sacerdotale non inaridire giammai, e in mezzo ad una somma umiltà spiegar sempre il fiore dell'autorità ricevuta (*f*). San Paolo ricorda di questa verga nella sua lettera agli Ebrei (*g*). San Girolamo, San Cirillo, il Magno Gregorio, e Sant'Isidoro ci riconoscono una figura del prodigioso risorgimento di Cristo (*h*): San Bernardo, Ruperto Abate, e altri molti un'imagine di Maria Vergine prodigiosamente feconda: (*i*) Origene della benedetta croce di Cristo fiorente e fruttificante la fede, e la salvazione dell'Anime.

Il Popolo assicurato per modo tanto maraviglioso dell'elezione di Dio sembra che concepisse così alto orrore de' suoi commessi delitti contro persone sì favorite di Dio, che ne temesse in gastigo l'eccidio estremo. Fece dunque ricorso vivo a Mosè con parole, che torcere si potrebbono all'impazienza, e alla disperazione, se i fatti appresso non le spiegassero a miglior senso di pentimento, di preghiere, e di voti. Ecco, dissero, che noi dunque siamo perduti. Gran parte di noi oggimai è perita. Chiunque al Tabernacolo si avvicina ne resta estinto. Dio è egli così sdegnato contro di noi, che dobbiam tutti esserne sterminati? *Dixerunt autem filii Israel ad Moysen: Ecce consumpti sumus, omnes periimus: quicumque accedit ad tabernaculum Domini, moritur: num usque ad internecionem omnes delendi sumus* (*k*)? Mosè senza dubbio li consolò, e i due capi, che seguono, sembrano la risposta di Dio, che alcune Leggi costituì riguardanti i Sacerdoti e i Leviti, e il rito particolare di un sagrifizio a farne l'acque lustrale, con cui si dovessero lavare e tergere le legali immondezze, del che a suo luogo ragioneremo.

Sin qui, Uditori, la storia de' due primi anni dall'uscita del Popolo dall'Egitto. Quella de' trentasette seguenti anni fino al tardo loro ritorno in Cades, che seguì incominciando il quarantesimo anno della partita, è sepolta in un oscuro silenzio, niun' altra cosa leggendosene ne' Libri Santi fuorchè l'errare, che fecero per lo diserto toccando dopo viaggi assai il porto d'Asiongaber (*l*) sulle spiagge del rosso mare; di dove poi risalirono camminando tra settentrione e mezzodì alla volta delle frontiere della terra di Canaam, donde partiti erano. La colonna prodigiosa li condusse così, e al primo mese del quarantesimo anno li ritornò non troppo lontano di colà appunto, dove trentasette anni addietro aveano preso il diffidente consiglio di mandare gli esploratori. Cades fu il luogo, dove fecero stan-

(*a*) Est. Comm. in loco. (*b*) Tirin. Gordon. Comm. in loco.
(*c*) Num. 20. v. 11. (*d*) Vide not. Angl. in Bibl. ad v. 9. c. 17. Numer.
(*e*) Tostat. in loco. (*f*) S. Ambr. Epist. 63. Nov. edit. n. 58.
(*g*) Hebr. 9. (*h*) Hieron. in Jerem. c. 1. Cyrill. lib. 10. de Adorat. Gregor. lib. 14. Mor. c. 29. Isid. in Num. hic.
(*i*) Bern. hom. 2. Sup. *Missus est*. Rupert. Comm. in loco.
(*k*) Num. 17. v. 12. 13. (*l*) Deut. 2. v. 8.

ſtanza, e preſero gli alloggiamenti. *Veneruntque filii Iſrael, & omnis multitudo in deſertum Sin, menſe primo: & manſit populus in Cades* (*a*); dov' è a notare che queſta Cades del diſerto di Sin poſta a'confini dell'Idumea non è a confondere con Cadesbarne quindiceſima ſtanza, in cui lungamente ſoggiornarono gl' Iſraeliti, poſta a'confini della parte meridionale del paeſe di Canaam (*b*).

Il Popolo rinnovato era preſſochè tutto, che nel corſo degli anni addietro venuti eran morendo di mano in mano preſſochè tutti coloro, che al primo novero fatto al Sina maggiori erano di vent'anni. Così gli aveva Iddio condannati in giuſta pena dell'ingratiſſima ribellion loro al momento d'impoſſeſſarnegli, tranne Gioſuè e Caleb, e pochi altri Leviti, che non ſi erano fatti rei. Mosè ed Aronne non meno erano di queſto numero, nè Maria loro Sorella non era certo compreſa o nel delitto de'ribellanti, o nella loro condannazione. A ogni modo incominciò per la morte di queſta celebre e benemerita Donna a funeſtarſi altamente queſta famiglia eletta. Il natural corſo degli anni la conduſſe naturalmente al ſuo fine, nè Dio non volle fare un miracolo a perſervarnela. Eſſa doveva averne a queſt' anno almen centotrenta toccandone già Mosè centoventi, di cui eſſa era tanto maggiore, che alle ſponde del Nilo, ſe vi ricorda, lo avea guardato bambino, e così accorta riſpoſta alla Regina figlia di Faraone avea fatto, che alla propria ſua Madre per dargli latte, ottenne reſtituirlo (*c*). Per quantunque aſſai preſto ſavie diſcrete e accorte, quant'eſſer poſſano, ſi voglian fare le donne, Maria guardante Mosè non poteva eſſere minore di dieci anni. Queſt' è la prima memoria, che abbiam di lei, che oltre al ſegnarne l'età, ne dichiara l'accorgimento, il coraggio, la tenerezza per ſuo fratello, la prontezza di compiacere al Padre e alla Madre, pregi tutti grandiſſimi d'una Fanciulla. All'uſcita dell'Ebreo Popolo dall'Egitto eſſa fu, che per le ſpiaggie del roſſo mare conduſſe il coro dell' Ebree Donne, e Donzelle cantando a Dio l'inno eucariſtico di Mosè (*d*). Fu ſenza dubbio dottata di ſpirito di profezia, e di tanta autorità preſſo il Popolo, che Teodoreto la giudicò Reggitrice, anzi Legiſlatrice dell' Ebree Donne non altramente di quello, che Mosè foſſe Duce, e Legiſlatore degli Uomini (*e*). I più degl' Interpreti moderni e antichi di lei intendono quel tratto di Zaccaria, dov'è onorata del titolo paſtorale, e meſſa al paro de' due ſuoi grandi fratelli Mosè ed Aronne. *Succidi tres paſtores in menſe uno* (*f*), dov'è a notare che il meſe ſarebbe a prendere in queſto luogo per anno, che Aronne quattro meſi appreſſo morì (*g*), e Mosè undici (*h*). I tre Paſtori ſono dunque per loro avviſo Mosè, Aronne, e Maria. Vedete che benchè Donna par giunta a grado nell'eſpreſſion del Profeta, e a dignità veſcovile, del che io penſo che niente non poſſa dirſi di più glorioſo per lei. S. Gregorio Niſſeno e Sant'Ambrogio la riputarono ſempre Vergine (*i*). Molti la riconoſcono a figura belliſſima di Maria Madre del Salvatore, di cui portò il nome. Certo com'eſſa fu aſſai benemerita della liberazione del Popolo dall'Egitto per avere il bambino liberatore campato in parte dal furore di Faraone, la benedetta Vergine lo fu aſſai più della redenzione del Mondo per averci il Salvator partorito nodrito e ſalvo bambino dal fiero Erode perſecutore.

La macchia unica, che lo ſplendor della vita di queſta virtuoſa Donna in qualche parte oſcurò, fu all'occaſione del ſuo garrire importuno contro

(*a*) Num. 20. v. 1. (*b*) Vide Geogr. Wells Tom. 2. c. 2. §. 5.
(*c*) Exod. 2. v. 4. ad 8. (*d*) Exod. 15. v. 20. 21.
(*e*) Theodoret. in Mich. 6. v. 4. (*f*) Zachar. 11. v. 8. Vide Hieron., alioſq. in hunc locum. (*g*) Numer. 33. v. 38. (*h*) Ibid. 34. v. 5.
(*i*) S. Greg. Nyſſ. de Virgin. c. 19. S. Ambroſ. de Virginit.

tro Mosè per cagione di Seffora sua Cognata (*a*). Era Profeteſſa, era ſanta, ma era tuttavia Donna meſſa al cimento di riputarſi a un altra Donna poſpoſta da ſuo fratello. Non ſeppe reggere a queſta pruova la ſua virtù; nè dee parer troppo ſtrano a chiunque penſi che neppur quelle ci reggono che certo co' maritati fratelli loro non hanno i meriti, che avea Maria con Mosè. Il memorando gaſtigo, che però n'ebbe da Dio, di vederſi tutto ad un tratto coperta di bianca lebbra, o doverſi ricoverare però non pure fuor della tenda, ch'era come la caſa ſua, ma fuori dello ſteccato di tutto il Campo, ſiccome immonda a doverne ſchifar l'aſpetto, penſate ſe l'umiliò. Queſto gaſtigo alcuni Padri lo diſſero miſterioſo. Eſſo per loro avviſo rappreſentò in queſto ſtato la Sinagoga rimproverante alla Chieſa della Gentilità fatta ſpoſa di Criſto vero liberatore, e molto amata da Lui i ſuoi natali ſtranieri, e glorianteſi di avere anch'eſſa quaſi per ſuo diritto ricevuto gli oracoli, e le parole di Dio. Il ſuo garrire è importuno ambizioſo infedele. Però coperta di lebbroſo ſquallor eſcluſa è da' padiglioni fedeli e mondi del Popol ſanto. Felice ſe finalmente purificandoſi, e tergendo le lorde ſquamme per l'acque batteſimali s'affretti di rientrarci! Miſera ſe periſce nel ſuo morbo non meno, che nella ſua lontananza! Non entrerà in quella beata Patria, che la terra promeſſa ſimboleggiò.

Mosè ed Aronne furono ſenza dubbio dolenti aſſai della morte della Sorella: il Popolo ne fè gran lutto; e atteſta Euſebio, che il ſuo ſepolcro all'età ſua era celebre tuttavia, e vedevaſi, e viſitavaſi in Cades non troppo lungi da Petra Città capitale dell'Arabia petrèa (*b*).

Noi cogli ultimi onori, che volentieri all'immortale memoria di queſta illuſtre Donna rendiamo, faremo fine morale aſſai riflettendo ſulle parole del Savio: *Fallax gratia, & vana eſt pulchritudo: mulier timens Dominum ipſa laudabitur* (*c*): parole a tutti notiſſime, e ripetute ſoventemente, ma forſe non mai inteſe, nè meditate abbaſtanza. Diſtingue il Savio grazia, e bellezza: vuol dir che l'una talora ſta ſenza l'altra, e grazioſa può eſſere una perſona ſenza eſſer bella, e bella altra può eſſere ſenza eſſere grazioſa. Eccovi i due ſuggetti delle infinite adulazioni, che ſentono le perſone del debol ſeſſo, e ben ſi pare che ogni lor pregio ſu queſti due quaſi cardini ſi rivolga. Grazia, ch'è un piacevol contegno, che dallo ſpirito ſi deriva nelle maniere, negli atti, nelle parole, nel portamento: bellezza, ch'è una ſoave avvenenza, che coloriſce, contorna, e tutto conforma il corpo. Ora di queſta grazia qual è il vero carattere ſecondo la giuſta idea delle divine parole? E' la fallacia: *fallax gratia*. E quale è quello non meno della bellezza? La vanità: *Et vana eſt pulchritudo*. Fallacia, vuol dir che inganna, che al miglior uopo vien meno, che non è a farci ſopra conto alcuno di verità. L'incoſtanza, la leggerezza, l'infedeltà ſpeſſo le ſtanno al fianco, e talor anco ha compagno il perfido tradimento. *Fallax*, *fallax gratia*. Vanità: Vuol dir che è labile, che è caduca e paſſaggera apparenza, ſplendore effimero, che preſto aſſai ſi dilegua, paſſa, nè più non torna. *Vana eſt pulchritudo*. Miſera la perſona, che in queſti pregi coſtituiſce il ſuo merito, le ſue ſperanze, la ſua fortuna. E' ingannatrice, e ingannata: *fallax*. Si paſce di vanità: *vana*. In che dunque conſiſte il vero merito, la vera laude, il ſuggetto d'una memoria per lei, e d'una gloria immortale? *Mulier timens Dominum ipſa laudabitur*. Nel ſanto e vivo e leale timor di Dio. Queſto non è pregio fallace, e queſto no non è vano. La verità l'accompagna, la fedeltà, e la coſtanza. La lode il ſegue e la gloria, corona e Regno, che non ha fine. Il qual timo-

(*a*) Numer. 12. v. 1. vide not. Bonfrerii.

(*b*) Euſeb. Onomaſt Urb. & loc. &c. ad vocem Cades, ub

(*c*) Prov. 31. v. 30.

timore di Dio non è già a credere, Ascoltatori, che non si possa alla grazia congiungere, e alla bellezza; quantunque l'una fallace, e l'altra si dica vana: che anzi questi pregi medesimi solleva, adorna, migliora, e rende preziosi e cari: perchè senza togliere nè la grazia, nè la bellezza, toglie la fallacia alla grazia, e alla bellezza la vanità. Una graziosa e avvenente persona compresa da questo santo timor di Dio, che faccia il vero carattere del suo spirito e la somma felicità di una Casa, l'illustre esempio di una Città, il dolce oggetto delle compiacenze di Dio, e l'argomento perpetuo delle lodi sincere di tutti i buoni. *Mulier timens Deum ipsa laudabitur*. Certissima cosa è, che quando bene d'ogni altro pregio abbondasse, la mancanza di questo solo la fa misera eternamente, e questo solo in mancanza di tutti gli altri la fa beata. Così sia.



LE-

LEZIONE CLXV.

DE' NUMERI NONA.

Cumque indigeret aqua populus, convenerunt adversum Moysen & Aaron &c.

Num. 20. v. 2. &c.

Descrivesi l'avvenimento dell'acque della *contraddizione*, dove si riconosce la colpa di Mosè e d'Aronne qual fosse, e nel gastigo, che n'ebbono, la Giustizia e l'infinita Bontà di Dio.

ERANO i due Fratelli Mosè ed Aronne per la morte della pietosa e molto amata Sorella dolenti assai. Quando un nuovo disastro vie più li afflisse, e fè pur troppo conoscere la debolezza, che anche ne' maggior santi, finchè ci vivono sulla terra, accompagna l'umanità, argomento, cari Uditori, di gran timore, per noi, che santi non siamo, eppure ci teniam essere soventemente per un superbo ardimento così sicuri. L'acque della contraddizione più memoranda per lo difetto, che ci commisero Mosè ed Aronne, e per la pena gravissima, che ne soffrirono, che non per l'altro miracolo, che ci fè Iddio, fanno la grande Epoca, che la Lezione vi debbe oggi spiegare. Non è facile, Ascoltatori, conoscere su questo punto le cose con esattezza. Io studierò oggi raccogliervi narrando e riflettendo piuttosto, che disputando, quanto di questo fatto è sparso ne' santi Libri sperando così formarvene chiara idea, che se mai altra volta, a questa certo riesca a istruzion vostra grandissima, ed a profitto. Incominciamo.

Era ne' contorni di Cades scarsezza d'acqua, come notammo assai volte per lo più essere in quelle terre. Il Popolo tumultuò, ripetè le sue antiche querele; e venne tosto al mezzo strano, ma usato di pretendere, e domandare una grazia per insulti amarissimi alle persone, da cui solo potea sperarla. Ecco la moltitudine convenuta contro Mosè ed Aronne levare le grida al Cielo. Queste sono di pianti, quelle di villanie, tutte di ribellione. Deh perchè non siamo noi morti ancora! Molti sclamavano lagrimando: felici i nostri fratelli estinti, che più non sentono i mali, che noi sentiamo. Chi ci dona nasconderci ne' loro sepolcri in pace! Ma voi perchè, altri rimproveravano imperversando contro Mosè ed Aronne, dite perchè avete in questo diserto strascinato il Popol di Dio? Per farci tutti perire barbaramente così: noi, e i nostri Giumenti? Però ci avete tratto d'Egitto; però cacciati su queste sterili arene indomabili a coltivare. Dov'è un frutto, una vite, una pianta, che ci ristori? Ecco che l'acqua stessa ci negano le rupi avare. Dovremo noi dunque tutti per vostro fiero capriccio morir di sete? *Cumque indigeret aqua populus, convenerunt adversum Moysen & Aaron: & versi in seditionem, dixerunt: &c.* (a).

Mosè ed Aronne, Uditori, non si aspettavano per niun modo a questa rivoluzione. Entrato già l'ultim'anno dei quaranta d'esilio, e di pena di questo popolo errante per lo deserto speravano, che il gastigo de' padri adempiuto sotto degli occhi loro renduto avesse una volta più docili e men protervi i figliuoli. Questo infine era il Popolo, a cui Dio serbava l'adempimento di tutte le sue promesse, questo,

 ch'

(a) Num. 20. v. 2. 3.

ch'essi già erano per introdurre nella felice terra di Canaam. Ma egli se ne facea troppo indegno per un'atto sì dichiarato di ribellione ingratissima, e di perfidia. Entrati dunque nel Tabernacolo i due fratelli coll'animo più conturbato e più afflitto che avesser mai, nè però meno fedele si prostrarono sulla terra dinanzi a Dio, e pregarono fervidamente così: O Dio possente e pietoso deh piacciavi d'ascoltare le grida di questo Popolo. Aprite sopra di esso i tesori della vostra misericordia in larghe fonti di vive acque, sicchè ristoratone vi benedica, e cessi le sue querele. *Dominus Deus audi clamorem hujus populi, & aperi eis thesaurum tuum fontem aquæ vivæ, ut satiati, cesset murmuratio eorum* (a). Piacque a Dio la preghiera de' Servi suoi: e sì, rispose a Mosè, prendi la tua bacchetta, raguna il popolo, e tu e Aronne fratello tuo comandate alla rupe, che vi dia acqua: essa vi ubbidirà; e di quest'acqua potranno bere le genti tutte, e gli armenti. *Tolle virgam, & congrega populum, tu & Aaron frater tuus, & loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas. Cumque eduxeris aquam de petra, bibet omnis multitudo & jumenta ejus* (b).

Mosè ed Aronne crederon quì senza dubbio alle parole di Dio, perchè levatisi nell' atto stesso in tutto e per tutto immantinente ubbidirono. Presa dunque Mosè la taumaturga bacchetta, che la sua era (c), non la fiorita d'Aronne, raccolse innanzi all'orrida vicina rupe la moltitudine tumultuante. Stava il portentoso Uomo avente compagno al fianco il fratello sul rilevato dorso dell' aspro scoglio nell'atto di far cenno al sasso che si aprisse in fontana. Quando gittò sul Popolo accorso uno di quegli sguardi vivissimi e penetranti, che leggono sull'altrui fronte le interne disposizioni dell'animo, benchè invisibili. L'incredulità e la perfidia gli apparirono chiaramente dipinte su i duri volti dell'indomita moltitudine. Questo spettacolo lo ferì più altamente che mai, e nell' atto medesimo, in che lo accese di molto zelo lo fè gelar di un timore per questo Popolo ingrato, che giunse a intiepidir la sua fede sull' imminente miracolo, che gli aveva promesso Iddio. Timore e incertezza, Uditori, che non fu già ingiurioso alla divina Potenza, quasi Mosè pensasse che Dio quello far non potesse, che avea promesso, ma sì mancante e frodator della gloria, che dovea rendere alla divina Bontà, temendo che adempiere non volesse la sua promessa. Così è ad intendere ed a spiegare ciò, che leggesi di lui nel Salmo centesimoquinto: *Quia exacerbaverunt spiritum ejus. Et distinxit in labiis suis* (d). La turbazion del suo spirito si palesò sul suo volto, sulle parole, e sugli atti. Aronne al pari di lui non seppe nè vincerla, nè nasconderla. In questo stato di cose Mosè parlò, e amaramente rimproverando. Oh genti ribelli e incredule, gridò forte, dunque potremo noi trarvi acque da questa rupe? *Congregata multitudine ante petram, dixit eis: Audite rebelles & increduli: Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere* (e)? La turbazione, e l' incertezza del Capo fu nel Popolo vie più sensibile e ingiuriosa alla bontà di Dio. Mosè non doveva secondo il divino comandamento che parlare alla rupe, perch' ella gli desse acqua; invece levò la mano non ferma assai, e percosse la colla bacchetta. Il diffidente colpo non ebbe effetto. Stilla di acqua non apparì. Fu questa la prima volta che gli elementi non gli ubbidirono. Mosè riconobbe nell' atto stesso il suo fallo, e rianimato in un subito dalla sua fede usata replicò il colpo, e fonte d' acqua larghissima immantinente n' uscì. *Cumque elevasset Moyses manum, percutiens virga bis silicem, egressæ sunt*

(a) Ibid. v. 6. (b) Ibid. v. 8. (c) Ibid. v. 11. Vide Ex. 17. v. 9. & Not. Angl. in Bibl. hic ad v. 9. (d) Psalm. 105. v. 33. (e) Num. 20. v. 10.

sunt aquæ largissimæ , ita ut populus biberet & jumenta (*a*).

Che colpa , Uditori, che non dovesse parere leggera assai momentanea indeliberata scusabile sapremmo noi riconoscere ne due ministri di Dio nell'atto di operare un prodigio così stupendo ? Eppure Iddio la giudicò scandalosa e degna di tal gastigo , che ristorasse esemplarmente l'offesa della sua gloria . Hanno però gl'Interpreti studiato disaminare in che consistesse precisamente. Alcuni sottilmente dividono in più difetti la colpa loro . Prima: non adempierono letteralmente a quegli ordini, che avevano per questo fatto ricevuto da Dio: percossero il sasso, a cui secondo questi ordini non dovevano che parlare (*b*); e parlarono al Popolo, a cui non avevano ordine di far parole . Secondo: questo fecero pubblicamente alla presenza di tutto il Popolo , presso cui non glorificarono però Dio , com'egli intendeva d'essere glorificato, esaltando la sua Potenza non meno, che la Bontà sua infinita . Terzo : fecero comparire della mancanza di fiducia, e di fede , come se Dio non avesse o potuto , o voluto replicare il miracolo, che altra volta avea fatto per dissetare il suo Popolo. Quarto: mostrarono un zelo, in cui avea della parte la collera, e l'impazienza. Altri non riconoscono ne'due ministri di Dio, che l'uno, o l'altro degli accennati difetti , che riducono alla diffidenza , e alla collera (*c*). Ma ponderando, e riguardando con attenzione le parole di Dio rimproveranti a' colpevoli il lor peccato . *Quia non credidistis mihi , ut sanctificaretis me coram filiis Israel* (*d*). E a quelle del Salmo che lo ricordano. *Vexatus est Moyses propter eos: quia exacerbaverunt spiritum ejus. Et distinxit in labiis suis* (*e*). Sembra chiaro a conchiudere che Mosè ed Aronne mancarono doppiamente . Primo: di diffidenza importuna della Bontà di Dio, o che troppo indegni riputassero gl'Israeliti , che un nuovo miracolo volesse fare a favor di persone sì immeritevoli , o che pensassero per avventura di potere senz' esso procacciar loro dell' acqua per natural diligenza di ricercarne . La qual diffidenza crebbe tuttavia più come videro , che la pietra percossa la prima volta non mandò acqua . Secondo : di uno sdegno impaziente e collerico , per cui alterati contro il Popolo tumultuante non crederono fermamente, che Dio volesse compiere la promessa, che avea fatto loro . Insomma percuotendo lo scoglio con una fede vacillante e dubbiosa di quello , che potess' essere , non lasciarono di farne parere al Popolo l' incertezza , allorchè parlando per impeto non troppo considerato gridarono: *Potremo noi trarvi acqua da questo sasso ?* Checchè fosse di verità, certo che tutti sarebbono assai disposti a scusare Mosè , e ad alleggerirne molto la colpa, se non pensassero, che la dignità del Personaggio ch'egli era gravava troppo le più leggere mancanze, e di severo gastigo le facea ree. Nuovo argomento di gran timore , Uditori, per le persone più sante , e per quelle massimamente , che un alto e sacro carattere espone ai guardi del Popolo , siccome esempj a conoscere , a riverire , a imitare . Anche i leggeri lor falli gravati sono dal peso della loro gravissima autorità; e potendo essi soventemente gran di virtù esercitare sotto gli occhi di tutto il mondo senza imitazione, non possono fallo alcuno commettere senza scandalo. Grande ingiustizia del Mondo, ma gran giustizia di Dio , che in Mosè ed in Aronne volle lasciarne a' Posteri grande esempio.

Nell'atto , in che il Popolo beendo l'acque prodigiose si dissetava , fece agli Autori, e Ministri del gran prodigio sentire Iddio altamente queste sdegnose sue voci . No voi non mi avete creduto in guisa a rendermi quella gloria , che mi era per voi dovuta innanzi al Popolo d' Israello . Or bene: voi dunque non intro-

(*a*) Ibid. v. 11. (*b*) Ibid. v. 8. (*c*) Vide Int. passim.
(*d*) Num. 20. v. 12. (*e*) Psalm. 105. v. 32. 33.

troducrete più voi questo Popolo nella promessa terra, ch' io gli darò ad ogni modo. *Dixitque Dominus ad Moysen & Aaron: quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis* (*a*).

Severa condannazione, Uditori, di cui a comprendere in qualche parte il rigore, benchè giustissimo, massimamente all' animo di Mosè, basta riflettere un sol momento a quanto quest' uomo maraviglioso avea fatto, e a quanto avea patito fin quì. Che non aveva sofferto egli e operato a vincere la durezza, l' infedeltà, la potenza di Faraone armata contro di lui? Che ad istruire, a correggere, a sostenere l' ignoranza, l' ingratitudine, l'indocilità e la perfidia del Popol suo? Che a riconciliare, e a placare lo sdegno di Dio medesimo? Ora tutto dovea parergli perduto nell' atto appunto di conseguire di tutto il fine. Ma no, Ascoltatori, che perduto non era per niun modo. Tutto era scritto nell' indelebil libro di Dio, à cui quest'epoca aggiunta doveva crescer la gloria, e consumare perfezionandolo il merito del servo suo. Che già non permise Egli il suo fallo, nè punillo di questa pena per condannarlo; ma sì per trarne argomento chiarissimo per lui di merito, per se di gloria, e d'istruzione e d'esempio per tutti i posteri. Quest'è, che noi in questo tratto maraviglioso della divina Istoria studiar dobbiam di conoscere con esattezza.

Essa ci spiega coi più sinceri e più espressivi colori quinci il carattere del dolore, e quindi quello della perfetta rassegnazione dei Santi afflitti. Sì Ascoltatori: fu Mosè sconsolato e sopra modo dolente dell'incorso sdegno di Dio, e della pena gravissima, a cui si vide però essere condannato. Ma il suo dolore primieramente ebbe subito compagna al fianco a ristorarnelo la speranza, dolce speranza, che fu fiducia figliale e viva nella divina Bontà, quantunque offesa e sdegnata. Questa speranza lo fece ardito di pregare a Dio caldamente, siccome scrive egli stesso nel divino Deuteronomio, perchè gli piacesse di ritrattare la sentenza pronunziata su questo punto contro di lui, nè dal pregare non si restò finchè Dio medesimo non gli fè intendere di non volerne essere più pregato. Le parole, con ch' egli espresse i suoi voti, sono sì belle e sì tenere, che certo vi parrà essere misterio grande, com' esse non espugnassero l'amorosissimo e clementissimo cuor di Dio. Mio Signore e mio Dio, diceagli spesso, in atto pietoso e vivo, tu da gran tempo hai degnato manifestare al tuo Servo la tua grandezza, e la forza invincibile della tua destra. Io non ho già dimenticato le acque, da cui bambino tu mi salvasti, nè il rovo ardente e verdeggiante dell' Oreb, da cui mi facesti udir la tua voce, nè l'Egitto percosso, nè il rosso mare diviso, nè i prodigi del Sina, nè quelli, io posso dir, d'ogni passo, per cui m'hai scorto fin quì. No non è Dio alcuno o in terra, o in cielo, che le opere possa fare, che tu hai fatto, e all'onnipossente tua forza paragonarsi. *Precatusque sum Dominum in tempore illo, dicens: Domine Deus, tu cœpisti ostendere servo tuo magnitudinem tuam, manumque fortissimam: neque enim est alius Deus, vel in cœlo, vel in terra, qui possit facere opera tua, & comparari fortitudini tuæ* (*b*). Dunque ti piacerà, Dio pietoso, coronar l'opera tua: Sì farai, spero, contento che io passi il Giordano, che vegga cogli occhi miei quella terra felice, e che io salga una volta sull'egregio monte del Libano. *Transibo igitur, & videbo terram hanc optimam trans Jordanem, & montem istum & egregium Libanum* (*c*).

Questa preghiera, Uditori, fu cara a Dio, eppure non fu esaudita, anzi gli fu risposto da lui medesimo, che di questo non gli parlasse mai più. *Dixit mihi: Sufficit tibi: nequaquam ultra loquaris de hac re ad me* (*d*). Fu fedelmente ubbidito con tanta rassegnazione, che emu-

(*a*) Num. 20. v. 12. (*b*) Deut. 3. v. 23. 24.
(*c*) Ibid. v. 25. (*d*) Ibid. v. 26.

emulò, e vinse il merito della speranza, a cui succedè: Comprese dunque il gran Profeta e il gran Santo irrevocabile il decreto di Dio, e inevitabile il suo gastigo, da cui non meno vide imminente il termine de' suoi giorni. Eppure seguì servendo e soffrendo con tanta fede, con tanto zelo, con tanto pura e sì fervida carità, che grande esempio sarebbe mancato al mondo, ed a Mosè molto merito, e molta gloria, se Dio l'avesse trattato con più dolcezza.

Vero è, Ascoltatori, che alla sua negativa aggiunse Iddio a Mosè la facoltà di vedere dalle cime di un alto monte la terra, su cui dovea disperare di mettere mai il piede. Ma questo fu per mio avviso un'esigere dalla costanza della sua perfettissima rassegnazione il difficile sagrifizio di un bene tanto più caro e pregiato, quanto più da vicino, e più chiaramente riconosciuto. Sali, gli disse Dio, sulle cime del Monte Fasga, e mira intorno alle suggette pianure, e a' lieti colli di là dal Giordano. Porta il tuo guardo a tutte le varie piagge a oriente, a occidente, a tramontana, e a mezzodì. Questa vista ti accenderà del desiderio più vivo di possedere un paese così felice. Fammene un sagrifizio. Mira: ma sappi certo, che tu il Giordano non passerai. *Ascende cacumen Phasgæ, & oculos tuos circumfer ad occidentem & ad aquilonem, austrumque, & orientem, & aspice: nec enim transibis Jordanem istum* (a). Eccovi, Ascoltatori, le prove estreme, a cui talor mette Iddio la costanza di una virtù, che regge a un tempo egli stesso perchè la vinca. Mosè ne fu vincitore, e il sagrifizio adempiè.

Di più gli rivelò chiaramente la persona, che aveva eletto a introdurre il suo Popolo in quella terra, ch' egli non era più per toccare, e diegli carico, e fecegli comandamento d'istruire, fortificare, disporre a sostener le sue veci il suo successore. Giosuè, dissegli, desso è, che mi è piaciuto d'eleggere a compier l'opera. Egli introdurrà questo Popolo nella terra di Canaam, egli ne farà loro la debita divisione. Tu non hai più che a vederla. Fa dunque di avvisarlo del voler mio, e metti ogni opera perch'egli sia in istato di adempierlo con altrettanto di gloria con quanto di fedeltà. *Præcipe Josue, & corrobora eum atque conforta: quia ipse præcedet populum istum, & dividet eis terram quam visurus es* (b). Che difficile commissione, Uditori, se un avanzo d'ambizione, di gelosia, o d'altrettale passione umana trovato avesse nell'animo di Mosè! Ma o non trovolla di guisa alcuna, o tanto perfettamente la vinse, che non è segno, o vestigio, che la trovasse.

Mosè ricevè quest' umiliante e difficile comandamento con assai più di prontezza, che quaranta anni addietro non avea già ricevuto l'altro gloriosissimo di liberar questo Popolo dall'Egitto, e d'introdurlo egli stesso nella felice terra di Canaam. Molte repliche e assai difese fece a quel primo, se vi ricorda, niuna a questo; e parve essere non pur fedele, ma impaziente a ubbidire. Vero è, che l'elezione di Dio a favore di Giosuè non fece, che confermare la predilezione costante, che fino dalla battaglia contro gli Amaleciti avea sempre avuto Mosè per lui. Ma voi sapete assai distinguere, Ascoltatori, tra la persona di un favorito, e quella di un successore. Perdete facilmente tra gli Uomini tutto il merito della prima, qualor si vesta il sempre odioso diritto della seconda. Non così presso Mosè, il quale con quanta fede rendesse a Dio questa prova della sua ubbidienza a suo luogo vedremo partitamente.

Eccovi, cari Uditori, come si attristano, come pregano, come soffrono ed ubbidiscono, e come sono trattati da Dio i Santi. La Lezione è stata in ogni sua parte così morale, che a renderla profittevole sommamente non è, che ad aggiugnere a tanto esempio uno studio fedele d'imitazione. Così sia.

LEZIO-

(a) Ibid. v. 27. (b) Ibid. v. 28.

LEZIONE CLXVI.

DE' NUMERI DECIMA.

Misit interea nuntios Moyses de Cades ad regem Edom, qui dicerent: Hæc mandat frater tuus Israel: &c.

Numer. 20. v. 14.

Narrasi del passaggio richiesto e negato agl' Israeliti dal Re di Edom, e cercasi se giustamente; delle marcie loro alle falde del monte Hor, della morte d'Aronne sulle cime di questo monte, e delle sue circostanze maravigliose.

CORREVA già il quarto mese del quarantesimo anno dell' uscita del Popolo dall' Egitto, (*a*) anno, che dovea compiere i lunghi errori di questo Popolo, e le promesse di Dio: Cades di Sin, dov'era allora accampato a' confini dell'Idumea, apriva due strade opposte a tenere per entrar nel paese, e nella terra di Canaam giacente tra il Giordano all'oriente, e il mare mediterraneo a occidente detto il gran mare. L'una, tenendo alla volta del mezzodì, e passando sotto il lago Asfaltite, o vogliam dire il mar morto, o la Pentapoli, dove il Giordano ha le foci: per questa strada si aveva il comodo di non dovere passarne il fiume, ch' è sempre oggetto di molta cura per un' armata: l'altra piegando al fianco di tramontana, e radendo i paesi di Madian per le terre di Moabbo, e di Ammone, fino a toccare la sponda oriental del Giordano, e valicandolo penetrar nel paese a diritta, e a sinistra della Città di Gerico. Una grande difficoltà, che per l' una parte e per l' altra incontrava la marcia di quest' esercito, era per gl' Israeliti il divieto di non far guerra, nè recar danno alcuno (*b*) a' Popoli non compresi nella divina condannazione. Questi erano i discendenti d' Abramo per Cetura, quelli di Lot suo Nipote; vale a dire Madianiti, Moabiti, Ammoniti, Idumei, che circondavano insomma, e serravano, dirò così, in tutti questi contorni la Cananite. Gli Amaleciti quantunque aventi con Israele lo stesso dritto di sangue n' erano decaduti (*c*). A nessun dunque di questi Popoli dovea far guerra Israello. Ma questi entrati già in gran sospetto, e in una forte apprensione, che giusta potea parere, di avere a' loro confini un esercito pellegrinante di presso a settecentomila Soldati con un Popolo innumerabile cercante stanza ed albergo già da molt' anni, temevano fortemente per le proprie lor terre, e però sembra che tutti insieme avessero stretto lega almen difensiva di non ammetter questi ospiti in casa loro, nè consentire a' chieditori il passaggio per le terre de' lor dominii. Mosè, non altramente che s' egli solo avesse a compiere quest' impresa, di cui già sapeva a Giosuè destinata da Dio la gloria, affrettandola nondimeno con ugual zelo il più ardente e il più puro, che fosse mai, consultò Dio su quello, che fosse a fare, e Dio non meno affrettando a crescer meriti al Servo suo, alla cui vita oggimai non restavano che pochi mesi, i suoi comandi, siccome scrive egli stesso nel divino Deuteronomio, gli confidò. (*d*) Quali essi fussero, e per Mosè con quan-

(*a*) Num. 33. v. 38. (*b*) Deut. 2. v. 5. 9. 19. 37.
(*c*) Exod. 17. v. 14. 15. 16. (*d*) Deut. 2. v. 17

quanta fede adempiuti la Lezione vi narrerà: L' uno parravvi essere d'esemplare moderazion di governo, l' altro di misteriosa severità di gastigo. Incominciamo.

Fu l'ordin primo di Dio, che un'ambasciata pacifica al Re di Edom mandar dovesse Mosè, la qual non era per ottenere l' effetto desiderato. Mosè ubbidì, e la mandò. Questa chiedea dal Re facultà di passare per le sue terre, e così fatta richiesta facea con sensi, e parole così pietose, che par dovesse ottenere risposta amica. Noi, o Re, dissero gli Ambasciadori, siam quì venuti a parlarti a nome del tuo fratello Israele. Tu certo sai le fatiche, e gl'immensi travagli, che abbiam sofferto in Egitto nostra lunga prigione piucchè soggiorno, dacchè ci entrarono i nostri Avi. Sai che Dio finalmente mosso di noi a pietà ha mandato il suo Angelo a liberarci di servitù, e come ci ha condotto sin quì. Ora noi siamo a Cades frontiera de' tuoi confini. Dunque ti supplichiamo perchè ti piaccia di consentirne il passaggio per le tue terre. Non toccheremo nè vigne, nè seminati, nemmeno ci farem lecito attignere da' tuoi pozzi. Terremo unicamente la strada diritta e pubblica, senza torcere, nè piegar punto a destra, o a sinistra, tanto solo, quanto possiam passare oltre i tuoi stati. *Hæc mandat frater tuus Israel: Nosti omnem laborem qui apprehendit nos, &c.* (*a*) *Obsecramus ut nobis transire liceat per terram tuam. Non ibimus per agros, nec per vineas, non bibemus aquas de puteis tuis, sed gradiemur via publica, nec ad dexteram, nec ad sinistram declinantes, donec transeamus terminos tuos* (*b*). La risposta del Re Idumeo fu negativa, superba, e dura. No, disse il Re, per niun modo non passerai; che se a rattenertene non bastino le parole, basteran l'armi. *Cui respondit Edom: Non transibis per me, alioquin armatus occurram tibi* (*c*). Gli Ambasciadori, che dovean' essere così istruiti, soffrirono tranquillamente la repulsa e l'insulto: ma tuttavia supplicando, Deh Signore, gli replicarono, non volere irrigidire. Non ti chiediam che la strada battuta e pubblica: pagheremo fino all' ultimo soldo per fino l'acqua, che noi, o i Giumenti nostri beessero; non ci sarà per lo prezzo alcuna difficoltà, non faremo soggiorno alcuno: ma che possiamo passare, andar oltre velocemente. *Dixeruntque filii Israel: Per tritam gradiemur viam: & si biberimus aquas tuas nos & jumenta nostra, dabimus quod justum est: nulla erit in pretio difficultas, tantum ut velociter transeamus* (*d*). Nè questa replica, nè queste offerte non piegarono l' Idumeo, nè a patto alcuno di pace non l' inchinarono. Ma tant'è, rispose in guisa a non lasciar luogo ad essere la terza volta pregato, non passerete: e rimandati gli Ambasciadori su loro tosto alle spalle colle sue Genti, che tenea preste già da gran tempo, e misesi a' suoi confini in istato di sostener colla forza la sua parola. *At ille respondit: Non transibis. Statimque egressus est obvius, cum infinita multitudine, & manu forti* (*e*).

Dubbiasi su questo tratto, Uditori, se il Re di Edom non duramente soltanto, ma ingiustamente facesse negando il passo per le sue terre al Popolo d' Israele; e insomma peccasse contro 'l jus pubblico. Due grandi Scrittori Grozio, e Seldeno su questo punto sentirono oppostamente. Afferma Grozio che gl' Idumei in ciò commisero violenza contro la ragion pubblica, e dice che poteva però Mosè sostenere il suo diritto coll' armi volgendole contro loro, se non l' avesse d' altronde vietato Iddio. Conferma l'opinion sua col Padre Sant' Agostino, e cita il tratto di questo Padre dov' egli pensa giustificata per questo titolo la guerra, che gli Ebrei fecero contro degli Amorrei. *Negavasi*, scrive egli alla quistione quarantesimaquarta su i Numeri, *Negavasi un innocen-*

(*a*) Num. 20. v. 14. (*b*) Ibid. v. 17. (*c*) Ibid. v. 18.
(*d*) Ibid. v. 19. (*e*) Ibid. v. 20.

rente passaggio, che aperto doveva essere per diritto giustissimo dell' umana società (*a*)'. Ricorda gli antichi esempj di Ercole, che però mosse guerra contro degli Orcomenii, e de' Greci, che per questa sola cagione non men la fecero al Re di Misia (*b*).

Ma il Seldeno in opposito pensò che i Principi avessero sempre jus di negare il passaggio per le lor terre a truppe, o bande straniere, o affine di non esporre a invasioni improvvise e a' ladronecci lo stato, o a quello di non permetterci l' introduzione di costumi e d'esempj perniciosi, o a quello di non soffrirne altro danno d'onor, di roba, di comodo, di libertà temuto prudentemente. Ricorda non pochi esempj de' pregiudicj gravissimi, che ha recato soventemente agli stati la facile condiscendenza su questo punto, de' quali ha raccolto il Gronovio parecchie pruove, e anch'egli cita Sant' Agostino, siccome sostenitore dell' opinione medesima di Alberico Gentile, cioè che allora solo è ingiusto negar passaggio a Genti straniere, quando si abbia certezza di non incorrere alcuno di questi danni: ma questa vera certezza come potrebbe aversi, massimamente trattandosi d' un' armata (*c*)? Gli esempj ricordati dal Grozio di Re, o di Repubbliche, che consentirono a numerose armate il passaggio per le lor terre, non sono insomma che fatti, da cui si può provare bensì o la condiscendenza loro, o la debolezza, o la generosità, od il timore, che fu cagione del loro consentimento, ma non provano diritto alcuno d'esigerlo in chi l' ottenne. Quanto al titolo giustificante la guerra, che Mosè fece contro degli Amorrei Og, e Sehon, non fu già solamente la negativa del passaggio richiesto, fu il preciso comandamento di Dio di combattere contro d' essi, e d' occuparne e possederne le terre, oltre le ostilità positive. che questi Principi usarono contro gl' Israeliti (*d*).

La quistione riducesi finalmente a questi punti, Uditori. E' certo che non è lecito di volere, o procurare per forza fuorchè quel solo, a che avendo noi diritto certo, ci sia per ingiusta contraria forza conteso. Perchè i buoni maestri del dritto pubblico lo fondano sul naturale, secondo cui è sempre illecito far male altrui fuorchè nel caso, in cui altri ci sia costretto a difendersi dal mal proprio non meritato. Resta dunque a sapere se per cagione dell' umana società ogni Popolo, ed ogni uomo abbia diritto certo di passare per le vie pubbliche d' ogni terra, benchè straniera, seppure alcun timor ragionevole non faccia apprender dannevole il suo passaggio. Sant' Agostino sembra decidere a favore di questo dritto: Grozio il sostiene. Seldeno non lo contende coll' apposta limitazione. Ma trattandosi di un' Armata straniera giudica ragionevole questo timore. Però gl' Idumei secondo lui duramente, non già ingiustamente trattarono cogli Ebrei. Ma parendo che il Re di Edom assicurar si potesse per molti modi venendo a quelle condizioni, che gli piacessero, massimamente con un Popolo di suoi fratelli, e coll' esempio, che avea recente d' altri Idumei abitatori di Seir (*e*), che nessun danno ne avean sofferto, non è facile liberare la sua durezza di un indiscreto rigore, che vie più ingiusto sarebbe stato, se avesse avuto contezza che gran diritto particolare oltre il comune aveva il Popolo pellegrinante di colà andare, dove Dio Signor sovrano dell' universo gli comandava. Certo gli Ambasciadori ritornarono in guisa al Re di Edom gli avvenimenti loro in Egitto, come se non potesse ignorarli (*f*), co-

(*a*) Aug. q. 44. in Num. *Innoxius transitus negabatur, qui jure humanæ societatis æquissimo patere debebat.*
(*b*) Grot. De Jure Nat. & Gent. Lib. 2. c. 2. §. 13. Idem Mare liber. Lib. 1. c. 1.
(*c*) Selden. Mare claus. Lib. 1. cap. 20.
(*d*) Deut. 2. v. 31. 32. Tum 3. v. 1. 2. 3. (*e*) Deut. 2. v. 29.
(*f*) Numer. 20. v. 14. 15. 16.

cose notorie a tutti, di fama pubblica celebre e universale. L'Usserio congettura che Harad il nome fosse del Re Idumeo, che ricevè l'ambasciata, e che in gastigo del suo rifiuto fosse il suo regno diviso in Duci, sotto cui ricaddero gl'Idumei (a).

Mosè a ogni modo col Popol suo, quantunque probabilmente tentato assai d'oppor forza a forza, ebbe riguardo al divieto, che gli avea fatto Dio di non combattere i suoi fratelli, comecchè ingrati, e mosso il campo da *Cades* abbandonò il suo primiero disegno di salir per la strada di mezzogiorno, e risolvè quella prendere di tramontana. Fatte dunque le provvisioni opportune, che non contesero al popolo gl'Idumei (b), costeggiò quelle terre, e venne a *Mosera* situata alle falde del monte *Hor*: tutte le quali cose, com'egli scrive nel divino Deuteronomio, gli ordinò Dio (c).

Giunse e attendò alle falde di questo monte sul cadere del quarto mese, che ragguagliandolo a'nostri a mezzo Agosto risponde. Quando al primo giorno del mese quinto ricevè un nuovo comandamento da Dio, che certo ebbe ad essergli amaro assai. Questo fu d'intimare pel giorno stesso la morte a Aronne fratello suo in esecuzione della sentenza, che Dio aveva pronunziato all'acque della contraddizione, e d'ordinare e eseguire le cerimonie misteriose e penose, che dovevano accompagnarla. Eccovi a un'altro tratto della divina Istoria, che segna un epoca delle più memorande. Salirai, disse Dio a Mosè, tu e tuo fratello, e Eleazaro suo figliuolo sulle cime di quello monte. Aronne sarà vestito delle divise tutte del sommo suo sacerdozio, di tutte le quali tu stesso lo spoglierai rivestendone di mano in mano Eleazaro, che dee succedergli: lo che fatto egli morrà. *Tolle Aaron & filium ejus cum eo, & duces eos in montem Hor. Cumque nudaveris patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium ejus: Aaron colligetur, & morietur ibi* (d).

La commissione era amara, Uditori, per un fratello, che amava l'altro molto teneramente; nè non potea raddolcirla che la più eroica conformità all'adorabile voler di Dio, e la più viva speranza d'assai migliori felicità, che non era il soggiorno della promessa terra di Canaam. La morte de'due fratelli sì cari a Dio prima d'entrarci dimostra la speranza, e la fede per parte loro di questa vera immortale mercede della giustizia, e per parte di Dio la sua sicura esistenza. Mosè usato a interporre sì caldi preghi a placarlo qualunque volta trattavasi d'alcun gastigo del Popol reo, niente non replicò a favor suo, ovvero di suo fratello; nemmeno chiese la dilazione di un giorno solo, non di un momento: ma pieno l'animo di costanza e di fede degna di lui, e parmi potere aggiugnere, di lui solo, non pensò che ad eseguir prontamente il divino comandamento. Venne ad Aronne, e pensate con qual sembiante e con quali parole gliele recò. Egli non ci ha lasciato memoria di quello, che gli dicesse, e quanto potremmo fingerne dai concetti di un'alta filosofia, e di una vie più sublime religione sarebbe certo molto minor del vero. Nemmeno d'Aronne è scritto come lo ricevesse. Ma la sua pronta ubbidienza fa assai conoscere la sua perfetta rassegnazione. Fratello, gli disse forse Mosè, è giunto il fine de'tuoi travagli, e il felice momento del tuo riposo. Dio ha parlato, e questo giorno gli è piaciuto segnare a ultimo de' tuoi giorni, e le cime del vicin monte a luogo del tuo sepolcro. Vestiti dunque de'tuoi sacri abiti pontificali, che dovrai cedere ad Eleazaro tuo figliuolo, e tuo successore. Dio vuol che andiamo tutti tre insieme a dar colassù al Cielo e alla Terra un memorando spettacolo tu del sagrifizio della tua vita, io di quello della

(a) Vide Usser. Chronol. sacr. c. 11.
(b) Deut. 2. v. 5. 6. (c) Deut. 2. v. 2. 17. 31. &c.
(d) Num. 20. v. 25. 26.

della mia tenerezza, Eleazaro della consecrazione del suo Sacerdozio. Dio è, che comanda; noi non dobbiam che ubbidire. Forse disse assai più, certo assai meglio. Forse rispose Aronne, forse attonito non replicò: certo ubbidì, e fu perfetta ed eroica la sua fedelissima ubbidienza.

Egli, Uditori, benchè all'età di centoventitre anni si sentiva tuttavia sano e robusto della persona; lo che dimostra il viaggio, che potè fare, di salir sulle cime della montagna vestito di più degli abiti pontificali. Azione alcuna non fu più degna di questa di avere un Popolo spettatore. Fosse o no sparsa la fama di quello, che a fare andassero questi tre personaggi sulla montagna, il seguito ch'ebbono fu grandissimo. Non era usato che il gran Sacerdote portasse i solenni abiti pontificali fuori del Tabernacolo. Quest'insolita cerimonia destò senz'altro la pubblica curiosità. Giunsero accompagnati così sulle cime del sacro monte. *Fecit Moyses ut præceperat Dominus: & ascenderunt in montem Hor coram omni multitudine* (*a*).

Quivi toccò a Mosè a dare il primo spettacolo del sagrifizio della fraterna sua tenerezza spogliando Aronne, e facendo uso così del sovrano suo ministero. Se i circostanti ci disponesse con alcun passionato ed opportuno ragionamento, non è memoria. Ma dove parlano i fatti sì chiaramente può forse parer superfluo il suono delle parole. Egli prese a spogliare egli stesso delle sacre divise Aronne, il qual non meno umilmente e grandemente prestavasi a questo spoglio. Eleazaro fin quì non era che spettatore. Ma come tolti furono d'indosso al padre tutti gli abiti sacerdotali, così per le mani di Mosè stesso ne fu vestito subitamente il figliuolo, per quest'atto solenne e pubblico a successor consecrato. *Cumque Aaron spoliasset vestibus suis, induit eis Eleazarum filium ejus* (*b*). Quinci probabilmente il costume, che i Profeti imitarono del Paganesimo, com'è presso Eschilo, e presso Stazio (*c*).

Impallidiva a poco a poco e languiva a questa vista il buon padre, finchè veduto Eleazaro compiutamente vestito senza dolore alcuno, o alcun male si sentì venir meno, e tra le braccia del fratello e del figlio placidamente spirò. *Et mortuus est (in montis supercilio)* (*d*) *anno quadragesimo egressionis filiorum Israel ex Ægypto, mense quinto, prima die mensis, cum esset annorum centumviginti trium*. Alla legge dell'immondezza, che Eleazaro avrebbe incorsa, probabilmente per una morte tanto straordinaria fu derogato.

Non sono quì a ricordare, Uditori, o le favole de' Rabbini sulle circostanze di questa morte, o le incertissime congetture di alcuno de' sagri Interpreti troppo vago di maraviglie (*e*). L'elogio, che fa ad Aronne lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, (*f*), e in Malachia gli rendono onor sovrano e sincero d'immortale memoria, e d'infallibile verità. Quello dell'Ecclesiastico è noto assai; forse non a tutti altrettanto quello di Malachia (*g*). *Fu, dice Dio, con esso lui il mio patto, patto di vita e di pace; e donaigli il mio timore, per cui mi temè, e paventava all'aspetto del Santo mio Nome. La legge della verità fu quella della sua bocca, nè iniquità non fu trovata sulle sue labbra. Camminò meco in giustizia ed in pace, e molti trasse d'iniquità*. Vero è nondimeno che a tutte le sue virtù fu aggiunto il difetto d'una naturale condiscendenza, che tre volte le oscurò assai; la prima all'occasione del vitel d'oro, che lo fè quasi idolatra (*h*); la seconda alle querele della sorella, che lo fece mormorato-

(*a*) Numer. 20. v. 27. (*b*) Ibid. v. 28. (*c*) Cassandra apud Eschyl. Amphiaraus apud Stat. Theb. 7. v. 784. (*d*) Numer. 20. 29. Ibid. 33. v. 38. 39. (*e*) Vide Barad. Iter Israel lib. 8. c. 10. & Calmet in loco. (*f*) Eccl. 45. 2 v. 7. ad 27. (*g*) Malach. 2. v. 4. 5. 6. 7. (*h*) Exod. 32. v. 4.

tore (*a*) ; l'ultima all'esempio della diffidenza fraterna, che inchinandolo ad essere imitator di Mosè, lo fece al pari di lui essere diffidente (*b*). Il cuor d' Aronne era di un carattere di dolcezza, che a non farsi mai reo non vorrebb' essere mai tra rei; carattere, Ascoltatori, amabile per se medesimo, ma che nel mondo rende a chi l'abbia tanto più malagevole l'innocenza quanto è più raro trovare in esso una moltitudine d' innocenti. Buon per Aronne, ch'era fratel di Mosè. La sua virtù gli fu legge, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, e un'imitazione ne ottenne così perfetta, per cui all'esempio suo somigliò. *Excelsum fecit Aaron fratrem ejus, & similem sibi* (*c*).

Il pianto del Popolo sulla sua morte fu grande, e celebra il lutto de' funerali, che trenta giorni durò. *Omnis autem multitudo videns occubuisse Aaron, flevit super eo triginta diebus per cunctas familias suas* (*d*). Questo numero di giorni consecrato alla lugubre memoria de' personaggi di grande affare, che per quelli di minor conto riducevasi a sette, era d'usanza antica della Nazione (*e*). D'onde conghietturasi probabilmente originato tra Greci un costume, che ricorda Plutarco. Allorchè alcuno perdeva un suo caro amico rapitogli dalla morte offeriva un sagrifizio ad Apolline, e trenta giorni appresso un' altro ne offeriva a Mercurio riputato accoglitore dell'anime dei defunti, come la terra dei corpi. Iperide presso Suida ha parimenti che il trentesimo giorno sacro era alla morte, che allora i Greci celebravano la memoria de' lor defunti, e che *triacas* si nominava questa solennità. La Chiesa togliendone ogni superstizione e ogni errore ha consecrato singolarmente al suffragio de' suoi fedeli defunti il terzo, il settimo, e il trentesimo giorno della lor morte.

Sull' alto monte dove Aronne morì, fu sepolto (*f*). Lo che non meno, come riflette il Bochart, fu per lui segno d'onore, sendo allora in costume che in alti luoghi sepolti fossero gli uomini d' alto stato. Oltre gli esempi di Giosuè (*g*) e d'Eleazaro (*h*), egli ricorda altri molti dell'Istoria profana, singolarmente quello di Cadmo, e d'Ermione, che fiorirono secondo lui intorno a' tempi di Giosuè (*i*). I Padri riconoscono Aronne quando ad esempio del Sacerdozio legale e antico, quando a figura del nuovo, ora rappresentante la Sinagoga, ora la Chiesa di Cristo (*k*). Apollodoro raccoglie che da lui probabilmente i Poeti adornarono il lor Mercurio favoleggiato per essi Interprete degli Dei, Dio de' viaggiatori, e celebre rapitore de' buoi d'Apolline (*l*). Certo è per ultimo che morì nella vera religione, e il felice suo spirito fu raccolto nel tranquillo seno d'Abramo.

Noi riflettiamo per ultimo alla gran prova, a che Dio mise la virtù di Mosè. Non gli bastò rapirgli un fratello, che gli era caro supremamente; volle che annunziatore, spettatore, e quasi dissi ministro fosse della sua morte. Con quale animo, Ascoltatori, potè egli trargli d'indosso quelle sacre divise, ch'egli medesimo presso a quarant'anni addietro gli avea vestito? Come soffrirne i guardi pietosi, le estreme voci, gli atti amorosi, e l'improvviso squallore? Ma questo è ciò, che non finiam mai d'apprendere così, che basti. Vuol essere tribolazione, cari Uditori, e grande tribolazione a fare un merito grande. Per quantunque parer ci possa gravissima ed importabile, ella è sempre momentanea e leggera, dice l'Apostolo, rimpetto al peso di gloria somma ed eterna, che Dio ne serba a mercede. *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (*m*). Così sia.

(*a*) Num. 12. v. 1. (*b*) Ibid. 20. v. 12. (*c*) Eccl. 45. v. 7. (*d*) Num. 20. v. 30. (*e*) Deut. 34. v. 8. Vide Joseph de Bello Jud. lib. 3. c. 8. (*f*) Deut. 10. v. 6. (*g*) Jos. 24. v. 30. Judic. 2. v. 9. (*h*) Jos. 24. v. 33. (*i*) Bochart. Canaam lib. 1. c. 23. (*k*) Vide Hieron. Epist. ad Fabiol. de 42. Mans. Mans. 33. & passim alios apud Interp. (*l*) Apollod. Biblioth. lib. 3. c. 10. (*m*) 2. Cor. 4. v. 17.

LEZIONE CLXVII.

DE' NUMERI UNDECIMA.

Quod cum audisset Chananæus rex Arad, qui habitabat ad meridiem, &c.
Numer. 21. v. 1. &c.

Accennasi di una sorpresa fatta dal Re di Arad al campo degl'Israeliti, e delle sue conseguenze; e narrasi la mortalità cagionata nel Popolo dai serpenti, e il prodigio del serpente di bronzo, e perchè; la grazia della trovata acqua; e finalmente le due vittorie degl'Israeliti contro Sehon, e Og Re Amorrei colla conquista giustificata de'loro Stati.

ERANO tuttavia funestati molto e dolenti gl'Israeliti per la morte d'Aronne primo Pontefice della nazione, e par pensassero piuttosto a piangere, che a guerreggiare. Quando un Re Cananeo, che la nostra vulgata dice Signor di Arad lasciandone incerto il nome (*a*), avendo inteso che queste Genti innoltravano alla volta delle sue terre per quella strada, che trentotto anni addietro avean tenuto gli Esploratori, prese risoluzione di prevenirle, e senza farne lor giungere sentore alcuno assalirle improvviso colle sue forze, sperando romperle, e trionfarne. Il tratto delle sue terre molto meridionali non era troppo lontano dal campo, dove partiti da Cades ridotti s'erano gl'Israeliti. Il suo consiglio ebbe dapprima il prospero riuscimento, ch'egli ne avea sperato; perchè soprappreso così all'impensata il Popolo pellegrino fu battuto in qualche parte e rubato dal Cananeo (*b*), ovver piuttosto perchè sendoci tuttavia in questo Popolo delle persone condannate a morire prima di metter piede nella terra promessa, piacque a Dio di valersi della sua spada a ministra della sovrana giustizia sua. L'azione purnondimeno fu assai lontana dall'essere decisiva; perchè il gran campo non mosse punto; e il Cananeo superbo assai e contento della sua prospera scorrería non pensò che a mettere in sicurtà le spoglie, che avea rapito. *Quod cum audisset Chananæus rex Arad, qui habitabat ad meridiem, venisse scilicet Israel per exploratorum viam, pugnavit contra illum, & victor existens, duxit ex eo prædam* (*c*). Ma gl'Israeliti offesi molto e sdegnati di quest'insulto fecero voto a Dio, che se una volta per suo favore s'impadronissero di quel Popol nimico, ne avrebbono le Città tutte atterrate. *At Israel voto se obligans Domino, ait: si tradideris populum istum in manu mea, delebo urbes ejus* (*d*). Voto giusto e legittimo, perchè contro un Popol nimico già da Dio condannato. Ora se, e come, e quando questo voto adempiessero, e di quello, che seguì appresso, la Lezione partitamente v'istruirà. Noi siamo a un tratto d'Istoria, che fa incontrar facilmente remore, e impedimenti sul buon cammino. Debb'esser pregio dell'opera sgombrar la strada, e far sicuro viaggio. Io studierò oggi infiorarla, non che appianarla; ma tanta dobbiamo farne per ogni modo, che conduciam questo Popolo fin qui raminго ed errante ad essere finalmente conquistatore. Seguitemi, e incominciamo.

Pare

(*a*) Septuag. putarunt hæbr. esse nomen propr. Regis, verterunt enim græce Αἰχρήμ Vide Clerc Comm. in Num. 21. v. 1. (*b*) Numer. 21. v. 1.
(*c*) Ibid. (*d*) Ibid. v. 2.

Pare che una battaglia desser quì immantinente gl'Israeliti al Re superbo di Arad, in cui non pur lo vincessero, ma l'uccidessero, e almeno le Città più vicine del suo dominio atterrassero e distruggessero secondo il voto, che fatto ne aveano a Dio. *Exaudivitque Dominus preces Israel, & tradidit Chananæum, quem ille interfecit subversis urbibus ejus* (*a*): ma sendo certo che un Re di Arad fu ucciso appresso sotto Giosuè (*b*), e messe al niente tutte le sue Città, pensarono alcuni più verisimile riferir quanto si dice in questo luogo de' Numeri a quanto appresso sotto Giosuè si adempiè, non essendo nè strano, nè erroneo, nè inusitato secondo essi, che qualche Scrittor più tardo e posteriore a Mosè, e forse Giosuè medesimo aggiugnesse, quasi postilla, a questo tratto d'istoria, in cui è riferita l'ingiuria d'Arad, e il voto dell'offeso Israele, l'avvenimento, per cui l'ingiuria fu vendicata, e fu il voto adempiuto (*c*). Checchè siasi di ciò, pensano i più, che una grande vittoria riportasse immediate Israello sul Cananeo, e alcune delle sue Città distruggesse, non sapendo poi dire perch'egli trionfatore non inoltrasse per quelle terre, e senza tornare addietro, e far volte lontane e incomode non entrasse dirittamente per quella parte nella promessa terra di Canaam. Il nome, che restò al luogo della sconfitta del Re di Arad, fu *Horma*, che vale anatema, e noi diremmo scomunica, condannazione di totale sterminio e d'estremo distruggimento (*d*).

Certo è che Israele del campo del monte Hor diede addietro, e avvicinandosi al rosso mare per non toccare il paese degl'Idumei prese la volta larga costeggiando le montagne di Seir, con animo di salir poi, e avvicinarsi al Giordano per le terre de' Moabiti (*e*). Accampò prima a Salmona, di là a Funo (*f*), e presto si nojò forte di queste marcie. Le grida antiche, e le ingiuriose querele contro Mosè, e contro Dio, che li avea tolti d'Egitto, si rinnovarono. Eranci in questo Popolo tuttavia degli avanzi incorrigibili e condannati, di cui voleva purgarlo la Providenza. Mandò dunque una specie di velenosi Serpenti, che facean guasto grandissimo per tutto il campo, mettendone coll'amaro e immedicabil veleno de' morsi loro gran parte a morte (*g*). Ebbono gl'infelici, come era l'uso di sempre, ricorso al zelo e alla pietà di Mosè, vale a dire di quell'uomo medesimo, che aveano offeso, pregandolo d'interporre presso Dio i suoi voti, perchè cessasse la piaga, che confessavano d'essersi tirata addosso colla lor temeraria malignità di parlare. *Venerunt ad Moysen, atque dixerunt: Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum & te: ora ut tollat a nobis serpentes* (*h*). Mosè pregò, e Dio a lui: fa un serpente di bronzo, e innalzalo cospicuo in modo, che vedere si possa da tutto il campo. Chiunque ferito lo mirerà, sarà guarito in istanti. *Oravitque Moyses pro populo, & locutus est Dominus ad eum: Fac serpentem æneum, & pone eum pro signo: qui percussus aspexerit eum, vivet* (*i*). Così fu fatto: ed era certo cosa maravigliosa vedere un uomo, anzi pure una schiera di donne, e d'uomini spiranti per lo veleno de' fieri morsi, e a un solo volger di ciglio al serpente esposto di bronzo a un tratto tutti rivivere e risanare. *Fecit ergo Moyses Serpentem æneum & posuit eum pro signo: quem cum percussi aspicerent, sanabantur* (*k*).

Dopo l'applicazione, che il Salvatore del mondo, com'è in San Giovanni, ha fatto egli a se stesso, di quel, che questo serpente significava, non è più a dubitare, ch'esso non fosse figura sua. *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto:*

E 2

(*a*) Ibid. v. 3. (*b*) Josue 11. & 12. (*c*) Vide Calmet hic & præf. in Deut. ubi mors Mosis. (*d*) Num. 21. v. 3. (*e*) Ibid. v. 4.
(*f*) Numer. 33. v. 41. 42. (*g*) Ibid. v. 6.
(*h*) Ibid. v. 7. (*i*) Ibid. v. 7. 8. (*k*) Ibid. v. 9.

to: ita exaltari oportet Filium hominis (*a*). Piuttosto è a riconoscerne la proprietà con alcuna delle più illustri riflessioni de' Padri. San Giustino dice che per Mosè fu sospeso questo serpente a somiglianza di Gesù Cristo sopra una Croce, che anche un' asta sola poteva rappresentare, e a guisa di cosa sacra costituito sul Tabernacolo (1). Sant'Ambrogio riflette, che come il Popolo ebreo infetto era e guasto dai morsi de' velenosi serpenti, così era tutta l'umana gente per lo veleno dell'infernale serpente, per cui fu Eva la prima universal nostra Madre sedotta e infetta, e come quello mirando al serpente di bronzo si risanava, così tutti gli uomini mirando a Cristo guariscono (*b*), il qual secondo l'espressione, e la dottrina apostolica, la sentenza giustissima, ma terribile della nostra condannazione affisse alla sua croce, e col sangue suo cancellò (*c*). Tertulliano aggiugne che a quella guisa che il serpente di bronzo risanatore delle avvelenate persone non aveva in se stesso veleno alcuno, così Gesù Salvatore de'peccatori non aveva ombra, o macchia d' alcun peccato (*d*). Teodoreto, e il Padre Sant'Agostino, aveva, dicono, il Redentore preso la carne di Adamo, ma non già la corruzione di questa carne; come il serpente di bronzo de' velenosi serpenti avea bensì le sembianze, ma non già la malvagità loro, nè la loro malignità (*e*).

Gli Ebrei allora ignorarono probabilmente questa figura: ma certo è che non per virtù, che credessero naturale nel simulacro di quel serpente, ma sì per fede in Dio risanatore guarivano. *Qui enim conversus est*, così lo Spirito Santo nella sapienza, *non per hoc, quod videbat, sanabatur, sed per te omnium Salvatorem* (*f*). Vero è che ne fecero appresso un Idolo, o certo a qualche tempo gli refero un culto superstizioso, leggendo noi al diciottesimo capo del libro quarto dei Re, come Ezechia lo fece in pezzi, e distrussolo per levare di mezzo sì fatto abuso. *Confregitque serpentem æneum, quem fecerat Moyses; siquidem usque ad illud tempus filii Israel adolebant ei incensum* (*g*). Quello dunque, che oggi ancora si mostra nel tempio di Sant'Ambrogio in Milano (*h*), non può essere che alcun'altro fatto a somiglianza di quell'antico. Marsamo, e alcun' altro che lo pensarono a guisa di telismano, o amuleto di virtù occulta a fare effetti maravigliosi, errarono grossamente (*i*). Quanto si riferisce di queste lamine, o figure incantate, di cui i Psilli, ed i Marsi, se prestiam fede a Arnobio, facean guadagno, non è che vano e chiaramente superstizioso (*k*). Dio non faceva miracoli per questi mezzi. Notato è presso Grozio, che l'usar dell'imagine di un serpente, e quest'imagine far di bronzo a guarire dai morsi di questa bestia, due cose erano contrarie naturalmente a guarirne, perchè e il bronzo è metallo nimico, e l'aspetto dell'animal feritore è nocivo agli avvelenati così (*l*).

E' a ricercare per ultimo della specie di questi sì velenosi serpenti, che ha reso celebri in fatto sì memorando. La voce dell' original testo ebreo *Saraph*, che noi rendiamo *serpente brugiante* o *infuocato*, esprime il propio lor nome assai conosciuto nell' Arabia, dov' erano gl' Israeliti. L' eruditissimo e diligente Bochart stato sul luogo ne fa esatta descrizione: dice che sono alati, corti di corpo e segnati di color varii, e che le ali loro rassomigliano a quelle del vispistrello, che inabitabili ren-

(*a*) Jo. 3. v. 14. (1) Justin. in Apologet.
(*b*) Ambr. lib. 1. Apolog. David c. 3. (*c*) Coloss. 2. v. 14.
(*d*) Tertull. lib. contra Judæos c. 10. & lib. 3. contra Marcion. c. 18.
(*e*) Teodoret. q. 38. in Exod. August. lib. 1. de peccat. merit. c. 32.
(*f*) Sap. 16. v. 7. (*g*) 4. Reg. 18. v. 4. (*h*) Vide Morizon. Voyage lib. 1. c. 16.
(*i*) Marsham Can. Chron. Ægypt. Sec. 10. pag. 118. Vide Calmet in loco.
(*k*) Arnob. lib. 2. contra Gent. (*l*) Grot. apud Calmet hic.

renderebbono quelle terre, se per due modi non fossero assai scemati di numero dalla benefica Providenza. L'uno è che la femmina nell'atto di farsi gravida uccide il maschio, e i figliuoli nascendo uccidon'essi non meno, e lascian morta la madre; l'altro che gl'Ibi specie d'uccelli affatto proprii di quelle terre ne fanno strage (a). Egli cita un gran numero di Scrittori a provare, che questo serpente è desso l'*Idro* de'Greci, e de'Latini. Erodoto tra gli altri andò apposta a Butos per vederli cogli occhi suoi (b). Il sistema di Fortunato, che li fa vermini nati in corpo agli Ebrei, non è dunque che favoloso (c). Ma de' serpenti sia fin qui detto abbastanza. Passiamo oltre.

Da Funo, dove si congettura che il fatto fin qui narrato avvenisse, si marciò a *Oboth* (d), di dove si passò risalendo alla volta di tramontana, e all'occidente lasciando le montagne di Sehir, fino a quelle di *Abarim* assai vicino al regno de'Moabiti, che camminando così avevasi all'oriente sulla diritta. Quì si fè stanza, e soggiorno, di cui s'ignora la durazione: appresso si valicò il torrente di *Zared* senza farci dimora, e andò il Popolo ad accampare rimpetto ad *Arnon* (e).

Questa terra, o Città o prendeva, o dava il nome a un torrente, che a tramontana aveva le sue sorgenti, di dove volgeva poi il suo corso d'oriente a occidente fino a metter le foci al mar morto, o sia al lago asfaltite. Lunghesso il lago erano situate le terre de'Madianiti. I Moabiti occupavano la sponda oriental del torrente per tutta la sua lunghezza, e gli Ammoniti fratelli loro possedevano il paese al di sopra salendo da mezzodì a tramontana. Ora tra Moabbo ed Ammone dall'una parte, e la riva oriental del Giordano dall'altra, risalendo dalle sue foci fino a presso la sua sorgente, era un tratto di terre bellissime e fertilissime occupato da una colonia dei discendenti di Canaam (f); e questa fu la prima conquista della promessa terra, a cui Dio condusse gl'Israeliti.

Già erano trentott'anni, nota Mosè, dalla partita loro da Cadesbarne, nel qual corso di tempo erasi interamente adempiuta la divina condannazione, per cui chiunque al novero fatto al Sina si fosse trovato essere maggior di vent'anni dovea morir nel diserto in pena della celebre ribellione seguita ai contorni di quella terra. *Tempus autem*, così nel divino Deuteronomio, *quo ambulavimus de Cadesbarne usque ad transitum torrentis Zared, triginta & octo annorum fuit: donec consumaretur omnis generatio hominum bellatorum de castris, sicut juraverat Dominus* (g).

Quì Mosè ricevè un favor nuovo, e un nuovo comandamento di Dio. Il favor fu, che scarseggiando di acqua in quel tratto di solitudine arsa e arenosa, dove accampato era, Dio chiaramente parlandogli gli scuoprì un luogo, che una fonte larghissima, o sia un pozzo ne nascondeva (h). L'atto dello scoprirlo fatto fu a maniera di festa, in cui non più la verga prodigiosa di Mosè solo, ma quelle di tutti i Principi delle Tribù s'impiegarono, quasi scavandolo, ovver piuttosto segnandone i varii rivi a scavare, per cui l'acqua dovesse scorrere alle diverse Tribù. L'allegrezza di questa festa celebrata fu per un cantico, di cui non abbiamo che i versi intercalari, e l'invito, o ritornello che vogliam dire, che ripetevasi ad ogni strofa. *Tunc ceci-*

(a) Bochart. de Animal. Sacr. Part. 2. lib. 11. c. 13. Vide etiam Dioscorid. lib. 7. c. 14. Plin. lib. 24. c. 13., & lib. 32. c. 5. Ælian. lib. 17. c. 6. Herodot. lib. 3. num. 109. (b) Herodot. lib. 11. c. 75. 76.
(c) Num. 21. v. 10. 33. v. 43. (d) Ibid. 21. v. 11. ad 13.
(e) Vide Geogr. sacr. in Thesaur. Antiq. Hæbr.
(f) Num. 14. v. 22. 23. 29. 30. (g) Deut. 2. v. 14.
(h) Numer. 21. v. 16.

cecinit Israel carmen istud: Ascendat puteus. Concinebant: puteus, quem foderunt principes, & paraverunt duces multitudinis in datore legis, & in baculis suis (*a*). I quali versi nella volgar nostra lingua vaglion così.

Salite o limpid' acque,
Scorrete i bei sentieri,
Che i nostri Duci alteri
Segnar colle lor verghe,
Quasi altrettante vene
Su queste nude arene,
Come al Dator della gran legge piacque.
Salite o limpid' acque &c.

Bastivi questo cenno, com'è bastato a Mosè, nella cui traduzione io ho studiato di conciliare le Lezion varie ebrea, e greca singolarmente (*b*) colle storiche tradizion degli Ebrei, senza obbligarmi a far più lunga dimora su questo fatto, di cui niente di più non leggesi ne' santi libri.

Il comandamento fu, che dovendosi alla conquista inoltrare del paese degli Amorrei, siccome rispettato si era il paese di Madian quarto figlio d'Abramo e di Cetura posto alla spiaggia oriental del mar morto, così Israello dovesse farne altrettanto colle terre de' Moabiti discendenti di Lot, che si avevano sulla diritta all'oriente, e non meno con quelle degli Ammoniti fratelli loro, a cui inoltrando si sarebbono avvicinati (*c*).

Mossero dunque il campo, e non potendo, che costeggiare il paese de' Moabiti, che al pari degl'Idumei negaron loro il passaggio per l'abitato delle lor terre, giunsero alla valle di *Bamoth* alle radici del monte *Fasga* sulle rive del torrente di *Arnon*, che separa i Moabiti dagli Amorrei (*d*). Quì degnò Dio nuovamente di parlare a Mosè, e sorgi, dissegli, e passa questo torrente. Combatti e vinci Sehon Signor di Esebon Amorreo, che io l'ho condannato ad esser spoglia del suo trionfo. Comincia a posseder le sue terre, e sappi che io da oggi spargerò il tuo terrore, e uno spirito di spavento su quanti Popoli sono sotto di questo cielo, sicchè al solo tuo nome paventino e tremino a guisa di donne imbelli strette da fieri dolor di parto. *Hodie incipiam mittere terrorem atque formidinem tuam in populos, qui habitant sub omni cælo: ut audito nomine tuo paveant, & in morem parturientium contremiscant, & dolore teneantur* (*e*).

Sembra, Uditori, che dopo questa promessa Mosè dovesse senz'altro valicar l'*Arnon*, ed invader le terre degli Amorrei. Ma Dio, che in quest'uomo maraviglioso volea lasciarci un'esempio non solamente di fede, ma d'equità, di prudenza, d'incolpabile moderazione, gli consigliò senza dubbio di mandar prima a Sehon un'ambasciata pacifica chiedente il passaggio sulle sue terre (*f*). Mosè in quest'ufficio non perdea niente, giustificava così vie più la sua sicura vittoria contro dell'Amorreo, e facea tutto il possibile a non turbare soverchiamente i Popoli confinanti, che secondo il divino comandamento erano a rispettare.

Sehon ricusò fieramente il richiesto passaggio, nè volle udire condizione alcuna di pace, ma venne tosto colle sue Genti a accampare incontro al Popolo presso Jasa (*g*) risoluto di far giornata campale; così Iddio permettendolo per suo gastigo, che dicesi nella Scrittura induramento di cuore (*h*), e noi altrove spiegammo (*i*). Il Popolo passò l'Arnon, venne a battaglia con Sehon, e vinselo, e ruppelo sì fattamente, che ne fè strage. Le spade de' vincitori nè a lui perdonarono, nè a' suoi figliuoli, nè a sesso poi, o ad età. La giornata fu decisiva, e spargendosi di mano in mano le schiere vittoriose sulle sue terre le occuparono

(*a*) Ibid. v. 17. 18. (*b*) Consule Poligl. Malvend., Calmet, aliosq. in loco.
(*c*) Deut. 2. v. 9. 19. (*d*) Num. 21. v. 19. 20.
(*e*) Deut. 2. v. 25. (*f*) Num. 21. v. 21. 22. Deut. 3. v. 26. ad 29.
(*g*) Numer. 21. v. 23. (*h*) Ibid. v. 28.
(*i*) Tom. 3. Lezione 126.

rono d'ogni parte, e impadronironsi d'ogni cosa dall'uno all'altro confine de' suoi dominii (*a*). Esebon, e Jazer singolarmente furono le piazze forti, che conquistarono.

Due cose sono su questo fatto a notare studiosamente. L'una, che a questo torrente d'Arnon avvennero de' portenti o a questa, e ad altra occasione, di cui non saprebbesi trovar l'epoca, che scritti erano in un volume avente titolo *Libro delle guerre del Signore*, il qual libro lodato è quì per Mosè, quasi rimettendoci il Leggitore. *Unde dicitur in libro bellorum Domini: Sicut fecit in mari rubro, sic faciet in torrentibus Arnon* (*b*). Questo libro, che più non esiste, poteva essere istorico e contenente gli annali della nazione scritto per pubblica autorità senza essere però sacro canonico e di Scrittore spirato, seppur si voglia cogli Ebrei sostenere, che nessun libro sacro non si è perduto, e poteva esser sacro, ma ridondante all'istruzion necessaria della più tarda posterità (*c*).

I portenti, che a questo torrente avvennero, sono incerti riuscendo agl' intenditori oscurissimo il testo ebreo. Secondo la version nostra vulgata par che le rupi o s'aprissero, o s'inchinassero o a proteggere gl'Israeliti, o a dar loro il passo, o a rovinare su i lor nimici: *Scopuli torrentium inclinati sunt, ut requiescerent in Ar, & recumberent in finibus Moabitarum* (*d*). Nei Salmi, e in Abacuc è qualche cenno di prodigj avvenuti al passaggio del Popolo su i torrenti, e su i fiumi (*e*): ma noi tanti ne abbiam di certi, che non faremo più lungamente dimora su questi incerti.

L'altra cosa a notare è che Esebon colle sue dipendenze conquistata dal Popolo vittorioso sul Re Amorreo stata era un tempo de' Moabiti, e Sehon per diritto di guerra l'avea loro tolta in un col tratto di quelle terre, ch'erano riguardo loro di là dal fiume. Mosè ricorda quì un'altro cantico, che all'occasione di questa loro conquista fecero gli Amorrei, di cui uno squarcio ne riferisce. Non è a passare sotto silenzio, Uditori, un monumento sì antico di oriental poesia, ch' è il primo Epinicio, che dalla memoria di tutti i secoli sia a noi pervenuto. Gli Scrittor tutti consentono che a questa guisa di monumenti poetici usati erano di consegnare gli antichi le memorie più illustri delle lor guerre, de'lor diritti, e insomma le ragioni, e la storia della Nazione. Vedete che di que' giorni era troppo più in pregio la poesia di quello, che a' giorni nostri non è. Faceva testo di pubblica autorità; laddove oggi basta esser Poeta a non avergne nè pubblica, nè privata. Il tratto, che ne ricorda Mosè, ricordalo siccome autentico e irrefragabile documento per dimostrare che giustamente conquistò il Popolo ebreo, e ritennesi queste terre un tempo de' Moabiti, perchè tolte dagli Amorrei, nel cui dominio erano già passate. I versi dunque, che Mosè cita, hanno così. *Venite in Hesebon, ædificetur, & construatur civitas Sehon* (*f*). *Venite*, cantavano gli Amorrei.

Venite in Esebon,
Risabbricatela:
Risorga l'inclita
Città di Sehon.

Quest'era come l'intercalare, e l'invito della canzone, che veste subito un vivo estro, e trasportasi per un'imagine vivacissima. *Ignis egressus est de Hesebon, flamma de oppido Sehon, & devoravit Ar Moabitarum, & habitatores excelsorum Arnon* (*g*).

Uscito è d'Esebon
Fuoco di guerra;
La fiamma rapida
Scorso ha la terra,
E il Moabitico
Ar consumò.

E 4 Sall

(*a*) Numer. 21. v. 24. 25. Deuteron. 2. v. 33. ad 37.
(*b*) Numer. 21. v. 14.
(*c*) Vide Est. Malvend. Menoch. Tirin. Gordon. in loco.
(*d*) Numer. 21. v. 15.
(*e*) Psalm. 73. v. 15. Habac. 3. v. 13. 14. 15.
(*f*) Numer. 21. v. 27.
(*g*) Ibid. v. 28.

Salì su gli ardui
Giogbi d'intorno,
Ond'è il non umile
Arnon adorno,
E i fier monticoli
Ne divorò.

Quì ripetevasi probabilmente l' intercalare, *Venite in Esebon &c.* Notate nella strofa, che segue l'ardita apostrofe insultatrice e passionata ad un tempo, che la sostiene, e l'accende di nuovo estro. *Væ tibi Moab, peristi popule Chamos. Dedit filios ejus in fugam, & filias in captivitatem, regi Amorrhæorum Sebon* (*a*).

Guai a te misero!
Tu se' distrutto:
Moabbo copriti
D'amaro lutto
Popol di Chamos
Adorator.
Grida, e rimprovera
Al femminile
Tuo Dio, che i Giovani
Diè in fuga vile,
Preda le Vergini
Al vincitor.

E' a notare che Chamos era Idolo molle e effemminato de'Moabiti (*b*), a cui secondo le stolte idee, che avean que'Popoli ciechi della divinità, rimproverano la debolezza. Ma proseguiamo; che quest' ultima strofa segna i confini precisi della conquista.

Jugum ipsorum disperiit ab Hesebon usque Dibon, lassi pervenerunt in Nobe, & usque Medaba (*c*).

Disperso ha d'Esebon
Sino a Dibone
Del tuo imperio
Ogni ragione,
Vinto lasciandoti
Perir così.
A Nofe e a Medaba
Lasso anelante
Lontan ricovero
Popol tremante
Avesti al compiere
Del fatal dì.

Così il cantico degli Amorrei per Mosè ricordato, su cui molte riflessioni potrebbono farsi da'Professori di poesia. Per un Interprete della Scrittura basta così.

Ora lieti gl'Israeliti per la vittoria riportata felicemente di Seon, e quinci per la conquista delle sue terre volsero le vittoriose armi contro Og Re di Basan altro Signore Amorreo della condannata stirpe di Canaam (*d*). Era costui un mostro di smisurata grandezza avanzo ultimo de'Giganti, che quelle terre anticamente occupavano. Mostravasi tuttavia il suo letto a' tempi molto posteriori nella Città di Rabbata capitale degli Ammoniti. Era di ferro lungo nove cubiti e largo quattro (*e*). Un'uom di questa grandezza dovea parere una Torre, e se i suoi Soldati per poco gli somigliavano, sarebbono stati Schiere a mettere col solo aspetto spavento e orrore. Ma Dio prevenne su questo punto Mosè, e no, dissegli, non temere questo superbo Gigante, perch'io senz'altro lo ti darò vinto in mano tanto solo che tu l'assalga (*f*). Possiedi il tratto tutto delle sue terre al par di quelle di Seon. Mosè ubbidì, sconfisse e ruppe il Gigante, che restò morto sul campo col suo esercito, e il vittorioso Israele fè strage delle sue Genti condannate a perire, e le sue terre dall' uno all' altro confine inondò tosto, e occupò (*g*).

Queste battaglie, Uditori, erano decisive; nè parmi strano che il fossero riguardo agl' Israeliti, trattandosi di un' armata di secentomila soldati, che vinta una giornata poteva in poco tratto di tempo far guasto assai, e stendersi largamente. A Dio non è piaciuto, Uditori, lasciarci alcuna descrizione più

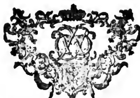
(*a*) Ibid. v. 29. (*b*) Vide Calmet, & Malvend. in loco. (*c*) Num. 21. v. 30.
(*d*) Num. 21. v. 33. Deut. 3. v. 1. ad 11. (*e*) Deut. 3. v. 11.
(*f*) Numer. 21. v. 34. Deut. 3. v. 2.
(*g*) Num. 21. v. 35. Deut. 3. v. 3. ad 11.

più esatta di questi grandissimi avvenimenti, ciascun de' quali avrebbe potuto esser soggetto di grande istoria, bastandoci per la sua gloria sapere che i suoi Oracoli gli predissero, gli ordinarono i suoi comandi, e l' ubbidienza de' Servi suoi gli adempiè.

Ed eccovi il Popolo d'Israele tratto d' Egitto, dov'era schiavo, e già quarant' anni errante senza tetto, e senza ricovero per un diserto, in poco volger di giorni fatto conquistatore di due Provincie bellissime, ch'eran due Regni, Signor di Stati, e di Città forti e ampie possessitore. Il conquistato Paese compreso era tra la sponda oriental del Giordano, e le terre di Moabbo, e d'Ammone, e dalle rive meridionali dell'Arnon giugneva fino alle montagne di Ermon assai vicino alla Siria (a). Principj così felici ben promettevano vieppiù prosperi avvenimenti; ma dello strano e nuovo ostacolo, che sopravvenne, nella prossima Lezion diremo.

Finiamo questa riconoscendo con evidenza la vera fonte della felicità, e quella non meno della miseria: Dio amico, e Dio nemico. Il suo sovrano favore fa forti i deboli, vittoriosi conquistatori. La sua disgrazia delude i forti, avvilisce i superbi, slena i Giganti. In quale stato, cari Uditori, ci troviam noi al presente riguardo a Dio? Egli è per natura Bontà infinita; dunque amico della virtù, e del peccato nimico. Suggetto di gran timore per le anime più fedeli non saper certo se degne siano d'odio, o d'amore per lo dubbio di qualche macchia segreta e ascosa dell'anima combattuta. Ma s' è così, che dovrebb' essere de' peccatori, che sanno, nè dubitare non possono d' esser degni dell' odio suo formidabile e onnipotente? Deh se voi m'ascoltate, pietà di voi dilettissimi. Voi da Dio imploratela, mentr'io l'imploro da voi stessi per voi. Una pronta contrizione e sincera è il solo scampo, che restivi di salute. Così sia.

(a) Deuter. 3. v. 8.



LE

LEZIONE CLXVIII.

DUODECIMA DE' NUMERI.

Profectique castramentati sunt in campestribus Moab, ubi trans Jordanem Jericho sita est. &c.

Numer. 22. v. 1. &c.

Raccontasi del Consiglio, che presero i Moabiti, e i Madianiti tementi de' vittoriosi Israeliti; l'ambascierìa replicata, che mandarono a Balaamo, perchè e con quale effetto.



GIACE rimpetto a Gerico lungo la sponda oriental del Giordano una bella e deliziosa pianura, che dall' antico dominio de' Moabiti piano di Moab si nominava. Sehon Re Amorreo, il qual per dritto di guerra l'avea lor tolta, non avea tolto alla terra del pari il nome. Israello se n'era fatto padrone colla vittoria riportata sull'Amorreo, e quivi a Mosè piacque ridur l'esercito, poichè le terre de' due vinti Re Sehon, ed Og ebbe per ogni parte occupate. Egli in questo vittorioso suo corso non avea niente tentato contro le terre de' popoli circonvicini Moabiti, e Madianiti non già temendo le forze de' lor presidj e delle difese loro, sì adempiendo con esattezza il divino comandamento, che salvi volea que' popoli discendenti di Lot, e aventi il sangue d'Abramo. Purnondimeno veggendo essi la strage fatta degli Amorrei entrarono facilmente in sospetto, che fosse loro a temere lo stesso danno, e a consigli pensarono di salute. Quali essi fossero, e per qual modo ne usassero, e con quale riuscimento sentirete, Uditori, di mano in mano. Il tratto di questa parte di Storia è de' più belli e de' più memorandi, che udiste mai. Otterrà, spero, l' attenzion vostra cortese: incominciamo.

Regnava a que' giorni su' Moabiti Balac figliuol di Sefor della discendenza di Lot. I Madianiti di quella d'Abramo, e di Cetura o reggevansi per una specie di governo repubblichistico, o forse erano in molti piccoli Principi distribuite e divise le terre loro (*a*). Distinguete, Uditori, questi Madianiti confinanti de' Moabiti a occidente nell' Arabia petrèa da' Madianiti, che abitavano all'oriente dell' Eritrèo, presso cui avea già avuto ricovero Mosè ramingo e fuggitivo d' Egitto e tolta moglie, e fatto soggiorno, e stanza per quarant'anni (*b*).

Ora Balac Re Moabita, che ben si pare avesse già divisato nell'animo di quello, che fosse a fare, pensò dovere prima d'ogni altra cosa tener consiglio co' Principi Madianiti suoi confinanti, che l' interesse della salute comune legava insieme: e sì, disse loro, ecco a' nostri confini un popolo, ed un esercito, contro cui tutte le nostre forze son come un nulla. Noi far non potremmo alla sua robustezza, e alla sua voracità resistenza punto maggiore di quella, che faccia l'erba di un prato all'armento, che la divora fino alle radici (*c*). Convienci dunque per ogni modo pensare a qualche mezzo straordinario, da cui possiamo sperar salute.

Sin quì, Uditori, l'orazione del Moabita non avea replica, ma il punto era a rinvenir questo mezzo sì beneme-

(*a*) Vide Calmet, & alios passim in loco.
(*b*) Exod. 3. (*c*) Numer. 22. v. 2. 3. 4.

merito e sì efficace, che tutti senza difficoltà riconoscevano necessario. Il più opportuno e il più naturale sembra, che dovess' essere un' ambasciata pacifica al Condottiero di queste genti non senza offerta, se fosse stato mestieri, d'alcun sussidio, che l'animo ne conciliasse, o facessene più chiaramente conoscere le intenzioni. Questo popolo parea diretto a valicare il Giordano, e a conquistare il paese di là dal fiume. Avea sin qui rispettato le terre loro: non era fuor di ragione sperarlo docile ad un trattato, che e la sua fresca conquista di quà dal fiume gli assicurasse, e per quelle, che parea meditare al di là, non gli lasciasse alle spalle temere ostacolo. Ma uno spirito di timore, e di total diffidenza gli avea compresi sissattamente, che non fu tra que' savj chi proponesse, o certo chi sostenesse questo consiglio. Sentite invece quello, che il Re propose, e fu da tutti abbracciato senza contesa, e stupite non so s'io dica della superstizione, ovver piuttosto della sciocchezza degli uomini, che allora più compariscе, quando gli estremi casi più dovrebbono farli savj.

Era di que' giorni assai celebre la fama di un indovino della Mesopotamia, le cui maladizioni dicevansi onnipossenti. Costui nomavasi Balaamo figliuol di Beor, e abitava secondo la chiara version Caldea conforme a un tratto del divino Deuteronomio nella Città di Aram presso all' Eufrate (a). Non è facile, Ascoltatori, a conoscere, ed a spiegare il vero carattere di quest' uomo, e della sua Religione. A certi tratti par empio, a certi altri potrebbe parere un Santo; or non curante, ed ora amante dell'oro; quando un mago, e quando un profeta. Sentite prima attentamente la Storia; che questo punto appresso dichiareremo.

Il consiglio di Balac Re de' Moabiti, a cui consentirono tutti i Savj de' Madianiti, fu di chiamare questo Balaamo, ed obbligarlo per onori e per doni ad usar della forza delle sue formidabili maladizioni contro l'esercito d'Israele. Queste furono giudicate le sole armi, contro cui non avrebbe il popolo vittorioso ottenuto difesa o scudo. Dunque partì senza indugio una splendida ambasceria composta di alcuni Principi delle due nazioni Moabita, e Madianita alla volta di Balaamo colle istruzioni opportune per obbligarlo a venire, e a compiere ad ogni costo la grande impresa, per cui tanta mercede gli proferivano, quanta ogni suo desiderio non solamenche te potesse adempiere, ma superare. Giunsero prestamente gli Ambasciadori, e non curando nasconder l'oro, che aveano recato con esso seco, il profersero a Balaamo, se pure a quello fare si disponesse, perchè erano a lui venuti. Balac Re di Moabbo, gli dissero, e i Principi de' Madianiti a voi ci mandano divino Uomo maraviglioso. La fama del vostro nome riempie la terra tutta, e noi sappiamo, che benedetto è colui, che piacciavi benedire, e tristo quello, che incorra la vostra maladizione. Sappiate dunque, ehe un popolo innumerabile uscito d'Egitto inonda i nostri confini, e alle terre nostre minaccia. Non ci sono che le posenti vostre maladizioni su queste genti nemiche, da cui possiamo sperar salute: venite, e salvateci, che non dovrete pentirvi mai dell'inestimabile benefizio, che noi dalla sola forza sovrana delle infallibili parole vostre in ogni modo che più vi piaccia siamo per riconoscere eternamente (b).

Questa ambasciata, Uditori, adulava assai le passioni, ch' erano predominanti nell'animo di Balaamo, e soglion esserlo nelle persone del suo carattere, l' ambizione, e l' interesse. Purnondimeno o commendare volesse con una specie di misteriosa espettazione la sua risposta, ovveramente volesse prender consiglio da qual si fosse lo spirito buono, o reo, che usato era di consultare, non volle niente dicidere su due piedi: ma

(a) Cald. ad Balaam in Peter. urbem Syriæ (Hæbr. Aram) quæ sita est ad Eufratem, Deut. 23. v. 4. (b) Numer. 22. v. 5. 6. 7.

cuno potesse compiacer loro. *Obsecro ut hic maneatis etiam hac nocte, & scire queam quid mihi rursum respondeat Dominus* (a). Un'animo più sincero e più generoso si sarebbe forse piegato all'altrui, ma non avrebbe egli fatto questa preghiera. Il carattere d'una virtù sincera è dilicato, Uditori, ed ha dei tratti inimitabili a' fingitori.

Volentieri, risposero gli Ambasciadori; e Balaamo tornò la notte o agl' incantesimi, o alle preghiere usate. Checchè si facesse egli, ancor questa volta Dio per un'Angelo gli parlò: e vanne, dissegli, se ti piace, va con costoro, che sono per te venuti; ma guarda bene di dire o fare se non se quanto io ti comanderò. *Venit ergo Deus ad Balaam nocte, & ait ei: Si vocare te venerunt homines isti, surge, & vade cum eis: ita dumtaxat, ut quod tibi præcepero, facias* (b). Dio, Uditori, a' cui fini pietosi servono le cose stesse più ree, preparava per questo mezzo cose maravigliose.

Non è da dire, se la mattina fur lieti gli Ambasciadori della risposta di Balaamo, che videro già disposto a venire con esso loro. Pensarono recare al Re con quest' uomo l'annunzio meglio augurato, che fusse mai, e trionfare de' lor nimici ad un tempo, e de' loro rivali, che in questa ambasciata inutilmente li avevano preceduti. Balaamo ricusò senza dubbio le vetture più nobili, che essi non avranno mancato di proferirgli, e volle per ogni modo cavalcare la solita sua giumenta, che non era però a que' giorni e in quelle Terre ignobile cavalcatura. Fattala dunque bardare le montò sopra, e con due servi alle staffe si mise in via. I Principi Ambasciadori con gran rispetto l'accompagnavano. *Surrexit Balaam mane, & strata asina sua profectus est cum eis* (c).

Cavalcava l'uom venerando accompagnato così dalla splendida Salmeria di Signori e di Principi, che lo seguivano, e al tardo passo della giumenta frenavano l'impazienza de' lor veloci destrieri. Conviensi dir, che Balaamo ambizioso naturalmente e interessato si sentisse nascere in cuore superbia grande di vedersi così onorato, e gran voglia di secondare i desiderj di Balac, e di ottenerne gli onori e l'oro, che promesso gli avevano gli Ambasciadori, curando poco il comando, che gli avea fatto Dio. Perchè ecco improvviso adombrar l'asina, ed arrestare. Balaamo procaccia mandarla avanti: quella non sentendo più legge per lo spavento da un salto fuori di strada, e prende errante a fuggire pel vicin campo. Balaamo si tenea per miracolo fermo in sella, e dava, credo, spettacolo assai ridevole quà e là saltando, e galoppando contro sua voglia così con quel suo magico, o profetico pallio, che andava all'aria. Egli faceva sulla giumenta le prove di Cavaliere, e mani e piè dimenando la percotea fieramente procacciando di ricondurla, e rimetterla sul cammino. Un'Angelo armato di nuda spada invisibile a Balaamo, ma veduto dalla giumenta nell'atto di minacciar di ferirla, se andava oltre, avea messo addosso quest' improvviso spavento al mansueto animale, ed obbligatolo a deviare così. Quando ridottosi dallo sdegnato Padrone a certo angusto sentiero, che rimettea sulla strada, e due muraglie serravano tra due vigne, ecco di nuovo l'Angelo minaccioso farsi incontro colla sua spada all' atterrita giumenta, la qual non potendo altro fare, si serrò e strinsesi colla vita presso ad una delle muraglie, e schiacciò un piede così del suo indiscreto cavalcatore. Questi più adirato che mai le grandinava su i fianchi le bastonate tanto, che ad ogni modo rimisela sul sentiero. Ma dove questo si stringea maggiormente tra le suddette muraglie, sicchè più non poteva declinar l'asina, nè a manca, nè alla diritta, ecco la terza volta lo stesso Angelo spaventoso serrar la strada. Traboccò allora la smarrita giumenta, e con essa traboccò

(a) Ibid. v. 19. (b) Ibid. v. 20. (c) Numer. 23. v. 21.

cò Balaamo, che non gli fu a questo caso possibile tenersi in sella. Ma risorgendo a guisa d'uom furioso e uscito di sentimento cominciò a braccia quadre maltrattar di percosse l'innocente animale, che avrebbe lasciato morto sotto il bastone, se a Dio non fusse piaciuto operare ad istruzione di Balaamo e de' posteri uno di que' portenti, che sembrano favolosi.

L'asina subitamente parlò con voci articolate, ed umane, e ciò che parmi nulla men portentoso Balaamo gli fè risposta senza punto commoversi del portento: anzi seguì un dialogo tra lui e lei, in cui la giumenta parlava bene e a ragione, e l'uomo parlava male e a gran torto, tanto fa l'ira l'uom bestiale, e ragionevole fa parere la bestia la pazienza.

Ma se io questo dialogo prendessi quì a riferirvi, non potrei oggi lasciarvi più tempo alcuno da respirare, e parrebbemi essere così indiscreto per voglia di dire assai, quanto fu Balaamo per impazienza d'andare avanti. Siate dunque contenti che alla prossima Lezione il portentoso dialogo differiamo, e con esso la spiegazione di molte cose, che oggi non abbiam fatto che riferire, ma degne assai di lasciarvi una giusta curiosità.

Frutto moral di questa sia, Ascoltatori, riflettere alla vanità somma dei mezzi, che spesso tentano gli uomini per acquistare alcun bene, o per fuggir da alcun male, che sieno oggetti o di fervido desiderio, o di affannoso timore. Quanti imitano su questo punto il consiglio stoltissimo di Moabbo e di Madian vanamente imploranti contro Israello le maladizioni di Balaamo. *Nolite*, diceva al suo Popolo Samuele Profeta, ed il ripeto a ciascuno di voi, *Nolite declinare post vana, quæ non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt* (a). No non tentate mezzi vani ed inutili, che non potranno giovarvi mai però appunto, che sono vani. Mezzi vanissimi e inutilissimi, cari Uditori, sono sempre i peccati; eppur questi sono, che molte volte si tentano per i primi. Una sconsigliata Donzella tenterà a mezzo di procacciarsi un partito di matrimonio la vanità, l'immodestia, l'inverecondia. Chi per uscire di povertà ed arricchire avrà ricorso alle frodi, alle rubberie, alle usure, l'uno agli acquisti illegittimi e alle ingiustizie, l'altro alle estorsioni de' poveri, alle oppressioni di Vedove e di pupilli. Chi ad ottenere una carica o splendida, o vantaggiosa penserà mezzo opportuno l'adulazione, le cabale, l'iniquità; chi ad acquistare il favore di un grande del mondo, secondarne le passioni, nodrirne i vizj, consigliarne, approvarne, ademplerne le prepotenze. Miseri che sperate? No, che non potranno giovarvi punto sì vani mezzi. *Nolite declinare post vana, quæ non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt*. Voi infelice Donzella perderete l'onore e l'onestà, nè però acquisterete un marito, che non fiate mille volte per augurarvi di non aver mai conosciuto. Voi avidi interessati perderete l'anima e la coscienza, nè però farete acquisto di un bene, di cui possiate godere in pace; e voi ambiziosi, adulatori, aggiratori per favore e per grazia, che acquistiate per avventura di un uomo, potrete forse sottrarvi alle vendette di Dio? Deh Cristiani comprendiamo su questo punto la verità, e se il ricorso, che fecero a Balaamo i Moabiti, e i Madianiti ci sembra stolto, non condanniamo noi stessi coll' imitarlo. Così sia.

LE-

(a) 1. Reg. 12. v. 21.

LEZIONE CLXIX.

DE' NUMERI TREDICESIMA.

Aperuitque Dominus os asinæ, & locuta est: &c.
Num. 22. v. 28. &c.

Descrivesi il viaggio di Balaamo cogli Ambasciadori Moabiti, e Madianiti, il prodigio della parlante giumenta, quello dell' Angelo minaccioso, e trattasi la quistione del carattere di Balaamo.

Molti, e molto vaghi sistemi hanno pensato gli uomini, Ascoltatori, sulla lingua degli animali. La favola li ha fatti un tempo parlanti, come parliamo noi, e non potendo pensarli tali, che per valore della ragione della natura li ha fatti meglio parlare, che noi non parliamo, i quali per ragion propria spesso guastiamo quella della natura. Una poetica filosofia ha preteso di sostener tuttavia un linguaggio negli animali, per cui tra loro s' intendano e spieghino i sensi loro: nel che se per lingua non vuolsi altro significare, che suono d'urli e di grida, quando piacevoli e mansuete, quando sdegnose e gravi, per cui temprando a vario suono la voce manifestano variamente le sensazioni e le idee, di cui sono capaci, e gemono per dolore, e fremon per rabbia, e gridano per timore, e per amore sospirano, ed urlano per tristezza, e esultano per godimento, questa lingua hanno certo, e spesso noi li sentiam quando con piacer nostro, e quando con molta noja parlar così. Che se per lingua si voglia intendere, come intender si debbe, suono articolato di voci spieganti nozioni interne, giudicj, relazioni, e connessioni di cose, mancano di così fatta lingua, e sempre mancarono gli animali, perchè quantunque non mancanti di senso, mancano di ragione. Anzi prova sensibile e manifesta, che di questa ragione mancano veramente, è la mancanza di questa lingua, sicchè nel corso di tutti i secoli un bruto animale non siasi potuto trovar giammai, il quale nato e vivuto per lunga età tra gli uomini d'una nazione, ammaestrato dal più paziente e dal più abil tra essi abbia apparato la lingua loro, ed abbia in essa saputo tenere ragionamento, o intendere chi lo tenesse; eppur parole loro insegnate proferiscono chiaramente i pappagalli, e le gazze, e il Vvolfio attesta di avere in Sassonia sentito un cane, che assai parole francesi distintamente pronunziava: dunque non mancano loro gli organi a articolare le sillabe acconci e opportuni. Inoltre tutti più, o meno sanno mettere e mandar voci, che spiegano dolor, piacere, amore, sdegno, paura, affanno, avidità, desiderio, le passioni in somma, e gli affetti che sentono veramente. E perchè dunque il più abile e il più industrioso tra essi, se qualche ragione avessero, non potrebbe mai giugnere, dove giugne il più stolido di tutti gli uomini tanto solo che non sia sordo, che essi certo non sono, dico a parlare una lingua? Quest'è argomento chiarissimo a dimostrare, che la ragione non hanno, che noi abbiamo. Io ho voluto questo proemio premettere, in cui ripeto la dottrina medesima, che nel Genesi già trattai spiegando la creazione degli animali, al dialogo portentoso della giumenta con Balaamo, che debbo oggi narrarvi, perchè più dotti foste dispo-

sti

sti a sentirlo con più piacere, ed io potessi con più di agio spiegarvi, e scioglievi le quistion varie, che nell'ultima Lezion nostra lasciammo sospese e incerte. L'attenzione, che la parlante giumenta meritar da voi non potrebbe per se medesima, il prodigio l'esige, per cui parlò. Incominciamo.

Stava dunque l'inferocito Balaamo su i fianchi della ritrosa giumenta fieramente suonandola di bastonate; quand' essa verso di lui volgendo pietosamente la testa, e gli occhi turbati, e le cadenti orecchie, e il tristo grifo levando, invece dell'urlo usato e del ragghio suo naturale umane voci mandò: e che t' ho io fatto io? dissegli chiaramente, perchè mi batti così, già è questa la terza volta? *Aperuitque Dominus os asinæ, & locuta est: Quid feci tibi? cur percutis me? ecce jam tertio* (*a*)? Malvagia bestia, replicò Balaamo niente commosso dall' inaudito portento di sentirsi da una giumenta parlar così, perchè lo meriti, e m'hai schernito. Avess'io pure una spada, che vorrei tosto, ribalda, cacciarlati nelle viscere. *Respondit Balaam: Quia commeruisti, & illusisti mihi: utinam haberem gladium, ut te percuterem* (*b*). Quant'egli fuor di ragione rimproverasse alla giumenta così, e così minacciasse, essa medesima risponde in guisa a convincernelo, se pur la cieca passione, che gli aveva serrato gli occhi al presente prodigio, del pari l'animo non gl'ingombrava a non sentir più ragione. La bestia dunque perorando in modo maraviglioso la causa sua, non sono io dunque, soggiunse, l'animal tuo, che a tuo grand' agio ti porto da tanto tempo fino al dì d'oggi? Non ti ho sempre fedelmente servito? Dì, se altra volta quello, che oggi m'avviene, m'avvenne mai. *Dixit asina: Nonne animal tuum sum, cui semper sedere consuevisti usque in præsentem diem? dic quid simile unquam fecerim tibi* (*c*). Bellissima, Ascoltatori, passionatissima, e quantunque breve assai e laconica, eloquentissima orazione, che a farne in somma l'analisi e scioglierla ne' suoi punti, ne tocca tre molto forti a movere, e a persuadere. Dimostra, che Balaamo a gran torto l'ha maltrattata, ed a peggiore vorrebbe ucciderla: perchè egli pecca contro della pietà infierendo contro di cosa non già straniera, ma sua. *Animal tuum sum* (*d*). Pecca contro la gratitudine, perchè lo serve e l'ha servito con sua fatica benissimo da tanto tempo. *Cui semper sedere consuevisti usque in præsentem diem* (*e*). Pecca contro della giustizia, perchè non è da supporre colpa di volontà in chi male alcuno non fece mai, ma sì alcuna strana e violenta necessità di partire dal suo costume, lo che si debbe conoscere prima di condannare. *Dic quid simile unquam fecerim tibi* (*f*)? Le quali cose però gli dice con gran rispetto contenta di addur le ragioni, che le dimostrano, senza rimproverare, nè dire che Balaamo abbia peccato. Potrebbono a questa parlatrice giumenta andar talora i servidori e le serve, che a' Signor loro rendono risposte amare baldanzose arroganti; e apprender come possano alcuna volta dolersi, giustificarsi, e difendersi senza offesa. Di fatto l'uom disennato fu pur costretto di confessare, che dicea vero. *At ille ait: nunquam* (*g*). Ma oggi . . . . . , volea soggiugnere levando il braccio, e il bastone nell' atto di ricominciarle sul cuojo la sinfonia; quando l' Angelo squarciando il velo improvviso, che agli occhi del furioso lo nascondeva, veder si fè chiaramente armato così com'era di nuda spada stante rimpetto in piedi terribile e minaccioso sul suo sentiero. Non altramente, Uditori, che se in quell'atto Balaamo si fosse desto da un grave sonno, ovver qual uomo colto in fragranti dal Giudice e Signor suo, fu egli fieramente percosso da questa vista. Caddegli nell' atto stesso il bastone di mano, dal cuor lo sdegno, anzi cadde egli

(*a*) Numer. 22. v. 28. (*b*) Ibid. v. 29. (*c*) Ibid. v. 30. (*d*) Ibid.
(*e*) Ibid. (*f*) Ibid. (*g*) Ibid.

egli stesso non so se più per timore, ovvero per riverenza boccone in terra, e adorò l'Angelo profondamente. *Protinus operuit Dominus oculos Balaam, & vidit angelum stantem in via evaginato gladio, adoravitque eum pronus in terram* (*a*). A cui l'Angelo: e perchè, dissegli, già per la terza volta infierisci contro la tua giumenta? Io sono, che ti ho serrato la strada, perchè è perversa, e macchini contrariarmi. Se questo tuo animale non deviava al vedermi, e innoltrava di un passo rimpetto a me, tu adesso saresti morto, ed esso solo vivrebbe. *Cui angelus: Cur, inquit, tertio verberas asinam tuam? Ego veni, ut adversarer tibi, quia perversa est via tua mihique contraria: & nisi asina declinasset de via, dans locum resistenti, te occidissem, & illa viveret* (*b*). Balaamo atterrito, io ho peccato, gridò, non sapendo di averti avverso; ma ora se non ti piace, ch' io vada, io sono pronto di fare ritorno addietro. *Dixit Balaam: Peccavi, nesciens quod tu stares contra me: & nunc si displicet tibi ut vadam, revertar* (*c*). No, l'Angelo replicò, va con costoro, ma guarda bene di proferire parola nè più nè meno di quanto io ti dirò. *Ait Angelus: Vade cum istis, & cave, ne aliud quam præcepero tibi, loquaris* (*d*). Lo che detto disparve l'Angelo e dileguò. Balaamo così corretto e istruito così risalì sopra la sua giumenta ristorata delle percosse e dimentica di aver parlato, e fermo assai d'ubbidire cogli attoniti ambasciadori si rimise in viaggio, e alla volta de'Moabiti s'incamminò. *Ivit igitur cum principibus* (*e*). Lasciamlo andare, Uditori, che Domenica prossima saremo in tempo a raggiugnerlo sicuramente, e non pensiamo più oggi, che a sciogliere i molti dubbj, di che la storia fin quì narrata potrebbe lasciarci l' animo turbato e incerto.

Chi era egli di verità questo Balaamo, di qual carattere, e di quale Religione? Chi l' Angelo, che gli parlò? Che aveva egli fatto quelle due notti per sapere della risposta, che avesse a rendere a'disiosi e solleciti ambasciadori? Qual fu il peccato, di che quest'Angelo lo punì e lo riprese, e ch'egli all'Angelo confessò? Come parlò la giumenta, e com' egli al suo parlare non si commosse? Che ne pensarono gli Ambasciadori Moabiti, e Madianiti, se pure eran presenti?

Non confondiamo le cose, e incominciam dal carattere di Balaamo, da cui di molte di esse dipende lo scioglimento. Molti per dire il vero lo giudicarono mago, incantatore, idolatra, e sono di questo numero S. Basilio (*f*), S. Giovanni Grisostomo (*g*), Origene (*h*), S. Agostino (*i*), e i più degl'Interpreti. Fondano l'opinion loro su la parola *Ariolum* (*k*) che lo descrive, significante nella Scrittura Indovino profano, sul salire, che fece a'gioghi, ch'erano sacri a Baal, e finalmente sul ricordarsi in molti tratti della Scrittura quest'uomo, siccome pessimo, com'è in S. Pietro; *qui mercedem iniquitatis amavit* (*l*), e in S. Giuda, il quale a Caino e a Core lo paragona, *Væ illis, quia in via Cain abierunt, & errore Balaam mercede effusi sunt, & in contradictione Core perierunt* (*m*). Questi pensarono, che la notte non facess'egli, che magiche superstizioni, o alcuno de'rei spiriti consultasse, benchè non nieghino pertuttociò, che Dio invece per un'Angelo gli parlò, e che in tutto divina fu la sua Profezia.

Altri all'opposito, tra cui l'Eugubino, il Gaetano, il Tostato, l'Oleastro, l'Estio, non senza buoni seguaci, e non inferme ragioni lo sostengono Profeta vero, e adoratore del vero Dio, benchè nol

(*a*) Ibid. v. 31. (*b*) Ibid. v. 32. 33. (*c*) Ibid. v. 34. (*d*) Ibid. v. 35.
(*e*) Ibid. (*f*) Basil. ep. 80. (*g*) Chrys. hom. 21. in Gen.
(*h*) Hom. 13. in Num. (*i*) Aug. Serm. 103. de temp. (*k*) Num. 22. v. 5.
(*l*) II. Petri 2. v. 15. (*m*) Judæ v. 11.

nol niegono cattivo uomo, e pervertito dall'avarizia (*a*). Sono le ragion loro. Prima: egli ricevè veramente, e in casa sua, e tra via, e finalmente a tutti i luoghi del suo vaticinio risposte e oracoli del vero Dio, che per un'Angelo glieli rendè. Seconda: di questo Dio egli parla costantemente con sensi degni della vera Divinità. Terza: palesemente ed altamente protesta, che questo Dio è il Signore Dio suo, le cui parole non può mutare. *Non potero immutare verbum Domini Dei mei* (*b*). Possibile, che s'egli invece adorava e consultava alcun' idolo dell'Inferno, e a'comandamenti di questo Dio ubbidisse, e parlassene costantemente così? Alle ragioni opposte rispondono, che quella parola *Ariolum* non è veramente nell'Original testo Ebreo, che salì i gioghi di Baal non per sagrificargli, come a suo luogo diremo più largamente, ma sì per vedere di colassù il Popolo d'Israello attendato sulla pianura, e finalmente, che S. Piero medesimo, benchè il dicesse cattivo uomo, ed avaro, non gli contese però il titolo di Profeta, *prohibuit prophetæ insipientiam* (*c*). E l' Appostolo Giuda nol riprese già egli d'idolatria, o di magica divinazione, ma sì d'avarizia, per cui sembra vendesse la Profezia. Certo la costantissima tradizion degli Ebrei riferita da S. Girolamo lo tiene a vero Profeta, e discendente di gran Profeti (*d*). Siami lecito aggiugnere a tutto ciò, che s'egli era di Patria non già Ammonita, o Madianita, come alcuni pensarono, ma sì Aramita della Mesopotamia di Siria, come si dice egli stesso (*e*), non era forse molto lontano di Aran seconda Patria d' Abramo, di dove Isacco aveva menato moglie, e dove avea passato Giacobbe vent'anni interi presso Labano, e preso a mogli le figlie sue Lia, e Rachele, nella quale supposizione non può parer punto strano, che ci vivessero tuttavia le memorie della vera Religione di questi gran Patriarchi, e Dio ci avesse alcun fedele adoratore. Vero è, che fede poteva essere in quelle genti così manchevole ed imperfetta, com'era certo in Labano, il qual giurava a Giacobbe per lo Dio vero, e ripeteva nell'atto stesso i suoi idoli, che avea Rachele imbolato. La credenza, che i Genii rei, che noi diciamo Demoni, potessero far nel mondo del male assai, fu sì antica tra gli uomini, quanto essi sono, e poteа forse essere in Balaamo così com'era ne'Moabiti, quantunque egli credesse Dio solo Signor Sovrano dell'Universo, e però lo temesse, e adorasselo, ed ubbidissegli anche contro sua voglia. Insomma l'essere stato Balaamo cattivo uomo, com'è certissimo, e forse superstizioso, com'è probabile, non toglie, ch'egli non fosse conoscitore e adoratore del vero Dio, come le sue parole dimostrano, e che vera e divina non fusse la Profezia, ch' egli pronunziò, com' è manifesto e dall'adempimento, e dall' uso, che ne ha fatto sempre la vera Chiesa. S. Agostino l' adduce a prova in un con Saulle, che Dio talora consente lo spirito di Profezia anche a' malvagi. Che, se si voglia, che da'suoi scritti Mosè inserisse in questo Libro de'Numeri l'Istoria sua, e che da questi scritti medesimi di Balaamo apprendessero i Savj dell'oriente il nascimento di Cristo, e però venissero a riconoscerlo ed adorarlo (*f*)?

L'Angelo, che parlò a Balaamo e in casa sua, e tra via, fu senza dubbio Angelo buono, e molti pensano con Origene (*g*), che fu l' Arcangelo S. Michele, il quale più volte nella Scrittura pare costituito da Dio e deputato a difesa del Popol suo. Il peccato, di cui lo riprese, e per cui lo punì, non fu semplicemente lo andare, che già gli avea consentito. *Si te vocare venerunt homines isti, surge, & vade cum*

(*a*) Interpretes in loco. (*b*) Num. 22. v. 18. (*c*) II. Petri 2. v. 16.
(*d*) Vide Joseph. hist. Jud. lib. 4. c. 4. (*e*) Numer. 23. v. 7.
(*f*) Vide Calmet. Comm. in loco. (*g*) Origenes ubi supra.

eum eis (*a*). Ma sì l'intenzione malvagia, che nello andare Balaamo avea conceputa, meditando ingrandire e arricchire, col fecondare, come avesse potuto meglio, i desiderj di Balac contro il Popolo d'Israele. Su questo reo interno proponimento cade il rimprovero dell'Angelo minacciofo. *Perversa est via tua, mihique contraria* (*b*), e la confessione di Balaamo. *Peccavi, nesciens quod tu stares contra me* (*c*). Su questo pure l'umiliante gastigo di farlo fotto degli occhi de' Signori e de' Principi, che con molto rispetto l'accompagnavano, trasportar per un'asina fuor di strada, schernire, e scuotere, e finalmente, come parla S. Pietro, per tanto stolida bestia correggere ed istruire.

Questo spettacolo arìa potuto disingannare gli Ambasciadori su la debolezza di Balaamo, e più, se si trovaron presenti al portentoso parlare della giumenta. Ma sendo questo avvenuto fuor della strada maestra in quello stretto viottolo serrato a' fianchi da due muraglie, dove ridotta s'era l'errante bestia, ben n'avrebbero assai udito il ragghiare, ma il parlar non sentirono probabilmente. Certo non è vestigio, nè cenno, che lo sentissero. Così dell'Angelo probabilmente non seppono cosa alcuna.

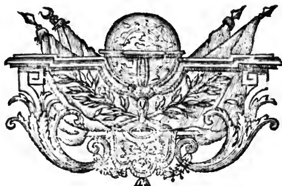
Finalmente quanto al prodigio della parlante giumenta, su cui alcuni hanno mosso difficultà, non è a moverne per dire il vero punto maggior di quella, che in tutti gli altri prodigi movere si potrebbe, avendo potuto Iddio così la lingua di questa bestia piegare a render suono articolato e perfetto di voci umane, come allo spirito ingannatore consentì già, che quella piegasse del reo serpente tentator d'Eva. Se non che quella, riflette l'Angelico S. Tommaso, opera fu di un reo Angelo, questa di un buono (*d*). Non è dunque ad ascoltare Maimonide, ed alcun'altro, che l'asina fa ragghiare in suon lamentevole, e nulla più; e a Balaamo fa intendere il suo lamento (*e*). L'Appostolo S. Piero nella seconda sua lettera tra le Canoniche chiaramente asserisce, che umanamente parlò: *Subjugale mutum animal, hominis voce loquens, prohibuit prophetæ insipientiam* (*f*). Non però intese, Uditori, quello, che si dicesse; chè darle suono di voce umana era utile all'uomo, per chi il prodigio facevasi, darle intendimento e ragione nè all'uomo non era utile, nè conveniente alla bestia, che n'è incapace.

Nel resto gli Storici, non che i Poeti assai raccontano di così fatti portenti, con che il Demonio ingannava la cieca Gentilità. L'asino di Bacco, il montone di Frisso, il cavallo d'Achille, l'agnello in Egitto sotto Boccori, l'elefante di Pirro, i buoi nella Sicilia, e in Italia, sono presso essi celebri parlatori, per tacere degli alberi, come la quercia, che dava oracoli, e l'olmo, che salutò Apollonio Tianeo. Anche il fiume Caucaso non volle esser dammeno col gran Pittagora, che nominandolo riverì (*g*). Ma quando bene tutti questi racconti fossero favolosi, non però quello della Scrittura lo è, che infiniti altri prodigi confermano chiaramente.

S. Agostino (*h*), con cui oggi piacemi di finire, stupisce assai, come il portento dell'asina parlatrice non commovesse punto Balaamo. Sospetta imprima, che ciò avvenisse per l'uso, che a questa guisa di parlatori è fama, che abbiano i Professori della magia, a cui si dice, che per le lingue degli animali parli il Demonio. Ma checchesiasi di ciò, questo non è conforme

(*a*) Numer. 22. v. 20. (*b*) Ibid. v. 32. (*c*) Ibid. v. 34.
(*d*) Vide Gregorium Nyssenum in vita Mosis.
(*e*) Vide Maimonid. apud Grotium hic.
(*f*) II. Petri 2. v. 16. (*g*) Vide Bochart. Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 14., & Huet. quæst. alnet. lib. 2. cap. 12. n. 26., & Polum. in Synopsi.
(*h*) Aug. quæst. 48. & 50. in Numeros.

al carattere, che abbiamo fatto di Balaamo, creduto più volentieri da noi Profeta e adoratore del vero Dio, benchè uomo superbo ed avaro. Conchiude appresso, ch'egli non si commosse perch'era uomo acciecato dalla passione; e in lui propone e riconosce un'esempio de' peccatori predominati da alcuna passion malvagia. Non sentono più ragione questi infelici, quand'anche sia lor proposta per un prodigio. Guai, cari Uditori, per chiunque riducesi a questo stato. Qual mezzo gli resta più di salute? Riflettete attentamente a voi stessi. Pensate quanta ragione v'abbiano fin quì lasciate le passioni, che vi predominano, e quanta ve n'abbian tolta. Se alcun'avanzo ne avete ancora, usatene per salvarvi. Comprendete, che non può essere che stoltezza per qualsivoglia gran bene di questa terra perdersi eternamente. Non piaccia a Dio di permetterlo d'alcun di voi. Così sia.



LEZIO-

LEZIONE CLXX.

DE' NUMERI QUATTORDICESIMA.

Quod cum audiſſet Balac, egreſſus eſt in occurſum ejus, in oppido Moabitarum, quod ſitum eſt in extremis finibus Arnon.

Numer. 22. v. 36. &c.

Narraſi l'arrivo, e l'incontro, ch'ebbe Balaamo da Balac, i ſagrifizj, che fece, e le parole, che proferì; e cercaſi a chi ſagrificaſſe, e per quale ſpirito profetaſſe.



Balaamo ſulla giumenta, che aveva prodigioſamente parlato, ma non cangiato però natura, nè mutato il coſtume del lento paſſo, non andava sì preſtamente, che molto prima del ſuo arrivo non foſſer giunte al diſioſo Balac Re di Moabbo le ſoſpirate novelle del ſuo venire. Dunque pensò queſto Principe a fargli orrevole incontro, qual potea meglio, e venne egli medeſimo per accoglierlo nella ſua prima Città poſta a' confini del ſuo dominio alle ſorgenti dell' Arnon. Penſate ſe al primo vederlo non gli fè onore. Ma perchè, diſſegli, con una dolce querela ho io dovuto, o Profeta, tanto deſiderarti? Forſe perch' io compenſare non poſſa con aſſai degna mercede l'ineſtimabile benefizio, che fei per farmi? *Dixitque ad Balaam. Miſi nuntios, ut vocarem te, cur non ſtatim veniſti? an quia mercedem adventui tuo reddere nequeo* (*a*)? Eccomi, riſpoſe Balaamo: ma penſa, o Re, che io non potrò ad ogni modo proferir altre parole fuori di quelle, che Dio medeſimo mi metterà ſulla lingua. *Cui ille reſpondit: Ecce adſum: numquid loqui potero aliud, niſi quod Deus poſuerit in ore meo* (*b*)? Queſta riſpoſta, Uditori, era per vero dire da buon Profeta, e ſarebbelo tuttavia più, ſe aveſſe aggiunto il rifiuto, o almeno la non curanza di mercede, e di doni, che alle proferte di Nabucodonoſor, e a quelle di Baldaſarre fece poi Daniele (*c*). Ma queſti era Profeta in tutto di Dio, e Balaamo non eralo che per metà. Balac non temè punto queſta riſpoſta, che ſi augurò vantaggioſa per tutto ciò, che contenere poteſſe, o di politica, o di miſteri, e meſſoſi con lui in via attraversò preſtamente tutti i ſuoi ſtati, e giunſe alla Città, che fu quella probabilmente di Ar, detta poi con altro nome Areopoli, o Rabbata di Moabbo (*d*), che confinava al gran piano, dov'erano gl'Iſraeliti. Quivi fece al Profeta e a' Principi, che lo ſeguivano, onore e doni, e finalmente conduſſelo ſu gli alti gioghi, ch'erano ſacri a Baal, dalle cui cime potea ſcuoprire l'eſercito d' Iſraele (*e*). Seguiamolo, Aſcoltatori, ſu queſte cime, che potrem' eſſerci ſpettatori e aſcoltatori di coſe ſtupende aſſai: e ſenza più incominciamo.

Come dunque fur giunti Balac, e Balaamo ſulle vette del monte, che ſacre erano all'idolo Baal, così Balaamo comandò a Balac, che ſette altari doveſſe quivi ergere preſtamente, e ſette vitelli, e ſette Arieti a vittime del ſagrifizio appreſtare. Lo che fatto ſubitamente dal Re, com'egli aveva ordinato, Balaamo col Re medeſimo miſero in-

(*a*) Num. 22. v. 37. (*b*) Ibid. v. 38. (*c*) Danielis cap. 5. v. 17.
(*d*) Vide Malv. & Calm. in loco. (*e*) Num. 22. a v. 39. ad fin. cap.

insieme colle lor mani su l'uno de'sette altari il vitello, e l'Ariete, che intendevano sagrificare. I Principi e i Sacerdoti, che colassù li avevano accompagnati, ebbono a fare nell'atto stesso altrettanto su gli altri altari. Tutti erano nella più grande espettazione di quello, che ne seguisse. Quando Balaamo rivolto a Balac: sostien quì, dissegli, per poco d'ora innanzi al tuo olocausto, finchè io vada in disparte, e vegga, se il Signor forse degni venirmi incontro, e quello mi suggerisca, ch' io debbo dirti (*a*). *Dixitque Balaam ad Balac: Sta paulisper juxta holocaustum tuum, donec vadam, si forte occurrat mihi Dominus, & quodcumque imperaverit, loquar tibi* (*b*). Ciò detto, Balaamo prestamente si ritirò a guisa d'uomo per voce interna e possente chiamato altrove. Restossi il Re ritto in piedi dinanzi all'ara e all'apprestato olocausto. Dio per un'Angelo senza dubbio si fè incontro al cercatore ansioso, a cui subito Balaamo: ecco, dissegli, che sette altari io ho a voi innalzato, e le vittime offerteci, che vi son care. *Cumque abiisset velociter, occurrit illi Deus. Locutusque ad eum Balaam: Septem, inquit, aras erexi, & imposui vitulum & arietem desuper* (*c*). Dio senza più lo comprese di profetico estro, e fattogli in un'istante conoscere quello, che avesse a dire, a Balac lo rimandò: *Dominus autem posuit verbum in ore ejus, & ait: Revertere ad Balac, & hæc loqueris* (*d*).

Balaamo ubbidì, e ritornando agli altari, dove il Re e i Principi lo aspettavano, ritrovò Balac, che tuttavia stava in piedi colla più esatta superstizione innanzi al suo olocausto, come lo avea lasciato. Pensate, se al comparir di quest'uomo spirante dalla fronte e dagli occhj un furore profetico, che lo agitava, si fè profondo silenzio, e come tutti spiegavano sulle immobili ciglia fise in lui solo l'attonita impazienza di udire le sue parole. *Reversus invenit stantem Balac juxta holocaustum suum, & omnes principes Moabitarum* (*e*). Quando Balaamo, presi in tutto i sembianti, e lo stil di Profeta, così cominciò. *Di Aram mi ha quà condotto Balac Re de' Moabiti dai monti dell' oriente, dicendomi, vieni, e maledici Giacobbe, affretta, e detesta Israele. Ma come maledirò io chi Dio non ha maledetto? Per qual modo detesterò chi Dio non detesta? dalle ciglia dell' alte rupi io le vedrò, dalle imminenti colline io lo riguarderò. Questo è un popolo, che abiterà solitario, nè non sarà colle genti confuso mai. Chi noverare potrebbe la polvere di Giacobbe, e ragguignere il numero della posterità d' Israello? Deh! che io muoja della morte di questi giusti, e sieno a' lor somiglianti gli estremi miei. Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia* (*f*). E così detto si tacque: ma queste voci Uditori, che Balac troppo comprese di felicissimo augurio al Popolo d'Israello, altamente ferirono il Re deluso di tutte le sue speranze, che messo avea nel Profeta; a cui però tra pietà, e sdegno rivolto, che parli, disse Balaamo; non è già questo, ch'io ho sperato da te? A maledire i miei nimici io ti ho condotto, e tu all'opposito li benedici. *Dixitque Balac ad Balaam: Quid est hoc, quod agis? Ut malediceres inimicis meis vocavi te: & tu e contrario benedicis eis* (*g*). A cui Balaamo: Potrei io forse altramente parlar da quello, che il Dio, che mi agita, mi comanda? *Cui ille respondit: Num aliud possum loqui, nisi quod jusserit Dominus* (*h*)?

Questa risposta, Uditori, dovea levargli la voglia d'udirlo più, ma in quella vece gliela fè crescere, e sospettando, che il troppo grande spettacolo di tutto il campo vastissimo d'Israello avesse ferito gli occhi dell'uomo, e l'

(*a*) Ibid. 23. v. 1. & 2. (*b*) Ibid. v. 3. (*c*) Ibid. v. 4.
(*d*) Ibid. v. 5. (*e*) Ibid. v. 6. (*f*) Ibid. a v. 7. ad hunc 10.
(*g*) Ibid. v. 11. (*h*) Ibid. v. 12.

e l'animo soprapreso, perchè egli avea benissimo riflettuto alla gran forza, che il Profeta avea fatto sull'innumerabile moltitudine di questo Popolo. *Quis dinumerare possit pulverem Jacob, & nosse numerum stirpis Israel* (*a*)? Vien meco, dissegli, in altra parte, d' onde non abbia a vedere tutto il gran terreno, che occupano queste masnade, che certo col solo numero ti soprassanno. Forse veggendone molto meno, parlerai meglio, e potrai maledire costoro senza ribrezzo. *Dixit ergo Balac: Veni mecum in alterum locum unde partem Israel videas, & totum videre non possis, inde maledicito ei* (*b*). Balaamo, che pur bramava di compiacergli, ci consentì: e andarono colla brigata de' Principi Moabiti, che quivi era, su un' altro ciglio del monte Fasga, opportuno allo intendimento del Re. Sette altri altari ci edificò Balaamo, e sette vitelli, e sette arieti ci mise sopra non meno a vittime d'olocausto, cioè un vitello, e un' ariete per ogni altare. E fatto al Re il comandamento medesimo, che fatto gli aveva dianzi, di starsi ritto innanzi al suo olocausto, finch'egli andasse per incontrare il Signore; egli n'andò, e il Re si stette nè più, nè meno di quello, ch'era l'ordine di Balaamo (*c*). Questi preso subitamente dall'estro usato, e istruito da Dio di quello, che avesse a dire, presto assai ritornò. A cui Balac più che mai ansioso: ebbene, che dice Iddio? *Ad quem Balac: Quid, inquit, locutus est Dominus* (*d*)? Balaamo allora recato già in atti, e in sembianti franchi e profetici più che mai: *Sta, disse, o Balac, e ascoltami: odimi figliuol di Sefor. Non è già Dio, come uomo, sicchè mentisca, nè come figlio dell'uomo, sicchè si muti. Egli dunque detto ha, e non farà? egli ha parlato, e verrà meno della parola sua? No, non sia mai. A benedir mi ha condotto, e benedire mi è forza. Non è in Giacobbe alcun Idolo, nè simulacro non apparisce in tutto Israello. Il Signore Dio suo si sta con esso, e a suono di reale vittoria squillano le sue Trombe. Dio lo trasse d'Egitto, la cui fortezza è qual del fortissimo Rinoceronte. Non è incerto augurio in Giacobbe, nè in Israello profana divinazione. Al tempo suo si diranno le maraviglie, che Dio ha fatte a Giacobbe, e ad Israello. Ecco, che questo Popolo sorgerà a guisa di Lionessa, e qual Lione s'innalzerà, nè prima coricherassi, che divorato non abbia la preda sua, e degli uccisi nemici beuto il sangue.*

A questo tratto, Uditori, che profetava a' Moabiti direttamente sconfitta, e morte, Balac non resse più, e interrompendo il Profeta: almen ti taci, gli disse, e se non puoi maledire, non benedire: *Dixitque Balac ad Balaam: Nec maledicas ei, nec benedicas* (*e*). A cui Balaamo: *Non tel dis'io*, replicò, *ch'io non avrei mai potuto far più, nè meno di quello, che Dio m'avesse ordinato? Et illi ait: Nonne dixi tibi, quod quidquid mihi Deus imperaret, hoc facerem* (*f*)? Balac pur nondimeno sperando sempre fuor di ragione miglior novelle, volle la terza volta tentar la sorte. E vieni, dissegli, vieni altrove, se forse piacesse a Dio, che un luogo si ritrovasse, donde ti fosse lecito maledire questi nimici: *Et ait Balac ad eum: Veni, & ducam te ad alium locum: si forte placeat Deo ut inde maledicas eis* (*g*). Dove conduce gli uomini, Ascoltatori, una stolida superstizione! Questa per vero dire, sul fatto massimamente di scongiuri, e d'imprecazioni malefiche credute efficacissime a' danni di chi ferivano, non fu meno antica che universale tra' Popoli ancor più colti della Gentilità. Un' osservabile esempio se ne legge in Plutarco nella vita di Crasso; dov'egli narra, che Attejo Tribuno del Popolo non potendo ottenere di frastornarlo dal movere, ingiustamente per suo giudicio, la guerra a' Parti, accese una bragiera piena di vivo fuoco in mezzo di quella stra-

F 4

(*a*) Ibid. v. 10. (*b*) Ibid. v. 13. (*c*) Ibid. v. 14. 15.
(*d*) Ibid. 17. (*e*) Numer. 23. v. 25.
(*f*) Ibid. v. 26. (*g*) Ibid. v. 27.

ſtrada, che Craſſo dovea tenere per uſcire di Roma. Appreſſo com'egli fu giunto al luogo, così il Tribuno gittò ſul fuoco certi profumi, e fecevi ſopra delle aſperſioni, pronunziando nell'atto ſteſſo alcune maledizioni, e imprecazioni orribili e ſpaventevoli coll' invocazione di Dei, i cui nomi ſtrani ſono e terribili, e sì, dicono i Romani, che sì fatte umiliazioni ſono veramente aſſai ſtrane, ma tenute altrettanto ſegrete, perch'eſſe ſono così poſſenti e efficaci, che colui, che n'è maladetto, non può camparne per niun modo, ſicchè gran male non glien incolga, nè a colui, che ne uſa, non può tornarne mai bene. Il perchè poche perſone n'uſano, nè mai fuor del caſo di qualche grandiſſima occaſione. Sin quì Plutarco (*a*). Macrobio ci ha conſervata la formola di una delle imprecazioni ſolenni, che ſi faceva per eſecrare, e mandare a perdizione i nimici, che andavaſi ad aſſalire (*b*). Ma voi ſiete impazienti di quelle udire di Balaamo, da cui Balac indarno ſi adoperava di conſeguirle contro gl' Iſraeliti.

Fecero dunque tutti inſieme partita da queſto luogo ſecondo l'avviſo loro malaugurato, e ſalirono ſulle cime del monte Fogor, che riguardava la ſolitudine. Quivi Balaamo appreſtar fece i ſette altari, e le vittime, com'era uſato. Lo che fatto, non partì più queſta volta a ricercare l'augurio, com' era partito dianzi, ma conoſcendo, che Dio voleva così, volſe al diſerto gli occhj, e la fronte, e rimirò il gran campo degl' Iſraeliti ordinatamente attendati ſecondo le Tribù loro ſulla pianura. Lo ſpirito di Dio nell'atto medeſimo lo compreſe, che quì ſi dice con eſpreſſione belliſſima rovinato con impeto ſopra lui, *irruente in ſe Spiritu Dei* (*c*), e moſſo e agitato da queſto ſpirito così cominciò.

Diſſe Balaamo Figliuol di Beor, diſſe l'uomo, che chiuſi ha gli occhi, diſſe l'aſcoltatore dei parlari di Dio, colui, che vede la viſione dell' Onnipoſſente, che cade, e così s'aprono gli occhj ſuoi. *Quanto belli ſono, o Giacobbe, i tuoi tabernacoli, e le tue tende, o Iſraello! Sono a guiſa di valli boſcherecce ed amene, a guiſa d'orti inaffiati da vicin fiume, tabernacoli, che Dio piantò quaſi cedri lungo le acque. Scorreranno, come a lui piaccia, queſte acque fecondatrici, e riuſcirà a gran frutto faranno le ſue ſementi. Sopra Agag ſarà innalzato il ſuo Re, e il Regno di lui perirà. Dio lo traſſe d'Egitto, la cui fortezza è qual del fortiſſimo Rinoceronte, Le genti divoreranno i nimici di lui, e le oſſa loro ſtritoleranno, trapaſſandoli di ſaette. Giacente avrà ſonno, qual di Lione, e a guiſa di Lioneſſa, che alcuno non ſarà ardito, deſtare. Chi lo benedirà ſarà benedetto, e maladetto chiunque imprendeſſe di maladirlo* (*d*).

A queſti detti, Uditori, ma ſopra tutto a queſta conchiuſione, montò Balac in tanta collera contro Balaamo, che palma a palma battendo con gran romore, lo fè tacere: e che modo è coteſto, diſſegli ſdegnoſamente, del tuo parlare? A maladire i miei nimici io ti ho chiamato, e già per la terza volta non fai che profondere ſopra d'eſſi ogni benedizione. Vanne pure, e ritorna pe' fatti tuoi, che in mal punto ci ſei venuto. Io veramente voleva farti onor grandi, ma non li meriti, e Dio giuſtamente te n'ha privato. *Iratuſque Balac contra Balaam, complosis manibus ait: Ad maledicendum inimicis meis vocavi te, quibus e contrario tertio benedixiſti: revertere ad locum tuum. Decreveram quidem magnifice honorare te, ſed Dominus privavit te honore diſpoſito* (*e*). Ma a lui Balaamo Signor, riſpoſe, tu te la prendi a gran torto contro di me. Non l' ho io detto io ſin da principio a' tuoi meſſi, che mi facevano proferte grandi ſtrignendomi di venire? Quand'anche Balac tutta la Reggia ſua mi donaſſe piena d' argento, e d'oro, non però io potrei cangiare d'un' apice le parole del Signore Dio mio, ſicchè una ſillaba ſia di bene, o di male pro-

(*a*) Plutar. in vita Craſſi. (*b*) Macrob. Saturn. lib. 3. cap. 9.
(*c*) Numer. 24. v. 2. (*d*) Ibid. a v. 3. ad 9. (*e*) Ibid. v. 10. 11.

proferissi di senno mio, e a mia posta. Ma così come Dio mi dirà, nè più, nè meno io parlerò. Non ho dunque fatto, che quanto t'ho prevenuto di dover fare. *Respondit Balaam ad Balac: Nonne nuntiis tuis, quos misisti ad me, dixi: si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti & auri, non potero praeterire sermonem Domini Dei mei, ut vel boni quid, vel mali proferam ex corde meo: sed quidquid Dominus dixerit, hoc loquar* (*a*)? Ascoltami nondimeno, proseguì Balaamo, io ritornando, donde venuto sono, un consiglio ti lascerò di quello, che il Popol tuo possa ultimamente tentare contra di questo Popolo. *Verumtamen pergens ad populum meum, dabo consilium, quid populus tuus populo huic faciat extremo tempore* (*b*). E quì preso di nuovo estro profetico ripigliò a dire vieppiù ammirabile profezìa. Mà noi aspetteremo a sentirlo fino a Domenica prossima, volendo sul fatto, e detto fin quì un punto degno a sapere esattamente conoscere, e dichiarare.

Il punto è, se costui, il quale certo era cattivo uomo, siccome nella passata Lezion provammo colla divina autorità, ne' sagrifizj de' sette altari, che avete udito replicati tre volte, a Baal Idolo de' Moabiti sagrificasse, ovvero piuttosto a Dio. Coloro, che Balaamo fanno idolatra, che molti sono, non dubitano, che a Baal egli sagrificasse, e sì par loro argomento fortissimo a dimostrarlo e il luogo dei gioghi; che si dicono sacri a Baal, e l'avere a compagni, e quasi a ministri del sagrifizio il Re medesimo di Moabbo, e i Principi Moabiti, ch'erano con esso lui. Il numero de' sette altari sembra loro non meno superstizioso, riferendolo al numero di sette Demonj, che presedevano a' sette Pianeti per avviso di quelle genti. Ma io, che Balaamo ho riputato adoratore del vero Dio, quantunque cattivo uomo, coll'Oleastro, col Tirino e con altri penso, che a Dio, e non a Baal sagrificasse, e facesse a tutti gli altri sagrificare (*c*). Nè parmi strano, che al Dio di colui facessero sagrifizio, al cui cenno i nuovi altari fabbricato avevano prestamente, e da cui solo speravano aver salute. Gl' idolatri generalmente non erano così gelosi dell'Idolo, che adoravano, che ricusassero di venerarne alcun'altro, lo che è manifesto non meno dalla storia de' fatti, che da' sistemi delle loro Mitologie. Dunque, che Balaamo a compagni, e dirò ancora a ministri de' suoi sagrifizj avesse e Balac, e i Principi Moabiti, non prova punto, che a Baal con essi sagrificasse, e non all'unico vero Dio, quantunque forse da essi non conosciuto sott'altro titolo, che del Dio di Balaamo, che lo facea profetare. Nemmeno il luogo è argomento di troppa forza, sendo manifestissimo dal variarlo, che fecero fino a tre volte, che in esso non ricercavano, che eminenze a discuoprir la pianura, dov'erano gl' Israeliti (*d*).

E nel vero, se a Baal avesse sagrificato, venuto la prima volta su i gioghi, ch'erano sacri a lui, perchè di colassù si scuopriva il campo degl' Israeliti, avrebbe anzi dovuto egli forestiere Aramite della Mesopotamia di Siria dal Re, e da' suoi Moabiti prendere la legge, e i riti de'lor sagrifizj, che non darne loro una nuova, e comandare, che sette altari, che non ci erano, mettesser quivi subitamente per lui, e le tali, e tali vittime gli apprestassero: *Aedifica mihi hic septem aras, & para totidem vitulos, ejusdemque numeri arietes* (*e*). Di più al Signore, che incontra la prima volta, e riconosce, siccome Dio suo, che certo era un' Angelo rappresentante la persona del vero Dio, dice, che i sagrifizj ha apprestato per ottenerne il favore: *Cumque abiisset velociter, occurrit illi Deus. Locutusque ad eum Balaam: Septem, inquit, aras erexi, & imposui vitulum & arietem desuper* (*f*). Nè però

(*a*) Ibid. v. 12. 13. (*b*) Ibid. v. 14. (*c*) Vide Tirinum, Bochartum, Drusium, Calmet, aliosque in loco. (*d*) Vide Not. Sel. Angl. in Bibliam hic.
(*e*) Numer. 23. v. 2. (*f*) Ibid. v. 4.

rò Dio gli rimprovera, che un'empio e detestabile sagrifizio avesse fatto al Demonio, anzichè a lui, come gli aveva rimproverato tra via l'intenzione malvagia della sua mente: *Perversa est via tua, mihique contraria* (*a*). Ma sì in quella vece gl' infonde subito un vero spirito di Profezia: *Dominus autem posuit verbum in ore ejus* (*b*). Dir poi, che Balaamo nol conoscesse per quel, ch'egli era, ma un'Idolo lo pensasse, è un volere a sua posta acconciare i detti, e i fatti delle persone fuor del senso legittimo di chi li narra. Tanto più, Ascoltatori, che qualunque volta Balaamo parla di Dio, ne parla con sensi degni della vera divinità; e Mosè gli fa usare costantemente del nome proprio di Dio, non d'alcun Idolo. Nemmeno il numero de' sette altari può essere argomento alcuno d'idolatria, nè di profana superstizione, leggendosi questo numero commendatissimo nella Scrittura dall'uso de' Patriarchi, e di più ancora comandato da Dio in alcuno de' sagrifizj. Così Abramo separò sette agnelle nella solenne alleanza sua con Abimelec (*c*); così sette capi di ciascuna specie de' mondi animali introdusse Noè nell'Arca (*d*). Così sette lampane doveano ardere nel Santuario sul gran Candeliere (*e*); e così sette dovevan'esser gli agnelli nel sagrifizio da Dio ordinato per le Calende (*f*); e sette per tacer d' altri infiniti furono le vittime d'ogni sorta, che all'occasione di ristorare nel Tempio il culto legittimo del vero Dio fece sagrificare il santo Ezechia, com'è al ventesimo nono capo de' divini Paralipomeni. *Obtuleruntque simul tauros septem, & arietes septem, agnos septem, & hircos septem pro peccato, pro regno, pro sanctuario, pro Juda* (*g*). Nel qual numero riconoscevasi una specie d'universalità rappresentante la settimana della Creazione dell'Universo, e protestante la fede di questa Creazione, ch'era come l'articolo fondamentale della vera Religione. Dunque tanto non era cotesto numero nè superstizioso nè vano, che anzi poteva essere religiosissimo.

Era purnondimeno Balaamo cattivo uomo? Sì, Ascoltatori. Eppur parlava sì bene. Di maraviglia. Di più proruppe in un desiderio, che s'egli avesse adempiuto, sarebbe adesso adorato, siccome un Santo. *Moriatur*, diss'egli, *moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia* (*h*). Disse di voler fare una morte santa. A suo luogo vedremo, come morì. Conchiudiamo oggi, riflettendo col Santo Padre Bernardo (*i*), com'egli in questo rappresentasse pur troppo il più ordinario carattere dei peccatori. Chi è tra essi, che voglia morir dannato? Tutti desiderano, e dirò ancora sperano morir da santi: ma voglionò frattanto vivere da peccatori. Desiderj di Balaamo, cari Uditori, non hanno effetto. Sono vani chimerici ingannatori da Dio delusi. Se morte santa desideriamo davvero, la vita santa è quell' unica, che l'assicura; la rea dimostra, che non vogliamo sinceramente quel termine, a cui teniamo una strada contraria a quella, che vi conduce. Dio nol permetta d'alcun di voi. Così sia.

LE-

(*a*) Ibid. cap. 22. v. 32. (*b*) Ibid. cap. 23. v. 5. (*c*) Gen. 21. n. 28. 29. 30.
(*d*) Gen. 7. v. 2. 3. (*e*) Exod. 25. v. 37. (*f*) Numer. 38. v. 11.
(*g*) 2. Paralip. c. 29. v. 21. (*h*) Numer. 23. v. 10.
(*i*) Bernard. apud Calmet hic.

LEZIONE CLXXI.

DE' NUMERI QUINDICESIMA.

Sumpta igitur parabola, rursum ait: Dixit Balaam filius Beor: &c.
Numer. 24. v. 15. &c.

Spiegasi la Profezìa di Balaamo, e il consiglio pessimo si riferisce, ch'egli lasciò a' Madianiti, e a' Moabiti, ed entrasi a descriverne l'esecuzione.



RITORNIAM'oggi, Uditori, sulle cime del monte Fogor, dove Balaamo abbiamo fatto aspettare più assai di quello, ch'egli nel vero non aspettò. Ma non è gia stata questa scortesia nostra: che anzi il desiderio d' udirlo più lungamente, e a suo grand'agio parlare, ci ha qui ricondotto malgrado il caldo, che i passi fa faticosi, e nojoso lo stare, dove lo avere compagni a fianco è come averci del fuoco. La bellezza della sua profezìa, e la grandezza degli oggetti, che ebbe, merita, ch'ogni disagio soffriamo in pace, seppure io riesca a spiegarla si chiaramente, che tutti voi la veggiate per la storia adempiuta, e di più non senza molta ragione pensar possiate, che a noi medesimi, o certo a' nostri Antenati avesse riguardo grande. Diremo appresso del consiglio pessimo, che lasciò egli medesimo, che pur avea proferito cosa sì santa. Uom profetando non parlò meglio giammai, nè peggio uom consigliando di senno suo. Incominciamo dal bene, che il male appresso conchiuderà non senza tanta istruzion vostra, e profitto, quanta dal bene sperar possiate. Incominciamo.

Balaamo dunque dalla risposta, che avea fatto a Balac dolentesi di lui a torto, tornato all'Estasi sua profetica, che spiega prima colle parole, che avea detto innanzi, *Dixit Balaam filius Beor: dixit homo, cujus obturatus est oculus* (*a*), con quel, che segue, così ripigliò: *Sì io lo vedrò, ma non ora, io lo rimirerò, ma non da vicino. Nascerà da Giacobbe una stella, e uno scettro sorgerà d'Israele. Sconfiggerà i Duci di Moab, diserterà tutti i figliuoli di Seth. Videbo eum, sed non modo: intuebor illum, sed non prope. Orietur Stella ex Jacob, & consurget virga de Israel: & percutiet duces Moab, vastabitque omnes filios Seth* (*b*). *Possederà l'Idumea, e l'eredità di Seir sarà spoglia de' suoi nimici. Ma Israele adoprerà fortemente. Et erit Idumæa possessio ejus: hæreditas Seir cedet inimicis suis: Israel vero fortiter aget* (*c*). *Di Giacobbe uscirà il Regnatore, e perderà gli avanzi della Città. De Jacob erit, qui dominetur, & perdet reliquias civitatis* (*d*). Prima di passar oltre.

Queste parole, Uditori, dobbiamo spiegare, e intendere chiaramente: *Io lo vedrò, ma non ora, io lo rimirerò, ma non da vicino*, significa apertamente cosa avvenire e lontana, ma molto desiderata. Che obbietto è questo del desiderio, e della vision profetica? Nascerà da Giacobbe una stella, e sorgerà da Israele uno scettro. Gli Ebrei l'intendono di Davidde, a cui studiano di acconciare ogni cosa: ma è assai manifesto, che a lui non può convenire, che in modo incerto molto e imperfetto, la profezìa. Egli non era il veramente desiderato dalle nazioni; e se potè dirsi stella, per-

(*a*) Numer. cap. 24. v. 15. (*b*) Ibid. v. 17.
(*c*) Ibid. v. 18. (*d*) Ibid. v. 19.

perchè splendè di valore, stella avrebbe potuto dirsi tuttavia più Salomone per lo splendore della Sapienza. Il primo scettro, che surse in Israello, non fu già suo, ma sì di Saulle. Laddove spiegando l' oracolo del Messia, siccome i Padri tutti lo spiegano, e i sacri Interpreti, in ciascuna sua parte intendesi chiaramente. Cristo era l'obbietto del desiderio del mondo, e a lui sta bene, che un'uom spirato non vedesse, dirò così, l'ora di rimirarlo. Una stella nacque di verità da Giacobbe, che i Savj d' Oriente alle sue culle condusse per adorarlo, e nacque egli stesso, siccome luce verissima dell'Universo. Il suo scettro sì, che fu il vero Regno eterno e immutabile d'Israello. Ma proseguiamo: *Sconfiggerà i Duci di Moab, divasterà tutti i figliuoli di Seth*. La prima parte potrebbe convenire a Davidde, che sconfisse di verità i Moabiti; ma la seconda esprimente tutti i figliuoli di Seth non gli sta bene per niun modo. Questi figliuoli di Seth son tutti gli uomini d' ogni gente: perchè non essendo sopravvivuto al diluvio, che Noè solo co' suoi figliuoli, il qual Noè discendeva da Seth, resta, che spente nell'acque tutte l'altre generazioni, la sola discendenza di Seth sia quella di tutti gli uomini, che ci vissero dopo il diluvio, e tuttavia ci vivono sulla terra. Ora questa universalità di vittoria, e di dominio su tutti gli uomini al solo Regno di Cristo, e non a quel di Davidde, può convenire. *Possederà l'Idumea, l'eredità di Seir sarà spoglia de' suoi nimici; ma Israele adoprerà fortemente*. Questo potrebbe intendersi di Davidde, che l' Idumea conquistò eredità di Seir, cioè d'Esaù, e adoperò fortemente, ma dovendo coerentemente a quelle cose spiegarlo, che di lui intendere non si possono, torna assai meglio per Esaù riprovato intender tutti gl' increduli ed infedeli, per Giacobbe, o Israello diletto tutti i Fedeli, che adoperarono con fortezza, e di tutta la forza ostile trionfarono felicemente. Così è chiara bellissima e in ciascuna sua parte adempiuta la Profezia, che conchiude, siccome il Re, di cui parla, nascerà di Giacobbe, cioè del popolo d' Israello, e perderà gli avanzi della Città, lo che assai chiaramente s' intende dell' ultima desolazione di Gerosolima, ovver di tutti i nimici, che oppor si vogliano alla grandezza, e alla gloria del Regno suo.

Balaamo, poichè ad Israello ebbe così profetato, si volse ad Amalec Popolo bellicoso; e di tutti per avventura il più chiaro di quei contorni. Gli Amaleciti, se vi ricorda, erano stati i primi, che al Popolo pellegrino uscito appena d'Egitto avevano mosso guerra. Dunque alludendo probabilmente a questo fatto Balaamo, Amalec, disse, la prima fu delle genti nimiche a combattere questo Popolo, e fino all'ultimo sarà distrutta: *Principium gentium Amalec, cujus extrema perdentur* (*a*). Così avvenne, Uditori, secondo il voto (*b*), che leggesi al capo diciassettesimo del divin libro dell' Esodo, che Saulle adempiè, com'è al quindicesimo capo del libro primo dei Re (*c*).

In mezzo alle Terre di Amalec vide il Profeta i Cinei discendenti da Jetro Suocero di Mosè; popoli rispettati però, e sempre tenuti in conto di amici del Popolo d' Israele, a cui Saulle medesimo era un dì per avere riguardo grande nella strage, che avrebbe fatto di tutti gli Amaleciti (*d*). *E tu sei*, disse, *o Cineo, in albergo fortissimo e assai difeso. Ma quando bene entro una rupe durissima e inaccessibile avessi messo il tuo nido col vanto d'essere di stirpe eletta, quanto potrai durarci? Assur ad ogni modo te ne trarrà prigioniero. Vidit quoque Cinæum:* & *as-*

(*a*) Exod. 17. Numer. 24. v. 20.
(*b*) Exod. 17. v. 15. 16.
(*c*) 1. Regum c. 15. v. 2.
(*d*) 1. Reg. c. 15. v. 6.

& assumpta parabola, ait: Robustum quidem est habitaculum tuum; sed si in petra posueris nidum tuum, & fueris electus de stirpe Cin, quandiu poteris permanere? Assur enim capiet te (*a*). L'Assiro Salmanazarre adempiè quest' oracolo traendo schiavi i Cinei colle dieci Tribù condotte in catene, com' è al capo diciassettesimo del quarto libro dei Re (*b*).

Ciò detto, cessò alcun tempo il Profeta. Ma fattosi all'improvviso dolente e attonito piucchemmai per grandi cose funeste e strane, che parvegli avere innanzi. *Oimè!* gridò, *chi viverà allora, quando le cose, ch'io veggo, Dio compierà? Verranno genti d'Italia su navi altere, vinceranno gli Assiri, divasteranno gli Ebrei, e anch'essi da ultimo periranno. Assumptaque parabola iterum locutus est: Heu, quis victurus est, quando ista faciet Deus? Venient in triremibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hæbræos, & ad extremum etiam ipsi peribunt* (*c*).

Se non ci fusse difficultà, Ascoltatori, sull'Ebrea voce *Cittim* (*d*), che S. Girolamo rende Italia, sarebbe manifestissimo, che quest'oracolo ci appartiene, e profeta della Monarchia de'Romani, i quali dopo aver vinto gli Assirj, e divastato veramente gli Ebrei, anch' essi poi per le civili fazioni misero a distruzione, e a rovina la lor Repubblica. Ma alcuni vogliono, che a'lidi di Grecia, e alle sue Isole si riferisca, e della Greca Monarchìa amano meglio intendere quest'oracolo (*e*). Certo che anch'essa vinse gli Assirj sotto Alessandro, e fè gran danni agli Ebrei sotto di Antioco, e finalmente perì. Ma l'ultima desolazione vieppiù degna di quell'estremo *Heu* lamentevole del Profeta recata al Popolo Ebreo opera fu dei Romani sotto l'imperio di Tito. L'autorità della nostra Vulgata, che rende *Cittim* Italia, non solamente dal fatto, ma da' dottissimi dell'Ebrea lingua difesa è e sostenuta.

Così compiè la profezia di Balaamo; che fu senza dubbio veracemente divina; e Mosè o la trascrisse dalle memorie de'Moabiti, riconoscendola, siccome tale, o ebbela immediatamente da Dio (*f*). Ma Balaamo, comecchè a questo tratto Profeta grande, era a ogni modo pessimo uomo, lo che non che altro dimostra assai il consiglio, ch'egli partendo a'Moabiti, e a'Madianiti lasciò. Quest'è, che ora è a spiegare. Se le Donne volesser farne querela, pensando di starci male, riflettano, che assai più amara dovrebbono farla gli uomini, i quali stanno peggio sovranamente. Portisi dunque ciascuno in pace la parte sua, e a profittar della storia rivolga l'animo ben disposto.

Balaamo non conosceva che troppo l'indole umana, e la forza delle umane passioni, che a conoscere basta esser uomo di buon giudicio, o di cattiva esperienza, nè non è punto mestieri essere gran Profeta. Consigliò dunque così i Moabiti, e Madianiti, diss'egli, voi siete prodi e valorosi guerrieri; ma indarno fareste prova coll'armi del valor vostro con questo popolo d'Israele. Voi ne fareste senza alcun dubbio sconfitti e vinti. Credete a me, non ci sono, che le Donne vostre, da cui possiate sperar salute. Scegliete dunque tra esse le giovani più leggiadre più avvenenti e più vaghe. Fate, che d'ogni più caro vezzo e lusinghiero si adornino, che possa farle parere tuttavia più, che non sono. Queste mandate al campo degl'invincibili Israeliti. Sapranno fingere timore, speranza, curiosità, maraviglia, difficultà, desiderio, e tutte l'arti donnesche mettere in opera per accenderli, ed allacciarli nell'amor loro. Non può fallire, che a così fate reti molti non sieno presi. Ma qui sta tutto il valore del mio consiglio.

La

(*a*) Numer. 24. v. 21. 22. (*b*) 4. Regum 17. v. 24. (*c*) Numer. 24. v. 23. 24.
(*d*) Num. 24. v. 24. Vide version. Onkelos., Jonathan, Targ, Hierus, Arab, Bochart, Vvillhon, Crenium, Fascic. 1. p. 154.
(*e*) Joseph. Histo. Jud. Med. disc. 48. pag. 273.
(*f*) Lege hic Calmet, & Hist. Univ.

La cosa non ha a finire, che non si facciano gl'innamorati adoratori dell'Idolo, che voi adorate. Questo esigano per ogni modo da tutti i nuovi amanti loro le donne, togliendoli di speranza di poter nulla ottenere dalla loro condiscendenza, se prima all'Idol loro non rendono omaggio, e culto. Fate conviti, e feste, e suoni, e danze, e bagordi. Ammolliteli, lusingateli, effemminateli, e ogni licenza sia premio della loro ottenuta idolatria. Se li farete idolatri, li avrete nel tempo stesso perduti.

Questo, Uditori, fu il reo consiglio del pessimo Balaamo (*a*), che i Moabiti, e i Madianiti abbracciarono senza difficultà. Sul qual consiglio io non so, se carattere più detestabile a Balaamo facesse il darlo, o alle due Nazioni il riceverlo; che a darlo si conveniva aver perduto ogni fede, a riceverlo ogni vergogna. Eppure che non potè tra quelle misere genti l'abito del reo costume, e l'inganno della diabolica superstizione!

L'Idolo, di cui trattavasi, per Mosè è detto in questo luogo Beelfegor. Qual esso fusse, che disputar si potrebbe con assai lunghe dissertazioni (*b*), certo è, che nefando era il suo culto, e per tutte le più sordide dissolutezze, al riferire d'Origene, e di S. Girolamo, e d'altri, all'umanità ingiurioso, non che all'onestà. E' lagrimevole, per vero dire, Uditori, e assai funesto a pensare, come dei Discendenti di Abramo, e di Lot, che certo da' loro Padri dovevano avere appresa almeno la Religion naturale del vero Dio, si fussero pervertiti e acciecati così: nè altra buona ragione renderne non si potrebbe, fuorchè il disordine prepotente delle passion sensuali, a cui fu sempre nimica la vera Religione, la falsa facile e lusinghiera. Niente per mio avviso potrebbe formare idea più compiuta dell'estremo e universale pervertimento di quelle genti, della prontezza, con che le donne loro fur preste all'uffizio disonorato senza trovar negli uomini contesa alcuna.

Quante dunque tra esse si tenevano più leggiadre, e aveano vanto di belle, si misero in gran faccenda a parerlo tuttavia più. Nè non eran già queste della quisquiglia, e della feccia delle contrade, e del minuto Popolo solamente; erano non men del fiore de' grandi, delle figlie di Principi, e de' Signor meglio agiati delle Città. Io non so, Ascoltatori, se usassero allor le mode, che adesso usano; so che l'origine meno rea di così fatti abbigliamenti è l'interesse de' mercatanti, la vanità delle donne, e la sciocchezza degli uomini, che pare amino d'essere così ingannati. Pensate, se si lisciarono, s'infardarono, si abbellirono all'uso loro le Moabite, che andar devevano per amore. Chi non ha il fine malvagio nell'adornarsi, che quelle avevano, dovrebbe certo recarsi a grande vergogna di farlo in guisa a parer una di loro. Ma non partiam dalla Storia. Come fur tutte adornate le baldanzose giovani, fecero presto schiere festose e liete, di cui si pare che Cozbi grandissima Principessa de' Madianiti avesse il vanto vituperoso d'essere condottiera. I vezzi, i giochi, lo scherzo, il riso, la leggiadrìa pareano tutti ridotti con esso loro a far la mostra più vaga, che fosse mai. Così uscirono della Città, e alla volta del campo degl'Israeliti s'incamminarono.

Non era troppo lontano, che a Setim sulle pianure di Moab erano da molto tempo attendati. Non temevano de' Moabiti, di cui avevano rispettato le Terre tutte, e i confini. Sapevano, che per divino comandamento erano a lasciar questi Popoli per essi in pace, siccome quelli, che da Lot discendevano Figliuol di Aran fratel d'Abramo. Aveanli dunque in conto di genti amiche. Scuoprirono per avventura sul dorso aperto della collina scendere questa schiera, e forse sospettaron dapprima di qual-

(*a*) Numer. 31. v. 16. 2. Petri 2. v. 15. Judæ v. 11. Apocalyp. 2. v. 14.
(*b*) Lege Dissertationem Calmet de nominibus Moabitarum, & Cornel. a Lap. hic, apud quem PP.

qualche assalto; ma come videro le persone, che erano, quanto poteron più riconoscerle, tanto ne temer meno. Ingannati! che niente è ad uom più terribile di un tradimento armato di femminile lusinga.

Di quello, che ne seguisse, nella prossima Lezion diremo. Oggi chiudiamo questa ritornando un tratto a Balaamo. Che malvagio uomo, Uditori, lo fa conoscere il suo consiglio! Eppur pareva, anzi era un Profeta. S. Gregorio non ne stupisce, e paragona leggiadramente altrettanto, che veramente quest'uom profetante alla giumenta parlante. Siccome questa, dic'egli, per diritte parole e ragionevoli, che proferisse, però ragione non acquistò, così Balaamo per profetare che santamente facesse, non acquistò Santità. Lo che, aggiugne il santo Dottore, non rade volte avvenire, che altri talor si levi parlando sopra se stesso, e assai minor di se stesso sia poi vivendo (*a*). Ma Dio vi guardi, Uditori, dai consigli degli uomini di questa tempera. Non vi lasciate ingannare, come per Balaamo ingannate furono le Moabite. Chiunque, dicea l'Appostolo, diversamente vi parla da quello, che avete appreso dalla dottrina di Cristo, chi vi consiglia la libertà, la vanità, il lusso, la morbidezza, fusse pur egli un'Angelo dal Ciel disceso, che può parere per avventura, ma non può essere, abbiatelo senza più a persona scomunicata, nimica vostra, e di Dio: *Sed licet nos, aut Angelus de Cælo evangelizet vobis præter quam quod evangelizavimus vobis anathema sit* (*b*).

(*a*) Gregor. lib. 23. Moral. cap. 1. (*b*) Ad Galat. 1. v. 8.



LE

LEZIONE CLXXII.

DE' NUMERI SEDICESIMA.

Morabatur autem eo tempore Israel in Setim, & fornicatus est populus cum filiabus Moab, &c.

Numer. c. 25. v. 1.

Raccontasi de' tristi effetti, che le Donne Madianite produssero nel campo degl' Israeliti; del zelo di Finees; del premio, che ne ottenne da Dio; del gastigo de' peccatori, e di quello, che ordinò Dio a Mosè contro de' Madianiti; finalmente della nuova rassegna fatta del Popolo, e dell' ordinata distribuzione delle terre di Canaam a ciascuna Tribù.

SE altri avesse, Uditori, su le pianure di Setim veduto quinci un' Esercito di genti armate vittoriose fortissime conquistatrici, e quindi un drappello di festanti Donzelle deboli imbelli e sole, non già d'aste, d'usberghi, di spade armate, ma sì di molli vezzi, di vaghi veli, di care gioje vestite, spiranti non già valor, nè ferocia, ma grazie, e amori, avrebbe egli pensato, che al forte campo guerriero recar potesse la schiera imbelle sconfitta, e strage? Grande istruzione, Uditori, ch'è a Dio piaciuto lasciarci ne' santi Libri a farne accorti e avvisati di quei pericoli, in cui la sola difesa, che resta al forte, è farsi pavido e fuggitivo. La Lezione oggi, se mai altra volta non può non essere morale assai. Uditela con desio tanto sincero di profittarne, con quant'io sono per farlavi. Incominciamo.

Giunsero dunque al campo degl' incliti Israeliti le Moabite, e Madianite Donzelle, e come furon vedute, così ci furono trattate e accolte cortesemente. Da principio le cose andarono in accoglienze, ed in feste, che soglion essere più che altrove assai magnifiche e splendide nelle armate. A tutti parvero queste leggiadre persone assai degne, a cui dovessero i valorosi uomini fare onore. Ma non è a farsi gran merito di una cotal cortesia, che per lo più nasce dal piacer proprio, si assottiglia dalla passione, e finalmente si guasta, si avvilisce, si annienta dalla brutalità. Importa poco saper dell'arti, che usassero queste Donne ad allacciar gl'infelici nelle lor reti, di che alcuni hanno scritto novelle assai (*a*). Basta dir, ch'erano donne però venute, e pensare, che l'arti della malizia nacquer col mondo, e crebbono tanto presto, che tutte quelle de' giorni nostri son molto antiche. La Scrittura non dice fuor solamente, che il Popolo si lordò di peccati con queste impure stranìere, che da esse invitati furono agl' immondi lor sagrifizj, al quale invito concorsero gl'Israeliti, che si assisero con esse a mensa, che adorarono i loro Idoli, e finalmente a Beelfegor si consecrarono: *Fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt & adoraverunt Deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor* (*b*). Che catena, Uditori, che successione di mali incomin-

(*a*) Vide Hist. Univ. hic. (*b*) Num. 25. v. 1. 2. 3.

minciati da quella, che si direbbe per avventura a' dì nostri cortesia di tratto, e leggiadria di maniere, e finiti nella più sordida più nefanda e più esecrabile Idolatria.

Io non sono, Uditori, per farvi quì descrizione di qual disonesto e protervo Idol si fusse cotesto Beelfegor, nè dei riti vituperosi de' sordidi sagrifizj, di che egli si dilettava, che troppa noja ne sentirebbono, ed importabil fastidio le caste orecchie (*a*). Bastivi di sapere, ch' era Idolo infame, di cui carissime Sacerdotesse erano le ree femmine da partito. A quest' eccesso Israele prevaricò, e crescendo di giorno in giorno, e allargandosi, come pur troppo suole, il disordine, le cose giunsero a segno, che nel centro del campo stesso, e assai vicino del Tabernacolo si vedevano di questi scandali (*b*).

Pensate, se Dio ne fu giustamente, ed altamente sdegnato. Mandò una peste, che facea strage del Popolo peccatore, e il totale distruggimento della Nazione facea temere (*c*). Mosè colle persone dabbene, che tuttavia erano in qualche numero, sentendo di non bastare a metter argine, o freno nè al disordine, nè al gastigo, scioglieasi in lagrime, ed in preghiere alle porte del Tabernacolo (*d*).

Quando Dio gli parlò; e fa giudicio, gli disse, di questi empj. Sospendili su i patiboli in faccia al Sole: così sarà soddisfatta la mia giustizia, e contenuto il mio sdegno contro Israele. *Et iratus Dominus, ait ad Moysen: Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis; ut avertatur furor meus ab Israel* (*e*). Mosè fè noto subitamente il divino comandamento, e ragunati i Giudici della Nazione, li gravò d'eseguirlo senza dimora su chiunque si fusse trovato reo dell' impura prostituzione all'Idolo detestabile. *Dixitque Moyses ad judices Israel: Occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor* (*f*). Sentite ora, Ascoltatori, a che tragga talora gli uomini una brutal passione.

In questa grave deliberazione di cose, mentre erano tutti tremanti e attoniti alle porte del Tabernacolo sotto il flagello di Dio, ecco un de' Principi della Tribù di Simeone sotto gli occhi di Mosè stesso e di tutta la moltitudine, che piangeva, levarsi ratto, e ben mostrando esser preso da bestial estro di furiosa libidine cacciarsi entro al postribolo di una femmina Madianita. *Et ecce unus de filiis Israel intravit coram fratribus suis ad scortum Madianitidem, vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel, qui flebant ante fores tabernaculi* (*g*). A questa vista inorridirono, e istupidirono gli spettatori. Ma Finees, il valoroso Finees figliuol d'Eleazaro figliuol d'Aronne gran Sacerdote, sentendosi a un tratto accendere di tanto zelo, quanto uno scandalo così enorme potea spirargli, dato di piglio a un'asta ruppe in mezzo alla folla de' circostanti, e cacciatosi quasi folgore nel Padiglione sacrilego del peccato di un colpo solo i due complici trapassò, che le impure anime vomitarono nel lor delitto (*h*). L'ucciso empio era Zambri figliuol di Salu Principe della Tribù di Simeone, e la donna era Cozbi figlia di Sur Principe nobilissimo de' Madianiti. *Erat autem nomen viri Israelitæ, qui occisus est cum Madianitide, Zambri filius Salu, dux de cognatione & tribu Simeon. Porro mulier Madianitis, quæ pariter interfecta est, vocabatur Cozbi, filia Sur principis nobilissimi Madianitarum* (*a*).

Quest' atto fu come segno di tromba a tutto il Popol fedele di prender l' armi, e di compiere contro i rei la sen-

(*a*) Vide Isidor. lib. 8. Etym. cap. 11., & hist. schol. Hieronym. lib. 1. in Jovinian. Girald. Syntag. 8. de Diis gentium, Teophilat. in Oseam 4. & 9. Adricom. in Theatro in rub. Lorin. in Psal. 105. Joseph. lib. 4. antiquit. cap. 5. &c.
(*b*) Numer. 25. v. 6. (*c*) Vid. Calden. in Polygl. ad v. 8.
(*d*) Numer. 25. v. 4. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid. v. 5.
(*g*) Ibid. v. 6. (*h*) Ibid. v. 7. 8.

tenza, e la vendetta di Dio. Fiammeggiarono in un' istante le nude spade, e le lancie, e tra gli urli, e le strida dei peccator trucidati inondò presto di sangue, e si coprì di cadaveri tutto il campo. Ventiquattromila furono i morti, e il sangue di queste vittime, quantunque immonde, placò lo sdegno di Dio, e il suo flagello cessò: *Cessavitque plaga a filiis Israel: & occisi sunt vigintiquatuor millia hominum.* (*b*) Strage terribilissima, Ascoltatori, che in alto lutto rivolse le feste insane, e mise tanto spavento alle ree femmine prostitute, che dileguarono a un tratto colla più rapida fuga dal campo male assalito, e anelanti ed attonite rintanatesi nelle lor Terre ebbono a narrar paventando del tristo fine, a che le arti loro, e le loro speranze erano riuscite, e del peggio, che tuttavia restava loro a temere. Lasciamo andar queste donne, che presto raggiugneremo, e al campo degl'Israeliti facciam ritorno.

L' azione di Finees animata da un' impeto di vivo zelo, e autorizzata dall' antecedente comando di Dio medesimo, *occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor* (*c*), così gli piacque, che Dio n'eipresse coi termini più pietosi e più grandi il gradimento suo a Mosè. E Finees, disse, sì Finees è stato, che ha disarmato il mio sdegno contro Israele. Il suo zelo ha fatto cessare il mio, sicchè io più non pensassi a sterminar quello Popolo peccatore. *Dixitque Dominus ad Moysen; Phinees filius Eleazari filii Aaron sacerdotis avertit iram meam a filiis Israel: quia zelo meo commotus est contra eos, ut non ipse delerem filios Israel in zelo meo* (*d*). Or bene, Dio proseguì, tu gli dirai, che io oggi gli dò la pace della mia alleanza, e in lui, e ne'suoi discendenti costituisco il patto eterno (è quanto a dire il diritto per successione) del Sacerdozio. Perchè egli veramente ha zelato l' onor del suo Dio, ed ha espiato la scelleraggine d' Israello. *Idcirco loquere ad eum: Ecce do ei pacem fœderis mei, & erit tam ipsi quam semini ejus pactum sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiavit scelus filiorum Israel* (*e*).

Prima di passar oltre alcune cose a notar sono, e a spiegare sul fin qui detto. Furono dunque i morti per questo fatto d' impudicizia idolatra colle donne di Moab, e di Madian ventiquattromila. Ma riflettete, che prima parlasi di una piaga da Dio mandata, di cui si dice, che all' azione di Finees imitata dal Popolo si restò, *Cessavitque plaga a filiis Israel* (*f*). Questa si vuol che fosse una peste minacciante sterminio di tutto il Popolo. Così Giosesso, da cui gl'Interpreti per lo più. Appresso parlasi di patiboli, a cui Dio comanda, che in faccia al Sole sieno sospesi i rei, al qual supplizio pare, che i condannati sieno i Principi tutti delle Tribù. *Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis* (*g*): ma dal contesto apparisce, che questi Principi ragunar si dovevano, siccome Giudici, che i rei dovessero riconoscere, e al patibolo condannare: *Dixitque Moyses ad judices Israel* (*h*). Finalmente si narra l' azion di Finees, e l' uccisione d' una moltitudine di colpevoli, che ne seguì. *Et occisi sunt vigintiquatuor millia hominum* (*i*). Il qual numero, Ascoltatori, se fu tutto d'uccisi a furore di Popolo, dirò così, vedete, che la somma total dei morti si convien dire, che fosse maggiore assai. Quanti è a credere, che ne suffer periti per la piaga terribile da Dio manda-

(*a*) Ibid. v. 14. 15. (*b*) Ibid. v. 8. & 9.
(*c*) Ibid. v. 5. (*d*) Ibid. v. 10. 11.
(*e*) Ibid. v. 12. 13. (*f*) Ibid. v. 8.
(*g*) Ibid. v. 4. (*h*) Ibid. v. 5.
(*i*) Ibid. v. 9.

data, che temer fece lo sterminio della Nazione.

Un tratto di Paolo Appostolo nella prima sua lettera a' Corintj al verso ottavo assicura, che ventitremila perirono in un sol giorno. *Ceciderunt una die viginti tria millia* (*a*); il qual tratto di Paolo volendo alcuni conciliare con questo de' Numeri, che ha ventiquattro mila, dicono, che ventitremila furono veramente gli uccisi dal Popolo zelatore, di cui parla l'Appostolo, e mille poi, o presso a mille i sospesi da' Giudici su i patiboli, che conghietturano de' più nobili e de' più rei.

Quanto alla promessa di Dio a Finees del Sacerdozio perpetuo nella sua discendenza: *Ecce do ei pacem fœderis mei, & erit tam ipsi quam semini ejus pactum sacerdotii sempiternum* (*b*): è a riflettere, che fu questa successione interrotta per colpa de' Discendenti di Finees a' giorni d'Eli della linea d'Itamar, non d'Eleazaro, nè di Finees; al quale Eli passò il Sacerdozio, e nella cui casa durò per quattro generazioni: ma sotto Davidde ci rientrò nella persona di Sadoc, e sotto il Re Salomone ci restò unicamente, deposto Abiatar della discendenza di Eli, nè mai più ne partì, finchè fu la Repubblica, e la Religion degli Ebrei (*c*).

Ora tornando alla storia, se Dio aveva così trattato i figliuoli, pensate, s'era per dare a' nimici l'impunità. Dunque parlò a Mosè, e fecegli comandamento, che il Popolo disponesse a combattere contro de' Madianiti, a far loro pagare il fio dell'ostile attentato, che mosso avevano per le lor donne contro gl'Israeliti: *Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: hostes vos sentiant Madianitæ, & percutite eos; quia & ipsi hostiliter egerunt contra vos* (*). I Moabiti serbò alla spada, e alla tarda vendetta, ma vieppiù terribile di Davidde (*d*). Così il consiglio pessimo di Balaamo a fine pessimo riuscì, e alle due nazioni, che l'avean preso anzi a lui stesso, siccome vedremo appresso, fatale.

Ma prima d'eseguir questo comando contro de' Madianiti piacque a Dio, che nuova rassegna, e esatto novero del Popolo si facesse colle leggi medesime, con ch'erasi fatto l'ultimo, già erano trentott'anni, cioè che comprendere, nè rassegnare non si dovessero, che gli uomini maggior di vent'anni, all'età in somma di trattar l'armi. Quest'era, Uditori, un Popolo affatto nuovo, sendo periti, e morti tutti coloro, che entrati erano nella rassegna di trentott'anni addietro conformemente alla condannazione di Dio, tranne Giosuè, e Caleb, e alcuni Leviti, come Mosè medesimo, Eleazaro, e Itamar, che in questo gastigo non fur compresi, nè furon complici del peccato, che n'era stato cagione. Vuol dir, che in tutto Israello trattine questi soli, non ci era più vecchio alcuno, che oltrepassasse cinquantott'anni, e però fusse uscito d'Egitto maggiore di diciott'anni. Che strage ne aveva fatto la morte nel corso di trentott'anni! Secentotremila cinquecento cinquanta stati erano i rassegnati a quel novero (*e*) senza comprenderci i Vecchj. Nessun di tanti a quest'ultimo sopravviveva. Purnondimeno il nuovo Popolo all'età militare senza i Leviti fu trovato essere di secentounmila settecento trenta uomini d'armi (*f*), minor di quelli del primo novero di mille ottocento venti persone. La diminuzion più sensibile quella fu della Tribù di Simeone stremata tanto, che dove alla rassegna del Sina era forte

(*a*) I. Cor. 10. v. 8. (*b*) Num. v. 12. 13.
(*c*) Vide 2. Reg. 25., & 1. Paralip. 15., Est., Menoch., Gordon., Tirin., aliosque passim in loco. (*) Numer. 25. v. 16. 17. & 18.
(*d*) 2. Reg. 8. v. 2. (*e*) Numer. 1. v. 45. 46.
(*f*) Ibid. c. 26. v. 51.

di cinquantanovemila trecento guerrieri, (*a*) a questa non n'ebbe più, che ventiduemila dugento (*b*). Era dunque diminuita poco meno che di due terzi dal primiero suo stato. Se altre Tribù crescendo non avessero compensato la sua sciagura, l'esercito, e il Popolo si sarebbe indebolito d'assai. La cagion vera di questo danno della Tribù di Simeone molti rifondo no nel peccato colle femmine Moabite recentemente da Dio punito con tanta strage. Certo Zambri ucciso da Finees era un de'Principi di questa stessa Tribù (*c*), la quale essendo accampata lungo la parete diritta del Tabernacolo a mezzodì, e facendo la destra ala del campo di Ruben (*d*) era peravventura la più esposta all'irruzion lusinghiera delle femmine assalitrici. Oltrecchè i vizj de'Grandi traggono facilmente la moltitudine a quella imitazione, che non ottengono le lor virtù. Giuda mantenne la sua prima superiorità su tutte l'altre Tribù, e i Leviti crebbono d'un migliajo sul primo novero fatto al Sina (*e*).

Questa rassegna fu fatta, perchè a questi era a distribuire la terra dell'imminente conquista più, o meno secondo il numero delle persone d'armi d'ogni Tribù. Nell'intimazion della quale distribuzione fatta quì per Mosè colla parola di Dio, s'incontra una difficoltà, ch'è a proporre, ed a scioglierе brevemente.

Prima si dice: comanda Iddio, che a questi sia distribuita la terra secondo il numero delle nominate persone. Ai più più darai, e meno ai meno, conformemente alla rassegna ora fatta: *Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: istis dividetur terra juxta numerum vocabulorum in possessiones suas. Pluribus majorem partem dabis, & paucioribus minorem: singulis, sicut nunc recensiti sunt, tradetur possessio* (*f*): Appresso soggiugne subito: così però, che la sorte divida la terra alle Tribù, e alle famiglie. Checchè ne sortisca, quello si prendano i più, o i meno, che siano: *Ita dumtaxat ut sors terram tribubus dividat & familiis. Quidquid sorte contigerit, hoc vel plures accipiant, vel pauciores* (*g*). Quì, Uditori, ci pare contraddizione: perchè l'una parte comanda, che la terra si distribuisca per equità secondo il numero delle persone più, o meno; l'altra, che si abbandoni alla sorte senza riguardo al numero, e della sua decisione i più, o i meno debbano restar contenti. Come star possono insieme queste due cose?

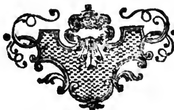
La Storia di Giosuè, sotto cui la reale distribuzione fu fatta, scioglie questa difficultà: ma a non lasciarvene aspettar tanto lo scioglimento, distinguete ora, Uditori, la quantità, e la situazion della terra. La sorte dovea decidere della situazione, sicchè diviso primieramente il paese in tante parti, quante erano le Tribù, tra cui era a partire, dovesse essere della sorte segnare a ciascuna Tribù la sua, nè la più numerosa a cagione d'esempio, a cui per la sorte toccata fusse la parte di tramontana, potesse però pretendere quella di mezzodì toccata peravventura alla Tribù più scarsa di numero. Costituita così per la sorte la situazione senza riguardo al numero, dovea l'equità sottentrare a distribuirne secondo il numero la quantità, sicchè più larghi confini avesse la Tribù più numerosa, e la più scarsa più angusti. Di questo modo vedete, che senza alcuna contraddizione, la prima parte delle divine parole riguarda la quantità della terra, e la seconda la situazione (*h*). Nel-

(*a*) Numer. 1. v. 23. (*b*) Ibid. 26. v. 14.
(*c*) Numer. 25. v. 14. (*d*) Numer. 2. v. 12.
(*e*) Confer Numer. c. 1. cum hoc cap. 26.
(*f*) Numer. 26. v. 52. 53. & 54. (*g*) Ibid. v. 55. 56.
(*h*) Vide Tirin., & Interpretes passim in loco.

Nella prossima Lezion vedremo il seguito interessante di questa parte della divina Istoria.

A questa facciamo fine morale assai su gli eccessi, a cui il Popol Santo condussero le femmine lusinghiere. Eccovi, Cristiani cari, un abisso, che non ha termine. Peccare, non basta; perdere nel peccato la religione, la fede, l'anima, la coscienza, la vergogna, e l'onore, non basta ancora. Giugnere all'empietà detestabile, e alla brutal stolidezza d'idolatrare. Peggio ancora, e più oltre. Sagrificarsi, dedicarsi, prostituirsi al più sordido Idolo e più nefando. Tutto questo fecero gl'Israeliti: *Initiatusque est Israel Beelphegor* (a). Oh Dio! Che esempio di gran terrore, ma di troppo perpetua e troppo nel vero lagrimevole imitazione. Siam Cristiani, non siamo Ebrei. Eppure a che non si giugne per questa sordida passion brutale anche nel cristianesimo? Pretendesi, e dicesi fragilità. Quest'è il principio, Cristiani cari, reo malvagio effetto del peccato; è peccato, ma pur principio. Osservate la gran catena, che si strascina alle spalle. I tradimenti, le perfidie, l'irreligione, la profanazione di luoghi santi, i sacrilegj, la perdita della fede, la rovina, e il disonore, per non dire l'infamia delle famiglie, il lusso, gli scandali, e l'universale corruzion del costume vengon di quì. No, non abbiamo idoli di metallo, o di sasso, a cui rendiamo un culto idolatra; ma abbiamo un'idolo di carne sozzo vile vituperoso, a cui la fede, l'anima, la coscienza, e ogni cosa sagrifichiamo: *Quorum Deus venter est* (b). Deh cessi l'unico vero Dio, che adoriamo, cessi da noi la serie di mali tanti, e se a pensarli ci fanno orrore, riconosciamo, e detestiamo il principio, che li produce. Così sia.

(a) Numer. 25. v. 3. (b) Philiph. III. v. 19.



LEZIONE CLXXIII.

DE' NUMERI DICIASSETTESIMA.

Accesserunt autem filiæ Salphaad, &c.

Numer. c. 27. v. 1.

Narrasi della richiesta delle Figlie di Salfaad, e della Legge di successione costituita da Dio nel suo Popolo a favor delle femmine; appresso dell'avviso dato a Mosè dell'imminente sua morte coll'ordine di lasciare a Giosuè la condotta del Popolo, e l'onore d'introdurlo al possesso della terra di Canaam.

PRIMA di compier la minacciata e meritata vendetta contro de' Madianiti, oltre la pubblicazione di alcune leggi, che fece Iddio per Mosè, due cose avvennero, che appartengono alla continuazion della Storia. L'una fu la richiesta delle figlie di Salfaad della Tribù di Manasse udita e approvata da Dio, e l'altra l'elezione, e, se la non Toscana parola non vi dispiaccia, l'inaugurazione di Giosuè a Condottiero del Popolo d'Israele, e a successor di Mosè. Queste due cose saranno oggi il suggetto della Lezione, in cui senza dubbio più facilmente imitabili vi parranno le donne quì ricordate, che i due grand'uomini nominati Mosè, e Giosuè. A ogni modo questo è un pregio grandissimo della divina Istoria, che a'mediocri mediocri esempj proposti sono, e grandi a'grandi. La prima parte festevole, e la seconda debb'esser grave assai. Così se ogni altro pregio alla Lezione mancasse, questo non può mancare della sempre piacevole varietà. Incominciamo.

Erasi per Mosè ragionato, siccome nell'ultima Lezion fu detto, dell'imminente distribuzione, che dovea farsi al Popolo della felice terra di Canaam secondo il numero d'uomini, che ciascuna Tribù si era trovato avere alla generale rassegna testè compiuta. Di donne non avea fatto parola, come se non avessero altro diritto a viverci al mondo fuoricchè quando gli uomini ne abbisognassero. L'altre si stetter chete; ma cinque sorelle giovani, che orfane erano e nubili, ebbono il coraggio, e lo spirito di richiamarsene. Nè non cercaron già esse procuratori, o Avvocati, che in giudicio trattassero la loro causa; ma al Tribunale esse stesse si presentarono, e acconciamente produssero le lor ragioni, che trattandosi d'interesse non sogliono per dire il vero sulla lingua di donna, benchè non troppo legale; perdere mai di forza. Queste cinque sorelle erano figlie di Salfaad morto già nel diserto senza figliuoli maschj della Tribù di Manasse; e avendoci il sacro Istorico i nomi loro serbato, convienfi dire, che fossero chiari assai. Maala, e Noa, e Egla, e Melcha, e Thersa si nominavano. Andaron dunque le cinque giovani alle porte del Tabernacolo, dove si tenea la ragione. Mosè, e Eleazaro gran Sacerdote, e tutti i Principi del Popolo ci erano però raccolti, e sedevanci *pro Tribunali*. Quand'ecco le chieditrici, che senza punto smarrire all'orrevole presenza e grave del venerando consesso così parlarono: Noi siamo cinque sorelle, e nostro Padre morto è nel diserto per lo peccato comune, non già che avesse egli parte di guisa alcuna nella sedizione di Core: egli non ha avuto maschi. Ma perchè si toglie il suo nome dalla famiglia sua, che se un maschio avesse, non saria tolto? Noi sue figliuole rappresentiamo non meno la sua persona, e chiediamo, che la sua parte

te ci sia prescritta tra quelle de' suoi congiunti. *Pater noster mortuus est in deserto, nec fuit in seditione, quæ concitata est contra Dominum sub Core, sed in peccato suo mortuus est: hic non habuit mares filios. Cur tollitur nomen ejus de familia sua, quia non habuit filium? Date nobis possessionem inter cognatos patris nostri* (*a*). Queste giovani ben parlarono, e ciò, che è degno non meno di molta lode, quantunque fossero in cinque, parlaron poco. Fatto, e ragione precisamente, che rendè i Giudici incerti assai di quel, che fosse a decidere (*b*). Mosè senz'altro prese il partito di rimettere questa causa al giudicio di Dio, che consultato avrebbe senza dimora; non essendoci ancora legge, che riguardasse il caso di queste giovani. Gran ventura, Uditori, che fosse allora sì facile il pronto ricorso a Dio, Giudice incorruttibile, di cui non era a temere, che per la parte, la qual sentisse d'avere il torto.

Mosè consultò, e Dio rispose, che le figlie di Salfaad quello chiedevano, che giusto era: che dunque assegnasse loro possessione, quale sarebbe toccata al padre fra quelle de' suoi congiunti, e che loro fosse a titolo di paterna eredità. *Retulitque Moyses causam earum ad Judicium Domini. Qui dixit ad eum: justam rem postulant filiæ Salphaad: da eis possessionem inter cognatos patris sui, & ei in hæreditatem succedant* (*c*). Di più prese quinci occasione di costituire una legge perpetua di successione, che assai le femmine favorisce. Perchè, soggiunse a Mosè, se l' uomo muoja senza figliuoli maschj, la sua erede sarà sua figlia: che se nemmeno abbia figlia, i suoi fratelli saranno eredi, e se nemmeno abbia questi, saranno eredi i suoi zii paterni, de' quali pur se mancasse, saranno eredi i più prossimi suoi congiunti. E questa legge sia sacra e inviolabile perpetuamente a tutto il popolo d' Israello. *Homo cum mortuus fuerit absque filio, ad filiam ejus transibit hæreditas: Si filiam non habuerit, habebit successores fratres suos: Quod si & fratres non fuerint, dabitis hæreditatem fratribus patris ejus: Sin autem nec patruos habuerit, dabitur hæreditas his qui ei proximi sunt; eritque hoc filiis Israel sanctum lege perpetua* (*d*). Per la qual legge, Uditori, è manifesta la preferenza, che fa Dio nel suo Popolo della figlia femmina al fratel maschio del morto sopravvivente. Che s'io volessi disputar qui delle leggi posteriori, che o alterarono, o limitarono, o contrariarono, o rinnovarono questa prima (*e*); non potrei su questo punto finirla più. Nè però posso tacervi il provvido compimento di questo tratto legale di sacra Istoria, che leggesi al trentesimo sesto capo di questo libro. Come i Principi della famiglia di Galaad della Tribù di Manasse sentito ebbono la decisione, e la legge a favore delle cinque figlie di Salfaad congiunto loro, che nelle femmine costituiva il diritto di successione ad esclusion de' fratelli del padre morto, fecero non men ricorso a Mosè, e a tutto il giudicio de' Principi d'Israello, rappresentando, che a questo modo conservare non si potrebbe l'uguale division della terra, che dovea farsi secondo il divino comandamento a ciascuna Tribù. Perchè, dissero essi, se le figlie di Salfaad eredi prenderanno marito d'altra Tribù, agli sposi loro, o certo a'loro figliuoli recar dovranno l'eredità. Così ad altra Tribù trasferita sarà la terra della Tribù paterna, che verrà ad esserne spogliata in guisa a non poterla redimer più, e racquistare, nemmeno all'anno del Giubbileo (*f*).

Piacque a Mosè la rimostranza de'Principi Galaaditi, e piacque a Dio, secondo la cui risposta fu provveduto per una seconda legge, che ogni femmina erede maritar si dovesse in alcuno della pater-

(*a*) Num. 27. v. 3. (*b*) Lege Calmet hic: ubi Gemara pluribus.
(*c*) Num. 27. v. 4. 5. 6. (*d*) Ibid. v. 8. 9. 10. 11.
(*e*) Vide Origen. Homil. 22. in Numeros, & Grotium hic tum lib. 2. cap. 7. §. 14. De jure belli, & pacis. (*f*) Num. 36. v. 1. 2. 3 4.

na Tribù, onde non avvenisse giammai, ch'entrasse l'una Tribù nella possessione dell'altra: *Respondit Moyses filiis Israel, & Domino præcipiente ait: recte tribus filiorum Joseph locuta est: & hæc lex super filiabus Salphaad a Domino promulgata est: Nubant quibus volunt, tantum ut suæ tribus hominibus: ne commisceatur possessio filiorum Israel de tribu in tribum* (*a*).

Anzi una legge tuttavia più universale e più stretta sembra costituita per le parole, che seguono. Ogni uomo, Mosè soggiunse, prenderà donna della Tribù, e della famiglia sua; ed ogni donna secondo la stessa legge prenderà uomo; perchè l'eredità resti sempre nella famiglia, nè si confondano le Tribù, ma così si mantengano come furono separate da Dio (*b*); dove alla restrizione della Tribù sembra aggiunta primieramente quella delle famiglie, e tanto più, quanto soggiunge subito: e fecero le cinque figlie di Salfaad secondo questo comandamento, sposando cinque fratelli figliuoli di un zio loro paterno. Così la possessione toccata loro restò nella Tribù, e nella famiglia loro paterna: *Et possessio, quæ illis fuerat attributa, mansit in tribu, & familia patris eorum* (*c*). Se poi questa legge di non confondere le Tribù per vicendevoli matrimonj fusse di verità universale, e obbligasse ogni donna, non che le Eredi, diremo allora, che le Ebree leggi ridotte tutte in un corpo riferiremo. Ora seguiam la Storia.

Succede tratto di essa sovrano esempio, Uditori, non meno della Giustizia, con che Dio punisce i peccati dei Santi stessi più favoriti, che della perfetta rassegnazione, che dona loro a volgere a molto merito anche il gastigo. Parlò Iddio a Mosè, ed ecco, dissegli, che è giunto il tempo, quando io sono per dare al Popolo d'Israello la terra, ch'io gli ho promessa. Tu dunque sali alle cime delle montagne di Abarim, e scuoprila di colassù; e mirala tutta intorno: perchè come l'avrai veduta, tu passerai al Popolo tuo tra i morti non men di quello, che ha fatto già il fratel tuo Aronne, perchè l'uno, e l'altro peccaste all'acque della contraddizione, e alla mia gloria mancaste innanzi a tutta la moltitudine d'Israello: *Ascende in montem istum Abarim, & contemplare inde terram, quam daturus sum filiis Israel: Cumque videris eam, ibis & tu ad populum tuum, sicut ivit frater tuus Aaron: Quia offendistis me in deserto Sin in contradictione multitudinis* (*d*).

Già aveva Iddio fin da quando caduto era Mosè nella colpa quì ricordata, e che a suo luogo spiegammo, intimato al suo servo questo gastigo, e di più tolto di speranza di poter mai vincere su questo punto colle preghiere l'inesorabile suo rigore. Egli, Uditori, che l'avea vinto qualunque volta trattavasi del popolo peccatore, ebbe dunque a disperare di vincerlo a vantaggio di se medesimo. Ma comprendendo per mio avviso, che in questo stesso rigore Dio nascondeva dei tratti vieppiù pietosi d'un amorosa e misteriosa misericordia per lui, già non pensava che a profittarne coll'ubbidienza la più fedele. Dunque all'avviso dell'imminente sua morte non replicando preghiera alcuna di sopravvivere, così vi piaccia, o Signore, Mosè rispose, nelle cui mani è lo spirito d'ogni vivente di provvedere al vostro popolo un'uomo, che gli sia Guida fedele, nè resti a guisa di greggia senza Pastore. *Cui respondit Moyses: provideat Dominus Deus spirituum omnis carnis, hominem, qui sit super multitudinem hanc: & possit exire & intrare ante eos, & educere eos vel introducere: ne sit populus Domini sicut oves absque pastore* (*e*).

Non fu ardito soggiugner più, nè proporre persona alcuna. Forse già era istruito dell'elezione di Dio: certo non sentia pregiudicio o d'ambizione pe' suoi figliuoli, o di grazia per alcun suo favorito.

(*a*) Ibid. v. 5. 6. 7.
(*b*) Ibid. v. 7. 8. 9. 10. (*c*) Ibid. v. 12.
(*d*) Num. 27. v. 12. 13. 14. (*e*) Ibid. v. 15. 16. 17.

to. Sì, Dio rispose, Giosuè figlio di Nun, che pieno è del mio spirito, è la persona, che io destino a succederti nel governo del Popol mio. Tu dunque lo costituirai innanzi a Eleazaro gran Sacerdote, e a tutta la moltitudine d'Israello. Tu pubblicamente lo istruirai della mia volontà; metterai sul suo capo le mani, e in lui trasferirai con quest'atto una parte della tua gloria, e della tua autorità, sicchè d'ora innanzi tutto Israello abbia a dipenderne, e ad ascoltarlo. Egli però in ogni cosa d'alcun rilievo dovrà consultarmi per Eleazaro gran Sacerdote. I miei oracoli, che io per questo mezzo gli renderò, reggeranno tutti i suoi passi, e quelli del popol mio, e di tutta la moltitudine (*a*). Non disse più, e Mosè non pensò che a prontamente ubbidire: *Fecit Moyses ut præceperat Dominus* (*b*).

Egli è gran danno, Uditori, che non ci abbia la Storia conservato il dialogo, che questi due incomparabili uomini Mosè, e Giosuè, grandi amici, gran condottieri, e gran Santi tennero insieme a questa grande occasione, l'uno d'annunziare l'elezione di Dio, e l'altro di riceverla, e d'accettarla. Che istruzioni maravigliose di costanza, di religione, di fede non convenivansi alla santità di Mosè! Che vive espressioni di compiacenza spiegato avranno in quest'atto tutta la sua tenerezza per Giosuè! Ma questi dall'altra parte con qual profonda venerazione avrà ascoltato non altramente che oracoli le sue parole; con quanto vera umiltà avrà espresso l'orrore, ch'egli sentiva al carico inadeguabile di succedergli; con quanto fervida e lealissima gratitudine gli avrà promesso una memoria indelebile de' quarant' anni felici, ch'egli l'avea sofferto indivisibile dal suo fianco! Lungi da queste anime grandi, ma di una vera grandezza, le doppiezze, gl'infingimenti, la vanità, o la tristezza, le querele, la debolezza, che accompagnano soventemente tra gli uomini queste cessioni di gradi, in cui tutto lo studio di chi discende consiste in affettarne una noncuranza superba, che presto smentiscono le sue querele, e quel di chi sale una finta moderazione, che sembra quasi la porta, per cui entra nelle più splendide cariche l'alterezza. Il solo spirito d'una medesima divina fede spirante l'ubbidienza la più perfetta alle divine disposizioni, quello di una carità viva ed eroica verso il Popol di Dio ardente di un vero zelo della sua felicità era lo spirito di queste Anime grandi; ed è quel solo, Uditori, che a certe grandissime circostanze spiega una nativa grandezza inimitabile dalla politica, dalla superbia, dall' artifizio degli uomini.

La pubblica cerimonia dichiaratrice del nuovo grado di Condottiero del Popolo d'Israello, a cui Dio levato avea Giosuè, fu fatta solennemente nè più nè meno di quello, che aveva prescritto Iddio. Non era veramente a temere, che il Popolo non applaudisse all' elezione di un' uomo, che fino dalla vittoria contro gli Amaleciti (*c*) avea seguito siccome Duce, che avea veduto costantemente a' fianchi di Mosè stesso partecipe de' suoi consigli, e imitator del suo spirito, un' uomo infine di un carattere di probità, di valore, di religione, e di mente, a cui non era in Israello l'uguale: purnondimeno piacque a Dio d' ordinare, che tuttavia vivente Mosè questo Popolo si accostumasse a riconoscerlo, e ad ascoltarlo, siccome partecipe del governo, perchè non forse, lui morto, sentisse malvolentieri l'autorità in tutto nuova del nuovo Duce. Così riflette su questo tratto di provvidenza S. Agostino, da lui poi molti Interpreti (*d*). Dunque col plauso pubblico di tutti gli ordini della Nazione salutato fu e accla-

(*a*) Ibid. v. 18. 19. 21. (*b*) Ibid. v. 22.
(*c*) Exod. 17. v. 10. (*d*) August. quæst. quinquagesima quinta in Num. Cajet. Abul. Serar. Tirin., aliique.

acclamato Giosuè, siccome eletto da Dio a Condottiero del Popolo d'Israello (a).

Alcune altre leggi riguardanti i riti de' sagrifizj, l'istituzione, e la celebrazione di alcune solennità Dio aggiunse a Mosè (b), dopo cui non aspettava il sant'uomo che il momento della sua morte.

Conviensi dir, ch'egli stesso entrato nel Santuario chiedesse a Dio, se il giorno era imminente, ch'egli dovesse salire il monte, e compiere il corso suo. Perchè, no, Dio gli rispose: tu prima dei vendicarmi contro de' Madianiti; loche fatto, morrai: *Ulciscere prius filios Israel de Madianitis, & sic colligeris ad populum tuum* (c).

Con quale e quanta prontezza Mosè ubbidisse, e questa impresa ultima della sua vita fedelmente compiesse nella prossima Lezione vedremo. A questa facciamo fine maravigliando le misteriose e sovrane disposizioni di Dio verso de' suoi eletti. Che rigore, Uditori, inesorabile ed inflessibile contro Mosè, che Dio medesimo dichiarò suo intimo amico, a cui niun' altro Profeta non si sarebbe potuto paragonare giammai (d). Eppure in pena di un momentaneo difetto volerlo morto nell'atto, in che più cara doveva avere la vita condotta fino a quel termine, in cui di tante fatiche era sul punto di cogliere il frutto sospiratissimo. Che infinita misericordia per lui, donargli nell'atto stesso una rassegnazione così perfetta così umile così fedele, che vincesse d'assai col merito della sua morte, lo splendore, e la gloria di tutte le grandi imprese della sua vita. Eccovi, Ascoltatori miei dilettissimi, le vie di Dio, che a rendere i suoi eletti gloriosi veramente e felici, grandi esempj immortali di tutti i secoli, ne esige spesso de' sagrifizj, che pieni sembrano di rigore, e non lo sono che di pietà. Felice mille volte e beato ne' suoi travagli più estremi chi Dio onora, e favorisce così. Così sia.

(a) Numer. 27. v. 22. 23. (b) Ibid. c. 28. 29. & 30.
(c) Ibid. c. 31. v. 2. (d) Numer. c. 12. v. 6. 7. 8.



LE-

LEZIONE CLXXIV.

DE' NUMERI DICIOTTESIMA.

Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: Ulciscere prius filios Israel de Madianitis, &c.
Numer. c. 31. v. 1. 2.

Descrivesi la spedizione contro de' Madianiti fidata a Finees, e il felice riuscimento di essa; la ricchezza, e la distribuzion delle spoglie, e il dono religioso delle più preziose a Dio fatto da' vincitori.

APPENA ricevuto ebbe Mosè questo comandamento da Dio di vendicare Israello de' Madianiti, aggiugnendogli, che questa doveva essere l' ultima impresa sua, dopo la quale sarebbe morto, non altramente si affrettò a compierla il fedelissimo uomo, che se ogni momento ritardato gli avesse la sua corona. Dunque fè noto subito al Popolo il divino comandamento. E presto, disse, armate tosto tra voi guerrieri, che la vendetta di Dio adempiano contro de' Madianiti. Bastano non più che mille per ciascuna Tribù. Sceglietteli de' più degni a questa guerra di Dio: *Statimque Moyses, Armate, inquit, ex vobis viros ad pugnam, qui possint ultionem Domini expetere de Madianitis: Mille viri de singulis tribubus eligantur ex Israel, qui mittantur ad bellum* (a). La scelta non ebbe difficultà, e il corpo eletto di dodicimila forti fu presto agli ordini di Mosè: *Dederuntque millenos de singulis tribubus, idest duodecim millia expeditorum ad pugnam* (b). Restava a dar loro un Capo, o Generale, che vogliam dire, a cui fidato fusse il comando di queste genti, e la felice esecuzione di quest'impresa. Sembra che Giosuè recentemente acclamato, siccome Capo della Nazione (c) dopo Mosè, dovesse esser l'eletto a questa prima guerresca spedizione, e però molti ne lo pensarono incaricato. Ma o fusse che il picciol numero di non più che dodicimila uomini non convenisse a chi già era destinato a condurne sopra secentomila, o che volesse ritenerlo Mosè a dargli gli ultimi suoi ricordi, o che Dio avesse così ordinato, di Giosuè non si legge per questo fatto nella Scrittura cenno, o parola; e a Finees, al valoroso Finees benemerito del generoso atto, per cui già il ferro avea tinto del sangue Madianita, fu confidato il comando di quest' esercito, e destinata la gloria di quest' impresa (d). Egli era figlio d'Eleazaro gran Sacerdote: questa era guerra di religione, e sembra, che egli dovesse compiere quella vendetta di Dio, ch' egli avea cominciato (e). A lui dunque furono per Mosè consegnati i sacri vasi, e le trombe sacerdotali presagi certi della vittoria; importa poco per mio avviso sapere, se l'arca ancora; e alla volta di Madian mosse senza dimora. Seguiamolo, Ascoltatori, che molto più facilmente noi potremo narrando giugnere, assalire, combattere, spogliare, uccidere, incendiare, e ricondurre al gran Campo prigioni, e spoglie di quello, ch'egli nol fece, per quantunque facilmente il facesse; e incominciamo.

I Ma-

(a) Numer. 31. v. 3. 4. (b) Ibid. v. 5. (c) Ibid. 27. v. 22. 23.
(d) Ibid. 31. v. 6. (e) Ibid. 25. v. 7. 8.

I Madianiti non erano ftati improvvidi; ma bensì pare che intefo dall'e lor donne l' inafpettato rivolgimento di cofe feguito al campo nimico, da cui appenna avean potuto fuggendo campar la vita, temeffero a fe medefimi gli eftremi mali. Perchè i cinque Principi delle Terre di Madian, che quì fi dicono Re, con titolo, che può valere nella Scrittura Regoli del Paefe, avevano le forze loro congiunte, e sì ci erano effi medefimi a comandare l' efercito, che argomentandolo dal numero de' prigioni condotti al campo da' vittoriofi Ifraeliti doveva effere forte affai, e troppo più, che il drappello di dodicimila uomini, che venivano ad affalirlo. Avevano di più munito Città, e Caftella, e fatto infomma ogni migliore difpofizione di cofe per lor difefa. Nè già non erano nuovi e inefperti nel meftier della guerra, o poco ufati nell'armi, perchè fi leggono molto prima ftretti in lega con Sehon Signor guerriero degli Amorrei, che ftato era Conquiftatore. Dunque coftoro, com' ebbono riconofciuto il piccol numero de' nemici affalitori, con tanto più di fiducia fi fecero loro incontro, quanto più facilmente fperarono di fopraffarli. Ingannati! che non fapevano, o non penfavano di aver con effi nimico l'Onnipoffente.

Non è a defcrivere battaglia alcuna, Uditori, ma fubito fconfitta, e ftrage. Appena gl'Ifraeliti venner con effi alle mani, i Madianiti non ebbono più difefa. Furono all' urto primo fconvolti disfatti e vinti. Le Ifraelitiche fpade pareano falci tra le mani de mietitori, e le fchiere Madianite non altramente che paglia o fieno a recidere fotto il taglio. I cinque Re Madianiti Evi, Recem, Sur, Hur, e Rebe ci lafciarono al primo incontro la vita, tra'quali Sur era Padre di quella Cozbi Principeffa difonorata e infelice, che Finees aveva uccifo col facrilego Zambri di un colpo folo (*a*). Se meditava per avventura di far vendetta del fangue fparfo della figliuola, andò a veder negli abiffi deluse le fue fperanze (*b*). Anche Bilaamo, l'autor celebre del configlio d'affalire per femmine lufinghiere, e pervertire gl'Ifraeliti, fi trovò effere di quefta fchiera (*c*). Lo fpirito di Profezia, che fenza merito aveva avuto da Dio, e di cui male ufava, vendendolo per mercede, al miglior uopo l'abbandonò, e quello dell'avarizia, che fuo era, il tradì. Perchè coftui, che in Aram fua Patria dovea trovarfi nella Mefopotamia, o reftò in Madian, o prefto affai ci tornò per aver, dicono gli Spofitori, a rifcuotere la mercede del fuo configlio riufcito per fuo avvifo felicemente. Ebbela tutto altramente da quella, che fi afpettava, ma quale affai giuftamente gli conveniva, che trifto frutto fi dee fempre cogliere per diritto dall' empietà, benchè alcuna volta maturi tardi, e frondi abbia foventemente, e germogli di vaga moftra. Coftui dunque fu uccifo co' Madianiti, e o indovinaffe, o profetaffe, non ebbe certo nè a indovinare, nè a profetare mai più. La ftrage fu univerfale, e quanti uomini Madianiti poterono mai raggiugnere le Ifraelitiche fpade tutti fur meffi a morte. Alle donne fole, e a'fanciulli, com'è la legge dell'umanità, e del valore, fu perdonato. Bifogna dire, che un terror panico fi foffe loro cacciato addoffo per modo, che abbandonaffer fuggendo Città, e Caftella, fendo appena credibile, che foli dodicimila uomini in un tratto breviffimo di pochi giorni riufcir poteffero a fcorrere, a incendiare, a fpogliare la Provincia di Madian, fe raccolti fi fuffero i Madianiti almen tra le mura delle lor terre a farne qualche difefa. Scorfero i vincitori il paefe a guifa appunto di rovinofo torrente a' campi aperti, dove non abbia argine, che lo freni, o almen ritardi il furore della fua piena. Come non era quefto un paefe da conquiftare, ma unicamente a punire, così datogli facco, e guafto l'abbandonarono, e alla volta del campo loro, donde partiti erano, moffero preftamente. Cacciavanfi innanzi o die-

(*a*) Ibid. 25. v. 8. (*b*) Ibid. 31. v. 7. 8. (*c*) Ibid.

o dietro si strascinavano a spoglie della vittoria un'esercito maggiore assai, che tutti essi non erano, di gregge, d'armenti, di fanciulli, e di donne, che mal per esse ebbono a rivedere il teatro de' lor delitti. Quanto parevan altre da quelle, ch'eranci venute dianzi! Allora ridenti e liete festanti e adorne, adesso triste dolenti squallide e scarmigliate.

Mosè, e Eleazaro gran Sacerdote, e tutti i Principi delle Tribù uscir del campo a far incontro festoso alla ritornante schiera vittoriosa. Finees, e i Capitani benemeriti di questa impresa si promettevano naturalmente tutti i plausi più vivi dalla Nazione. Ma come venner vedute a Mosè le tante schiere di donne Madianite, che conducevano prigioniere, così si accese subitamente di tanto zelo, che parve sdegno. E questa, disse in sembianti severi e gravi, questa è la vendetta, che Dio vi ha confidato de' suoi nimici? Perchè vegg'io queste donne immonde tentatrici idolatre spirare ancora? Non sono desse, che ingannato hanno e sedotto il Popol fedele secondo l'empio consiglio di Balaamo? desse, che vi hanno tratto alle sacrileghe abbominazioni di Fogor, per cui lo sdegno, ed il flagello di Dio ha giustamente infierito contro di noi? E' il campo fumante ancora del sangue di tanti vostri fratelli sparso per cagion loro, e voi avete le ribalde serbato ad esserne spettatrici? *Iratusque Moyses principibus exercitus, tribunis, & centurionibus qui venerant de bello, ait: Cur fœminas reservastis? Nonne istæ sunt, quæ deceperunt filios Israel ad suggestionem Balaam & prævaricari vos fecerunt in Domino super peccato Phogor, unde & percussus est populus* (*a*)?

Orsù, conchiuse, compiete tosto la vendetta di Dio. Spargete l'impuro sangue di queste immonde: scannatele tostamente. Anche i figliuoli condanna Iddio: sterminate l'odiosa stirpe, e quanto è di maschi mettete a morte. Le sole fanciulle vergini risparmiate. A queste sole fa grazia Iddio; nè voi esecutori de' suoi comandi, per cui vinceste, sentite contro la sua giustizia un'importuna pietà. *Ergo cunctos interficite quidquid est generis masculini, etiam in parvulis: & mulieres . . . . . jugulate; puellas autem & omnes fœminas virgines reservate* (*b*)......

Non può negarsi, Uditori, che duro era il comando, e ad eseguirsi da una schiera di forti vittoriosi acerbo assai: Pareva loro per mio avviso disonorar quelle spade grondanti ancora del sangue degli arditi guerrieri, e de' superbi Principi Madianiti, se in quello si fosser tinte di paurosi fanciulli, di donne imbelli. Ma Dio voleva così, e convennesi d'ubbidire.

Io non sono quì per descrivervi questa strage, che non descrisse Mosè. L'evidenza d'un'orrida descrizione, qual vorrebbe esser questa, nè a me il farlavi, nè a voi l'udirla, che tutti, credo, pietosi siamo, potrebbe recar che noja. Bastivi di riflettere tra gli urli, le grida, e il sangue, e i disperati sembianti delle misere trucidate, che facilmente dipinge all'animo la fantasia, quanto male tornasse loro il consiglio, che aveano preso, d'essere tentatrici, e quanto tristo e doloroso fine abbia sempre a temere l'iniquità.

Le infelici donne scannate ebbono ad essere di verità di un numero disorbitante, perchè le Vergini serbate in vita nè non offese di guisa alcuna furono trentaduemila (*c*). Queste fanciulle erano probabilmente, che o non toccavano ancora, o appena toccavan gli anni di pubertà, e queste serbate furono a schiave de' vincitori. Avevano di più condotto armenti, e gregge in gran numero, e fatto gran preda d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di piombo, e di stagno, e d'ogni maniera di suppellettili. (*d*)

Mosè pensò a metter ordine ad ogni cosa; e comandò primieramente, che sette giorni dovessero i vincitori restarsi fuo-

(*a*) Ibid. v. 14. 15. 16. (*b*) Ibid. v. 17. 18.
(*c*) Ibid. v. 35. (*d*) Ibid. v. 32. 33. 34.

fuori del campo, siccome immondi per tanto sangue, che aveano sparso, e il terzo giorno, ed il settimo dovessero purificarsi: appresso, che di tutta la preda, che fatto aveano, dovesser fare altrettanto, cioè di tutti i metalli, che potevano soffrire il fuoco, li passassero per le fiamme, il resto con acqua purificassero. Lo che Eleazaro gran Sacerdote ripetè, ed inculcò (*a*).

Come fu tutto adempiuto, Dio a Mosè comandò, ch' egli, ed Eleazaro facesser somma di tutta la preda fatta d' animali, e di schiavi, perchè doveva distribuirsi così.

Era primieramente a dividere in due parti uguali: l'una doveva darsi a coloro, che avevano combattuto, e l'altra al resto del Popolo, ch' era restato al campo. Di più della parte, che toccherebbe all'Esercito l'uno per cinquecento dovea darsi a Dio, siccome primizie sue, e consegnarsi però a Eleazaro gran Sacerdote. Della parte toccata al Popolo l'un per cinquanta, o il due per cento doveva essere de' Leviti. La somma fu presto fatta, e fu trovata la preda di secento settantacinquemila pecore, settanta duemila buoi, sessantunmille giumenti, e anime umane, cioè fanciulle vergini, trentaduemila. Fu partita distribuita e divisa secondo l'ordin di Dio; e a compimento dell'allegrezza di sì felice vittoria fatta rassegna de' dodicimila uomini, che avevano combattuto, apparì che non era la trionfale spedizione costata pure una vita de' combattenti, perchè tutti tornati erano sani e salvi. I Principi, e i Capitani di queste schiere, che fatta avevano la rassegna, soprappresi a tanta felicità nell'atto di recarne a Mosè la molto lieta contezza, vollero mostrarne a Dio la più fedel gratitudine. Però raccolto quanto essi avean preso d'oro in ogni guisa di femminili, e di virili ornamenti, che molti erano, di tutto gli fecer dono generosissimo, pregandolo di pregare per essi a Dio. *Cumque accessissent principes exercitus ad Moysen, & tribuni, centurionesque dixerunt: nos servi tui recensuimus numerum pugnatorum, quos habuimus sub manu nostra: & ne unus quidem defuit. Ob hanc causam offerimus in donariis Domini singuli quod in præda auri potuimus invenire, periscelides & armillas, annulos & dextralia, ac murænulas, ut deprecerit pro nobis Dominum* (*b*). Di tutto questo corredo di vezzi, e di donore, che ben potevano gareggiar colle mode de' giorni nostri, avendo altrove assai ragionato, oggi non direm più.

Mosè, e Eleazaro accettarono questo dono, e riposerlo a monumento perpetuo nel Santuario. L'oro fù trovato esser del peso di sedicimila settecento cinquanta sicli, che rendono circa settecento libbre di fino oro. Il dono era a pregiare, ed era di cosa propria di chi lo fece: perchè trattine i suddetti capi d' uomini, e d'animali, il resto di spoglie tolte al nimico era di chiunque l'avesse tolto. *Unusquisque enim quod in præda rapuerat, suum erat* (*c*).

Così finì la vendetta contro de' Madianiti, che non furono però distrutti, anzi di tanto poterono ristorarsi, che a' dì de' Giudici li vedremo tornare in campo, e prevalere per alcun tempo sopra gl' Israeliti. De' Popoli di Moabbo non fu parlato, benchè di quelli di Madian per avventura non fossero meno rei. Ma se Dio volle dal Popol suo l'ubbidienza, e l'ossequio di contenere da' Moabiti le mani, e l'armi, non è a creder però, che li lasciasse impuniti, oltre il memorando sterminio, che leggeremo a suo tempo, fattone per Davidde; egli, che non aveva per gastigarli mestier dell'armi, nè delle mani d'alcun di loro. Così due esempj d' istruzione grandissima diede nel tempo stesso al suo Popolo. Ne' Madianiti, che abbandonò allo spoglio, all'incendio, alla sconfitta, e alla strage, che sol dodicimila uomini certo per gran miracolo senza versare una stilla del proprio sangue poteron farne, un'esempio della gravità del peccato, che avean commesso, e del gastigo, che meritavano. Ne' Moabiti rei dello stesso delit-

(*a*) Ibid. v. 19. & seqq. (*b*) Ibid. v. 48. 49. 50. (*c*) Ibid. 53.

delitto, eppur sottratti al gastigo della medesima pena, un'altro della sovranità, e de' misteriosi consigli della sua adorabile Provvidenza, che come parla S. Agostino ben posson essere sovente ascosi non mai ingiusti. Eccovi, miei cari Uditori, ciò, che lusinga, seduce, e inganna una gran parte degli uomini peccatori, il misterio non mai inteso della giustizia vendicatrice di Dio. Se tutti gli empj, e i malvagi fussero di presente sterminati co' Madianiti, se il gastigo seguisse immediato alla colpa, che affannoso timore ci prenderebbe al momento, che noi sentissimo di aver peccato, con quale e quanta sollecitudine faremmo pronto ricorso a un tribunale di penitenza, di misericordia, e di grazia? Come ogn'istante di dilazione parrebbeci quasi un secolo per lo spavento di restar colti dal flagello di Dio! Ma perchè molti sono co' Moabiti serbati, perchè il gastigo non viene subito, perchè Dio soffre, ed aspetta, ahimè, che tanto non temiam questo gastigo, che quasi nemmen pensiamo di meritarlo. Però pecchiamo, però induriam nel peccato, però ad anni, e ad età differiamo la penitenza, però finiam nell'Inferno. Moabiti infelici adoratori per avventura di quel medesimo Idolo sordido e abbominevole, ch' essi adoravano, certo rei delle medesime laidezze, non è un Davidde tardo vendicatore, ch' io vi minacci; è un Dio terribile giustissimo onnipossente, che per quantunque dissimuli pazientemente non può lasciare impunita l'iniquità. La sua infinita misericordia, che tutti adesso imploriamo, un vero spirito di penitenza ci spiri, che ci protegga dall'ira sua. Così sia.



LE-

LEZIONE CLXXV.

DE' NUMERI DICIANNOVESIMA.

Filii autem Ruben & Gad habebant pecora multa, &c.
Num. c. 32. v. 1.

Esponesi l'istanza fatta da' Rubeniti, e da' Gaditi a Mosè di possedere le terre di quà dal Giordano alla sponda orientale di esso; e prima il rimprovero, appresso il consentimento di Mosè; finalmente la convenzione loro colle altre Tribù.



I Giorni ultimi di Mosè, e la preziosa sua morte sono a descrivere tuttavia. Questo gran Condottiero, grande Legislatore, gran Profeta, e gran Santo, non era uno di quegli spiriti o deboli o pregiudicati od illusi, che nel silenzio del solo ritiramento, o nella quiete della sola contemplazione fanno consistere la santità. Era un' uomo fedele al ministero faticosissimo, che Dio gli avea addossato di condurre il suo Popolo alla promessa terra di Canaam, di prevenire le differenze, che sarebbono potute insorgere nella sua varia distribuzione, di costituire la Religione, il governo, le leggi, in una parola lo stato il più felice del Popolo a lui commesso. Però, quantunque sapesse certo per le parole infallibili di Dio medesimo, che compiuta oggimai la vendetta contro de' Madianiti, di cui, credo, serbate ancora la memoria e l'orrore, sarebbe morto, queste parti adempieva con tanto più di fervore, di zelo, di carità, quanto vedeva essere più imminente quel fine, quando piacesse a Dio di por termine a' suoi travagli, e alle sue lunghe fatiche donar riposo. Ma appunto quest' operosa sollecitudine di Mosè a metter ordine, e a provvedere a ogni cosa prima della sua morte occasionò il memorabile avvenimento, che oggi sono per raccontarvi. Con esso potremo a questo libro de' Numeri metter fine, e colla prossima Lezione entrare nel divino Deuteronomio. Voi siete per gli oziati giorni assai ristorati, io da questa frequenza vostra, e dal desio di giovarvi confortato altrettanto. Ripigliam dunque con lieto animo la carriera, di cui col fine del quarto libro per Mosè scritto mi parrà oggi toccare la quarta meta. Incominciamo.

Le due Tribù di Ruben, e di Gad avevano armenti, e gregge a dovizia, tanto che la Scrittura dice la sostanza loro nel genere di questo avere infinita: *Erat illis in jumentis infinita substantia* (a). Conviensi dire, che fussero miglior pastori degli altri, certo che più degli altri curato avessero questa lor facultà. Dunque trovando i prati, e le terre di quà dal Giordano, che avevano recentemente conquistato su gli Amorrei, di belli e salutiferi pascoli lieti assai, fecero pe' suoi capi questo ricorso a Mosè sedente in giudicio con Eleazaro gran Sacerdote, e coi Principi di tutto il Popolo d'Israello.

Signor, gli dissero, queste terre, che Dio ci ha conceduto colla vittoria per suo favore riportata contro degli Amorrei, fecondissime sono di buoni pascoli, e noi servi vostri abbiam la nostra sustanza tutta in armenti. Supplichiam dunque, se qualche grazia otteniamo presso di voi, che queste terre vi piaccia di consentirci a possession nostra, nè ci obbligate a cercar d' altra stanza di là dal Giordano. *Terra, quam percussit Dominus in conspectu filiorum Israel, regio uberrima est ad pa-*

(a) Numer. 32, v. 1.

pastum animalium : & nos servi tui habemus armenta plurima : Precamurque si invenimus gratiam coram te , ut des nobis famulis tuis eam in possessionem , nec facias nos transire Jordanum (a).

Queste parole ultime , Ascoltatori , di non passare il Giordano ferirono così altamente l' animo di Mosè , che acceso al primo udirle di un caldo zelo fece a' preganti la più amara risposta, che fusse mai. Come? replicò loro, che è ciò, ch'ascolto? Dunque i vostri fratelli dovranno andare a combattere, e voi dovrete frattanto sedervi quì spensierati godenti oziosi? Che nuova ribellione è cotesta, che voi spargete negli animi di tutto il popolo, perchè non abbia il coraggio d'inoltrare alla terra, che Dio gli ha destinato? Ben ne fecero i vostri Padri altrettanto, quando di Cadesbarne io li mandai ad esplorare il Paese , donde tornati sovvertirono il Popolo, sicchè non volesse colà andare, dove voleva Iddio. Ma possibile, che voi abbiate dimenticato lo sdegno suo, ed il tremendo gastigo , per cui condannati a errar tant'anni per lo diserto ci sono periti tutti fuor de' due soli fedeli Giosuè , e Caleb? Ora sul punto , che Dio placato per lo sterminio di tutta quella generazione e per adempiere le sue promesse , voi stirpe sempre peggiore di rea radice , figliuoli e allievi d'uomini peccatori , sottentrate alle veci de' vostri padri , e procacciate , che Dio si sdegni più altamente , che mai contro Israello, e tutti vi risospinga a morire , ed a perdervi nel diserto : *Et ecce , inquit , vos surrexistis pro patribus vestris , incrementa , & alumni hominum peccatorum , ut augeretis furorem Domini contra Israel . Quod si nolueritis sequi eum , in solitudine populum derelinquet , & vos causa eritis necis omnium* (b).

Questa volta per dire il vero Mosè avea preso in sospetto l'istanza de' Rubeniti , e de' Gaditi d'intenzione molto più rea , che non avessero essi di verità . Giudicò insomma , o sospettò , che costoro non volesser per niente valicare il Giordano , siccome esprimono chiaramente le parole de' suoi rimproveri , e o ritenendo col loro esempio l'altre Tribù , o abbandonandole alla ventura d'una guerra faticosissima per la conquista di Canaam , essi volessero restarsi in pace di quà dal Fiume godendosi il bel paese , di cui già erano gl' Israeliti posseditori . Il qual giudicio , o sospetto , comecchè falso fusse , non fu però temerario. Che la memoria delle cose passate , e l'esperienza perpetua della malvagia indole di questo Popolo troppa ragione gli davano d'esserne sospettosissimo .

Dunque avvisando i supplichevoli quest' errore , nè non sentendosi rei di così fatta nequizia , si accostarono vieppiù a Mosè , e no , Signore , gli dissero , noi non pensiamo così. Noi i primi passeremo il Giordano ; noi sosterremo alla fronte di tutti i nostri fratelli quante fatiche , e quante battaglie sarà mestieri per introdurli in possesso delle lor sedi ; nè prima noi torneremo , se Dio ci salvi , che tutti non sieno agiati delle lor terre , e la conquista e la guerra non sia compiuta . L'istanza nostra riducesi a questo solo , che avendo noi ritrovato su questa sponda oriental del Giordano , come acconciare sicuramente le gregge nostre , e gli armenti , e sperando non meno di ristorar prestamente le Città , Terre murate , dove lasciar ben difese dalle insidie de' confinanti le donne nostre, e i fanciulli, questo sia il paese , che ci sia dato a possedere , siccome nostro , cedendo noi al diritto di posseder Terra alcuna di là dal Fiume. Non è dunque , che noi ricusiamo di passare il Giordano , nè di combattere ; è unicamente , che rinunziamo al diritto di possedere parte alcuna di là dal Fiume , seppure questa di quà vi piaccia di consentirci : *Nos ipsi armati & accincti pergemus ad prælium ante filios Israel , donec introducamur eos ad loca sua... Non revertemur in domos nostras, usquedum possideant filii*

(a) Ibid. v. 4. 5. (b) Ibid. a v. 6. ad 15.

filii Israel hæreditatem suam : nec quidquam quæremus trans Jordanem, quia jam habemus nostram possessionem in orientali ejus plaga (*a*).

Mosè, Uditori, non era un giudice, che avendo preso alcuna cosa a sinistro, fusse poi inflessibile all'equità, o indocile alla ragione. Parvegli dunque innocente e accettevole la richiesta intesa meglio e spiegata, che dianzi gli era paruta rea e importabile. E s'è così come dite, replicò a'chieditori, se veramente avete in animo di attenere quanto di voi promettete, andate dunque a combattere dinanzi a Dio. Ogni uom di guerra tra voi armato passi il Giordano, finchè Dio trionfi de' suoi nimici, e tutta la Terra di cui si tratta, gli sia suggetta. Così farete incolpabili presso Dio, e presso Israele, e otterrete col favor suo il paese, che domandate: che se farete altramente da quel che dite, è fuor di dubbio, che contro Dio peccherete, e il vostro peccato vi coglierà. Mettete dunque in luoghi di sicurezza i figliuoli vostri, e le donne, le greggie, e gli armenti, e voi spediti d'ogni imbarazzo ite a combattere; e quanto avete promesso, adempiete con fedeltà (*b*).

Quelli riprotestarono, che intendevano, ed obbligavansi di così fare per ogni modo. Mosè far ne fece atto pubblico innanzi a Eleazaro gran Sacerdote, a Giosuè gran Condottiero, e a tutti i Principi della nazione, e comandò, che fosse convenuto così. Se i figliuoli di Ruben, di Gad passeranno con esso voi il Giordano tutti armati alla guerra dinanzi a Dio, e la Terra, di cui si tratta, vi sia conquistata, darete loro questo paese di Galaad a possessione. Che se non volessero passare armati con esso voi il Giordano, e giovarvi nella conquista della Terra di Canaam, non già qui, ma dovranno dovecchessia abitare tra voi: *Si transierint filii Gad & filii Ruben vobiscum Jordanem omnes armati ad bellum coram Domino, & vobis fuerit terra subjecta: date eis Galaad in possessionem. Sin autem noluerint transire armati vobiscum in terram Chanaam, inter vos habitandi accipiant loca* (*c*). Consentirono i Chieditori dall'una parte, dall'altra i Giudici della nazione, e la convegna fu stipulata.

Per la qual cosa Mosè divise alle due Tribù di Ruben, e di Gad le terre di quà dal fiume, segnando le Città di rifugio, delle quali diremo altrove, e ad una metà della Tribù di Manasse, che aggiunta s'era probabilmente alle due Tribù chieditrici. Queste si dieron fretta a ristorar le Città, dove i figliuoli e le mogli colle numerose gregge e gli armenti dovean lasciare; ed a suo luogo vedremo, siccome tennero fedelmente la lor parola; e questo primo trattato di una specie di lega ebbe buon fine (*d*).

Succede il capo trentesimo terzo, dove Mosè compendia la Storia delle marcie del Popolo per lo diserto, e delle stanze, che presero di mano in mano. Alcune difficoltà geografiche potrebbon moversi sulla precisa situazione de' luoghi qui nominati; ma sono piuttosto a leggere, e a riconoscere su buone carte, che a disputare da questo luogo. E' unicamente a riflettere, che i luoghi stessi variano talora il nome, che non tutti sono quì ricordati. Segue il divino comandamento di sterminare, e di mettere tutti a morte gli abitatori di Canaam condannati da Dio giustissimo a perire per l'armi del Popol suo, ch'egli avea creato ministro delle sue sovrane vendette. Sono veramente gravissime, Ascoltatori, le divine parole, con ch'egli spiega la severità, e la ragione di questo comandamento. Ordina, disse Dio a Mosè, a'figliuoli d' Israele, e parla loro così. Come passato avrete il Giordano, mettendo il piede nella terra di Canaam, sterminatene tosto tutti gli abitatori, spez-

(*a*) Ibid. v. 17. 18. 19. (*b*) Ibid. v. 20. 21. 22.
(*c*) Ibid. v. 29. 30. (*d*) Ibid. a v. 28. ad 33.

spezzate i titoli, stritolate le statue, e distruggetene i luoghi eccelsi sacri a' lor Idoli: *Ubi locutus est Dominus ad Moysen: Præcipe filiis Israel, & dic ad eos: Quando transieritis Jordanem, intrantes terram Chanaan, disperdite cunctos habitatores terræ illius: confringite titulos, & statuas comminuite, atque omnia excelsa vastate* .... (*a*). Che se voi nol farete, e ad alcuno de' Cananei voi lascerete la vita; questi vi saranno non altramenti, che acuti strali continovi negli occhi, e lancie fitte ne' fianchi, che in casa vostra vi moveranno perpetua guerra; e quello a voi io farò, che ad essi aveva pensato di voler fare: *Sin autem nolueritis interficere habitatores terræ; qui remanserint, erunt vobis quasi clavi in oculis, & lanceæ in lateribus, & adversabuntur vobis in terra habitationis vestræ; & quidquid illis cogitaveram facere, vobis faciam* (*b*). Parole terribili, Ascoltatori, che ben dimostrano, quanto fusse il demerito de' Cananei, e come avesser compiuta la misura de' lor delitti, per cui Dio giustissimo e pietosissimo a così fatto sterminio li condannava. Erano questi i discendenti di Cam maladetti già per Noè, di cui era a compiere per i figliuoli di Sem la paterna profetica maladizione.

Conchiude il libro colla descrizion dei confini, che la terra promessa a dividere tra le Tribù dovevano d' ogni parte comprendere e contenere. A lasciarvene qualche idea basterà quì col Bonfrerio segnarli brevemente così. A tramontana i suoi confini toccavano la Fenicia, e le due Sirie del Libano, e di Damasco. All'oriente l'Arabia, a mezzodì il diserto di Sin, il paese di Cedar, e l' Egitto. A occidente il mare Mediterraneo, che si diceva il gran mare rimpetto a due laghi, che per l'ampiezza loro mari si nominavano; l'uno Asfaltite, o' sia mar morto detto pure falsissimo per lo zolfo, e il bitume, che ci aveva lasciato l' incendio celebre della Pentapoli, e l' altro il mar di Genesaret fatto chiaro per lo soggiorno, che spesso fè alle sue spiagge il Salvatore del Mondo.

Due espressioni singolarmente sono in questo capo a notare; l' una al verso quarto, dov'è: *Qui circuibunt australem, plagam per ascensum Scorpionis* (*c*): Che l' austral piaggia circonderanno per la salita dello Scorpione. Quest' era un monte nominato così, o perchè dello Scorpione pareva aver la figura, o perchè era da Scorpioni infestato.

L'altra è al verso undecimo: *Descendent termini in Rebla contra fontem Daphnim* (*d*). Quella parola Dafni non è nell'Ebreo, e come osserva il Malvenda nemmen S. Girolamo non la lesse, ma sì l'intese. E' certo, che allora ignoto doveva essere questo nome profano, che Gneo Pompeo il primo Conquistatore della Giudea all' Imperio Romano recò egli e diede a quel luogo, che per gli allori, e i cipressi, di cui abbonda, gli parve acconcio a consecrare ad Apolline, e a Dafni secondo le favole de' Poeti. Così S. Girolamo (*e*). Sesto Rufo il racconta nel suo breviario in quesito modo. Ritornando Pompeo presso Antiochia, consecrò il bosco Dafnitico preso dall'amenità del luogo, e dall'abbondanza dell'acque, ec. Strabone, Ammiano, Filostrato, Sozomeno, Procopio, ed altri ricordano questo luogo (*f*). Ma se sia desso il segnato dal sagro testo può restar dubbioso; postocchè Antiochia, di cui era un sobborgo, non paja essere a quella piaggia di Terra Santa, a cui accennasi Rebla, e il fonte di Dafni del testo stesso (*g*). Voi sentite fu questo punto geografico, come vi piace, che io debbo conchiudere la Lezione con un altro morale assai.

Ritorno un tratto, e pregovi di tornar meco su le divine parole contro de' Ca-

H 2

(*a*) Ibid. cap. 33. a v. 50. 51. 52. (*b*) Ibid. v. 55.
(*c*) Ibid. cap. 34. v. 4. (*d*) Ibid. c. 34. v. 11. (*e*) Hieron......, & Sextus Rufus apud Malvendam hic. (*f*) Strabo lib. 16. Ammianus Marcellinus L. 19. c. 29. Philostratus L. 1. de Vita Apollonii c. 12. Sozom. L. 5. hist. eccl. c. 18. Procop. L. 2. Belli Persici c. 12., & alii apud Malvendam. (*g*) Vide Calmet hic.

Cananei. Sterminateli, disse Dio, uccideteli, e toglietene, se sia possibile, ogni memoria. Altramente quanto di essi resterà in piedi, vi sarà spina negli occhi, e lancia fitta ne' fianchi. Voi perirete..... Eccovi, Ascoltatori, l'avviso, che dee ripetersi a una persona, che si voglia salvar davvero da un' occasion di peccato. *Confringite titulos, statuas comminuite, atque omnia excelsa vastate* (a). No, non basta allontanarsi dalla persona. Statue, immagini, conserve di memorie troppo pericolose, tutto è fatale per voi. Se a queste ancora non rinunziate, *erunt vobis quasi clavi in oculis, & lanceæ in lateribus* (b). Spine agli occhi, e lancie ai fianchi, che vi faranno ricader senza dubbio feriti e vinti. Così vedremo, che avvenne dell'Ebreo Popolo, e così avvien tutto giorno de' Cristiani; che queste spine acutissime, e queste lancie crudeli nè dagli occhi si traggono, nè dai fianchi. Non piaccia a Dio di permetterlo d'alcun di noi. Così sia.

(a) Numer. c. 33. v. 52. (b) Ibid. c. 33. v. 55.



LE-

LEZIONE CLXXVI.

PRIMA DEL DEUTERONOMIO.

Hæc sunt verba, quæ locutus est Moyses ad omnem Israel &c.
Deut. 1. v. 1. &c.

Esponesi la materia di questo libro, e dividesi nelle sue parti istorica, legislativa, e profetica. Cominciasi a trattarne la parte legislativa, e ripetesi da' suoi veri principj, a cui si riduce il corpo, e lo spirito dell'Ebree Leggi. Spiegasi la prima d'esse, cioè la santificazione del Sabbato, e lo spirito di questa Legge.

Eccovi il quinto libro, Uditori, che Mosè scrisse, e l'opera ultima della sua vita. I suoi grandi caratteri di Condottiero, di Legislator, di Profeta ci risplendono in guisa a riconoscer quest'opera non solamente siccome degna di lui, ma qual corona di tutte l'altre sue opere, colla qual chiuse degnamente una vita nella memoria di tutti i buoni immortale. Ebreamente s'intitola *Elle Haddebarim*, perchè secondo il costume della Nazione le parole prime di un libro fanno il suo titolo. Grecamente, e quinci latinamente, se latina può nominarsi la voce, che di latino non ha che la sola terminazione, dicesi *Deuteronomium*, e vale *seconda legge*. S. Girolamo così ne scrive: *Il Deuteronomio ancora seconda legge, e la legge evangelica prefigurante, non ha esso in guisa le cose, che dianzi furono, che tutte sien fatte nuove di quelle antiche* (*a*)? E nel vero questo non è che un libro, in cui Mosè riferendo i suoi sermoni tenuti al Popolo nel mese ultimo della sua vita, compendia gli anteriori suoi libri dell'Esodo singolarmente, de' Numeri, e del Levitico, e rinnova al nuovo Popolo, che quello era, la promulgazion della legge, che già correva il quarantesimo anno, erasi fatta al Sina. Comprende dunque, Uditori, questo divino libro il corpo dell'ebree leggi; leggi del primo Codice, che vedesse giammai il Mondo, non essendo memoria di legge alcuna ordinata, neppure a' tempi d'Omero di molti secoli posteriore a Mosè (*b*); leggi dettate da Dio medesimo, e in tutto degne della Sapienza sua infinita; leggi, che costituirono la religione, lo stato, il governo del Popol santo veramente detto *Teocrazia*, cioè governo di Dio (*c*). Le quali cose volendo io, e dovendo così trattarvi, che nè fastidio vi generi per lunghezza, se troppo minutamente io le segua, nè troppo digiuni lascivi per ignoranza, se in tutto io le passi sotto silenzio, schiferò, se a Dio piaccia, l'uno e l'altro di questi scogli, e scegliendo studiosamente le cose a saper più opportune, nè di quelle, che tratteremo, non vi farò sentir noja, siccome spero, nè delle altre, che lascerem desiderio. Un'idea chiara del libro, e la discreta partizion delle cose cominciar debbe la Lezione, che la prima, e più sacra dell'ebree leggi non senza istruzion vostra e profitto conchiuderà. Aspro è il suggetto, per dirvi il vero, e difficile la trattazione. Ma quanto più volentieri io non ricuso per voi fatica, tanto più posso dalla molta cor-

(*a*) Hieron. in Epist. ad Paulinum.
(*b*) Vide tab. chron. Husser. Marsam. Petav. aliorumque.
(*c*) Lege Cunæum de Repub. Hæbr. lib. 1. c. 1. cum not. per tot.

tesa vostra promettermi di gradimento. Incominciamo.

Il libro è parte istorico, parte legislativo, e parte infine profetico. La storia non è, che di un mese, che fu l'undecimo del quarantesimo anno dell' uscita del Popolo dall'Egitto, e riducesi a nulla più, che ai discorsi tenuti da Mosè al Popolo nel decorso di questo mese, al maraviglioso suo cantico, e alla sua morte. Questi discorsi, che in molti diversi giorni fur fatti, comprendono primieramente una parte, ch'è narrazione. Vedesi descritta in essi e compendiata la storia della servitù dell'Egitto, della liberazion prodigiosa, e dell'uscita del Popolo da quella Terra, e finalmente di quanto era avvenuto nel viaggio di quarant' anni per lo diserto. Narrazione, che potrebbe parer superflua, siccome fatta a persone, le quali o le narrate cose avean veduto cogli occhi loro, o mille volte udito avevano raccontarlesi fin dall' infanzia da'loro Padri, che stati n'erano spettatori; ma narrazione la più opportuna a convincere tutti i Posteri della verità incontrastabile dei fatti prodigiosissimi, che contiene, però appunto che ricordati, anzi rimproverati a coloro, che stati n'erano testimonj oculari, e questi di tanto numero, che facevano Nazion grande, senza che alcun di tanti potesse opporre dubbio alcuno di falsità. Prova evidentissima, Ascoltatori, di una certezza, a cui non può non arrendersi la ragione, e che gl'increduli si sono sforzati indarno infermare studiando presumere pregiudizj in quel Popolo, che o sono in ciascuno degl'individui assolutamente impossibili, o la storia delle sue molte ribellioni dimostra che non ci erano di guisa alcuna, anzi ci eran gli opposti, o involgono ne'sistemi de'loro Autori medesimi le più palpabili e manifeste contraddizioni. Ma noi avendo questa parte di storia distintamente a suo luogo, e esattamente trattato, farem contenti riflettere che a ragione grandissima la ripete in questo luogo Mosè, prendendola come a base del maraviglioso edifizio di religione, che sopra d'essa doveva costituire. Riconosciamo la cosa ne'suoi principj veri profondi utilissimi ad essere ben compresi.

Questa divina Religione due articoli essenziali singolarmente abbracciava, e a credere proponeva: Dio Creatore; e Dio Ristoratore dell'uomo. Il primo articolo proposto era per la storia della creazione del Mondo, che scritta era nel Genesi; il secondo per le promesse del sospirato Messia fatte da Dio a'Patriarchi primieri, siccome quello, che dovea nascere del sangue loro, e rinnovate di mano in mano allora fino a Mosè già ristrette per l'oracolo di Giacobbe nella discendenza di Giuda: che poi fino a Davidde si ristrinsero in quella di Salomone. Ora questi due gran di articoli, Creazione avvenuta del mondo per un Dio solo Signore sovrano ed unico dell'Universo, e Redenzione avvenire del mondo per un Messia, che dall'ebrea nazione sarebbe nato, si rendevano evidentemente credibili non solamente per la costante e perpetua tradizione de'Patriarchi, ma per i chiari ed inauditi prodigj, che in confermazione di questi dogmi avea fatto Iddio per Mosè nella recente liberazione del Popolo dall'Egitto, e nel suo sempre prodigioso viaggio di quarant'anni per lo diserto. O questi prodigj dunque si conveniva agli occhi proprj negare, e acciecarsi stolidamente, o credere questi articoli così proposti. Furono veramente dalla nazione tutta creduti ad evidenza convinta dell'infallibile verità delle pruove, che accompagnavano la divina rivelazione, e questi sono gli articoli, che formano il vero spirito, dimostrano l'equità, il rigore giustificano, e spiegano chiaramente i misterj di tutta la legge ebrea. Era questa sicuramente divina: eppur doveva di sua natura cessare, perchè credendo un futuro Messia, siccome articolo fondamentale di Religione, per tutto ciò, ch'era disposizione, figura, promessa, espettazione di lui, quand'egli fosse venuto, non poteva averci più luogo,

ap-

appunto come credendo noi il Giudicio estremo avvenire, che farà Cristo dell' Universo, crediam non meno che la militante Chiesa avrà fine, e con essa i sagramenti, le cerimonie, ed i riti, che la santificano, benchè instituiti ordinati insegnati da Cristo Dio. Ciò presupposto tra le molte divisioni, che leggonsi del corpo dell' ebree leggi, siami lecito di proporre non men la mia. Io le divido semplicemente in due parti rispondenti a due articoli di Religione, che abbiamo esposti. Altre riguardano il primo articolo, e a Dio Creatore si riferiscono; altre il secondo, e rispetto hanno al promesso Messia, siccome liberatore dell' uomo.

Le prime o sono in tutto morali, e comandano la santità dei costumi conformemente alla legge della Natura da Dio creata, com'è il Decalogo; o sono cerimoniali, e prescrivono i tempi e i modi, con che a Dio piace essere riconosciuto a Signore della Natura, come le leggi, e i riti de' sagrifizj, e delle solennità, o sono miste, morali in parte, e in parte cerimoniali, com'è il precetto dell'osservanza, e della santificazione del Sabbato. Queste direttamente appartengono al primo articolo di Religione, al quale pure per mio avviso si riferiscono le leggi politiche, giudiciarie, militari, e civili, che il felice e fiorente stato costituiscono d' una Nazione, benchè non sembri che oggetto abbiano la Religione, che pure n'è la sorgente, e l'unica conservatrice.

Altre direttamente si riferiscono all' altro articolo, cioè alla Redenzione per lo Messia, e quelle sono, che ne ricordano la promessa fatta da Dio ad Abramo, come la circoncisione, o ne eccitano la speranza, o ne adombrano i fatti, o i misterj, siccome sono tutte le leggi cerimoniali, ed i riti de' sagrifizj, e del culto. Ma se io non risolva di venir subito a qualche cosa particolare, spiegandola chiaramente, e voglia pure seguir partendo la gran materia, ch' ho innanzi, farò siccome un indiscreto scalco farebbe, il quale avendo a buona tavola assisi molti famelici convitati non rifinisse mai di trinciare, nè parte alcuna a' convitati facesse del già trinciato. Veniamo dunque alla prima delle ebree leggi riguardanti Dio Creatore, ch' è l' osservanza del Sabbato.

Questa legge in parte è positiva, e comanda che il Sabbato si santifichi per alcun opera di Religione, e in parte è negativa, ed ogni servile opera proibisce. In quanto è positiva, le precise opere ingiunte a santificar questo giorno tanto è più difficile determinarle, per non dire impossibile, quanto non si ricordano per Mosè. La consuetudine di far concorso prima al Tabernacolo, e poi al Tempio a' giorni di Salomone rinnovata a quelli di Esdra alle Sinagoghe, dove si spiegava la legge, e i libri si sponevano di Mosè, consuetudine per San Jacopo ricordata negli Atti apostolici, Filone, Giosesso, e i Rabbini la sostengono universale.

In quanto è negativa, segna con esatezza le opere, che proibisce. Nè padrone, nè servo, nè straniero, nè schiavo, nemmeno le bestie stesse non faranno nel Sabbato fatica alcuna servile. Non sarà lecito accender fuoco, non vendere o comprare cosa che sia, non mettere a morte alcuno di qual delitto sia reo, non intraprendere alcun viaggio. Il violatore del Sabbato sia lapidato. Gli Ebrei Dottori strinsero su questo punto vieppiù le cose fino a renderne l' osservanza superstiziosa e poco men che importabile. Giunsero a trattar Cristo qual violatore del Sabbato, perchè in così fatto giorno avea guarito un infermo con un miracolo. Ma il vero rigore, con cui doveva osservarsi, assai maggiore di quello, che nella legge di grazia non è prescritto per la Domenica, è secondo lo spirito di questa legge, che sarà pregio dell'opera farvi adesso conoscere chiaramente.

Trattavasi di stabilire, e rendere per così dire sensibile, non che notissimo al Popol santo il dogma fondamentale della creazione del mondo. Questo insegnava che sei giorni c' impiegò Dio, e il settimo riposò: però questo settimo giorno, ch' è il Sabbato, volle santificato

così. Ora osservate. Quanto era più rigorosa, e dirò ancora più incomoda la cessazione a quel giorno d'ogni fatica non pur de' servi, ma fino degli animali, quanto più esigeva di provvidenza ne' giorni innanzi, perchè nulla a quel giorno si avesse a fare, tanto era più naturale richiederne, e investigarne il perchè, la cui risposta non era, che la memoria del cessare, che fece Iddio dopo i sei giorni impiegati nella creazione dell' Universo. La cognizione dunque, e la fede di un Dio creatore per lo vigore, e la forza di questa legge non potea spegnersi, nè illanguidire giammai. Se fosse stata di men severa osservanza, non avrebbe prodotto lo stesso effetto.

La quistione è, se la legge quì ricordata sia la prima istituzione del Sabbato, ovver piuttosto una rinnovazione di legge tanto anteriore, quanto la creazione stessa del mondo. I Rabbini sono assai divisi su questo punto, e mentre gli uni riguardano la legge e l'osservanza del Sabbato così loro caratteristica e affatto propria, che com'è presso al Seldeno, la dicono la loro sposa, gli altri la vogliono molto più antica e molto più universale. Questi fondano l'opinion loro nelle parole di Mosè stesso, che leggonsi ne' primi capi del Genesi: *Et benedixit diei septimo, & sanctificavit illum* (a). E Dio benedisse il giorno settimo, e santificollo, ch'è quanto dire nell'espression della lingua, lo distinse dagli altri giorni, lo separò come sacro. Essi sostengono che Adamo l'osservò il primo, e a lui attribuiscono il Salmo novantesimo secondo intitolato Cantico per lo Sabbato. Così fecero i Patriarchi per loro avviso, e spiegano quell'elogio fatto da Dio ad Abramo, egli ha guardato le ordinazion mie, dell'osservanza del Sabbato. Lo stesso dicono di Giacobbe, e aggiungono che la ragione, per cui passò la celebre notte della vision della scala esposto alle ingiurie del Ciel sereno nel suo viaggio alla Mesopotamia, fu perchè avendol colto il tramonto, quando il Sabbato cominciava, all'aperto, non fu più ardito di dare un passo per coscienza di violarlo. Aben-Ezra ne fa non meno osservatore esattissimo il Santo Giobbe, di cui è scritto che ciascun settimo giorno offeriva a Dio sagrifizj per i suoi sette figliuoli. Filone e Gioseffo innoltrano vieppiù le cose, e affermano che questo giorno è stato sacro anche a' Gentili. Filone aggiugne che avendo gl'Israeliti obbliato in Egitto qual fosse precisamente tra i giorni quello di Sabbato, Dio fece loro la grazia di segnarlo sicuramente non piovendo a quel giorno dal Ciel la manna. Eusebio, e Clemente Alessandrino ricordano alcuni tratti di antichi Scrittor pagani, tra' quali Omero ed Esiodo, che parlano del giorno settimo, qual di giorno alla Religion consacrato. Tacito e Plutarco a proposito de' Giudei dicono ch'essi guardano il Sabbato a imitazion de' Gentili, i quali a Saturno, secondo Tacito, e secondo Plutarco, a Bacco lo consecravano, riflettendo di più, che quest' Idolo con altro nome si dicea *Sabbos*, perchè coloro, che celebravano le sue feste, frequentemente gridavano, e ripetevano, *Sabboi*, *Sabboi*.

Ma il vero è, Ascoltatori, che tutti questi argomenti non hanno forza contro il senso chiarissimo delle parole di Mosè, e de' Profeti a provare l'istituzione dell'osservanza del Sabbato anteriore alla legge intimatane e costituitane per Mosè, nè a spogliare gl' Israeliti del diritto particolare di questa legge data loro a monumento, e ad immediata memoria della liberazione presente dalla servitù dell'Egitto, come avvenuta per l'onnipotenza sovrana del Dio creatore del Cielo e della Terra sommo Signore ed unico dell'Universo. Così sentono pressochè tutti i Padri, e i sagri Interpreti concordemente, da cui non mi so lecito di partire.

E nel vero che Dio benedicesse il settimo giorno, e dagli altri lo distinguesse della gran settimana della creazione del mondo, santificandolo col suo riposo misterioso, si può addurre bensì a ragione

(a) Genes. 2. v. 3.

gione di costituirne una legge per tutte le settimane di tutti i tempi a imitazione di quella prima, non già a pruova forte abbastanza che questa legge di fatto fosse costituita: avendo Dio molti giorni benedetti e santificati senza costituirli però perpetuamente festivi. Nè già si vuole negare per tutto ciò, che i Patriarchi, e le pie e religiose persone non avesser dei tempi, e dei giorni a Dio consecrati, e questi forse fossero i Sabbati presso alcuni; nè che le Genti non avessero giorni profanamente sacri a'lor Idoli; che dedicare alcun giorno al culto della divinità è uso dettato dalla ragione, e dalla religion naturale. Negasi che questo giorno fosse per legge determinato da Dio al Sabbato prima di questa istituzione da lui fattane per Mosè, potendo non meno essere ogni altro giorno da lui prescelto e voluto, ch' è ugualmente Signore, santificatore, arbitro, e donatore di tutti i giorni. Poteva essere per Adamo a cagione d' esempio il giorno della sua creazione, che il sesto fu, non il settimo; per Noè quello della sua uscita dell'Arca, ch'è molto incerto qual fosse; per Abramo il giorno della sua grande vocazione; e così altri per altri, perchè insomma non essendoci memoria alcuna, che alcun giorno particolare Dio avesse determinato, all'obbligo della religion naturale, o vogliam dire al naturale precetto di consecrare alcun tempo al Signore di tutti i tempi, soddisfatto era bastevolmente per qual fosse il giorno a quest' uffizio prescelto. Dio per la legge, che noi spieghiamo, determinò al Sabbato quel giorno. Incominciava presso gli Ebrei dal tramontare del Sole del giorno innanzi, e durava fino all'altro tramonto: dei quali due termini assicura Maimonide Dottore celebratissimo tra gli Ebrei che in tutte le Città d' Israele si dava segno col suono delle levitiche trombe, sicchè ciascuno ascoltandolo li avvisasse; e il celebre Filologista Reinferdio assai versato nella cabala ebrea afferma che il *misach Sabbati*, che come leggesi al sedicesimo capo del quarto libro dei Re, Achaz levò dal Tempio, non fosse che una specie di torre, da cui si suonavano queste trombe annunziatrici del fine, e del principio del Sabbato, che il Re profano atterrò.

Nel resto lo spirito di questa legge, e quello del suo rigore, per cui ne era la violazione punita con pena capitalissima, e tanto atroce, com'è morir lapidato, che io più volte ho ridotto al fine invero gravissimo di costituire nel Popolo la cognizione e la fede della creazione, non toglie che altri fini, ed altri beni grandissimi non riguardasse. La memoria della quiete, che Dio aveva dato al suo Popolo dalle fatiche della servitù dell' Egitto, era uno de'più importanti e de'più ricordati; ma questo faceva fede all'articolo più lontano del riposo di Dio dalla creazione del mondo, articolo dimostrato per l'evidente credibilità, che a questa divina rivelazione aggiugnevano i prodigj della liberazione. Il culto di questo Dio creatore, e il comodo d'esercitarlo per l'ozio d'ogni fatica, la carità e l'umanità verso i servi, che n'erano del pari esenti, sono nel numero di questi beni.

Alla legge del Sabbato, e allo spirito di questa legge appartengono l'altre due, dell'anno sabbatico, che ad ogni settimo anno dovea tornare, e dell' anno del Giubbileo, che ad ogni sette settimane di anni era da celebrare. Il tempo a spiegarvi queste altre due leggi non basta più. Saravvi, spero, assai caro e non men profittevole l' ascoltarle nella prossima Lezione. A questa facciamo fine con due utilissime riflessioni.

La prima sia, quanto sapientemente atteso lo spirito delle leggi abbia la Chiesa di Gesù Cristo per tradizione Apostolica, che è quanto dire per divina istituzione, sostituito al Sabbato la Domenica. L'articolo della compiuta redenzione del mondo pel glorioso risorgimento del Salvatore è l' articolo fondamentale della fede, che noi professiamo. *Si Christus non resurrexit*, dice l'Apostolo, *nulla est fides nostra*. Però a questa memoria giustissimo era che fosse sacro il giorno di festa più inviolabile del nuovo Popol di Dio. Noi celebriamo così la secon-

conda creazione della natura giusta l'espressione bellissima di San Gregorio Nazianzeno, che fece Iddio Redentore, creazione, che vince d' assai la prima, come parla e dimostra lo stesso Padre, a cui era il Sabbato consacrato. Sia la seconda con quanto di religione noi dobbiam veramente questo giorno santificare. La cessazion comandata d' ogni servile fatica non è così rigorosa, com'era al Sabbato degli Ebrei, secondo lo spirito delle cristiane leggi più interno, e riguardante un culto di Dio più puro e più spirituale. Ma che sarebbe a pensare di noi, se alla dovuta celebrazione di questo giorno santissimo nè l' esterno culto apportassimo, nè l'interno? Se invece che un vero spirito di religione santificasse le preziose ore del dì festivo colle opere della cristiana pietà, uno spirito d'ozio le profanasse coi disordini della crapula, dei bagordi, dei giuochi, delle dissolutezze. I santi giorni per noi non sarebbono, come parla il Profeta, a Dio più detestabili che i dì profani? Deh, miei cari Uditori, non trascuriam questo punto, sul quale s'io non declamo più lungamente, egli è, ch' io spero dal vostro discernimento e dalla vostra pietà una riflession più efficace del mio parlare. Così sia.



LEZIO.

LEZIONE CLXXVII.

DEL DEUTERONOMIO SECONDA.

Septimo anno facies remissionem. &c.

Deut. c. xv. 1.

Spiegasi la legge dell'anno Sabbatico, e quella dell'anno del Giubbileo: delle quali leggi si riconosce lo spirito, e le quistioni si sciolgono, che ad esse appartengono.



'ANNO Sabbatico, e l'anno del Giubbileo col vero spirito delle leggi, che all'uno e all'altro di questi anni appartengono, debbono il suggetto costituire, e partir oggi l'ordine della Lezione. Sabbatico si dicea l'anno settimo per analogia al giorno settimo, che Sabbato si nominava. Ora siccome con questo nome assoluto si distingueva, e tuttavia si distingue tra' giorni il settimo, così coll'aggettivo Sabbatico il settimo anno segnato era, alla settimana di giorni ragguagliando per cotal modo la settimana di anni. Erane sicuramente il principio il mese Tisri rispondente in gran parte al nostro Settembre primo mese dell'anno civile Ebreo; non il mese Nisan rispondente non meno al nostro Marzo primo mese dell'Ebreo anno sacro. L'altro del Giubbileo è quistione, se fusse l'ultimo Sabbatico di sette settimane di anni, nella quale supposizione sarebbe stato il quarantesimo nono, rendendo sette volte sette quarantanove, ovvero il primo compiute sette settimane di anni, nella quale supposizione il cinquantesimo anno sarebbe stato. Ma io non voglio disputar proemiando, nè ritardarvi così il piacere d'apprendere le cose certe, che v'istruiscano, e soddisfacciano con profitto a quel disio di sapere, che è giusta curiosità, e passion naturale della ragione, tanto più insaziabile per chi ne sente la forza, quant'è più viva. Voi ne siete la Dio mercè, Modanesi, che m'ascoltate, forniti tutti a dovizia; che non fareste senz'essa a queste più scientifiche, che non istoriche, Lezion concorso. Dunque è a studiare di soddisfarvi con brevità, e con chiarezza, se fia possibile. Incominciamo.

Era dunque anno Sabbatico ciascun anno settimo, incominciando a contare dall'anno, in che la legge incominciasse a obbligare, il qual punto per ora piacemi lasciar incerto, e a suo luogo decideremo. I precetti, o le leggi di quest'anno Sabbatico tre erano singolarmente.

Prima. Una cessazione totale da tutto ciò, che è, e dicesi Agricoltura. Vietato era a quest'anno di arare, di seminare, di piantare, insomma di coltivare in guisa alcuna la terra.

Seconda. Tutto ciò, ch'essa avesse prodotto, e produceva di fatto spontaneamente, dovevasi abbandonare allo spoglio, che ne facessero a senno loro i poveri, gli orfani, i forestieri, coloro insomma, che non ne erano possessitori, potendo questi non men goderne per lo diritto comune.

Terza. Obbligati erano gl'Israeliti di rimettersi l'uno l'altro tutti i lor debiti, lo che vuole intendersi di non esigerli per quell'anno. Il qual benefizio non si stendeva a'debitor forestieri, ma a quelli solo della Nazione. Molti aggiungono la libertà, o manumissione degli schiavi; ma il vero è, che parlando di schiavi ebrei all'anno settimo della lor servitù, fusse Sabbatico o no, rilasciar si dovevano in libertà, seppure essi stessi non curandola, e ricusan-

fan-

fandola non avessero amato meglio e voluto anzi restarsi presso de' Signor loro in servitù, nel qual caso erano a condur sulla porta, e quivi dovean soffrire, che fossero forate loro le orecchie, a segno certo e legittimo, ch'essi spontaneamente aveano preso partito di servir sempre, o certo almen fino all'anno del Giubbileo (*a*).

Mosè aggiugne a queste nel divino Deuteronomio alcune altre leggi, che a quest'anno appartengono, e sono a guisa di corollarj di queste prime: com'è, che lo schiavo, rimettendolo in libertà, non debba mandarsi vuoto, ma gli sia data ricompensa discreta proporzionata a'servigj, che avrà prestato; che niun ricusi di sovvenire al suo Prossimo di ciò, che esiga per avventura il bisogno della sua povertà, sotto il pretesto, che avvicinandosi l'anno Sabbatico sarebbe un credito inesigibile; che tutti aprano e campi, e vigne, e orti, e giardini, sicchè l'entrarci sia libero a chicchessia; che a quest'anno alla festa di Pentecoste debba ognuno concorrere alla Lezion della legge, che sarebbesi fatta al Popolo. Vedete, Uditori, che quest' anno Sabbatico contenea leggi, che quanto erano a'poveri favorevoli e vantaggiose, tanto essere doveano a'ricchi spiacevoli e gravissime ad osservare. Ma perchè i poveri son sempre in copia maggior dei ricchi, sentendo, che i debiti a quest' anno non si pagavano, e i creditori dovean tacere, e a quanto agio si potea viver su dell'altrui, vorrebbono forse i più, che quest' anno Sabbatico rivivesse.

Quelle dell'anno del Giubbileo, che seguiva immediato a sette settimane di anni, che è quanto dire a sette anni Sabbatici aggiugnevano alle due prime 1.° l' assoluta libertà degli schiavi per quantunque forate avesser l' orecchie a segno della spontanea e perpetua lor servitù: 2.° il racquisto a ciascuno delle antiche sue terre, case, donne, figliuoli, in una parola di tutto ciò, ch'era un tempo di suo possesso per qualunque ragione, e in qualunque maniera nel corso de' cinquanta anni addietro fosse stato alienato. Però dicevasi Giubbileo, che secondo l' etimologia de' migliori deriva non dall'ebreo *Tobel*, che significa tromba per le trombe sacerdotali, che l' annunziavano, ma sì dall' araba radice *Yabal* in *biphil*, che significa richiamare, ristabilire (*b*). Legge utilissima ed eccellente, che costituiva qualunque terra in perpetuo Fidecommesso delle Famiglie a potersene per alcun tempo conformemente al bisogno i frutti alienare, non mai il fondo; legge, che mantenea l'uguaglianza, e nodriva la diligenza della coltivazione, dovendo ognuno pensare a viverci sulle produzioni delle sue terre non mai troppo ampie; legge, che eccitava l'industria, ed animava l'universalità del commercio, perchè niuno potendo sperar mai d'arricchire per nuovo acquisto di Terre, che tutte erano inalienabili, non avrebbe potuto farlo, che per l' industria di commerciare. Però non fu per avventura nel mondo Nazione alcuna, che intendesse il commercio più dell' Ebrea. La legge Agraria dei Romani ci ha somiglianza, come nota il Cuneo; e 'l jus del Ritratto il Boerio, il Cassaneo, l'Oleendorpio, Ernesto Comnano, ed altri sommi Giureconsulti da questa legge lo dicono di Jus Divino. (*c*) Ma passiam oltre. E' a riflettere, Ascoltatori, che a niun di questi privilegi grandissimi del Giubbileo i forestieri non avean parte. Ma per chiunque della Nazione Ebrea era sì ampio, che quando ancora per sentenza giustissima del Sinedrio fosse altri stato in pena de'suoi delitti spogliato non pur di beni, ma ancora di libertà, e insomma o con-

(*a*) Nota in eo plurimos passim falli, manumissionem servorum, quae Jubilaei erat, anno Sabbatico tribuentes, cum liquido constet, legem ejusmodi manumissionis septimo quoque anno a servitute, sive is Sabbaticus esset, sive non: lege in hanc rem Moncejum lib. II. (*b*) Hist. Univ. Hist. Asiat. lib. 1. cap. VII. Sect. V. cum notis. (*c*) Nota VIII. ad cap. II. lib. I. Cunaei de Rep. Hebr.

o condannato, o venduto in fervitù, racquiſtava a queſt' anno ogni coſa, e nell' antico ſuo ſtato era reſtituito. Un' eccezione eraci nondimeno a queſto racquiſto sì univerſale, e queſta era per le caſe coſtituite nelle Città. Il Proprietario, che una Cittadineſca caſa venduto aveſſe, avea per legge particolare il diritto di redimerla, e racquiſtarla per quel prezzo medeſimo, per cui l'aveva venduta; il qual diritto durava per dodici meſi dalla vendita, che n'avea fatto. Ma queſto tempo ſpirato ſenza ricomperarla il comprator ne reſtava in un poſſeſſo perpetuo, nè doveva reſtituirla all' anno del Giubbileo. Della quale eccezione non è difficile a veder l'equità così per comodo degli abitatori privati, che per vantaggio, e ornamento delle Città. Così alcun'altra riguardava i Leviti, ma di eſſi, e di tutto l'ordine ſacerdotale diremo altrove.

E' manifeſto, Uditori, che a queſt' anno del Giubbileo doveva ſempre la Nazione avere riguardo grande nelle vendite, e nelle compere, e inſomma in tutti i contratti del civile commercio; perchè chiunque comperava uno ſtabile, dovea penſare, che ſolamente tanti anni aria potuto goderne, quanti all' anno reſtavano del Giubbileo. Così creſceva, o calava d' eſtimazione e di prezzo, quanto eſſo era o più vicino, o lontano. Quindi penſarono alcuni non ſenza molta ragione, che come i Greci le ragioni degli anni loro computavano per Olimpiadi, i Romani per Luſtri, e noi Criſtiani per Indizioni, così gl' Iſraeliti faceſſero per Giubbilei. Di queſto appreſſo alcuna coſa diremo, ſe prima lo ſpirito di queſte leggi avremo fatto conoſcere, e alcune utili quiſtioni ſciolto, che lo riguardano.

E per ciò, che appartiene allo ſpirito, che è ſempre il punto più utile e neceſſario a ſapere, e a ricercar nelle coſe, benchè dagli occhi del vulgo il più lontano per avventura e il più traſcurato; queſt'era primieramente la memoria, e la fede di quell'articolo ſteſſo, per cui il Sabbato ſi feſteggiava; cioè, che Dio aveva creato il Mondo in ſei giorni, che il giorno ſettimo avea ceſſato, e però ch'Egli inſomma era l'unico Signor Sovrano dell'Univerſo. Queſta memoria, e queſta Fede tanto doveva eſſere più preſente, quanto più ſtraordinarie e ſenſibili, e dirò ancora più incomode le coſe fuſſero che l' eccitaſſero, e metteſſerla, dirò così, ſotto gli occhi. Ora qual coſa o più ſtraordinaria, o più incomoda, o più ſenſibile, che doverſi una Nazione intera poſſeditrice di più Provincie ogni ſett' anni privare in tutto delle rendite delle ſue terre, laſciarle incolte, e abbandonarle allo ſpoglio di chiccheſſia; e ogni ſette volte ſett' anni farne altrettanto perdendo un anno di più? Queſto non potea farſi ſenza voler conoſcere e intendere la ragione di queſto fatto. Ma perchè queſta ragione di un Dio Creatore, e Sovrano dell'Univerſo, il qual voleva e ordinava così, non avrebbe potuto mai eſigere ed ottenere l'oſſervanza di queſta legge, ſe della ſua verità, e della ſua eſiſtenza non aveſſe convinto gli uomini, a cui l'imponeva, però queſta legge conteneva coſe, che le prove evidenti della ſua verità agli uomini ricordaſſero. Erano queſte prove i prodigi della loro liberazion dall' Egitto, a cui richiamavali naturalmente la remiſſione dei debiti, la manumiſſion degli ſchiavi, l'abbandono delle lor terre a' poveri, e a' foreſtieri: perchè, dice Dio nella promulgazione medeſima di queſta legge, voi dovete riſovvenirvi, che ſchiavi foſte in Egitto, che aveſte a vivervi dell'altrui carità, che io ſolo vi traſſi di quel ſervaggio duriſſimo con braccio forte e poſſente, e alle lunghe fatiche voſtre donai ripoſo. Queſta memoria di coſe certe ſenſibili ed innegabili, di cui non potrete giammai mettere in alcun dubbio la verità, dovrà convincervi del mio ſovrano dominio ſu tutte le creature opere delle mie mani, e quinci l'obbligo dimoſtrarvi, in che ſiete, di guardare con eſattezza e queſta, e ogni altra mia legge. Queſto è lo ſpirito, Aſcoltatori, immediato e diritto delle iſtruzion ricordate dell' anno ſabbatico, e di quello del Giubbileo.

Pro-

Proponiam' ora, e sciogliamo alcune utili quistioni, che ci appartengono. Sia la prima: quando si celebrò veramente dalla Nazione ebrea il primo anno sabbatico, e quando il primo del Giubbileo? A sciogliere la quistione assai disputata due cose sono a supporre, e a riflettere attentamente. Prima: che questa legge dell'anno sabbatico suppone il Popolo in possesso pacifico delle terre, che per sei anni coltivato abbia, e raccoltone le produzioni. E' manifesto per lo spirito della legge, che abbiam spiegato, postochè il settimo anno dovesse essere di sua istituzione riposo de' sei anteriori a rimembranza, e ad immagine della Creazione (*a*). Seconda: che l'anno del Giubbileo a sette settimane di anni dovea succedere, o vogliam dire a sette anni sabbatici: *Et numerabis tibi septem Sabbata annorum .... Et consecrabitis annum quinquagesimum* (*b*). Dunque se il primo anno si trovi del possesso pacifico, in che il Popolo Ebreo entrasse della Terra di Canaam, e coltivassela, siccome sua, noverando da questo primo sei anni di coltivazion della Terra, il settimo sarà il primo sabbatico, che cerchiamo, e dall' anno medesimo noverando sette settimane di anni, che rendono quarantanove, il cinquantesimo sarà il primo di Giubbileo.

Ora a costituire quest'anno primo di pacifica e universale coltivazione non è leggera difficoltà. E' certo, che questo non potè essere prima della conquista, e prima della compiuta divisione, o distribuzione, che vogliam dire, della conquistata Terra di Canaam. Vedremo nel libro di Giosuè dagli anni di Caleb (*c*), che sette anni si impiegarono nella conquista, quanti precisamente nella distribuzione, non è segnato. Ma non avendo nell'ebree cose fuori della Scrittura testimonj migliori degli Ebrei stessi, Giovanni Mayer, che ne raccolse con diligenza grandissima le opinioni, conchiude, che i più dotti e i più accurati tra essi, tra'quali il celebre Maimonide, danno per cosa certa, che altri sett'anni ci s'impiegarono. E quantunque le due Tribù di Ruben, e di Gad, e la metà della Tribù di Manasse avessero da Mosè stesso ottenuta la parte loro di là dal Giordano; avendolo nondimeno secondo il patto e la promessa loro passato, nè prima fatto alle terre loro ritorno, che non fussero le Tribù tutte agiate e comode della lor parte di quà dal fiume, l'epoca universale del possesso pacifico, e della coltivazion della terra si vuole prendere dall' anno quindicesimo dal passaggio, che fece il Popolo di questo fiume, anno, in cui tutti poterono e riconoscere, e coltivare le terre conquistate, e distribuite perfettamente secondo l'ordin di Dio, e così all'anno ventesimo secondo costituire il primo anno Sabbatico, e ragguagliare non meno dal principio medesimo il primo anno del Giubbileo. Ma quì, Uditori, nasce un'altra quistione tuttavia più agitata tra i più valenti Scrittor cronologici della prima. Quest'anno del Giubbileo era egli l'ultimo dei sette anni Sabbatici, nel qual caso sarebbe stato l'anno quarantanovesimo, ovvero l' immediato seguente all'ultim'anno dei sette Sabbatici, nella quale supposizione il cinquantesimo sarebbe stato, e così due anni interi l'un presso all'altro tutta la terra di Canaam sarebbe restata incolta.

Io vi confesso, Uditori, di aver voluto disaminare con molto studio le ragioni pro, e contra di questo punto assai grave cronologico e scritturale: sendo massimamente per l'anno quarantanove, contro il cinquantesimo tre Scrittor sommi Scaligero, Petavio, e Natale Alessandro, e volentieri le ragion loro riferirei, se potessi sperar, che fossero dai più, che mi ascoltano, gradite e intese. Ma perchè questa speranza sarebbe vana, e lunga opera richiederebbe,

(*a*) Annus intermissionis Deut. 15. v. 1. 2. 9. Sabbathum cessationis Terræ Levit. 25. v. 3. (*b*) Levit. 25. v. 8. 10. (*c*) Josue 14. v. 10.

be, farò contento di confessarvi, che le loro ragioni non mi convincono, e che io sono cogli Ebrei persuaso, e con altri molti non meno de' Cristiani nostri Scrittori, che il cinquantesimo anno fosse l'anno del Giubbileo succedente a sette settimane di anni perfettamente compiuti, esprimendosi Iddio per l'anno del Giubbileo, come si esprime nè più nè meno per lo giorno di Pentecoste. Di questa dice, che sarà il cinquantesimo giorno dopo sette settimane di giorni, e niuno pensa, che possa essere il giorno quarantanove. Dice del Giubbileo, che sarà il cinquantesimo anno dopo sette settimane di anni, e perchè debbesi giudicare, che il quarantanovesimo dovesse essere? *Numerabis tibi septem Sabbata annorum . . . . . & consecrabitis annum quinquagesimum* (*a*); oltre l'autorità de' più celebri Scrittori Ebrei, che nelle cose loro, e di fatto non contraddetto dalla Scrittura sempre è grandissima. Leggete il capo xxv. dell'Esodo, e di questo sia detto assai.

Il nostro Ecclesiastico Giubbileo, che all'anno di Cristo 1300. fu istituito la prima volta da Bonifacio Papa da celebrarsi ad ogni cinquantesimo anno, e celebrato fu la seconda volta sotto Clemente Sesto l'anno mille trecento cinquanta, finchè fu ampliato da' seguenti Pontefici ad ogni venticinque anni, non può certo essere stato origine dell'opinione, che sta pel cinquantesimo anno dell'Israelitico Giubbileo, siccome alcuni degli Avversarj in ciò pensarono assai vanamente. Mentre i Padri anteriori, Africano, Eusebio, S. Girolamo, S. Agostino, che presso a mille anni prima fioriti erano, stanno pel cinquantesimo.

Dunque due anni interi la Terra restava incolta. Sì senza dubbio. Ma Dio avea provveduto a questa difficoltà promettendo, che il sesto anno avrebbe dato triplicata raccolta: *Dabo benedictionem meam vobis anno sexto, & faciet fructus trium annorum* (*b*). Così l'avessero esattamente osservato. Ma il vero è, Ascoltatori, che secondo la profezia, che Dio ne fece per Mosè stesso, assai presto trascurarono questa legge. Però Dio non meno la sua minaccia adempiè, per cui prediceva, ch'egli avrebbe trovato modo di dare alla Terra il riposo, ch'essi le avesser negato: perchè li avrebbe scacciati e sparsi in servitù per tanti anni, quanti Sabbati, e Giubbilei avessero trasgredito: *Tunc placebunt terræ sabbata sua cunctis diebus solitudinis suæ: quando fueritis in terra hostili, sabbatizabit, & requiescet in Sabbatis solitudinis suæ, eo quod non requieverit in Sabbatis vestris quando habitabatis in ea* (*c*).

Ora notate, Uditori, un bel punto di sacra Istoria. Questa Profezia si adempiè nella durazione della Babilonese cattività, che durò settant'anni; perchè si adempiessero (scritto è ne' divini Paralipomeni) le parole di Geremia conformi a quelle di Dio pronunziate già per Mosè, che tanto tempo passato avrebbono in servitù, finchè la terra ristorata si fosse de' Sabbati, che avea perduti: *Ut impleretur verbum Domini, (quod prodierat per os Jeremiæ) donec delectata esset terra Sabbatis suis; omnibus diebus desolationis quievit complendo septuaginta annos* (*d*).

Dunque quando gli Ebrei andarono in servitù, creditrice era la terra del riposo di settant'anni. Gli Ebrei Dottori ragguagliano questa somma a 62. anni Sabbatici, e otto di Giubbileo o nulla, o male osservati, che rendono un'epoca di sopra quattrocento trent'anni.

Conchiudiamo oggimai la faticosa Lezione, a cui, spero altra più interessante e men difficile succederà, coll'espressa figura, anzi chiara promessa, riconosciuta e confessata dagli Ebrei stessi, che così

(*a*) Levit. 25. v. 8. 10. Pro notis ad hunc locum lege Mayer de temporibus sacris part. 2. cap. 18.
(*b*) Levit. 25. v. 21. (*c*) Levit. 26. v. 34. 35.
(*d*) II. Paralip. c. 36. v. 21.

così l' anno Sabbatico, come vieppiù quello del Giubbileo erano per se medesimi dell' universale redenzione, che avrebbe un giorno recato al Mondo il Messia. Questa è l'altra parte dello spirito di questa legge riguardante l' altro articolo fondamentale di Religione, il promesso ed aspettato Messia. Liberazione dalla servitù del peccato; restituzione nei diritti perduti della beata eredità dei figliuoli di Dio; e finalmente riposo vero, e quiete perfetta di eterna felicità. Quanti beni, cari Uditori, seppur non manchi da noi, che i Misterj dell' antica Religione, e le grazie della novella per troppo grave e inescusabil malizia rendiamo vani! Dio nol consenta d'alcun di noi. Così sia.



LE-

LEZIONE CLXXVIII.

DEL DEUTERONOMIO TERZA.

Observa mensem novarum frugum, & verni primum temporis, ut facias phase Domino Deo tuo: &c.

Deut. c. 16. v. 1.

Propongonsi, e spieganſi le Leggi delle ſolennità, e l'iſtituzione loro; cioè della Paſqua, o ſia degli Azzimi; della Pentecoſte, o ſia delle Settimane; de' Tabernacoli, o ſia della Scenopegia; delle Trombe, delle Neomenie, e del gran giorno d'eſpiazione, delle quali ſolennità lo ſpirito ſi riconoſce, i miſterj ſi ſpiegano, e ſciolgonſi le quiſtioni.



ALLE Leggi dell'anno Sabbatico, e a quelle del Giubbileo, che nell'ultima Lezion ſpiegammo, ſono oggi nell'ordine delle ſacre quelle a ſoggiugnere delle tre grandi ſolennità, che ciaſcun'anno per divino comandamento, e per divina iſtituzione Mosè ripete, che il Popolo d'Iſraele doveſſe con eſattezza celebrare, e oſſervare. La feſta degli Azzimi, o ſia la Paſqua; quella di Pentecoſte, o ſia delle Settimane; e finalmente la terza de' Tabernacoli, detta Scenopegia da' Greci. Di queſte, e delle Leggi, che le riguardano, diremo oggi le coſe, che altrove non abbiam detto, quando della Paſqua ſingolarmente ricordato abbiamo e ſpiegato l'iſtituzione. Appreſſo della minore ſolennità delle Trombe, e di quella delle Neomenie, o ſia Novilunj, e finalmente del gran giorno d'eſpiazione ragioneremo. Vedrete, ſpero, di ogni coſa l'origine, l'equità, la ragione, e i molto chiari miſterj, che a noi Criſtiani ſingolarmente appartengono. La religione, la corteſia voſtra, e il ſuggetto vi rendono aſſai attenti, anzi pur diſioſi. Dunque ſenza più incominciamo.

La prima legge comune alle tre grandi ſolennità ricordate, Paſqua, Pentecoſte, e Scenopegia, era quella di renderſi a celebrarle al Tabernacolo finchè durò, o al Tempio di Dio, poichè fu fabbricato, e recarci e offerirci alcun dono: *Tribus vicibus per annum apparebit omne maſculinum tuum in conſpectu Domini Dei tui, in loco quem elegerit: in ſolemnitate azymorum, in ſolemnitate hebdomadarum, & in ſolemnitate tabernaculorum. Non apparebit ante Dominum vacuus* (a).

Lo ſpirito di queſta legge era ſicuramente di conſervare, e nodrire nel Popol ſanto l'union vicendevole tra le diviſe Tribù, union neceſſaria non meno alla religione, che alla felicità dello ſtato. Però non erano primieramente comprese in queſta legge le Donne, che al pubblico bene tornava meglio laſciare al governo, e alla guardia delle lor caſe; ſeppure a' loro mariti per alcuna ragione particolare non foſſe anzi piaciuto condurle con eſſoloro, ſiccome Elcana conduſſe Anna la madre di Samuele (b), e Giuſeppe la benedetta Vergine Madre di Gesù Criſto. Così nè i vecchi maggiori di ſeſſant' anni, nè i fanciulli minori di dodici non erano in queſta legge compreſi, ſiccome al fine preteſo o inutili, o ridondanti. Però all'età ſola di dodici anni compiuti leggiamo, che comparì il benedetto Fanciullo Gesù nel Tempio, quando la prima volta diſputò coi Dottori (c).

Ma naſcono ſulla pratica, e l'oſſervanza

(a) Deut. c. 16. v. 16. (b) I. Reg. 1. v. 5. (c) Lucæ 2. v. 24.

za di questa legge due gravi difficoltà. Prima: Come poteva un luogo qualchesisusse, che certo fu dopo l'edificazione del Tempio di Gerusalemme, senza disagio grandissimo, e forse ancora insoffribile contenere la moltitudine di tutto il Popolo d'Israele? Seconda: Come potevano senza rischio di gran disordine a donne sole, e a fanciulli ed a' vecchi le case, e le Città abbandonarsi massimamente quelle delle frontiere esposte sempre agli assalti, e alle nimiche incursioni de' Popoli confinanti?

Alla prima difficoltà si risponde, che Città ampissima era Gerusalemme, e a quelle paragonabile, che sopra un millione contengono d'abitatori. Di più che queste solennità cadevano tutte in tempi, quando lo stare anche all'aperto non era in quel soavissimo clima disagio grande; perchè la Pasqua si celebrava alla bella stagione di primavera, la Pentecoste alla calda di state, e alla temperata d'autunno quella de' Tabernacoli. Alla seconda, che avean divina promessa, che non farebbono per cagione, o nel tempo di questa solennità da' nimici loro infestati, alla quale promessa, se la coscienza de' lor deliti diminuiva per avventura, o certo intiepidiva la fede, potevano per indulgenza espressa di Dio distribuire le cose in modo, che una metà di loro si rimanesse, e l'altra andasse, la qual tornata quella le succedesse, che rimasta era. Il celebre Pietro Cuneo, Basnage, e alcun' altro, a cui tanta forza fecero queste difficoltà, che ristrinsero questa legge al solo tempo del Tabernacolo nel diserto, in ciò s'ingannano sicuramente, leggendo noi molti tratti della Divina Istoria, che l'opposto dimostrano chiaramente. E perchè dunque Geroboamo i due celebri vitelli d'oro innalzar fece in Samaria, se non per togliere alle dieci Tribù il costume di andare a Gerusalemme (a)? E a' tempi tanto posteriori della discesa dello Spirito santificatore sopra gli Appostoli non leggiam noi negli Atti appostolici, che infinito concorso dalla Terra tutta era fatto a Gerusalemme per occasion della festa di Pentecoste (b)?

Ora venendo alle leggi particolari di ciascuna di queste feste, di cui la Pasqua era la più solenne e la prima, questa primieramente imponeva obbligazione perpetua di celebrarla così per gl'Israeliti, che per tutti i loro Proseliti circoncisi. Doveva cominciare la sera del giorno quattordicesimo della prima Luna, il cui plenilunio posterior fosse all'Equinozio di Primavera; ed eccovi perchè i mesi, e quinci gli anni fossero per gli Ebrei mesi, e anni lunari. Le Tavole loro astronomiche, i Cicli Illeliani, gl' intercalari, per cui i lor Savj agli anni solari li ragguagliarono, non sono cose, di cui quì sia possibile darvi idea. Bastivi di riflettere, che coloro, che si pensarono ignari d'Astronomia, hanno avversarj di molto nome, che li sostengono maestrissimi. Certo Abramo fu il primo, che dalla Caldea recasse questa Scienza all'Egitto; e la Tribù d'Isacar avea gran fama di possederla sovranamente. Checchessiasi di ciò, l'Agnello Pasquale doveva uccidersi la sera del giorno quattordicesimo secondo l'espressione della legge tra i due vesperi di questo giorno. Sulla quale espressione de' due vesperi del giorno stesso è a sapere, che variano gli Spositori: perchè altri i primi vesperi costituiscono immediati al mezzodì, e i secondi al tramonto; altri a due ore dopo il mezzodì segnano i primi vasperi, e a sei ore i secondi. Ma l'opinion ricevuta generalmente insegna, che i primi vesperi ebrei immediati erano al tramontare del Sole, ed i secondi al parere che facevano le Stelle in Cielo. Tra questi due vesperi era il Pasquale Agnello ad uccidere, che si doveva poi arrostire e mangiare, come dicemmo altrove. Il dì seguente, che il quindicesimo era, e i sei appresso festivi dovevan esse-

(a) III. Reg. c. 12. v. 26. 27. 28. (b) Act. 2. v. 5. & seq.

essere, ma nessuno col rigore del Sabbato, trattone il primo, e l'ultimo di questi giorni, in cui era purnondimeno permesso di cuocere e apprestar le vivande a mangiare. Soprattutto la legge, e il rito particolare di questi giorni proibiva l'uso del fermentato, nè lievito di guisa alcuna dovev'essere nelle case, e nelle famiglie Ebree: però la Pasqua si diceva con altro nome la festa degli Azzimi. Di quì il rito della nostra Latina Chiesa di consecrare pane azzimo non fermentato conformemente all'istituzione primiera, che ne fe Cristo nella notte di Pasqua.

E'cosa manifestissima, Ascoltatori, che questa solennità in tutti i suoi riti e nelle sue circostanze mirava d'istituzion sua a perpetuar la memoria di quella notte della liberazione del Popolo dall'Egitto, quando l'Angelo desolatore uccidendo tutti i Primogeniti Egiziani non contenne la spada che dagli Ebrei, perchè avevano le soglie asperse e segnate del sangue dell'Agnello sagrificato, figura chiara, promessa, immagine della salute, che doveva recarsi agli uomini per lo Sangue di Gesù Cristo. La qual circostanza caratteristica, dirò così, fu tanto vera e tanto contraddistinta, che non solo gli Ebrei ne conservarono la memoria, e ne'riti loro l'imitazione; ma gli Egiziani medesimi per oltre a due mille anni ne fecero al modo loro altrettanto. S. Epifanio, che visse al quinto secolo della Chiesa, racconta e assicura, che non potendo essi per la superstizion loro usare del sangue, al ritornare di Primavera segnavano di rosso minio imitatore del sangue le gregge, gli alberi, e quanto avevano di più caro per difenderlo dall'eccidio, che appunto a quella stagione avevano già sofferto (*a*).

Cinquanta giorni dopo la Pasqua era per legge a celebrare la Festa ebreamente detta delle Settimane, perchè sette settimane correvano nè più nè meno tra questa Festa, e la Pasqua; grecamente con vocabolo ricevuto ancor dagli Ebrei dicesi Pentecoste, appunto perchè cadeva nel dì cinquantesimo dalla Pasqua. Lo spirito di questa legge era di ricordare al Popolo il benefìcio di avere al Sina ricevuto da Dio i suoi divini precetti, lo che era precisamente avvenuto al cinquantesimo giorno, dacchè partiti erano dall'Egitto. La figura della discesa in Terra dello Spirito santificatore sopra gli Appostoli e i Discepoli di Gesù Cristo, spirito di verità, di sapienza, e di grazia a promulgare, a spiegare, a consumare la legge, che nello stesso cinquantesimo dì della Pasqua col nome stesso di Pentecoste noi celebriamo, questa figura dico, ci si può riconoscere facilmente con chiarezza grande adombrata. Ne'libri sacri non è, che sette giorni duraise, come la Pasqua: il costume della Nazione è festeggiarne due giorni soli, in cui ogni servile opera è proibita fuori di quella di apprestare a mangiare. A questa festa, che cadea sempre al finir della messe nelle terre di Palestina, si offerivano due pani al Tempio fatti di nuova farina a primizie del raccolto frumento, siccome il secondo giorno di Pasqua una certa quantità di fresco Orzo dovea non meno offerirglisi a primizie della mietitura, che non potea cominciarsi prima di questa offerta. Cadendo la Pasqua al quindicesimo giorno del mese Nisan rispondea per lo più al nostro Aprile inoltrato, a cui aggiugnendo cinquanta giorni dovea cadere la Pentecoste sul finire del nostro Maggio, o sull'entrare del Giugno.

La Terza solennità quella era de' Tabernacoli, così detta, perchè istituita espressamente da Dio a perpetua memoria de' quarant'anni, che gl'Israeliti pellegrinando per lo diserto altra abitazione non ebbono, che le Tende. Incominciava per divino comandamento la sera del quindicesimo giorno del

(*a*) Epist. 1. Nazaren. Hæres. XVIII. vid. Jacob Trigland. in diss. de orig. & caus. rituum mosaic. circa finem.

mese settimo nomato Tisri primo mese dell'anno civile, che parte al Settembre nostro risponde, e parte a Ottobre, e durava per sette giorni. Il primo, e l'ultimo giorno festivi erano, siccome quei della Pasqua. In tutto questo corso di giorni abitare dovevano gl' Israeliti all'aperto sotto una specie di padiglioni fatti di rami d'alberi aventi le fronde loro, e le frutta; ma i rami massimamente così vestiti di foglie, che potessero far tetto comodo a difesa de' foggiornanti. Mosè nomina in primo luogo frutti di bellissimo albero, per cui intendesi il Cedro, quantunque non nominato, Palme, e rami d'alberi di spesse frondi, e salici dei Torrenti. Al capo ottavo del secondo libro di Esdra si aggiugne il mirto. I Talmudisti, che non pur sono severi, ma sommamente superstiziosi, fanno grandi dispute sulla qualità, e sulla specie di queste frondi: i Caraiti altra scuola della Nazione più ragionevole contenti sono, che sieno belle e oppoitune a far foggiorno piacevole all' ombra loro secondo il fine, e lo spirito della legge. Oggi questa festa si nomina volgarmente delle frascate, che frascati in buona lingua si dice meglio, e forse non rade volte ha destato la vostra curiosità veggendone su pei tetti, e le terrazze dei Ghetti di bella forma.

Ne' due primi giorni di questo mese medesimo detto Tisri, che il primo era, come già abbiamo ripetuto assai volte, dell'anno civile, e incominciava dal Novilunio dell'Equinozio Autunnale, la solennità celebrare dovevasi delle Trombe. Questi erano insomma due giorni sacri a cominciare il nuovo anno da Dio, e dicevasi solennità delle Trombe, perchè le Trombe Sacerdotali col suono perpetuo di un giorno intero l' annunziavano. Al cominciar d'ogni Luna, e vale a dire il primo giorno di ogni mese dell'anno, si ripeteva il suono di queste Trombe annunziatrici de' Novilunj. Ma dove i prim due giorni del primo mese festivi erano, e le servili opere proibite, gli altri non vietavano queste opere, e per solo li sagrifizj particolari erano celebrati. Ben si pare, che tuttavia fossero solenni assai, e facessero a questi giorni le Case conviti e feste; perchè Davidde allegò per iscusa di non trovarsi alla tavola di Saulle la celebrazione della Neomenia, che facevasi in casa sua (*a*).

Finalmente il giorno decimo del primo mese civile, cioè di Tisri, sacro era per istituzione divina, e giorno dicevasi d'espiazione. Questo solenne giorno in ciò distinguevasi da tutti gli altri festivi, che dove gli altri giorni erano d'allegrezza, e di rendimento di grazie a Dio, questo era giorno di penitenza, d'umiliazione, e il solo di questo genere da Dio prescritto ad osservare perpetuamente. Il digiuno non ci è espresso segnatamente, ma egli sarebbe fuor di ragione il negare, che fosse in uso prima de' tempi mosaici, perchè non leggesi usato nella Scrittura da alcuno de' Patriarchi, o ch'esso sia una parte d'una penitenza solenne, perchè non è nominato distintamente. Anzi questo silenzio sembra provare il contrario, perchè l' esempio de' Niniviti dimostra, che il solo lume della ragion naturale potè obbligare anche un Popolo di Pagani a guardarlo severamente (*b*): e la natura l'insinua per se medesima, mentre una grande afflizione, o il timore di alcun grave pericolo toglie subito l'appetito, e dispone al digiuno naturalmente. Quanto agl' Israeliti è fuor di dubbio che fu in uso il digiuno presso di essi, come soventemente ricordano i sacri libri. Così Giosuè, e tutti i Principi d'Israello digiunarono un giorno intero pregando dinanzi all' Arca dopo l'inaspettata sconfitta sotto di Hai (*c*). Così le undici Tribù a un'occasion somigliante sotto di Gabaa (*d*). Così tutto il Popolo a Masfa per ispiare

(*a*) I. Reg. 20. v. 5. 6. (*b*) Jonæ 3. v. 5. e 7.
(*c*) Josue 7. v. 6. (*d*) Judic. 20. v. 26.

re il delitto d'Idolatrìa (*a*). Così Davidde per ottenere da Dio la vita del moribondo figliuolo natogli di Bersabea, (*b*) e così altri moltissimi, che si potrebbono ricordare. Il qual digiuno nel vero rigorosissimo era, perchè oltre il cibo escludeva ogni piacer della vita.

Certo, che solennissimo sempre fu questo giorno di penitenza, nel quale solo era lecito al sommo Sacerdote della Nazione entrare nel luogo Santo de' Santi, lo che facevasi con cerimonie infinite. E' costante tradizion tra gli Ebrei, che in questo giorno decimo del nuovo anno, e decimo non meno della Creazione del mondo piangesse Adamo il suo grave peccato, e ottenessene il perdono da Dio. Il Talmud lo nomina per eccellenza tra tutti i giorni dell'anno *il giorno* senz'altro aggiunto.

Era figura chiara ed espressa del giorno veramente grandissimo dell'universale espiazione del mondo per lo spargimento del sangue, e per il verissimo sagrifizio della vita di Gesù Cristo, lo che vedrem chiaramente ne' riti de' sagrifizj spiegati da Paolo Appostolo. Queste sono le solennità istituite da Dio per Mosè, a cui tante ne aggiunsero di mano in mano gli Ebrei massimamente dopo la loro Babilonese cattività, che di giorni di digiuno, e di festa il Calendario loro riempierono, che presso il chiarissimo vostro ed immortale Sigonio veder potete.

Oggi facciamo fine colle belle parole di Paolo Appostolo: *Sine sanguinis effusione non fit remissio* (*c*). Abbiam peccato, cari Uditori. Ad ottenerne il perdono vuol esser sangue. Quello di Gesù Cristo però fu sparso. Ma egli non è possibile applicarcene l'efficacia, se una contrizione sincera, e una penitenza fedele non ci affligga davvero spargendo così quel sangue spiritualmente, che spargere esternamente sarebbe forse men grave, e che tanto solo potrà giovarne, quanto dagli atti interni di un dolor vero fosse santificato. Così sia.

(*a*) 1. Reg. 7. v. 6. (*b*) 2. Reg. 12. v. 16. (*c*) Paul. ad Hebr. 9. v. 22.



LEZIONE CLXXIX.

DEL DEUTERONOMIO QUARTA.

Non immolabis Domino Deo tuo ovem & bovem, in quo est macula, aut quippiam vitii: &c.

Deut. c. 17. v. 1.

Espongonsi, e spieganfi le Leggi de' Sagrifizj, singolarmente di quel dell' Irco sagrificato nel giorno d'espiazione, e dell'altro, che si diceva emissario, o Azazele, di cui si dichiara la significazione e il misterio; così di quello della Giuvenca rossa, delle cui ceneri si facea l'acqua lustrale.



IENTE di più augusto, Uditori, più misterioso o più sacro di quel che fossero i Sagrifizj. Com'era questo l'atto di religione il più immediato e il più diretto non meno a riconoscer Dio Creatore, che Dio Redentore dell'uomo, due articoli fondamentali della Fede altrettanto, che della Legge; così ad istruirne e ordinarne le vittime, i tempi, i luoghi, ed i riti la maggior parte Mosè impiegò della divina sua Liturgia. Infinita opera faria richiesta, Uditori, a voler di ogni cosa darvi contezza esatta; anzi a noverarne soltanto le varie specie, e i molti e molto diversi riti, sarebbe a perderci la Lezion tutta con molta noja di molti, che quì m'ascoltano, e senza altro prefitto, che quello d'una pazienza, che se voi foste a consentirmi cortesi, indiscreto io farei ad esigere, ed importuno. Dunque assai contento di darven prima quell'idea generale, che v'istruisca bastevolmente de' loro fini, e della lor santità, appresso vi parlerò più utilmente di due, il cui misterio, che a noi Cristiani singolarmente appartiene, spiegò l'Appostolo delle Genti. Sarà il primo dell'Irco sagrificato nel giorno d'espiazione, e dell'altro, che si diceva Emissario, o Azazele. Sarà il secondo della Giuvenca, delle cui ceneri si facea l'acqua lustrale a mondarsi dalle legali immondezze. La Lezion, spero, vi atterrà più, che il suo proemio non vi promette. Incominciamo.

Certo è primieramente, Uditori, che i Sagrifizj sono d'istituzione sì antica, quanto la Creazione del mondo, e certo non è meno, che il fine loro immediato non era che riconoscere la sovranità, e il dominio di Dio sopra tutte le Creature. Però fino da Adamo si ricordano nella Genesi i Sagrifizj de' primi Padri (*a*).

Certo è in secondo luogo, che in essi si figurava, e a Dio, e agli Uomini si prometteva il sagrifizio perfetto, ch'era per fare un giorno il Messia; la quale figura, e la quale promessa era più o meno chiara, quanto più o meno nobili, e più o meno solenni erano i sagrifizj. Così in quel d'Abramo (*b*), a cagione d'esempio, sagrificante il suo Figliuolo unigenito, e in quel di Melchisedec Re, e Sacerdote di Dio altissimo (*c*) a lui consecrante il pane, ed il vino si può veder facilmente più espressa e più chiara, che non altrove.

Ora i Sagrifizj tutti, Ascoltanti, anteriori alla Legge del Sina, non furono che di due specie, Espiatorj, e questi non furono che Olocausti, in cui tutta la

(*a*) Genes. 4. v. 3. 4. Vide Beltramum de Sacrif. (*b*) Genes. 22. v. 9. & seq.
(*c*) Genes. 14. v. 18.

la vittima si consumava col fuoco a onor di lui, a cui era sagrificata. Di questi abbiamo esempi moltissimi nella Genesi, e poi nell'Esodo anteriori alla promulgazion della legge. Eucaristici, cioè fatti a Dio in rendimento di grazie, e di questi ne leggiamo di quattro sorte: primizie, siccome fu il sagrifizio d'Abele; decime, siccome offerì Abramo, e diede a Melchisedec, e Giacobbe promise a Dio; prosperità, cioè mangiando, e convitandosi delle cose sagrificate, siccome leggesi, che Giacobbe fè con Labano, e Jetro con Mosè, e con Aronne; finalmente Voti, siccome Giacobbe stesso e fece andando, e sciolse tornando in Betel (*a*).

Tutti questi furono senza dubbio anteriori alla legge, quanto ai riti noi non sappiam, che esigessero fuorchè sceltezza, e purità nelle vittime, e nel sagrificatore decoro, e santità. Della prima condizione abbiam l'esempio prima in Abele (*b*), e poi in Noè (*c*); della seconda lo abbiamo chiaro in Giacobbe purificante e adornante tutta la sua famiglia prima di andare a Betel. (*d*) Eccovi in pochi tratti la Liturgia della Legge della Natura.

La Legge scritta distinse vieppiù le cose, e ordinando tutto il culto cerimoniale de' sagrifizj nella loro moltiplicità, nella varietà de' riti, nell'ordine Sacerdotale e Levitico de' Ministri perfezionò la figura, che del gran Sagrifizio di G.C. fine e oggetto di tutti avea la Legge della Natura adombrato. Olocausti, sagrifizj pacifici o salutari, vittime per peccato, e vittime per delitto, Primogeniti, Primizie, Decime, Offerte e Voti, Agnello Pasquale, sagrifizj quotidiani e perpetui, altri ristretti a tempi e ad occasioni particolari, altri liberi ed arbitrarj, quando cruenti e quando incruenti, tutto raccolto insieme adombrò, come parla l'Appostolo, la grandezza, l'universalità, l'efficacia, la santità, la perpetuità, ed il valore del Sagrifizio, che il difetto di tutti gli altri avrebbe per se solo adempiuto: *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum; per singulos annos eisdem ipsis hostiis, quas efferunt indesinenter, nunquam potest accedentes perfectos facere* (*e*).

Ora venendo a' sagrifizj proposti, che si facevano nel gran giorno d'universale espiazione, manifesta figura di quella della vera Redenzione del Mondo, è a sapere, siccome il gran Sacerdote dovendo a questo dì solo entrar nel *Sancta Sanctorum*, cioè nel più intimo e augusto luogo del Tabernacolo, finchè durò, e appresso del Tempio per aspergervi il sangue delle vittime d'espiazione, con cerimonie grandissime, e colla più scrupolosa e più esatta mondezza interna ed esterna a quest'atto si preparava. Prima un Vitello doveva sagrificare per i peccati suoi proprj, e per quelli de' Sacerdoti. Appresso due Capri o montoni, che vogliam dire, d'età e di forma perfetti tratti innanzi alle porte del Tabernacolo dal Popolo gli si offerivano. Uno di questi era a sagrificare, siccome vittima d'universale espiazione dei peccati di tutto il Popolo, l'altro si dovea rimandare; appresso diremo a che. Il gran Sacerdote non già per arbitrio suo proprio, ma sì per le sorti dovea decidere qual de' due fusse a sagrificare, e quale a ricusare dal sagrifizio. L'eletto a vittima lasciato era nelle sue mani, ed egli sagrificavalo all'un de' lati dell' Altare degli Olocausti: l'altro ritenuto era. Il sangue della vittima sagrificata recava seco nel luogo Santo de' Santi, che aveva prima dell'odoroso fumo d'elettissimo timiama ingombrata; e attignendo coi diti di questo sangue sette volte il Santuario stesso aspergeva tra l'Arca, e il velo, che l'interna più santa parte del Tabernacolo divideva e copriva dalla men santa. Questa pure per ogni parte del sangue stesso sette volte aspergeva. Nel tempo della qual funzio-

(*a*) Genes. 4. v. 4. Ibid. 14. v. 20. Ibid. 28. v. 22. Ibid. 28. v. 20. Ibid. 31. v. 1. 54. Ibid. 35. v. 7. Ex. 18. v. 12. (*b*) Genes. 4. v. 4. (*c*) Ibid. 8. v. 20. (*d*) Ibid. 35. v. 2. (*e*) Ad Hebr. 10. v. 1.

ne nessuno de' Sacerdoti minori ardito era di stare neppur nell' atrio del Tabernacolo. Uscitone finalmente tigneva di questo sangue le quattro corna dell' Altare degli Olocausti, e sette volte versandone l' Altare stesso innaffiava.

Lo che fatto, comandava, che il Capro restato in vita gli fosse condotto avanti. Mettea su 'l capo di questa bestia la mano, e in quest' atto i suoi peccati e quelli di tutto il Popolo confessando pregava a Dio, che le pene, che essi ne meritavano, volesse prendere sull' animale, che quasi carico di tutti i loro delitti al rigore della giustizia sua abbandonavano intieramente. Allora un' uomo qual che si fosse, però apprestato, alcuni dicono un Sacerdote, prendeva il Capro, e cacciandolsi innanzi, o strascinandolo a forza in alcun luogo aspro e diserto, o lasciavalo alla sua mala ventura in libertà, siccome alcuni asseriscono, o giù da una rupe scoscesa precipitavalo, com' altri affermano coi Rabbini, e par più conforme al ventesimo secondo verso del capo sedicesimo del Levitico. Questo Capro si dice nella vulgata nostra latina Emissario, *Caprum Emissarium*; nella greca version dei Settanta grecamente Ἀπομπαῖον, *Apompæum*, che vale Toglitore delle calamità; *Hazazel* nell' original testo Ebreo (*a*). La quistione è, se questa parola *Hazazel* sia veramente un nome aggiunto del Capro, ovver piuttosto del luogo, dove dovea cacciarsi. Se dall' Ebreo si derivi, *Hez* vuol dir Capro, e *Azal* andò. Così sta bene *Emissario*. Se si derivi dall' Arabo, *Aza* vale durezza, e *Azala* angustia. Così sta bene renderla *precipizio*. Checchessiasi di questa voce, certissima cosa è, che quì non significa alcun Demonio, a cui fusse il Capro abbandonato, come pensò, o certo scrisse Spencero, e i Cabalisti, e Giuliano Apostata, e forse Origene. S. Cirillo Alessandrino nella sua Lettera ad Acacio trentesima rifiuta assai fortemente quest' opinione (*b*).

Il gran Sacerdote restato nel Tabernacolo dovea spogliarsi e lavarsi, siccome immondo per avere toccato il Capro emissario, e rivestito di nuovi abiti sacerdotali offerir due Arieti in olocausto; l' uno pel Popolo, e l' altro per se medesimo; appresso il grasso dell' Irco d' espiazione mettere su l' Altare, e tutto il resto di questa vittima, cioè piedi, carne, e intestini mandare fuori del Tabernacolo, anzi di tutto il campo, perchè ogni cosa fusse colà brugiata e consunta. Chi facea quest' uffizio restava immondo, e doveva purificarsi prima di rientrare nel campo, lo che non meno far doveva colui, che il Capro emissario condotto aveva al diserto, ovvero precipitato. Queste erano le cerimonie, ed i riti del gran sagrifizio d' espiazione, ch' io v' ho descritto. Sentite ora la mistica spiegazione infallibile di Paolo Apostolo.

Egli riconosce primieramente nel gran Sacerdote adombrata la Divina Persona di Gesù Cristo offerente il gran sagrifizio dell' universale espiazione del Mondo. Riflette, che egli solo entrava una volta l' anno nell' intimo Santuario del Tabernacolo; ma non entravaci senza sangue, che per sangue facevasi ogni espiazione di persone, e di luoghi; ma che tutto questo non era, nè poteva esser che ombra e figura imperfetta de' veri beni avvenire. Perchè il Sacerdote era peccatore egli stesso, e doveva prima per se stesso offerire, e poi per altrui; perchè il sangue della vittima offerta non avea forza e virtù di mondar l' anima da' peccati; perchè però conveniva replicar ciascun' anno il medesimo sagrifizio, non potendo uno mai farsene, che mondasse perfettamente, finchè quello non si adempiesse, che figurava. Questo sì che fatto una volta col sangue, e colla morte di una divina vittima non era a replicare mai più, ma entrato il gran Sacerdote con questo sangue nel Tabernacolo eterno della gloriosa Reggia di Dio l' avrebbe aperta per sempre al Popolo suo fedele: *Christus au-*

(*a*) Levit. 16. 10. Vide Polyglotam.
(*b*) Lege Clerc & Calmet in hunc loc.

autem assistens pontifex futurorum bonorum, per amplius & perfectius tabernaculum non manufactum, idest, non hujus creationis: neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in Sancta, æterna redemptione inventa (*a*). Perchè, segue l'Appostolo, *se il sangue dei capri, e de' tori, e il cenere sparso d' una giuvenca gl' immondi potea purgare delle esterne immondezze, quanto più il Sangue di Gesù Cristo, che per un divino spirito offerì a Dio se medesimo vittima immacolata, monderà le nostre coscienze delle opere morte, perchè a Dio vivo serviamo* (*b*). Così l' Appostolo con dignità e gravità di dottrina degna di lui nel Sacerdote, e nella vittima sagrificata riconosce il Salvatore del Mondo, e nel sangue d' espiazione la necessità, e la figura del cruento suo sagrifizio. Rileva altrove la circostanza del consumarsi la vittima fuori del campo a figurare la morte di Gesù Cristo fuori della città: *Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in Sancta per pontificem, horum corpora cremantur extra castra* (*c*). Finalmente lo riconosce non meno nel Capro emissario riputato, e gravato dei peccati di tutto il Popolo conformemente all'oracolo del Profeta: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (*d*). *Pro nobis peccatum fecit* (*e*). I Padri Teodoreto, S. Cirillo Alessandrino, S. Giustino, Origene, e Tertulliano ricercano viemmaggiormente, spiegano, e adornano queste figure. Ma io contento dell'infallibile spiegazione di Paolo, Appostolo, il resto della Lezione darò all'altro sagrifizio della Giuvenca rossa, ch' era non meno assai misterioso.

Questa doveva essere di rosso manto senza macchia, e senza difetto alcuno, giovane alla perfetta età di tre anni, che però mai non avesse portato giogo. Il gran Sacerdote disaminatala dovea cacciarla fuori del campo, e colà ucciderla raccogliendone il sangue, e sette volte con esso facendo cenno di aspergerne il Tabernacolo, e il Santuario lontano; appresso tutta la vittima senza serbarne parte in un gran fuoco gittare però apprestato. Con essa una certa quantità di cedro, d'issopo, e di vivo scarlatto, lo che tutto doveva colla Giuvenca ridursi in cenere. Questa cenere era a raccogliere con molta cura, e a riporre in luogo mondissimo fuori del campo, perchè mettendone poi alcuna parte nell' acqua, quest'acqua purificava gl' immondi d'ogni immondezza, e Acqua lustral dicevasi d'espiazione (*f*). Il gran Sacerdote, e chiunque prestato avesse nel fatto di tutta questa funzione l' opera sua restavane macchiato e immondo, nè senza prima purificarsi non gli era lecito di rientrare nel campo. Quest'era cerimonia e sagrifizio di grandissima celebrità, perchè era l'unico mezzo di purgarsi dalle infinite immondezze, che facilissima cosa era il contrarre, e tergere necessario per non vedersi interdetto d' ogni commercio e d'ogni comunion della vita.

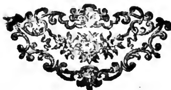
Ora, Ascoltatori, il misterio di questa Giuvenca rossa sagrificata così, e l' uso della sua cenere, tutti gli Ebrei Dottori Caraiti, e Cabalisti lo sostengono inesplicabile, e dicono, che Salomone, che tutto intese, questo non potè intendere, nè spiegare giammai. La grande e insolubile difficoltà di spiegarlo secondo essi nasce singolarmente da questa opposizione di cose. Le ceneri della Giuvenca morta sparse nell' acqua purificano, e la Giuvenca lorda e contamina chiunque sia concorso ad ucciderla e a sagrificarla. Com' è possibile conciliare queste due cose?

Gli Ebrei delirano, Ascoltatori, e con essi per mio avviso delirò lo Spencero, che assai volte coi gentileschi riti e costumi a gran torto, siccome spero di farvi un giorno conoscere, confuse le sante cose, per non dire le profanò. Dacchè l' Appostolo Paolo ha in questa vit-

tima

(*a*) Ad Hebr. 9. v. 11. 12. (*b*) Ibid. v. 13. 14.
(*c*) Ad Hebr. 13. v. 11. (*d*) Isaiæ c. 53. v. 6.
(*e*) 2 Corinth. 5. v. 21. (*f*) Numer. 19.

tima riconosciuto il Salvatore del Mondo, la spiegazione d'ogni misterio è chiarissima, e varrà invece del frutto morale della Lezione. Questa vittima senza macchia giovane di età perfetta, quantunque di debol sesso, e intatta da giogo alcuno significava l'umanità della vittima d'universale espiazione del Mondo, l'umanità, dico, di Gesù Cristo, perfetta senza suo proprio peccato alcuno, libera intieramente, e alla robusta sua gioventù, quantunque debole per debolezza della natura. Il rosso manto della Giuvenca, colore costantemente usurpato nella Scrittura a figurare i peccatori e il peccato, significava questa medesima umanità fatta mallevadrice dei peccati di tutti gli uomini. Il fuoco, in cui essa si consumava, era simbolo di quell' incendio di carità, in cui si sarebbe sagrificata per noi. L'incorruttibile cedro, che si gittava con essa ad ardere tra le fiamme, l'impassibile divinità, e l'efficacia perpetua del suo sagrifizio; l'issopo l'amarezza delle sue pene; il vivo scarlatto il peccato, e la condannazione de' peccatori, che avrebbono avuto fine. Il misterio inesplicabile a Salomone medesimo dell' apparente contraddizione dell' immondezza contratta da chiunque avea parte nel sagrifizio, benchè le ceneri del sagrifizio mondassero, è chiaramente spiegato per lo peccato di chiunque ebbe parte nella crocifissione di Cristo, e nell' acerba sua passione, quantunque per questa passione stessa, e per questa crocifissione fusse per essere il Mondo tutto redento e mondato d'ogni peccato. Il gran Sacerdote Ministro primo del sagrifizio rappresentante tutto l' ordine sacerdotale, anzi tutta la nazione, era profezia pessima per la nazione medesima, e più per l' ordine sacerdotale autor primiero della crocifissione di Cristo. S. Agostino, Teodoreto, ed altri Padri aggiungono più cose assai; ma tutto essendo bastevolmente spiegato, la tard' ora mi obbliga di far fine. Così sia.



LEZIO-

LEZIONE CLXXX.

DEL DEUTERONOMIO QUINTA.

Non habebunt Sacerdotes & Levitæ, & omnes qui de eadem tribu sunt, partem & hæreditatem cum reliquo Israel, quia sacrificia Domini, & oblationes ejus comedent.

Deut. c. 18. v. 1.

Trattasi delle Leggi costitutive dell'Ecclesiastica Gerarchia degli Ebrei riguardo a tre ordini Pontificale, Sacerdotale, e Levitico; e quelle si espongono, che esigono la santità, e il decoro del grado; l'altre, che determinano l'autorità della Giurisdizione; e quelle per ultimo, che provveggono al sostentamento delle persone.

LE Nazion tutte, Uditori, ch' ebbono un culto, una religione, uno stato, ebbono non meno un'ordine sacerdotale, a cui erano le sacre cose, la dignità, il ministero, e i varj riti del culto raccomandati. Melchisedec tra' Cananei fino da'tempi d'Abramo (*a*), Putifarre tra gli Egiziani a que'di Giuseppe (*b*), Jetro tra Madianiti a quei di Mosè (*c*) sono i tre ricordati con questo titolo da Mosè stesso, oltre l' ordine Sacerdotale Egiziano, di cui più volte si fa menzione nel Genesi, e poi nell' Esodo. Gli Ebrei venuti già a nazione, e a nazione grandissima nell' Egitto non apparisce, che quest' ordine avesser mai, nè che alcuno di essi prima d'Aronne avesse titolo di Sacerdote. Ben si leggono sagrifizj a Dio offerti fino da Adamo (*d*). Leggonsi di Noè (*e*), e di Abramo (*f*). Nè sagrifizj soltanto; ma di più altari eretti e consecrati si veggono per Giacobbe (*g*): ma niuno d'essi ha nome o titolo di Sacerdote. La tradizione migliore è, che a'Capi, e a'Primogeniti delle famiglie appartenesse per diritto il ministero sacerdotale, quantunque di Sacerdoti non avessero ancora il nome. Dio colla Legge quest'ordine nel suo Popolo istituì, e invece de'primogeniti di tutta la Nazione, che consecrarsi dovevano al culto suo, si compiacque d'eleggere, e di sortire al ministero de' suoi Altari tutta, e la sola Tribù di Levi, come a suo luogo vedemmo, dove dell'equità del contratto, che fece Iddio in questo cambio col Popolo, fu ragionato, e conchiuso, che sostituendo a tutti i Primogeniti della Nazione tutti i Leviti si prese un minor numero di Persone di quel, che gli era dovuto, per cui fatti i computi esatti dall' una parte, e dall'altra, i Primogeniti, che ridondavano a vantaggio del Popolo, che furono trovati essere dugento settantatre, collo sborso di cinque Sicli per Capo ebbono ad essere riscattati (*h*). Ora le Leggi particolari, che quest' ordine costituirono, e riguardarono, dobbiam spiegare, e in questa Lezion comprendere, se fia possibile; l' Ecclesiastica Gerarchia degli Ebrei. La Lezion, spero,

(*a*) Genesis 14. v. 18. (*b*) Genesis 41. v. 50.
(*c*) Exodi 2. v. 16. & 3. v. 1. (*d*) Genesis 9. v. 3. 4.
(*e*) Genes. 8. v. 20. (*f*) Genes. 12. v. 8. 13. v. 4. 15. v. 10. & alibi.
(*g*) Genes. 28. v. 18. 35. v. 6.
(*h*) Numer. 3. per totum. Tomo IV. Lez. CLVII.

io, vi darà in guisa l'idea del Sacerdozio Mosaico, che assai rispetto vi spiri pel Cristiano. Incominciamo.

Il tronco della Tribù di Levi era in tre rami partito per i tre suoi Figliuoli Gerson, Caat, e Merari, de' quali i primi Gersoniti, Caatiti i secondi; e i terzi si nominavano Merariti. Ora in questa Tribù tutta a lui consecrata tre sacri ordini Dio istituì: Pontificale, Sacerdotale, e Levitico. Restrinse il primo a una persona sola, il qual Pontefice, o Sacerdote sommo, o gran Sacerdote si nominava. Sortì a questa dignità somma il primo di tutti Aronne fratel di Mosè, della linea secondogenita de' Caatiti ad esclusione della primogenita della Tribù, di cui erano i Gersoniti. Di più nella linea d'Aronne per Eleazaro suo figliuolo, e appresso per Finees figliuol d'Eleazaro costituì la successione perpetua del sommo Pontificato di Padre in Figlio, seppur non fusse per essi stessi mancato. Eccovi l'istituzione divina del primo ordine Pontificale.

Quanto al secondo Sacerdotale, questo pure ristrinse nella famiglia sola d'Aronne, e ampliò a tutti i suoi discendenti ad esclusione di tutte l'altre famiglie, e de' figliuoli di Mosè stesso. Questi già erano in qualche numero vivente Aronne; appresso crebbono a viemmaggiore moltitudine, e questi soli secondo l'istituzione divina, che qui spieghiamo, erano Sacerdoti.

Il terzo ordine finalmente ebbe nome Levitico dalla Tribù, nome, che sacro era per l'elezione, che della Tribù medesima avea fatto Dio ai ministerj del culto suo ed era comune a ogni uomo della Tribù, che Levita si nominava.

Della consecrazion del Pontefice, e di quella de' Sacerdoti, siccome de' loro abiti sacri fu detto altrove (*a*): così de' lor ministerj nel Tabernacolo. De' Leviti basterà aggiugnere, che la loro consecrazione era assai meno operosa, non consistendo che in una purificazione perfetta di corpo e d'abiti, e in un'offerta, che il gran Sacerdote doveva innanzi di tutto il Popolo, e quasi a nome del Popolo stesso, fare di essi a Dio (*b*). Il ministero loro non era che di servire a' Sacerdoti negli uffizj minor del culto, e ne' più laboriosi; ministero, di cui già abbiam ragionato parlando del Tabernacolo (*c*), e di cui, spero, ragioneremo quando, se il tempo e la vita ci basteranno a' giorni del Re Davidde saremo giunti. Ora non è a parlare che delle Leggi per Mosè promulgate riguardo a questi tre ordini Pontificale, Sacerdotale, e Levitico, che costituivano l'ecclesiastica Gerarchia degli Ebrei.

Di queste Leggi altre riguardano la santità e il decoro del grado, altre l'autorità della Giurisdizione, ed altre infine il sostentamento della persona. Parliam di tutto con ordine e con chiarezza. Le prime esigono una squisita onestà e probità di costumi, e ripetono sovente mente: *Sint ergo sancti, quia & ego sanctus sum, Dominus, qui sanctifico eos* (*d*). Vietano loro nozze con donna, che di persona e di fama non sia intatta, e innoltrano su quello punto così le cose, che la figlia di un Sacerdote, la quale avesse commesso fallo, condannano a morire arsa nel fuoco per avere il padre disonorato, legge, che per le altre benchè colpevoli non avea luogo.

Quanto al decoro, gli abiti e la persona doveano avere mondissima e acconcia in tutto a spirare venerazione e rispetto agli occhi stessi de' riguardanti, soprattutto qualunque volta entrassero nel Tabernacolo, e adoperassero a' sacri lor ministerj. Allora era loro singolarmente vietato il vino, e l'uso d'ogni liquore, che avesse forza di alterar la ragione, e ubbriacare. Così quello d'ogni altra cosa, quantunque d'altronde lecita, che li esponesse al pericolo di contrarre qualche immondezza legale, il qual divieto più rigoroso era e più ampio riguardo al gran Sacerdote per lo giorno massimamente d'espiazione, quando entrar doveva nell'intimo Santuario.

I di-

(*a*) Tom. III. Lez. CLVI. (*b*) Numer. 8.
(*c*) Tom. III. Lez. CLIII. & CLIV. (*d*) Levit. 21. per totum.

I difetti del corpo, che irregolare rendevano la persona, e in tutto incapace del Sacerdozio, non che del sommo Pontificato, non solamente quelli erano, che deformano gravemente la vita o il viso, ma tutti quelli non meno, che notano leggermente, e qualche parte tolgono alla persona disaminata da capo a piedi dell' avvenenza dicevole ad uom perfetto. Mosè ne novera assai; ma i Rabbini interpreti di questa legge ne riconoscono tanti, che secondo essi otto di questi naturali difetti, che rendevano irregolari, ne segnano e ne distinguono al capo, diciannove agli occhi, cinque alle guancie, sette alle ciglia, nove agli orecchi, altrettanti al naso, sei alla bocca, tre alle labbra, due al collo, tre al ventre, altrettanti alle spalle, e così al resto del corpo fino alla somma di cento ventuno almeno (a). Se alcuno dei discendenti d'Aronne, e però di famiglia sacerdotale avea la disgrazia d'essere per alcun d'essi notato, serbava bensì il diritto per legge al sacerdotale sostentamento, ma nè l' ordine non aveva del sacerdozio, nè l' esercizio. Vedete, che strette erano per lo decoro del ministero le cose, nè pensare non si poteva, com' oggi forse talor si pensa, di consecrare all'altare quel tra i figliuoli, che le fattezze del corpo rendono più inetto al mondo. Per i Leviti, che Sacerdoti non erano, ma sì Ministri de' Sacerdoti, non è segnata irregolarità, che dal giudizio dovea dipendere de' Sacerdoti.

Veniamo ora alle Leggi di gran momento, che riguardano l'autorità, o vogliam dire la podestà della Giurisdizione. Questa veramente era somma presso del Sacerdozio, e durò tale, finchè durò il governo nel Popolo istituito da Dio per Mosè, che Dio medesimo avendo nominato più volte governo suo, con ragione fu detto *Teocrazia*, che val governo di Dio. Non solamente le sacre cose, ma le civili militari e politiche della Repubblica al giudicio sacerdotale si riducevano, e punito era di morte chiunque a questo giudizio si fosse ardito di ribellare.

E' a riflettere nondimeno, che questa Giurisdizione non era tanto dell'ordine, quanto del ministero, perchè dovendo, e volendo di ogni cosa del Popol suo decidere Dio medesimo, questo egli facea per due mezzi, o per la Legge, o per gli Oracoli. Ora essendo di questa Legge istituiti i Sacerdoti Custodi, interpreti al Popolo, ed esattori; e il solo sommo Sacerdote chieditore per l' *Urim* e il *Tummim*, e degli Oracoli ricevitore, resta, che il giudicio della Legge; e quel degli Oracoli fosse presso gl'immediati Ministri dell'una cosa e dell'altra, ch'erano i Sacerdoti. Questi però non avean diritto a decidere a senno loro per alcun titolo di sovranità, che tutta era di Dio, nè egli non l' avea loro comunicata, ma unicamente come custodi e interpreti della Legge di Dio, se il caso in essa era espresso, o come chieditori e esecutori de' suoi Oracoli, se la Legge non ne parlava. Non eran dunque per niun modo sovrani, ma unicamente del Sovrano Ministri, ch' era Dio stesso o per gli Oracoli, o per la Legge.

Nè questo toglie per tutto ciò, che Tribunali, e Maestrati, e Giudici criminali e civili fuori dell' ordine Sacerdotale, e Levitico non fosser prima nel Campo, e appresso nelle Città del Popolo costituiti nella terra di Canaam, che questi abbiam veduto a suo luogo istituiti da Dio medesimo; ma e in ciascuno di questi giudicj sedeva per le ragioni suddette, e presiedeva probabilmente o Sacerdote, o Levita, e la somma delle cose si riducea finalmente al giudicio del Tabernacolo, ch' è quanto dire di Dio dichiarato per mezzo del Sacerdote. Le cose appresso cangiarono sotto i Re, quando il Popolo volle, e Dio un Sovrano gli consentì, dov'è a notar la risposta, che fece a Samuele Dio stesso: *Non enim te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos* (b). Risposta, la qual dimo-

(a) Vide Maimon. in Biath. Hammikd. ch. VIII.
(b) I. Regum 8. v. 7.

mostra, che prima d' ora altro vero Sovrano non aveva avuto il suo Popolo, fuorchè Dio solo, e d'ora innanzi un vero Sovrano avuto avrebbe nel Re. Erraron dunque sicuramente coloro, che nella Legge Mosaica la regal podestà conferirono a' Sacerdoti.

Restano a vedere le leggi, che lo stato costituiscono delle sustanze loro, e del loro sostentamento. Primieramente per lo testo, che abbiam letto nel divino Deuteronomio, nè Leviti, nè Sacerdoti, nè insomma Persona alcuna della Tribù di Levi non doveva aver parte, nè eredità nella Terra di Canaam, ch' era a distribuir per le sorti alle Tribù del Popolo d' Israello. *Non habebunt Sacerdotes & Levitæ, & omnes qui de eadem tribu sunt, partem & hæreditatem cum reliquo Israel* (*a*). Eppure certo dovevano anch' essi viverci, ed abitarci. Sì senza dubbio. Ma dove, e di che, se non avevano Terra, nè eredità? Distinguiamo le cose, e parliam prima dell' Abitazione.

Non possedendo, nè potendo posseder essi per la Legge suddetta alcuna delle dodici Provincie, in cui alle altrettante Tribù doveva essere distribuita e partita la Terra santa, fu costituito, che ciascuna Tribù cedesse loro alcuna delle Città, che le fossero toccate in sorte coi sobborghi e territorj delle medesime, i cui angusti confini dovean segnarsi a un miglio solo all'intorno delle mura della Città, e non eran che pascoli a' loro armenti. Queste quarantotto dovevan essere in tutto, nè già da prendere in egual numero dalla Provincia di ciascuna Tribù, nel qual caso quattro ciascuna avrebbe dovuto cederne; ma secondo la maggiore, o minor forza delle Provincie medesime meno dovesse darne chi ne avea meno, e più chi più. Tredici di queste Città assegnate furono a' Sacerdoti, e le restanti trentacinque a' Leviti. Così la Profezia fatta a Levi dal moribondo Giacobbe della dispersion sua tra i Fratelli, *dividam eos in Jacob, & disperdam eos in Israel* (*b*), ebbe l'effetto suo a gran vantaggio della Nazione, che tutta potè avere così l' istruzione più comoda e più opportuna delle cose della Religione.

Queste Città erano così proprie a' Sacerdoti, e a' Leviti, che potean venderne, od alienarne le case, come loro tornasse meglio, col privilegio di più di poterle redimere ad ogni tempo, e spirato qualunque termine, e di rientrarne in possesso all'anno del Giubbileo, privilegio, che non avevano i venditori di case Cittadinesche, come notammo altrove (*c*). I territorj no, che alienare, o distrarre non si potevano, perch' eran pascoli di un diritto comune de' Cittadini. Di queste Città Levitiche sei erano di rifugio, o vogliam dire d' asilo per chiunque avesse commesso involontario omicidio, delle quali alcuna cosa diremo, parlando delle Leggi giudiciali. Vedete, Uditori, che provveduto era ampiamente alla comoda abitazione dell'ordin tutto Sacerdotale, e Levitico oltre quelli, che al Tabernacolo, e in ciascun' altra Città per la carica, e ministero loro abitavano.

Le entrate, di che aveano a sussistere erano tutte sacre, e riducevansi a quattro classi di certe, e a due d' incerte. Le certe erano le primizie, le decime, i sagrifizj, e il riscatto de' Primogeniti. Le incerte erano le volontarie offerte, ed i voti. A non contar, che le decime, Ascoltatori, è manifesto, che la Tribù di Levi dovea star meglio d'ogni produzion della terra di ciascun' altra Tribù, perchè queste essendo divise in dodici, le decime di due Tribù ridondavano all'uguaglianza. Queste decime dovean pagarsi per legge propriamente a' Leviti, non a' Sacerdoti, i quali Leviti poi della somma delle raccolte decime dovean pagare la decima a' Sacerdoti: e così spiegasi quel tratto di Paolo Appostolo al verso quinto del capo settimo della sua Lettera agli Ebrei, dove par che asserisca, che a' Sacerdoti le decime si dovevano: *Mandatum habent accipienda-*

(*a*) Deut. 18. v. 1. 2. (*b*) Genes. 49. v. 7. (*c*) Lez. CLXXVII.

darum decimarum a populo (*a*). Seppur l'Appostolo non allude a' tempi posteriori di Esdra, o tutto l'ordin Levitico non comprende sotto il nome di Sacerdoti. Ma chi la categoria delle decime fosse vago di più conoscere legga il capo nono della terza parte delle Antichità sacre di Adriano Relando colle ampissime note dell'Ugolino (*b*). Così quella delle primizie, dei sagrifizj, del riscatto de' Primogeniti, delle offerte, e dei voti consulti il lodato Scrittore, ed altri, che più gli piaccia, bastandomi di conchiudere, ch'era per tutte quelle contribuzioni non pure all'onesto sostentamento, ma alla dignità e al decoro dell'ordine sacro a Dio assai ben provveduto.

Nè già non era vietato per tutto ciò a' Sacerdoti, e a' Leviti di fare acquisti di terre, o di case, o d'altri fondi fruttiferi, e averli e ritenerli in dominio di proprietà. Abiatar Sacerdote si legge nel terzo Libro dei Re rilegato per Salomone nelle terre, che aveva in Anatot (*c*). Geremia pur Sacerdote nella sua profezia si legge vendere un suo podere con molta solennità (*d*). E fino a' giorni di Paolo Appostolo S. Barnaba, il quale era Levita, vendè anch'egli, com'è negli Atti Appostolici, una sua terra, e il prezzo a piè degli Appostoli ne recò (*e*).

Conchiudiamo la Lezione colle parole di Dio le più opportune al profitto de' Sacerdoti per procurare la santità, che esige il lor ministero, e a quel del popolo per conoscere la riverenza, che debbesi a' Sacerdoti: *Sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen ejus: incensum enim Domini, & panes Dei sui offerunt, & ideo sancti erunt* (*f*). Comprendete di grazia la ragion vera, per cui e santi hanno ad essere, e rispettati dal popolo i Sacerdoti: perchè, dice Dio, essi sono, che mi offrono incenso ne' sagrifizj; essi, che il sacro pane imbandiscono alla mia mensa. Che ragione, Uditori, pel Sacerdozio del Cristianesimo terribile a' Sacerdoti, ed altrettanto ad un popolo, che sia fedele! Perocchè ditemi, che sagrificj facciamo noi? Che pane, ed a qual mensa imbandiamo? Parvi egli soffribile il paragone su questo punto del Sacerdozio di Cristo con quel d'Aronne? Divina è la vittima, che noi a Dio offeriamo, divino il pane, di che imbandiamo la mensa de' suoi Altari. Miseri! che sia di noi, se immonde sono le nostre mani, le labbra immonde? E di voi, Christiani, che sia non meno, se niun rispetto di Religion non vi spirano i tanto augusti misterj e Sagramenti santissimi, che amministriamo? Grande argomento, cari Uditori, di confusione profonda per me, che parlo, e di assai profittevole riflessione per tutti voi, che ascoltate. Basti averlo accennato a non doverlo dimenticare mai più. Così sia.

(*a*) Ad Hebr. 7. v. 5. (*b*) Vide Reland. Ant. Sac. part. 3. c. 9. n. 4.
(*c*) 3. Reg. 2. v. 26. (*d*) Hierem. cap. 32.
(*e*) Act. 4. v. 36. & 37. (*f*) Levit. 21. v. 6.

LEZIONE CLXXXI.

DEL DEUTERONOMIO SESTA.

Judices & magistros constitues in omnibus portis tuis, quas Dominus Deus tuus dederit tibi, per singulas tribus tuas: ut judicent populum justo judicio.

Deut. c. xvi. v. 18.

Trattasi delle Leggi riguardanti i Giudici, ed i giudicii criminali e civili; della forma loro, e della loro costituzione; e finalmente delle pene costituite ai delitti non capitali.

Costituite fin quì le Leggi, che alla Religione direttamente appartengono, e a' suoi Ministri immediati, quelle erano a costituire non meno, che il governo civile della Repubblica riguardassero, e fiorente e sicuro e tranquillo facesser sempre lo stato privato e pubblico della nazione. Le quali Leggi, Uditori, quantunque sembri, che sieno alla Religione straniere, da essa pur nondimeno dipendono sì strettamente, che senza lei nè essere non potrebbono, nè conservarsi. Conciossiachè sendo le Leggi per se medesime un freno della libertà naturale disordinata e alterata dalle umane passioni, di questo freno non sarebbe possibile sentir la forza, se un diritto d'imporlo superiore e sovrano non si credesse, a cui sia forza ubbidire; il qual diritto non si può credere finalmente che nella Divinità creatrice della natura; ed eccovi in questa sede necessaria a conoscere ed a sentire il valor della Legge, la Religione. Che se leggi umane si guardano tuttavia, egli è perchè si conosce questo divino diritto legislativo a' Sovrani, e a'Reggitori de' popoli provvidamente comunicato da Dio medesimo, da cui discende, come parla l'Appostolo, ogni sovranità, e a cui però la Religione medesima ci obbliga di ubbidire. A ogni modo potendosi per empietà; o per impeto di passione scuotere talor dagli uomini questo freno, e violare la Legge, e potendo non meno in molti casi particolari parer dubbiosa la Legge, e lasciar gli uomini incerti dei lor diritti, però fu necessario Giudici e giudicj costituire, che della Legge fussero fedeli interpreti nelle quistion del diritto, e questi al modo nostro diciam civili; e fossero della Legge nel fatto di trasgressione possenti e giusti vendicatori, e questi diciam non meno coll'usato vocabolo criminali. Quali e quanti fussero adunque questi Giudici, e questi giudicj istituiti da Dio medesimo per Mosè, e qual fosse per questa divina istituzione la forma loro di giudicare, la Lezion oggi vi spiegerà. Molte cose a sapere utilissime, e ad intendere non difficili sono a dire. Uditele attentamente, e incominciamo.

Giudici e Ministeri di Giudici comandà Iddio primamente, che in ogni Città sieno costituiti: *judices & magistros constitues in omnibus portis tuis*, dov' è a notare, che porte vale Città, perchè alle porte si teneva il giudicio, come assai volte notato abbiamo, e quivi era il Tribunale della ragione. Quanti di questi Giudici avessero precisamente a comporlo in ciascuna Città, non è per Mosè nè quì segnato, nè altrove. Giosesso dice, che sette, a' quali due Leviti assistevano, che

che un Tribunale farebbono di nove Capi (*a*). I Rabbini dicono ventitre in ciascuna Città, e tre nei Castelli, che il picciol numero di centovent'uomini, che i più intendono per centoventi Capi di casa non avessero a abitatori (*b*). Aggiungono al Tribunale Assessori, Discepoli, Medici, Chirurgi, Sgherri, Notaj, e così fatti Ministri d'ogni maniera, che forse c'erano, ma della loro categoria non è cenno in Mosè.

Il carattere di questi Giudici conformemente alla Legge quì promulgata doveva essere la giustizia saggia universale disinteressata. Saggia: *ut judicent populum justo judicio* (*c*); sulla quale sapienza, ch'è veramente a ristrignere alla perfetta cognizion della Legge, e al buon giudicio del suo valore ne'casi particolari, i Rabbini raccontano favole e maraviglie. Dicono, che la magia soprattutto questi Giudici dovean sapere non già per farne esercizio, ma per conoscerne i rei, ed impedirne gli effetti; che due almeno tra essi settanta lingue doveano parlare e intendere, nel qual numero comprendevano tutte le lingue del mondo, perchè interprete forestiere al Tribunale non bisognasse giammai. Ma questi comenti sono d'uomini deliranti. Secondo pregio da Dio richiesto ne'Giudici veramente: giustizia universale, che studio alcuno di parti non alterasse, nè accettazion di persone: *Nec in alteram partem declinent*, *Non accipies personam* (*d*). Questo esigeva nel Giudice uno spirito spassionato fino a non sentire, o certo a non avere riguardo alcuno all'inclinazion che sentisse per l'una o per l'altra delle due parti: di più magnanimo e superiore a ogni grado e condizion di persone a rendere in ogni tempo giustizia uguale ai diritti del povero, che a quei del ricco, del nobile e del possente, che del debole e del plebeo. Terzo: giustizia disinteressata. Vietato era a' Giudici ricever doni dalle persone, che avessero a giudicare: *nec munera* (*e*). La ragione, che Dio aggiugne del divieto di questa Legge, è bellissima; perchè i doni, dic'egli, gli occhi de'savj acciecano, e dei giusti medesimi mutano le parole: *quia munera excæcant oculos sapientum, & mutant verba justorum* (*f*). Che se tanto possono su i savj stessi e su i giusti, che non potrebbono sicuramente ottenere da chi nè savio non fusse, nè fusse giusto? Le Leggi attiche, com'è in Demostene, e in Demarco, condannavano coll'estrema severità il donatore non meno che il Giudice donatario, l'uno e l'altro siccome corrompitori della giustizia (*g*). Finalmente secondo la forza dell'ebrea lingua giustissimi i Giudici dovevan essere per la giustizia: *juste quod justum est persequeris* (*h*), che assai ampiamente spiega il Magno Gregorio nel capo diciannovesimo del libro nono de'suoi morali del fare il giusto per solo e puro amore del giusto (*i*), potendo alcuna volta avvenire, come Aristotele conobbe anch'egli, che altri pur faccia il giusto, ma non facendolo per amore della giustizia, non faccialo giustamente (*k*). Vedete, che se conformi all'istituzione santissima di queste Leggi erano i Giudici, i Popoli non potean'essere meglio raccomandati.

Le cause tutte criminali e civili a questi Giudici municipali si riducevano, che nel ristretto della loro giurisdizione avean diritto di giudicar d'ogni cosa, compreso quello del sangue. Vero è, che dove dubbioso fosse il giudicio, o reclamanti le parti, potevasi e dovevasi aver ricorso al Tribunale supremo del Tabernacolo.

(*a*) Antiq. lib. 4. c. ult. (*b*) Vide Munst. Fagiun. Grotium hic, & Selden. de Synedrio l. 2. c. 5. (*c*) Deut. 16. v. 18.
(*d*) Deut. 16. v. 19. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid.
(*g*) Demost. adversus Leptinen. & Demarchus contra Demost.
(*h*) Deut. 16. v. 20. (*i*) Greg. lib. 9. Moral. c. 19.
(*k*) Arist. lib. 5. Ethic.

Qui, Ascoltatori, è gran disputa fra i dotti, se questo Tribunal sommo del Tabernacolo fosse il Sinedrio, che gli Ebrei vogliono per Mosè istituito nel Magistrato de' settanta Seniori, tra cui divise il suo spirito, se vi ricorda, là nel diserto; e ch'essi affermano durato sempre nella nazione con tanta autorità, che i Re medesimi per loro avviso ci erano giudicati e condannati alcuna volta e puniti siccome rei. Io non voglio disputar qui quest'arida quistione, che molta noja, e niun vantaggio vi recherebbe. Bastivi di sapere, che in tutta la sacra storia fino alla babilonese cattività di questo Sinedrio non si fa cenno; che Gioseffo, e Filone Ebrei anch' essi e Storici della nazione lo tacciono; che gli Scrittori più liberali ne costituiscono l'istituzione a' giorni de' Maccabei sotto Giuda, ovvero piuttosto Gionata, altri a' tempi molto posteriori sotto Gabinio (*a*); che il chiarissimo Sigonio vostro, per quantunque lo favorisca, amantissimo nondimeno siccome egli era della verità, e nelle sacre lettere quanto in ogni altra letteratura dottissimo e versatissimo nol costituisce per niun modo quale i Rabbini lo rappresentano (*b*); che a' tempi di Cristo esisteva, benchè diviso in cinque parti in altrettante Città senza diritto però di eseguire capitale sentenza; che esso fu, che condannò Gesù Cristo, e per questa condannazione del Salvatore del Mondo coll'eccidio della nazion fu sepolto non so se più nell'orrore, o nell'infamia di tutti i secoli.

Veniamo ora alla forma de' lor giudicj. Per cause o liti, che vogliam dire, puramente civili, non è memoria di Legge particolare, che l'ordine ne prescrivesse. Dal tenuto colle Figlie di Salfaad (*c*) chiedenti contro gli uomini della loro Tribù la paterna eredità ben si può argomentare, che breve era e spedito, perchè udite le parti o la Legge ne decidea chiaramente, o, dove dubbiosa fusse la Legge il consultato Oracolo di Dio medesimo rendeva chiara risposta. Così i diritti d'ognuno erano assai difesi. La Legge dell'Anno Sabbatico, in cui tutti i debiti si rimettevano, e quella dell' anno del Giubbileo, in cui ciascuno rientrava in possesso de' fondi suoi, siccome religiosamente guardate dovevano diminuire assai queste liti, così trasgredite potevano moltiplicarle. E' certo, che coll'andare degli anni grandi abusi e gravissimi, e infinite ingiustizie s'introdussero ne' Tribunali della nazione, per cui a ogni tratto si leggono ne' Profeti i rimproveri e le minacce di Dio: *Principes tui infideles, socii furum: omnes diligunt munera, sequuntur retributiones. Pupillo non judicant: & causa viduae non ingreditur ad illos* (*d*). Così Isaia, e così appresso i Profeti. Tanto le passioni e la malizia degli uomini hanno sempre contrariato alla Legge, e alla bontà di Dio.

Quanto a' giudicii criminali le cose sono più assai distinte per Leggi esatte non meno, che per esempj. Dieci di questi esempj si leggono studiosamente raccolti dal vostro grande Sigonio, che le note del Nicolai illustrarono (*e*), Quattro dalla Storia di Gioseffo, uno dagli Evangeli, quattro dagli Atti Appostolici, ed uno dalla vita dell'Appostolo S. Mattia: tutti ingiustissimi; ma tutti sono dei bassi tempi e corrotti della nazione. Noi qui cerchiamo i migliori, e come furono istituiti da Dio.

Riducendosi dunque le cause tutte di questo genere criminale alle offese fatte al prossimo nella roba, nell'onore, o nella vita, o a quelle fatte alla Natura, alla Religione, ed a Dio, per ciascuno di così fatti delitti costituite erano per la Legge da Dio le pene, con che fossero a gastigare, e la forma giudiciaria non meno a convincerne i rei, che ad eseguir-

(*a*) Basnage hist. des Juifs lib. I. c. 4. Petav. de doct. Temp. lib. II. c. 26.
(*b*) Sigon. lib. VI. de Rep. Hebr. c. 7. (*c*) Numer. 36.
(*d*) Isaia 1. v. 23. (*e*) Vide Sigon. de Rep. Hebr. l. 7. c. 7. cum notis.

guirne il gastigo. Quanto alle pene e all' esecuzion loro, noi le soggiugneremo ai delitti per amor d' ordine e di chiarezza. Quanto al convincimento del reo, o alle prove giuridiche del suo delitto bastevoli a condannarlo, queste erano due o tre testimonj senza eccezione. La Legge nel Deuteronomio ha così: *in ore duorum aut trium testium peribit qui interficietur* (*a*). Un solo non facea prova: *non stabit testis unus contra aliquem, quidquid illud peccati & facinoris fuerit: sed in ore duorum aut trium stat omne verbum* (*b*). La confessione del reo non si legge richiesta, nè che tormento alcuno si usasse per ottenerla; ma sì che esortavasi a farla con quella celebre formola: *Da gloriam Deo*(*c*). Niuno però senz' essere udito, e senza dargli tempo e modo di far difesa, si condannava, com'è in S. Giovanni protestato da Nicodemo: *Numquid lex nostra judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso, & cognoverit quid faciat* (*d*)?

Sendo dunque la prova giuridica costituita nella fede de' testimonj, non è maraviglia, se e tali dovevan essere, a cui fidar si potesse sicuramente, e rigorosa disamina se ne facesse, e condannati fossero capitalmente, se in capitale giudicio si fossero trovati falsi. Maimonide esclude conformemente alla Legge dieci specie di persone dal valore di testimonj in giudicio. I servi, ch'erano schiavi, i minori, gli stolti o stolidi, i sordi, e i muti, perchè quantunque veder potessero l'altrui delitto, nè la quistione del giudice potean sentire, nè rispondergli veramente; i ciechi, gli empj, i temerarj, i congiunti fino a certo grado, i convinti altra volta di falsità; e finalmente le donne, la quale esclusion delle donne è a riflettere, che fatta è per la Legge non già perchè esse non possano dire il vero, e molte volte nol dicano più degli uomini, ma e per sottrarle al rossore di comparire in giudicio, e molto più al manifesto pericolo d' essere dalle lusinghe, o dalla forza degli uomini, a cui pur troppo la Legge le suppone arrendevoli, subornate. Io non so interpretare più dolcemente quest' esclusione.

Molte quistion facevansi a' testimonj l' uno dall' altro divisamente disaminati su tutte le circostanze del tempo, del luogo, del fatto, di che altri accusavano, com' è un esempio in Daniele contro i due Giudici accusatori dell' innocente Susanna (*e*). Se l' un dall' altro disconveniva, la testimonianza era nulla, e chi di essi si fusse trovato falso, dovea soggiacere alla medesima pena, fusse pure capitalissima, che posta era al delitto, di che avesse altri falsamente accusato, nè più nè meno di quello che se l' avesse realmente commesso egli; alla qual pena, che dicesi del Taglione, suggetti erano per espressa divina Legge tutti i calunniatori. Forse in giudicio a' dì nostri non sono molti: per le contrade e per le case voi sapete se il numero ne sia sì scarso: chi volesse punirli tutti, non so, se i Giudici o i Ministri de' Giudici basterebbono. Ma tempo è, che veniamo ad alcun delitto particolare, e alle pene per la Legge costituite.

Siamo oggi contenti ricordar quelle, che sono offese del prossimo nella roba. Questi, che sono insomma ladronecci di varie specie, o ruberie, non erano capitali, seppure alcun' altro delitto non li gravava, come in Acano rubatore di alcune spoglie di Gerico contro il divieto particolare di Dio (*f*); ma sì chi avesse di notte tempo colto alcun ladro nell' atto d' invadere la sua casa, potea ferirlo, e se morto fosse della ferita, il feritore non era reo d' omicidio, e impunemente l' avrebbe ucciso. Non così se di giorno, nel qual caso si faceva in giudicio reo anch' egli di morte: *Si effringens fur domum sive suffodiens fuerit inventus, & accepto vulnere mortuus fuerit: percus-*

K 2

(*a*) Deut. 17. v. 6. (*b*) Deut. 19. v. 15.
(*c*) Jos. 7. v. 19. (*d*) Jo. 7. v. 51. (*e*) Daniel. 13. v. 51. 52.
(*f*) Jos. 7. v. 1. Confer cum c. 6. v. 18.

cussor non erit reus sanguinis. Quod si orto sole hoc fecerit, homicidium perpetravit, & ipse morietur (a). Consente a questa la Legge delle dodici Tavole contro ogni ladro notturno in questo latino antico: *Si nox furtum faxit, & si quis occisit, jure caesus esto* (b). Lo che vuolsi intendere del foro esterno, perchè nell' interno non è mai lecita che la difesa *cum moderamine inculpatae tutelae*.

La pena ordinaria costituita a' rei convinti di furto era la restituzione del doppio, del quadruplo, e taloranche del quintuplo della cosa rubata. Che se il furto avea circostanze, che lo gravassero, si dovea crescere pena straordinaria. Di queste pene non capitali la legge in tutto ne segna sei. Prima: la restituzione, che abbiamo detto. Seconda: la multa o pecuniaria, o personale. Terza: Il Taglione, che è quanto dire tanto, quanto, e tal quale, occhio per occhio, dente per dente, manoper mano. Quarta: la flagellazione. Di questa è a notare, che i colpi non dovevano per nessun caso sorpassare i quaranta, nè crudele non dovev' essere in guisa, che il reo ne fosse straziato barbaramente. La legge ha così: *Pro mensura autem peccati erit & plagarum modus: ita dumtaxat, ut quadragenarium numerum non excedant; ne foede laceratus ante oculos tuos abeat frater tuus* (c). Il costume era di non eccedere li trentanove per non esporsi al pericolo di sorpassar li quaranta per isbaglio di noverare. Alla qual Legge, siccome a niun' altra, non fu guardato nella crudele flagellazione del Salvatore. Quinta: la vendita della persona, che dovea farsi nel caso, che non avesse il ladro di che restituire la sorte, che avea rubato. *Si non habuerit quod pro furto reddat, ipse venumdabitur* (d). Che se la sorte restituiva, di quel di più, che dovesse per Legge, debitore era, ma non da vendere per pagarlo (e). Sesta finalmente: l'esilio.

Di quì, Uditori, alcuni furono arditi di tacciar come iniqui i Giudici, che i rei di furto puniscono capitalmente, all' autorità della Mosaica Legge quella aggiugnendo del Codice di Giustiniano. Ma oltrecchè le Leggi politiche del Governo date da Dio agli Ebrei non obbligavano, che essi soli, nè forza alcuna non hanno dopo la venuta del Salvatore, e le Mosaiche Leggi forensi non più a noi appartengono, che quelle di Solone, o di Dragone, per le Leggi medesime è manifesto, che secondo la qualità del furto più, o meno reo si dovea crescere, o diminuire la pena: Però quantunque non abbiaci proporzion d'uguaglianza tra roba, e vita, può averci qualor si tratti della pubblica sicurezza, a cui le Leggi proveggono sapientemente. Alcuni grandi Giurisconsulti citati dal Nicolai nelle sue note al Sigonio rifondono la necessità di capital pena a' ladri nella moltitudine de' ladrocinj, che a gran fatica lo stesso supplizio estremo può contenere.

Ma quanti, cari Uditori, che non son tratti in giudicio; sono, innanzi a Dio rei di furto capitalissimo di roba altrui! I furti piccoli li consiglia la povertà, la miseria li adempie, li vendica la giustizia: i grandi l'autorità, la potenza, l' ambizione li macchina, e li eseguisce superbamente, e l'ingorda universale insaziabile cupidigia delle ricchezze li sostiene, gli scusa, e falli andare impuniti.

Venite, Cristiani Uditori, venite un tratto alla capanna di Betlem, a cui ne conduce per se medesima l' imminente solennità. Voi stupite al misterio d' un' Uomo Dio Signor del cielo e della terra nato in seno alla più misera povertà. Riflettete un momento, ch' è Salvatore degli uomini predominati dall' interesse. Questa cruda passione, per cui tante offese si fecero sempre a Dio, e tante pure se ne moltiplicano tuttavia, questa passione, per cui tante anime eterna-men-

(a) Exod. c. 22. v. 2. 3. (b) Lex XII. Tab. num. 44.
(c) Deut. c. 25. v. 2. 3. (d) Exod. 22. v. 3.
(e) Vide Sigon. de Rep. Hebr. lib. 6. c. 8. cum notis Nicolai.

mente si perdono, questa lo ha condannato a nascer così per salvarci. *Cum dives esset,* v'istruisce l'Appostolo, *propter vos egenus factus est* (a). Cristiani, che mi ascoltate, volete esser nel numero dei condannatori di Cristo., ovvero in quello de' salvati da Cristo? La pena della sua povertà che orrore non debbe farvi, se siete rei? L'esempio della sua povertà che generoso disprezzo non dee spirarvi d'una passione, i cui oggetti, che sono insomma le facultà della terra, il vostro Dio Salvatore così altamente sprezzò. Egli ricusò il suo per salvarci. Chi sia, che a perdersi voglia usurpare, o ritenere l'altrui? Non piaccia a Dio consentirlo d'alcun di noi. Così sia.

(a) II. Corinth. c. 8. v. 9.



LEZIONE CLXXXII.

DEL DEUTERONOMIO SETTIMA.

Hæc erit lex Homicidæ &c.

Deut. c. 19. v. 4.

Proseguesi la materia delle Leggi de' Giudicj criminali capitalmente, e quelle si espongono singolarmente, che contengono forma straordinaria, dove si parla dell'obbligo, e del diritto del vendicatore del sangue, e dell'acque dette della gelosia a scuoprire, e a convincere la Donna adultera.

E'Di giudicj, e di Leggi giudiciali, Uditori, a ragionar tuttavia. Quelle, che col rigor de' supplizj alla difesa vegliavano della vita, e dell' onore degli uomini, dei diritti della Natura, della Religione, e di Dio sono oggi a spiegare. Non seguiremo, Ascoltanti, minute cose, e delle minori offese farem contenti aver detto che la Legge guardavasi del Taglione per istituzione di Dio, Legge uguagliante in ispecie e in individuo la pena, e il ristoramento all'offesa. Della qual Legge, che Aristotele nominò Legge di Radamanto, volendo dirla giustissima, si può veder presso Gallio una bella e dotta dissertazione tra Favorino Filosofo e Sesto Cecilio Giureconsulto (*a*). Nemmeno ricorderemo Leggi, o delitti di jus comune. Parlerem solo di quei delitti, che per leggi particolari erano capitali, o forma molto straordinaria avevano di giudicio; e a quest' arida e austera parte di Lezioni porremo fine, ch'io non avrei risoluto di farvi mai, se alla dottrina, e al culto ingegno di molti, che qui mi ascoltano, non avessi più riguardato, che allo studio, e alla fatica mia. Compieremo al ritornare di Pentecoste, se così a Dio piacerà, l'opera già condotta presso al suo termine. Frattanto io mi rallegro di lasciarvi al piacere di udire Interprete così culto, e così valoroso, che della noja, ch'io v'ho recato, farete, spero, per lui largamente assai ristorati. Uditemi dunque oggi ancora pazientemente, e incominciamo.

Capitale delitto fu dichiarato primieramente per legge la contumacia di un Figlio al Padre, e alla Madre, non già che fusse giunto al furore di metter loro le mani addosso, e molto meno di ferirli, o d'ucciderli; che a quest' empia scelleratezza, quasi a delitto impossibile, la legge mosaica non determinò genere di supplizio, ma la contumacia sola, cioè la pertinace disubbidienza, o certo licenzioso disprezzo degli avvisi paterni, e materni delitto era di morte. Sentite su questo punto, come a Dio piacque d'istituirne il Giudicio. *Si genuerit homo filium contumacem & protervum, qui non audiat patris aut matris imperium, & coercitus obedire contempserit* (*b*). Questo è il delitto: insomma disubbidienza ostinata sprezzante indocile. Che avrassi a farne? *Apprehendent eum, & ducent ad seniores civitatis illius, & portam judicii* (*c*). Sarà da' suoi Genitori condotto innanzi al Tribunale de' Giudici della Città, e quivi suo Padre e sua Madre dovranno a' Giudici parlar così. Questo figliuol nostro protervo è, e contumace. Non cura e sprezza gli avvisi nostri, e non attende che a gozzoviglie, a dissolutezze, ed a crapule: di-

(*a*) Apud Malvend. in c. 21. Ex. v. 24.
(*b*) Deut. c. 21. v. 18. (*c*) Ibid. v. 19.

dicentque ad eos : Filius noster iste protervus & contumax est , monita nostra audire contemnit , comessationibus vacat , & luxuriæ atque conviviis (*a*) . Detto fatto : la legge lo condannava ad essere nell'atto stesso a furore di Popolo lapidato : *Lapidibus eum obruet populus civitatis : & morietur , ut auferatis malum de medio vestri , & universus Israel audiens pertimescat* (*b*) . Grande veramente e terribile severità !

Gli Ebrei Dottori riflettono , che non già alcuno straniero , ma sì il Padre , e la Madre doveano in questo capitale giudicio essere gli accusatori , e aggiungono , che non bastava , che un solo fosse de'due , potendo essi per lo diritto grandissimo della patria autorità ogni altro gastigo dare a'figliuoli , fuorchè di morte . Ma il Padre insieme , e la Madre dovevan essere . Questo genere d'Accusatori rendeva certo il delitto dell'accusato Figliuolo, siccome quello , che vinto avea e stancato non pur la paterna , ma la materna pietà , e molto raro doveva render l'esempio di così fatto giudicio . Vedete purnondimeno, Uditori, quanto curava Dio il rispetto dovuto al Padre , e alla Madre , e con quanta severità sarebbe stato un Parricidio a punire , se rea di morte era la semplice contumacia . Celebre è la legge di Pompeo nel Codice di Giustiniano contro de' Parricidi , per cui è ordinato , che il mostro reo di così atroce empietà con sanguinose verghe sia flagellato , appresso così grondante di sangue in un sacco di Cuojo messo e cucito . Con esso un cane , ed un gallo , una vipera , ed una scimia ; e condotto , e gittato così tra i gorghi dell'alto mare . Un funesto carro a due negri buoi doveva fino alla spiaggia il sacco orribile strascinare (*c*) . Ne' divini Proverbj è questa grave sentenza : L'occhio , che deride suo Padre , e spregia il parto della sua Madre , i corbi de i torrenti lo caccino dalla fronte , e pasto sia de i figliuoli dell'Aquila : *Oculum , qui subsannat patrem , & despicit partum matris suæ , effodiant eum corvi de torrentibus , & comedant eum filii aquilæ* (*d*) .

Altre leggi particolari di gran momento aggiunte furono all'antichissima e universale contro il volontario omicidio: *qui fuderit humanum sanguinem , fundetur sanguis illius* (*e*) , che sarà pregio dell'opera lo spiegare (*f*)

Prima Legge : tra i congiunti della persona uccisa , uno tra essi , che il più prossimo doveva essere , costituito era per questa Legge vendicatore del sangue sparso . A lui era permesso d'uccidere l'uccisore anteriormente alla sentenza del Giudice , e comandato d'ucciderlo dopo di questa sentenza . Così si conciliano le opinion varie de' sacri Interpreti sulle varie espression della Legge , che altri vogliono permissiva , precettiva altri, ma che il contesto dimostra così sollecita , che l'omicida non vada mai impunito, che costituisce vendicator del sangue il congiunto , qual ministro legittimo non già della privata vendetta sua , ma della Giustizia pubblica .

Seconda Legge : vietato era al vendicatore del sangue comporsi di guisa alcuna coll'uccisore , e per danari , o per altro far transazione , e perdonargli la vita , siccome a'Giudici lo avere di guisa alcuna del reo pietà .

Terza Legge : nessun'asilo lo difendeva , neppur l'Altare del Tabernacolo , da cui Dio espressamente comanda , che sia divelto , ed ucciso : *ab altari meo evelles eum , ut moriatur* (*g*) . Leggi di verità severissime , Ascoltatori, ma che del volontario omicidio vogliono intendersi , non di quello , che involontario poteva essere ed innocente , o certo meno colpevole e meno reo .

A chiunque fosse incontrato commettere un casuale e disgraziato omicidio,

K 4

(*a*) Ibid. v. 20. (*b*) Ibid. v. 21. (*c*) Lex Pompeii. Justin. tit. de publ. Judic. §. Alia deinde. (*d*) Prov. 30. 17. (*e*) Gen. 9. 6. (*f*) Vide Estium, Malv. Menoch. præcipue Tirinum, & omnes in c. 35. Numer. (*g*) Ex. 21. 14.

dio, provveduto era per la discreta Legge così. Oltre il Tabernacolo, e appresso il Tempio, che sempre furono i primi luoghi di sicurezza, e d'asilo, sei Città Sacerdotali, o Levitiche furono privilegiate, tre di quà, e tre di là dal Giordano, che per legge dovevan essere, e dicevansi di rifugio; e queste situate in guisa, che da ogni parte all'una, o all'altra di esse potesse accorrere facilmente il disgraziato ed infelice omicida. Quivi giunto era salvo d'ogni diritto, e difeso d'ogni violenza del vendicatore del sangue prima che la sua causa fusse riconosciuta disaminata e decisa da'Giudici secondo la legge. Disaminavasi dunque la causa sua, e se il giudicio della Città di rifugio non appagava la parte offesa, si rimetteva sotto sicura scorta a quello della Città, dove era l'Omicidio avvenuto, e quivi legalmente si decideva, se volontario, o no fosse stato. Se sì il reo condannato era alla morte, e abbandonato al meritato supplizio; se no, restituito era alla Città di rifugio, dove a ogni modo dovea restarsi esule rilegato fino alla morte del sacerdote sommo della nazione. Allora solo gli era lecito ripatriare. Che se fuori di questo caso uscito fusse della Città di rifugio, il vendicatore del sangue avea diritto d'ucciderlo dovecchè fusse, e impunemente uccidevalo, e legalmente. Così a crescer l'orrore al volontario omicidio non era senza gastigo nemmeno l'involontario, e se una disgrazia per l'uccifo era stata perder la vita, una disgrazia non meno incorso avea l'uccisore di perdere la libertà.

Ma fu questo vendicatore del sangue detto così per la Legge *ultor sanguinis*, che molte volte abbiamo già ricordato, è a riflettere attentamente, Uditori, che già non era per questa Legge, o per altra da Dio permessa privata vendetta alcuna: che questa anzi fu sempre, e espressamente da Dio vietata, siccome leggesi nell'Esodo, e nel Levitico (a). Ma sì, che a togliere al volontario omicida ogni speranza d'impunità costituito era da Dio il congiunto del morto Ministro della vendetta pubblica, lo che dimostra tra l'altre cose la Legge di non potere per danari, o per altro comporsi mai; Legge, che fa conoscere non trattarsi già quì di alcun diritto privato, di cui altri possa a suo senno disporre, ma della Giustizia pubblica, che violerebbe il Ministro, che la vendesse.

Lo spirito di queste Leggi non mirava, Uditori, che ad inserire, e nodrire nel popol santo un'orror sommo a spargere l'umano sangue, credendo contaminata la terra, e fatta a Dio odiosa, dove si fusse sparso, da non potersi espiare altramente, che per lo sangue di chiunque l'avesse sparso. Però se fusse avvenuto di ritrovare in alcun luogo un'ucciso senza poter scuoprire l'Autore della sua morte, lo che suppone la Legge non accadere (b), che in un'aperta Campagna; questa comanda a'Giudici del contorno di misurare con esattezza qual fusse la Città più vicina al luogo, dove l'ucciso fossesi ritrovato. Gli anziani della quale Città dovevano una giuvenca intatta, che mai non avesse portato giogo, condurre in alcuna vicina valle aspra e sassosa, e quivi decollatala quasi invece del reo lavarsi sopra di essa le mani; lo che fatto venir sul cadavero dell'ucciso, e protestare altamente: le nostre mani questo sangue non hanno sparso, nè gli occhi nostri non l'hanno veduto spargere. Così o Signore, tu sii propizio al tuo Popolo d'Israele per te redento, nè questo sangue innocente non gl'imputare. E'manifesto, Uditori, che una cerimonia così solenne non fu ordinata e istituita da Dio, che a produrre l'orrore, ch'io vi diceva, al peccato dell'omicidio.

Questo medesimo spirito hanno diverse Leggi fatte ad alienare da tutto ciò, che in qualche modo sentisse di una

(a) Exodi 23. v. 4. (b) Deut. 21. 1. & seq.

una specie di crudeltà, come quella, che proibisce di cuocere un'agnellino, o un capretto nel latte della sua madre (*a*), di prendere in un nido di uccelli la madre coi suoi pulcini (*b*), di mangiar sangue (*c*); ed altre di questa sorta, che hanno fine più importante di quello, che non esprimono. E nel vero non era che necessario nodrire i sensi dell'umanità per le Leggi in una Nazion, la quale per l'imminente conquista della terra di Canaan destinata a far strage de' Cananei potea coll'uso di spargere tanto sangue reo e nimico, perderli facilmente, e farsi crudele e barbara contro il cittadinesco, e innocente.

Eranci nondimeno due casi di lecita ed impunita uccisione d'altrui. L'uno quello della necessaria difesa della propria sua vita da un'ingiusto assalitore, *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, l'altro che si diceva del zelo acceso alla vista di qualche enorme scelleratezza, che si vedesse empiamente, e scandalosamente commettere contro il prossimo, o contro Dio. Finees (*d*), e i Leviti (*e*), e Mattatia (*f*) sopra gli altri ne sono esempj; ma senza divino impulso particolare da non doversi mai imitare.

Collo stesso rigore, e in molti casi vieppiù severo difeso era l'onor dei talami, e ogni diritto della naturale onestà. Non è qui luogo di pur nominare le varie sordide specie di così fatti delitti, bastando dire, che tutti i più gravi di questo genere erano capitali, e alcuni di essi a punire col supplizio orrendo del fuoco. Ma una legge, e una forma di particolare giudizio è a ricordare, e a descrivere, che avrete, credo, piacer d'intendere, e di sapere. Questa era la legge, e il giudizio delle acque, che si dicevano di Gelosia (*g*), le quali acque furono istituite da Dio non meno a prodigioso supplizio delle mogli infedeli, che a difesa giuridica delle innocenti. Uditemi con attenzione, che questo è un tratto, che merita la vostra curiosità.

Se dunque fosse avvenuto, che un marito geloso sospettasse della fedeltà della moglie, e certe prove produr potesse, che il suo sospetto non era senza ragione, dovea condurla o al Tabernacolo, finchè durò, o al Tempio, poichè fu fabbricato, e quivi costituirla al giudicio del Sacerdote. Offeriva per lei una certa quantità di farina di orzo, non di frumento, perchè la forma del Sagrifizio, spiega il Grisostomo, esprimesse calamità (*h*). Sopra la qual farina nè olio non s'infondeva, nè incenso, perchè l'uno è simbolo di pietà, l'altro di buona fama, due cose aliene dalla durezza dell'Accusatore geloso, e dalla nota della donna accusata. *Non fundet super eam oleum, nec imponet thus*, dice Mosè, *quia sacrificium zelotipiæ est, & oblatio investigans adulterium* (*i*). Questa farina però raccolta in un vaso il Sacerdote la mettea tra le mani della Donna accusata, a cui avea prima scoperto il capo a segno d'umiltà, e di rispetto alla presenza di Dio, a cui tutte le cose scoperte sono e palesi. Appresso in un vaso di creta prendea dell'acqua dal labbro del Tabernacolo, o sia del Tempio, che mare di bronzo si nominava. Quest'acqua si dice santa, perchè all'uso serviva di cose sante. In essa gittava un pizzico della polvere del pavimento, che raccoglieadi terra egli stesso. Indi fattosi innanzi alla donna tenendo egli il vaso dell'acqua, ed ella quel di farina, la scongiurava, che s'era rea del peccato, di che avea dato cagione di sospettare, lo confessasse sinceramente, anzicchè esporsi alla prova di ber di quell'acqua prodigiosa, che amarissima, e di amarissimi effetti sarebbe stata per lei; assicurandola per lo contrario, che, se era innocente, nessun male quell'acqua non potea farle, anzi le avrebbe fatto assai bene. Durando a ogni

(*a*) Deut. 14. v. 21. (*b*) Deut. 22. v. 6. (*c*) Gen. 9. v. 4. 5.
(*d*) Numer. 25. v. 7. 8. (*e*) Exodi 23. v. 27. & 28.
(*f*) 1. Macab. 2. v. 24. 25. 26. (*g*) Numer. 5. v. 12. & seqq.
(*h*) Chrys. Orat. 4. in Judæos. (*i*) Numer. 5. v. 15.

ogni modo la donna nella sua negativa incominciava il Sacerdote sull' acqua le sue terribili maledizioni, e rivolgendo da ultimo a lei medesima le sue parole: Se tu se' rea, le diceva, sappi o donna, che di quest' acqua beendo tu ti soggetti a tutte queste maledizioni: Che Dio ti faccia un' esempio d' abborrimento, e d' orrore a tutto il Popolo d'Israello: Che imputridiscano le tue viscere, e gonfi il tuo ventre fino a scoppiarne: Che queste maledette acque entrate nel corpo tuo ti facciano sentir gli effetti più spaventosi della divina maledizione. A tutte queste minaccie orribili la donna dovea rispon dere: *Amen*, *Amen* (*a*). Sì, così sia. Allora il Sacerdote scriveva in guisa tutte queste parole, che la scritta immersa nell' acqua si cancellasse. Lo che fatto prendeva dalle mani di lei il vaso della farina, e messolo sull' Altare degli Olocausti gittavane un pugno a brugiare sul sacro fuoco; indi dava l' acqua alla donna, la qual bevea.

Quest' era, Ascoltatori, il momento, che attonita piucchemai rendeva l' espettazione della moltitudine circostante. Come tutta questa spiacevole e tragica cerimonia si faceva pubblicamente, il concorso era grande, aspettando tutti di vedere un prodigio o di onestà, o di vendetta. Non si batteva palpebra, e nella bevitrice rea, o innocente ogni guardo era affisso disiosamente. Lo spettacolo meritava, per dire il vero, questa curiosità. Perchè se innocente era la donna, tanto l'acqua, che avea beuto, non le faceva alcun male, che anzi le rifiorivano le grazie in volto, tutto spirava in lei vita, e salute, e tra le benedizioni de' Sacerdoti, e i lieti plausi del Popolo acclamatore restituita era al marito, il quale doveva averle riguardi grandi, nè accusarla, nè ripudiarla non poteva mai più; quando bene insanabile fusse stato il suo pestifero morbo di gelosia.

Ma se all' opposito l' infelice era rea, la Tragedia finiva in catastrofe spaventosa. Non così tosto avea la misera beuta l' acqua, che un mortale pallore copriale il volto, e tormini insopportabili la strignevano, anzi le straziavano ad una ad una le viscere, e fusse pur la più vaga e più avvenente persona, pareva fatta in un' istante una furia orribile e mostruosa. Gli occhi stranamente allargati quale per improvviso spavento le uscivano della fronte; strascinata era fuori del luogo Santo tra le pubbliche maledizioni, e l' orror pubblico; vedevansi imputridirle le carni intorno, e in mezzo a' più disperati contorcimenti il reo ventre orribilmente gonfiarlesi fino a scoppiarne. I Rabbini aggiungono, che la stessa cosa avveniva nel tempo stesso al complice del suo delitto, benchè lontano. Ma di questo non è cenno nella Scrittura.

Eccovi, Ascoltatori, il giudicio dell' acque di gelosia, che mi è paruto dovervi esattamente descrivere per quel fine medesimo di gran profitto, per cui a Dio piacque d' istituirlo. Cessarono d' essere in uso quest' acque, altri dicono al tempo della Babilonese cattività, altri cent' anni prima della distruzione del secondo Tempio di Dio.

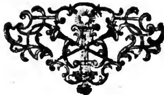
L' Estio ricerca, perchè alla moglie gelosa non fosse lecito di obbligare alla prova stessa il marito (*b*), a che il marito geloso potea costringer la moglie, e tra le altre risposte ha questa, perchè la donna a sospettare inchinata più assai dell' uomo, troppo spesso l' avrebbe fatto senza ragione, e reso così al marito importabile il giogo del Matrimonio. Questo infine non è, che difetto di debolezza, e argomento d' amore, proprietà di natura, non di malizia, che le donne si possono portare in pace.

Cerca in secondo luogo lo stesso Interprete, se questa legge dell' acque di gelosia non fosse che permissiva alla durezza dell' animo degli Ebrei, siccome il Salvator ci assicura, che quella era del permesso ripudio, e inchina a credere, che così fosse. Però riflette, che niente abbiamo di somigliante nella Legge di Gra-

(*a*) Ibid. v. 22. (*b*) Estius in c. 5. Num. v. 31.

Grazia. Anzi che male assai ragionerebbe chiunque da questa Legge mosaica pretendesse inferire, che fosse prova legittima dell'altrui innocenza, e da usare lecitamente, quella del ferro arroventato, o dell'acqua bollente, che alcuna volta fu in uso, e di cui molte cose si leggono ne' Sacri Canoni. Perchè questa prova dell'acque di gelosìa o fu da Dio istituita, o certo da lui permessa, e non potevano far male alcuno, che per miracolo. Laddove queste pretese prove del ferro arroventato, o dell'acqua bollente non hanno alcuna istituzione di Dio, ed è richiesto un miracolo, perchè non facciano nocumento. Sono però a condannare, siccome cerimonie superstiziose, e tentatrici di Dio, seppur Dio medesimo in alcun caso particolare sentir non faccia l'espressa sua volontà.

La Lezione ha avuto oggi perpetuamente suggetto così morale, che non è niente ad aggiugnere a renderla pratica e profittevole per i costumi. Basta la riflessione alla giustizia, e alla severità delle Leggi, che abbiam ricordato, pensando, che, se le nostre sono nel nostro foro più miti, non però in quello di Dio, a cui infine dobbiamo ridurci tutti, potranno i nostri delitti sperar giammai o men severo giudicio, o meno orrendi gastighi, da cui non può preservarci, che una penitenza sincera del mal commesso, e un'innocenza fedele per l'avvenire. Colla prima chiudiamo l'anno cadente, cari Uditori, se abbiam peccato; e incominciamo l'entrante colla seconda, ch'è mezzo sovrano ed unico a renderlo a tutti voi così felice e sì prospero, com'io col fine di questa parte di Lezioni vi prego da Dio, ed auguro fervidamente. Così sia.



LE-

LEZIONE CLXXXIII.

DEL DEUTERONOMIO OTTAVA.

Si exieris ad bellum contra hostes tuos, &c.

Deut. c. 20. v. 1.

Entrasi ad esporre le Leggi appartenenti alla Guerra. Distinguonsi le guerre dette di Dio dalle altre dette del Regno. Il rigor delle prime si giustifica partitamente riguardo a' Popoli condannati a perire dalla divina Giustizia, dove si tratta del jus degli Ebrei d'invader le terre de' sette Popoli Cananei, e di sterminarne gli antichi Posseditori: Esponegonsi le Leggi delle altre guerre dette del Regno piene d'umanità, d'equità, e di giustizia: e quelle si spiegano dell'intimazion della guerra, e le altre della formazion dell'esercito.



E' Tanto spazio di tempo dall' ultima Lezion mia fino a questo giorno varcato, e a così bella e piacevole Istoria leggiadramente non meno, che utilmente descrittavi avete in questo frattempo rivolto l' animo, che l'arido, ma necessario suggetto dell'Ebree Leggi, in che io vi ho lasciato, avrete, credo, volentieri messo da parte, anzi in obblio. Eppur io debbo per ogni modo richiamarlovi alla memoria, pregandovi di riflettere, che il corso della divina Istoria è a guisa di gran viaggio, che altri faccia per molte, e molto varie Provincie dell' Universo. Sonoci amene valli, e deliziose pianure, per cui lo andare tanto non è fatica, che può parere solazzo, così agiata e ornata e di belle vedute apritrice a ogni tratto è la via. Verdi poggi, boschetti ombrosi, e fresche fonti v'invitano a ristorar largamente la noja, o il caldo de' molti passi, e tanto piacer sentite di viaggiare così, che giunti a buon'albergo la sera rimproverate di troppo lente l'ore notturne, e affrettate l'Aurora del dì vegnente impazienti di ripigliare il delizioso cammino. Questo v'è avvenuto fin quì. Ma sonoci Diserti, e Fiumi, e Mari, e Monti, ch'è necessario non meno attraversare, varcare, salire, e scendere, e superare, sì se vi piace andar oltre, e non restarvi per viltà d'animo a mezza strada. Questo è aspro e faticoso viaggio, per cui parecchie giornate già vi condussi, e alcune poche vi condurrò tuttavia. Potessi almeno tenervi così gioconda e amichevole compagnia, che la fatica vi alleviasse del disagiato cammino; ma quanto io posso fare, è condurvi per un sentiero, che prima io ho esplorato e ricercato e sboscato con non leggiera fatica per ogni parte, e se di fior non l'ho sparso, certo de' più aspri sassi e più incomodi l'avrò sgombrato. Gran parte di Leggi sacre, e giudiciali, e civili abbiamo già ricordato e spiegato. Restano le militari, politiche, ed economiche della Nazione a compiervi la chiara idea del governo, che Dio per Mosè nel suo Popolo costituì. Alle quali cose succederà finalmente il suo Cantico, e la sua morte. Oggi delle Leggi di guerra dobbiam parlare. Il Dio della carità, e della pace, il quale ne fu l'Autore, degni non meno esserne a noi maestro; che noi invocandolo incominciamo.

Sarebbe a desiderare, Uditori, che guerra al mondo non fusse mai, nè mai non sarebbeci di verità, se giusti sempre, e del giusto aver loro contenti fussero sempre gli uomini. Ma non essendo questo a sperare nello stato delle umane passioni, che ora acciecano l' in-

intelletto a non conoſcere dirittamente, ora infiammano la volontà a ingiuſtamente volere, Dio, delle guerre, che ben previde al ſuo Popolo inevitabili, laſciò le leggi. Anzi alcune guerre comandò egli medeſimo, che faceſſero, altre conſentì loro di fare. Le prime ſi dicon guerre di Dio, le ſeconde guerre del Regno. Le prime ſacre e obbligate, le ſeconde politiche ed arbitrarie: per la qual voce arbitrarie non vuolſi già intendere fatte a capriccio, che ſenza ragione, anzi ſenza una ſpecie di quella neceſſità, che naſce dalla giuſtizia, non è lecito di far guerra; ma non ſuggette a poſitivo precetto, ſiccome le prime erano.

Diſtinguiam dunque con eſattezza le coſe, e parliam prima delle guerre di Dio. Queſte furono primamente le comandate contro i ſette Popoli Cananei, e contro gli Amaleciti. Le Leggi, che riguardano queſte guerre, ſono ſevere aſſai, perchè comandano niente meno, che lo ſterminio totale di quelle genti ſenza uſar loro quella pietà, che in ogni altra guerra ſembra un diritto della Natura l' eſigere da' Nimici, e l'ottenere da' vincitori. Ora a comprendere la giuſtizia di queſta guerra, e del rigore delle ſue Leggi è a riflettere co' più valenti Scrittori, che tre diritti avevano gl' Iſraeliti di mover guerra contro de' Cananei, e di occupar le Provincie, ch' eſſi occupavano. Primo: il diritto dell' antico poſſeſſo: perchè Noè giuſtamente, ſiccome oſſerva Sant' Epifanio, aveva a Sem ſuo Primogenito dato la Paleſtina, e ingiuſtamente occupata l' avevano i Figliuoli di Cam per la linea di Canaam. Però queſta fu detta guerra della terra d'Iſraele, quaſi non ſi trattaſſe, che di rimettere in caſa loro i legittimi antichi poſſeditori. Veramente la preſcrizione d'alquanti Secoli a favore de' Cananei aveva già da gran tempo pel jus comune fatto ceſſare queſto diritto, ſicchè non avrebbono gl' Iſraeliti per queſto titolo ſolo potuto invadere la Cananea, e molto meno invaderla così oſtilmente, ſiccome fecero. Ma due altri diritti particolari, che favorivano gl' Iſraeliti, fanno rivivere queſto primo, e giuſtificano non men la guerra, che il ſuo rigore contro de' Cananei. Queſti erano il diritto della promeſſa, e quello del comandamento di Dio Signore Sovrano ed unico dell' Univerſo. La promeſſa ſi legge fatta da Dio a Abramo, e a' ſuoi Poſteri, e confermata col patto ſolenne e eſpreſſo di dar loro a poſſeder queſta Terra. Il divino comandamento di conquiſtarla, e ſterminarne gli Abitator Cananei, è ripetuto aſſai volte nell' Eſodo, ne' Numeri, e nel divino Deuteronomio. Il qual divino comandamento, come oſſerva S. Agoſtino, mette fuor d'ogni dubbio non pur la giuſtizia, ma la ſomma giuſtizia di queſta guerra. E' ſenza fallo giuſtiſſima, dice il Santo, una guerra, che Dio comanda; Egli, preſſo cui non è iniquità, e che ben conoſce, che ſia a fare a ciaſcuno; una guerra, di cui l' Eſercito non già Autore, ma giudicare ſi debbe ſemplice eſecutore.

Dunque per tutto ciò, che riguarda i ſette Popoli Cananei, la guerra fu di jus divino, lo ſterminio loro e la morte fu divino gaſtigo de' lor perduti coſtumi, e gl' Iſraeliti non furono che ſtrumenti, e miniſtri delle vendette di Dio. Così è a ragionare d' ogni altra guerra da Dio comandata, ſiccome quella contro gli Amaleciti, e l'altra contro de' Madianiti, e molte appreſſo, che venne egli eſpreſſamente ordinando di mano in mano. In tutte le quali guerre, Uditori, è in tutto vana fatica ricercare, od eſigere le Leggi del jus comune, quando un jus divino e affatto particolare le moſſe, le ordinò, le compiè, e vorrebbono piuttoſto dirſi gaſtighi, o vendette di Dio ſu Popoli peccatori eſeguite dall' ubbidienza d' una Nazione, che guerre della Nazione medeſima.

Ma perchè di queſta ſeconda ſpecie di guerre doveva pure avvenirne, che guerre ſi diceano del Regno, un jus comune di eſſe Dio per Mosè al ſuo Popolo coſtituì. Le Leggi di queſto jus riguardano primo: l'intimazion della guerra, ſe-

secondo: la costituzion dell' Esercito, terzo: il modo d'amministrarla, quarto: l'uso della vittoria. Vedrete in tutto, Uditori, l'origin vera dell'equità, dell'umanità, della moderazione, che presso i Popoli colti ha costituito quella serie di Leggi, che del guerresco diritto delle Nazioni sono, e diconsi regolatrici.

E quanto al primo dell' intimazion della guerra, la prima Legge comanda, che, come siasi riconosciuto il diritto di farla, si offra prima di mover l'armi al Nimico la pace: *Si quando accesseris ad expugnandam civitatem, offeres ei primum pacem* (*a*). Questa Legge è fondata nel diritto della Natura, per cui uomo ad uomo non può far male, che strettovi dalla necessità della sua propria difesa. Sant'Agostino ha una bella sentenza su questo punto adottata dagli Scrittori del jus guerresco. Perchè, dic' egli, non si cerca la pace per eccitare la guerra, ma si fa guerra per acquistare la pace. Così la pace debb'essere dalla volontà sempre intesa, la guerra effetto della sola necessità, perchè Dio liberi da questa necessità, e gli uomini conservi in pace (*b*).

I Romani fino da Numa imitarono, e guardarono questa Legge, com'è presso Tullio (*c*). Il Collegio de' Feciali al riferire di Pollidoro (*d*) fu però istituito da quel giustissimo Re. Noi Araldi (*e*) li nominiamo, voce venuta all' Italia dalla Germania, che suona amor de' Soldati. Grozio (*f*), il Cuneo (*g*) ed altri molti pretendono, che questa Legge guardassero gl'Israeliti anche verso i Cananei condannati, a cui però prima di mover guerra offerisser la pace, parendo loro impossibile, che Dio volesse o comandare, o approvare cosa sì ingiusta, com'è invasione, e assalimento di Popoli senza usar prima o di *clarigazione*, come parla la Legge, o d'indizione. Ma oltrecchè il Seldeno (*h*) dimostra, che nè dell'un, nè dell' altro di questi atti usar non potevano, Dio (*i*) parla assai chiaro su questo punto al quindicesimo verso di questo capo medesimo, dov'è la legge. *Così farai*, dice Dio, *con tutte quelle Città, che sono da te lontane, e non sono di quelle, ch'io ti darò a possedere* (cioè della promessa Terra di Canaam); *perchè di queste non lascerai, che Persona si resti in vita.* Sono le parole espresse di Dio. Non distinsero dunque i valentuomini le guerre, ch'io vi diceva dissopra di jus divino particolare dalle altre di jus comune ed umano. Che se volessero Dio suggetto per così dire, siccome Autore e esemplare d'ogni giustizia, al giusto ordine di questa Legge, è a dire, che mille volte non già per gl'Israeliti, ma per altri mezzi assaissimi della pietosa sua Provvidenza offerto aveva la pace a' Popoli Cananei, esortandoli col lume stesso della Natura a non volere moltiplicare così il numero de' lor peccati, e delle loro empietà, che avessero finalmente ad esserne sterminati. Il non correggersi mai fu un ricusare l'offerta pace, e gl'Israeliti non furono che esecutori, e ministri della guerra di Dio giustissima anche per questo titolo.

La pace doveva offrirsi a condizioni accettevoli conforme al titolo della guerra, e accettata dovea guardarsi con fedeltà. Che se ricusata fusse, il giusto titolo di proporla faceva vivere contro

(*a*) Deut. 20. v. 10. (*b*) Aug. Epist. 189. ad Bonif. num. 6. nov. edit. Non enim pax quæritur, ut bellum excitetur, sed bellum geritur, ut pax acquiratur. Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas; ut liberet Deus a necessitate, & conservet in pace. (*c*) Cicero de offic. (*d*) Polyd. lib. 4. de Rer. inv.

(*e*) Besold. Thesaur. pract. voce Hierhold apud Cunæum part. 2. c. 20. not. 1.

(*f*) Grotius de jure belli, ac pacis lib. 2. c. 13.

(*g*) Cunæus de Rep. Hebr. part. 2. c. 20.

(*h*) Selden. de Jur. Nat. & Gent. lib. 6. c. 12. & 13.

(*i*) Deut. c. 20. v. 15.

tro de' ricusanti il diritto terribile della guerra. Era però ad arrolare, e ad apparecchiare l'Esercito.

Tre leggi su questo punto non sono che d'eccezion di persone, le quali strigner non si dovevano a prender l'armi, e arrolarsi, la quale eccezione secondo l'assioma legale conferma la regola, e fa conoscere, che tutti gli uomini di età militare obbligati erano di offerirsi al ruolo, e servire. Queste eccettuate persone sono. Primo, chi una casa nuova fabbricato si fosse, e non ancora avesse la dedicata. *Quis est homo qui ædificavit domum novam, & non dedicavit eam* (a)? Vuol dire secondo la spiegazion de' Rabbini, o non l'avesse per un'anno abitata, ovveramente affittata, e avutone il fitto di un'anno. La parola dedicazione allude al costume d'un'Israelitica cerimonia di far convito solenne la prima volta che in nuova casa entravasi ad abitare. Alcun de' Leviti c' interveniva, e cantavasi il Salmo ventinovesimo, che ha titolo, Salmo di Cantico per dedicazione di casa. Secondo, chi una vigna piantato avesse, e non avesse potuto ancora godere delle sue uve facendone comuni i frutti. *Quis est homo qui plantavit vineam, & necdum fecit eam esse communem, de qua vesci omnibus liceat* (b)? Quest' era affare di cinque anni, perchè i frutti d'ogni albero i primi tre anni, dacchè piantato era, si riputavano immondi, il quarto anno erano dovuti a Dio, quasi sacri. Finalmente il quinto anno era lecito di mangiarne, e comuni si nominavano.

Terzo: chi avesse di fresco fatto sponsali, o nozze; *Quis est homo qui despondit uxorem, & non accepit eam* (c)? la quale esenzione dalla milizia si spiega nel verso quinto del ventesimo quarto capo di questo libro durare fino al primo anno compiuto di matrimonio. *Cum acceperit homo nuper uxorem, non procedet ad bellum, nec ei quippiam necessitatis injungetur publicæ, sed vacabit absque culpa domi suæ: ut uno anno lætetur cum uxore sua* (d). Queste erano le persone eccettuate per Legge dall'obbligo di dare il nome, e arrolarsi. Dunque tutti gli altri costretti erano a farlo, e a rischio ancor della vita servir la Patria. Eccovi perchè Eserciti numerosissimi si leggono messi insieme da i Re di Giuda, e da i Re d'Israello, che spesso salirono a più centinaja di migliaja di combattenti, benchè troppo ampio non avesser lo Stato, e di gran lunga minore a quello delle nostre Monarchie Europee, che per lo più superarono in numero di Soldati. Vero è, che questi non servivano, che per quel tempo, che durava la guerra, il cui teatro non era mai troppo lontano dalle lor Terre, e spesso in una battaglia, e in una giornata sola avea fine: sicchè in pochissimi giorni spesso si componeva, e scioglievasi grande Esercito, e ciascuno al quieto soggiorno della sua casa si ritornava.

Prima de i Re non si legge, che alcun ordine militare fosse tenuto in piedi. Saulle il primo ne istituì un piccol numero, che noi diremmo un reggimento di guardie, e nulla più. Davidde suo Successore crebbe a dismisura le cose, perchè scritto è ne' divini Paralipomeni, che un Corpo di ventiquattromill' uomini ciascun mese si mettea sotto l'armi, e tutto il mese serviva militarmente, a cui un Corpo di forza uguale, e d'ugual numero succedeva per l'altro mese immediato, e così tutti i mesi dell'anno (e). Dunque avea dodici corpi in piedi ciascuno forte di ventiquattromill' uomini, il qual numero di Soldati moltiplicato per dodici rende un' Esercito di dugento ottant' otto mila oltre i Ceretiti, e Feletiti, che due Corpi erano di stranieri. Il Tirino giustamente riflette, che troppo grave, nè troppo dispendiosa non era così ad alcuno questa milizia riducendosi a un mese solo dell'anno, benchè in questo mese tutti servir dovessero a proprie spese. Dall'altra parte aveva sempre lo Stato un piede di forza grande potendo mettere a un cen-

(a) Deut. 20. v. 5. (b) Ibid. v. 6. (c) Ibid. v. 7.
(d) Deut. 24. v. 5. (e) Paralip. 1. c. 27.

no in campo un' Esercito formidabile di truppe tutte agguerrite, che ad ogni uopo si potean crescere facilmente. Salomone Figlio, e Successor di Davidde, benchè godesse del più pacifico Regno, che fosse mai, non solamente lo conservò in questo stato di forza, ma lo crebbe d'assai. Così la Storia de' suoi Successori fa memoria soventemente d'Armate di un numero portentoso. Tali erano quelle d'Abia Re di Giuda, e di Geroboamo il nuovo Re d'Israello, la prima delle quali quattrocentomill' uomini, e la seconda ottocentomila ne noverava. Questa maggior del doppio fu vinta e sconfitta dalla minore, che cinquecento mill'uomini le fè lasciare sul campo feriti, e morti, com'è al tredicesimo capo del secondo libro de' Paralipomeni. Così l' Esercito d'Asa composto di presso a secentomill'uomini, con cui questo Principe battè, e disfece quello di Zerab Re d'Etiopia, che consisteva in un millione di Combattenti. Ma la più grande Armata, che leggasi nella Scrittura aver mai avuto alcun Re di Giuda, quella era di Giosafat, la qual saliva a un millione, e centomila Soldati, non compresi i presidj delle Città (*a*). Vedete, Ascoltatori, che in guisa ordinate erano e amministrate le cose di guerra, che un Re di Giuda, benchè di Stato di lunga mano più angusto di quello de i Re nostri Europei, metteva in campo forze maggiori assai.

Mosè non ha lasciato precetti come utilmente condurre, e adoperar si potesse in battaglia una moltitudine sì smisurata di genti, se non se quelli delle divisioni, che aveano a farsene; sicchè ogni migliajo avesse un Tribuno, che noi direm Colonnello; ogni centinajo un Centurione, che noi direm Capitano; ogni cinquantina un Quinquagenario, che noi diremmo Tenente, o Alfiere, ogni decina un Decurione, che noi diremmo Sergente, ed ogni ternario d'uomini un basso Uffiziale, che noi direm Caporale. Di più, che in dodici Corpi divisa fosse l' Armata conformemente al numero delle Tribù, e ciascun Corpo avesse il suo condottiero, che noi diremmo Tenente Generale, che dalla Storia apparisce avere avuto un secondo, che far potesse a ogni caso le veci sue. Tutti ubbidire dovevano ad un capo supremo, che Capitan Generale si nominava. Quest' era eletto dal Popolo a' dì de' Giudici. Costituita la Monarchia eletto era dal Re; ma per lo più non serviva che sotto il comando del Re medesimo, che usato era d'uscire in campo, e di trovarsi in persona alla fronte del suo Esercito. Vantaggio grande, Uditori, che assai conobber gli Antichi, e per cui solo il Popolo d'Israello domandò un Re, la cui presenza non solamente raccende, ed anima la virtù, e la fedeltà de' migliori, ma fa servire altrettanto le passioni dell'interesse, e dell'ambizion de' peggiori, che dal Sovrano presente o sperano guiderdone, o temon pronto gastigo, senza sentir invidia ad un grado, che all' alta condizione piuttosto della sovranità si attribuisce, a cui si cede senza difficoltà, che non al merito personale, che facilmente si lusingano molti di avere uguale, o maggiore.

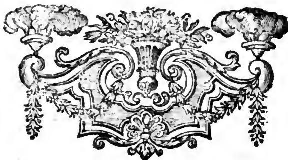
Riflessione, Ascoltatori, con cui oggi piacemi di finire serbando il resto, che all'amministrazion della guerra appartiene, e all'uso della vittoria, alla prossima Lezione. Dunque la presenza di un Re spira agli uomini per se medesima nelle più aspre battaglie valore, e fede. Sotto degli occhi suoi non è grave il peso delle fatiche, non par terribile il pericolo della morte. Anime Cristiane, che m'ascoltate, la nostra vita su questa terra, dice lo Spirito Santo, è una milizia: *Militia est vita hominis super terram* (*b*). Abbiamo un Re, sotto le cui insegne noi combattiamo: ma questo Re si sta egli per avventura da noi lontano; o non ci è anzi presente sempre non pure alla fronte nostra, ma a i fianchi, e alle spalle? Dio, a cui solo in questa guerra serviamo, non è egli sempre con esso noi: Che fede dunque, che valore, e che forza spirar ci debbono

(*a*) II. Paralip. 17. e v. 13. ad 19.

(*b*) Job 7. v. 1.

bono gli occhi suoi, se tanto possono sullo spirito delle genti quelli di un Re? Che confusione avvilire, cedere, lasciare il campo, in una parola peccare lui veggente, e presente. Avviviamo, cari Uditori, la fede di questa divina presenza sua, massimamente alle occasioni d' esser tentati, che sono quelle delle nostre battaglie, e sovvengaci, che Dio ci vede. Vede i nostri pensieri, vede gli affetti, e vede l'opere nostre. Che premio non dobbiam noi aspettarne, se siamo forti e fedeli; che gastigo terribile se siam ribelli! Non potendo nè atto alcuno di fedeltà, nè atto alcuno di codardia fuggire, o nascondersi agli occhi suoi. *Oculi enim Domini contemplantur universam terram, & præbent fortitudinem his, qui corde perfecto credunt in eum* (a). Siamo di questo numero. Così sia.

(a) II. Paralip. 16. v. 9.



LEZIONE CLXXXIV.

DEL DEUTERONOMIO NONA.

His dictis addent reliqua, & loquentur ad populum: Quis est homo formidolosus, & corde pavido? vadat, & revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est. Cumque siluerint duces exercitus, & finem loquendi fecerint, unusquisque suos ad bellandum cuneos præparabit.

Deut. c. 20. v. 8. 9.

Compiesi la materia delle Leggi di guerra; primo riguardo alla costituzion dell' Esercito, dove si tratta qual parte aver ci dovessero i Sacerdoti; secondo riguardo all' amministrazion della guerra, dove si tratta dell' ordine, che tenevasi nelle battaglie, e del contegno, che guardare dovevasi negli assedj; terzo dell' uso della vittoria, dove del rispetto si parla, che la Legge obbligava doversi avere alle schiave, e del rito particolare, ch' era a tenere per isposarle.



NOI, che pacifici siamo la Dio mercè, e degli studj di pace sovranamente amatori, dobbiam di guerra, e delle Leggi di guerra ragionar tuttavia. Come dovesse intimarsi, e come apparecchiare l' Esercito nell' ultima Lezion vedemmo: oggi come dovesse farsi, e come fusse per legge a usare della vittoria dobbiam vedere. Un celebre Scrittor moderno di guerreschi precetti (a) protesta di averne tratti assai lumi per l' arte militare de' giorni nostri, e dimostra, che l' Ebrea Nazione fu anticamente Nazion guerriera supremamente non solo per le più gloriose e più difficili spedizioni, ed imprese, che si leggono ne' santi libri per lei adempiute con valor sommo, ma per la moltitudine di termini militari, che ne ha raccolto. Ma io qui oggi non vi farò una scuola di guerra, che a farlavi non basterei io, che soldato non sono, e quando pure da color che ne scrissero, bastar potessi a parlarvene, non so qual frutto potessi trarne, che ai più, che m' ascoltano, potesse tornare ad utile in alcun modo. Delle Leggi sì, che lasciò Dio al suo Popolo per Mosè, è il dover mio di parlarvi, il cui profitto grandissimo e universale è riconoscere l' equità, la Clemenza, la Provvidenza, e la Giustizia di Dio, il quale spesso si nomina nelle divine Scritture non meno il Dio della pace, che il Signore delle battaglie, e il donatore delle conquiste, e l' arbitro delle vittorie. Preghiamole, ed auguriamole a chi le merita. Incominciamo.

La prima Legge vuol nell' Esercito Sacerdoti. Poteva essere il sommo, e fu di fatto, finchè tutta la Nazione raccolta era nel campo, e non era insomma l' Esercito che tutta la Nazione. Appresso uno de' Sacerdoti dovea dal sommo consecrarsi espressamente, ed ungersi per la guerra, in cui poi faceva le veci sue col diritto massimamente di consultare l' Oracolo, e quasi altro Pontefice per le cose di guerra si riguardava. Di più un Sacerdote Oratore però consecrato dovea trovarcisi, il cui uffizio era parlare all' Esercito prima della battaglia, e fargli cuore a combattere fidatamente, promettendogli la vittoria da Dio. Questa precisamente doveva essere l' Orazion sua. Ascolta, Israello: Voi oggi venite all' armi contro i vostri Nimici. Non dubitate, non temete, no, non cedete, nè in guisa alcuna non paventate. Perchè il Signor vostro Dio abi-

(a) Folard Dissert. sur la Tactiq. des Hebr.

abita in mezzo a Voi. Egli, ch' è onnipossente, combatterà contro gli avversari vostri per voi, e d'ogni pericolo vi salverà. *Appropinquante autem jam praelio, stabit sacerdos ante aciem, & sic loquetur ad populum. Audi Israel, &c.* (*a*). Queste parole non altramente che Oracoli dovean ripetersi di mano in mano da' Sacerdoti subordinati, o da' Principi a tutti gli ordini delle schiere, sicchè ciascuno potesse udirle, e quindi prenderne quello spirito di valore, di fiducia, e di coraggio, che sopra ogni altro motivo spira la Religione. In ciò consentirono anche le Nazioni, che una falsa ne professavano, e consentono tuttavia, parendo a tutti impossibile esporre gli uomini al pericolo della vita senza persuader loro di aver propizia una Potenza sovrana, che valer possa a difenderla o certo a ricompensarne la perdita. Quinci la cura di tutti i Principi, qualor si tratti di movere, e sostenere una guerra, di persuader la giustizia della lor causa, e di promettersene Dio Onnipossente e Giustissimo Sostenitore.

A questa Orazion parenetica del Sacerdote succedeva l'intimazione di ritornarsene alle lor case a chiunque era escluso per legge dall'obbligo di militare, siccome nella passata Lezion vedemmo; e aggiugnevasi, che i paurosi, e d'animo troppo vile anch'essi ne andasser via per non guastare col timor loro l'altrui coraggio, e i forti, e i prodi avvilire. Aggiungono quì i Rabbini, che alla coda dell'Esercito era una banda di forti armati di falci, o di scuri minaccianti di troncare le gambe a chiunque per viltà d'animo fusse uscito di schiera. Altri dicono più giustamente, che i paurosi condannati erano ad essere bagaglioni, e servire così all'Armata ne' ministeri più faticosi e più vili senza troppo pericolo della vita.

Il Sacerdote Oratore fu detto probabilmente degli anni appresso alla sua prima istituzione *Amercol* da *Amar*, che val parlare, e *Col*, che val tutti, perchè a tutta l'Armata dovea dirigere le sue parole (*b*). Gli Ebrei ne conservano tuttavia la memoria nel loro giuoco di scacchi, che secondo l'analogia, che ha ad una Armata ordinata in battaglia in ciò solo differisce dal nostro, che molti pezzi ci hanno nome ecclesiastico. Quello, che noi diciamo Regina, essi dicono *Coen-Gadol*, cioè gran Sacerdote, all'Alfiere della Regina danno nome *Sagan*, cioè secondo in dignità dopo il gran Sacerdote: il Cavallo, o Cavaliere della Regina appellano *Coen-Mosbuach*; e intendono il Sacerdote unto per la guerra. Finalmente la Torre della Regina dicono *Amercol*, cioè il Sacerdote Oratore, di cui parliamo. Quanto agli altri pezzi dalla parte del Re nominano l'Alfiere suo Sostituto, il Cavallo suo Consigliere, e la Torre suo Generale: dove osservate, che tengono posto uguale, e d'ugual forza in battaglia quinci il General dell'Esercito, e quindi il Sacerdote Oratore.

Poich'egli aveva parlato, e giunte erano ripetute per tutto il campo le sue parole, l'Esercito si metteva in battaglia o per dare, o per sostenere l'attacco de' suoi Nimici. Mosè non dice, che ordine questo dovesse essere, e i Trattatori di guerra riconoscono assai difficile l'ordinare utilmente in battaglia de' sì gran Corpi d'Armate, che quelli erano. Purnondimeno egli ne aveva dato per quarant'anni una scuola perpetua alla Nazione, e noi a suo luogo ne abbiamo assai ragionato.

Ora per divenee alcuna cosa non detta, se prestiam fede agli Ebrei, questi raccontano, che ordinavano per lo più in una sola linea l'esercito, la qual linea aveva di profondità tra i venti, e i trent'uomini l'un dietro all'altro. Se così era, immaginate, che larga fronte dovevano presentare le centinaja di migliaja di combattenti, e come il terreno doveano avere opportuno a presentarla così. Le prime file di questa linea erano di saettatori, e di Frombatori formate, che facean, credo, le veci de' Granatieri nostri, e delle nostre terribili artiglierie,

(*a*) Deut. 20. v. 2. 3. (*b*) Dr. Hide's Shailud. apud Hist. Univ. Tom. 2. Histor. Asiat. lib. 1. cap. 7. Sect. 2. c. 293. in notis.

che allora erano, e furono gran tempo appresso del tutto ignote. Questi scagliavano lontano assai dalle frombe, e dagli archi pioggie, e grandini di saette, e di sassi, che assai valevano a mettere i Nimici in disordine, e a prevenire l'arrivo de'loro carri falcati riuscendo a ferirne i condottieri, e i cavalli. Leggesi al dodicesimo capo del libro primo de' Paralipomeni, che Davidde di questi arcieri, e frombieri ne avea di molti ambidestri, e sopra modo gagliardi, che fieri erano come lioni, e come cervi leggieri, lo che dimostra non men la forza del loro saettamento, che la prestezza delle loro rivoluzioni (a). L'armi usate dagli altri non erano, ch'aste, e spade, che i più descrivono curve, non troppo lunghe e molte a due tagli, che all'uso degli Orientali portavano da un'armacollo, o da un balteo pendenti innanzi a traverso sulla coscia sinistra. Usavano non meno ad armi di lor difesa l'elmo, la maglia, o il giacco, la corazza, e lo scudo, che di legno leggero doveva essere coperto di sottil lastra, ma ben temprata di alcun metallo lucente, che forbivano, e ungevano con molta cura. Fatta è sovente menzione di quelli di bronzo, e d'oro, che percossi da i raggi del chiaro Sole li rimandavano, e così fatto riverbero a guisa di specchj ardenti spandeano intorno, e gittavano negli occhj degli avversarj, che abbagliatine per lo splendor ne acciecavano non bastando a sostenerne la luce troppo fiammante (b).

E' a riflettere soprattutto, che per de'Secoli non usarono cavalleria, quantunque avessero a combattere con Nimici, che ne abbondavano, e che forti erano massimamente di molti carri falcati a due, o a quattro cavalli. Veramente il paese assai caldo, e sparso d'assai colline non ne forniva, e di più ci era legge di non mandar per essi in Egitto, che di cavalli abbondava. La spesa, che a mantenerli avrebbe dovuto farsi, sarebbe stata troppo maggior dell'utile, che potea trarsene, dove sempre cortissime le marcie erano, e potea prendersi facilmente sì fatto campo, a cui cavalli, nè Cavalieri non bisognassero. A ogni modo sendoci pure delle pianure, su cui ebbono non rade volte a venire alle mani con dei nemici, che aveano eserciti di cavalli, e di carri, come nella battaglia di Cisson contro Sisara Cananeo, il quale di questi carri ne avea novecento (c), e nel campo di Machmas contro de'Filistei, che si legge ne avessero trentamila (d); certo si convien dire, che avesser arte particolare a rompere, a sostenere, a deludere il loro impeto, e riuscir vincitori, siccome fecero per lo più.

A'giorni dei Re il primo, che usasse di Cavalleria in battaglia fu il ribelle Assalonne contro Davidde, la qual però non gli valse, che a confusione maggiore nella sconfitta (e). Salomone appresso ne tenne assai; ma più ad uso di magnificenza, e di festa, che non di guerra. Certo la Nazione non sembra, che a' tempi posteriori curasse niente questo genere di milizia cavalleresca, perchè Rapsace Capitano Assiro del celebre Sennacheribbe volendo mordere, e dimostrare la debolezza delle Giudaiche forze offerì insultando a Ezechia di dargli duemila cavalli Assirj, purchè altrettanti uomini tra' suoi sudditi gli fornisse, i quali buoni fossero di montarli (f).

Del modo, con che avessero a far gli assedj non abbiamo in Mosè, che la Legge, per cui agli assedianti si vieta di disertar la campagna tagliando alberi fruttiferi non che per altro, nemmeno per farne uso alle macchine militari. *Quando obsederis civitatem multo tempore, & munitionibus circumdederis ut expugnes eam, non succides arbores de quibus vesci potest, nec securibus per circuitum debes vastare regionem* (g). La ragione, che adduce di questa Legge, è bellissima: perchè l'albero, dice, è legno, e non uomo, nè non può crescere il numero

(a) I. Paralip. 12. v. 1. & seq. (b) I. Machab. 6. v. 39. (c) Jud. 4. 3. 13.
(d) I. Reg. 13. 5. (e) II. Reg. 15. v. 1. (f) IV. Reg. 18. 23. (g) Deut. 20. v. 19.

mero de' tuoi nemici. *Quoniam lignum est, & non homo, nec potest bellantium contra te augere numerum* (*a*). Così legge col Caldeo, coi Settanta, con Gioseffo, e con Filone la nostra vulgata (*b*). Ma l'original testo Ebreo ha così rendendolo verbo a verbo; *perchè gl' alberi della campagna sono uomini per venire dinanzi a te a far l' assedio* (*c*); le quali parole possono comodamente così spiegarsi, perchè gli alberi a guisa d' uomini amici tuoi e molte cose ti somministrano necessarie al tuo vitto, o opportune, e a far l'assedio ti danno ajuto. Da quelli, che fruttiferi sono, hai di che vivere e ristorarti; dagli altri, che non lo sono, hai di che fare le macchine militari a viepiù stringere i tuoi nimici. Gli Ebrei Autori pensano, che questa Legge si debba intendere d'ogni altra cosa, che all' Esercito non reca danno, come edificj, biade, acque, e checchè possa essere di qualche uso all'Armata. Vieta insomma un guasto barbaro del paese, che non sia necessario ad ottenere per giusti mezzi il giusto fine di giusta guerra. Così ne usarono sempre i sommi ed ottimi Capitani in questo forse non imitati da quelli de' giorni nostri; e così esige non solamente l' umanità, ma l' interesse, e il comodo de' guerreggianti (*d*).

Segue la facoltà di tagliar gli alberi non fruttiferi, e usarne a far macchine per l' assedio. *Si qua autem ligna non sunt pomifera, sed agrestia, & in caeteros apta usus, succide, & instrue machinas, donec capias civitatem, quae contra te dimicat* (*e*).

Quali fossero queste macchine, e di qual forza ad espugnar le Città, non è qui luogo a parlare, massimamente non essendo più d'alcun uso; dacchè trovate si sono le incendiarie artiglierie. Queste accorciano d'assai gli assedj, che molto lunghi allora dovevan essere, quando le Città ben difese non si prendevano, che per fame, ovvero per tradimento.

Conchiudiam la materia di queste Leggi di guerra con quelle dell'uso della vittoria. Se la Città si rendeva all'offerta di pace, il vincitore non doveva per Legge esigerla che tributaria, e tutti gli Abitatori lasciare sicuri e salvi. *Si receperit, & aperuerit tibi portas, cunctus populus, qui in ea est, salvabitur, & serviet tibi sub tributo* (*f*). Così i Re di Moabbo ciascun' anno pagavano ai Re di Giuda cento mila arieti, e un numero ugual d'agnelli (*g*). I Gabaoniti furono a titolo di tributo condannati per Giosuè a portar legna, ed acqua per uso del Tabernacolo, e poi del Tempio (*h*). Hiram a Salomone pagava cento venti talenti l'anno (*i*). E gli avanzi de' Cananei, e Amorrei, ch'egli riuscì a soggiogare, l'opera e le fatiche loro gli prestarono, siccome schiavi, nelle sue fabbriche (*k*).

Che se ricusando la pace offerta erano le Città vinte a forza, e espugnate, la Legge dava a'vincitori il diritto di mettere tutti a morte gli uomini di età capace di portar l'armi, e di farne spoglio totale: comandava di perdonare alle donne, a'fanciulli, a' giumenti, e al resto, che nella guerra non avea colpa. *Cumque tradiderit Dominus Deus tuus illam in manu tua, percuties omne quod in ea generis masculini est, in ore gladii, absque mulieribus & infantibus, jumentis, & caeteris quae in civitate sunt. Omnem praedam exercitui divides* (*l*).

Questa pietà naturale verso le donne, e i fanciulli sembra essere del jus comune della Natura. Vero è, che restavano tutti schiavi. La Legge purnondimeno provvede quant'è possibile all'onor delle donne, e comanda, che se alcuna schiava piaccia al soldato, nelle cui mani è venuta, ed egli voglia tenerla a moglie, lo debba fare con

(*a*) Ibid. (*b*) Jos. Ant. l. 4. c. 8. Phil. de Great. (*c*) Apud Calmet in hunc v. 19.
(*d*) Vide Grot. de jure belli, & pacis l. 3. c. 11. [illegible]. 11. &c.
(*e*) Deut. 20. v. 20. (*f*) Deut. 20. v. 11. (*g*) IV. Reg. 30, 4.
(*h*) Jos. 9 23. (*i*) III. Reg. 9. 15. (*k*) II. Paralip. 8, 8.
(*l*) Deut. 20. v. 13. 14.

queste esattissime cerimonie. Prima, che i capegli si debba radere, e tagliar l'ugne: *Radet caesariem, & circumcidet ungues* (*a*). Quanto a' capegli s' intende assai facilmente, che segno era il troncarlisi di gran lutto per le donne massimamente, che in essi una gran parte costituivano de' pregi loro. Ma quanto all'ugne molti trovano difficultà, come il tagliarlesi potesse non meno esserlo, parendo anzi deformità averle lunghe e nodrirle. Ma chi potrebbe, Uditori, render buona ragione delle moltissime bizzarrie delle mode, che però appunto sono così incostanti e sì varie, perchè alcuna buona ragion non hanno. Una foggia d' acconciatura, di taglio di vesta, e di cuffia paruta è un tempo bellissima, che parrebbe oggi deformità; e come noi alcuna volta ridiamo delle mode de' nostri antichi, così essi farebbono, e i nostri posteri faranno un dì delle nostre. Dunque perchè nell'ugne non potev' essere quella varietà di capriccio, che abbiamo a' giorni nostri veduto essere ne' capegli? Certo in America le donne usano di portarle lunghissime, e tanto più quanto maggiore hanno vanto di nobiltà, e d'avvenenza: e in molte parti dell'Oriente le dipingono con molta cura di rosso. Forse così usava a' dì di Mosè.

Secondo. Dovea la schiava cangiarsi d'abito e quella vesta deporre, che avea portato di casa sua, quando fu presa: *Deponet vestem, in qua capta est* (*b*).

Terzo. Doveva piangere per un mese lasciata in pace i suoi perduti parenti, cioè il Padre, e la Madre: *Sedensque in domo tua, flebit patrem & matrem suam uno mense* (*c*). Il qual mese fornito chi l'avea fatta schiava, avea diritto di farla moglie, e sposarla: *& erit uxor tua* (*d*). Che se col tempo gli fosse venuta a noja, come pur troppo è sempre a temere, massimamente ne' matrimonj, che non consiglia, nè stringe, che la passione, 5 non potea più trattarla, siccome schiava o vendendola, o gravandola di fatiche; ma sì doveva lasciarla libera, e poteva ripudiarla, siccome moglie. *Si autem postea non sederit animo tuo, dimittes eam liberam, nec vendere poteris pecunia, nec opprimere per potentiam; quia humiliasti eam* (*e*).

Colla qual legge, che, come osservano gli Spositori, ed i Padri colle parole di Gesù Cristo, è di semplice condiscendenza alla durezza del cuore della Nazione, *ad duritiam cordis vestri*, (*f*) intese Mosè di mettere qualche freno alla licenzia, e alla ferocità militare, e impedir mali maggiori.

E' a riflettere per ultimo, che dalla pietà, e dal benefizio di queste leggi esclusi sono dallo stesso Legislatore i sette Popoli Cananei. Di questi è detto, che non si debbano trattar così; ma mettere tutti a morte uomini, fanciulli, e donne, nè a patto alcuno perdonar loro la vita: *De his autem civitatibus, quae dabuntur tibi, nullum omnino permittes vivere: sed interficies in ore gladii* (*g*).

Dal qual precetto, Uditori, non è a dedurre argomento di forza alcuna per lo jus comune di guerra, quasi lecito fusse per questo jus di trattare i Nimici tanto barbaramente, che le donne loro, e i fanciulli si potessero trucidare, perchè una volta così Dio comandò nella guerra contro de' Cananei; sendo manifestissimo, siccome assai volte abbiam detto, che quello fu atto di jus divino particolare, che proprio è di Dio solo Signor Sovrano e legittimo della vita, e degli averi degli uomini, il quale può condannarli quando e come gli piaccia. Nè non può farlo pertuttociò, come osserva S. Agostino, quando il faccia, che giustamente.

Erano rei que' Popoli, erano empj, malvagi, idolatri, e peccatori; ma soprattutto compiuto avevano la misura de' lor peccati; espressione terribile

(*a*) Deut. 21. v. 12. (*b*) Deut. 21. v. 13. (*c*) Ibid.
(*d*) Ibid. (*e*) Ibid. v. 14. (*f*) Matth. 19. v. 2. Marci 10. v. 5.
(*g*) Deut. 20. v. 16. 17.

bile della Scrittura, Uditori, che lo spiegare, e l'intendere varrà a gran frutto della Lezione. Vuol dire, ne avevano commessi tanti, che l' infinita bontà, provvidenza, e misericordia di Dio era ridotta a termine da non volerne tollerare di più. Ecci dunque di verità questo termine, quando Dio, benchè pietosissimo, pronunzia in fine, e risolve, basta così. Sonoci questi peccati, che compiono la misura. Ma quali, e quanti? Chi può saperlo? Il certo è, che chiunque è andato perduto anche per un solo peccato, giunto è a questo termine, ha compiuto la sua misura. Ma riflettete, che il gastigo imperdonabile, di cui qui si parla, riguardo a' Cananei è temporale: roba, e vita. Quanto all'eterno, se alcun'Anima peccatrice m' ascolta, sappia, che il trovarsi essa ancora tra' vivi le dà speranza, che non sia giunto per lei questo termine, che non sia la sua misura compiuta. Ma a compierla che manca ancora? Terribile e infallibile verità! Forse non più, che un peccato. Deh temiam, dilettissimi, che troppo abbiam ragion di temere. Abbiamo peccato assai. Basta così. Miseri! che sia di noi, dell'anima, e della vita che sia, se arrischiando di ricadere in peccato, si tocca il termine, e la misura si compie? Non piaccia a Dio di permetterlo d' alcun di noi. Così sia.



LEZIONE CLXXXV.

DEL DEUTERONOMIO DECIMA.

Si habuerit homo uxores duas, unam dilectam, & alteram odiosam, genueritque ex ea liberos, &c.

Deut. c. 21. v. 15.

Espongonsi, e spieganfi le varie Leggi riguardanti il governo, e il reggimento privato delle famiglie; quelle della patria, e marital podestà, dove si parla dei voti, che le suggetta la Legge, quali e come; dell'ordine di successione non alterabile supposta la tolleranza della Poligamia: della facoltà di ripudio, e delle Leggi, che ne prescrivono il rito, dove si tratta la dottrina di Gesù Cristo alla quistione de' Farisei: finalmente la Legge si spiega del Leviraro, cioè dell'obbligo del Fratello, o più stretto congiunto sopravvivente al Fratello o congiunto morto senza successione, di sposarne la Vedova, e farne la casa; dove si tratta del fine di questa Legge abrogata, dacchè cessò questo fine.

Dalle pubbliche ed ampie Leggi, che il governo costituiscono delle Città, delle Provincie, e dei Regni, a quelle oggi facciam passaggio, Uditori, che al reggimento privato appartengono delle famiglie, dalla cui provvida amministrazione dipende assai la pubblica sicurezza, e la pubblica felicità. Questi due oggetti riguardano singolarmente le persone, che compongono una famiglia, e le sustanze, che la mantengono; e in queste due quasi parti noi dividendole studierem' oggi spiegar le prime, e comprendere le più opportune a sapere. La Lezion, spero, tanto sarà più chiara e più profittevole, quanto ha suggetto domestico e familiare. Parleremo di mogli, di figliuoli, di eredità; e se di tutto tutto non potrem dire, le miglior cose di ogni cosa diremo. Incominciamo.

La prima Legge costituisce nelle famiglie quella, che dicesi propriamente, patria podestà, e noi diremo spiegando la tuttavia più chiaramente, autorità superiore del Padre di famiglia su le persone, che la compongono. Questa Legge è fondata su i diritti della Natura, e su l'esempio del governo Patriarcale non meno, che sul quarto comandamento del divino Decalogo, che il rispetto dovuto a' Padri costituisce nel grado di jus divino. Le mogli doveano anch' esse averne assai al marito, conformemente al precetto, o alla condannazione fatta da Dio a Eva. *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui* (*a*), come a suo luogo spiegammo.

Questa domestica sovranità del marito, e del Padre Dio la volea nel suo Popolo tanto sacra, che i voti stessi, che i figliuoli di famiglia, o le donne avessero fatto a lui, si contentava averli per nulli, seppure ad essi si fusse opposto il marito, od il Padre. Vero è, che l' uno, o l' altro doveva opporsi dentro lo spazio di un giorno, dacchè avesse saputo il voto (*b*). Che se sapendolo un giorno intero taceva, si riputava aver consentito, nè più non era in libertà d' impedirne l' adempimento senza farsi reo di peccato. L'esempio, che qui ricorda la Legge è di una moglie, la quale a Dio faccia vo-

(*a*) Gen. 3. v. 16. (*b*) Num. 30. per totum.

voto, e aggiungavi il giuramento di digiunare, o di alcun'altra astinenza, che valer possa ad affliggerla singolarmente: dipenderà, dice Dio, dalla volontà del marito farla, o non farla. *Si voverit, & juramento se constrinxerit, ut per jejunium, vel cæterarum rerum abstinentiam, affligat animam suam, in arbitrio viri erit ut faciat, sive non faciat* (*a*). Che se egli avvisato del voto si taccia un giorno, nè contraddica, la donna sarà obbligata d'adempiere quanto ha promesso. *Quod si audiens vir tacuerit, & in alteram diem distulerit sententiam: quicquid voverat atque promiserat, reddet: quia statim ut audivit, tacuit* (*b*). Che se appresso pentito l'uomo del suo silenzio contraddica alla donna, nè voglia più consentirle quanto tacendo le avea permesso, la moglie debbe ubbidire, e tutta la colpa dell'ommissione non sarà sua, ma sì del marito. *Sin autem contradixerit postquam rescivit, portabit ipse iniquitatem ejus* (*c*).

Io ho voluto ricordar quest'esempio, perchè si trovano alcune volte delle mogli divote, ma fastidiose, che danno noja grandissima a' lor mariti. Chiese, digiuni, austerità, una specie di pellegrinaggio perpetuo per tutte le feste, o pie opere della Città; e tutto questo a dispetto, o certo a grande seccaggine del paziente marito; carattere di divozione ingannata, e fuor di luogo, che a Dio non piace, a cui invece piace assaissimo, che i doveri si adempiano del proprio stato, tra cui il più sacro per una moglie è l'ubbidienza, la docilità, la dolcezza, e la compiacenza al marito.

Nel resto i buoni Teologi col Padre S. Agostino, col Lirano, coll'Oleastro, col Gaetano, e con altri distinguono nelle persone suggette all'altrui podestà i voti reali, cioè fatti di cose esterne, di cui nel vero non sono essi padroni, e questi è manifesto, che adempiere non si possono senza il consentimento di chi n'è Signore; e i voti personali, cioè fatti di alcuna virtù, che non riguarda che la persona; e in questi pure è a distinguere. Perchè nelle cose, in che già la persona stessa è obbligata, è a ragionare, come de' voti reali; in quelle, in che è libera, nemmeno il voto non è suggetto all'altrui podestà; seppure in esso concorrano le circostanze, che costituiscono vero il voto (*d*).

Ora poichè di mogli, e delle Leggi che le riguardano, è caduto ragionamento, alcune di gran rilievo sono a ricordare, e a spiegare con brevità, e con chiarezza. Notammo altrove, Uditori, come, e perchè tollerata era e permessa nell'Ebreo Popolo la Poligamia, cioè la pluralità delle mogli; benchè certo deviasse dalla primiera istituzione del matrimonio fatta da Dio, il quale una sola donna al primo uomo congiunse, e a molti, e molto gravi disordini lo stato conjugale esponesse, da cui Cristo restituendolo alla purità sua nativa lo liberò.

Uno di questi disordini a schifare difficilissimo, per non dire impossibile, era la guerra domestica nelle famiglie, in cui tante donne non congiunte tra loro per altro vincolo, che quel per solo odioso del comune marito, potessero stare in pace. Certo che Sara nella Casa d'Abramo non potè starci con Agar, quantunque gliel' avesse data ella stessa; e Giacobbe ebbe che fare assai a far star chete, e contente Lia, e Rachele, quantunque fossero due sorelle. Pensate, che potè esser dappoi, seppure tutte non erano, siccome pur troppo sono presso i Maomettani strette barbaramente in serraglio, e tenute a guisa di Schiave.

Pensò dunque la Legge di provvedere agli scandali, e inconvenienti più gravi, che seguitare potevano facilmente da questa Poligamia e nelle successioni, e nel convitto de' maritati. Ordinò primamente la successione per modo, che il primo figlio legittimo, che fosse nato ad un Padre non potesse cadere dal suo diritto di primogenito per odio, in che il marito avesse pre-

(*a*) Numer. 30. v. 14. (*b*) Ibid. v. 15.
(*c*) Ibid. v. 16. (*d*) Lege Tirinum, & Gordonum hic.

preso la moglie, di cui fosse nato, o per favore, in che avesse alcun' altra delle sue mogli, e volesse però a pregiudizio di lui preferirgliene i parti. *Si habuerit homo uxores duas, unam dilectam, & alteram odiosam, genuerintque ex eo liberos, & fuerit filius odiosæ primogenitus, volueritque substantiam inter filios suos dividere: non poterit filium dilectæ facere primogenitum, & præferre filio odiosæ* (*a*). La qual Legge avea luogo in tutto l'ordine di successione, che il favore della Natura, non la passione paterna doveva reggere, e regolare. Il diritto di questa Primogenitura è quì limitato per questa Legge al doppio di tutti i beni paterni sopra i minori fratelli: *Dabitque ei de his quæ habuerit cuncta duplicia* (*b*), la quale espression della Legge spiegano alcuni, e i più per un doppio riguardo a ciascuna parte di ciascun de' Fratelli, sicchè se a ciascuno di questi beni paterni fosse toccato un cento, un dugento al Primogenito si dovesse: altri per una metà di tutto l'asse paterno, che al Primogenito decadesse, dovendo l'altra metà agli altri essere distribuita. La Legge fonda in questa ragione il diritto del Primogenito: *Iste enim principium liberorum ejus* (*c*), legge l'Ebreo *roboris ejus*; ragione, ch'è naturale, e sembra fondi un diritto della Natura. Certo, ch'è molto antico, e vedesi manifesto nella sollecitudine, e nel molto artifizio, che usò Giacobbe per ottenerlo sopra Esaù.

Quanto al convitto de' maritati, a impedir maggior male permise Mosè il ripudio, che era insomma scioglimento di matrimonio rato e consumato. La donna ne riceveva dal marito una scritta legalizzata, che si diceva libello di ripudio, e con essa restava libera d'ogni modo non altramente, che se Vedova fosse stata, e potea strignersi in matrimonio con un'altr'uomo, come le fosse tornato meglio. Vero è, che se anche il secondo marito ripudiata l'avesse, o fosse premorto al primo, ed a lei, a quello primo marito non era lecito di ripigliarlasi a moglie (*d*).

La quistione è qual cagione fosse a riputare legittima, perchè un marito potesse lecitamente ripudiare una moglie; quistione, che mossa fu a Gesù Cristo da' Farisei in questi precisi termini, com'è in S. Matteo. E' egli lecito all'uomo ripudiare una moglie per qualsivoglia cagione? *Si licet homini dimittere uxorem suam, quacumque ex causa* (*e*).

Fu la risposta del Salvatore bellissima, e diffinì molto più di quel che fosse richiesto. Perchè, replicò, non avete voi dunque letto, che il Creator da principio fece un'Uomo, e una Donna, e non più? E disse, lascerà l'uomo il Padre e la Madre, e alla moglie sua aderirà? E due saranno come in una persona sola! Dunque già più non è divisione tra essi, ma si unità. Ciò, che Dio dunque congiunse sì strettamente, l'uomo non sia ardito di separare. *Non legistis, quia qui fecit hominem ab initio, masculum & fœminam fecit eos? & dixit. Propter hoc dimittet homo patrem & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una. Itaque jam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet* (*f*). Dalla quale risposta, che rivocava le cose alla prima istituzione di Dio innegabile a' Farisei, comprendendo essi la conseguenza chiarissima, che ne veniva contro il ripudio, siccome quello, per cui l'uomo scioglie, e separa ciò, che Dio ha legato e congiunto, instarono tuttavia, e obbiettarono. E come dunque Mosè ha comandato di dare alla moglie il libello di ripudio, e lasciarla? *Dicunt illi: Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudii, & dimittere* (*g*)? Il Salvatore rispose: Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; ma da principio non fu co-

(*a*) Deut. 21. v. 15. 16. (*b*) Ibid. v. 17. (*c*) Ibid.
(*d*) Deut. 24. v. 1. & seq. (*e*) Matt. 19. v. 3.
(*f*) Ibid. v. 4. 5. 6. (*g*) Ibid. v. 7.

così. *Ait illis: Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic* (*a*). Ora io vi dico assai chiaramente, che chiunque lascia, o ripudia la moglie sua, fuorchè per la violata fede del talamo, e un'altra ne prende, adultera, e adultera veramente chiunque sposa una ripudiata. *Dico autem vobis, quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur: & qui dimissam duxerit, mœchatur* (*b*).

Questo tratto, Uditori, della quistione de' Farisei, e della risposta di Cristo costituisce, e spiega assai cose morali, e storiche degne a sapere su questo punto. Seguitemi con attenzione. Prima, che grande facilità, e gran frequenza era allora di così fatti ripudj, sicchè pensar si potesse opinione non condannata, che ogni cagione bastasse. *Si licet quacumque ex causa*. La Storia di Gioseffo conferma, ch'era veramente così. Seconda: che non però senza scrupolo, e senza disputa dei Dottor della Legge si facea questo: perchè Mosè nella Legge, che noi spieghiamo, ha espressamente: *propter aliquam fœditatem* (*c*): Per alcuna lordura: che se non è necessario spiegare per un delitto d' infedeltà, siccome alcuni spiegarono, è certo a intendere per così fatta sozzura, che renda assai odiosa al marito la moglie: lo che insinua il contesto della Legge medesima soggiugnendo subito il caso, che anche dal secondo marito sia la donna ripudiata: Terza: che, benchè tollerata, difforme era dalla prima istituzione di Dio la pluralità delle mogli; che però tutti gli esempj, che potessero ricordarsene, non potevano a renderla giustificata altrettanto valere, quanto a condannarla valeva la divina istituzione del matrimonio. Quarta: che per questa istituzione divina essendo illecito all' uomo di separare ciò, che Dio aveva congiunto, illecito era di sua natura il ripudio, benchè fusse lecita la divisione, o separazione del talamo per lo delitto certo d'infedeltà conjugale. Quinta: che Mosè ad ogni modo avea permesso il ripudio supposta la durezza del loro cuore; cioè supposto, che per questa durezza volessero ad ogni modo lasciare le mogli loro, e cacciarle di casa, aveva ordinato, che lo facessero legalmente dando alla donna una scritta, o un libello, per cui fusse in qualche modo all'onore, e allo stato di lei proveduto. Il dotto Malvenda conferma assai questa spiegazion della Legge affermando, che avendo egli con somma cura disaminato l'original testo Ebreo, non trova sillaba riguardante il ripudio, che lo approvi di guisa alcuna direttamente, ma sì, che suppostolo o inevitabile attesa l'indole di quel popolo, o certo a impedire difficilissimo, prescrive un modo di farlo il men dannoso e ingiurioso, che si potesse alla donna ripudiata. Sesta: supposto ancora questo legale ripudio, toglie Cristo e all'uomo la libertà di menare altra moglie, e quella alla donna di prender altro marito apertamente insegnando, che ciò facendo, peccherebbono d' adulterio. Egli insomma costituisce indissolubile il matrimonio perfetto per altro caso, fuorchè per morte dell' una delle due parti, e alla pura semplicità lo ritorna della primiera istituzione di Dio.

Quest'è, Ascoltatori, la preziosa dottrina, ch' egli lasciò alla sua Chiesa, in cui ben si permette per giuste e gravi cagioni, che talor si dividano d'abitazione, e di talamo i conjugati: ma il matrimonio vero e perfetto non si può scioglier giammai. Così nella nostra Legge di Grazia sono uguali i diritti su questo punto della donna, e dell' uomo, che disuguali erano nell'antica di servitù, in cui l'uomo poteva ripudiare la donna, ma non poteva la donna ripudiar l'uomo.

Succede un' altra Legge abrogata detta del Levirato, di cui per l' uso, che se ne fa ad ogni tratto nelle Genealogie, e in quella segnatamente del Sal-

(*a*) Ibid. v. 8. (*b*) Ibid. v. 9.
(*c*) Deut. 24. v. 1.

Salvatore, non è a tacere. E' dunque per questa Legge ordinato, che se tal fosse morto senza lasciar discendenza nè maschile, nè femminile, il fratello sopravvivente sposar dovesse la Vedova del defunto, e la prole, che ne ottenesse, riputata fusse del morto fratello, e il nome ereditasse, e le sustanze di lui nè più, nè meno, che se di lui fusse nata veracemente. Dissi senza lasciar discendenza nè maschile, nè femminile, perchè se una figlia lasciato avesse, questa secondo la Legge spiegata altrove dovea sposare alcuno de' suoi congiunti, e il primo figlio doveva prendere il nome dell'Avo materno, e tutta l'eredità, e farne insomma la casa. Così non avea luogo la Legge del Levirato. Ma supposto, che non lasciasse persona, la Legge obbligava il fratello, o il congiunto più prossimo a far rivivere il nome suo nel Popolo d'Israello.

Che se questi o per fastidio, in che avesse la Vedova, o per poco amor del fratello, o per qual altra ragion si fusse, ricusato avesse di farlo, costretto era a soffrire una pubblica cerimonia, ch'essere gli doveva di gran vergogna.

La Vedova dovea citarlo al Tribunale de' Giudici della Città, e questi doveano stringerlo a comparire. Quivi richiesto era solennemente, se volesse, o no prendere costei a moglie, e provvedere così alla casa di suo fratello. S'egli rispondeva, che no; la Vedova alla presenza de' Giudici veniagli innanzi, e il valent' uomo dovea soffrire, che la donna gli slacciasse la scarpa, e togliessela gli dal piè diritto, e lasciandoglielo così scalzo nell' atto di rilevarsi, o sputassegli, o certo facesse cenno sputargli in viso, e dicesse: così sarà fatto ad ogni uomo, che non edifica la casa di suo fratello. Per la qual villanìa fattagli legalmente, restava l' uomo così notato, che d'indi innanzi la sua casa avea soprannome di casa dello scalzato. Il Testo della Legge ha così: *Si respondit: Nolo eam uxorem accipere: accedet mulier ad eum coram senioribus, & tollet calceamentum de pede eius; spuetque in faciem illius, & dicet: Sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui. Et vocabitur nomen illius in Israel, Domus discalceati* (a).

E' manifesto, Uditori, che lo spirito di questa Legge mirava a perpetuar nelle case le successioni, e condurle dirittamente più assai lontano di quello, che non arebbono per lo più potuto esser condotte senza questo provvedimento; nel che si ebbe per mio avviso riguardo grande a rendere vieppiù certa e legittima la Genealogia del Messia, dopo la cui venuta nè più non sussiste la Legge del Levirato, nè più gli Ebrei raminghi e confusi non tengon ordine di Tribù, non che di certe Genealogie. Tutto era insomma ordinato a costituire in quel Popolo la speranza, e la fede di un Salvatore, o vogliam dir del Messia promesso a nascere del sangue loro. Però somma calamità si riputava il morire senza figliuoli, e la Legge colla cura medesima di ristorare in ogni modo possibile questo danno non miro veramente, che a nodrire in quel Popolo questa speranza fermissima, e questa fede.

Nella prossima Lezion diremo delle Leggi economiche, e provvidissime, che riguardavano le sustanze. Avrete, spero, assai che apprendere, e profittar per le vostre. Conchiudiam' oggi colla quistione, che fecero a Gesù Cristo i Discepoli, poichè udito ebbono la risposta, ch' io v'ho descritto di sopra per lui renduta a' Farisei maliziosi, e la sua vera dottrina del matrimonio. Maestro, replicarono essi, se così è, e debbono andar sì strette le cose de' maritati, non mette conto imbarazzarsi di donne: *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere* (b). Fu la risposta di Cristo misteriosa, ma chiara, e insinuante la celeste dottrina del Celibato Evangelico. Non già che egli il matrimonio mai condannasse di guisa alcuna, che anzi lo sollevò, e santificollo ad essere Sa-

(a) Deut. c. 24. v. 8. 9. 10. (b) Matth. 19. v. 10.

Sagramento, e, come parla l'Appostolo gran Sagramento simbolo espresso dell' union. sua colla Chiesa. Ma e lo stato celibe gli preferì, e dimostrò, che ad osservare le leggi del matrimonio sconveniva portare un giogo assai più grave di quello; che i più non pensano (*a*).

Gran peso è, Ascoltatori, una perpetua unica e indissolubile compagnia, che se un'amorosa passione può render dolce ed amabile per alcun tempo, non può fare soffribile per molti anni, che una virtù non solamente Cristiana, ma spesso eroica. Colle grazie cessano le dolcezze, e gli obblighi, i pesi, e i guai crescono sempre più. Tutto ciò ch'è piacevole ogni giorno vien meno, e tutto ciò ch' è molesto ogni dì più si fa grave. Le persone, dico le più virtuose, non sono infine impeccabili. Hanno i loro difetti, e dei momenti, e dei giorni malaugurati, dirò così, in cui questi difetti compariscono piucchemai. Oimè! Quante volte a temperata e piacevole Primavera succede State così ardente e sì arida, che si sospira dal Cielo invano un'aura, e una stilla di refrigerio. Quante a un fruttifero Autunno un Verno così gelato, che fuoco alcuno non trovasi, che scaldi assai. Parlo in metafora, ma m'intendete. Gli umori insomma, e i naturali si spiegano, e se una gran pazienza, e un'eroica carità non dispone a sostenersi l'un l'altro in pace, la noja, il fastidio, la dissensione, per non dire la disperazione, e la guerra succede spesso all'amore. I più, Uditori, fanno del matrimonio uno stato di libertà, e non essendo più lecito un legale ripudio, lo fanno contro la Legge, e a non sentire il peso di questo giogo, lo scuotono francamente. Non parlo dei disordini viepiù gravi, che la licenza, e la libertà del costume ci hanno, a' giorni nostri introdotto, che la Lezione si farebbe oggi una Predica da non finire mai più. Pensi ciascuno a' suoi, e rifletta, che questo stato nel Cristianesimo sendo per istituzione di Cristo stato Cristiano, e santo, nè delle sue croci non può mancare, nè può non esigere assai virtù. Così sia.

(*a*) Ibid. v. 11. 12.



LEZIO.

LEZIONE CLXXXVI.

DEL DEUTERONOMIO UNDICESIMA.

Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem: Sed alieno.

Deut. c. 23. v. 19. 20.

Le Leggi, che riguardano le sustanze a toglierne i disordini della prodigalità, e quelli dell'avarizia si ricordano, e spieganſi. Nelle prime si espongono gli antichi costumi della Nazione nelle case, negli abiti, nel vitto, e nelle conversazioni. Nelle seconde si tratta la quistion dell'Usura, e sciolgonsi alcuni nodi di molta difficoltà. Conchiudesi colle Leggi provvidissime e discretissime a favore de' poveri, mendici, debitori, operaj, e con quelle regolatrici dei pegni.

RESTANO tra le Leggi, che riguardano le Famiglie, quelle delle sustanze a trattare; punto di gran momento, Uditori, da cui gran parte dipende della privata non meno, che della pubblica felicità. Ora potendosi nella cura, e nell'uso delle sustanze per due opposti vizj peccare, che sono a guisa di malvagie radici di due grandissimi alberi d'iniquità, l'uno Prodigalità, e l'altro detto Avarizia, fu per la Legge messo all'uno, ed all'altro sì fatto freno, che in giusto uffizio li contenesse. Quest'è, ch'io prendo oggi a trattarvi tanto più volentieri, quant'è suggetto assai pratico, e d'istruzion profittevole e universale. La Legge discende a' casi particolari, che nascendo dall'indole dell'umano commercio, e dalle umane passioni sono di tutti gli uomini, e sono di tutti i tempi; che però a' giorni nostri così sogliono intervenire, come accadere solevano a quegli antichi. La Storia degli avvenimenti passati, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste, è Profezia infallibile degli avvenire: *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est: quid est quod factum est? ipsum, quod faciendum est* (a). Il punto è profittarne. Procacciamolo, e incominciamo.

Quanto alle Leggi contro il prodigo scialacquamento delle sustanze, è a riflettere, Ascoltatori, che la principale tra esse riguarda più assai le famiglie, che le persone. Questa costituisce inalienabili i fondi, che a ciascun anno del Giubbileo, come a suo luogo spiegammo, dovevano per ogni modo tornare al primo possessitore. E per sì fatto provvedimento è manifesto, che il prodigo poteva più a se medesimo recar danno, che alla sua casa. Lo avere d'ogni famiglia suggetto era così ad una specie di perpetuo Fidecommesso.

Nel resto le Leggi, che noi diciam di prammatica, potevano con ragione parer superflue alla semplicità dei costumi, che allora regnava nella Nazione, e regnò appresso gran tempo fino a' giorni più splendidi di Salomone. Tutti erano insomma, e per Legge dovevan' essere Agricoltori, e Pastori. Questo genere di professione e di vita, che dall'uso de' primi padri fu detta Patriarcale, affaticando e occupando assai la persona, nè all'ozio non dava luogo, nè alla mollezza del vivere, che sono fonti del lusso, e quinci delle inutili spe-

se

(a) Eccl. 1. 9.

se delle famiglie. Però noi leggiamo, che Gedeone occupato era a battere su l'aja il grano, quand'ebbe commissione da Dio di liberar il suo Popolo da' suoi nimici, e di condurre, e comandare un'Esercito (*a*); Booz il ricchissimo Booz a mietere egli medesimo le biade delle sue terre, quando Rut veniagli dietro umilmente, e in sembiante di povera spigolando (*b*); Saulle già Re nell'atto di ricondurre i buoi aggiunti all'aratro, quando gli abitatori di Jabes il chiesero di soccorso contro degli Ammoniti (*c*). Davidde ritornò a pascere le sue gregge, poichè Samuele l'ebbe unto a Re (*d*), e mentre egli di fatto sedea sul Trono, i suoi Figliuoli si convitavano all'occasione, che si tosavano le loro pecore (*e*).

Così fatta guisa di vivere nè troppo ampie faceva loro desiderare, nè troppo adorne le case, che basse erano per lo più, e il cui tetto a diporto, credo, niente dispendioso delle lor donne, doveva esser per legge a guisa d'una terrazza, che avesse intorno al suo margine fermo riparo a togliere il pericolo di cadere. Nè troppo laute le tavole, che le gregge, gli armenti, e i domestici loro orti di non compre vivande imbandivano familiarmente; nè gli abiti troppo ricchi, che semplici dovevan'essere, nè guerniti, che di un cordone di colore di porpora, a cui erano delle frangie raccomandate ricordanti la Legge. I miglior drappi giovanili, e donneschi, di cui possiam tuttavia conservar qualche idea, erano tessuti a fiori, e a liste di color varj, che le donne facevano del lor filato. Calze a vestire le gambe non par, che usassero, nemmeno scarpe, che tutto il piede coprissero; ma sì suole, che la pianta ne difendessero, e per acconci lacciuoli fussero al dissopra del piede, e al suo collo, e al talone, e forse alquanto più alto raccomandate. Di qui la moda di lavare sovente i piedi, e praticarne la cerimonia agli ospiti, e a' convitati. La dolcezza, e il caldo del clima rendeva comoda quest'usanza; e le donne si convien dire, che assai adornassero questi Sandali, perchè Oloferne si legge preso alla vaghezza di quei di Giuditta (*f*). Nè giuochi, nè spettacoli non usavano, ignorando gli Ebrei affatto il Teatro, e dove sì dotti erano e sì eccellenti nella Lirica Poesia, che vinsero senza dubbio d'assai in questo genere di poetare i Greci, e i Latini, non curarono la Drammatica, nè Comedia, o Tragedia non fecer mai. Le grandi adunanze, che noi diciamo conversazioni, erano tra essi ignote, fuorchè alle occasioni di feste molto straordinarie, e a quelle di Religione, le cui magnifiche cerimonie erano loro invece de' giuochi pubblici usati dalle Nazioni. In queste stesse adunanze le donne tutte in disparte facean brigata tra loro, e al suono, e al canto, e alla danza prendean piacere. Gli uomini si par che mettessero il piacer loro in far prova d'acutezza, e d'ingegno, quindi a proporre, e quindi a sciogliere enigmi. I lumi usavano d'olio, di che la terra abbondava, e pare da molti tratti de' santi libri, ch'una lucerna pendente dal mezzo della soffitta illuminasse la stanza assai. Vedete, Uditori, che tolto il lusso, il giuoco, i profani spettacoli, e la mollezza del vivere, serrate erano le bocche tutte divoratrici delle sustanze, e renduto se non in tutto impossibile, certo difficilissimo l'esser prodigo scialacquatore.

Così le cose a un dipresso durarono fino al Regno di Salomone, quando gl'immensi tesori in questo corso di tempo ammassati dalla Nazione, e i raccoltine da Davidde misero questo Principe in uno Stato a spiegare sì fatta magnificenza, che lo stupore creasse dell'Universo, e disperassene l'imitazione. Il lusso appresso in ogni guisa d'usar più splendido tolse di mezzo l'antica semplicità, e soprattutto ne' donneschi abbigliamenti crebbe così, che il Profeta Isaia impiega a noverarli gran tratto del capo terzo del divin suo libro, in cui oltre l'antichità di tutte

(*a*) Judic. 6. v. 11. 12. (*b*) Ruth. 2. v. 7. 8. (*c*) 1. Reg. 9.
(*d*) 1. Reg. 16. v. 12. & seqq. (*e*) 2. Reg. 13. v. 24. (*f*) Judith. 16. v. 11.

tutte le nostre mode se ne possono veder di belle già disusate (*a*). Ezechiele Profeta ne fa anch'egli un catalogo esatto assai nel sedicesimo capo della sua Profezia, dove paragona la gente Ebrea a una donna abbandonata e tapina, che Dio prende a vestire, e ad abbigliare, e ad ornare di tutto il Mondo donnesco (*b*). I veli tra l'altre cose furono sempre in uso non meno per una Legge di modesto contegno, che vietava alle donne di comparir mai in pubblico, che col viso coperto, che per una necessità di proteggersi in un paese sì caldo dagli ardenti raggi del Sole, che senza questa difesa avrebbe loro abbronzata e annerita d'assai la pelle. Se poi questi veli fossero a lusingare, e a ben parer più opportuni, che a nascondere, e a ricoprire, è quistione a decidere più assai dall'indole delle persone, che dalla Storia. Io non so credere, che quest'indole a' tempi antichi fusse punto miglior di quella de' giorni nostri. Ma i disordini quì ricordati, e da' Profeti ripresi della pompa, e del lusso furono de' bassi tempi, e de' Secoli posteriori alle Leggi, e ai costumi della Nazione, che noi spieghiamo. Alle quali già ritornando veniamo ora all'altra serie di Leggi fatte a frenare, e a contener l'Avarizia, ch'è l'altro vizio, a cui espongono le sustanze.

La prima d'esse comanda, che i termini, o sia confini esattamente segnati delle possession di ciascuno non si oltrepassino. L'espression della Legge, che usa il verbo di trasferire: *Non transferes terminos proximi tui, quos fixerunt majores* (*c*), fa giustamente conghietturare, che segni stabili, come colonne, o pietre messe a' confini fossero questi termini. Alcuni Interpreti spiegano questa Legge dei termini delle Tribù, ch'erano come confini di Stato, altri dei termini delle terre particolari, che confini erano di possessioni private: i più l'intendono d'ogni termine privato e pubblico a togliere non men le guerre tra Stato, e Stato, che le nimicizie, e le risse tra uomo, e uomo. Il jus delle genti costituì in ogni colta Nazione sì fatti termini, e feceli inviolabili. Presso i Latini ebbono di più culto, e sagrifizj, ed offerte non altramenti, che Dei, com'è in Ovidio.

E il termine comun del sangue asperso
E' dell'Agnello ucciso (*d*).

E in Giovenale

E scavò il sacro Sasso in mezzo al limite,
Sasso, ch'io ciascun'anno colla patula
Tazza onorai di recente poltiglia (*e*).

E in Tibullo

Perch'io rispetto, o tronco fitto in campo
O antico Sasso in via cinto di fiori (*f*).

Dai quali versi è a riflettere, che in tre maniere si onoravano questi termini, cioè primo col sagrifizio di un'Agnello, del cui sangue spargevansi, cerimonia, che forse ebbe in Egitto la sua origine; secondo con un'offerta d'una poltiglia fatta di fresca farina; terzo colle ghirlande di fiori, di cui si ornavano.

Seconda Legge (*g*). Mietuti i campi, vendemmiate le vigne, raccolte le ulive, non sarà lecito ritornare una seconda volta a raccogliere o spighe, o grappoli, o frutti, che si fussero per avventura lasciati addietro. Ma questo spoglio d'avanzi sarà diritto de' Poveri, de' Forestieri, degli Orfani, delle Vedove; perchè tu dei ricordar sempre, Israello, che fosti schiavo in Egitto, e avesti a viverci dell'altrui. Questa pietà ti sarà merito delle celesti benedizioni. *Memento quod tu servieris in Ægypto, & idcirco præcipio tibi ut facias hanc rem* (*h*).

Ter-

(*a*) Is. c. 3. (*b*) Exech. c. 16. v. 10. & seqq. (*c*) Deut. c. 19. v. 14.
(*d*) Ovid. Fast. Spargitur & cæso communis terminus agno.
(*e*) Juv. Sat. 16. Et sacrum effodit medio de limite Saxum,
Quod mea cum patulo coluit puls annua libo.
(*f*) Tib. Nam veneror, seu stipes habet desossus in agro,
Seu vetus in triviis florida serta lapis.
(*g*) Deut. c. 24. v. 19. (*h*) Ibid. v. 18.

Terza Legge (*a*). Entrando altri in vigna, od in campo potrà sibbene mangiar dell'uva, o del grano; ma niente non gli sia lecito portarne via. La qual facultà vuolsi intendere con discrezione quanto all'umanità, e alla carità si conviene, non quanto la voracità, e l'ingordigia potrebbono disertare. Molti intendono questa Legge de' soli poveri viaggiatori a ristorare alcun poco le stanche forze per lo disagio dell'arse labbra, o dello stomaco illanguidito, e riducon la Legge al diritto dell'Ospitalità: altri l'allargano alquanto più; ma nissun pensa, che aperta fusse per questa Legge a' rubatori, agli oziosi, agl'ingordi la via di viverci a spese dell'altrui danno.

Seguono, Ascoltatori, le Leggi riguardanti i contratti del commercio più universale e più usato tra gli uomini. La prima è dell'usura, che i Teologi diffiniscono guadagno su l'imprestato, com'è a cagione d'esempio imprestar cento, e in contraccambio esigerne per cagion dell'imprestito più di cento. Quest'usura è vietata dall'equità naturale della Giustizia, sendo manifestissimo, che consistendo questa nell'uguaglianza del dare, e dello avere, questa si toglie per così fatto guadagno, che non dal proprio, ma nasce dallo avere altrui. Vietata è dunque agl'Israeliti altresì per la Legge, ma con l'aggiunta, che sia vietata tra loro, e non vietata co'Forestieri. *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem: sed alieno* (*b*). Ma quinci nasce, Uditori, grande difficultà, perchè se illecita per naturale diritto è l'usura, nè col Cittadino far non si può, nè non può farsi col Forestiero, appunto come nè Cittadino, nè Forestiero si può rubare. E come dunque potea la Legge permetterla con chicchessissusse?

Rispondono i Sacri Interpreti, che trattandosi quì di roba, di cui è Dio il sovrano legittimo e universale posseditore, può darne, e trasferirne il dominio in cui più gli piaccia (*c*): e come degli averi degli Egiziani trasferì questo dominio nel Popol suo, comandandogli, che prima in prestito li chiedesse, e poi ritenessesli, e via portasseli (*d*) quasi imbolandoli, così fece degli aver di coloro, con cui permise al suo Popolo di usurpare. Nella quale supposizione il guadagno sopra la sorte imprellata non era lecito in vigor del contratto, ma sì in virtù della donazione di Dio. Molti questi stranieri ristringono a' soli avanzi de'Cananei condannati: S. Ambrogio a' soli nimici (*e*). Il Tirino giustamente riflette, che sendo estinti i privilegj della Sinagoga, anzi la Sinagoga medesima, nè però più sussistendo di guisa alcuna questa donazione di Dio, l'usura, che oggi fanno gli Ebrei, è illecita peccaminosa ed ingiusta, rivivendo contro di essa i diritti della Natura (*f*). L'erudito Malvenda, e dottissimo nella forza dell'Ebrea lingua, nota, che il verbo *naschach* quì adoperato val mordere, rodere, rosicchiare, per metafora acconcia assai ad esprimere, che l'usura è come un tarlo, che morde, e rode, e a poco a poco consuma le altrui sustanze, e spesso per gastigo di Dio le proprie (*g*). Certo checchè si dica Calvino vietate erano le vere usure, com'è in Ezechiele (*h*), e ne' Salmi (*i*), anche agli Ebrei.

Conchiude, siccome avvisa l'Estio, la Legge col positivo precetto d'imprestare gratuitamente al prossimo necessitoso: *Fratri autem tuo absque usura, id quo indiget, commodabis* (*k*).

Altra Legge per i contratti di robà (*l*). Non avrai peso, e peso, moggio, e moggio, misura, e misura. *Non habebis in sacculo diversa pondera,..... nec erit*

(*a*) Deut. c. 23. v. 24. (*b*) Deut. 23. v. 19. 20. (*c*) Estius, Malv. Tirin. Gordon. Calmet in hunc locum. (*d*) Exod. 11. v. 2. Exod. 12. v. 35. 36.
(*e*) D. Ambr. de Tob. c. 15. nov. edit. (*f*) Tirinus hic. (*g*) Malvenda in hunc locum. (*h*) Ezech. 18. 8. (*i*) Psalm. 14. 5. Psalm. 54. 12.
(*k*) Deut. c. 23. 20. (*l*) Deut. c. 25. 13. 14.

erit in domo tua modius major & minor (*a*). Ma un peso avrai giusto e vero, e un moggio vero ed uguale. *Pondus habebis justum & verum, & modius æqualis & verus erit tibi* (*b*). Vedete, Uditori, che gli artifizj, e gl' inganni dell'avarizia alterante i pesi, e le misure legittime sono d'invenzione sì antica, ch'essere dovrebbon certo oggimai caduti di moda, ma l'avaro interesse, che li introdusse la prima volta ne' rozzi pesi, che furono da principio di sasso, ond'è nell'original testo Ebreo pietra, e pietra (*c*), li sostien tuttavia ora che i pesi soglion essere di metallo: che ben si sono potute ingentilir le bilance, ma non i cuori, nè le mani degli uomini ingannatori.

Succedono molte Leggi favorevoli a' poveri, e a' debitori contro i creditori, ed i ricchi. E prima quelle dei pegni, che i creditori possono giustamente esigere dai debitori tardi, e restii. Il creditore, ha la Legge, che per pubblica autorità esige un pegno dal debitore, non entrerà in casa sua a quello togliersi, che più gli piaccia, ma starà fuori aspettando di quello avere, che il debitore gli porti fuori egli stesso. *Cum repetes a proximo tuo rem aliquam quam debet tibi, non ingredieris domum ejus, ut pignus auferas: sed stabis foris, & ille tibi proferet quod habuerit* (*d*). Questa è Legge giustissima a togliere la violenza, dovendo essere il creditore contento di così fatto pegno, che lo assicuri del suo avere, nè non avendo diritto alcuno di voler anzi, o pretendere più una cosa che l'altra, il debitore per avventura potesse avere più cara. Secondo: nel ruolo di questi pegni non entreranno le cose, che necessarie sono alla vita del debitore, come la mola, con che allora in ciascuna casa privata le biade si macinavano. *Non accipies loco pignoris inferiorem, & superiorem molam* (*e*), lo che vuolsi intendere d'ogni strumento dell'arte propria del debitore, con che sostenta la vita. Perchè ciò fare sarebbe, come levargliela: *Quia animam suam opposuit tibi*. L'Ebreo, e i Settanta, *Quia animam suam dat in pignore*; cioè cosa in pegno ti avrebbe dato, senza cui non può viverci (*f*).

Che se tanto stremo e diserto fusse il tuo debitore, che letto, o panni a coprirsi la notte, o veste, in cui avvolto dormire, ti avesse dato, guarda di ritenere sì fatto pegno più oltre, che fino al tramontare del Sole, nè non avere per alcun modo la crudeltà di recarti a giacere, se prima il pegno non abbi restituito. Perchè il povero dormendo ne' panni suoi benedica la tua pietà, e Dio ti renda questa misericordia: *Sin autem pauper est, non pernoctabit apud te pignus, sed statim reddes ei ante solis occasum; ut dormiens in vestimento suo, benedicat tibi, & habeas justitiam coram Domino Deo tuo* (*g*). Ma a che dunque, ricerca S. Agostino, un pegno prendere la mattina, che si dovesse la sera restituire? Prima, risponde egli, perchè il creditore avesse questa occasione di più d'esercitare quell'atto di caritatevole misericordia; appresso perchè il debitore avesse stimolo, che lo affrettasse a pagare, e soddisfare al suo debito (*h*). Salomone ne' suoi divini Proverbj sembra escludere dal benefizio di questa Legge coloro, che debitori sono a titolo di sicurtà (*i*).

Finalmente la Legge esclude gli abiti delle Vedove a pegni, nè non permette, che possan togliersi dal creditore: *Nec auferes pignoris loco viduæ vestimentum* (*k*). Questo è uno Stato, e queste sono Persone, che in tutte le circostanze la Legge assai favorisce, e quasi senza marito restate fussero senza difesa, prende essa a difendere, ed a proteggere in tutti i modi.

Resta

(*a*) Ibid. v. 14. (*b*) Vide Lev. 19. 35. 36. (*c*) Calmet hic. Malvenda hic.
(*d*) Deut. c. 24. v. 10. 11. (*e*) Deut. 24. 6. Lege Ant. Select. Augusti Pfeifferi c. 18. (*f*) Apud Menoch. in hunc locum.
(*g*) Deut. 24. 12. 13. (*h*) August. qu. 41. in Deut.
(*i*) Prov. 20. v. 16. 27. v. 13. (*k*) Deut. 24. 17.

Resta per ultimo la Legge delle mercedi, che sono agli Operarj dovute. Di queste non solamente vieta, che sieno loro negate o contese, ma nemmeno permette, che sieno lor differite: *Non negabis mercedem indigentis, & pauperis fratris tui, sive advenæ, qui tecum moratur in terra, & intra portas tuas est* (*a*). Eccovi la prima parte. Sentite ora, e imprimetevi altamente nell' animo la seconda: *Sed eadem die reddes ei pretium laboris sui ante solis occasum* (*b*). Ma il giorno stesso gli renderai il prezzo della fatica sua prima che il Sol tramonti. La ragione, che Dio aggiugne di questa Legge è bellissima, e dimostrane l'equità nell'atto stesso, in che ne spiega la forza: *Quia pauper est, & ex eo sustentat animam suam: ne clamet contra te ad Dominum, & reputetur tibi in peccatum* (*c*). Perch'egli è povero, e campa di questo prezzo la vita: che non gridasse per avventura contro di te al Signore, ed il suo grido a tuo peccato non s'imputasse.

Grande argomento, Uditori, di gran profitto degno a conchiudere la Lezione, la Giustizia, e la misericordia verso de' Poveri. Trattandosi della mercede dovuta a' loro sudori, negarla loro è un'ucciderli, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, è uno spargere il sangue loro; e il frodatore delle mercedi va del pari coll' omicida. *Panis egentium vita pauperum est: qui defraudat illum, homo sanguinis est. Qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit proximum suum: Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt* (*d*). Eccovi perchè questo peccato dicesi nella Scrittura gridare vendetta a Dio ugualmente, che il sangue sparso. Che se il negare queste mercedi è sì grave, no, non pensiate, che sia leggiero e scusabile differirle. Forse non sono, che pochi assai i prepotenti ed i barbari, che le nieghino; ma quanti sono i lenti e i difficili, che le ritardano, e volendo, e esigendo nell'opera fretta grande di compierla, tanto non ne hanno alcuna in pagarla, che non risolvono insomma finirla mai? Altro che il giorno stesso, com' è la Legge: *eadem die ante solis occasum*. Non basta la settimana, non basta il mese, e l'anno stesso soventemente non basta. Deh, cari Uditori, voi non siate di questo numero. Ricordivi anzi del salutevole avviso del buon Tobia al Figliuolo: *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, & merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat* (*e*). Leggete tutto quel capo quarto del libro bellissimo di Tobia, che sensi di gran pietà vi spirerà verso i poveri. Nella prossima Lezione quest'operosa materia delle Leggi conchiuderemo, e a questa lunga fatica daremo fine.

(*a*) Deut. 24. 14. 15. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid.
(*d*) Eccl. 34. 25. 26. 27. (*e*) Tob. 4. 15.

LEZIONE CLXXXVII.

DEL DEUTERONOMIO DODICESIMA.

Et Dominus elegit te hodie, ut sis ei populus peculiaris, sicut locutus est tibi, & custodias omnia praecepta illius.
Deut. c. 26. v. 18.

Compiesi la trattazion delle Leggi colle particolari dell'astinenza da molti cibi, e delle immondezze legali, che sembiano superstiziose e ridondanti. Ricercasi lo spirito di quelle Leggi, che chiaramente si riconosce degno della Sapienza di un divino Legislatore. Rifiutasi il sistema dello Spencero, e del Marsaamo sulla loro origine, che si sostiene divina, e mostrasi, che però appunto dovean cessare.



COMPIAMO oggi, Uditori, le Leggi Ebree, che avremo in dodici Lezioni bastevolmente compreso, e questa faremo quasi appendice, e conchiusione di tutte l'altre. Essa è in tre parti a dividere per amor d'ordine, e di chiarezza. Ricorderem nella prima alcuni riti, e Leggi particolari, che abbiam taciuto fin qui. Farem conoscere nella seconda lo spirito universale di queste Leggi. Rifiuterem nella terza l'opinione dello Spencero, e del Marsaamo su questo punto, dimostrando che vanamente, e falsamente, per non dire empiamente pensarono, e ragionarono. Grande è la materia, e breve il tempo a parlare. Non è a perderne un sol momento. Incominciamo.

Due ordini, o serie, che vogliam dire di Leggi molto particolari, che ridondanti e superflue parer potrebbono, i cibi, e le vivande riguardano, ed i costumi dell'umana Società. Le une distinguono tra gli animali, e i frutti medesimi della terra i mondi, e gl'immondi. Consentono i primi a mangiare, e vietano severamente i secondi. Le altre costituiscono un numero esorbitante di cose pressochè inevitabili a intervenire nell'umano commercio, che immonda rendevano la persona, e come a dire scomunicata, se prima con certi riti di prescritte purificazioni non tergeva la sua contratta immondezza. Le donne singolarmente suggette erano a bisognar spesso assai di così fatte purificazioni, e nei parti medesimi non solamente innocenti, ma meritorj, se questi maschili erano, immonde si riputavano quaranta giorni, sessanta, se femminili. Nel quale spazio di tempo non era lecito toccar cosa, ch'esse avesser toccato, e quasi nemmen vederle senza contrarre immondezza. Sarebbe vano e importuno ricordar qui le circostanze infinite, che impura rendevano la persona, bastando dire, ch'erano veramente pressochè inevitabili, atteso massimamente primo che s'incorrevano senza colpa; secondo: che l'ignoranza dallo incorrerle non iscusava; terzo: che il solo trattare colla persona immonda, benchè d'occulta immondezza, faceva immondo. Leggonsi ne' Rabbini su questo punto infiniti trattati, in cui distinguono le radici, o come essi dicono, il Padre, e la Madre delle immondezze, e par ne facciano le lunghe genealogìe. I morti tra l'altre cose o toccati, o veduti, o incontrati ne producevano senza numero, e le ordinazioni, e le Leggi su questo punto delle immondezze, per dire il vero, sembrano superstiziose.

Ho

Ho voluto io però ricordarle almen così in generale sperando farvene in pochi tratti conoscere il vero spirito, che non pur le giustifica chiaramente, ma le fa degne della Sapienza, e della Provvidenza infinita di un divino Legislatore. Studiate, Ascoltatori, comprendere con attenzione la bellissima verità, ch'io studierò di spiegarvi con brevità, e con chiarezza.

La Legge data da Dio al Popolo d'Israello depositario della divina promessa dell'universale salute di tutti i Popoli della terra per un Messia Salvatore, tale doveva essere, che questo Popolo costituisse, e conservasse in istato di rendere al Mondo tutto testimonianza infallibile del deposito, che gli avea fatto Iddio, e però questo Popolo distinguesse perpetuamente da ogni altro Popolo della terra. Questo è ciò, che Mosè ricorda, e replica ad ogni tratto nella promulgazion della Legge: *Ut sis ei populus peculiaris, sicut locutus est tibi* (*a*). Ora una Legge, che questo Popolo non avesse obbligato a osservanze lontane assai, ed aliene dai costumi d'ogni altro Popolo, a osservanze difficili e assai incomode alla società della vita, nè non l'avrebbe perpetuamente distinto dagli altri Popoli, nè distinguendolo l'avrebbe messo in istato di rendere al Mondo tutto l'autentica testimonianza, ch'io vi diceva, della promessa di Dio. Sentite, Ascoltatori, la verità di queste due riflessioni.

Le Leggi, e i precetti conformi al lume della Natura, anzi per questo lume scritti da Dio nel cuore di tutti gli uomini, come parla l'Appostolo, *Gentes ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis* (*b*), non avrebbono certamente distinto il Popolo d'Israello dagli altri Popoli della terra, a cui comuni e universali erano queste Leggi. Nemmeno alcun rito particolare o di cerimonia, o di culto potea bastare a produrre lo stesso effetto: perchè la circoncisione a cagione d'esempio comune era a'discendenti tutti d'Abramo per Ismael e per gli altri Figliuoli suoi, benchè non compresi nel Popol Santo, e da altre Nazioni molte imitata e adottata (*c*), e i Sacrifizj, e i Sacerdoti più o meno usati da tutti i Popoli, che con essi riconoscevano qualche divinità. Era dunque sicuramente richiesta alcuna cosa di più, che distinguesse, che separasse, che tenesse costantemente lontano dagli altri Popoli il Popolo d'Israello. Niente, Uditori, a ciò ottener più opportuno delle Leggi delle immondezze riguardanti gli uomini, e gli animali, e i frutti medesimi della terra. Poichè osservate.

Una grandissima quantità di cibi ottimi ed innocenti usati da tutti i Popoli vietata era per queste Leggi, e quinci rendeva illecito agl'Israeliti l'assidersi a tavole forestiere. Eccovi una sensibile e necessaria separazione di quel commercio, che fa tra gli uomini la comunione de'cibi. Un'altra quantità di costumi usati da ogni colta non meno, che barbara Nazione, condannata era per queste Leggi, e dichiarata abbominazione, e immondezza non solamente della persona, che adoperati li avesse, ma di chiunque trattasse con essolei. Eccovi un'altro ostacolo, ch'era quasi gran muro di divisione tra questo Popolo, e l'altre genti, dovendo sempre l'Israelita temere, che il Forestiero, con cui trattasse, o avesse toccato un morto, o mangiato di carni immonde, e ad alcun'Idolo sagrificate, o in altra guisa contratto alcuna delle infinite immondezze, che quasi contagioso morbo e pestifero a lui si sarebbono appiccate non meno col solo fiato dell'uomo immondo. Dunque o non doveva trattarlo per niun modo, o tostamente purificarsi. E' manifesto, Uditori, che queste Leggi traggono di lor natura tanta divisione del Popolo, a cui sono imposte, da ogni altro Popolo, che gli avanzi medesimi, comecchè guasti in mille modi e corrotti della Nazio-

(*a*) Deut. 26. 18. (*b*) Rom. 2. v. 15.
(*c*) Lege Cunæum de Rep. Hebr. lib. 3. c. 5. cum notis Nicolai.

zione Ebrea, non si sono cogli altri Popoli confusi mai, nè si confondono tuttavia.

Così era per ogni modo richiesto a conservar questo Popolo in istato di rendere la testimonianza, ch'io vi diceva, della promessa di Dio fatta al Mondo, e a tutti i Popoli della terra, di un Messia Salvatore. Quest'è la seconda riflessione spiegante lo spirito di queste Leggi. Rinnovatemi l'attenzione.

A costituire l'autorità di questa testimonianza non solamente si conveniva, che il testimonio, che la rendeva, esistesse, e esistesse riconosciuto e distinto dagli altri Popoli della terra, a cui la rendeva, e dovea renderla: ma che argomenti divini chiari e innegabili produr potesse, che a questa testimonianza facesser fede. Riflettete, Uditori, come una Legge incomoda sommamente e affatto straordinaria imposta, costituita e guardata da una Nazione conosciuta e distinta da tutte l'altre doveva naturalmente produrre l'effetto inteso. Conciossiachè per qual forza si può egli credere, che questo Popolo conosciuto così ribelle e restio costretto fosse a ricevere, ed a portare il giogo di questa Legge, da cui ogni altra Nazione libera era ed esente, nè non aveva portato prima ella stessa; sicchè per forza così possente e sovrana, a cui non gli fusse stato possibile di contrastare? Sappiate, doveva dirci, che se noi ci asteniamo da'vostri cibi, se noi guardiamo riti, e cerimonie, che gran parte ci tolgono del commercio, e del piacer della vita, egli è perchè ci siamo stati costretti da un Dio Onnipotente Creatore del Cielo, e della Terra, il quale avendoci liberato per infiniti e inauditi portenti dalla servitù dell'Egitto, ci diè col mezzo di altrettanti prodigj, e ad osservar ci obbligò la Legge, che noi guardiamo. Di questa liberazion prodigiosa, e dei portenti, con cui fu fatta, di quelli, che accompagnarono la prima promulgazione di questa Legge, di quelli, che l'osservanza ne ottennero, e le trasgressioni ne vendicarono, noi abbiamo testimonj irrefragabili e innumerabili la moltitudine de'nostri Padri, che ne furono spettatori, e però furono malgrado loro obbligati di riceverla, e d'osservarla. Per la forza onnipossente di questo nostro Legislatore noi abbiam trionfato di tutti i nostri nimici, siamo entrati in possesso della felice Terra di Canaam, debellandone i suoi antichi fortissimi abitatori, e di un Popolo meschino e oppresso di schiavi, che noi uscimmo d'Egitto, abbiamo fatto un Popolo libero e glorioso di prodi conquistatori. Questo è ciò, che i riti, i Sagrifizj, e le Feste, che celebriamo, ci ricordano ad ogni tratto; però guardiamo una Legge d'osservanze così moleste ed incomode, che senza questa sovrana forza Legislatrice nè non avremmo accettata, nè non avremmo guardata mai.

Ed eccovi costituito così per la Legge il Popolo Ebreo non solamente distinto e separato da ogni altro Popolo, ma in istato di rendere ad ogni Popolo l'autentica testimonianza della promessa, che tutti i Popoli riguardava, della promessa, dico, del Messia del suo sangue fine e compimento di tutta la Legge. Perchè se questa è provata veramente divina, divina non meno provata è la promessa, di cui vi parlo, e certe e immanchevoli le circostanze predette del modo, del luogo, del tempo, di tutti gli avvenimenti, con che si sarebbe fedelmente adempiuta.

Quì è, Ascoltatori, dove vacillan gli Ebrei tenendosi tuttavia, comecchè molto manchevolmente, a una Legge, che appunto perchè divina ha avuto il suo compimento nel sospirato Messia così appunto, com'era divinamente promesso; e che divina non sarebbe stata per niun modo, se a queste promesse fosse venuta meno. Dunque cessato il fine forza è non meno, che sien cessate le leggi cerimoniali, che riguardavano questo fine.

Vero è non pertanto, Uditori, che quella stessa providissima Sapienza, che costituì questo Popolo depositario della promessa sotto una Legge, che lo distin-

distinse constantemente da ogni altro Popolo, permettendone la predetta ostinatissima infedeltà, e dimostrandone ne' suoi avanzi i predetti gastighi, trae se condo il suo Sovrano immanchevole proponimento dal male stesso gran bene, facendone cogli occhi nostri vedere in quel Popolo stesso, che già fu prova e testimonio alle Genti del Messia avvenire, una prova e un testimonio perpetuo del Messia già venuto. Questo è lo spirito delle Leggi, che sembrano ridondanti, e quasi dissi superstiziose, che questo fine grandissimo non pur giustifica chiaramente; ma rende degne della Sapienza, e della Provvidenza infinita del divino Legislatore: lo che aveva proposto di dimostrare.

Veniamo ora alla quistione celebratissima, se i riti, le cerimonie, e le leggi, che Dio diede al suo Popolo per Mosè, fussero costituite a somiglianza dei riti, delle cerimonie, e delle leggi Egiziane corrette bensì e migliorate da Dio, ma fatte a quella similitudine. Così pensarono, ed affermarono, Ascoltatori, il Marsaamo, e lo Spencero singolarmente Scrittori Inglesi di chiaro nome, e di grandissima erudizione, che spesso assai si ricordano da alcuni de' nostri più celebri, e cattolici Comentatori (*a*). Quest' opinione, che ben conobbero i valentuomini parer contraria alla dignità e alla grandezza d'una divina Religione, quasi dovesse Iddio, o volesse istituendo il suo culto, e costituendo il governo del Popol suo derivarlo da un culto, e da un governo idolatra, studiarono di mitigare coll' attribuire così fatto consiglio alla bontà di Dio, il qual volle così adattarsi, e inchinarsi alla durezza dell' Ebreo Popolo, e all' invincibile inchinazion sua alle cerimonie, e ai costumi dell' Egiziana superstizione.

Rifiutò fortemente questo sistema con tre suoi libri dottissimi Ermanno Witsio (*b*), e molti altri da lui, tra' quali una bellissima dissertazione si legge di Jacopo Triglandio (*c*), che posta è innanzi al Witsio nella Raccolta dell' Ugolino, benchè sia scritta posteriormente. Io non posso su questo punto di Sacra Storia lasciar digiuni ed incerti i miei costanti ed eruditi Ulitori. Non dirò cosa pertuttociò, che ogni volgare persona non possa intendere chiaramente.

Affermo dunque primieramente, che tutti i fatti anteriori alla Legge, e che il Popolo a riceverla disponevano, sono opposti direttamente alle osservanze tutte, ed ai riti dell' Egiziana superstizione, e miravano a farne al Popolo d'Israele, e agli Egiziani medesimi toccar con mano la vanità. A cagione d' esempio era antico costume dei Re d' Egitto portar corona rappresentante l'immagine d'un Serpente, quasi simbolo della forza del Principato (*d*). E Mosè la pastoral sua bacchetta cangia in Serpente, che assale in un momento, e divora tutti quelli degli Egiziani (*e*). Il Nilo per essi onorato era e adorato, siccome un Dio (*f*). E ben vi ricorda, Ulitori, che la prima piaga per Mosè fatta all' Egitto ferì questo Nume direttamente cangiandone l'acque in sangue (*g*). Così ogni cosa loro o più pregiata, o più sacra venne di mano in mano guastando fino alla gran notte, in che trasse il Popolo dall' Egitto. Era la notte del Plenilunio dell' Equinozio di Primavera, quando entra il Sole in Ariete. Eccovi le tre grandi divinità dell' Egitto congiunte insieme. Il Sole, che Osiri altramente dicevano, la Luna, ch' Iside, e l' Ariete detto poi Giove Ammone, che sommamente onoravano. Però a Dio piacque di sceglie-

M 4 re

(*a*) Joan. Marshaami Canon. Chronic. Ægypt. Hebr. Græc. pag. 189. apud Wits. Ægypt. Sacror. lib. 1. c. 1. Jo: Spencerus de legibus Hebr. l. 3. præf. p. 4. Edit. Hag. 1686. Tom 1. 3. c. 1. sect. 1. Ibidem c. 2. sect. 1. In Differt. de Urim, & Tummim c. 4. sect. 7. (*b*) Witf. Ægypt. lib. 3.
(*c*) Jacob Triglandius Differt. quæ est apud Ugol. Ant. Hebr. T. I.
(*d*) Philo lib. de Agricultura. (*e*) Exod, 7. v. 12.
(*f*) Plutarch. de If. & Osir. Nihil æque Ægyptiis in bonore est, quam Nilus.
(*g*) Exod. 7. v. 20.

re questa notte a renderla sopra tutte all'Egitto, e agli Egiziani funesta; riflettono gli Ebrei Dottori, che non sempre delirano, a far loro conoscere, ed al suo Popolo la debolezza, o, come parla l'Appostolo, il niente di queste loro vanissime Divinità. Solevano a questi dì gli Egiziani far liete Feste, e conviti, e Dio volse ogni cosa a lutto grande, e a tristezza, di ogni cosa facendo quasi un sepolcro per la morte de' Primogeniti. Quell'Ariete, ch'essi adoravano quasi regnante in Cielo, in ogni casa del Popol suo uccider fece, sagrificare, mangiare, e del suo sangue segnar le porte, condannando così, e annientando le Egiziane superstizioni, e i Tempj de' loro Idoli rovinando, e i loro Adoratori perdendo nei gorghi del rosso mare. Parvi ella questa disposizione, Uditori, a costituir poi nel Popolo istruito così un'ordine, e un rito di Religione, e di Leggi, che i riti, i costumi, e le Leggi imitassero degli Egiziani?

Affermo in secondo luogo, che l'idea chiara lasciataci da Mosè della Legge, e dei riti della divina Religione data al Popolo d'Israello, la dimostra diversa affatto dalla Legge, e dai riti di tutte l'altre Nazioni. Questa Legge, dic'egli al Popolo, è vostra eredità privativa: Dio per essa vi fa suo Popolo particolare, e finalmente provoca il Popol tutto a conoscere, e ricercare, se niun'altra Nazione ha niente di somigliante. *Quæ enim alia gens sic inclyta, ut habeat cæremonias, ... & legem, quam ego hodie vobis proponam* (*a*)? Sarebbe egli, Uditori, stato possibile parlar così, se avesse potuto il Popolo replicare: Che strano vanto è cotesto? La maggior parte e migliore di queste cose, che tu ci predichi affatto nuove, e tanto nostre particolari, noi tutti le abbiam vedute in Egitto. Menfi, e Taneos, che ritrovate le hanno, le osservano da gran tempo.

Affermo in terzo luogo, che niuna delle ragioni o di diritto, o di fatto addotte dagli Avversarj, non hanno forza a provare di guisa alcuna nè la similitudine, nè molto meno la derivazion, che pretendono dei riti, e delle Leggi mosaiche, dagli Egiziani. Non di diritto: perchè voler, che sia mezzo a toglier dall'animo degl'Israeliti un'affetto, e un'inchinazione fortissima all'Egiziana idolatrìa, conservarne, e consentirne loro le cerimonie, ed i riti, togliendone unicamente gli oggetti, sicchè quel culto medesimo, e nel modo medesimo, o assai somigliante rendessero a Dio, che nell'Egitto agl'Idoli si rendeva, è mezzo tanto importuno, quanto sarebbe ritenere, trattare, voler sempre sotto degli occhj l'oggetto d'una passione per abolirla, e schiantarla da un'animo passionato. Dio protesta, e comanda espressamente tutto il contrario. *Juxta consuetudinem terræ Ægypti, in qua habitastis, non facietis ... & in institutis illorum non ambulabitis* (*b*). Che se questo testo volesse intendersi dei costumi buoni, o rei moralmente, nel che non dovessero gl'Israeliti imitare gli Egiziani; Dio ne avrebbe lor dato troppo contrario esempio, se nel suo culto, e nelle ordinazioni delle sue Leggi ne avesse egli imitato le cerimonie, ed i riti. Nemmeno questa passione così tenace di un Popolo sì malrattato, ed oppresso per le Leggi, ed i riti de' suoi Tiranni oppressori non può provarsi nè per l'Idolatrìa nel Diserto, in cui il Popolo non domandò, che un Dio condottiero, non un'Idolo Egiziano, nè per lo desiderio dell'erbe, e delle carni Egiziane, che a mangiare chiedevano, non a adorare, nè per altra ragione alcuna, che ricordare si possa di questo Popolo.

Ma finalmente veniamo al fatto, che par il cardine della quistione, e ch'è l'Achille degli Avversarj. I riti, le cerimonie, le Leggi Ebree erano, o nò somiglianti ai riti, alle cerimonie, alle Leggi degli Egiziani? Se consultiamo Mosè, tanto erano dissomiglianti, ch'erano del tutto opposte; e a Faraone, che l'esortava di sagrificare in Egitto al

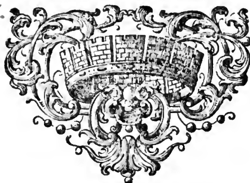
(*a*) Deut. 4. v. 8. (*b*) Levit. 18. v. 3.

al Dio degli Ebrei francamente rispose, che ciò non era possibile, perchè avrebbe sagrificato le abbominazioni, cioè gl'Idoli degli Egiziani. Ma il Marsamo, e lo Spencero consultando altri Scrittori, e da essi quà e là raccolgono con molto studio le cose, che possono aver sembiante di somiglianza. Ma quali Scrittori, Ascoltanti, di qual tempo, di quale autorità a far fede di cose così lontane, e a farla contro Mosè? Quì è, Uditori, dove bisogna essere buoni Critici, e spassionati ragionatori. A conchiudere alcuna cosa bisognerebbe, che e questi Scrittori avessero autorità di far fede dei riti Egiziani, che affermano, e sopra tutto, che questi riti fossero anteriori, o almeno contemporanei a Mosè. Quest'è, ch'è impossibile di provare per gli Scrittori, ch'essi citano. Dione Cassio, che fiorì a'tardi giorni di Marco Antonino Filosofo, e di Comodo Imperadore. Luciano della medesima età, il qual di più parla degli Egiziani molto dubbiosamente. Plutarco, che fiorì sotto Nerva, e Trajano, e i suoi comenti d'Iside, d'Osiride, e di Sifone favoleggiò gran parte traendoli, siccome i dotti dimostrano, dai libri di Mosè stesso guasti per lui e corrotti. Strabone, che fu in Egitto sotto Cornelio Gallo Prefetto della Provincia, e scrisse la sua Geografia l'anno quarto dell'Imperio di Tiberio Cesare. Diodoro Siculo, che visse all'età di Giulio Cesare, e d'Augusto, il qual confessa sinceramente, che l'antichità Egiziane anteriori alla guerra di Troja non hanno fede. Cheremone, che fu cattivo Maestro di Dionisio Alessandrino, il quale insegnò da Nerone sino a Trajano; e accompagnò Elio Gallo nella navigazione da Alessandria in Egitto, come narra Strabone. Fu uomo insignemente e scioccamente arrogante, scrive di lui il Vossio, e Scrittore vanissimo. Erodoto veramente il più antico de'Greci Storici, ch'esistano tuttavia, ma di secoli assai posteriore anch'egli a Mosè, siccome quello, che fiorì a'tempi di Dario Idaspe, e di Serse, e d'Artaserse detto Longimano, circa l'anno trecento della Città di Roma. Di lui Diodoro e Svida affermano, non che Giosesso, che nelle cose Egiziane favoleggiò. Manetone finalmente Egiziano, che fiorì sotto Tolomeo Filadelfo, a cui dedicò la sua Storia, di alquanti anni posteriore ad Erodoto, è per Giosesso, e per altri manifestamente convinto di falsità, anzi di mala fede. E Sanconiatone Berizio, che della patria Fenicia scrisse la Storia, per antico che voglia credersi, almeno di quattro Secoli posteriore a Mosè, nè esiste più, che in alcuni frammenti incerti, nè monumenti ricorda di se più antichi, che possano esiger fede (*a*). E questi sono gli Autori, che oppor si possano a Mosè stesso, e presso a persone di buon giudicio far forza per ciò, che dicono de'riti antichi degli Egiziani?

Che seppure del testimonio di stranieri Scrittori si dilettano gli Avversarj, il Triglandio li provoca a dimandare di qual Nazione piaccia loro d'averli (*b*), e produce Persiani, Greci, tra' quali Strabone stesso e Diodoro, e finalmente Romani, tutti chiaramente affermanti una totale diversità tra gli Egiziani, e gli Ebrei nelle Leggi, nei riti, nella Religione. E per non dirne, che una, che salta agli occhj, chi è, che non sappia, che ogni cosa sacra e politica spiegavano gli Egiziani per geroglifici, ch'eran figure e immagini o scolpite, o dipinte d'uomini e d'animali. Guai che gli Ebrei ne avesser fatta una sola. Niente non è loro vietato con maggiore severità. A che dunque si può ridurre la somiglianza così vantata da' valentuomini, fuorchè a quelle cose d'origine assai più antica degli Egiziani medesimi e di Mosè, che presero tutti gli uomini o dal lume della Natura, o dalla tradizione de'Patriarchi più vicini a Noè? Sono di questo genere i Sagrifizj, le offerte delle primizie, le purifica-

(*a*) Lege Witsium Ægypt. lib. 3. c. 1.
(*b*) Trigland. Differt. pag. penult. in edit. Ugol.

cazioni, la mondezza, e il decoro degli abiti, e così fatte usanze, che da Noè si vogliono derivare, e molte tra gli Egiziani da Abramo, e poi da Giuseppe, siccome il lodato Triglandio dimostra assai dottamente. Conchiudiamo colle parole di Eleazaro Pontefice degli Ebrei, con che al riferir di Aristèa congedò i Legati Egiziani, poich' ebbono ogni cosa del Tempio curiosamente esplorato. Il nostro Legislatore, diss' egli assai francamente, avendo ogni rito delle Nazioni, e dell'Egitto singolarmente osservato e compresone la vanità, strinse con questa Legge gli Ebrei, e quasi entro a steccato impenetrabile li serrò, e di muraglie di ferro li circondò, sicchè con niun'altra Nazione non si potessero mescolare giammai. Quì, Ascoltatori, sia fine alla difficil materia di riti, di cerimonie, e di Leggi, che abbiam trattato fin quì, e alla piacevole Istoria ritorniam l'animo, che nella prossima Lezione ripiglieremo. Sia di questa frutto bastevole il ben credere, e dirittamente pensare: Così sia.



LEZIO-

LEZIONE CLXXXVIII.

DEL DEUTERONOMIO TREDICESIMA.

Præcepit autem Moyses & seniores Israel populo, dicentes: Custodite omne mandatum quod præcipio vobis hodie. &c.

Deut. c. 27. 1.

Entrasi a trattare la parte Profetica del divin libro: dividesi ne'suoi oggetti, primo della conquista, che si predice imminente della terra di Canaam: secondo dello stato del Popolo sotto i Giudici: terzo della mutazione di questo staro sotto dei Re, e delle vicende di questo stato: quarto della venuta del promesso Messia, e con essa del compimento dell'antica, e del principio della novella Legge: quinto dello stato presente dell'Ebreo Popolo dopo il Messia: nel quale ordine maraviglioso di Profezie tutte adempiute si riconosce il manifesto carattere della divinità.



Erir maravigliosa di cose succede a quella dell'ebree Leggi, che abbiamo fin qui spiegate. Quest'è la parte Profetica del divin libro, che fa conoscere vieppiù sovrana e divina l'autorità della Legislatrice. Eccovi la ragion vera, Uditori, perchè nel corpo dell'ebree Leggi non si veggano ordinazioni, postille, e aggiunte fatte appresso, e inseritici per autorità e per consiglio d'alcun Senato, o di Principe posteriore della Nazione, per quantunque savio fusse e santissimo. Così niuna Legge di Davidde, di Salomone, di Giosafat, o di Ezechia non ci ha luogo, che non trovò alcuno d'essi che aggiugnere, o che levare. Tutto altramente degli altri Codici è intervenuto, che sono anzi raccolte di molti Legislatori venuti di mano in mano ampliando, o strignendo, o aggiugnendo, o levando, o in altra guisa alterando le prime Leggi; perchè insomma non erano i Legislatori Profeti, che l'incostante avvenire, e quinci i varj stati della Repubblica antivedessero. Difetto essenziale, Uditori, di quella parte di Sapienza, e di Provvidenza degli uomini, che noi diciamo politica, mancare di profezia; per la quale mancanza ignorando essi nel vero ciò, che sarà, non possono che provvedere conghietturando a ciò, che probabilmente dovrebbe essere, ma che forse non sarà mai, o sarà tutto altramente, e però avrà mestieri d'altro provvedimento. L'Ebreo Legislatore nel corpo delle sue Leggi medesime spiega il divino carattere di Profeta, e predice sì chiaramente la serie de'varj stati della Nazione fino a' giorni nostri, Uditori, che vi sarà maraviglia l'udire i tratti più celebri di queste sue Profezie, che la Storia appresso adempiè, e tuttavia oggi adempie sotto degli occhi nostri. La Lezion, spero, per la grandezza e varietà degli oggetti non vi sarà d'istruzione men grave, che dilettevole, se state attenti. Incominciamo.

Dividiamo primieramente, Uditori, ne'suoi oggetti grandissimi la Profezìa ammirabile, che nel corpo delle sue Leggi ha inserito Mosè. Il primo oggetto è la conquista imminente della Terra di Canaam, che promette, anzi divide alle Tribù non altramente, che s'essa fusse già conquistata. Il secondo è lo stato della Nazion sotto i Giudici dopo questa conqui-

quista. Il terzo è il cangiamento di questo stato fin quì libero e Teocratico in suggetto e monarchico sotto i Re; e le vicende di questo secondo stato. Il quarto è la venuta del promesso e sospirato Messia, e con esso il fin dell'antica, e il principio della novella Legge. Il quinto è lo stato presente della Nazione dopo il Messia. Serie d'avvenimenti abbraccianti la successione di tutti i Secoli, che, come parla S. Agostino, con tanto più di profetica autorità noi leggiamo predetti, con quanto più d'istorica verità possiam vedere adempiuti (*a*). Niun'altro Legislatore, Ascoltanti, potè mai farne altrettanto. Riconosciam più dappresso queste nel vero grandissime maraviglie.

E quanto alla promessa dell'imminente conquista, che Mosè ad ogni tratto del divin libro francamente ripete non altramente, che se già fusse avvenuta, segnandone con esattezza i confini, e ordinandone la giusta distribuzione, è a riflettere, che ciò non era possibile naturalmente. Il Popolo tuttavia era di quà dal Giordano, dovea passar questo fiume, ed incontrare al di là Piazze forti e Nazioni bellicosissime, che tutte erano strette in lega per l'interesse comune della propria difesa loro contro un Popolo forestiere, che intraprendeva non pure di farle schiave, ma sterminarle. Gl'Israeliti non erano nè per valor, nè per numero, nè per armi, nè per scienza militare più forti di questi loro nimici. Di più non potevano far lega alcuna con alcuno de' Popoli Cananei, nè offerir loro condizioni accettevoli di qualche pace. Di tutto dovea decidere l'inesorabile sola spada. Eppure una conquista se non del tutto impossibile certo difficilissima si promette imminente, e si assicura per modo, che al suo adempimento si lega tutta la Legge, e affidasi il nome, il credito, l'autorità del portentoso Legislatore. Sicchè se per qualsisia sinistro non fusse immediate alla sua morte avvenuta, egli dovea cadere in sospetto, e aver titolo d'impostore, coprendo la sua memoria d'infamia eterna. Avvi egli tratto, Uditori, più opposto a tutte le Leggi o della umana prudenza, o molto più dell'ambiziosa politica di un'uomo di senno, che obbligare la sua parola per cosa difficilissima, che avvenir debba dopo la morte sua, e debba adempiersi per un Popolo spesso ribelle, talora infedele, sempre incostante, e ad ogni intoppo voglioso di dare addietro? Eppur Mosè niente dubbioso o incerto dell'avvenire afferma sempre, che questo Popolo passerà tosto il Giordano, e senza dubbio conquisterà la Terra da Dio promessa a' suoi Padri. Però comanda ciò, che far debbano subitamente, poichè saranno raccolti di là dal fiume, e come e dove. *Quando ergo transieritis Jordanem, erigite lapides, quos ego hodie præcipio vobis in monte Hebal* (*b*). Segna la valle, e i colli, su cui dividere, e accampare si debbono le Tribù per benedire acclamando solennemente i fedeli osservatori della Legge, e maledirne all'opposito, e condannarne i perfidi violatori. *Hi stabunt ad benedicendum populo super montem Garizim, . . . Et e regione istorum stabunt ad maledicendum in monte Hebal* (*c*). Nella Storia di Giosuè noi verremo inserendo nell'ordinata narrazione dei fatti, e ricordando di mano in mano le predizioni fattene quì per Mosè: bastandomi di conchiudere, che se niun' altro argomento non si potesse produrre della divinità dello spirito, per cui egli parlava, fuorchè questo solo delle adempiute sue Profezie nell' immediata conquista della Terra di Canaam malgrado ogni opposta difficultà, potrebbe solo convincerne ogni spirito ragionevole, quantunque incredulo ed infedele.

Niente men grande, Uditori, è l'altro oggetto delle profezie di Mosè riguardante lo stato del Popolo sotto i Giudici. Di questo pure vedremo descrivendone gli avvenimenti, siccome furo-

no

(*a*) Aug. ep. ad Fratr. Maudarens.
(*b*) Deut. 27. v. 4. (*c*) Ibid. v. 12. 13.

no per lui predetti, e appresso adempiuti. Qui non facciamo che ricordare quelle poche parole, che ne comprendono i sommi capi, e spiegano e esprimono una cognizione dell' avvenire non pur profetica, ma scientifica: *Novi enim quod post mortem meam inique agetis, & declinabitis cito de via, quam præcepi vobis: & occurrent vobis mala*, con quel che segue (*a*). Dove osservate, Uditori, ch' egli non dice, temo, conghietturo, argomento; ma so, che così voi farete per ogni modo, però i mali ve ne verranno, ch' io v'ho predetto.

Succede l' epoca memoranda del cangiamento di stato, che il Popolo avrebbe fatto per l' elezione di un Re, epoca, che riguardava un tempo lontano assai, e d'alcuni secoli posteriore al chiaro predicimento, con cui la segna Mosè. Sono le sue parole: *Come sarai entrato nella Terra, che il Signore Iddio tuo ti darà, e posseduta e abitata l'avrai, dirai, che un Re pensi costituirsi a imitazion delle Genti, che avrai d' intorno*(*b*). *Allora dunque ricorditi di non eleggere questo Re, che secondo l' elezione di Dio nel numero de' tuoi Fratelli. Straniero alcuno non potrai fare tuo Re*. Appresso segue descrivendo le leggi, che faranno per questo Re a osservare; predice, e costituisce nel Regno il diritto di successione di Padre in Figlio, il qual Regno conformemente alla Profezia di Giacobbe costituisce colle sue ultime benedizioni nella Tribù di Giuda (*c*), in cui passò tostamente, benchè Saulle il primo Re d' Israello di quella fusse di Beniamino. Tra le Leggi, ch' egli prescrive al Re, questa è molto osservabile, che l' obbliga di trascrivere la Legge tutta compresa nel divino Deuteronomio ricevendone l' esemplare legittimo, o sia autentico da' Sacerdoti, e la sua copia recarsi sempre con seco leggendola, e rileggendola ciascun giorno per imparare a temer Dio, e ad osservarne le cerimonie, e i precetti, studio infinito, di cui troppa scienza non può acquistarsi, studio reale, che ad alto stato tanto è più necessario, quanto più a Dio avvicina, e dal basso vulgo allontana: *Postquam autem sederit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine, accipiens exemplar a sacerdotibus Leviticæ tribus. Et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitæ suæ, ut discat &c.* (*d*). Appresso l'atto di consegnare, e di ricevere questo libro passò ad essere cerimonia dell' inaugurazione del Re (*e*), Dalla quale consuetudine derivò probabilmente il costume, che leggo asserito e nel Pontificale Romano ricordato e ordinato, cioè che gli Ebrei di Roma presentino a ciascun Papa, mentr' egli dopo la sua elezione solennemente è portato alla Basilica Lateranense, un' esemplare del libro della lor Legge (*f*). Certo, quando Innocenzo secondo Papa entrò in Parigi l' anno 1146., gli Ebrei Parigini gli offerirono questo dono, e l' Abate Sugerio nella vita di Ludovico il grasso dice, che a questo Re entrante pure in Parigi fecero la stessa offerta, quasi riconoscendo così la reale sovranità. Degli avvenimenti particolari, delle guerre, degli assedj, e delle cattività, che soffrì il Popolo sotto i Re, diremo allora, che sarem giunti a narrarli, siccome predetti furono per Mosè.

Ora l' oggetto sommo è a conoscere, ed a trattare della sua Profezia riguardante il Salvatore del Mondo. Questa è compresa in cinque versi del capitolo diciottesimo, che illustre sopra modo la rendono e memoranda. Uditela attentamente. Un Profeta della tua Gente, de' tuoi Fratelli, quale io sono, Dio ti darà; lui udirai. *Prophetam de gente tua & de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus; ipsum audies* (*g*).

Per

(*a*) Deut. 31. 29. (*b*) Deut. 17. 14. & seq.
(*c*) Deut. 33. 7. Lege Calmet.
(*d*) Deut. 17. 18. & seq. (*e*) Henricus Morus de Sac. Unctionibus lib. 1. c. 18. pag. 58. (*f*) Pontific. Rom. pag. 47. apud Calmet.
(*g*) Deut, 18. v, 15. 16. 17. 18. 19.

Per questo verso, Uditori, il Profeta, che si promette, non debbe essere primieramente in cosa alcuna minor di Mosè, *sicut me*. Dunque non può convenirsi, nè riputarsi adempiuta questa promessa nè in Giosuè, nè in alcun de' Profeti posteriori, benchè grandissimi, di tutti i quali apertamente sta scritto nel capo ultimo di questo stesso divino Libro, e consentesi dagli Ebrei, che niuno d'essi non uguagliò mai Mosè. *Et non surrexit ultra propheta in Israel, sicut Moyses* (a): dove osservate l'opposizione evidente espressa colla medesima particella *siccome*. L'affermativa della promessa dice un Profeta siccome Mosè: *sicut me*. La negativa della Storia asserisce, niuno non fu appresso giammai siccome Mosè: *Non surrexit ultra propheta in Israel sicut Moyses*: dunque è manifesto a conchiudere quel, ch'io diceva, che per niuno de' posteriori Profeti, benchè grandissimi, non potè essere questa promessa adempiuta, perchè di essi quello appunto si nega, che del promesso Profeta è nella profezia affermato.

Di più il promesso Profeta è promesso Legislatore: *Ipsum audies*. Lo che si esprime tuttavia più chiaramente ne' tre versi, che seguono, i quali hanno così. Come già domandasti al Signor Dio tuo nell'Oreb, quando raccolto ci eri per ascoltare la Legge. E dicesti: che io più non oda la voce del Signore Dio mio, e che io più non vegga questo gran fuoco e terribile per non morirne. *Ut petisti a Domino Deo tuo in Horeb, quando concio congregata est, atque dixisti: Ultra non audiam vocem Domini Dei mei, & ignem hunc maximum amplius non videbo, ne moriar* (b). Allora mi disse Iddio: Hanno parlato in tutto benissimo, li esaudirò, e sì un Profeta ecciterò in mezzo ad essi del sangue loro simile a te, e metterò sulle sue labbra le mie parole, ed egli parlerà loro in mio nome quanto io gli comanderò: *Et ait Dominus mihi: Bene omnia sunt locuti. Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui: & ponam verba mea in ore eius, loqueturque ad eos omnia quae praecepero illi* (c). Ragionate ora, Uditori. Dunque questo Profeta debb'essere agl'Israeliti conceduto da Dio per esaudir la preghiera, che fecero allora al Sina, quando atterriti dal tuono della sovrana sua voce, e dalle fiamme spaventosissime, di che il monte avvampava, pregarono, che la sua Legge non promulgasse egli stesso, ma sì per un'uomo, che potessero senza timor di morirne ascoltare. Quest' è l'espresso legittimo letteral senso delle parole, che noi abbiam recitato. Dunque dovea trattarsi di un'altra Legge, che Dio avrebbe dovuto promulgare egli stesso, se non fusse per avere riguardo alla preghiera, che allora fecero gl'Israeliti: preghiera, che qui ricorda ed approva, e però dice, che invece sua parlerà loro il promesso Profeta, che sarà uomo del sangue loro, che potranno senza timore ascoltare, e questa Legge egli spiegherà loro in suo nome, come la prima fece Mosè. Nemmeno questo carattere, Ascoltatori, non si conviene ad alcuno de' posteriori Profeti, nessun de' quali fu promulgatore di Leggi, che Dio dovesse per se medesimo promulgare, e per cui possa dirsi adempiuta la preghiera, che il Popolo fece al Sina, fuorchè il Messia.

La conchiusion dell'Oracolo finalmente suggella, dirò così, l'autorità inviolabile del promesso Profeta. Chiunque non vorrà udire le sue parole, che in mio nome egli proferirà, sappia, che io ne farò io medesimo vendicatore: *Qui autem verba ejus, quae loquetur in nomine meo, audire noluerit, ego ultor existam* (d). Questa minacciata vendetta contro il Popolo rifiutatore del promesso Profeta, vendetta, che si predice siccome apertamente divina, *ego ultor existam*, si descrive, e spiegasi vieppiù ampiamente nello Stato della Nazione dopo il Messia, ch' è l' ultimo degli oggetti proposti alla profezia di Mosè.

Pri-

(a) Deut. 34. 10. (b) Deut. 18. v. 16. Exod. 20 v. 21.
(c) Ibid. v. 17. 18. (d) Ibid. v. 19.

Prima di riconoscerlo riflettete, Uditori, che l'Oracolo fin qui spiegato profetante il Messia riputato era sì chiaro a' tempi di Gesù Cristo, che non pure i Dottor della Legge, ma tutto il Popolo n'era istruito e convinto. Però leggiamo nel divino Evangelio, che San Filippo invitando Natanaele a seguitar Gesù Cristo: abbiam, gli disse, trovato Gesù Nazareno, che è il Profeta, di cui nella Legge scrisse Mosè (*a*). E le Turbe veduto il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani si dicevano gli uni gli altri: Questi è veramente il promesso Profeta, che debbe venire al Mondo (*b*). E il Salvatore medesimo, come osserva San Cipriano contro i Giudei, a quest' oracolo riguardò rimproverando la loro incredulità. Se voi credeste a Mosè, a me credereste, perchè egli scrisse di me (*c*). E S. Pietro, com'è negli Atti Appostolici, e Santo Stefano lo ricordano, lo rimproverano alla Nazione, e si lo dimostrano in Gesù Cristo adempiuto (*d*). I Padri della Chiesa succeduti agli Appostoli nel modo stesso l'intesero e lo spiegarono. Tertulliano (*e*), S. Cipriano (*f*), S. Atanasio (*g*), S. Agostino (*h*), e molti altri, che i sacri Interpreti seguitarono.

Ma gl' increduli Ebrei studiando eluderne vanamente la forza, degli altri loro Profeti pretendon oggi d'intenderlo, o seppur del Messia, di quello, che indarno aspettano; però sentono i miseri l' ultima terribil parte adempiuta dell' Oracolo di Mosè, io dico quella della vendetta di Dio. *Ego ultor existam*. Questo è il quinto oggetto, che abbiam proposto delle sue Profezie, e descrive lo Stato della Nazione posteriore al Messia, e quello insomma, che noi adesso veggiamo cogli occhj nostri.

Ora a comprendere questa parte del divin libro è a notare, Uditori, che predicendosi per Mosè i gastighi tutti di Dio, che avrebbe in pena de' suoi delitti sofferto la Nazione di mano in mano, e tra questi singolarmente le sue celebri cattività d'Assiria, e di Babilonia, che avvenner prima della venuta di Gesù Cristo, è necessario distinguere i mali di queste prime anteriori, a cui aggiunta è la promessa del loro fine, da quelli dell' ultima posteriore, che è predetta e minacciata perpetua. *Augebit Dominus plagas tuas, & plagas feminis tui, plagas magnas & perseverantes, infirmitates pessimas & perpetuas* (*i*). Alcuni di questi mali sono comuni e a quest'ultima cattività, e alle anteriori, come le angustie, che avrebbono sofferto estreme nelle loro assediate Città, e quella tra l'altre di una sì orribil fame, che le Madri sarebbon giunte a mangiarsi i teneri lor Figliuoli. *Comedes fructum uteri tui, & carnes filiorum tuorum & filiarum tuarum, quas dederit tibi Dominus Deus tuus, in angustia & vastitate qua opprimet te hostis tuus* (*k*). Esempio orribile non so s' io dica di crudeltà o di miseria, di cui tra gli Ebrei sussistono le memorie. Baruch Profeta lo confessa avvenuto, quando i Caldei assediarono Gerusalemme. *Ut adduceret Dominus super nos mala magna, quæ non sunt facta sub cœlo, quemadmodum facta sunt in Jerusalem, secundum quæ scripta sunt in lege Moysis. Ut manducaret homo carnes filii sui, & carnes filiæ suæ* (*l*). Geremia piange, e narra la stessa cosa. *Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos: facti sunt cibus earum in contritione filiæ populi mei* (*m*). Nel quarto libro dei Re leggesi di Samaria assediata da' Sirj lo stesso esempio (*n*); e Gio-

(*a*) Jo. 1. 45. (*b*) Jo. 4. 14. (*c*) Jo. 5. 46. D. Cypr. contra Jud. l. 1. c. 18.
(*d*) Act. 3. 22. Ibid. 7. 37. (*e*) Tertullian. l. 4. contra Marcion. c. 22.
(*f*) D. Cypr. l. 1. contra Jud. c. 18. (*g*) D. Athan. l. 2. contra Arian.
(*h*) D. Aug. contra Faust. l. 16. c. 19. Corn. a Lap., Estius, Tirinus, Malvenda, & alii passim. (*i*) Deut. c. 28. v. 59.
(*k*) Deut. 28. 53. (*l*) Baruch. 2. 2. 3.
(*m*) Jerem. Thren. 4. 10. (*n*) 4. Reg. 6. 28.

e Gioseffo inorridisce narrandolo dell'ultimo assedio fatto per i Romani dell'infelice Gerusalemme. Ma questi, ed altri sì fatti mali per Mosè minacciati non sono i caratteristici dello Stato presente della Nazione, che noi cerchiamo, perchè ugualmente convengonsi agli altri Stati di servitù sofferti dal Popolo peccatore.

Sentite alcuni dei tratti maravigliosi, che propriamente, e chiaramente descrivono questo stato morale, e fisico, e varranno a gran frutto della Lezione. Quanto allo stato morale Mosè descrive il carattere della presente infedeltà degli Ebrei per una stoltezza, cecità e furore di mente sì pervertita, che non ci vegga nella luce più viva di mezzodì non più di quello, che un cieco nelle tenebre più profonde di mezza notte. *Percutiat te Dominus amentia & caecitate & furore mentis: & palpes in meridie sicut palpare solet caecus in tenebris, & non dirigas vias tuas* (a). O osservate, Uditori, se quest'oracolo si può spiegare altramente, che per lo stato attuale della Nazione Ebrea in mezzo del Cristianesimo. Dice, che costoro saranno ciechi, e saranno nella cecità loro ostinati fino al furore di mente, che più non sente ragione alcuna. Non basta: aggiugne, che saranno così in mezzo alla luce del ardente meriggio. Queste due cose non possono convenire a nessuno degli altri stati delle sue antiche cattività d'Assiria, e di Babilonia; perchè allora nè ciechi non erano a questo modo; che anzi seppono così bene dirigere le loro vie, che ritornarono felicemente in poco andare di tempo alla primiera lor Patria, e in essa furono ristabiliti. Nemmen può dirsi, che fusser ciechi in mezzo alla luce del bel meriggio; perchè trovandosi in paesi idolatri erano anzi in mezzo alle tenebre d'un' alta notte, come più volte nella Scrittura si dice l'idolatria. Dunque quando mai quest'oracolo s'adempiè se non dal tempo, e nel tempo, che questa Nazione vive in mezzo del Cristianesimo? Quest'è veramente essere nel meriggio, eppure esser sì cieco da non vedervi tanto da dirigere le sue vie: sulle quali parole ultime pregovi di conoscere il vero oggetto predetto qui per Mosè della lor cecità, che è insomma il Messia, e la santa sua Legge: perchè non sono già essi, come un tempo già furono, o violatori delle cerimonie mosaiche o idolatri; anzi osservator tenacissimi delle prime, e dell'Idolatria nimicissimi. Eppure sono oltre a diciassette secoli, che questa terribile cecità li grava sifattamente, che via alcuna trovar non possono di salute, e tutto questo nel più chiaro meriggio. S. Ireneo (b), Tertulliano (c), S. Cipriano (d), Lattanzio (e), S. Cirillo (f), S. Atanasio (g), S. Leone (h), e S. Agostino (i) spiegano l'altro oracolo del capo stesso. *Erit vita tua quasi pendens ante te. Timebis nocte & die, & non credes vitae tuae* (k). Lo spiegano, io dico, del Salvatore del Mondo vera vita degli uomini per lui redenti, il qual pende dalla sua croce sempre sotto degli occhi loro; ma a cui essi benchè sempre paurosi e tremanti non hanno fede.

Quanto allo stato civile uditelo in due parole. Sarai l'obbrobrio, la derisione, e l'esempio di tutti i Popoli della terra, tra' quali sarai disperso. *Eris perditus in proverbium & in fabulam omnibus populis* (l).

Finalmente quanto al fisico e materiale, oltre le descrizioni più esatte di tutti i mali, che soffre questo Popolo miscredente, maraviglioso è, Ascoltatori,

(a) Deut. 28. 28. 29. (b) Iren lib. 4.
(c) Tert. contra Jud. c. 12. (d) Cypr. de Idol. vanit.
(e) Lactant. l. 4. c. 18. (f) Cyril. Cathech. 13.
(g) Athan. l. 1. de Incarnat. (h) S. Leo.
(i) Aug. contra Faust. l. 16. c. 22.
(k) Deut. 28. 66. (l) Deut. 28. 37.

ri, come Mosè predicesse: primo la totale e ultima desolazione della Palestina, e del Popolo segnando quasi i Romani, che l'adempierono. *Adducet Dominus super te gentem de longinquo . . . ad similitudinem aquilæ volantis cum impetu . . . donec te disperdat* (a). Secondo, il modo con che sarebbe in gran parte avvenuta quest' ultima dispersione; cioè per mare e approdando all' Egitto. *Reducet te Dominus classibus in Ægyptum* (b). Terzo, la circostanza d' essere colà esposti in vendita siccome schiavi senza trovar nemmeno chi a prezzo vilissimo li comprasse. *Venderis inimicis tuis,.... & non erit qui emat*. Lo che in Giosesso, e in Egesippo si può vedere descritto partitamente (c). Le quali cose, Uditori, io potrei con molte Lezion spiegare, ma contento di averne i sommi capi accennato impaziente di ripigliare la Storia alla parte profetica del divin libro, e alla Lezione fò fine.

(a) Deut. 28. v. 49. 51. (b) Deut. 28. v. 68.
(c) Jos. de Bello Jud. lib. 7. c. 6. Ægesip. de exc. Jerosol. lib. 5. c. 47.



LEZIONE CLXXXIX.

DEL DEUTERONOMIO QUATTORDICESIMA.

Abiit itaque Moyses, & locutus est omnia verba hæc ad universum Israel.

Deut. c. 31. v. 1.

Parlasi del congedo, che prese Mosè dal Popolo, e il modo se ne descrive: del rassegnare che fece della sua carica a Giosuè, e come fosse quest' atto approvato e confermato da Dio: finalmente del Cantico, ch'egli scrisse dettante Iddio a guisa di compendio della Storia e della Legge; e trattasi la quistione dove ne fosse riposto l'autografo e custodito.

ALLA parte profetica del divin libro, che nell' ultima Lezion spiegammo, sarebbe oggi, Ascoltatori, ad aggiugnere la parenetica, o vogliam dire l'esortatrice al Popolo di stare in fede, e le ricevute e spiegate divine Leggi costantemente guardare. L' Eloquenza, la gravità, l'energia, e la forza del divino parlare, che i sensi, e i pensieri del portentoso Legislatore armano, adornano, e sopra ogni umano costume levano ed avvalorano, sono inimitabili esempi di quello stile, che disse l'Appostolo dimostrazione di spirito e di virtù, alla cui efficacia le più accorte e più studiate parole dell'arte umana, e dell'umana Sapienza non aggiunsero mai. *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis* (a). Ma io contento di averne il pregio accennato, e invaghito color che fanno a riconoscerlo più dappresso, alcuni tratti ne serberò a frutto della Lezione, ed alla Storia da molto tempo intramessa farò ritorno. Trattasi del congedo, che prende Mosè dal Popolo, del rassegnare della sua carica a Giosuè, del Cantico maraviglioso, che lasciò a' Posteri a monumento perpetuo della divina Religione non meno, che di se stesso, delle sue ultime benedizioni, e finalmente della sua morte. Affrettiamo a compiere lunga opera e faticosa. L'ardente e importuna stagione non ci dia tanta noja, che a me la lena, ed a voi tolgane il desiderio. Incominciamo.

Era tutto il Popolo ragunato innanzi all'atrio del Tabernacolo, dove per lo corso di molti giorni udito aveva i sermoni maravigliosi del suo zelantissimo e portentoso Legislatore Mosè, che noi abbiamo fin qui nel corpo dell'ebree Leggi riferito in parte e spiegato. Quand' egli recatosi in sembianti, ed in atti pietosi e gravi, i più dicevoli al gran congedo, che un Personaggio del suo alto carattere, e degl'infiniti suoi meriti colla Nazione doveva prendere, finalmente così cominciò. Eccomi, Israeliti, giunto oggimai all'età di cento vent'anni. Io non posso, nè debbo più essere vostra Guida, massimamente che Iddio mi ha detto: Tu non passerai questo Giordano. *Centum viginti annorum sum hodie, non possum ultra egredi, & ingredi, præsertim cum & Dominus dixerit mihi: Non transibis Jordanem istum* (b). Egli duntque, seguì Mosè, Dio medesimo lo passerà innanzi a voi. Egli sconfiggerà queste Genti che avete incontro, e daralle vi a possedere, e in così dire accennando Giosuè presente, che aveva al fianco: questi, soggiunse, quest'è l'Eletto da Dio a condurvi di là dal fiume: lui segui-

(a) I. Corinth. 2. v. 4. (b) Num. 27. v. 13. Deut. 3. v. 21.

tate, che Dio farà a questi Popoli vostri nimici e suoi, siccome ha fatto a Seon, e ad Og Re Amorrei (*a*), e alle lor terre: saranno tutti sconfitti e sterminati per voi. Come dunque ve li avrà Dio dati in mano, così trattateli col rigore, ch'io v'ho prescritto. Coraggio, Israeliti, coraggio e fede: non temete per niun modo, nè paventate all'aspetto della lor forza, e della loro ferocia; che Dio è vostro Duce, nè non è mai per partire, o dilungarsi da voi. E quì volgendo a Giosuè le parole: Tu dunque, disse, confortati, e adopera virilmente, perchè tu sei, che introdurrai questo Popolo nella terra di Canaam; tu, che lor ne farai la debita divisione; tu, che adempierai le promesse e i giuramenti di Dio fattine a' nostri Padri. Egli, che ci ha condotto fin quì, farà sempre con esso teco al tuo fianco, tua scorta, tua difesa, tua gloria. Di che temere? Indi prodotto il volume, in cui la Legge avea scritto, che questo era del divino Deuteronomio (*b*), ovver piuttosto i cinque suoi libri del Pentateuco, a' Sacerdoti presenti custodi e portato i dell'Arca lo consegnò, facendo questa consegna con atto pubblico ricevuta dagli Anziani tutti del Popolo a nome della Nazione (*c*). Aggiunse in quest' atto precetto grave al Pontefice di leggere ad alta voce ciascun' anno Sabbatico alla festa de' Tabernacoli a tutto il Popolo ragunato il consegnato libro divino, sicchè ciascuno potesse sentirlo e intenderlo perfettamente (*d*). Tra le persone, che a così fatta lezione doveano assistere, nominaespressamente le donne, i fanciulli, e i forestieri medesimi, che si trovassero per avventura abitare con esso loro. L'età, che obbligava l' un sesso e l' altro d'intervenire a questa lezione pubblica, quella era di dodici anni (*e*). I più dalla version dei settanta, che ha (*f*) *legetis legem* dirigono questo precetto di leggere e di spiegare la legge al Popolo a tutto l'ordine sacerdotale. I Rabbini presso il Fagio, ed il Grozio alla persona, che il primo luogo tenesse nel governo della Nazione; e dicono, che a' giorni dei Re di Giuda il Re medesimo facea da un Pulpito questa Lezione al Popolo nell' atrio delle donne (*g*), perchè ampiissimo e capacissimo era. Al qual atto solenne di Religione i Leviti solennemente invitavano tutto il Popolo discorrendo per le contrade tutte della Città, e riempiendole del chiaro suono delle lor Trombe. Possono facilmente per mio avviso le opinion varie conciliarsi, posto che abbiamo esempj certissimi ne' santi libri, e che il Pontefice fece al Popolo questa lezione, com'è al capo ottavo del Libro primo di Esdra (*h*), e fecela il Re Giosia, com'è al ventesimo terzo del quarto Libro dei Re (*i*), e facevanla i Sacerdoti nelle adunanze delle varie lor Sinagoghe, com'è in più luoghi della Scrittura (*k*). Convenivasi veramente alla dignità della Legge, e alla maestà della divina Religione, che conteneva, che il Re medesimo la predicesse. Convenivasi alla santità del carattere e allo splendore del grado del sommo Pontificato, che il Pontefice ne fusse interprete naturale. Richiedevasi all' istruzione universale del Popolo, e alla sacra autorità dell'ordine sacerdotale, che i Sacerdoti ne fossero Maestri, zelatori, dichiaratori alla rozza e ignorante, quantunque si voglia docile moltitudine. Così è in tutto conforme allo spirito delle parole, che Mosè aggiunse al precetto (*l*). Perchè, diss'egli, tutti possano imparare ascoltando, e temano e riveriscano il Signor vostro Dio, e guardino e adempiano fedelmente una Legge, che è sua parola: e perchè i teneri figliuoli vostri, che ignorano, e quelli, che verranno dappoi, ne sieno sempre istruiti per ogni tempo, che valicato il Giordano abiterete la Terra, che voi andate a ottenere.

Quì, Ascoltatori, una chiara voce di Dio interruppe il parlar di Mosè. Ed ecco, diss'egli, che oggimai la tua morte

(*a*) Numer. 21. v. 24 (*b*) Sà in v. 9. c. 31. (*c*) Lege Malvendam in c. 31. v. 26 Deut. (*d*) Jos. l. 4. Ant. c. 6. (*e*) Calmet in v. 12. (*f*) Ἀναγνώσεσθε. (*g*) Rabb apud Fag. & Grot. cit. apud Calmet hic. (*h*) I. Esdr. 8. v. 2. (*i*) 4. Reg. 23. v. 2. (*k*) In Script. passim. (*l*) Deut. 31. v. 12. & seqq.

te è imminente. Fa dunque di chiamar Giosuè, e recati con esso lui al Tabernacolo del testimonio, perch' io gli dia i miei ordini. *Et ait Dominus ad Moysen: Ecce prope sunt dies mortis tuæ: voca Josue, & state in tabernaculo testimonii, ut præcipiam ei* (*a*). Mosè nell' atto stesso ubbidì, e Giosuè fedelmente gli venne al fianco. Appressarono l'uno, e l'altro alle soglie del Tabernacolo. Quand'ecco Iddio, cioè l' Angelo rappresentante la sua persona, come più volte fu detto, scendere visibilmente avvolto nello splendore della nuvolosa colonna, che venne a metter la base innanzi alle porte del Tabernacolo togliendo così i suoi servi alla vista dell' attonita moltitudine. Quest' apparato onorava supremamente non meno il fine del governo di Mosè, che il principio di quello di Giosuè, e presagiva un congresso degno dei personaggi, che lo tenevano. Dio indrizzò al suo Mosè le parole: *Apparuitque Dominus ibi in columna nubis, quæ stetit in introitu tabernaculi. Dixitque Dominus ad Moysen* (*b*). Mosè, Dio gli disse, se' giunto al termine de' tuoi giorni. Hai assai faticato. E' tempo che tu riposi. *Ecce tu dormies cum patribus tuis* (*c*). Ma io non voglio, che tu niente ignori dell' avvenire riguardo a un Popolo, che ha occupato per tanti anni il tuo zelo, e stancato le tue fatiche. Sappi, che introdotto alla Terra per me promessagli, costituitoci ed impinguatoci, mi sarà ingrato, ribelle, infedele. Io lo vedrò prostituirsi sfrontatamente all'empio culto degl'Idoli delle Genti, e bruttamente mancare ai patti della mia Alleanza. *Populus iste consurgens fornicabitur post deos alienos in terra, ad quam ingreditur, ut habitet in ea: ibi derelinquet me, & irritum faciet fœdus, quod pepigi cum eo* (*d*). Il giusto mio sdegno, Dio proseguì, farà allora, che abbandonato io l'abbandoni. Lungi da me saranno preda infelice di tanti mali e sì estremi, e sì gravi che sentiranno, e a se medesimi confesseranno, ch' io veramente più non sono con essoloro. *Irascetur furor meus contra eum in die illa: & derelinquam eum, & abscondam faciem meam ab eo, & erit in devorationem: invenient eum omnia mala & afflictiones, ita ut dicat in illa die: Vere quia non est Deus mecum, invenerunt me hæc mala* (*e*). Scrivi dunque in un Cantico, che io medesimo ti detterò, questi miei sensi, e questo sia il suggetto della tua ultima istruzione. Resti a monumento perpetuo non men del tuo zelo, che della mia fedeltà. Comanda che questo Cantico si faccia a tutti familiare e presente, che ciascun debba mandarlo a mente e ridirlo spesso e cantarlo, sicchè non possa dimenticarsi mai più: perchè questo cantico debb' esser sempre testimonio vivo e solenne, che faccia fede infallibile ed evidente quinci della beneficenza mio infinita, e quindi della loro inescusabile infedeltà. *Postquam invenerint eum mala multa & afflictiones, respondebit ei canticum istud pro testimonio, quod nulla delebit oblivio ex ore seminis sui* (*f*). Mentre Mosè compreso nell' atto stesso e agitato dal veramente divino estro, che il Dio presente spiravagli, prese a scrivere velocemente il nuovo Cantico maraviglioso, Dio fè sentire la prima volta a Giosuè le sue parole immediate, che furono brievi assai, ma possenti. E tu, gli disse, fa cuore e armati di fortezza, perchè tu introdurrai nella Terra, ch' io ho promessa, i Figliuoli d'Israele; ed io sarò teco. *Præcepitque Dominus Josue filio Nun, & ait: Confortare, & esto robustus; tu enim introduces filios Israel in terram, quam pollicitus sum, & ego ero tecum* (*g*).

Mosè presto assai scrisse il Cantico, che opera era di Dio medesimo, e una di quelle produzioni, in cui la mano non basta a seguir l'impeto dell' ingegno, non già per finto, ma per vero estro animato. Inserillo all' Autografo della Legge. La colonna si levò alto dal luogo, dove discesa era, e al guardo, e all' espettazione del Popolo restituì i due personaggi, che avea nascoso. Mosè comparve a' primi, ch' erano al Tabernacolo più vicini, ardente di un nuovo zelo, e spirante dagli atti, dalla fronte, e dagli occhi quel divino furor profetico,

(*a*) Deut. 31. v. 14. & seqq. (*b*) Deut. 31. v. 15. (*c*) Ibid. v. 16.
(*d*) Ibid. (*e*) Deut. 31. v. 17. (*f*) Ibid. v. 21. (*g*) Ibid v. 23.

tico, che tuttavia l'accendeva. Questi erano Sacerdoti e Leviti, a cui l'esemplare del nuovo Cantico consegnato comandò, che in un col libro della divina Legge lo riponessero a lato all'Arca del testamento, perchè ci fosse a testimonio perpetuo contro l'ingrata Nazione.

Perchè, soggiunse con quell'impeto e quella forza di ragionare, che spira l'intima persuasione del vero, e l'orrore d'un'empietà, di cui si vegga inimpedibil l'eccesso, e inevitabile la vendetta, io ben conosco, Israello, l'avversion tua contro Dio, e la durezza invincibile del tuo animo. Sotto degli occhi miei, e malgrado tutti i prodigj, di che egli ha armato e autorizzato il mio zelo, avete conteso sempre contro di Dio: quanto farete peggio, poichè io sarò morto? Adunate dunque, o Leviti, adunate dinanzi a me tutta la Nazione, i Principi, gli Anziani, i Dottori delle Tribù, ciascuno nelle sue schiere, che io per l'ultima volta voglio loro altamente parlare: invocherò contro d'essi il Cielo e la Terra; e poichè debbo morire coll'amarezza di prevedere sicuramente non men l'eccesso de' lor delitti, che il rigore de' lor gastighi, non morrò col rimorso di averne loro dissimulata, nè essi non viveranno colla lusinga di non averne sentita e intesa la Profezia (*a*).

Questo parlare, Uditori, era straordinario massimamente attesa la circostanza dell'estremo congedo, che Mosè dovea prendere dal suo Popolo per morire. Creò per se stesso l'espettazione più impaziente e più grande del Cantico, che prometteva e monumento perpetuo dell'atto ultimo della sua vita, e troppo era interessante il suggetto, su cui egli lo prometteva. I Leviti l'annunziarono al Popolo; si schierarono innanzi al Tabernacolo le Tribù. Gli Anziani, i Principi, i Sacerdoti, e i Dottori presero il luogo loro: e Mosè se mai altra volta a questa certo maggior di se stesso il parlare, ed il Cantico incominciò.

Ma noi dovremo aspettare a sentirlo fino alla prossima Lezione, dovendo il resto di questa dare ad alcune riflessioni sul fin quì detto. La prima sia cronologica, e riflettiamo, che il narrato oggi fin quì avvenne probabilmente il penultimo giorno della vita di Mosè, e che il congresso di tutta la Nazione, che ordina Mosè a' Leviti di dover fare per udire col Cantico l'ultime sue parole, riguardava il giorno vegnente, che l'ultimo doveva essere della sua vita. Così è conforme alla version dei settanta (*b*), e al probabile ordine delle cose.

La seconda sia storica sul sacro luogo, dove riposto fusse per ordine di Mosè l'Autografo della Legge, e del Cantico, ch'egli segna ed esprime al lato dell'Arca del Testamento: *Tollite librum istum, & ponite eum in latere arcæ fœderis* (*c*), potendosi dubitare, se questo lato si debba intendere interno, o esterno, cioè se questo libro fusse a riporre nell'Arca stessa all'un de' suoi fianchi, ovver piuttosto a un lato d'essa al di fuori. Io avrei volentieri, per dirvi il vero, così fatta quistione dissimulato, se troppo celebre renduta già non l'avessero gli Scrittori e gl'Interpreti moderni e antichi (*d*). Nasce ogni difficultà da un'apparente contraddizione, che sembra essere ne' varj testi de' santi libri. Perchè al capo ottavo del terzo Libro dei Re negato è chiaramente, che alcuna altra cosa nell'Arca fusse, fuorchè le due tavole di pietra messeci per Mosè. *In arca autem non erat aliud, nisi duæ tabulæ lapideæ, quas posuerat in ea Moyses* (*e*). Lo che è ripetuto nel capo quinto del secondo Libro de' divini Paralipomeni. *Nihilque erat aliud in arca, nisi duæ tabulæ, quas posuerat Moyses in*

(*a*) Ibid. a v. 22. ad 29. (*b*) Καὶ συνετέλεσε Μωυσῆς λαλῶν.
(*c*) Deut. 31. v. 26. (*d*) Vid. Interp. passim.
(*e*) III. Reg. 8. v. 9.

Horeb (*a*). Eppure al capo nono della Lettera di Paolo Appostolo agli Ebrei è chiaramente affermato, che oltre le due tavole del Testamento erano dentro l'Arca e il vaso d'oro pieno di manna, e la fiorita verga d'Aronne: *in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat, & tabulæ testamenti* (*b*). Dove è chiaro a vedere, che un testo afferma; e l'altro nega esserci queste cose oltre le tavole del Testamento. Come dunque può stare, che l'uno e l'altro dicano la verità?

Color, che sostengono, ovveramente suppongono non essersi mai l'Arca aperta, dacchè fu chiusa, ricorrono a spiegazioni ed a risposte, che tanto chiare non sono, quanto la mossa difficultà, e o trovano de'seni esterni nell'Arca distinti dal seno interno; o riferiscono le parole appostoliche al luogo, dov'era l'Arca, non al corpo dell'Arca stessa (*c*). Altri, che non trovano difficultà ad aprire al bisogno e serrar l'Arca, distinguono i tempi, e quelli massimamente prima del Tabernacolo, e poi del Tempio (*d*), ed affermano, che a'tempi del Tabernacolo la manna, e la verga d'Aronne furono veramente nell'Arca in un colle Tavole del Testamento, e d'essi parla l'Appostolo nella Lettera sua agli Ebrei (*e*). All'epoca poi del Tempio potendo fuori dell'Arca questi due monumenti della manna, e della verga d'Aronne custodirsi sicuramente o serbarsi, ne furon tratti, e dell'Arca non fur lasciate che le due tavole del Testamento messeci per Mosè; e questo afferma il divino Scrittore del terzo Libro dei Re, e del secondo de' Paralipomeni, il qual parlava di quello, ch'era a'suoi giorni. Anzi sembra insinuar la ragione, per cui le sole Tavole ci fur lasciate, dicendo, che queste gliel'avea messe Mosè medesimo colle sue mani nell'Oreb, quando agl'Israeliti uscenti d'Egitto avea Dio data la Legge: quasi volesse dire; le altre cose meno auguste e men sacre, che un tempo c'erano per avventura, fur messe altrove: *Nihilque aliud erat in arca, nisi duæ tabulæ, quas posuerat Moyses in Horeb, quando legem dedit Dominus filiis Israel egredientibus de Ægypto* (*f*). Dunque se possa senza errore asserirsi, che alcuna volta l'Arca fu aperta e chiusa, come si può veramente, non leggendosi cosa alcuna in contrario nella divina Scrittura, nè di più non essendoci serratura, che il coperchio dell'Arca strignesse al corpo dell'Arca stessa, ma unicamente lacciuoli facili a sciogliere e a rannodare, com'era l'uso dei tempi (*g*), si spiegheranno molto letteralmente senza violenza alcuna, e senza alcuna contraddizione i due testi de'due Scrittori spirati, dicendo, che a'giorni del Tabernacolo di cui parla l'Appostolo, eranci veramente nell'Arca oltre le due Tavole di Mosè la manna, e la verga d'Aronne. A'giorni posteriori del Tempio, di cui si parla nel terzo Libro dei Re, e nel secondo dei Paralipomeni, più non ci erano queste due cose, perchè trattene e messe altrove; ma sì le sole due Tavole originali della divina Legge.

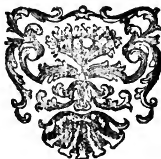
Ciò presupposto quanto al Deuteronomio, ed al Cantico, di cui parliamo, Scrittor divino non asserisce, che fusse chiuso nell'Arca. Quello del quarto Libro dei Re lo afferma trovato altrove, benchè non dica, se fusse l'originale (*h*). Il torrente de'sacri Interpreti lo dice messo nel Santuario, ma fuori dell'Arca (*i*). Il Grozio, a cui soscrive il Calmet, dentro all'Arca (*k*). Voi decidete su questo punto come vi piace.

Conchiudiam'oggi con un de'tratti dell' eloquenza mosaica, ch'io v' ho promesso. Sentite come parlava in prosa, che come in verso parlasse, Domenica prossima a Dio piacendo udirete. Questa Leg-

(*a*) II. Paral. 5. v. 10. (*b*) Hebr. c. 9. v. 4. (*c*) Tremellius, & Junius apud Malv. in III. Reg. c. 8. v. 9. (*d*) Vide Gordon. ibidem.
(*e*) Aug. q. 105. in Exod. Œcumen. Theophyl. & alii passim.
(*f*) II. Paralip. 5. v. 10. (*g*) Calm. in Deut. c. 31. v. 26. (*h*) 4. Reg. 22. v. 8.
(*i*) Interp. passim. (*k*) Grotius apud Calmet Comm. in hunc locum.

Legge, diceva egli (*a*), questi divini comandamenti, ch'io v'ho proposto, o fratelli, no non sono sopra di Voi, nè sono da voi lontani. Non posti in Cielo; sicchè possiate pensare: chi di noi potrà salir colassù, e recarli quì in terra, dove possiamo udirli e eseguirli? Nè costituiti non sono di là dal mare, sicchè possiate scusarvi e dire: chi di noi potrà valicarlo e di colà trasportarli, perchè ascoltarli possiamo e adempierli? Ma tutti sono quì stesso, dove voi siete; son presso a voi: li avete anzi dentro di voi medesimi, sulla lingua vostra, e nel cuore. Considerate dunque un momento, che io vi ho messo innanzi la vita e il bene dall'una parte; la morte e il male dall'altra; la benedizione e la maledizione. Invoco oggi a testimonj il Cielo e la Terra, che così è. Eleggete dunque miei cari eleggete la vita. Amate Dio, ubbiditegli, a lui congiungetevi strettamente, perchè egli solo veramente è vostra vita, egli la sola felicità, e la sicura lunghezza de' giorni vostri. *Ipse est enim vita tua, & longitudo dierum tuorum* (*b*). Così sia.

(*a*) Deut. 31. v. 11. & seq. (*b*) Deut. 30. v. 20.



LEZIONE CXC.

DEL DEUTERONOMIO QUINDICESIMA.

Locutus est Moyses, audiente universo cœtu Israel, verba carminis hujus, & ad finem usque complevit.

Deut. c. 31. v. 30.

Il Cantico si riferisce, e traducesi, e spiegasi di Mosè così nella sua parte Istorica, come nella Profetica fino al verso ventisettesimo.

MOnumento alcuno di Poesia non fu giammai, Uditori, o per dignità dello Scrittore più augusto o per suggetto di Religione più sacro, o per fedele istruzione de' Posteri più memorando di quello, che questo Cantico fosse, anzi di Dio medesimo che di Mosè. Avendolo il portentoso Legislatore composto, ovvero piuttosto scritto, dettante Iddio, nel congresso ultimo di sua vita, che aveva con esso lui tenuto nel Tabernacolo, sembra, che in questo Cantico raccogliesse e tutti i lumi, che dalla divina conversazione infusi s'erano nella sua mente, e tutti gli affetti, che la divina predilezione nel corso tutto della sua vita avevagli acceso in cuore. Egli medesimo a tutta la Nazione solennemente raccolta nell'adunanza ultima che ne fece, lo recitò, e lasciogliela non solamente qual monumento perpetuo di sua memoria, ma come lo diffinì Dio medesimo, qual testimonio sempre vivo e presente della vera divinità contro il Popolo prevaricatore. Però fece comandamento, che tutti avessero a mandarlo a memoria, e ripeterlo ad ogni tratto, cantarlo soventemente. Che verso fosse e non prosa, è fuor di dubbio, così dicendolo espressamente il divino Scrittore. *Verba carminis hujus*. Che questo verso ridur si debba al genere ditirambico, cioè di metro variante e secondante con libertà i varj oggetti di un'estro fervido passionato e variamente rapito, altrove abbiam dimostrato. E 'l dover mio studiar di rendervi fedelmente nella volgar nostra lingua un monumento così divino, lo che per fare nel miglior modo, che io sapessi e potessi, e dall' Ebreo originale, e dalle versioni varie ho raccolto ciò, che all'indole del parlar nostro tornasse meglio, e verrò tratto tratto aggiugnendo le riflessioni opportune, che ne dichiarino il vero letteral senso, e almeno in parte ne spieghino le bellezze. Siete, credo, assai disiosi, io impaziente sono di soddisfarvi. Incominciamo.

Rappresentatevi all'animo, Ascoltatori, le schiere tutte delle Tribù d'Israello innanzi all'atrio del Tabernacolo sotto i lor Principi, e le insegne loro strettamente accolte e ordinate. Mosè, che uscendone e su alto luogo e rilevato salendo spira da un nuovo splendor del volto l'immagine dell'autorità e della gloria di un Dio, che lo agita e lo comprende. Osservate come in lui solo s'affissano immobilmente i disiosi occhi dell'attonita moltitudine, la quale non che moto e voce, sembra perduto abbia il respiro, tant'è il profondo silenzio, che la contiene nell'avido desiderio di ascoltare e d'accogliere non altramente, che oracoli, le sue parole. Qual principio di ragionare, Uditori, parvi egli, che si convenga a un'apparato di tanta espettazione! Sentite, se

po-

potev' essere più sublime e più spiegante l' autorità del divino parlare, e non che rispondente all'espettazione del Popolo, più eccitante espettazione maggiore assai. Mosè così il Cantico incominciò.

Audite cœli quæ loquor, audiat terra verba oris mei (a).

Udite (b) o Cieli, e tu m'ascolta o Terra.

Quasi, Uditori, poco o nulla fosse tanta moltitudine ascoltatrice al merito delle parole (c), quasi i Cieli tutti e la Terra spettatori antichi e perpetui di tutte l' opere della magnificenza di Dio avessero alcuna cosa ad apprenderne non prima appresa, quasi le cose stesse insensate orecchi avessero ad ascoltare e mente a intendere la sua voce, quasi i Cieli e la Terra per la loro grandezza e per la loro stabilità avessero a far le parti di Testimonj delle parole sue i più costanti e i più inevitabili a tutti gli uomini, che da essi hanno stanza, sostentamento, respiro e vita. Non è, che Dio, Uditori, il qual possa parlar così, e accender subito di tanto estro, di tanto affetto, di tanta sublimità le parole di un uomo. Geremia imitò questo principio per un medesimo divino spirito profetando. *Obstupescite cœli,.... & portæ ejus desolamini vehementer (d).* Ma proseguiamo.

Concrescat ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloquium meum, quasi imber super herbam, & quasi stillæ super gramina, quia nomen Domini invocabo; date magnificentiam Deo nostro (e).

Stilli (f) la mia dottrina
Da le labbra (g) anelanti
Qual disiata pioggia (h) ad arsi campi,
Qual soave (i) rugiada mattutina,
Qual sottil spruzzo (k) a l'erba,
Qual innaffio (l) più largo a secche biade,
Giovi a l' adulta, ed a l'etade acerba.
Il divin Nome, augusto Nome invoco:
O voi, che l' ascoltate,
Di riverenza e di timor tremanti
Di lui la gloria e la bontà lodate.

Eccovi i primi versi, che la proposizione del Cantico e l'invocazione contengono chiaramente; invocazione, che da Mosè imitarono appresso i Greci e i Latini ne' lor Poemi. Com'è presso Tullio Traduttore d'Arato (m). *Voglion le Muse incominciar da Giove*, e Germanico Cesare, dello stesso Poeta.

Dal sommo Giove ben dedusse Arato
Il principio del canto (n).

Ma non profaniamo coi versi altrui i santissimi di Mosè. Egli segue così.

Dei perfecta sunt opera, & omnes viæ ejus judicia: Deus fidelis, & absque ulla iniquitate justus & rectus (o).

L'opre di Dio sono perfette, e lungi
D'ogni nequizia stanno
Su tutte le sue vie, quasi in lor sede,
Giudizio, e Santità, Giustizia, e Fede (p).

Peccaverunt ei, & non filii ejus in sordibus: generatio prava atque perversa. Hæccine reddis Domino popule stulta & insipiens? numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te (q)?

Eppure i figli suoi

Già

(a) Deut. 32. v. 2. (b) ה Ha vocatio apud Marian. hic.
(c) Lege Interp. passim. (d) Jer. c. 2. v. 12. (e) Deut. 32. v. 2. 3.
(f) Hebr. Stillet. (g) Ex vi verbi gharaph a ghoreph, cervice.
(h) Ex versione Sept. Expectetur ut pluvia.
(i) Ex vers. Chald. suavis sit. (k) Hebr. Sebirin.
(l) Hebr. Rebibim, ut apud Marian. & Malv. & alios passim.
(m) Ab Jove Musarum primordia Aratus interprete Cicerone.
(n) Ab Jove principium magno deduxit Aratus Carminis.
(o) Deut. 32. v. 4. (p) Hebr. Abstracta, quæ juxta Malvend. hic magnam vim habent. (q) Deut. 32. v. 5. 6.

Già non più figli (a) per le lor
sozzure.
Ingrati osar peccando
Volgere contro lui le mani (b) impure.
Ahi Gente iniqua (c), scellerata
schiatta,
Popolo stolto, e senza fior di senno,
Questo dunque tu rendi
A l'infinito Amore?
Così l'oltreggi, e pur così l'offendi?
Dimmi non è tuo Padre, e tuo Signore?
Tuo Dio? Tuo Creatore?
E tu di lui ti privi,
Per cui tu sei, tu pensi, e spiri,
e vivi (d)?

Riflettete, Uditori, all'affetto maraviglioso, che quì è congiunto al rimprovero più passionato e più vivo, alla chiarezza ad un tempo e sublimità delle idee, alla tenerezza e alla forza delle immagini, che rappresentano negli immediati versi, che seguono, la divina beneficenza verso l'ingrato Popolo d'Israele.

Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi; majores tuos, & dicent tibi (e).

Rammenta i giorni antichi (f),
Pensa a ciascuna dell'età varcate,
Chiedi tuo padre, e gli avi
Di quel che tu non sai.
Ascolta, e sentirai
Rammemorarti cose,
Ch'esser non ponno da l'obblìo nascose.

Quando dividebat Altissimus gentes: quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel (g).

Sino da quando le cresciute Genti (h)
Messe tra lor per nuove lingue in
guerra
L'Altissimo spargeva a' varj venti
Per quante piagge il Mar circonda e serra,
I figli d'Israello ebbe presenti (i),
Scelse per essi la felice terra,
E al numero de' cari pellegrini
(k) Segnò in essa le stanze, ed i
confini.

Quest'è, Uditori, il vero senso legittimo e letterale di questa difficil strofa, che variamente leggono le version varie, e ch'io per l'epica magnificenza, di cui può essere grande esempio, ho pensato dovervi rendere in una stanza di questo metro. Segue alla grandezza la tenerezza e la grazia.

Pars autem Domini, populus ejus: Jacob funiculus hæreditatis ejus. Invenit eum in terra deserta, in loco horroris, & vastæ solitudinis: circumduxit eum, & docuit: & custodivit quasi pupillam oculi sui (l).

(m) Perchè Giacobbe è Popolo
(n) Parte di Dio diletta,
Giacobbe è suo retaggio,
E' sua ricchezza eletta.
Egli trovò l'errante moltitudine
Sopra diserta spiaggia:
(o) Orrido il luogo, inospito,
Vasta la solitudine,
La terra era selvaggia.
Egli la fè rinascere,
Egli la prese a reggere
(p) Ad istruire, a pascere,
A guardare, a proteggere
Con pietate ineffabile
Quale degli occhi suoi pupilla amabile.

Succede ora un' affatto poetica, che ben può dirsi divina similitudine.

Sicut

(a) Sà hic. Non se gerentes ut Filii, & alii passim.
(b) Marian. hic. In sordibus junge cum peccaverunt.
(c) Malvenda hic. Hebr. ה Ha in nota interrogationis.
(d) Vide Malv. & Interp. passim. (e) Deut. 32. v. 7.
(f) Hebr. Dierum Sæculi. Alii dierum perpetuorum. (g) Deut. 32. v. 8.
(h) Gen. 10. 5. & 11. 8. Act. 17. 26. (i) Lege Malv. hic. Estium. Sà &c.
(k) Vide Menoch. Tirinum, Oleast. &c. (l) Deut. 32. v. 9. 10.
(m) Hebr. Causaliter Quia pars Domini. (n) Sà, Malvend. Corn. &c. Ps. 15. v. 6. tum 77. v. 54. (o) Vide Num. 21. v. 20. Interp. passim hic.
(p) Hebr. iebonenheu. Futurum quadratum auget significatum.

Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas, & assumpsit eum, atque portavit in humeris suis (*d*).

Com' Aquila animosa,
Che da l' alpestre nido (*b*)
Provoca al volo gl' inesperti figli (*c*),
Libra su lor pietosa
L' ali, e il materno grido (*d*)
Tempra così, che par, che li consigli:
Non già tra gli aspri artigli (*e*),
Ma su l' agiato dorso
Amorosa li regge,
Li scorge, e li protegge
Le vie seguando de l' aerio corso;
Con tal cura, ed affetto
Iddio condusse il Popol suo diletto.

Riflettete, Uditori, alla nobiltà, alla vaghezza, all' evidenza, e alla passione di questa similitudine, che dipinge il più forte e il più nobile de' volatili nell' atto il più tenero ed amoroso, ma nel tempo medesimo il più magnanimo e generoso, di provocare e istruire all' ardito volo i pulcini, sopra de' quali, e intorno a' quali librando l' ali nell' atto di reggerli e sostenerli, spiega mirabilmente l' affetto e la materna sollecitudine, che intenerisce e passiona, la forza e la magnanimità di quest' atto, e rappresenta così colla possibile dignità la presente a un tempo e amorosa Provvidenza di Dio nel reggimento ammirabile del suo Popolo. Sentite come segue esprimendola viemmaggiormente colla sensibile descrizione de' beni, che gliene vennero.

Dominus solus dux ejus fuit; & non erat cum eo deus alienus. Constituit eum super excelsam terram: ut comederet fructus agrorum, ut sugeret mel de petra, oleumque de saxo durissimo. Butyrum de armento, & lac de ovibus cum adipe agnorum, & arietum filiorum Basan: & hircos cum medulla tritici, & sanguinem uvæ biberet meracissimum (*f*).

Ebbe lui solo al fianco (*g*),
Lui solo Condottiero,
Nè già con lui non venne Idol straniero.
Egli fu, che lo resse afflitto e stanco,
Egli, che l' adagiò sul suolo altero (*h*),
Dove di liete e fertili campagne (*i*)
Godesse i larghi frutti:
Da petrose montagne (*k*)
Dolce mele gli espresse,
Olio soave da le rupi istesse.
E diegli armenti eletti,
Co i doni lor di pingui latti e schietti,
E fior di belle gregge,
Che non a lui nodrito avzano i figli
De la pastoral Basan (*l*);
E d' ogni biada il più gentil midollo (*m*)
A farsene satollo,
E a ristorar per sete i labbri asciutti
D' uve Idumee (*n*), *in cui virtù non langue,*
Il purissimo sangue.

Eccovi costituito il Popolo da Dio condotto nella promessa Terra di Canaam, che il Profeta descrive per uno spirito di vaticinio, che predomina in tutto il Cantico, con tutti i beni, che accompagnar ne dovevano il felice e pacifico possedimento, quantunque non fosse ancora avvenuto. Ora al merito di tanta bene-

(*a*) Deut. 32. v. 11. (*b*) Hebr. Sicut Aquila excitabit nidum suum.
(*c*) Hebr. ieraheph. (*d*) Hebr. excitans. (*e*) Menoch. hic. Peculiare hoc est Aquilis. Chald. in fortitudine pennarum. (*f*) Deut. 32. 12. 13. 14.
(*g*) Menoch. hic. Per columnam Nubis, & ignis. (*h*) Hebr. Equitare faciet eum super excelsa terræ. Quidam apud Malvend. Invexit eum in sublimitatibus terræ.
(*i*) Excellentem fertilitate soli, & amœnitate. Sà hic. ex Chald. fortem.
(*k*) Et rupes sudabunt roscida mella. Virg. (*l*) Numer. 21. v. 33. & 22. v. 4. Ps. 57. v. 16. 17. (*m*) Hebr. Pinguedine renum tritici.
(*n*) Ubi uvæ omnium generosissimæ.

beneficenza succede l'opposizione dell'incredibile ingratitudine di un Popolo prediletto e beneficato così.

Incrassatus est dilectus, & recalcitravit: incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salutari suo (*a*).

Ma Israel qual Bruto indomito (*b*)
Senza legge e senza freno,
Poichè il ventre ebbe ripieno,
Diè di calci al suo Signor (*c*).
Impinguato, dilatato,
Al suo Dio volse le spalle (*d*):
Non curò, lasciò l'ingrato
Il suo solo Salvator (*e*).

Provocaverunt eum in diis alienis, & in abominationibus ad iracundiam concitaverunt. Immolaverunt dæmoniis, & non Deo, diis quos ignorabant: novi recentesque venerunt, quos non coluerunt patres eorum (*f*).

Anzi a Numi forestieri
Falsi Numi e menzogneri
Rivolgendo un culto indegno (*g*)
Provocaro ad alto sdegno
L'infinita sua Bontà.
Non a Dio, ma sì a' Demonj (*h*)
Empie vittime svenarono.
Quante nove (*i*) *e fresche* (*k*) *vennero,*
Ch'essi, e i lor Padri ignorarono (*l*),
Eppur voti, e altari ottennero,
Sozze e mute Deità?

Gl'Idoli de' Cananei, degli Ammoniti, de' Moabiti, che gli Ebrei adorarono di mano in mano, poichè furono nella promessa Terra costituiti, sono quì profetati chiaramente e descritti: dove osservate, che il Cantico varia i tempi, e parla prima a tutto il Popolo in singolare quasi ad una persona sola: *incrassatus est dilectus*; poi quasi a molti nel numero del più: *provocaverunt eum*; lo che spiega l'estro, che alla fervida fantasia raccoglie, e moltiplica a un tempo stesso gli oggetti, massimamente se sono grandi e capaci di alterarla così. La passione e l'affetto non poteva non eccitarsi a questa vista vivissimo. Sembra dovesse esser d'orrore a ingratitudine sì mostruosa e sì empia. Così è di fatto, ma di un'orrore, che nasce in un cuore preso dalla pietà. Veramente è tenerissimo; e a guisa d' Epifonema passionatissimo.

Deum, qui te genuit dereliquisti, & oblitus es Domini creatoris tui (*m*).

Hai lasciato così un Padre, un Dio:
Hai il tuo Creator messo in oblìo (*n*).

Quinci, Ascoltatori, comincia il terribile vaticinio, in cui s' introduce Iddio sdegnato a parlare. Volge dalla presente idolatrìa, ch'è il peccato del Popolo fin quì descritto, lo sguardo, e affissalo nell' avvenir più lontano della Nazione Ebrea. Il suo estremo delitto di empietà e di perfidia contro un' Uomo Dio Salvatore pare, che sia l' oggetto, in cui s'avvengono gli occhi suoi. Questo infiamma di nuovo ardore il suo sdegno, e par lo faccia dimenticare di tutta la sua pietà. Sentirete orrende cose, Uditori, seppure l' espressione potrà uguagliare la forza della sentenza.

Vidit Dominus, & ad iracundiam concitatus est: quia provocaverunt eum filii sui & filiæ. Et ait: Abscondam faciem meam ab eis, & considerabo novissima eorum; generatio enim perversa est, & infideles filii (*o*).

Ben'egli il vide, e tanto più s'accese
Di sdegno, che comprese

Ve-

(*a*) Deut. 32. v. 15. (*b*) Ut pingue jumentum, Gordon. hic. (*c*) Ex Hebr. baghat. quod est: In acceptis beneficiis cum injuria lascivire, ferocire, recalcitrare. Apud Malv. hic. (*d*) Vacenabbel Hebr. varie redditum lege apud Malv. hic.
(*e*) Hebr. salute sua apud Menoch. hic. (*f*) Deut. 32. v. 16. 17.
(*g*) Eos scilicet colendo. Men. (*h*) Hebr. Destructoribus, vel campestribus apud Calmet, qui rejicit ad dissert. de Angelis præpositam Lucæ. (*i*) Novi ex Hebr.
(*k*) Recentes ex LXX. (*l*) Hebr. non timuerunt.
(*m*) Deut. 32. v. 18. (*n*) Hebr. Oblitus LXX. dereliquisti.
(*o*) Deut. 32. 19. 20.

Venirgli l'onta, che il suo cor trafisse,
Da' figli suoi, dalle sue figlie; e disse:
Asconderò da questi ingrati il volto (a);
Volgerò altrove il guardo;
Mirerò a quanto è avvolto (b)
Ne l'avvenir più tardo,
A' casi estremi della gente fella (c),
Gente di fede (d), e di pietà rubella.

Ipsi me provocaverunt in eo qui non erat Deus, & irritaverunt in vanitatibus suis: & ego provocabo eos in eo qui non est populus, & in gente stulta irritabo illos (e).

Essi in un Dio, che Dio non era (f), osaro
Farmi superba sfida;
Anzi che me, sassi, e metalli (g) amaro.
Ed io per onta della gente infida
In Popol tal, che Popolo non sia,
(h) Popol cieco e gentile
Per essi avuto a vile
Folgoreggiar farò la gloria mia (i).

La vocazion delle genti alla vera fede fatte Popol di Dio di cieche e infedeli, che prime erano, e sostituite agli Ebrei, non può essere espressa più chiaramente. Ma allora del Popolo d'Israello che ne avverrà? A questo tratto, Uditori, pare che le espressioni non possano uguagliare l'idea dello sdegno, e dei gastighi di Dio sul Popolo riprovato: certo l'estro è piucchemmai violento, le immagini più evidenti, le parole più enfatiche, e le figure più fervide e più sublimi.

Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima: devorabitque terram cum germine suo, & montium fundamenta comburet (k).

Accesa è già la fiamma,
Il mio furor divampa,
Tutta la Terra infiamma
L'inestinguibil vampa.
Le cime ha in ciel, e nell' abisso (l) il piede:
Divorerà ogni pianta,
Ogni erba, ogni germoglio;
Entrerà nelle viscere
De' monti, ch' hanno più superbo orgoglio,
E il cenere degli arsi fondamenti
Sino a le nubi spargeranno i venti (m).

Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis (n).

Chiamerò tutti i mali,
Che facciano su gli empj orrendo carco (o);
E colla colma mia faretra al fianco
Tenderò l'arco, scoccherò gli strali:
Nè pria sarò di saettarli stanco,
Che le saette non mi vengan manco (p).

Espressione terribile, Ascoltatori, di cui non so, se cader possa nell'animo la più forte, Dio onnipossente saettatore, che scocca dall'arco fino all'ultima sua saetta. Nomina appresso, e divisa nei versi, che seguono, queste saette, che sono insomma i suoi tremendi gastighi, nè certo non può parer punto strano, che all' or-

(a) Vide supra c. 31. Deut. v. 17. Lege Jos. Lib. 7. de bell. cap. 8.
(b) Prov. 1. 16. LXX. Ostendam quid accidet illis, novissimis diebus eorum.
(c) Hebr. Quia generatio versionum, subversionum, perversionum, perversitatum.
(d) Hebr. Non fides in eis. Paulus imitatus Eph. 2. 2. tum 5. 6., tum Coloss. 3. 6.
(e) Deut. 32. v. 21. (f) Hebr. in Non Deo.
(g) Idola, in vanitatibus Interp. passim. (h) Omnium consensu ex Paulo ad Rom. 10. 19. tum 11. 14. (i) Roman. 10. v. 19. Tertull. l. 4. contra Marcion. c. 31. Orig. hom. 2. in Exod. & 1. in Ps. 36. Clem. lib. 2. Strom. Theodoret. quæst. in Deut. & alii innumer. (k) Deut. 32. 22. (l) Hebr. usque ad infernum subteriorem, vel usque ad imum sepulcrum, vel usque ad voraginem inferiorem, vel usque ad infimos inferos. (m) Hebr. Inflammabit &c.
(n) Deut. 32 v. 23. (o) Hebr. Consumam, exhauriam.
(p) Verbo Sephah cum Samech nihil vehementius, ut apud Malvend. Exhauriam pharetram sagittis in eos, omnes ad unum ejaculabor.

orrore del genere nello spiegato verso compreso risponda la severità delle specie, che nei seguenti coll'enfasi non interrotta di un' estro stesso di sdegno si vengono noverando:

Consumentur fame, & devorabunt eos aves morsu amarissimo: dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium. Foris vastabit eos gladius, & intus pavor, juvenem simul ac virginem, lactentem cum homine sene (*a*).

Implacabile fame (*b*),
Pestifere ferite,
Crudeli artigli, dispietati rostri (*c*)
D'assalitor volanti,
Zanne di fere, e denti
D'orribili serpenti
Per la terra strisciarti
Il gonfio petto pieno
Di morte, e di veleno,
Tutti a' lor danni armati
Consumeranno
Divoreranno, perderan gl'ingrati.
Di fuor la spada, e dentro lo spavento
Il giovane, e la vergine,
Il bambino lattante,
Il vecchio egro tremante,
L'età prime, ed estreme
Nell' alta strage avvolgeranno insieme.

Sembra, Uditori, che niente non possa dirsi di più, nè questa parte non possa chiudersi per figura e espressione alcuna più enfatica o più sublime di totale desolamento. Eppure sentite conchiusione d' inimitabile laconismo, che tutto il fin quì detto vince di grandezza, e di forza.

Dixi: Ubinam sunt? cessare faciam ex hominibus memoriam eorum (*d*).

E dissi: dove sono (*e*)?
Oggimai più non resta
De la gente funesta,
Che la nuda memoria:
Questa dileguerò fin dall' Istoria.

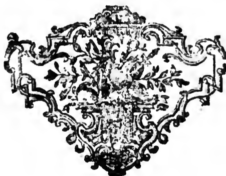
Vedete per voi medesimi, Ascoltatori, e quasi dissi sentite l'orror, che spira l'idea di tanto rigore e l'espressione di tanto sdegno. Non so, se il Popolo allora ne comprendesse o ne apprendesse gli effetti immanchevoli ad avvenire. Certo erano condizionati, cioè supposto che fossero per commettere e commettesser di fatto quegli atroci delitti, di cui queste pene non dovean'essere, che gastighi: e il minacciarli e descriverli di presente con tanto d'enfasi atto era di tanto maggiore misericordia, quant'era mezzo opportuno a destarne negli animi degli Ascoltanti più alto orrore, e quinci allontanarli dal farsene degni e rei. Ma tutto avvenne pur troppo secondo queste minaccie, che a contener non bastarono la Gente incredula e peccatrice. Non accade ridirvi quì ciò, che assai volte fu detto dell'ultima distruzione di Gerosolima fatta per i Romani, e della serie de' guai, che venner poi di mano in mano opprimendo la Gente Ebrea sparsa in guisa tra le Nazioni a non poterla più riconoscere per quella dessa, che un tempo fu. Piuttosto è a riflettere, siccome il Cantico veramente sia testimonio contro di lei, come lo disse Iddio, e possa non meno esserlo contro ogni anima peccatrice.

Alcuni spiegano tutto ciò, che contiene di più terribile, non già dei temporali gastighi, ma degli eterni, ed ogni cosa trovano convenire alle pene dell'incendio infernale, che soffron l'anime, e i corpi un dì soffriranno de' condannati. A que' miseri veramente è ascoso il volto di Dio: *Abscondam faciem meam ab eis* (*f*). Non lo vedranno mai più. Colà è acceso l'orrendo fuoco del divino furore, e avvampa fino al profondo: *Ignis succensus est in furore meo, ardebit usque ad inferni novissima* (*g*). Colà sono di verità tutti i mali, e piovono colaggiù le saette tutte di Dio: *Congregabo super eos mala, & sagittas meas com-*

(*a*) Deut. 32. 24. 25. (*b*) Hebr. Meze-raghab Lege Malv.
(*c*) Reschph, difficillimum aliter explicare. (*d*) Deut. 32. v. 26.
(*e*) Hæc omnino lectio retinenda, quam non improbaverit, nisi qui minus intelligat &c. (*f*) Deut. 32. 20. (*h*) Ibid. v. 22.

complebo in eis (*a*). Colà gli amari rimorsi, e i Demonj tormentatori, che a voraci avvoltoj, a fere crudeli e a velenosi serpenti giustamente si paragonano. Colà la spada della Giustizia al di fuori, e lo spavento al di dentro fanno scempio implacabile degl' infelici: *Foris vastabit eos gladius, & intus pavor* (*b*). Colà finalmente è il tenebroso sepolcro d'ogni memoria, e saria meglio non essere di guisa alcuna, ch' essere così infelice: *Dixi: Ubinam sunt? cessare faciam ex hominibus memoriam eorum* (*c*). Se queste cose, cari Uditori, c' inorridiscono, benchè intese e spiegate di temporali gastighi, come non ci faranno gelar d'orrore, intendendole degli eterni, che noi meschini possiamo incorrere tuttavia. La memoria di questo Cantico ce ne preservi spirandoci un vero orrore al peccato e allo stato di peccatori, che Dio condanna giustamente così. Temerlo assai sia gran frutto della Lezione, a cui Domenica prossima coll' altra parte del Cantico la sua compagna succederà. Correteci di buon'ora, se questa non vi è spiaciuta, e disponetevi a profittarne. Così sia.

(*a*) Ibid. v. 23. (*b*) Ibid. v. 25. (*c*) Ibid. v. 26.



LEZIO-

LEZIONE CXCI.

DEL DEUTERONOMIO SEDICESIMA.

Locutus est ergo Moyses, audiente universo cœtu Israel, verba carminis hujus, & ad finem usque complevit.
Deut. c. 31. v. 30.

Ripigliasi e compiesi la Narrazione, e la spiegazione del Cantico di Mosè.

VOI siete, credo, cortesi e dotti Uditori, de' restanti mosaici versi sì vaghi, che non è a fare proemio a crearvene desiderio, o a spirarvene attenzione: nemmeno troppe parole non abbisognano a ricordarvi, dove precisamente fu il Cantico per noi lasciato. Basta dirvi, che al ventesimo sesto verso di grande enfasi e di ammirabile sublimità, a spiegare in due parole l'idea della più estrema desolazione. *Dixi: Ubinam sunt? cessare faciam ex hominibus memoriam eorum* (a). Non è dunque, che a proseguire. Facciamolo e ripigliamo.

Sed propter iram inimicorum distuli: ne forte superbirent hostes eorum, & dicerent: Manus nostra excelsa, & non Dominus, fecit hæc omnia. Gens absque consilio est, & sine prudentia. Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent (b).

Ma il meritato scempio
Però mi piacque differir di tanto
Che i miei nimici non n' avesser vanto.
Nè con insulto acerbo,
Al forte braccio, od al valor superbo
De la lor destra ria
Desser l'onor della vendetta mia.
Gente di senno e di consiglio priva
Non sa per cui, come, o perchè si viva.
Ahi non pensato e non compreso ognora
Passa il presente, e l'avvenire ignora.

E' manifesto, Uditori, che quì si parla delle Nazioni idolatre e infedeli, delle cui armi era Dio per valersi ad eseguire i minacciati gastighi sul suo Popolo peccatore. Prima i Filistei, e poi gli Assirj, i Caldei, i Persiani, i Greci, e i Romani ne dovean' essere di tempo in tempo ministri, ma dovean' esserlo in guisa, che conoscessero essi medesimi, seppur fior di senno avessero avuto in mente, che dallo sdegno di Dio offeso contro di questo Popolo, anzicchè dalla forza dell'armi proprie, venivano le vittorie, che ne avrebbono riportato. Achior Ammonita fece una bella Lezione su questo punto a Oloferne General degli Assirj sotto Betulia, dimostrandogli con una chiara induzione di Storia, ch'erano gl'Israeliti invincibili, non che invitti a qualsivoglia grandissima contraria forza, se amico avevano il loro Dio, vilissimi per l'opposito e impossenti a resistere alla più debole, se nimico (c). Quest'è, che il Cantico negl'immediati versi seguenti predice e prova strettamente non meno, che vivamente. *Quomodo persequatur unus mille, & duo fugent decem millia? nonne ideo, quia Deus suus vendidit eos, & Dominus conclusit illos? Non enim est Deus noster ut dii eorum: & inimici nostri sunt judices* (d).

Co-

(a) Deut. 32. v. 26. (b) Ibid. 27. 28. 29.
(c) Judit. 5. (d) Deut. 32. v. 30. 31.

Come potrebbe un solo
Perseguitarne mille,
E due mandarne dieci mila in rotta?
Se non perchè l'Onnipossente solo
Così lor forze affisse, e sì ferille,
Che la gente ridotta
A non aver più lena,
Qual turba vile di venduti schiavi
N'andesse a strascinar la sua catena,
E poichè l'ebbe in prigionia condotta
Seco portò de la prigion le chiavi,
Ch' altri non hanno un Dio, quale abbiam noi,
Giudici lor nostri nimici, e suoi.

La conchiusione di questa strofa, *& inimici nostri sunt judices*, ha una bellezza e una forza di verità, che non solo appellando al testimonio de' suoi nimici, ma il giudicio affermandone, ne fa sentir lo splendore coll'evidenza. Sono tratti originali, Uditori, che non si trovano altrove, e che vagliono troppo più di tutte le imitazioni, che se ne leggono, come quella in Virgilio, *Non io, Giudice te, temerò Dafni* (*a*), e l'altra del nostro Lirico; *Giudica tu, che me conosci e lui* (*b*). Ma io sono per farvi qui Lezion di Scrittura e non già scuola di Poesia. Segue il Cantico, e Dio rende ragione del suo rigore ricordando sotto l'allegoria di una vigna usata immagine del Popolo d'Israello nella divina Scrittura, l'atrocità dei delitti, che l'hanno acceso di tanto sdegno. Sopra tutto l'implacabile persecuzione mossa per questo Popolo alla divina persona di Gesù Cristo e appresso alla Chiesa ci pare espressa con somma vivacità.

De vinea Sodomorum, vinea eorum, & de suburbanis Gomorrhæ: uva eorum uva fellis, & botri amarissimi. Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile (*c*).

Ahi, che vigna è il Popol perfido
Di venefica propagine.
Tralci presi, ed inseriti
Dai contorni inceneriti
Di Gomorra empia, e di Sodoma,
Su cui piobbe dal Cielo eterno error.
Uva e fronde, acini e grappoli
Tutto è tossico amarissimo,
Fiel di Draghi, e velen d'aspidi
Prepotente, immedicabile,
E' lo spremuto vino atro liquor.

Non so a qual Epoca, per dir il vero, Uditori, si possa meglio questo tratto applicare, che a quella, ch'io vi diceva, dell'odio è della fiera persecuzione mossa per questo Popolo contro la divina persona di Gesù Cristo, e appresso contro della sua Chiesa, odio veramente velenosissimo, e degno di tutte le espressioni più enfatiche dell'insanabil veleno di Draghi e d'aspidi, che leggonsi in questi versi. *Genimina viperarum* (*d*), ch' è espressione dell'Evangelio, con cui diffiniti sono gli Ebrei di quella funesta età, e il versetto del Salmo cinquantesimo settimo, *sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas* (*e*), che spiega l'invincibile pertinacia nella malignità e nell'errore, illustrar possono viamaggiormente la spiegazione del vero senso letterale nel tempo stesso e allegorico dei versi, che abbiam renduto e interpetrato così. Quanto segue conviensi mirabilmente a questo terribile vaticinio.

Nonne hæc condita sunt apud me, & signata in thesauris meis? Mea est ultio, & ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum: juxta est dies perditionis, & adesse festinant tempora (*f*).

Non sono questi eccessi
Forse nella mia mente ascosi e chiari?
Forse non sono impressi
I tristi fatti, e amari,
Perch' io mai non l'ignori,
Dov' io guardo serbati i miei tesori?
Sì la vendetta è mia,
Farolla a tempo; e caderanno gli Empj:
L'inciampo è su la via,
Il giorno appressa, ohimè, giorno di scempj;
Volano presti ad affrettarlo i tempi.

Notate, Uditori, che i delitti del Po-

(*a*) Virg. Eglog. (*b*) Petrarch. Canz. (*c*) Deut. 32. v. 32. 33.
(*d*) Matth. 23. 33. Lucæ 3. 7. (*e*) Psalm. 57. v. 5.
(*f*) Deut. 32. v. 34. 35.

polo riprovato, che quì dice Mosè *signata in thesauris meis*, quelli sono, di cui disse Geremia, che scritti erano col Diamante, *ungue adamantino* (a). I tesori di Dio sono quelli della Giustizia e della Misericordia così detti soventemente nella divina Scrittura. Si profusero nella morte di Gesù Cristo, in cui segnato è il delitto del Popolo Ebreo. D'ora innanzi parla il Cantico per mio avviso del finale Giudicio, che farà Cristo del Mondo tutto, e comprende non più l' Ebreo Popolo solamente, ma tutte le Nazioni idolatre, dalle quali vendicherà il Popol suo, cioè il Popolo de' suoi Fedeli, che furono in tante guise per essi maltrattati ed oppressi.

Judicabit Dominus populum suum, & in servis suis miserebitur: Videbit quod infirmata sit manus, & clausi quoque defecerunt, residuique consumpti sunt (b).

Allora Iddio del Popolo fedele,
De' servi suoi farà giudicio, allora
Sarà pietoso, a cui parve crudele.
Vanto, forza, furor tutto ad un'ora
Vedrà negli empj cor venuto meno,
Periti i prodi, e i più difesi ancora.

Et dicet: Ubi sunt dii eorum, in quibus habebant fiduciam? De quorum victimis comedebant adipes, & bibebant vinum libaminum; surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant (c).

E dirà: dove sono i Dei, che dieno
Tanto ardire a' malvagi, e tal baldanza
Contro di me loro nudriro in seno?
Quelli, de' cui altari aveano usanza
Di far lauti conviti, e de' libati
Liquor fatt' ebbri, la profana danza?
Sorgano adesso, e vengano chiamati
Da' vostri preghi estremi a darvi aita,
Invocateli adesso, o disperati.

Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me: ego occidam, & ego vivere faciam, percutiam, & ego sanabo, & non est qui de manu mea possit eruere (d).

Convinta è la menzogna, anzi finita:
Solo io sono, e non altri, io sono Dio,
Io Signor della morte, e della vita.
L'una e l'altra verranno a un cenno mio,
Ferirò, e sanerò, come mi piaccia;
E s' altri al mio voler si fa restìo
A fuggirne non ha scampo, nè traccia.

Vedete, Uditori, che quì si parla d' ogni empio, e delle Genti idolatre singolarmente, dall' imitazion delle quali intende il Cantico di allontanare il Popolo d' Israello. Ma a conoscere, che quest' epoca, a cui appella, è veramente il finale Giudicio, ponete mente e riguardate a' versi, che seguono d'enfasi viemmaggiore di tutti gli altri.

Levabo ad cœlum manum meam, & dicam: Vivo ego in æternum (e).

Leverò al Ciel la mano onnipossente,
E giurerò altamente
Per me medesmo, che in eterno io viva.

Che immagine, Ascoltatori, Dio giurante così, e nell'atto di levare la mano al Cielo! Qual giuramento parvi egli, che si convenga a un'espressione di tanta forza? Udite, e inorridite, che predica alcuna del finale giudicio non ha potuto crearne mai la più terribile idea.

Si acuero ut fulgur gladium meum, & arripuerit judicium manus mea: reddam ultionem hostibus meis, & his qui oderunt me, retribuam. Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus devorabit carnes, de cruore occisorum, & de captivitate, nudati inimicorum capitis (f).

Quando a guisa di folgore,
Che dalle nubi fiammeggiando cada,
Affilerò la spada,
E impugnerò il giudicio,
Il meritato cambio
Renderò all' odio, ed al furor de' rei,
Farò vendetta de' Nimici miei.
Le mie saette andranno
Saziate ed ebbre del beuto sangue,
E di mia spada l'affamato sdegno
Divorerà le carni.
Di cui sarà per le ferite esangue,
Nè lamentato danno
Di man cattive, e di nudate teste
Imporrà freno al mio furor celeste.

Sen-

(a) Hier. 17. v. 1. (b) Deut. 32. v. 36. (c) Ibid. 37. 38.
(d) Ibid. v. 39. (e) Ibid. v. 40. (f) Ibid. v. 41. 42.

Sentite, credo Ascoltatori, la forza di tutte queste guise d'esprimere un' alto sdegno divino. La comparazion della folgore, che quì si applica alla spada di Dio, Gesù Cristo medesimo l'adoperò a spiegare il Giudicio prestissimo, terribile e inevitabile. *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem: sic erit & adventus Filii hominis* (*a*). Il resto risponde tutto all'orrore, con che parlano del Giudicio Giobbe, Davidde, e i Padri tutti, e i Profeti. Le sitibonde saette fatte ebbre di sangue, e la famelica spada divoratrice di carni sono due espressioni, che spiegano mirabilmente come non finiranno per morte i mali degli empj, ma che i corpi loro riviveranno al dolore d'essere divorati dalle vendette di Dio, che sono insomma le pene del fuoco eterno. Però dopo averli rappresentati siccome estinti, esausti di sangue, si rappresentano a guisa d'una moltitudine di Prigionieri, che incatenate hanno le mani e decalvate le teste a segno di lutto estremo e d'ultimo avvilimento. Quì finalmente il Cantico si rasserena, e quasi volgendo agli eletti uno sguardo, che sono il vero Popol di Dio, invita le Genti tutte a celebrarli e a lodarli, promettendo a questo Popol felice eternamente propizio il suo divino vendicatore. A intendere questi versi più chiaramente, sovvengavi, Ascoltatori, di quel tratto della Sapienza, che sembra fatto a spiegarli. Allora staranno i Giusti con gran costanza contro coloro, che angustiaronli e le fatiche loro rapirono. Veggendoli questi crudi si sentiranno d'orribile timor turbati per l'improvviso splendore della lor gloria, e fieramente disperati e pentiti saranno costretti a dirsi l'un l'altro. Questi sono, che ebbimo un tempo a scherno, e femmo oggetti de'nostri dileggiamenti. Noi insensati! Tenemmo in conto di stolidezza la vita loro, e riputammo vile il lor fine. Ecco che annoverati sono tra i Figliuoli di Dio, ed è la gloria dei Santi la sorte loro (*b*). Quest'è, Ascoltatori, che spiega il Cantico conchiudendo:

Laudate gentes populum ejus, quia sanguinem servorum suorum ulciscetur: & vindictam retribuet in hostes eorum, & propitius erit terræ populi sui (*c*).

Lodate, o Genti, il Popolo beato,
Popol di Dio, che da l'ostil furore
Così sarà sottratto e vendicato.
L'Onnipossente suo vendicatore
Gli sia propizio ognor ne la superna
Terra, soggiorno d'immortal splendore,
Dove avrà pace, e vita, e gloria eterna.

Eccovi, Ascoltatori, compiuto il Cantico celebratissimo da Dio per Mosè lasciato al Popolo in testimonio perpetuo non men di tutto il passato, che del futuro avvenire. Lo strano è, che gli Ebrei, i quali pur lo conservano e tengonlo in pregio altissimo tuttavia, non l'intendano per tutto ciò nelle parti, che potrebbono illuminarli e salvarli. Dicono, ch'è il Sommario di tutta la Legge e di tutta la sacra Storia. Ci riconoscono espresse l'Epoche della magnificenza di Dio, della Creazione del Mondo, della generazion del Diluvio, della confusion delle Lingue, della divisione delle Nazioni, dell'elezione del Popolo d'Israele, della liberazion dall'Egitto, dell'istituzion della Legge e del culto di Dio, del viaggio per lo Diserto, della conquista di Canaam, e l'ultima della Risurrezione dei Morti. Quella del promesso Messia per essi uccisa, e del tremendo gastigo, che (inoltra oggimmai il Secolo diciottesimo) però ne soffrono, non la conoscono; tanto non è luce alcuna, che possa ferire un cieco. Giosesso scrive queste precise parole. Appresso Mosè recitò loro un Cantico, (egli lo pensa di versi esametri; ma di questo altrove fu ragionato) che lasciò loro scritto nel sacrosanto volume; Cantico, che conteneva la predizione delle cose avvenire, secondo la quale tutto è avvenuto fin quì, e tutto avviene presentemente, in niuna cosa, nè mai venendo meno i successi a questi predici-

O 2 do-

(*a*) Matth. 24. v. 27. (*b*) Sapient. 5. a v. 1. ad 5.
(*c*) Deut. 32. v. 43.

menti (*a*). Così sentono veramente gli Ebrei; eppure nessun consiglio non prendono di salute, nel che non meno adempiono la profezia della loro invincibile pertinacia.

Ora ritornando alla Storia, aveva Mosè compiuto di recitare all'attonita moltitudine il Cantico maraviglioso, e aggiunto brevi parole a imprimerne nella mente e nel cuore degli Uditori più vivi i sensi, e più indelebile la memoria. La vivacità e l'energia, di che aveva i versi del Cantico animati col suono della sua voce, e coi sembianti del portamento vestiti, non annunziavano certo un'uomo, a cui non restassero più di vita, che poche ore. Quando Iddio medesimo gli parlò; e quasi ad uomo, che avesse già posto fine a tutte le commissioni, ch'egli avevagli confidato, congedati oggimai, Dio gli disse, che tempo è di morire. Vanne sulle montagne di Abarim di questa terra di Moab. Sali alle cime del Monte Nebo. Di colassù mira la terra di Canaam, che io darò a possedere al Popolo d'Israele. Su questo monte oggi stesso morrai nè più nè meno di quello, che tuo Fratello sia morto sul Monte Or; perchè l'uno e l'altro prevaricaste contro di me sotto gli occhi di tutto il Popolo all'acque della contraddizione. Vedrai dunque la terra; ma in essa non entrerai. *E contra videbis terram, & non ingrederis in eam* (*b*). E così detto preselo di nuovo estro divino, e spirogli il congedo, che quivi stesso dovesse prender dal Popolo colle sue ultime benedizioni alle Tribù d'Israello.

Questo insieme colla sua morte farà il suggetto, Uditori, della prossima Lezione, che a trattarlo oggi il tempo non basta più. Delle montagne di Abarim, dove comanda Iddio, che debba andare Mosè, S. Girolamo da Eusebio ne' luoghi Ebraici ha così. „ Abarim Monte, „ sul quale Mosè morì: dicesi ancora Nebo nella terra di Moab rimpet„ to a Gerico sopra il Giordano, ch'è „ un sopracciglio del Monte Fasga (*c*). Vuol dire, che Abarim è nome generico della Montagna, come sarebbe Appennino, ma in varj gioghi partito, ciascun de' quali ha nome particolare Fasga, Nebo, alture di Baal, come tra noi Cimone, Tambura, e che so io.

Gran rigore, Uditori, di che piacque a Dio volere usar con Mosè nell'atto stesso, in che il colmava delle sue grazie, e convincevalo di tutta la sua più tenera predilezione. Non avrete, credo, dimenticato, com'egli il pregò di volersi su questo punto addolcire e permettergli di valicare il Giordano e salire una volta sul Monte Libano. Dio fu inflessibile e chiaramente gli comandò, che di questo non gli parlasse mai più: *Dixit mihi Dominus: Nequaquam ultra loquaris de hac re ad me* (*d*). Fu ubbidito. Che istruzione, Uditori, per le anime giuste, che pregano talora a Dio sospirando ottenere alcuna grazia da lui, che quasi dissi par loro di meritare, nè però non riescono a conseguirla. Quando sono tentate a far querele contro di lui, quasi di troppo severo; quando a temere soverchiamente di se medesime, quasi discare a lui. Si risovvengano di Mosè. Possono per avventura o sospettare, o pensare, che o Dio non fosse al suo Servo pietoso, od egli fosse al suo Signore discaro? Eppur non ottenne la grazia, che domandava. Ne ottenne altre senza comparazione maggiori, ma questa no. Può dirsi, che fosse arbitro dell'infinita Onnipotenza di Dio, dirò di più, del cuore di Dio medesimo. Ma su'l punto di metter piede nella Terra promessa non potè vincerlo. Abbiamo altrove parlato assai dell'eroica rassegnazione, con che sostenne la negativa di Dio, e della gloria, e dei vantaggi grandissimi, che ne acquistò. Non è il già detto a ridire. Ma noi rassereniamoci se i timori importuni, che ci ispirano le negative, che talora soffriam da Dio, e se non sappiam'essere sì generosi come Mosè; almeno duriamo ad esser fedeli. Così sia.

LEZIO-

(*a*) Jos. l. 4. Ant. c. 8. Deinde carmen hexametrum eis recitavit, quod scriptum reliquit in sacro volumine, continens prædictionem futurorum, juxta quam omnia facta sunt, atque fiunt eventis nusquam non congruentibus. (*b*) Deut. 32. v. 52.
(*c*) S. Hier. ex Eus. in loc. hebr. apud Malv. in num. 21. v. 11. (*d*) Deut. 3. v. 25.

LEZIONE CXCII.

DEL DEUTERONOMIO DICIASSETTESIMA.

Hæc est benedictio, qua benedixit Moyses homo Dei, filiis Israel ante mortem suam.

Deut. c. 33.

Ricordansi le ultime benedizioni date al Popolo da Mosè, e descrivesi la partenza, che da esso fece, come salisse le cime del monte Fasga, e le circostanze si accennano della sua morte. Cercasi chi le scrivesse, e conchiudesi col suo Elogio.



DIO avea comandato, e a Mosè non restava più che ubbidire, e dare gli ultimi passi salendo il Monte, che Dio aveva segnato a termine del suo corso e ad Altare, dirò così, del Sagrifizio della sua vita. Egli compiuto il Cantico trovavasi tuttavia innanzi al Popolo ragunato attonito d'averlo udito, e inconsolabile d'averlo a perdere. Quando preso il Sant'Uomo di nuovo estro profetico, qual era solito spirare Iddio a' Patriarchi vicini a morte, ricominciò, e alle Tribù d'Israello, di cui ben poteva chiamarsi Padre, lasciò a guisa di testamento le sue ultime benedizioni. Queste non sono, che profezie, e rassomigliano in tutto a quelle, che il moribondo Giacobbe aveva già pronunziato, e a' suoi Figliuoli distribuito Padri delle Tribù. Come per Giacobbe non meno, che per Mosè non era insomma che il medesimo divino spirito, che parlava, non è maraviglia, che l'uno e l'altro dicessero le stesse cose. Ma noi avendole allora bastevolmente spiegate, non farem più che notare alcuni tratti in che variano, e alla morte di quest'Uomo maraviglioso la Lezione consacreremo. Se i suoi versi vi son piaciuti, molto più hanno a piacervi le sue virtù, e tra gli esempj di queste gli ultimi, che lasciò. Veggiamoli, e incominciamo.

Il principio e l'ingresso, dirò così, di queste benedizioni ultime di Mosè è veramente bellissimo, e spiega subito un' estro vivo e sublime di uom, che parla spirato divinamente. *Dominus de Sinai venit, & de Seir ortus est nobis: apparuit de monte Pharan, & cum eo sanctorum millia. In dextera ejus ignea lex* (a). Rappresenta per questo verso Dio vegnente sul Popol suo a guisa di Sole (b), che annunzia prima per una candida Aurora la sua venuta: appresso su l'alte cime dei monti fa vedere i suoi raggi, e finalmente sale e comparisce egli stesso a illuminare della sua luce e ad accendere l'Universo. Sinai (c), Seir (d), e Faran (e) sono luoghi segnati delle sue più memorabili beneficenze. Il corteggio di migliaja di Santi, che la version dei settanta rende *Angeli* (f), e la Legge di fuoco, che folgorar si descrive nella sua destra, sono due chiare immagini l'una spiegante la grandezza di Dio, e l'altra il modo, con che tra le fiamme la Legge sua promulgò. Abacuc (g) Profeta imitò questo verso. *Deus ab Austro veniet, & Sanctus de monte Pharan*. Davidde nel Salmo cinquantesimo settimo (h), Santo Stefano negli Atti Appostolici (i), e S. Pao-

(a) Deut. 33. 2. (b) Lege Malv. hic. (c) Exod. 19. & seq. & 24.
(d) Num. 21. (e) Num. 13. & 14. (f) Septuag. probati ab Estio hic.
(g) Habacuc 3. 3. (h) Psalm. 57. 18.
(i) Act. 7.

Paolo nella sua lettera a' Galati ci sono in tutto conformi (*a*).

I tre versi, che seguono, non fanno che ricordare la predilezione (*b*) di Dio a favore del Popolo d'Israello, e il vantaggio inestimabile di averne avuto però la dottrina (*c*), la Legge (*d*), e il Regno (*e*).

Nelle benedizioni la prima cosa a notare è, che leggendosi noverata e benedetta ciascuna delle Tribù, quella di Simeone è passata sotto silenzio (*f*). Alcuni studiano di comprenderla con quella di Levi Fratello di Simeone, e strettogli singolarmente: ma troppo è manifesto, che la soggiunta benedizione privativa è de' Leviti. Altri inferiscono il nome di Simeone nel verso sesto, e leggono coi settanta: *Vivat Ruben, & non moriatur, & Simeon sit multus in numero* (*g*). Ma l'Ebrea, la Caldea, e le Latine tutte convincono, che quel nome ci è importunamente inserito (*h*): oltrecchè molti codici dei settanta non l'hanno. Altri pensano, che sia compreso con Giuda, con cui ebbe e confinanti le terre e le guerresche spedizioni comuni. Ma il vero è, che è taciuto. Conviensi dunque alcuna ragione addurre di così fatto silenzio. Non è troppo difficile, Ascoltatori, postocchè questa Tribù sembri essere stata rea sopra l'altre di due peccati gravissimi e scandalosi, idolatria (*i*), e mormorazion contro Dio (*k*). Del che argomento fortissimo è la sua grande diminuzione notata altrove. Cinquantanovemila trecento uomini d'armi furono trovati essere al primo novero i Simeoniti (*l*): al secondo appena ventiduemila (*m*).

Altro tratto degnissimo di riflessione è la benedizione di Giuda. *Audi Domine vocem Judæ, & ad populum suum introduc eum: manus ejus pugnabunt pro eo, & adjutor illius contra adversarios ejus erit* (*n*). Le quali parole se intendere e spiegare si vogliono conformemente all'oracolo della benedizione datagli da Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de fœmore ejus, donec veniat qui mittendus est, ipse erit expectatio gentium* (*o*), esprimono chiaramente il desiderio del Santo Legislatore affrettante l'adempimento a questa Tribù del Regno e del Messia del suo sangue, due grandi oggetti delle preghiere, e dei voti della Tribù medesima. Secondo questa spiegazione il relativo *eum lui* introduci al suo Popolo (*p*), riferiscono direttamente al Messia, e citano l'original testo Ebreo: *Et ad populum ejus venire facies eum* (*q*).

Le altre benedizioni con maggior vostro piacere ricorderemo, quantunque volte la Storia dell'adempimento loro e lo intenderle sarà più facile, e più opportuno commemorarle. Mosè conchiuse rinnovando al Popolo la promessa dell'imminente conquista della Terra di Canaam, e della felicità, che sotto la protezione di Dio goduto avrebbe in quel felice soggiorno, e senza più alla volta della montagna, su cui doveva morire, s'incamminò.

Se il Popolo lo seguitasse, se veramente sapesse e credesse di non averlo più a rivedere, se volendolo seguitare obbligato fusse a restarsi, e come e dove; tutto è incerto, Uditori, non parlandone lo Scrittor Sacro di questa Storia. Il certo è, che Mosè, benchè all'età di cento e vent'anni, robusto era tuttavia e fiorente. La nostra vulgata ha, che nè gli occhj non aveva niente offuscati, nè non aveva perduto un dente, nè vacillante: *Non caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti*

(*a*) Ad Galat. 3. 19. (*b*) Deut. 33. 3. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. v. 4.
(*e*) Ibid. v. 5. (*f*) Vide Estium hic. (*g*) Est. in v. 6.
(*h*) Malvend. in v. 6. (*i*) Numer. 25. v. 14.
(*k*) Estius hic. (*l*) Num. 1. 23. (*m*) Num. 26. 14.
(*n*) Deut. 33. 7. (*o*) Gen. 49. 10.
(*p*) Apud Malv. in hunc vers. (*q*) Ibid. apud eumdem.

ti sunt (*a*). L'original testo Ebreo, e le version varie Caldea e Greca (*b*) spiegano variamente la soavità del colore, la freschezza e il chiaror delle carni senza una ruga, lo splendore degli occhj vivaci e puri, anzi per certo giovanil fuoco tuttavia scintillanti, le guancie terse e pulite, le labbra ferme e vermiglie, e in somma tutta la sua persona, ed il volto non offeso in niente dagli anni, nè decaduto dalla non pur virile, ma giovanile bellezza. All'aspetto le forze del corpo e dell'animo rispondevano. Però non è maraviglia, che dopo il lungo e passionato ragionamento, che aveva tenuto al Popolo, avesse lena a salire fino alle cime della montagna, dove gli aveva Iddio comandato che si rendesse. Erano queste le cime delle montagne di Abarim, come fu detto altrove, e i due nomi precisi, che leggonsi nel sacro testo, di Nebo (*c*), e di Fasga (*d*) due gioghi n'erano, e Fasga probabilmente il più alto. Sorgevano questi monti dalle pianure di Moab, dov'erano gl'Israeliti attendati di quà dal Giordano rimpetto al piano di Gerico, ch'era di là dal fiume, e scuoprivano presso chè tutta la Palestina dalle sorgenti del Giordano medesimo fino al Mare Mediterraneo (*e*). I nomi, con che in questo capo si segnano queste Terre dalle Tribù, che ci furono distribuite degli (*f*) anni appresso, fanno conoscere, che questo capo fu scritto, e in questo libro inserito da Scrittor Sacro e spirato senza alcun dubbio, ma posteriore a Mosè, il quale nè la (*g*) Storia della sua morte non potea scrivere, nè quella del suo sepolcro, nè il lutto posteriore del Popolo, nè il suo Elogio grandissimo, che leggesi in questo capo, non avrebbe egli stesso voluto scrivere (*b*). Gli Ebrei per lo più ne fanno Autore Giosuè (*i*); San Girolamo Esdra (*k*); altri Eleazaro: e l'opinion di Giosesso (*l*), di Filone (*m*) e d'Origene (*n*), i quali vogliono, che Mosè lo scrivesse per uno spirito di Profezia, non è assai sostenuta nè per valor di ragione, nè per numero e autorità di seguaci.

Ora tornando a Mosè, questi passi, che alle vette il portavano del Monte Fasga, gli ultimi erano di sua vita, ed egli non l'ignorava. Dunque con quale animo è egli a credere, che li movesse? Non già a guisa d'uom condannato, Uditori, che al luogo è condotto del suo supplizio, nè a guisa d'uomo superbo, che a quello innoltri del suo trionfo, ma sì d'uom forte altrettanto, che pio umile e religioso, che va all'Altare d'un Sagrifizio, di cui egli stesso debb'esser vittima e Sacerdote. La speranza e la Fede l'armano d'una fortezza, che non è nè insensibilità, nè alterezza, nè ardire; ma sì ubbidienza perfetta, e perfetta rassegnazione. La coscienza della passata vita fedele e santa gli spargon l'anima di una dolce tranquillità, che traspira dirò così dalla fronte serena e lieta, e dagli occhj ridenti e vivi, che non è già nè disprezzo, nè presunzione, ma gioja e pace. La divina bontà presente quella stessa, che sembra armata di un paterno rigore, così fatto timor gli spira, che non è diffidenza, ma sì umiltà, e di un amore l'accende, ch'è desiderio. Con queste disposizioni, che virtuosissimi atti senza dubbio animarono, giunse Mosè alle cime del monte Fasga. Quivi Dio gli apparì, cioè quell'Angelo stesso, che sempre rappresentava

O 4 al

(*a*) Deut. 34. 7. (*b*) Lege Malv. Marian. Tirin. Calmet & Interp. passim hic.
(*c*) Deut. 34. 1. (*d*) Calmet, & Interp. passim Menochius hic.
(*e*) Deut. 34. 2. (*f*) Josue. (*g*) Deut. 34. per totum.
(*h*) Apud Munster. Vatabl. &c. (*i*) Apud Calmet, Malv. Gord. &c.
(*k*) Apud Estium hic, quod maxime probat.
(*l*) Jos. lib. 4. Ant. c. 9. (*m*) Philo lib. 3. de Vita Mosis.
(*n*) Origen. lib. 2. contra Cellum. Adde Epiph. hæref. 9.

al fedele suo Servo la sua Persona: e accennandogli d'ogni parte la Cananite, che si scuopriva di colassù; mira, dissegli, questa è la Terra, di cui giurai a Abramo, a Isacco, a Giacobbe, che alla lor discendenza l' avrei donata: *Dixitque Dominus ad eum: Hæc est terra, pro qua juravi Abraham, Isaac, & Jacob, dicens: Semini tuo dabo eam* (*a*). Mosè ubbidì, e rivolgendo ad ogni parte lo sguardo acceso della più viva e più fedel gratitudine al donatore di sì felice Paese parve uomo in tutto, che ricevesse una grazia somma in quell'atto, non aspettasse un' estrema condannazione. Ma come l'ebbe d'ogni parte mirata: Orsù, Dio gli disse, Tu l'hai veduta. Basta così; non hai a metterci piede: *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam* (*b*). Aveva appena parlato Iddio, e il Sant'uomo cadendogli a piedi nell'atto dell'ubbidienza la più perfetta senza dolore alcuno, nè malattia a quell'istante spirò: *Mortuusque est ibi Moyses servus Domini, in terra Moab, jubente Domino* (*c*):

Quì, Ascoltatori, è necessario fermare alquanto la narrazione, e di questa grand'Epoca riconoscere, quant'è possibile, le circostanze. Dove la nostra vulgata legge, che Mosè morì, *jubente Domino*, comandandolo Iddio, l'Ebreo ha *ad litteram* sopra la bocca di Dio, *super os Domini* (*d*); il Caldeo, per la parola di Dio, *per verbum Domini* (*e*). Altri rendono nel bacio di Dio, *in osculo Domini* (*f*), lo che intesero assai Ebrei molto materialmente (*g*), quasi umano volto e umane labbra avesse Iddio, e morisse Mosè nell'atto di dargli e di riceverne un bacio corporeo sensibile e materiale. Il vero è, che tutte queste espressioni assicurano la morte santa cara a Dio e accettevole sopra modo.

Lo strano è, Ascoltatori, che dicendo la Scrittura sì chiaro; che veramente morì Mosè: *Mortuusque est ibi Moyses* (*b*), e dicendolo conformemente a molti altri luoghi (*i*), dove o minaccia, o predice, o ricorda questa sua morte, abbia purnondimeno potuto nascere in uomini non vulgari l'opinione, ch'egli di verità non sia morto, ma vivo e sano per divina disposizione portato altrove. Il Caterino lo pensa nel Paradiso terrestre, che più non è (*k*); molti Dottori Ebrei rapito in Cielo non altramente, che Enoc, e Elia, e citano certo libro apocrifo e favoloso, che ha titolo, dell'Assunzion di Mosè (*l*). Il Parafraste Caldeo sul Salmo sessantottesimo, e sul verso quinto del capo primo dei Cantici lo afferma levato sul firmamento, e di lui spiega quelle parole del Salmo, che non convengonsi che a Gesù Cristo: *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem* (*m*). S. Ilario trattando della Trasfigurazione del Salvatore sul Tabor, quando Elìa e Mosè si descrivono chiaramente appariti e ragionanti con essolui, pare che inchini a crederlo sopravvivente (*n*); ma altrove spiega più chiaro la sua sentenza e dicendolo morto rileva la differenza di questa morte dal rapimento d'Elìa (*o*). Sant'Ambrogio non può altramente difendersi, che dicendo aver lui voluto esprimer anzi l'opinion di Filone fu questo punto, che la sua propria (*p*), il qual Filone inteso tutto a rivolgere in un bel

(*a*) Deut. 34. 4. (*b*) Ibidem. (*c*) Deut. 34. 5.
(*d*) Ebr. apud Calmet hic. (*e*) Apud eumdem. (*f*) Ibidem.
(*g*) Rabbi Salom. apud Marian. hic. (*b*) Deut. 34. 5.
(*i*) Num. 20. Conf. v. 12. cum 24. Deut. 1. v. 37. &c.
(*k*) Cathar. hic apud Calmet. (*l*) Apud eumdem de Assumptione Mosis.
(*m*) Chald. Paraphr. in Ps. 68. & cap. 1. Cant. v. 5.
(*n*) S. Hilar. in Matth. cap. 20. n. 10. (*o*) Idem in Matth. cap. 17. n. 2. Notæ in S. Hilar. pag. 709. & 710. recent. Edit.
(*p*) S. Ambr. in lib. 1. de Cain, & Abel cap. 2. n. 8.

bel senso allegorico la storica narrazione non curò punto del letterale (a). S. Girolamo si cita a torto in favore di questa opinione medesima per due parole, che posson'essere equivoche per se sole, ma nel contesto nol sono, dove si vede chiaro parlare il Santo Dottore d'una traslazione spirituale, non già corporea (b). Presso il Suarez (c), e presso Isidoro Ispalense (d), e presso Ruperto Abate (e) veder si possono i favoreggiatori tutti della sentenza, che niega morto Mosè, i quali (egregiamente riflette su questo punto Giovanni Clerc (f)), se dalla Scrittura affermante in tanti modi e in tanti luoghi il contrario non possono persuadersi e convincersi dell'error loro, non so qual altra ragione si possa sperar più forte o più capace a istruirneli. Senonchè questo Scrittore potrebbe alcuna volta a se stesso applicar questo principio, che quì giustamente adopera contro altrui, ed esserne memore dove parla del rapimento d'Elia, che a se stesso contradicendo paragona a Mosè, che afferma vivere tuttavia (g).

Il torrente dunque de' Padri e degl'Interpreti sacri afferma colla Scrittura veramente morto Mosè, nè dubbio alcuno non lascia di questa morte; le circostanze fuori di quelle, che abbiam narrato, sono sconosciutissime. Gioseffo narra, che Giosuè e Eleazaro in questo modo ne furono spettatori (h). Che avendo egli dato loro gli ultimi abbracciamenti nell'atto d'aggiugnere colle più dolci parole l'estremo addio, una nuvola lo prese in seno e rapillo dagli occhj loro trapor tandolo nella Valle: ma questo è contro alla divina Scrittura, che il dice morto sul monte, siccome non sono ad essa conformi le per altro belle parole, che questo Scrittore mette di suo capriccio sulla sua lingua (i). I più vogliono, che solo salisse il monte, com'era usato di fare al Sina: e certo, che se Giosuè o Eleazaro Scrittori furono dell'Istoria della sua morte, come di sopra abbiam detto, non è probabile, ch'essi taciuto avessero le circostanze della presenza loro, e del modo, in che di fatto seguì, se così fosse stato, come narra Gioseffo; ma egli pensò questo capo nè più nè meno degli altri di questo libro scritto per Mosè stesso.

Resta la quistione del giorno, in ch' egli precisamente morì. Gioseffo lo dice il primo del mese ultimo, cioè di Adar rispondente al nostro Febbraro (k). Nel Seder-Olam si nota il settimo (l); ma il Gordonio fa computi assai esatti per dimostrare, che il terzo o quarto di questo mese ebbe ad essere anzicchè il primo o il settimo (m). Perchè trenta giorni celebrò il Popolo il lutto di questa morte (n): tre giorni appresso di questo lutto ritornarono al campo gli Esploratori (o). Altri tre giorni si restò il Popolo sulle sponde del Fiume Giordano (p), e il quarto dì lo varcò. Dunque da questa morte fino al passaggio del Fiume andarono sicuramente trentasei giorni. Ora il passaggio del Fiume avvenne il giorno decimo del primo mese dell'anno detto Nisan (q). Dunque il quarto dì del mese antecedente doveva essere questa morte avvenuta; o il terzo, se l'Adar era mancante. Il nostro Martirologio la segna in Settembre, ma forse ha equivocato tra l'anno sacro e il civile (r). Il discorso sarebbe dimostrativo, se i tre giorni degli Esploratori fusser provati: ma il testo ha, che tre giorni stettero ascosi non computando quel-

(a) Philo de Vita Mosis. (b) S. Hieron. in cap 8. Amos.
(c) Suar. 3. p. q. 45. art. 5. (d) Isid. Hispal. de vita, & morte SS.
(e) Rup. Ab. in Deut. l. 2. c. 22. (f) Clerc in hunc locum.
(g) E. g. in dissert. de transitu maris rubri &c. Vide Com. in 4. Reg. 2.
(h) Jos. Antiq. l. 4. c. 9. (i) Lege Joan. Stilingum Boland. Act. SS. Sept. T. II. de S. Moyse Proph. die 4. Septembris §. 51. p. 144. Edit. Antuerp.
(k) Jos. Ant. l. 4. c. ult. (l) Chron. c. 9. in fine.
(m) Gord. hic in v. 5. (n) Deut. 34. 8.
(o) Josue 2. v. 22. (p) Josue 3. v. 1.
(q) Josue 4. v. 19. (r) Apud Gord. hic.

quelli nè dell'andata nè del ritorno: bisogna dunque riformare l'Analisi, e conchiudere, che senza dubbio più tardi del primo giorno del mese ultimo Mosè non morì.

Della sua sepoltura e della quistione, ch'ebbe su questo punto il Demonio coll' Arcangelo S. Michele ricordata nella Lettera Canonica di S. Giuda, nella prossima Lezion diremo. Oggi finiamo questa col magnifico Elogio, che fa lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico di quest' Uomo maraviglioso. Mosè, dic'egli, fu oggetto delle compiacenze di Dio e dell'amore degli uomini, la cui memoria è in perpetua benedizione: *Dilectus Deo & hominibus Moyses: cujus memoria in benedictione est* (*a*). Vivente ancora sfavillò in parte dello splendore, e gustò un saggio della gloria dei Santi: *Similem illum fecit in gloria Sanctorum* (*b*). Il timore, che n'ebbono i suoi nimici, e l' ubbidienza, che gli prestarono le fere stesse più indomite e gli elementi, oltre ogni umano costume grande lo fecero e reverendo: *Magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit* (*c*). Alla presenza dei Re lo fece Iddio glorioso sovranamente, e a quella del Popol suo primo Legislatore partecipe della sua gloria e della sua Maestà: *Glorificavit illum in conspectu regum, & jussit illi coram populo suo, & ostendit illi gloriam suam* (*d*). L'invitta fede e l'invincibile mansuetudine furono i due caratteri dell'alta sua santità, per cui fu eletto da Dio e prediletto fra tutti gli uomini: *In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne* (*e*). Degnò Iddio le parole e la voce di quest' uomo ascoltare, e fargli udire le sue. A familiare conversazione l'accolse in seno della nube misteriosa, e trattennesi lungamente con essolui: *Audivit enim eum, & vocem ipsius, & induxit illum in nubem* (*f*). Non contento di parlargli in segreto gli parlò in pubblico, e diegli palesemente precetti e legge di vita e di provvida disciplina: *Et dedit illi coram præcepta, & legem vitæ & disciplinæ* (*g*). Degli altri Elogj, che leggonsi 'ne' santi libri de'due testamenti antico e nuovo, spero di non lasciarvi nelle Lezioni, che restano, nè desiderio, nè oscurità. Conchiudiam questa pensando a nostro profitto, che tutto sarebbe stato inutile per Mosè, s'egli oggi non fosse, com'è veramente, felice in Cielo e beato, dove speriamo un giorno vederne la vera gloria. Così sia.

(*a*) Eccli. 45. 1. &c. (*b*) Ibid. 2. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. 3.
(*e*) Ibid. 4. (*f*) Ibid. 5. (*g*) Ibid. 6.



LE-

LEZIONE CXCIII.

DEL DEUTERONOMIO DICIOTTESIMA.

Et sepelivit eum in valle terræ Moab contra Phogor: & non cognovit homo sepulcrum ejus usque in præsentem diem.
Deut. 34. 6.

Trattasi del Sepolcro di Mosè, e le quistion varie si sciolgono su questo punto, e prendesi occasiou di spiegare l' apparizion sua sul Tabor nella Trasfigurazione di Cristo. Spiegasi l'Elogio particolare, che si contiene ne' quattro ultimi versi del divin libro, e ricordasi il lutto, che fece il Popolo della sua morte.



NON so, Ascoltatori, se alcuno de' più superbi e più splendidi mausolei fusse mai tanto chiaro, e a' tardi Posteri memorando; quanto lo sconosciuto, nè mai trovato sepolcro fu di Mosè. La cura, che Dio si prese d'asconderlo, sicchè persona non potesse rinvenir mai le molto amate e molto cercate spoglie di tanto grande e benemerito Legislatore, anzicchè spegnerne la memoria, e illanguidirne il desiderio, racceso ha l' uno e l'altra per modo, che per andare d' età e di secoli non si spensero ne' petti umani giammai. Scrittor divini dell' uno Testamento e dell'altro ne fecero menzione, e i Sacri Interpreti ne trattarono e disputarono. Noi oggi dobbiamo farlo non meno i funerali aggiugnendo, che fecegli la nazione, e alcun degli Elogj, che valer possano ad illustrarne la Storia. Incominciamo.

Morto dunque veramente Mosè, siccome fu nell'ultima Lezion nostra per noi conchiuso, Dio si prese cura di seppellirlo: *Et sepelivit eum in valle terræ Moab contra Phogor* (a). Questa valle della Terra di Moab rimpetto a Fogor si debbe intendere in quel tratto di Terre, che un tempo erano de' Moabiti, ma che il Popolo d'Israello avea conquistato recentemente su gli Amorrei, come l'Usserio dimostra (b) assai chiaramente da varj tratti della Scrittura (c).

Dio a quest' uffizio di seppellire Mosè adoperò senza dubbio il ministero di un' Angelo, di quello stesso, che usato era rappresentare al fedele suo servo la sua persona. Questi dalla Canonica lettera di S. Giuda apparisce, che fu l' Arcangelo S. Michele (d). Ricordasi da quest' Appostolo una contesa, che surse a questa occasione tra l' Arcangelo ed il Demonio. Costui pretendev.., che nè in quella valle (e), nè in luogo ascoso (f) non fusse Mosè sepolto. Non nella valle, perch' egli era idolatrato colà, e da quel sacro deposito temeva esserne discacciato. Nemmeno in luogo nascoso, perchè sperava, che le spoglie di tanto uomo fatte presenti al Popolo d' Israello ne avrebbono senza dubbio ottenuto un culto superstizioso e idolatra. L' Appostolo sembra anzi supporre, che narrar questo fatto, siccome noto e divulgato tra le Persone, a cui egli scriveva: perchè appena accennandolo della risposta, che fè al ni-

(a) Deut. 34. 6. (b) Usser. Ann. pag. 25. (c) Num. 31. 26. Deut. 4. 46. Jos. 13. 20. (d) Jud. v. 9. (e) Vide Serarium, Cornel. & Menoch. hic. (f) Gagnæus, Sà, Marian, Menoch, Tirin., Gordon. & Interp. passim.

nimico l'Arcangelo, si vale d'antecedente a conchiudere, che con ogni Persona, e molto più con chi ha podestà senza ingiuria si debbe, e molto modestamente parlare. Questa fu, Dio ti comandi, ovvero, com'è nel Greco, Dio ti rimproveri (*a*). Dal che argomenta l'Appostolo: Se tanto Arcangelo così parlò ad un Demonio, che ardito era d'opporglisi, nè dissegli villanìa, quanto più uomo ad uomo e a superiore massimamente debbe avere rispetto? *Cum Michael Arcangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiæ: sed dixit: Imperet tibi Dominus* (*b*).

Questa contesa, Uditori, dell'Arcangelo col Demonio accennata quì dall'Appostolo, non leggesi riferita in alcun altro luogo della Scrittura. Però i più pensano (*c*), che in alcuno de' libri apocrifi, che allora esistevano, fusse scritta. Origene (*d*), e S. Girolamo (*e*) la sospettarono tratta da un libro d'Enoc altri (*f*) da un'altro dell'Ascensione o Assunzion di Mosè, che cita alcuna volta lo stesso Origene e S. Clemente Alessandrino (*g*). Lo che non toglie, che non sia vera: perchè il divino Scrittore approvandola aggiugne a ciò, che approva, l'autorità, che manca al resto del libro. Così Paolo Appostolo citò dei versi d'Arato, di Menandro, e di Callimaco Poeti Gentili approvando in ciò, che cita, i lor detti, non già nel resto (*h*).

Dunque è certissimo, che Mosè fu sepolto, e sepolto per ministero dell'Arcangelo S. Michele, e benchè sappiasi, che nella Valle di Moab rimpetto a Fogor, il luogo preciso del suo sepolcro fu sempre ignoto. *Et non cognovit homo sepulcrum ejus usque in præsentem diem* (*i*); lo che dilegua le opinioni, che riferisce il Calmet nella dissertazion sua della morte e della sepoltura di Mosè (*k*), o ch'egli entrasse vivo nel suo sepolcro, e così seppellisse se stesso, o che Eleazaro e Giosuè gli rendessero quest'uffizio: opinioni fortemente assai confutate dallo Stilingo (*l*) colla Scrittura e coi Padri S. Girolamo (*m*) e S. Epifanio singolarmente (*n*).

La Nuvola, che riferisce il Cedreno (*o*) perpetuamente adombrante quel luogo, dove Mosè fu sepolto, non ha miglior fondamento di verità, benchè possa esser vero, che una nuvola fu osservata a' suoi dì in alcun luogo della Valle di Moab, che sospettarono forse alcuni adombrare questo sepolcro ignoto. La ragione, per cui Dio volle il suo sepolcro nascoso e ignoto, addotta universalmente da' Padri fu per togliere agl'Israeliti l'occasione e il pericolo d'idolatrare. Ma i Novatori (*p*) a gran torto traggono quinci argomento contro il religioso culto delle reliquie dei Santi, che tanto lungi dall'essere di guisa alcuna idolatrico, è culto renduto a Dio. E del sepolcro di Mosè, di cui cercare più oltre è in tutto perdere l'opera e la fatica, sia fin quì detto abbastanza.

Una bella quistione è a proporre, anzi è a spiegare; come Mosè postocchè morto fusse e sepolto, apparisse nella trasfigurazione sul Tabor insiem con Elia, e tenesse col Salvatore ragionamento (*q*). Nel qual fatto due dubbj possono venire all'animo singolarmente, che sono a sciogliere. Primo: se l'apparito fus-

(*a*) Επιτιμήσαι 601. Hieron. adversus Ruffinum legit: Increpet tibi Deus.
(*b*) Jud. v. 9. (*c*) Interp. passim. (*d*) Orig. 3. & 4. Periarchon. c. 11. &c.
(*e*) Hieron. ad Titum 3. (*f*) Apud Tirinum hic.
(*g*) Clem. Alex. l. 4. Strom. (*h*) Act. 17. 28. ad Titum I. 12.
(*i*) Deut. 34. 6. (*k*) Calmet dissert. de morte, & sepult. Moysis.
(*l*) Stiling. de S. Mose Proph. die 4. Sept. §. 50. n. 502.
(*m*) Hier. epist. 37. alias 53. ad Riparium. (*n*) Epiph. hæres. LXIV.
(*o*) Cedren. Comp. hist. l. I. (*p*) Hist. Univ. Tom. 2. Hist. Asiat. l. I. c. 7. Sect. 2. pag. 292. in Nota * Edit. Amsterd. & Leipsig. 1742.
(*q*) Matt. 17. 3. & seqq. Marc. 9. 3. Luc. 9. 30.

fusse il vero Mosè, e però s'Egli allora risuscitasse. Secondo: se, postocchè allora risuscitasse, morisse appresso di nuovo o nuovamente sia per morire.

E quanto al primo, benchè tutti sentano, che l'apparito fu veramente lo spirito di Mosè, Tertulliano pensò, che il suo vero corpo non fusse, ma altro fatto alla sua somiglianza (*a*), e in ciò distingue Mosè da Elia, che l'uno apparì nell' immagine della carne non ancora risuscitata; l'altro nella verità della carne non ancor morta. S. Tommaso lo seguitò, e però studia spiegare le parole di S. Girolamo, che lo disse risuscitato (*b*): Non già che l'Anima di Mosè ripigliasse il suo corpo, ma sì che un'altro apparente ne prese, come gli Angeli fecero alcuna volta, che corpo proprio non hanno (*c*).

Ma i più l'affermano nel vero suo corpo apparito allora sul Tabor a'fianchi di Gesù Cristo, e però veramente risuscitato. Tra questi sono S. Girolamo (*d*), S. Ilario (*e*), Sant'Ambrogio (*f*), S. Agostino (*g*); e l'Autore *de mirabilibus Sacræ Scripturæ* (*h*), che va tra l'opere di questo Padre, afferma quest'opinione sostenuta dall'Evangelio e universale, e pargli ragion fortissima, che tutto il resto essendo in quella visione reale e vero, il corpo solo non fossolo di Mosè, massimamente che tutti gli Evangelisti (*i*) di lui narrano nè più nè meno come degli altri, e all'onnipotenza di Dio non era punto più ardua cosa e difficile il vero suo corpo risuscitare, che dargliene un altro e finto non suo.

Ma posto dunque, che veramente risuscitasse, resta il secondo dubbio, se durevole e permanente sia stata quella risurrezione, oppur temporale e passaggera, cioè se lo spirito di Mosè deponesse un'altra volta il suo corpo, ovver piuttosto per sempre lo ritenesse. L'Autore soprallodato (*k*) pensa, che il deponesse di nuovo nel suo sepolcro, e fonda l'opinion sua nel titolo caratteristico del Salvatore di primogenito dei morti: *Primogenitus mortuorum* (*l*), cioè non solamente cagione esemplare e meritoria della risurrezione de' morti, ma primo, che risorgesse da morte a vita immortale. S. Agostino conferma quest' opinione (*m*), e pensa, che quella risurrezion di Mosè per essere realmente sul Tabor a' fianchi di Gesù Cristo non fusse che passaggera, siccome quella di molti corpi di Santi, che si narrano nell' Evangelio (*n*) risorti e appariti in Gerusalemme nel tempo della passione di Gesù Cristo.

Non è opinione per tutto ciò improbabile, o erronea, che Mosè risorgesse col Salvatore risorto, e fusse de' primi partecipi della sua gloria (*o*). S. Ilario (*p*), che inchina a crederlo uno de' due Profeti, che venir debbono a' giorni dell' Anticristo, com'è nell'Apocalisse: *Et dabo duobus testibus meis, & prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis* (*q*), ha contraria l'autorità universale de' Padri, che Enoc, e Elia accompagnano, e non Mosè, conformemente a' chiari testi della Scrittura (*r*). Di Enoc è nell'Ecclesiastico: *Translatus est*,

(*a*) Tertul. l. 5. de resur. carnis C. LV. his verbis: Ubi etiam Moyses, & Elias, alter in imagine carnis nondum receptæ, alter in veritate carnis nondum defunctæ.
(*b*) Hier. in c. 17. Matt. Moyse ab inferis resurgente.
(*c*) S. Th. III. p. q. XLV. art. III. ad Secund. (*d*) Hier. in c. 17. Matth.
(*e*) Hil. c. 17. in Matth. (*f*) Ambr. l. I. de Cain, & Abel. c. II.
(*g*) Aug. tract. 124. in Joan. (*h*) Auctor. de mirab. S. Script. Edit. post T. III. Aug. post edit. l. III. c. 11. (*i*) Matt. Marc. Luc. ubi supra.
(*k*) Auth. de mirab. S. Script. ubi sup. (*l*) Apocalyp. l. 5.
(*m*) Aug. tract. 124. in Joan. (*n*) Matt. 27. 52.
(*o*) Lege Gordon. in Deuter. c. 34. v. 6. (*p*) Hil. cap. 20. in Matt., & Tract. in Ps. 52. n. 12. (*q*) Apoc. 11. v. 3.
(*r*) Apud Stiling. de S. Mose Proph. die 4. Septembris §. 52. n. 610.

est, ut det gentibus pœnitentiam (*a*), e di Elia nell' Ecclesiastico stesso in Malachìa, e in S. Matteo (*b*) ci sono tratti chiarissimi, che promettono, e che predìcono la sua venuta. Niente di somigliante non leggesi di Mosè, di cui si leggono ne' santi libri i più grandi e più magnifici elogi.

I quattro ultimi versi di questo Libro divino ne contengono un saggio maraviglioso, e questi sono a spiegare distintamente. Ha il primo: *Josue vero filius Nun repletus est spiritu sapientiæ, quia Moyses posuit super eum manus suas* (*c*). Che Giosuè il grandissimo Giosuè però fu pieno di uno spirito di sapienza, che messo aveva Mosè sopra di lui le mani. La storia di questo fatto abbiam narrato a suo luogo, e qui non è che a riflettere alla virtù attribuita dal sacro testo alle mani di Mosè quasi infonditrici di quello spirito di sapienza, che creò Giosuè possentissimo felicissimo e invittissimo Condottiero del Popolo d'Israello. Il Mariana pensa nata da quest' origine la cerimonia della imposizion delle mani, che usò appresso, ed oggi tuttavia usa la Chiesa (*d*). Ha il secondo verso: *Et non surrexit ultra propheta in Israel, sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem* (*e*). Qui è preferito chiaramente Mosè a tutti gli altri posteriori Profeti, conformemente a quanto avea detto di lui Dio stesso all'occasione delle querele d'Aronne, e di Maria per cagione di Seffora (*f*). La familiarità sua con Dio, che qui si esprime singolarmente, e descrivesi altrove (*g*) quale in tutto suol essere tra due amici confidentissimi, non avea prima, per dire il vero, avuto esempio, nè poi non ebbe imitazione, perchè quantunque delle apparizioni di Dio sensibili per angelico ministero assai volte si leggano nella divina Scrittura, una conversazione perpetua e familiare coll' Angelo rappresentante Dio stesso, quale ebbe Mosè, non è memoria ch' altri l' avesse mai.

E' quistione, se alcuna volta confortato fusse a vedere svelatamente Dio stesso o come i Teologi parlano, l'esser di Dio in se stesso. S. Agostino l' affermò in alcun luogo (*h*), ma nelle posteriori sue Opere lo negò (*i*). L' Angelico S. Tommaso seguì l' opinion prima di S. Agostino (*k*): S. Basilio sembra inchinarci (*l*). Ma S. Ambrogio (*m*), S. Gregorio Magno (*n*), S. Bernardo (*o*), S. Giovanni Grisostomo (*p*), S. Girolamo (*q*), ed altri sostengono con più robuste ragioni il contrario, e noi volentieri a questi Padri soscriveremo. Una bella e brieve dissertazione si può vedere su questo punto dello Stilingo (*r*).

Seguono il verso terzo ed il quarto: *in omnibus signis atque portentis, quæ misit per eum, ut faceret in terra Ægy-*

(*a*) Eccl. 44. 16. (*b*) Ibid. 48. 10. Malach. 4. 5. & 6. Matth. 17. 11.
(*c*) Deut. 34. 9. (*d*) Marian. in Deut. 34. 9.
(*e*) Deut. 34. 10. (*f*) Num. 12. 6. & seqq. (*g*) Exod. 33. 11. (*h*) Aug. l. 12. de Gen. ad Lit. c. 27. Tum in libro de videndo Deo ad Paulinam, seu Epist. 147. alias 112. c. 13. (*i*) In Serm. de Divers. Serm. 112. qui in postr. edit. est 23. In Ps. 138. v. 6. Quæst. in Exod. 154. Tract. 3. in Joannem. Tract. 53. in illa verba Jo. 12. 41. Hæc dixit Isaias, quando vidit gloriam ejus. Lib. 2. contra Maximin. Arian. c. 26. num. 10. & 12.
(*k*) S. Th. 2. 2. q. 174. art. 4. (*l*) S. Basil. hom. 1. in Hexam. lib. de Spir. Sanct. c. 26. (*m*) S. Ambr. in Ps. 118. num. 16. Tum in Ps. 43. num. 89.
(*n*) S. Greg. Magn. l. 4. in lib. I. Reg. seu in cap. 5. num. 9.
(*o*) S. Bern. Serm. 2. in Dominica Palmarum.
(*p*) S. Chrys. hom. 15. in Joannem. (*q*) S. Hier. lib. 3. dialog. adv. Pelag.
(*r*) Jo. Stiling. Soc. Jes. de Moys. Preph. 4. Sept. §. 52.

Ægypti Pharaoni , & omnibus servis ejus , universæque terræ illius , & cunctam manum robustam , magnaque mirabilia , quæ fecit Moyses coram universo Israel (*a*). La virtù taumaturga , che qui si celebra di Mosè , spiegò nel vero un carattere tanto evidentemente divino , che a non conoscerlo si convien' essere affatto cieco . I miracoli di quest' uomo maraviglioso fur fatti alla presenza di due intere Nazioni nimiche , di cui l'una e l'altra testimonj furono e spettatrici, gli Egiziani e gli Ebrei. Miracoli , che non furono nè rari, nè passaggeri , nè oscuri , nè a brieve tempo durevoli , nè senza effetti grandissimi , e al pari dei portenti medesimi portentosi . Miracoli , che disfecero una Nazione possentissima e dominante , e un' altra schiava ed oppressa ne fecero conquistatrice . Miracoli , che costituirono una Religione e una Legge malgrado tutte le opposizion più invincibili , santa inviolabile permanente . Miracoli , che l'uno l'altro si fanno fede per modo a non lasciare possibile alla malizia più pervertita o più ardita degli uomini vera incredulità . Non è quì luogo di noverarli , Uditori , che da gran tempo fatto hanno il suggetto della divina Istoria , che abbiam spiegato sin quì.

Ben è piuttosto a riflettere sul prodigio maggior di tutti , della pazienza , della mansuetudine , dell'umiltà , che fece il vero carattere di un'Uomo così possente e sì grande , arbitro dell' Onnipotenza di Dio , Sacerdote , Legislatore , Re , Giudice , Profeta , e quasi mi fuggì detto Creatore della Nazione . Non invanì , Ascoltatori , non arricchì , non pensò a costituire una Casa ; nè di alcuno de'suoi figliuoli , fuor solamente che dell'infanzia , nè de'suoi discendenti si fa memoria .

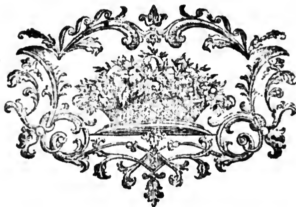
A gran ragione però fece il Popolo d'Israello gran lutto per la sua morte . Questo durò trenta giorni , ch'era il sommo , che potess'essere: *Fleveruntque eum filii Israel in campestribus Moab triginta diebus : & completi sunt dies planctus lugentium Moysen* (*b*) . S. Girolamo pensa , che questo lutto non già di lagrime , ma tutto fosse di Religione , d'elogj , e di gloria insomma del portentoso Uomo sopravvivente immortale nella memoria , anzi nel desiderio di tutti i Posteri (*c*) . Altrove abbiamo narrato , come i funerali si celebravano de'grandi uomini trapassati , e in prosa e in versi i loro meriti si ricordavano le loro imprese , e le loro virtù . Persona non fornì mai il più grande o il più ampio suggetto a'Poeti non meno , che agli Oratori . La mitologia degli Dei Greci e Latini non è per giudicio di molti Savj , che una confusione e alterazione corrotta degli avvenimenti della sua vita , per cui Mosè quando è Bacco, quando Tifeo, quando Mercurio , e spesso Apolline (*d*) . La Teologia di Platone e la Filosofia di Pittagora non sono per tutto ciò , che contengono di pregevole , che furti delle sue Opere . Numenio dicea del primo : Chi è egli Platone , se non Mosè atticizzante (*e*) ? E Ermippo antico e diligente Scrittore della vita dell'altro confessa e riconosce la fonte medesima de'suoi scritti (*f*) . Molti antichi Scrittori, e Cristiani, e Gentili affermano la stessa cosa (*g*).

Quanto resta a dire di lui , che più utile esser possa a sapere , nella prossima Lezione , che sarà l'ultima di quesla State, comprenderemo, e così a cinque suoi libri del Pentateuco in dieci anni spiegati daremo fine. Conchiudiam' oggi colla riflessione più naturale e più semplice , ma della più profittevole e più

(*a*) Deut. 34. 11. & 12.
(*b*) Deut. 34. 8. (*c*) Hieron. ep. 25. (*d*) Dan. Huet. Demonst. Ev. Prop. 4. c. 3. & seqq. (*e*) Numen. Quid est Plato, nisi Moyses atticizans?
(*f*) Hermip. apud Jos. l. I. contra Apionem .
(*g*) Vide Clem. Alex. l. 1. Strom. & l. 5. Tum in Protreptico , & in Pædagog. l. 2. c. 1. Diodor. Sic. apud Justinum Parænesi ad Græcos ,

più sensibile verità. Non sono insomma, che i giusti e gli amici di Dio, che presso del Mondo stesso ottengano dopo morte memoria e fama immortale: ***In memoria æterna erit justus*** (a). Che se alcuna volta le grandi imprese render possono memorabili a' Posteri anche gli uomini peccatori, o vana è, e senza culto questa memoria, o non è universale, o spesso è al biasimo aggiunta, e talor anche all' infamia. Quella sola dei giusti è d' ogni parte gloriosa e chiara. Le loro spoglie medesime si riveriscono, si onorano le loro ceneri; e dove a' primi la magnificenza, e lo splendore de' più superbi Mausolei non ottiene dagli uomini onore alcuno, non può a' secondi diminuirlo l'ascondimento de' lor sepolcri, nè toglierlo l'oscurità. Viviam coi giusti, cari Uditori, se amiam con essi morire, e sopravvivere immortalmente. Così sia.

(a) Psalm. CXI. 7.



LEZIO-

LEZIONE CXCIV.

DEL DEUTERONOMIO DICIANNOVESIMA.

Postquam ergo scripsit Moyses verba legis hujus in volumine, atque complevit:

Deut. c. 31. v. 24.

Difendesi e dimostrasi Mosè Autore, e Scrittore del Pentateuco contro Hobes, Spinosa, Pereirio e i loro seguaci. Rifiutasi l'opinione di Riccardo Simone, e il sistema si disamina dell'Autore delle congetture sulle memorie, da cui traesse Mosè la Storia del Genesi, che si provano inefficaci a sostenerlo verace. Conchiudesi colla disamina d'altri libri attribuiti a Mosè.

Chiudiamo oggi la grande opera di Mosè, cioè i cinque suoi libri del Pentateuco, che sono la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e questo Deuteronomio, che col favore di Dio abbiamo fin qui spiegati; lo che per fare con dignità, (se invidiosa o superba non giudichiate la mia fiducia) la gloria del divino Scrittore studierò vendicare da alcuni pochi, che in tutto o in parte pretesero di rapirgliele. Sarà, spero, questa conchiusion mia di piacer vostro tanto maggiore, quanto le utili e grandi opere, siccome certo fur queste, affezionano e legano allo Scrittore i gentili animi docili e intenditori, quali voi siete. Un'altro vantaggio grande io spero trarne non meno, che quello è di mostrare quanto fuor di ragione abbiano pensato sempre coloro, che contro la Religione pensarono, e come certa vantata forza di spirito non sia insomma che debolezza somma d'intendimento, e somma perversione di volontà. Taceremo appresso per alcun tempo, com'è il discreto costume. Voi ozierete: io terrò in conto d'ozio lo studio, che mi disponga a spiegarvi al ritornar di Novembre il divin libro seguente di Giosuè. Incominciamo.

Corsero da Mosè alla venuta di Cristo al Mondo circa mille cinquecent'anni (*a*), e dopo questa venuta altri mille secento e più, che Scrittore alcuno o sacro, o profano, o Ebreo, o Gentile, o Cristiano, o Cattolico, o Eretico non dubitò che i cinque libri del Genesi, dell' Esodo, del Levitico, de' Numeri, e del Deuteronomio, che quelli diconsi del Pentateuco, altro Scrittore avessero che Mosè. A lui dunque, siccome ad unico Autore fu sempre attribuito concordemente da tutti, dacchè fu scritto, per lo spazio perpetuo d'oltre a tremila anni. In una bella e veramente dottissima dissertazione dello Stilingo veder si possono ricordati esattamente e descritti i testimonj prima divini della Scrittura, e appresso umani sacri e profani d'ogni Nazione, d'ogni età, e d'ogni schiera, che convincono la verità di questo perpetuo e universale consentimento (*b*). Scrittore alcuno, Uditori, non può vantarne altrettanto: sicchè non ci è opera al Mondo, che per questo consentimento perpetuo sia a giudicare sicuramente dell' Autore, a cui si attribuisce, a cagione d'esempio, per valermi di quelle, che cita S. Agostino (*c*), Ippocrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Varrone, ed altri sì fatti Autori; quanto di Mosè il Pentateuco.

(*a*) 1451. juxta Usher. (*b*) Stiling. de S. Moyse Proph. 4. Septembris §. 54.
(*c*) S. August. lib. 33. contra Faustum c. 6.

Ora contro un possesso così legittimo e così conosciuto di sopra tremila anni surse il primo di tutti, (chi 'l crederebbe ?) nel prossimo passato secolo diciassettesimo certo Tommaso Obesio Eretico Inglese, il quale accusato fu d' Ateismo (*a*). Costui pretese, che di Mosè scritti fussero, non da Mosè, i cinque libri del Pentateuco. Piacque in parte quest' opinion temeraria a Isacco Pereirio Francese Autor della Setta de' Preadamiti, il quale affermò non essere di Mosè il Pentateuco, ma sì tratto e messo insieme senz' ordine dagli Scritti di lui (*b*). Benedetto Spinosa nato Ebreo in Olanda, e poi caduto in manifesto Ateismo, in certo suo Trattato politico-teologico seguitò volentieri la temerità di costoro, e sfrontatamente insegnò, che non da Mosè, ma del tempo assai dopo lui scritti furono questi libri (*c*). Finalmente Riccardo Simone nella sua Storia Critica del vecchio Testamento riconosce bensì a' giorni di Mosè scritto il Pentateuco, e per suo ordine; ma trattine i precetti e le Leggi, che confessa scritte da lui, il resto attribuisce a' certi Scribi, ch' egli anche onora del titolo di Profeti, i quali aveano carico secondo lui di scriver la Storia della Nazione, e registrarne gli Annali (*d*).

Quanto agli Ateisti non è maraviglia, che ogni pietra movessero a togliersi un' argomento dagli occhi, che è una dimostrazione di fatto della Divinità, e a sostener l' error loro avrebbon, credo, del pari tolto di mezzo il Mondo, che è un' altra evidente dimostrazione di Dio, se un libro fusse, com' è il Pentateuco. L' una e l' altra di queste cose hanno però trattato per mio avviso del pari, così a' santi libri, come al Mondo togliendo i legittimi Autori loro, per toglier loro l' autorità di conchiudere l' esistenza di Dio. Ma gli argomenti, che produr seppono ad oscurare così splendida verità, furono a guisa di quei vapori, che le basse e limacciose valli talora mandano contro il Sole; levati quanto si voglia per questa bassa atmosfera appena sono percossi dai vivi raggi del tuttavia assai lontano Pianeta, o par che si accendano a fulminar quella valle, che li mandò, o fuggano sulle ali di qualche vento, che li disperde, o assottigliati e vestiti de' raggi suoi fiammeggiano di quella luce medesima, che tentarono di oscurare. Io voglio dire, che i costoro argomenti contro la verità de' santi libri mosaici tanto non ebbono forza alcuna contro di lei, che anzi per lo studio e per l' opera de' valentuomini a farne conoscere la falsità, la vanità, e l' empietà, più illustre la resero e più splendente.

Ma Riccardo Simone (*e*), che io non voglio metter cogli Atei, nè coll' Obesio, col Pereirio, collo Spinosa, di certa nuova opinion sua s' invaghì, di cui senza presumere scuoprire il fine, che avvolgesse nell' animo, sono anzi a disaminar gli argomenti, su cui l' appoggia. Facciamolo brevemente per non inutile erudizione di molti, che quì m' ascoltano, nè hanno l' agio o la pazienza di leggere le lunghe Dissertazioni. Egli dunque, com' io diceva di sopra, costituisce degli Scribi, che dice ancora Profeti, i quali scrivessero sotto Mosè, e per ordine di Mosè; e questi Scribi fa Autori, non già Copisti della parte Istorica del Pentateuco. Ma in primo luogo si converrebbe con qualche buona ragion provare l' esistenza di questi Scribi a' dì di Mosè, di cui ne' cinque libri del Pentateuco per disgrazia del valoroso Simone non è mai cenno. Eppure di tutti gli ordini, di tutti gli uffizj, de' ministeri tutti sacri e profani si fa esattissimo novero, e di-

(*a*) Apud Stiling. ubi supra §. LV. A.
(*b*) Ibid. apud eumd. B.
(*c*) Spinosa in Tract. politico-Theolog. V. Moses.
(*d*) Riccardus Simonius Hist. Crit. Vet. Test. c. 2 & seq.
(*e*) Ricc. Sim. hist. Crit. vet. Test. c. 12. 4. & seq.

e distinta costituzione. Possibile, che questi soli fossero tralasciati, seppure avevano carico così orrevole e così grave di consegnare a' monumenti di fede pubblica gli Annali della Nazione? Ma il vero è, che altri non apparisce incaricato di quest'uffizio, che Mosè stesso (*a*), a cui Dio comanda spesso, che scriva, e il quale spesso protesta di avere egli scritto, nè dice mai di aver dato ad altri il carico, che scrivessero, ma alcuna volta sì, che copiassero (*b*). E' convenuto dunque al Simone ricorrere ad altre fonti, e ad altre autorità, che asserissero l'esistenza di questi Scribi a' dì di Mosè. Ma per una seconda disgrazia non ci è Scrittore sì antico, il quale possa far fede di tempi così lontani; e tutti coloro, che per tremila dugento anni ne scrissero, questo Scriba o questo Profeta Scrittore del Pentateuco non dubitarono, che altri fusse, fuorchè Mosè (*c*).

Vero è, che l'ultimo capo del Deuteronomio, dove è narrata la morte sua, non è dai più (*d*) giudicato scritto da lui medesimo, e che alcune postille, che pochissime sono, si sospetta da altri, che fossero nel corpo stesso de' suoi libri inserite. Ma nel riferire l'opinione degli Scrittori, che parlano unicamente di quest'ultimo capo e di queste poche postille, che tutte insieme non bastano a far un capo brevissimo, si desidera la buona fede del relatore Simone, il quale invece di strignere a questa parte tenuissima l'opinion loro, in tutto il resto, ed in sustanza contraria espressamente e chiaramente alla sua, li cita quasi fautori d'una sentenza, che essi di verità combattono e negano apertamente. Basti qui il solo esempio di S. Girolamo, che è l'unico Padre per lui citato su questo punto (*e*). Scrivendo dunque questo Padre ad Elvidio e parlando del capo ultimo del divino Deuteronomio ha queste precise parole. „ O tu lo voglia per Mosè scritto Autore del Pentateuco, ovver piuttosto per Esdra dell'Opera stessa ristoratore, io nol ricuso (*f*)". Ora il Simone citando queste poche parole scritte dal Santo sul capo solo della morte e della sepoltura di Mosè, dissimula questa vera restrizione, e quasi tutto il Pentateuco appellassero, di cui pur S. Girolamo dice Autore Mosè, afferma, che il Santo Dottore scrivendo a Elvidio non è ardito di assolutamente citare sotto il nome di Mosè i libri della Legge. Egli per avventura sperò, che pochi assai, o niuno, avrebbono avuto cura di consultare, e di leggere l'opera di San Girolamo intitolata ad Elvidio, poichè pochissimi versi dopo le parole per lui citate ha espressamente. Mosè scrive nell' Esodo: *Factum est autem* con quel che segue, e così viene ad ogni tratto facendo perpetuamente. Ora la mala fede, Uditori, è troppo il gran pregiudizio contro la causa non meno, che contro quello Scrittore, che si argomenta di sostenerla così.

Quanto agli argomenti presi dalle postille suddette (*g*), due cose sono a notare per dileguarli: prima, che veramente non ne ha alcuna, che scrivere non si potesse per un Autore, il quale non sola-

(*a*) Exod. 17. 14. 24. 4. 34. 27. & 28. Num. 33. 2. Deut. 31. 24.

(*b*) Deut. 17. 18. (*c*) Jos. 8. 32. II. Paralip. 34. 8. seq. & 35. v. 11. II. Esdræ 8. 1. Luc. 16. v. 29. 31. 24. v. 27. 44. Joan. 1. v. 44. 45. 5. v. 45 Marc. 10. Matt. 8. v. 4. Origenes lib. 3. contra Celsum n. 6. S. Athan. in epist. ad Episc. Ægypt. & Libiæ num. 4. & alibi. Tum in Synopsi Script. Sac. S. Cyrill. Hierosol. Cathec. 4. n. 35. S. August. in Psalm. 70. n. 19. in Psalm. 102. n. 15. in Ps. 143. n. 2. S. Basil. & S. Ambr. statim initio operum suorum in Hexamer. S. Jo: Chrysost. hom. 4. in Gen & hom. 49 & alibi passim. Montfaucon in nova edit. Oper. Chrys. T. 6. a pag. 314. Tum Tertull. Justin. M. Clem. Alex. Lactant. Cyprian. Hilar. Epiph. Cyrill. Alex. Greg. Naz. Nyss. & Magn. S. Hieron, apud Stiling. de S. Mos. Proph. 4. Septemb. §. 54. n. 637. Joseph, Philo, tum Hebr. omnes. Gentil. vid. Huet. demonst. Evang. prop. 4. c. 2.

(*d*) Vide Stiling. ubi supra §. 56. per totum. (*e*) Sim. hist. crit. c. 4.

(*f*) Hier. ad Helvidium. (*g*) Stil. ubi supra §. 56.

mente era Profeta, ma primo e grandissimo tra' Profeti: seconda, che quando bene aggiunte fossero così fatte postille per alcun altro Scrittor spirato, queste non toglierebbono di guisa alcuna, che di Mosè veramente non fosse l'opera, a cui le poche sopraddette postille fussero state aggiunte.

Ma l'argomento, che sembra invitto al Simone, è la diversità dello stile, che gli è paruto di riconoscere in questi libri, tale e tanta, che Scrittori diversi chiaramente ci compariscono. Quì converrebbesi per dire il vero, Uditori, ch' egli potesse comunicarci la finezza del gusto suo per farci sentir la forza di questa diversità. Perchè noi distinguiamo bensì in Mosè lo stile istorico, genealogico, parenetico, legale, e profetico, e poetico: e tutto questo rechiamo a lode dello Scrittore medesimo, che a tanti suggetti varj ha saputo variamente adattare, e temperare lo stile; ma una diversità, che si opponga all'identità dell' Autore nè noi la veggiamo, nè veduta non l'hanno gli uomini, e gli Scrittori di trentadue secoli anteriori al Simone, a' quali tutti non vorrà, credo, egli stesso negare discernimento, massimamente a coloro, che materna avevano quella lingua, in cui scrisse Mosè, e ch' egli aveva straniera.

Di alcuni Anticronismi, repetizioni, e non curanza d'ordine di narrazione, che alcuna rara volta si può notare, abbiam renduto ragione, dovunque abbiamo incontrato queste difficultà, e dimostrato, che non conchiudono per niun modo contro Mosè; che nè il Simone, nè altri per sì leggeri argomenti toglier non possono dall'antico perpetuo e riconosciuto possesso de' libri suoi. Non è dunque ragione di verità, che a questo certo possesso possa fare contrasto di guisa alcuna.

Uno Scrittore moderno e anonimo, di cui l' opera io ho acquistato scritta in lingua Francese, e stampata in Brusselles del mille settecento cinquantatre (*a*), ristrignendo la quistione alla sola Genesi argomenta conghietturando, che Mosè l' abbia composta da memorie più antiche di Patriarchi anteriori al Diluvio per Noè conservate, e posteriori, che fossero alle mani sue pervenute, e ch' egli riconoscendone l'autorità le abbia nel suo libro inserite così com'erano originalmente, dividendole in altrettante colonne l' una a fianco dell'altra, quante erano le memorie. Ma che appresso i Copisti noiati di conservare così fatta divisíon di colonne scritto abbiano seguitamente ogni cosa partendo in (*b*) capi l' un dopo l' altro quasi di un solo Autore ciò, che in colonne l' una ai fianchi dell'altra, siccome di Autor diversi, era a partire. Il vantaggio grandissimo, che pargli trarre da così fatto sistema, è dileguar chiaramente tutte le opposte difficoltà di Anticronismi, di repetizioni, di alterazioni d' ordine, che non a negligenza alcuna dello Scrittore attribuire si debbono, ma sì all'ignoranza, e all'ardir dei copisti, che unirono, e confusero le Memorie, che nell'Original di Mosè erano separate.

Eccovi, Ascoltatori, lo scoglio di questo Autore, il qual per altro cattolicamente rimette, e espressamente suggetta alla decision della Chiesa l'opinion sua, che intitola conghietture. Perchè se egli null'altro intendesse, che persuader l' esistenza ai dì di Mosè di Memorie più antiche di Patriarchi, da cui egli divinamente spirato traesse l' istoria sua, questo si può consentire senza troppa difficoltà. Ma pretendere, che egli distintamente rendesse in quattro o sei colonne, che dice Tetraplon, o Exaplon, queste memorie, siccome altrui, e che appresso i Copisti l' abbian confuse, è pretendere, che non esista legittima l'Opera di Mosè, almeno che abbia sofferto un' alterazione d' ordine tanto considerabile, come sarebbe a cagione d'esempio, se i quattro Evangelisti noi avessimo confusi insieme, e al primo capo di S. Matteo ne succedesse uno di S. Giovanni, e così di S. Marco, e di S. Luca; anzi nel capo stesso una parte dell' uno fosse, l' altra dell' altro. Ogni buona ragion convince, che con-ver-

(*a*) Conjectures sur la Genese. (*b*) Vide Anonim. conjectorem cap. 9. & 10.

verrebbesi segnar l'Epoca di questa confusione, cioè quando avvenisse tanta alterazione di un'Originale sì sacro, e conservato con tanta cura da una Nazione. Ora il non potere, e non segnare quest'Epoca, doverla dire (*a*) più antica di tutti gli esemplari Ebrei antichissimi, di tutte le antichissime versioni, e non trovare non dirò un'esemplare tra gl'infiniti, che esistono d'ogni lingua, ma nè una memoria, un vestigio, un sospetto almen tra gli Ebrei, che così mai avvenisse, e dover tutto fondare sulla supposta ignoranza, negligenza, ardimento possibile dei Copisti, Iddio vi dica e quali e quando, voi ben vedete, Uditori, che è un fabbricar sull'arena; e le congbietture di un'Uomo del secolo trentunesimo dall'opera, di cui si tratta, sono di verità troppo tarde contro il possesso anteriore dell'opera per lo corso di tanti secoli in tutte le lingue e orientali, e occidentali, e sacre, e profane scritta sempre, e pubblicata così, come l'abbiamo noi. Tanto più, che le opposte difficoltà poche sono nel vero, nè della forza, che si milantano, ed hanno tutte assai chiaro, e assai probabile scioglimento. Loderem dunque di questo Scrittor l'ingegno, la docilità approveremo, commenderemo lo studio, l'erudizione, la diligenza, ma l'opinione rifiuteremo.

Resta a sapere, se altri Libri fuori del Pentateuco Mosè scrivesse (*b*). Molti o falsamente, o vanamente, o empiamente gli furono attribuiti di mano in mano fuori dei cinque Libri del Pentateuco. Sono i più celebri: la piccola Genesi grecamente detta λιπτογένεσις, altramente rivelazione, o Apocalissi di Mosè. Del qual libro quantunque sembri, che qualche conto facessero alcuni Padri, come S. Epifanio, dicendo trovarsi in esso i nomi delle Mogli di Caino, e di Seth, e S. Girolamo nella sua lettera a Fabiola delle quarantadue stanze degli Ebrei nel diserto a proposito della diciottesima di queste stanze affermando di non avere trovato altrove ne' Santi Libri certa parola, fuorchè nell'Apocrifo detto dai Greci λιπτή, cioè piccola Genesi. E Cedreno, il quale per dire il vero alcuna volta di favole si dilettò, e spesso commemora questo libro; a ogni modo Gelasio Papa giustamente lo novera tra i libri apocrifi di niuna fede, com'è presso il Labbeo, e il Fontanini, e lo Stilingo, e notissimo è presso i dotti.

Tre altri Opuscoli supposti sono a Mosè al riferire del Cotelerio, Sermoni Mistici, il Testamento, e l'Assunzione, o Ascensione sua. Di più la vita di Mosè, o sia la Storia di Tarbite Figlia del Re d'Etiopia Moglie di Mosè, dal qual libro è a sospettar, che Giosesso traesse su questo fatto le favolose novelle dei romanzeschi amor suoi con Mosè, che ricordammo, e rifiutammo a suo luogo; e finalmente un libro di Chimica, ed un di Magìa supposti senza dubbio, e falsissimi.

I soli dunque, di cui si può dubitare, sono il libro di Giobbe, e undici Salmi incominciando dall'ottantesimo nono, e andando fino al centesimo. Quanto al Libro di Giobbe più probabile cosa è, che Mosè Interprete, e Traduttore ne fosse dall'antico Siriaco in Ebreo, che non Autore. Così persuadono i molti dialetti Arabi, e Siri, che in esso si leggono, e l'antichissima fama, che Siriaco ne fosse l'Originale. S. Gregorio, che pensò Giobbe vivuto ai tempi dei Giudici, rifiuta quest'opinione: ma non prova abbastanza per dire il vero, che a questa età veramente vivesse Giobbe contro altre ragioni più forti assai, che molto prima lo fanno fiorire, e vivere.

Quanto agli undici Salmi comincian-do dall'ottantesimo nono, che ha titolo Orazione di Mosè Servo di Dio, e incomincia *Domine refugium factus es nobis*: è certo dall' Apostolo agli Ebrei, che il novantesimo quarto, uno di questi undici è di Davidde, a cui l'Apostolo l'attribuisce: Che l'ottantesimo nono stes-

(*a*) Conj. cap. 14. pag. 437.
(*b*) Lege Stiling. ubi supra §. 58. & 59.

ſteſſo parla dell' età degli Uomini ai giorni ſuoi in un modo, in cui non poteva parlarſene a dì di Mosè : *Dies annorum noſtrorum in ipſis* , *ſeptuaginta anni* . *Si autem in potentatibus* , *octaginta anni & amplius eorum* , *labor & dolor* (*a*). Come avrebbe potuto dirſi così da un'Uomo, il quale freſco era e fiorente di cento venti anni, il cui Fratello , e la Sorella oltrepaſſato avevano queſta età, e i ſuoi amici Gioſuè, e Caleb , l'uno maggiore di novant'anni, l' altro di ottanta , tuttavia erano così robuſti , che nel fiore parevano dell'età ? Queſta miſura non ſi conviene , che ai dì di Davidde . Però il P. S. Agoſtino penſa, che il titolo di Mosè ci ſia meſſo per alcun'altra ſignificazion religioſa ad eccitare colla memoria di tanto Uomo il fervore di leggere , e di pregare. Purnondimeno chi queſto Salmo , e i dieci ſeguenti voleſſe attribuire a Mosè, ſappia , che avrebbe favoreggiatori Origene , S. Girolamo , e S. Ilario.

Noi facciam fine riflettendo un momento alla brevità della vita per le parole del Salmo così riſtretta . Veramente non è, che il paſſaggio di un'Ombra. Miſero! chi per sì pochi momenti perde l'eternità: felice! chi bene uſandone l'acquiſta ſempre beata . Così ſia.

(*a*) Pſalm. 89. v. 10.



LEZIO-

LEZIONE CXCV.

DI GIOSUE' PRIMA.

Et factum est post mortem Moysi servi Domini, ut loqueretur Dominus ad Josue filium Nun, ministrum Moysi, & diceret ei: &c.

Jos. c. 1. v. 1.

Esponesi lo stato delle cose, e la somma difficoltà dell'impresa, di cui per la morte di Mosè pianta dal Popolo solennemente restò Giosuè incaricato; il conforto che n'ebbe da Dio; e il savio provvedimento, che prese di mandare a Gerico Esploratori, de' quali si comincia a descrivere le straordinarie avventure.



IL solo nome di Giosuè, titolo del divin Libro, che l'ordine e il canone de' santi Libri seguendo a' cinque del Pentateuco spiegati e letti succede a leggere ed a spiegare, riempie la mente e l'animo, Ascoltatori, di grandi idee, e promette una serie di fatti egregi e di magnifiche imprese. Risponderà senza fallo a questa espettazione la storia, che la conquista per lo valore di quest' Uomo adempiuta della Terra di Canaam, e la giusta divisione per lui fattane alle Tribù descrive partitamente. Il Giordano obbligato a volgere addietro il corso, e a farsi un'argine portentoso delle sue acque, le mura di Gerico rovesciate dinanzi a lui allo squillo delle Trombe sacerdotali, il Sole e la Luna ubbidienti al comando della sua voce, i Giganti sconfitti, e trentun Re debellati in poco volger di tempo coll' acquisto delle lor Terre, renduto hanno il suo nome sopra ogni altro Conquistatore all'indelebil memoria di tutti i Secoli chiarissimo ed immortale. Successor di Mosè, ma di lui tuttavia più felice ebbe sempre fedele e ubbidiente quel Popolo, che l'altro sempre restìo, e spesso, aveva avuto ribelle. Alempitore delle divine promesse costituì questo Popolo nel sospirato possesso di quella Terra, a'cui confini l'altro l'avea condotto. Figura espressa del Salvatore del Mondo, di cui portò il nome, compiè le leggi della prima alleanza, e i misterj della seconda adombrò. Quest' è, che noi verremo nelle Lezioni nostre rilevando, e spiegando di mano in mano; da cui non men di piacere io confido promettervi, che di profitto. Oggi dell' istruzione, che da Dio ricevè, e delle prime disposizioni, che mise all' opera, diremo tanto, quanto il tempo comporterà. Troppo ne abbiam perduto oziando per potere proemiando perderne punto più. Voi siete tanto d'ascoltar disiosi, quanto io possa essere di parlare. Incominciamo.

Morto il gran Condottiero, grande Legislatore, gran Padre, e gran Profeta Mosè era il Popolo sulle pianure di Setim unicamente occupato a rendergli col suo lutto gli onori estremi de' funerali. Questi durarono trenta giorni, e compierono il mese ultimo del quarantesimo anno dall'uscita del Popolo dall'Egitto, Anno del Mondo secondo la cronologia dell' Userio duemila cinquecento cinquantacinque, secondo quella, ch'io seguo, duemila settecento sessantacinque (a). Tutto risuonava all'intorno degli elo-

(a) Nasce la variazione dalla dimora del Popolo nell'Egitto secondo l'Userio di 215. anni, secondo me di 430.

elogj, e dei meriti di Mosè, che a grandi Uomini trapassati tanto più larghe lodi si rendono, e più sincere, quanto la miseria presente del loro fine suole spegnerne ne' petti umani l'invidia, e la recente memoria delle loro virtù accenderne il desiderio. Persona alcuna non era più penetrata e compresa del dolore di questa perdita, che Giosuè, il qual tanto lungi dal riguardare nell'onor di succedergli l' oggetto d' un' ambizione, che non sentiva, mirava anzi nel nuovo carico, che il suo Antecessore gli avea lasciato, al peso gravissimo, che sosteneva. L'apparizione, che a confortarlo gli fece Iddio, e le parole, che in questa apparizione gli disse, dimostrano che Giosuè pensava veramente così, e giustamente pensava.

Imperocchè, Ascoltatori, l'impresa, di cui egli sentivasi incaricato, era di verità così ardua per non dire impossibile al valore di forze umane, che senza chiari portenti egli dovea disperare di riuscirne. Tutta la Terra di Canaam per lui era da conquistare. Ma come? Secentomila Soldati, che componevano il suo esercito, facevano per dire il vero un nerbo di molta forza. Ma egli non ignorava di avere a fronte Nimici per numero, e per valore più forti assai, che tutti erano in casa loro, nè già non volevano a patto alcuno da questo Popolo pellegrinante esserne discacciati. Città, e Piazze fortissime, Uomini giganteschi, laghi, montagne, e fiumi; e tutto intorno il Paese a' fianchi, a fronte, e alle spalle apertamente nimico. Vedevasi soprattutto nell'atto di dovere passare un fiume alto di que' dì, e poco meno che ridondante, certo occupato dalla corrente da riva a riva; e passarlo con una quasi infinita e incredibile moltitudine d' impedimenti di fanciulli, di donne, di greggie, ed'armenti, che dividere non si potevano dall' Esercito, ch'era insomma una Nazione intera con tutte le sue sostanze pellegrinante. Se i Cananei erano a incontrare, e a combattere di là dal fiume, erano a temere al di quà i Moabiti, i Madianiti, gli Ammoniti, gli Amaleciti, e gl' Idumei, che si lasciava alle spalle. Tutto in una parola dovea parergli sommamente pericoloso, oltre l'indole a lui ben nota del Popolo, che conduceva, diffidente, incostante, restia, impaziente della fatica, e a ribellare disposta ad ogni difficoltà.

In questo stato di cose degnò Iddio per l'oggimai usato mezzo dell'Angelo del Tabernacolo far udire a Giosuè la sua voce (a). Niente di più opportuno, Ascoltanti, e a confortare sovranamente questo fedele Ministro suo, e a commendarne altamente presso tutta la moltitudine l'autorità. E Mosè, dissegli (b), il mio Servo Mosè è morto; nè però debbono venir meno le mie promesse, ch' io feci a lui, e per lui al mio Popolo d'Israele. Tu dei adempierle. Sorgi, e passa il Giordano con tutto il Popolo: No, non temere, che ovunque porrete il piede per quanto di terra giace tra il diserto d'Egitto, e il Libano, tra la Siria, e il mare mediterraneo, sarà Terra vostra. Niuno potrà resistervi per tutti i giorni della tua vita; perch' io così farò teco, come con Mosè sono stato. Io ti prendo nella mia guardia: non sono per abbandonarti giammai. Fa dunque cuore grandissimo, che io sono, che ti comando, e prometto così. Tu dividerai al mio Popolo questa terra. Ciò, ch' io esigo da te, è lo studio sincero, e l' osservanza fedele della mia legge, che ti ha lasciato Mosè. Comprendine, e guardane esattamente ogni cosa. Questa occupi giorno e notte i tuoi pensier più profondi, e le più vive sollecitudini del tuo zelo. Nel resto non temer cosa, che sia: perch' io Signore Dio tuo sarò sempre con teco, e mia cura sarà condurre a felicissimo riuscimento tutti i tuoi passi, e tutte le tue imprese: *Ecce præcipio tibi, confortare, & esto robustus. Noli metuere, & noli timere: quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus ad quæcumque perrexeris* (c).

Queste parole, Ascoltatori, non è da di-

(a) Vide Gordon. hic. (b) Jos. 1. a v. 1. ad 10. excl. (c) Jos. 1. v. 9.

dire se confortarono sopra modo l'animo di Giosuè, il qual si vide per esse e assicurato del favore di Dio, e introdotto al commercio de' suoi oracoli. Nè però egli pensò assicurato così di potere alcun trascurare de' mezzi umani, che l' umana prudenza gli potea metter nell' animo a riuscire; massima fondamentale de' Santi, che furon savii, fidare a Dio ogni cosa, come se nulla l' Uomo potesse fare; e adoperare ogni cosa, come se tutto dovesse farsi dall' Uomo. Dunque Giosuè primieramente a farsi certo non meno delle presenti disposizioni del Popolo, che a provvedere al suo bisogno avvenire (*a*), bandì per mezzo dei Principi delle Tribù un comando universale all'esercito di procurar vettovaglie d'ogni maniera, perchè il terzo giorno era a passare il Giordano, e ad entrare nella promessa Terra. Questo bando, che alcuni pensano scritto quì per (*b*) anticipazione, si può spiegare (*c*) intimato qui veramente, siccome quello, che dovea tosto eseguirsi nell'opera del prescritto provvedimento, lo che per fare tre giorni si sarebbono conceduti, o lo che fatto non si sarebbe che di tre giorni differito questo passaggio. E' quì a notar cogl' Interpreti (*d*), che la manna fino a questa sponda oriental del Giordano li accompagnò, senza però vietare che si nodrissero dei frutti di quelle terre, per cui passavano, e che cessò, poichè furono su l'altra riva.

Di più Giosuè fatti a se venire i Rubeniti, i Gaditi, e quella parte della Tribù di Manasse, che tutti avevano preso stanza e ricevuto a eredità loro le terre di quà dal Fiume, li chiese, perchè tenessero la lor parola, e innanzi a' loro Fratelli passassero armati anch' essi il Giordano, e nelle guerre dell' imminente conquista, dell' opera loro giovassero la Nazione. Fu la loro risposta di rispetto piena, e di fede, non solamente proferendosi a quello fare prestissimi, a che obbligati si erano colla Nazione, ma di più ancora aggiugnendo una specie di giuramento di fedeltà alla Persona sua, senza alcuna limitazione, e dichiarando reo di morte chiunque si fusse ardito di violare alcuno de' suoi comandi. Conchiusero, che a lui toccava ordinare da valoroso Uomo, e da Prode siccome egli era: Essi non avrebbono mai pensato, che ad ubbidire. *Quocumque miseris, ibimus* . . . (*e*) *Qui contradixerit ori tuo, & non obedierit cunctis sermonibus quos præceperis ei, moriatur: tu tantum confortare, & viriliter age* (*f*).

Vide dunque Giosuè le disposizioni di tutti gli animi nel più opportuno favore, che potesse desiderare; punto di gran momento, Ascoltatori, secondo umana prudenza, a condurre a fine un'impresa, a cui si debbano adoperar le fatiche, i pericoli, e i disagi della moltitudine, in cui sta sempre la forza. Questa illanguidisce, e vien meno, se l'animo va a ritroso; si avvalora, e raddoppia, se va a seconda.

Ma un terzo provvedimento non volle ommettere Giosuè, che non era per dire il vero di facile esecuzione. La prima Piazza, ch'egli avrebbe incontrato di là dal Fiume, era la celebre Città di Gerico, e questa doveva essere la prima conquista sua. Giaceva essa nella pianura occidental del Giordano (*g*) sessanta stadii, vale a dire sette miglia e mezzo dal Fiume, dalla cui sponda orientale era il suo campo di Setim (*h*) lontano appunto altrettanto. Non usavano allora per avventura le piante esatte delle Città e delle Piazze, che usano a' giorni nostri, e che agevolano d' assai gli assedj, e gli assalimenti a' Nimici istruiti per essi d'ogni difesa degli Assediati. Almeno non è me-

(*a*) Jos. 1. v. 10. 11. (*b*) Estius, Tirinus hic, aliique passim.
(*c*) Vide Marian. hic. D. Aug. in Jos. Fuit hæc dispositio quædam humana, postea Dei providentia mutata. (*d*) Estius hic, aliique passim. Menoch. non satis commode de manna colligenda, & præparanda interpretatur.
(*e*) Jos. 1. v. 16. (*f*) Ibid. v. 16. 18. (*g*) Joseph lib. 5. belli cap. 8.
(*h*) Joseph lib. 5. Antiq. cap. 1.

è memoria, che avessene Giosuè. Conveniva si però esplorare ogni cosa cogli occhi proprj, od altrui. Scelti dunque due valentuomini di coraggio, d'intendimento, d'accortezza, e di fede, diè loro commissione segreta di andare a Gerico, e di vedere, e spiare con diligenza le cose tutte della Città, e del Paese: *Misit igitur Josue filius Nun de Setim duos viros exploratores in abscondito; & dixit eis: Ite, & considerate terram, urbemque Jericho* (a).

Il segreto grandissimo, con che li mandò (b), riguardava non meno i suoi, che i Nimici per le ragioni, che possono facilmente venire all'animo. Argomenta il dotto (c) Malvenda dall'ebrea voce *cheresch*, che in abito li mettesse di Contadini di quel contorno. Questi andarono prontamente, e presa la via di un guado (d), che aveva a certo tratto il Giordano, quantunque gonfio di que' dì e ridondante, lo passarono felicemente, e giunsero sull'imbrunire alle porte della Città di Gerico, in cui entrarono sconosciuti. Quì, Ascoltatori, incontrò loro una di quelle avventure, che noi diremmo fortune, e sono tratti maravigliosi di Provvidenza. Entrati appena ricoverarono, come suol dirsi, alla prima osteria, più che d'altro solleciti di nascondersi. Non potevano capitar meglio, e ben si pare che a lor salvezza non meno, che della Casa, dove albergarono, Iddio medesimo li scorgesse.

Faceva quivi l'Ostessa una giovane nomata Raab, a cui la nostra vulgata dà chiaramente l'infamia di meretrice: *Ingressi sunt domum mulieris meretricis nomine Rahab* (e). Molti (f), per dire il vero, studiato hanno di liberare da questa taccia una Donna, ch'ebbe poi luogo così onorato tra gli Ascendenti di Cristo (g), e la cui fede, e la cui carità meritò appresso gli elogj della Scrittura, e de' Padri (h). Ma oltre il nominarsi sempre così latinamente (i) non meno, che grecamente (k) ne' santi Libri, oltre l' universale opinione de' Padri, oltre il sospetto mestiere, che esercitava, non le fa certo vantaggio riflettere, com'Ella avea Padre, e Madre, e Fratelli, e Sorelle, facea l'Ostessa, nè però aveva Marito. Altri esempj dimostrano, come osservò S. Girolamo (l), che il Figlio di Dio fatt' Uomo per salute de' Peccatori non ebbe a sdegno l'averli nella sua Genealogia. Così, che Salmone uno de' Principi della Tribù di Giuda non isdegnasse sposarla e averla a Moglie prova anzi i suoi meriti colla Nazione, che non distrugga il disordine de' suoi costumi. Di questi certissima cosa è, che furono intieramente corretti, incerto fin dove fossero veramente disordinati. Fatto sta, com'io dicea da principio, che i due Forestieri non potevano capitar meglio massimamente in Paese idolatra e nimico. Piacemi la sentenza del Gaetano (m), che una notte tranquilla fa agli Ospiti Esploratori passare, e il giorno appresso a quello fare opportuno, perchè a Gerico venuti erano; cioè vedere, e rilevare la forza e il vero stato della Città. Fu a questo giorno, che il romore si sparse della loro venuta a Gerico, e giunse fino alla Corte, e agli orecchi del Re (che questo titolo allora avevano i Principi, benchè di stato non troppo ampio). Conviensi dir, che l'Ostessa presto ne fosse intesa, e tanto avesse saputo adoperarsi con esso loro, che ne avesse ottenuto la confidenza, e il segreto. Perchè la sera temendo o già sapendo di quello, che non poteva fallirne, cioè, che fossero ricercati,

(a) Jos. 2. v. 2. (b) Lege Sà, Malvend. Menoch. & alios passim.
(c) Malv. Comm. in hunc locum. (d) Jos. 2. v. 7. (e) Jos. 2. v. 1.
(f) Pagnin. Cauponariam ex Chald. quod sequuntur Hæbr. Arias Meritoriam. Joseph lib. 5. Ant. cap. 1. D. Gregor. Nazianz. Orat. de Paup. cura. Marian. hic. Hist. univers. T. 2. Hist. Asiat. lib. 1. cap. 7. sect. 3. sub init.
(g) Matt. 1. v. 5. (h) Hæbr. 11. v. 31. Jacob 2. v. 25. Patres passim in hunc loc.
(i) Jos. 2. v. 1. 6. 17. 25. Hæbr. 11. v. 31. Jacob 2. v. 25.
(k) Septuag. πόρνη. (l) Hist. in hunc loc. apud Gordonium.
(m) Cajet. apud Menoch. in Jos. 2. v. 2.

cati, li fè salire subitamente sul tetto fatto a terrazza della sua Casa, e per nascondergli li appiattò sotto le stoppie di lino, che esposte avea colassù, e ammonticchiogliene tante addosso, che non paressero.

Di fatto entrata la notte, ecco i messi armati del Re all' albergo di Raab. Presto, fuori que' due stranieri, le dissero, che sono entrati costì in casa tua. Sono spie, e il Re li vuole per ogni modo: *Educ viros, qui venerunt ad te, & ingressi sunt domum tuam: exploratores quippe sunt, & omnem terram considerare venerunt* (*a*). Spie? Replicò Raab, facendo viso, e sembiante d' attonita e sconsolata: meschina me, che li ho accolti e albergati senza conoscerli! Pur troppo ci sono stati: ma non sapete? All' imbrunir della notte sul serrar delle porte son' iti via, Dio sappia dove: ma fate presto, inseguiteli, che senza dubbio non può fallire che non vi vengano facilmente raggiunti. Ribaldi! La pagheranno: *Ait: Fateor, venerunt ad me, sed nesciebam unde essent: cumque porta clauderetur in tenebris, & illi pariter exierunt, nescio quo abierunt: persequimini cito, & comprehendetis eos* (*b*). La Donna, che Donna era da ciò, seppe far viso, e dir parole così accorte e sì franche, che parve in tutto sincera; e tanto non seppono temerci i Messi, nè sospettarci menzogna, o inganno, che senza andar più in parole con esso lei, nè ricercare la Casa, non pensarono che a correr dietro a' fuggitivi supposti, che si giacevano sotto la stoppia del lino sulla terrazza, e forse udivano del romore, che si menava sul fatto loro per la contrada. Lasciam star questi a disagio, e quelli andare tanto più lungi dai ricercati, quanto a raggiugnerli si davano maggior fretta, che nella prossima Lezione degli altri vedremo il fine, e della Donna se bene, o male facesse, disputeremo.

Oggi finiamo questa ritornando coll' animo per sicuro conforto di tutti noi sulle parole di Dio confortatrici di Giosue: *Ecce præcipio tibi, confortare, & esto robustus. Noli metuere, & noli timere: quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus, ad quæcumque perrexeris* (*c*). No, non temere, nè cader d' animo per difficoltà, o per ostacolo, che ti si opponga; perchè con teco è il Signore Dio tuo ovunque tu n' anderai. Anima giusta, che Dio invita allo stato di una vita più santa, Anima peccatrice, che Dio sollecita all' abbandono di un' occasione malvagia, e di una pratica viziosa, *Noli metuere, & noli timere*, che importuni timori di opposte difficultà ti tengono irrisoluta? Pensa un momento, che Dio è, che ti chiama, e t' invita così: *Ecce præcipio tibi, confortare, & esto robustus*. Questo Dio onnipossente e fedele sarà al tuo fianco; Egli combatterà i tuoi Nemici, appianerà le tue vie, animerà le tue forze, ti donerà senza dubbio vittoria, palma, e corona. Ma tu risolvi seguirlo, confida in lui; alle sue forze rimira, e alla sua fedeltà, non alla tua debolezza: *Tecum est Dominus Deus tuus in omnibus ad quæcumque perrexeris*. Ma sorgi presto, passa il Giordano, cioè abbandona il peccato, e l' occasion del peccato. Lascia il soggiorno della lusinga, della vanità, e dell' inganno: Dio è, che ti aspetta su l'altra riva. Mira come ti stende la mano forte, pietosa, e fida; considera, che ti promette conquista grande, Regno, trionfo, felicità: *Tecum est Dominus Deus tuus in omnibus ad quæcumque perrexeris*. Così sia.

(*a*) Jos. II. v. 3. (*b*) Jos. II. v. 4. 5. (*c*) Jos. I. v. 9.

LEZIO-

LEZIONE CXCVI.

DI GIOSUE' SECONDA.

Hi autem qui missi fuerant, secuti sunt eos per viam quæ ducit ad vadum Jordanis: illisque egressis statim porta clausa est.
Jos. 2. v. 7.

Narrasi della fuga felice da Gerico, e del ritorno degli Esploratori al campo di Giosuè. Sciolgonsi le quistioni sul contegno di Raab, e conchiudesi colle disposizioni ordinate di Giosuè per valicare il Giordano.



CHE non si può, Ascoltatori, sicuramente promettere chiunque abbia propizio e amico l'Onnipossente! Non sempre per dire il vero gli piace di fare miracoli strepitosi, e alterar l'ordine della natura. Ma spesso ordina in guisa una serie d'avvenimenti, ciascun de' quali sembra essere connaturale, che tutti insieme riescono a quel fine medesimo, a che il prodigio riuscirebbe, e spiegano la sapienza, l'onnipotenza, e il favore di chi così gli ordinò. Anzi tanto più ne convincono gl'intenditori, quanto loro dimostrano, che prodigiose sono nelle mani di Dio quelle cose medesime, che sembrano essere naturali. Abbattersi ad un'ostessa, che malgrado una vita non troppo onesta abbia animo generoso costante e fedele a due ospiti sconosciuti, e poi scoperti nimici; poter così tanto stare in una Città nimica, quanto ogni cosa si possa vederne e intenderne; scoperti essere e ricercati dov'erano veramente, ma per l'opera, e le parole d'accorta donna ed amica restarci ascosi, e in istato di procacciarsi subitamente sicuro scampo; pajono tutte cose, che al naturale accorgimento di femmina di buon carattere, e a quel degli ospiti, che seppono guadagnarlasi, si possano attribuire. Ma chi riflette al glorioso fine di Raab fatta così un'esempio di conversione e di fede, salute di tutta la sua famiglia, e all'onore esaltata di Ascendente di Cristo; al vantaggio delle novelle, che in modo più apertamente sincero e credibile a tutto il Popolo poterono così di Gerico, e della Terra di là dal fiume al campo lor riportare gli Esploratori; e sopra tutto a gran beni, che ne seguirono, ravviserà facilmente questa serie di cose vieppiù opportuna, e vieppiù prodigiosa, che se una nuvola da Dio mandata si fosse raccolti in seno dal tetto dell'osterìa i due valentuomini, e recatili su per l'aria senza disagio li avesse deposti salvi alla tenda di Giosuè. Noi queste cose vedremo di mano in mano nel corso della Lezione, che finalmente l'Esercito dal campo di Setim sulla sponda Oriental del Giordano farà accampare. Incominciamo.

(*a*) Stavano gli Esploratori sul tetto dell'ostello di Raab sotto le stoppie del lino, dove li aveva la buona ostessa appiattati, pensate, con quale animo su 'l lor pericolo, che mal sicuro doveva loro parere quel nascondiglio, nè troppa fede aver non dovevano ad una femmina Cananea. I messi, ch'erano per lor venuti, dalle parole della donna ingan-

(*a*) Jos. II. v. 6. & seqq.

gannati, usciti prestamente della Città, e fattene con molta guardia serrar le porte, aveano preso la via del guado del fiume, pensando andare sulle lor traccie così, e raggiugnerli sicuramente. Raab come sentì acquetato lo strepito della contrada, e la casa messa in silenzio, che già molt'alta doveva esser la notte, così salì sul verrone del tetto, dov'erano i due nascosi, ch'essa per avventura sospettò già addormentati. Ma quelli stavano troppo a disagio per prender sonno. Trovolli, che non avevano mai chius'occhio, e al primo cenno, che lor ne fece, sgombratisi dalla pania di quelle stoppie, che aveano sopra e d'intorno, si levarono tosto a udire le lor novelle. La donna informatili brevemente di quanto era passato, orsù, conchiuse, io so che Dio vi ha donato questo Paese, perchè il terrore del vostro nome ci ha preso in guisa, che ha tolto le forze e l'animo a tutti gli Abitatori di questa terra. Abbiamo inteso, come al vostro partir d'Egitto Dio ha seccato le acque del rosso mare, che avete varcato asciutti, e quello, che avete fatto di là dal Giordano a Seon, e ad Og Re Amorrei, che avete al primo incontrarli sconfitti e uccisi. Le quali cose sentendo, tale e tanto spavento ci è corso al cuore, che quanto siete venuti avvicinandovi, ed innoltrando verso i nostri confini, tanto abbiam disperato potervi fare contrasto alcuno: perchè in somma il Dio, che voi adorate, è l'unico vero Dio, che in Cielo e in Terra comanda sovranamente. Io però vi ho salvato, e tuttavia disposta sono a salvarvi: ma voglio un patto. Giuratemi quì per Dio, che il bene, che ho fatto a voi, voi a me renderete, e alla casa del Padre mio, e datemi un vero segno di sicurtà, che salvi in tutto per voi saranno mio Padre, e mia Madre, e i miei Fratelli, e Sorelle con tutte le cose loro, le cui persone e la roba difenderete: *Nunc ergo jurate mihi per Dominum, ut quomodo ego misericordiam feci vobiscum, ita & vos faciatis cum domo patris mei: detisque mihi verum signum, ut salvetis patrem meum, & matrem, fratres ac sorores meas, & omnia, quæ illorum sunt, & eruatis animas nostras a morte* (*a*).

Non parve vero, Uditori, a'valentuomini ridotti a tanto pericolo, poterne a sì buon patto campare, e queste parole udire dalla giovane. Tanta fede, tanta pietà, tanto senno, e tanto 'onor li rapì. E sia, risposero con un trasporto, che a così fatte avventure mette il cuor sulle labbra, sia la nostra vita per quella, che tu ci chiedi, seppure non ci tradisci. Noi ti giuriamo, che come Dio ci consegni cotesta terra, noi ti saremo fedeli di verità: *Qui responderunt ei: Anima nostra sit pro vobis in mortem, si tamen non prodideris nos: cumque tradiderit nobis Dominus terram, faciemus in te misericordiam & veritatem* (*b*). Sta bene, replicò Raab, fate ora dunque a mio senno. Quì domattina più non sarebbe possibile tenervi ascosi. Venite meco a una finestra, ch'io tengo sulle mura della Città. Troverò modo di farvene uscir sicuri. Quelli la seguitarono appena, credo, fidandosi di respirare; e giunti alla stanza, e al balcone, e osservatane la discesa, quanto tra le tenebre della notte si potea meglio, la donna messa fuori una fune acconcia al bisogno, che coll'un capo toccava il fondo della fossa della Città, mentre l'altro raccomandava fortemente al di dentro; Orsù, disse loro, per quì bisogna passare; ma state attenti. Non prendete la via del piano, che non forse incontraste i ritornanti messi, che vanno in cerca di voi: tenetevi per colsì alla montagna, e procacciate di starci ascosi tre giorni, tanto che si disperi trovarvi più: Così potrete poi prendere, e tenere la vostra strada sicuri e salvi: *Dixitque ad eos: Ad montana conscendite, ne forte occurrant vobis revertentes: ibique latitate tribus diebus, donec redeant, & sic ibitis per viam vestram* (*c*).

Ma i

(*a*) Jos. II. v. 12. 13. (*b*) Jos. II. 14. (*c*) Ibid. v. 16.

Ma i due ospiti soprappresi ognora più, ed obbligati dalla accortezza, dal senno, e dalla lealtà della donna, pensando come potessero riconoscere sicuramente una casa sì benemerita, e all'occasion d'assalire e di prendere la Città, rispettarla, e far che fosse, com'era la lor promessa, dal Popolo e dall'Esercito rispettata, e così lei, come le persone tutte, che le eran care, salvare (*a*), trattosi d'indosso un lembo di stoffa, che rosso era, questo lembo, le dissero, fa di mettere pendente e esposto da questa stessa finestra, da cui ci cali, sicchè venendo possiamo a questo segno distinguere, e riconoscere la tua casa. Raccogli in essa tutti i tuoi cari. Se altri ne fusse trovato fuori, e gl'incontrasse sinistro alcuno, tal sia di lui; noi ne saremo innocenti. Ma per chiunque si troverà in casa tua, noi ti giuriamo, che pagheremo col nostro sangue ogni torto, quantunque menomo, che ne soffrissero. Che se tu forse, che non possiam sospettare macchini di tradirci, e palesi e fai pubbliche queste cose, il giuramento e la promessa nostra sia nulla.

Bene sta, sia in tutto come voi dite, replicò Raab; e senza più accommiatatili li fè calar bellamente dalla finestra. Quelli sani e salvi toccata terra, disserle addio, e alla volta della montagna s'incamminarono. Essa raccoltasi la benemerita fune serrò il balcone, e assai contenta di quello, che fatto aveva, quantunque credo paurosa un poco ed incerta del felice riuscimento del suo consiglio, procacciò aver per lo resto di quella notte riposo.

Lasciamo andare i raminghi, che assai discorsi tenuto avranno su l'ammirabile Provvidenza, che li avea scorti così, e che senza dubbio a salvamento li scorgerà, e noi restandoci tuttavia nell'ostello di Raab non già con lei, ma sì di lei ragioniamo.

La prima cosa a discorrere è veramente, se nella serie di questo fatto bene o male facesse cotesta donna. Perchè in primo luogo è certissimo, che mentì, e come suole avvenire, che una bugia tira l'altra, mentì (*b*) più volte dicendo prima, che non sapea donde fossero i Forestieri, appresso che più non erano in casa sua, e finalmente che usciti erano della Città sull'imbrunir della sera, cose tutte, ch'ella sapeva esser false, e profferì con animo di farle credere a' chieditori, e ingannarli (*c*). Tremellio, e Giunio torcono di maniera le sue parole, che negano, che mentisse (*d*). Gioseffo Abate presso Cassiano (*e*), e Calvino, e il Citreo, e il Clerc (*f*) cogli altri della sua schiera consentono, che mentì, ma negano, che male alcuno facesse così mentendo, perchè sostengono lecita la bugia uffiziosa, massimamente detta per cagion grave, e a solo vantaggio proprio, od altrui (*g*). S. Agostino (*h*), Ruperto Abate (*i*), l'Abulense, il Lirano, e gli Scrittori Cattolici generalmente, e consentono, che mentì, nè non assolvono da peccato le sue menzogne; ma sì insegnano, che leggermente, non gravemente peccò tenendo queste menzogne nelle specie delle uffiziose. Ma quì può nascere di leggieri, Uditori, molta difficoltà. Perchè uffiziose furono veramente riguardo agli ospiti forestieri, ma assai dannose riguardo a'Cittadini di Gerico; ch'ella così facendo tradì insomma la Patria, ascondendo, campando, e favoreggiando nimici, i quali venuti erano per farle male, e che a farle male sarebbono sicuramente tornati. Questa par colpa di sua natura gravissima, e assai peggiore della menzogna. Così sarebbe senza alcun

(*a*) Lege Malvend. & Clerc in vers. 18. c. 2. Jos.
(*b*) Tirin. in hunc locum, aliique passim.
(*c*) Apud Tirin. hic. (*d*) Cassian Coll. 17. c. 17.
(*e*) Apud Tirin.
(*f*) Clerc comment. in hunc locum.
(*g*) Aug. lib. contra mendacium, cap. 15. & 17.
(*h*) Rup. lib. 1. cap. 11. (*i*) Apud Tirin.

cun dubbio, Uditori, se due ragioni di gran momento non l'assolvessero. La prima è, ch'essa persuasa era intimamente e convinta (*a*), che l'unico vero Dio aveva già condannato i suoi idolatri Concittadini, e la Città, e la Provincia al dominio, e allo spoglio inevitabile degli Ebrei, che però già riguardava siccome Signori suoi costituiti così per sovrano legittimo e inviolabl decreto di Dio medesimo. L'altra (*b*), che in questa supposizione ella pensò giustamente di potere, e dovere la salute sua propria, e de' suoi procurare col merito della sua fede, della sua carità, e della sua ubbidienza.

E nel vero, che così meritasse, e queste virtù reggessero il suo consiglio, lo mettono fuor di dubbio i chiari Elogj Appostolici, che S. Paolo, e S. Giacopo fecer di lei. Il primo scrive: *Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace* (*c*); dove l'Apostolo alla sua fede chiaramente attribuisce la sua ospitalità verso gli Esploratori, e al merito di questa fede per opposizione agl'increduli la sua salute. San Giacopo nella stessa sentenza: *Similiter & Rahab meretrix, nonne ex operibus justificata est, suscipiens nuncios, & alia via ejiciens* (*d*); dove le opere di ricevere, di nascondere, di campare per altra via i due messi, si riconoscono procedenti da fede viva, e non morta, vale a dire animata da una carità, che giustifica. E' dunque certo, che in questo fatto tanto non peccò Raab moralmente contro la Patria, lo che saria stato peccar contro Dio, che anzi ci meritò.

Ma se questa fede fu veramente divina, e tale fu certamente, se fu fede viva giustificante, com'è la dottrina Appostolica, è egli a credere, che Raab avesse di tutto ciò distinta e espressa rivelazione da Dio (*e*)? Alcuni affermano, ovveramente suppongono questa rivelazione. Ma basta, per mio avviso, e la certa notizia degli operati miracoli, che ella stessa ricorda, e l'interno lume di Dio, che i Teologi dicono suasivo, e l'attuale concorso della divina grazia, a cui consentì, senza esigere altra distinta rivelazione (*f*), di cui non è cenno nella Scrittura.

Conchiudiam dunque che Raab fece assai bene credendo, riconoscendo, adorando l'unico vero Dio: *Ipse est Deus in cœlo sursum, & in terra deorsum* (*g*): credendolo Donatore al Popolo d'Israello della Terra di Canaam: *Novi quod Dominus tradiderit vobis terram* (*h*); ricevendo però, ascondendo, istruendo, e campando gli Esploratori, di tutte le quali cose è per gli Apostoli celebrata, non che commendata. Fece male mentendo, del che gli Apostoli non fanno motto, ma leggero e veniale, perchè solo uffiziosamente mentì, ed in modo nelle circostanze sue compatibile.

Ch'Ella poi correggesse perfettamente i disordini, quali essi fussero, della sua vita (*i*), è certissimo; e che donna fusse, e paresse di molto merito è manifesto dal Matrimonio, che fece poi con Salmone (*k*) uno de' Principi della Tribù di Giuda, di cui molti sospettano, che uno fosse de' due salvati Esploratori (*l*); a' quali, lasciando Raab, parmi tempo oggimai opportuno, che ritorniamo. I nomi loro taciuti sono dalla Scrittura, e sarebbe vanissimo pretendere d'indovinarli (*m*).

Tenendo questi la strada della montagna, com' era stato l'avviso dell'oste loro, ci poterono sicuramente restare tre giorni ascosi (*n*), ed ebbon'agio di

(*a*) Jos. II. v. 9. (*b*) Jos. II. v. 12. (*c*) Hebr. 11. v. 31.
(*d*) Jac. II. v. 25. (*e*) Gordonius, aliique.
(*f*) Malv. Menoch. hic, aliiq. (*g*) Jos. II. v. 11.
(*h*) Jos. II. v. 9. (*i*) Vide Tirin. in Jos. c. 2. v. 1.
(*k*) Matth. I. 5. (*l*) Tirin. hic.
(*m*) Gordon. in Jos. II. v. 16.
(*n*) Jos. II. v. 22.

di esplorare vieppiù il paese da quelle alture; mentre i messi di Gerico venlano di loro cercando indarno per la pianura. Questi fiutato tutto il contorno senza trovarli mai, stanchi e malcontenti de' molti passi perduti ritornarono finalmente nella Città, e i due Valentuomini, che certo un buon'Angelo conduceva, calarono nel tempo stesso dalla montagna, e preso il guado del fiume giunsero al campo felicemente, e alla tenda si presentarono di Giosuè: *Quibus urbem ingressis, reversi sunt, & descenderunt exploratores de monte; &, transmisso Jordane, venerunt ad Josue filium Nun* (*a*).

Egli doveva ansiosamente aspettarli, nè senza cura e apprensione di quello, che nella molto difficile commissione, di cui gli avea caricati, fosse loro per avventura incontrato. Immaginate se al rivederli fu lieto, ma molto più come intese della novella di Raab, e come tutto il Paese di là dal Fiume era in tanta costernazione, che quelle genti non erano state ardite d'uscire in campo a contrastargliene di guisa alcuna il passaggio, e tenevansi tutti chiusi nelle loro Città, sperando oggimai dalla sola fermezza delle lor mura la lor difesa. Non potè non riflettere d'esser egli in questo fatto d'Esploratori più fortunato, o a meglio dire più favorito da Dio di quello, che già Mosè fosse stato (*b*); e comprese vieppiù, che il tempo era giunto, che Dio voleva per lui adempiere le sue promesse. Pubblicò subito per tutto il campo ogni cosa, e lasciò agio a' ritornati Esploratori di ripetere, e raccontare alle disiose genti quanto anelavano di saperne. La fiducia, e la speranza della proposta conquista si fece presto impazienza, e desio d'intraprenderla; e Giosuè vantaggiando di così favorevoli disposizioni degli animi (*c*) intimò per la notte del dì medesimo le mosse di tutto il campo verso il Giordano, che si eseguirono al primo spuntar dell'alba.

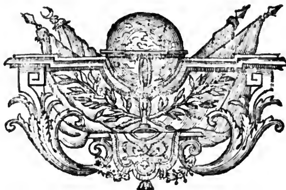
Già tutto era dal provvido condottiero stato disposto innanzi; e soprattutto pensato aveva assicurarsi le spalle lasciando nelle recenti conquiste da quella sponda del Fiume, che valicandolo abbandonava, un'Armata di presso a centomila Uomini (*d*); perchè di cento trentasettemila novecento trenta, ch' erano le Tribù di Ruben, di Gad, e di Manasse costituite nelle Terre degli Amorrei, non prese che un corpo di quarantamila Soldati (*e*), a cui si pare, che quasi ad Ausiliarii cedesse il luogo, che negli Eserciti a'giorni nostri si dice luogo d'onore (*f*). Andò la marcia coll' ordine, che abbiamo descritto altrove, in tre colonne, e in quattro linee, se non che il corpo de'Rubeniti, de'Gaditi, e de'Manassiti, genti tutte elettissime, facea la fronte. Non fu penosa, nè lunga, che fatte appena sette miglia (*g*) di buona strada si trovò tutto l'Esercito sulla sponda del sospirato Giordano, dove nel modo usato accampò (*h*). Quivi noi oggi lo lasceremo, serbandoci per la vegnente Domenica il portentoso spettacolo del suo passaggio, a cui il Mondo non avea prima veduto, nè vide appresso mai più l'uguale.

Oggi è a finire con Raab, con cui fu cominciato. La riflessione di S. Girolamo (*i*) sulle donne, che ricordate sono nell'Evangelio tra gli ascendenti di Cristo, è tanto consolatrice dei Peccatori, che può valere a gran frutto della Lezione. Di tante sante e virtuosissime donne, riflette il Santo Dottore, da cui Cristo discese, non si fa motto, tranne la sola Madre Santissima, che fu Maria.

Le

(*a*) Jos. II. v. 23. (*b*) Numer. 13.
(*c*) Jos. III. v. 1. (*d*) Numer. 32. v. 17.
(*e*) Jos. 4. v. 13. (*f*) Lege Malv. in Josue i. v. 14.
(*g*) Joseph. apud Malv. in Jos. III. v. 1. (*h*) Jos. III. v. 1.
(*i*) Hieron. in Matt. I. cui consentiunt Ambros. Chrysost. Euthym. aliique ut apud Tirin. in Jos. I. v. 1.

Le ricordate non sono che quelle sole, che un tempo furono peccatrici. Thamar l'incestuosa, Raab la meretrice, Rut la Moabita, e l'adultera Betsabea. E perchè ciò? dice il Santo, se non per darci a conoscere, che il Figlio non isdegnando di nascere da peccatrici, nasceva per la salute dei peccatori. Sono i sensi, e le parole di questo Padre. Che viva fiducia non debbe dunque spirarci quest' evidente misericordia, seppur prendiamo risoluzione di secondarla! perchè sperare salute, eppur durare peccando, non è già riconoscere un Salvatore nato da Peccatori a salvarli, ma perdersi nel suo peccato malgrado il sangue di un Salvatore così pietoso. No, non temete, anime peccatrici, se dal vostro peccato venite a lui. E' nato così per voi. Senza dubbio vi salverà. Sperate invano se partite da lui, e andate al vostro peccato. Indarno è nato per voi così. Senza dubbio vi perderete. Voi nol vogliate, nè Egli mai no'l permetta d'alcun di noi. Così sia.



LEZIONE CXCVII.

DI GIOSUE' TERZA.

Igitur Josue de nocte consurgens movit castra: egredientesque de Setim, venerunt ad Jordanem ipse & omnes filii Israel, & morati sunt ibi tres dies. &c.

Jos. c. 3.

Descrivesi il passaggio portentosissimo del Giordano, e studiasi di spiegarne le circostanze tutte maravigliose.

ALL' uscita del fedel Popolo dall' Egitto si oppose già, Ascoltatori, un tratto di gonfio mare; e all' entrata di questo Popolo nella promessa terra di Canaam si oppone oggi non meno la piena di un' alto fiume. Il mare (a) allora si aperse, e quinci, e quindi innalzando a guisa di cristalline mura le acque, scuoprì, e segnò nell' arenoso suo fondo al Popolo fuggitivo sicura strada. Che farà oggi il Giordano? Le sciolte nevi del Libano, dov' ha le fonti (b), le pioggie dette serotine (c), e un' ammirabile Provvidenza della natura (d) a questi di d' equinozio di Primavera (e) ciascun' anno riempiono il largo letto e profondo da riva a riva; che basse sono nell' altre stagion dell' anno. Dio non invano appunto a questa stagion condusse il Popolo favorito sulle sue sponde (f). Quì, Ascoltatori, dovean cessare, e cessaron di fatto i due costanti prodigj, che scorto e accompagnato l' avevano perpetuamente nel suo penoso viaggio di quarant' anni per lo diserto; l' un della manna, l' altro della colonna di nube il giorno, e di fuoco la notte, la qual non fu più veduta. Mosè era morto, e convenivasi rassicurare l' incostante Popolo pauroso, e presso lui commendare il nuovo suo Condottiero, e Successor Giosuè. Con quanto, e qual prodigio Dio il facesse, non solamente oggi udirete, ma quasi cogli occhi vostri vedrete, sperando che l' evidenza, con che io prendo a descriverlovi, vaglia a confermare la vostra fede, e la vostra fiducia in Dio altrettanto, quanto agli Ebrei spettatori potè valere. Incominciamo.

Giunto era il Popolo ed attendato non troppo lungi dall' orgoglioso Giordano, e già sentiva lo strepito delle romoreggianti acque, rapide e minaccianti di ridondare: *Jordanis autem ripas alvei sui tempore messis impleverat*. (g) Pensava nell' atto stesso, com' era il fiume fecondo l' intimazione un giorno innanzi alle mosse da Setim fattane per Giosuè, il dì vegnente a passare (h). Ma per qual modo? se guado non appariva, nè ponte, nè mezzo d' altro presidio alcuno. Tutti per avventura temevano, nè però alcuno si legge, che fusse

(a) Exod. 14. v. 16. (b) Malv. hic, Menoch. hic.
(c) Estius & Marian. hic, Magnum Naturæ miraculum.
(d) Eccl. 24. 36. I. Paralip. 12. 15. 1. S. Aug. q. 3. in Jos.
(e) Jos. 4. 19. I. Paralip. 15. Vide Marian. Malv. & Interp. passim.
(f) Interp. passim. (g) Jos. 3. 15. (h) Jos. 1. v. 11. Marian. in Jos. 3. v. 1. Malv. hic. Menoch. Serarius, Masius, Cajet. & alii ex Hebr.

se ardito di far querela, e molto meno di ribellare.

Quando Giosuè così istruito da Dio, Coraggio, disse, o Fratelli, perchè domani Dio farà maraviglie dinanzi a voi. Disponetevi colla perfetta mondezza ordinataci dalla legge ad esserne spettatori: *Dixitque Josue ad populum: Sanctificamini: cras enim faciet Dominus inter vos mirabilia* (*a*). Non disse più, e tanto solo bastò a spargere per tutto il campo uno spirito di religione, e di fede, che suol essere l'annunziatore immediato dei prodigi di Dio (*b*). Passò dunque tranquilla e religiosa la notte; e al primo spuntar dell'alba del dì vegnente Dio parlò a Giosuè; ed oggi, dissegli, oggi comincerò ad esaltarti innanzi a tutto Israello, sicchè ognun vegga, e conosca, ch'io così sono con teco, come con Mosè sono stato: *Dixitque Dominus ad Josue: Hodie incipiam exaltare te coram omni Israel: ut sciant quod sicut cum Moyse fui, ita & tecum sim* (*c*). E aggiunsegli del portento, che volea far nel Giordano, degli ordini, che avesse a mettere per lo passaggio non meno, che per le mosse, e di quanto era per lui a dire, ed a fare.

E' un bel dipendere, Ascoltatori, da un gabinetto di guerra, dirò così, che possa essere così presente, pronto alle occasioni, e infallibile, come è Dio. Giosuè in tutto ubbidì; e mandò prima (*d*) banditori pel campo, che all'Esercito comandassero d'apparecchiarsi alle mosse; che come avessero veduto l'Arca dell'Alleanza portata da' Sacerdoti della Tribù di Levi movere ed innoltrare, essi la seguitassero; ma la lasciassero andare avanti uno spazio di duemila cubiti, e conservassero nella marcia costantemente questa distanza da lei, sicchè potessero lontano vedere, e conoscere per qual via li avrebbe condotti Iddio, che tale sarebbe stata, qual per lo innanzi non avevano tenuto mai. Comandò nel tempo medesimo a' Sacerdoti, che questa volta essi stessi, non già i Leviti, dovessero portar l'Arca: *Et ait ad sacerdotes: Tollite arcam foederis* (*e*). Quest'era, per dire il vero, fuori dell'ordinario, perchè i soliti portatori dell'Arca Leviti erano (*f*), non Sacerdoti. A ogni modo tre altre volte oltre questa riflettono i Sacri Interpreti (*g*), essere ne' santi libri narrato, che questo carico presero i Sacerdoti. L'una in questo libro medesimo di Giosuè all'occasione della caduta di Gerico (*h*); l'altra nel primo de' Divini Paralipomeni, quando Davidde ridusse l'Arca in Gerusalemme con grandissima Solennità (*i*); la terza nel secondo libro dei Rei all'occasione della ribellion d'Assalonne; quando Sadoc, e Abiatar la riportarono (*k*). Ma circostanza alcuna non fu giammai, che l'atto di portar l'Arca fusse più glorioso alla Sacerdotal dignità. Perchè, aggiunse Giosuè, voi Sacerdoti del sacro carico onusti andate i primi (*l*). Entrate francamente nel letto del gonfio fiume, e in mezzo ad esso fermatevi sicuramente (*m*). Quanto a voi, Israeliti, accostatevi, seguì Giosuè volgendo al Popolo le parole. Udite le maraviglie del favore di Dio, di cui tra poco avete ad essere spettatori. Sì, voi oggi avrete in segno evidente, che l'unico Signor vostro vivente Iddio abita in mezzo a voi, e ch' Egli al vostro cospetto disperderà senza dubbio i sette Popoli condannati ad essere vostra spoglia, e vostra conquista (*n*). Ecco, che l'Arca dell'Alleanza di Dio Signor di tutta la Terra precederà i vostri passi per lo Giordano (*o*). Ma come i Sacerdoti, che porteranno il sacro peso, metteranno il piede a fior d'acqua, così vedrete nell'at-

Q 2

(*a*) Jos. 3. v. 5. (*b*) Hebr. Jos. 3. v. 1. & pernoctaverunt ibi.
(*c*) Jos. 3. v. 7. (*d*) Ibid. v. 2. 3. 4. (*e*) Ibid. v. 6.
(*f*) Num. 4. 15. (*g*) Menoch. hic, aliique.
(*h*) Jos. 6. v. 6. (*i*) I. Paral. 15. v. 11. 12.
(*k*) II. Reg. 15. v. 29. (*l*) Jos. 3. v. 8.
(*m*) Ibid. v. 9. (*n*) Ibid. v. 1. (*o*) Ibid. v. 13.

atto stesso farsi una subita divisione di acque, e le già scorse fuggire e perdersi verso le foci del fiume, e le vegnenti tornare addietro incavalcandosi, e ergendosi in false moli verso della sorgente (*a*). Datemi dodici uomini, un solo per ciascuna Tribù, che sieno presti a' miei ordini.

Giosuè fu in tutto ubbidito, e le sue vive parole promettitrici dell'inaudito portento accrebbero vieppiù il fervore del Popolo aspettatore sempre impaziente di maraviglie. Le mosse apparecchiate e disposte intimate furono finalmente; e i Sacerdoti portanti l'Arca le incominciarono prendendo direttamente la via del Fiume rimpetto a Gerico (*b*).

Era il giorno decimo del mese Nisan (*c*) primo mese dell'anno sacro, giorno rispondente al trentesimo del nostro Aprile (*d*), che giusta i computi dell'Usserio cadde in quell'anno di venerdì (*e*). L'ordine della marcia fu insusitato perchè i soli Sacerdoti coll'Arca precedevano tutto il campo, e facean piccola sacra fronte, ma disarmata (*f*). Com'essi furono di duemila cubiti, che noi diremo di circa un mezzo miglio, innoltrati (*g*), così coll'ordine usato, che abbiamo descritto altrove, mosse l'Esercito in tre colonne, e in quattro linee partito (*h*). Quest'ordine dell'Arca sola precedente così dimostrava, che il solo nemico, ch'era quel dì a combattere, non dovea vincersi per forza d'armi, nè per valor di soldati, ma sì per sola fiducia in Dio, che la precedente Arca rappresentava, e l'Esercito questa volta non dovev'essere che spettatore. I Sacerdoti portatori del venerabile monumento, oggimai erano alle sponde del fiume, e già il romor della piena feriva vieppiù gli orecchi, e la vastità delle acque al guardo si discuopriva delle Tribù seguitanti (*i*). Giosuè fece far alto, e ridotte in due sole le tre colonne, lasciò uno spazio tra l'una, e l'altra di quattromila cubiti, vale a dire di un miglio incirca, sicchè ciascuna innoltrando direttamente l'una all'un fianco, e l'altra all'altro dell'Arca, e prendendola così nel mezzo, ne fosse sempre però distante per gran rispetto di duemila cubiti, cioè circa di un mezzo miglio. Strinse di più le linee, e maggior fronte spiegando innoltrar fece ugualmente le due colonne fino al margine del gonfio fiume, e sul punto di ridondare.

Rappresentatevi all'animo vivamente, Ascoltanti, seppure bramate essere non Uditori soltanto, ma spettatori d'uno de' più stupendi e più inauditi prodigi, che vedesse giammai il Mondo, l'ordine delle cose ch'io v'ho descritto. Eccovi lungo le sponde dell'orgoglioso Giordano due grandi ale d'armata, che formano due Eserciti, distante l'uno dall'altro un miglio. Le prime file, che ne fanno la fronte, e sono all'acque immediate dall'una parte, e dall'altra si spiegano lungo il margine largamente. L'Arca sola è nel mezzo coi Sacerdoti su 'l punto d'entrar nel fiume, dove probabilmente doveva non meno essere Giosuè coi dodici deputati delle altrettante Tribù, che noi con termine militare diremmo suoi ajutanti di campo, a ricevere ed a recare i suoi ordini a' rispettivi corpi delle lor genti. Ora osservate.

Giosuè comanda a' Sacerdoti portanti l'Arca, che innoltrino, e mettano il piè su l'acque (*k*). Ogni occhio è fiso ed attonito su 'l piano ondoso, e ad ogni persona palpita il cuore in petto. I Sacerdoti carichi del santo peso ubbidiscono, il primo de' quali pensano, e conghietturano alcuni probabil-

(*a*) Jos. 3. v. 12. (*b*) Ibid. v. 17. (*c*) Ibid. 4. v. 19. (*d*) Hist. Univ. T. II. Hist. Asiat. cap. 7. sect. 3. p. 312. Edit. Gall. Amst. & Lips.
(*e*) Usher. Ann. p 25. (*f*) Jos. 3. v. 6. (*g*) Ibid. v. 4.
(*h*) Vide Hist. univ. T. 2. l. 1. c. 7. sect. 2. circa finem.
(*i*) Compara Jos. 3. cum 4. (*k*) Jos. 3. v. 8.

babilmente, che Eleazaro fosse Figliuol d'Aronne Pontefice della Nazione, e l'altro Finees (*a*). Ma l'acque al primo esser toccate dal sacro piede, ecco fuggirne subito rapidamente, e tutto il fiume in un attimo partirsi in due; e due opposte correnti l'una contraria all'altra dal punto, dove toccate furono, quasi da linea segnata da riva a riva, formare nell'atto stesso: l'una andante verso la foce, e il natural corso seguente (*b*), ma l'altra tornante indietro verso della forgente, e contrariante l'ordine della natura (*c*). Un guardo, Uditori, coll'Esercito spettatore alle due parti del fiume così condotto. L'ala sinistra, ch'è sotto l'Arca, vede in un subito la nuda arena, e accompagna cogli occhi attoniti il fuggente volume d'acque, che corre al mare. L'altra schierata al di sopra ha sotto gli occhi spettacolo vieppiù stupendo, perch' ella vede dall'Arca volgersi indietro l'acque, e prendere contrario corso inaudito verso della sorgente. Ma questo è poco. Poichè le acque scorrendo così a ritroso lasciato hanno scoperto e asciutto quel gran tratto di alveo, che è loro innanzi, ecco le onde l'una sopra dell'altra volgersi, ed ammontarsi, e quasi nell'atto stesso gelasfero, un'argine insuperabile di chiaro e denso cristallo alzare incontro all' acque sopravvegnenti. Queste crescono ognora più, e sorpassano d'assai le sponde (*d*); ma formano nell'atto stesso un chiaro argine cristallino da tutti i lati; sicchè il nuovo fiume sospeso in aria non può nè ridondar di una stilla, nè rompere, nè trapelare.

Chi vide mai, Uditori, ovveramente chi finse spettacolo non so s'io dica più portentoso, o più vago? Crebbono l'acque a segno, che nuovi monti parevano di cristallo d'assai lontano, e tanto tratto la frenata piena si alzò, che giunse il prodigioso innalzamento del fiume fino ad esser veduto da una Città posta al lago di Tiberiade, vale a dire uno spazio di circa ventiquattro miglia d'Italia (*e*): *Ingressisque eis Jordanem, & pedibus eorum in parte aquæ tinctis,... Steterunt aquæ descendentes in loco uno, & ad instar montis intumescentes apparebant procul, ab urbe quæ vocatur Adom usque ad locum Sarthan: quæ autem inferiores erant, in mare solitudinis .... descenderunt, usquequo omnino deficerent* (*f*).

Così restò, Ascoltatori, scoperto affatto e asciutto il Giordano dal luogo, dov'erano gl'Israeliti rimpetto a Gerico, fino al mar morto, che un tratto è segnato di venti miglia (*g*). L'Arca allora innoltrò, e giunta a mezzo il letto del fiume fece alto, e fermossi (*h*); e Giosuè comandò, che le colonne, o sia le due ale del grande Esercito passassero all'altra riva. Convienfi dir, che larghissima spiegassero allor la fronte, perchè innanzi notte potessero le innumerabili genti, che quelle erano, valicarlo. Non era esso di verità troppo largo, come osserva il Belonio (*i*); ma egli no 'l vide, che di Dicembre, quando è più scarso di acque. Stavano dunque i Sacerdoti coll'Arca in mezzo all'arido letto del fuggito Giordano, e le Israelitiche schiere a piede asciutto il varcavano da riva a riva: *Sacerdotes qui portabant arcam fœderis Domini, stabant super siccam humum in medio Jordanis accincti, omnisque populus per arentem alveum transibat* (*k*). Davidde, che nel Salmo centesimo tredicesimo ricordò questo passaggio, volge con profetica enfasi al fiume stesso il parlare. E perchè, dice, o Gior-

(*a*) Menoch. Comm. in Jos. 3. v. 13. (*b*) Jos. 3. v. 15. & 16.
(*c*) Psalm. 113. v. 3. 5. (*d*) Vide Malv. in Josue 3. v. 16. aliosq. passim.
(*e*) Lege Malvend. hic. (*f*) Jos. 3. v. 15. 16.
(*g*) Vide Adricom. Geogr. Sacr. (*h*) Jos. 3. v. 8. 17. & 4. v. 5.
(*i*) Belonius observ. l. 2. c. 76. apud Clerc hic. Vide etiam Thevenotium l. 2. c. 42.
(*k*) Jos. 3. v. 17.

dano, hai volto addietro le acque, e preso contrario corso verso della sorgente? *Quid est tibi ... Jordanis, quia conversus es retrorsum?* E' il volto di Dio, risponde, la formidabile sua presenza, che ti ha sconvolto così. Trema al suo guardo, e commuovesi la terra tutta: *A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob* (*a*).

E tremò veramente, Uditori, che la fama del gran portento, di cui le terre giacenti per lungo tratto lunghesso il fiume state erano spettatrici, si sparse tosto, e ingombrò di spavento tutta la Cananea. Passato era così il Giordano, e l'Esercito, e il Popolo d'Israello era già tutto salito su l'altra riva: l'Arca sola co' Sacerdoti restavasi tuttavia in mezzo all'alveo del fiume freno invincibile e insuperabile all'acque, che ammontandosi ognora più nella parte superiore del fiume, pareva che si affacciassero al labbro del cristallino argine portentoso, e affrettassero ad esserne spettatrici.

Quando ricevè Giosuè un nuovo comandamento da Dio, che nell'atto stesso eseguì (*b*). Mandò i dodici uomini delle Tribù, che aveva presi al suo fianco, al luogo preciso dov'era l'Arca con ordine di prendere da quel luogo dodici grosse pietre, e recarle con esso (*c*) loro. Di più comandò, che altre dodici ne fossero immantinente raccolte e composte a guisa d'Altare, ovver di Piramide in mezzo all'alveo del fiume, dov'era l'Arca (*d*). Lo che fatto mossero finalmente al comando di Giosuè i Sacerdoti, e recaronla sulla riva, dove il varcato Esercito l'aspettava.

Quì, Ascoltatori, il prodigio delle rattenute acque ebbe non men prodigioso il suo compimento. Perchè appena l'Arca lasciato l'arido letto toccò le sponde, ecco il Giordano ripigliare il suo corso, e l'usato alveo riempiere da riva a riva senza però nè rompere, nè ridondare (*e*). Questo non potè essere che per portento niente minor del primo, conciossiachè riflettete. La mole delle imminenti acque cresciute sempre, e sempre sospese in aria per tante ore, quanto il passaggio di presso a tre milion di persone oltre i bagagli ebbene a consumare, era a dismisura maggiore di quel che il letto del fiume contenere potesse, e la forza, e l'impeto della caduta troppo più violenta di quel, che potessero soffrir gli argini. Convenne dunque che Dio aprisse nel prodigioso sostegno bocche prodigiose, che tanta acqua, e non più dessero al fiume, quanta potesse precisamente riempierlo senza però soverchiarne, nè rovesciarne le sponde. Ma chi il primo spettacolo portentoso avea dato al Popolo pellegrino, potè e volle dare non meno questo secondo; e sotto gli occhi di tutta la moltitudine il Giordano per miracolo inaridito, per miracolo nuovamente si riempiè, e il corso suo ripigliò: *Cumque ascendissent portantes arcam fœderis Domini, & siccam humum calcare cœpissent, reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluebant sicut ante consueverant* (*f*).

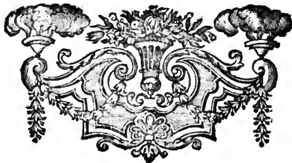
Di più rispettarono l'acque il recente Altare, o Piramide, che delle dodici grosse pietre avea Giosuè in mezzo all'alveo costituito nel luogo, dove l'Arca dinanzi era stata, perchè tuttavia si vedeva del tempo appresso: *Et sunt ibi usque in præsentem diem* (*g*). Di quello, che poi facesse dell'altre dodici pietre fatte recar dal fiume, e come marciasse a Gerico dirittamente, e del campo, che prese in Galgala nella prossima Lezion diremo.

Oggi è a conchiudere, riflettendo coi Padri S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo, S. Epifanio, Teofilato, Ecumenio, e molti altri (*h*) siccome in quel tratto medesimo del Giordano, dove

(*a*) Psalm. 113. 3. & 5. & 6. (*b*) Jos. 4. v. 1. & seq.
(*c*) Jos. 4. v. 9. (*d*) Jos. 4. v. 16. 17. (*e*) Jos. 4. v. 18.
(*f*) Ibid. 4. v. 18. (*g*) Ibid. 4. v. 9. (*h*) Hieron. in locis Hebr. Chrys. in Job 1. 28. Epiph. hær. 35. Theophil. Œcum. & plures alii apud Tirin. hic.

ve al passaggio del Popolo d'Israello stette l'Arca del testamento, che ben può dirsi della promessa, fu Gesù Salvatore per Giovanni Battista Precursor suo battezzato. A noi dunque singolarmente Uditori, questo prodigio appartiene, che la grazia del Battesimo figurò (a). L' Estio riflette, che le dodici pietre costituite in mezzo al Giordano nel luogo appunto del Battesimo di Gesù Cristo i dodici Appostoli figurarono banditori della sua legge, siccome le altrettante recate fuori del fiume i dodici Patriarchi delle Tribù dell'antico Popol di Dio. Noi pure siam pellegrini, cari Uditori, e noi pure affrettando alla sperata conquista di una promessa Patria felice varchiamo un fiume, che quello è appunto del corso di nostra vita. Per quantunque superbe e rapide e minacciose sian l'onde, lo varcheremo sicuramente, seppur la fede che professiamo ci scorga, e quel sentiero teniamo con fedeltà, ch'essa ci segna dal primo punto, che professiamo esser suoi. Ohimè quanti, Uditori, abbandonano questa scorta, e però errando per l'alveo di questo fiume si perdono nell'arena senza toccar mai riva: sono poi finalmente rapiti ingojati e sepolti nelle acque insopportabili del mar morto, io voglio dir nelle fiamme del fuoco eterno. Deh chiunque ne andasse errato, ritorni presto in sentiero. L'Arca un tempo il segnò. Oggi il Salvatore lo segna per nostro scampo: Così sia.

(a) Vide Est. in Jos. c. 4. v. 19.



LEZIONE CXCVIII.

DI GIOSUE' QUARTA.

Postquam ergo audierunt omnes reges Amorrhæorum, qui habitabant trans Jordanem ad occidentalem plagam, &c.

Jos. c. 5. v. 1.

Narrasi dell'accampamento, che varcato il Giordano Giosuè prese la Galgala, e del monumento di Religione, che ci innalzò; della circoncisione universale del Popolo, e della celebrazion della Pasqua, che rinnovò, e della visione, ch'ebbe nella campagna di Gerico.



IL prodigio del varcato Giordano due grandi effetti produsse vantaggiosissimi a Giosuè, e a tutto il Popolo d'Israello. L'uno fu di commendare così altamente presso di questo Popolo la sua condotta, e farlo nell'animo d'ogni persona in tanto pregio salire, che i suoi comandi fossero dalle sue genti d'indi innanzi guardati, siccome oracoli (*a*); l'altro, che in tutti i Popoli circonvicini sparse un terrore, e una costernazione di animo sì universale, che niuno d'essi fu ardito d'uscire in campo, e far fronte all'Esercito de'nuovi ospiti assalitori (*b*). Potè dunque Giosuè valicato appena il Giordano marciare a Gerico dirittamente, e imprendere ad agio il campo, che più gli fusse piaciuto senza incontrar mai un nimico, che gli facesse contrasto alcuno (*c*). Gerico lontana era dal fiume circa otto miglia (*d*). Innoltrò Giosuè fino a mettere il campo in luogo, che appresso fu detto Galgala (*e*), e a mezza strada, se prestiam fede al Brocarto, tra il fiume e Gerico (*f*), di un miglio solo da questa Città lontano, se crediamo a Giosesso (*g*), che forse fu meno esatto. Di quello, che quì facesse Giosuè, e il Popolo per lui condotto, la Lezione v'istruirà. Uditela attentamente, e incominciamo.

Giunto appena l'Esercito al nuovo campo, e attendato, fu il primo atto del piissimo Condottiero innalzar quivi delle dodici pietre fatte togliere dal Giordano un monumento cospicuo e stabile non meno del prodigioso tragitto di questo fiume, che del primo possesso di quella Terra, dove dopo tanti travagli aveva il Popolo finalmente introdottovi da Dio medesimo messo il piede (*h*). Le dodici grosse pietre non furono composte insieme ad altare (*i*), ma come è la forza del testo Ebreo, costituite e innalzate sopra altrettante colonne piramidali secondo il numero delle Tribù a somiglianza di quelle, che avea Mosè fatte al Sina (*k*). Aggiunse al Popolo un'istruzione opportuna su questo fatto (*l*). Perchè, diss'egli, farete un giorno richiesti da'figli vostri, che cosa vogliano significare queste dodici pietre così costituite ed innalzate così. E voi allora risponderete: Queste sono memoria del por-

(*a*) Jos. 4. 14. (*b*) Jos. 5. 1.
(*c*) Jos. 4. 13. 14. (*d*) Eusebius, S. Hieron. Beda. Duo Brochardi, Anselmus Minorita, aliique apud Malvendam in c. 2. Jos. v. 1. Verbo Jericho.
(*e*) Jos. 4. 19. (*f*) Vide Malv. in Jos. 5. v. 9. & Gordon. in Jos. 4. v. 10.
(*g*) Joseph l. 5 antiq. c. 1. (*h*) Jos. 4. v. 3. tum 20.
(*i*) Lege Menoch. in Jos. 4. v. 9. (*k*) Exod. 24. 4.
(*l*) Jos. 4. v. 21. & seq.

portentoso passaggio, che semmo noi del Giordano, che il Signor nostro Dio spogliò d'acque in istanti, e inaridì sotto degli occhi nostri tanto, che noi suo Popolo d'Israello fussimo passati tutti su questa riva, siccome già fatto aveva nel rosso mare, quando noi, e i nostri Padri lo valicammo: prova evidente a tutti i Popoli della Terra dell'Onnipotenza sua infinita, e a voi ragione perpetua di temerlo sempre, e onorarlo supremamente.

E nel vero, Uditori, ben meritava celebre monumento d'indelebil memoria un prodigio così inaudito e sì certo, che io non leggo conteso nemmen da coloro, che quello del rosso mare (*a*) si studiarono d'estenuare col flusso, e col riflusso dell'acque, quantunque assai vanamente, come a suo (*b*) luogo vedemmo. Niente di somigliante nè l'adulazion, nè la favola non inventò. Che Ciro nel fiume Gnido (*c*), e poi nell' Eufrate (*d*), e Semiramide, ed Alessandro, ebbono di grandi opere, gran canali, gran macchine, e grandi Eserciti, a adoperare, e consumare assai tempo per divertirne le acque, e aprirsi in essi un passaggio. Laddove quì in un istante senza arte umana possibile fur fatti sotto degli occhi d'innumerabili testimonj amici, e nimici in uno stesso prodigio prodigj assai.

Alcuni hanno cercato saper del tempo, che così fatti monumenti durarono, questo di Galgala, e l'altro lasciato in mezzo al Giordano. Quanto a quello del fiume è certo che le dodici pietre misteriose ci durarono molti anni, e tanti almeno, che avverassero le parole del Divino Scrittore: *Et sunt ibi usque in præsentem diem* (*e*), o sieno queste parole di Giosuè (*f*), e per lui scritte l'anno ultimo di sua vita, che fu da questo passaggio l'anno diciassettesimo, o sieno aggiunte da Samuele, o da Esdra di molti Secoli posteriore (*g*). Scrittori di molto nome asseriscono, che celebrato e cospicuo era il monumento di queste pietre in mezzo al Giordano, quando ivi appunto ricevè Cristo il Battesimo da Giovanni Battista; e spiegano di queste pietre quel tratto dell'Evangelio di S. Matteo: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ* (*h*).

Quanto a quello di Galgala scrive Beda, de' tempi suoi, che si vedevano queste pietre incastrate con'ordine nella muraglia di una Chiesa fabbricata colà, e di tal mole ciascuna, che due uomini sarebbono bastati appena a levarla, che una di esse s'era spezzata, ma che con una fascia di ferro l'avevano ricongiunta (*i*). E tanto basti su questo punto alla discreta curiosità.

Due altre cure più gravi assai occuparono Giosuè, l'una, e l'altra così religiose, che secondo la sola ragione umana parer potrebbono al tempo, al luogo, e al carattere della persona importune (*k*). Fu l'una la cerimonia della Circoncisione, l'altra la celebrazion della Pasqua. E quanto alla circoncisione è a sapere (*l*), che tutti quelli del Popolo, che nati erano nel Diserto dopo l'uscita d'Egitto l'aveano ommessa, vuol dire tutti coloro, che maggiori non erano di quarant'anni. La scusa di così fatta ommissione di un rito, che Dio aveva comandato al suo Popolo fino da Abramo (*m*), la traggono i sacri Interpreti dal chiaro cenno, che quì nè fa il sagro testo: *Per quadraginta annos itineris latissimæ solitudinis* (*n*); cioè, che essendo sempre in viaggio coll'incertezza di dover movere da un giorno all'

(*a*) Clerc Differt. de Transf. Mar. Rubr. (*b*) Lect. nostra in cum locum.
(*c*) Herodot. l. 1. Freculphus Lexov. Senec. l. 3. de ira c. 21.
(*d*) Jul. Frontin. l. 3. c. 4. Curt. lib. 5. (*e*) Jos. 4. 9.
(*f*) Lege Malv. in Jos. 4. v. 9. (*g*) Remig. Mon. Petr. Comm. Jacob Vitriac. Anselm. Albert. Magn. Lyran. Tostat. Joan. Mosch. Prat. Spir. c. 11.
(*h*) Matt. 3. 9. (*i*) Beda libel. de loc. Sanct. cap. 10.
(*k*) Jos. 5. per tot. (*l*) Jos. 5. 5. & 6.
(*m*) Gen. 17. (*n*) Jos. 5. 5. & 6.

all'altro, si sarebbono esposti al manifesto pericolo della vita i bambini, a cui non era possibile, o certo difficilissimo adoperare la cura della perfetta quiete richiesta al taglio. Però Dio dispensò, o certo non obbligò, come osserva il Gordonio (*a*) con altri molti all'osservanza di questo rito.

Ma giunti oggi a metter piede nella promessa Terra, non sembra per vero dire che avesser agio punto miglior di quello, che avuto avevano nel Diserto. Trattavasi di combattere, non che di movere e conquistare un Paese, ch'era nimico. Di più doveano temere d'essere a ogni momento assaliti, e indebolire l'Esercito per tal ferita, che incapaci rendesse gli uomini parecchi giorni di trattar l'armi, parea consiglio importuno, e a tutte le buone leggi della militare prudenza contrario affatto. Ma Dio volea della fede, e della ubbidienza nel Popol suo. Nel resto egli, ch'è onnipossente, prendeva a suo carico la difesa, e la gloria di questo Popolo. Giosuè dunque senza movere difficoltà fedelmente ubbidì (*b*), e intimato all'Esercito il divino comandamento dell'immediata circoncisione fu prontamente ubbidito.

Usati furono secondo la version nostra, e la Greca Coltelli di pietra (*c*), che affilati e taglienti si sapean fare, quanto d'acciajo, o di ferro (*d*). Ma l'uso, che par provato a vicenda, d'ogni maniera di così fatti coltelli (*e*) alla circoncisione non lascia luogo a supporre un generale precetto, che più di selce a usar fussero, che di ferro.

L'espressione del sagro testo: *Circumcide secundo* (*f*), fu che molti hanno scritto (*g*), si spiega assai chiaramente equivalere a questa proposizione. Ristora, o rinnovella il primo uso intramesso di questo rito (*h*), senza appellare ad alcun'altra circoncisione solenne, che per Mosè fusse fatta o nel deserto, o in Egitto, ma sì alla prima fatta già per Abramo (*i*). Di questa è chiara memoria nella divina Scrittura (*k*); dell'altra non è vestigio (*l*).

Dio fu contento dell'ubbidienza del Popol suo, e disse di averne tolto così l'obbrobrio d'Egitto: *Hodie abstuli opprobrium Ægypti a vobis* (*m*); il qual obbrobrio non era che la profanità d'ogni avanzo degli Egiziani costumi tolta da' loro animi per quest'atto di Religione istituito a professar l'Alleanza stretta con Dio, e a riconoscersi siccome Popolo in tutto suo (*n*). Questo rivolgimento, o riformazione di cose diè nome al luogo, dove seguì, che d'indi in poi Galgala si appellò: *Vocatumque est nomen loci illius Galgala usque in præsentem diem* (*o*).

Alla circoncisione succedè presto la Pasqua. Questa, se vi ricorda, era a celebrare la sera del giorno quattordicesimo del primo mese dell'anno sacro (*p*). La prima fu celebrata in Egitto, quando fu istituita; la seconda nel diserto del Sina il secondo anno dell'uscita del Popolo dall'Egitto (*q*); la terza quì in Galgala: dunque trentotto Pasque andate erano a questo Popolo non celebrate. La quale ommissione se fusse stata colpevole veramente, non par credibile, che Mosè tollerata l'avesse sì lungamente senza riprensione, che non si legge fatta per lui al Popolo su questo punto (*r*). E' dunque a dire piuttosto e che il precetto

(*a*) Gordon. in Jos. 5. v. 2. S. Thom. 3. part. qu. 70. art. 4. Abul. q. 20. Masius. Perer. Serar. apud Tirinum hic. (*b*) Jos. 5. 3.
(*c*) Hebr. tzerim, nonnulli acutos, Hier. & Sept. lapideos.
(*d*) Herod. l. 2. n. 36. (*e*) Justin. e. Tryph.
(*f*) Jos. 5. 2. (*g*) Malv. in hunc locum. Ingens hic pugna Explanatorum. Vide Notam. Hist. univ. T. 2. Hist. Asiat. p. 1. sect. 3. p. 314.
(*h*) Marian. Malv. Menoch. aliiq. passim.
(*i*) Munst. in loco. R. Nat. in lexic. (*k*) Gen. 17.
(*l*) Lege Marian. hic. (*m*) Jos. 5. 9. (*n*) Lege Malv. hic.
(*o*) Jos. 5. 9. (*p*) Exod. 2. (*q*) Num. 2. 9. & seq.
(*r*) Exod. 12. Deut. 16.

cetto di celebrarla non obligava, che quando gl' Israeliti entrati fossero posseditori della promessa Terra, e che nel diserto, quando nodriti erano della manna prodigiosa, non avean modo di farla secondo il rito prescritto. Questo chiedeva singolarmente farina da farne gli azzimi, e agnelli a sagrificare, e a mangiare. Forse nè l'una, nè l'altra cosa non ebbono nel diserto, almen bastante al bisogno (*a*). Ora entrati nella Terra di Canaam, e fatti ricchi delle spoglie degli Amorrei, siccome di manna non ebbono più mestieri, così di queste vettovaglie abbondarono. Però il precetto obbligava, ed era a adempiere fedelmente. Adempieronlo con esattezza, e mangiarono gli azzimi della farina di quella terra, in cui già erano entrati: *Manseruntque filii Israel in Galgalis, & fecerunt phase, quartadecima die mensis ad vesperam, in campestribus Jericho: & comederunt de frugibus terræ die altero, azymos panes, & polentam ejusdem anni* (*b*). Così la manna cessò per sempre, nè d'essa gl'Israeliti non si cibaron mai più: *Defecitque manna postquam comederunt de frugibus terræ, nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel* (*c*).

Ma parvi egli questo un Popolo, Ascoltatori, entrato testè in paese nemico a combattere, e a conquistare, ovver piuttosto costituito pacifico in casa sua a tenerci delle solennità, e a farci feste di religione? Per poco che avessero riflettuto, certo dovean conoscere, che Dio solo, che avea frenato le acque del rovinante Giordano, frenava non meno l'armi, e le mani de' Popoli Cananei, sicchè alcun d'essi non fusse ardito d'uscire in campo, nè per lo corso di tanti giorni, quanti queste cose ne consumarono, che molti furono, turbare di guisa alcuna la loro tranquillità (*d*). Lo stesso avveniva probabilmente di là dal fiume, dove Giosuè lasciato aveva una parte delle Tribù di Ruben, di Manasse, e di Gad, a cui non è verisimile che non facesse comune il rinovato comandamento della circoncisione e la solennità della Pasqua.

Questa quiete universal del paese costernato avvilito e così irresoluto, malgrado l'ardir, la forza, e la lega, che i Popoli bellicosissimi fatto avevano da gran tempo contro Israello, era un'evidente prodigio dell'onnipotenza sovrana, e del favore di Dio, che Mosè avea profetato fino dal Cantico del rosso mare: *Obriguerunt omnes habitatores Canaam* (*e*). Giosuè assai lo comprese, ma date le prove a Dio della sua viva fiducia nella sua ubbidienza, non ommise di quelle aggiugnere agli Uomini della sua vigilanza nel ministero del suo comando.

Gerico Città fortissima de' Cananei non era che poco assai dal suo campo lontana. Avrebbon'essi e potuto, e dovuto tentare qualche sorpresa uscendone, massimamente di notte tempo. Giosuè non trascurava giammai di esplorarne ogni cosa, e ben si pare, che in premio di questa sua vigilanza Dio l'onorasse dell'angelica visione, ma fatta in guisa, quale a un Generale d'Esercito si conveniva. Il sagro testo non dice, se di giorno avvenisse, ovveramente di notte; ma le circostanze del fatto sono al notturno tempo più acconcie di luce incerta e dubbiosa, che non al diurno.

Mentre dunque una notte Giosuè solo esplorava la campagna di Gerico, eccogli veduto un uomo terribile in abito, e in portamento guerriero, che contro lui pareva avere impugnata la nuda spada: *Cum autem esset Josue in agro urbis Jericho, levavit oculos, & vidit virum stantem contra se, evaginatum tenentem gladium* (*f*). Giosuè non era uomo, Uditori, a temere di battersi con un'altr' uomo qual che si fosse. Ma la sorpresa in un paese nimico potea turbare ogni animo meno forte, o men generoso ch' egli non era. Non titubò un sol momento,

(*a*) Vide Clerc in hunc locum. (*b*) Jos. 5. 10. & 11.
(*c*) Jos. 5. 12. (*d*) Interp. passim.
(*e*) Ex. 15. v. 15. (*f*) Jos. 5. 13.

to, ma innoltrò subito ad incontrarlo sguainando, credo, nell'atto stesso la spada; e chi se'tu, lo richiese, nostro, o nimico? *Terrexitque ad eum, & ait: Noster es, an adversariorum* (a)? Nè l'un, nè l'altro, quello rispose; ma sono il Principe dell'Esercito del Signore; e in così dire spiegò probabilmente una luce, che lo fè riconoscere a Giosuè per quel desso, che diceva essere: *Qui respondit: Nequaquam: sed sum princeps exercitus Domini*. Aggiunse *Et nunc venio* (b), e adesso vengo, guisa d'esprimere, che vale nel dialetto dell'Ebrea lingua, venire per grande affare, promettere cose grandi, assicurare della più forte e più immanchevole protezione (c). Giosuè a queste parole compreso l'animo di gratitudine, di religione, e di fede cadde boccone in terra nell'atto di riverirlo, e adorarlo profondamente. E che è ciò, lo richiese, che vi piace di comandare all'umile servo vostro? *Cecidit Josue pronus in terram. Et adorans ait: Quid Dominus meus loquitur ad servum suum* (d)? Scalzati il piede, replicò l'altro, perchè santa è la terra dove tu stai, lo che fu fatto subitamente per Giosuè: *Solve, inquit, calceamentum tuum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, sanctus est. Fecitque Josue, ut sibi fuerat imperatum* (e). Allora il Personaggio....

Ma noi prima d'udire le sue parole, che istruirono Giosuè dell'assalimento misterioso, che a Gerico dovesse dare, e della portentosa rovina delle sue mura, che sarà grande argomento della prossima Lezione, riconosciamo s'egli è possibile il Personaggio apparito, chi egli fosse di verità, e per qual fine così apparì.

Il sacro Testo primieramente lo dice uomo, *virum*, e lo descrive in aspetto, e in portamento guerriero, *stantem, evaginatum tenentem gladium*. Egli appresso diffinisce se stesso, Principe dell'Esercito del Signore: *Ego sum princeps exercitus Domini*. Terzo: soffre essere adorato da Giosuè, e comandagli scalzare i piedi in segno di riverenza alla Terra medesima, che lo sostiene, perchè la fa santa la sua presenza: *Solve calceamentum tuum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, sanctus est* (f). Queste tre cose hanno fatto sospettare ad alcuni, che il Personaggio apparito fosse il Figlio di Dio, ch'era per prendere umana carne, e della reale presenza sua santificar quella Terra, vero Principe dell'Esercito del Signore cioè degli Angeli, e degli uomini predestinati (g).

Ma i più lo pensano l'Arcangelo S. Michele, che chiaramente, com'è in Daniele (h), si dice Principe della Sinagoga, e poi della Chiesa; di cui non meno è custode, e specialissimo Protettore. Egli era, che come a Mosè rappresentava costantemente la Persona di Dio, così ne fece altrettanto con Giosuè. Adorarlo si conveniva, e per se stesso, in quanto l'adorazione non vale che profondissima riverenza, e molto più per quello, ch'egli rappresentava, in quanto l'adorazione può valer culto dovuto alla divinità. Così per l'una, e per l'altra delle ragion suddette santa si potea dire la terra per l'adorabile presenza sua, e molto più perchè un tempo farebbe stata santificata da quella del vero Figliuol di Dio, che a stanza l'aveva eletta del suo soggiorno.

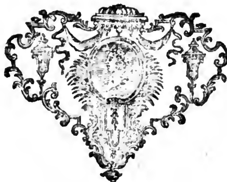
Il fine poi, per cui si fece veder così a Giosuè, cioè armato, e in sembianti di Uom guerriero colla nuda spada impugnata, è dalle circostanze assai chiaro: cioè per fargli conoscere, che forte era il suo Protettore, e che a battaglie, e a conquiste lo conduceva.

A noi non meno, Uditori, apparisce costantemente il vero Principe dell'Esercito del Signore, il Duce invitto, che noi seguiamo, io voglio dir Gesù Cristo Figliuol di Dio, Dio ed Uomo Salvatore degli uomini. Apparisce, non già per vision passaggere, ma sì per costanti prin-

(a) Jos. ibid. (b) Jos. 5. 14.
(c) Vide Malv. hic. Daniel. 10. 11. & 13. tum 9. 22. & 23. Interp. passim.
(d) Jos. 5. v. 15. (e) Ibid. v. 16. (f) Ubi supra.
(g) Lege Malv. hic. (h) Daniel. 10. v. 21. 12. v. 1.

principj di quella divina fede, che professiamo. Ma come, e in quali sembianti lo veggiam noi, Cristiani? Importa troppo conoscerlo, perchè il suo esempio debb'essere la nostra Legge. Dal somigliarlo dipende, grida l'Appostolo, la nostra gloria, e la nostra felicità: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui* (a). Trattasi di conquista troppo maggior di quella, che non era la Cananite. Il Cielo, il Regno Eterno di Dio medesimo ci è proposto a conquistare, e a far nostro. Ma in quale aspetto, io ripeto, ci si presenta il nostro infallibile Condottiero? La Croce, Cristiani cari, la Croce è la sua spada: penante, agonizzante, confitto su questa Croce, eccovi il suo trionfo, la sua vittoria: *Qui vult venire post me*, sono le sue parole, *tollat crucem suam, & sequatur me* (b). Convienci dunque patire, contrariare noi stessi, portare la nostra Croce con esso lui. A questo prezzo siam suoi, ed Egli è nostro. A questa sola condizione noi possiamo prometterci sicuramente Trionfo, Regno, e Corona. Così sia.

(a) Roman. 8. v. 29. (b) Matth. 16. v. 24. Marc. 8. v. 34. Luc. 9. v. 23.



LEZIO-

LEZIONE CXCIX.

DI GIOSUE' QUINTA.

Jericho autem clausa erat atque munita, timore filiorum Israel, &c.
Jos. *6.* v. 1.

Descrivesi la caduta prodigiosa di Gerico, e studiasi di spiegarne le circostanze.



Lasciammo Giosuè coll'Angelo nella campagna di Gerico, il qual non era per lieve cosa venuto (*a*), e al forte uomo e fedele visibilmente apparito (*b*). Prese egli ad istruirlo del modo, con che dovesse assalire, e espugnar Gerico (*c*). Era questa Città fortissima (*d*), e in essa avevano ricoverato gli Abitator del contorno non meno per sicurezza lor propria, che per maggiore difesa della Città, dove il Re medesimo si trovava essere a comandare in persona, e a dirigere le sue genti (*e*). Le descrizioni, che di questa Città si leggono presso Strabone, e Plinio, e Giosesso, e Diodoro, e Tacito, e Giustino, e presso i nostri Geografi di Terra Santa (*f*), sono posteriori di tanto a quella di Gerico, che fu distrutta per Giosuè, che poco altro si può affermarne sicuramente fuori del luogo, dov'era posta, cioè sulla pianura giacente alla sponda occidental del Giordano, e alle radici delle montagne, che a Settentrione vanno fino a Scitopoli, e a mezzogiorno fino al lago Asfaltite. Dal nome di Gerico (*g*) conghietturano alcuni, che avesse forma di mezza Luna, siccome avea la pianura secondante teatralmente il curvo giro delle montagne. L'assedio, e la conquista di questa Piazza doveva essere la prima impresa del Popolo entrato già ad accampare nel suo Contado. Il timore teneva chiusi e ristretti nelle mura della Città i Cittadini, e i Soldati, quantunque fermi a difendersi ad ogni costo. Sentite per qual maniera l'Angelo Condottiere ne ordinasse l'assalimento, e Giosuè l'eseguisse malgrado, credo, il valore, che altramente lo consigliava. L'umiltà, e l'ubbidienza obbligarono questo prode a cedere ad un prodigio la gloria d'una conquista, che l'umana ambizione avrebbe anzi voluto dovere in tutto al valore della sua mente, e a quello della sua spada. Istruiamoci, Ascoltatori, di quel, che Dio pregia più: e incominciamo.

Stava Giosuè prosteso nell'atto di adorar l'Angelo rappresentante la Persona di Dio, quando questi così gli parlò. Ecco, che io ti ho dato in mano Gerico, ed il suo Re, e tutti i forti, che la difendono. Ma comprendi, che mio in tutto debb'essere, e comparir questo dono. Tu pensi, come espugnar le sue munra: ed io ti ordino di comandare all'Esercito e a'Sacerdoti, che per sei giorni non facciano che una solenne e tacita proces-

(*a*) Clerc fallitur in nota ultima ad cap. 5. Jos. sibique parum constat, si conferas cum nota prima ad cap. 6. (*b*) Jos. 5. v. 13.
(*c*) Ibid. 6. v. 2. 3. 4. 5. (*d*) Hist. Univ. Hist. Asiat. T. 2. l. 1. cap. 7. sect. 3. pag. 316. (*e*) Jos. 6. v. 1. (*f*) Strabo lib. 14. Plin. lib. 12. c. 25. Joseph lib. 5. belli c. 8. Diod. Sic. l. 2. num. 93. Tacit. Hist. 5. Just. lib. 36. Histotiar. Euseb. & Hieron. in locis. Hebr. Beda de locis sanctis, Duo Brochardi, Vitriacus, Bonfrer. Anselm. Minorita; aliique passim.
(*g*) Apud Malvend. in Jos.

cessione coll'Arca tutto intorno alle mura della Città. Suonino in questo mentre sette trombe sacerdotali di quelle, che destinate sono ad annunziare al Popolo i Giubbilei. Come verrà il giorno settimo, così sette volte l'Arca, e l'Esercito farà l'usata processione, e compiuto il settimo giro, cresceranno i Sacerdoti fiato alle trombe, sicchè lo squillo a riprese ne sia più lungo e più forte. Allora il Popolo leverà al Cielo la voce, e acclamerà con un grido alle trombe sacerdotali. Rovineranno nell'atto stesso le mura della Città, e tutti ad un tempo l'assalirete ciascuno per quella parte, rimpetto a cui si troverà essere al momento della rovina: *Cumque insonuerit vox tubæ longior atque concisior, & in auribus vestris increpuerit, conclamabit omnis populus vociferatione maxima, & muri funditus corruent civitatis, ingredienturque singuli per locum contra quem steterint* (*a*). Giosuè non mosse a questo comandamento dell'Angelo difficoltà: la vision dileguò, ed egli non pensò più che a ubbidire.

Chiamati dunque i Sacerdoti, e i Principi delle Tribù fece lor noto il divino comandamento; e l'esperienza del recente prodigio, per cui avevano veduto l'acque al passaggio loro indurarsi a guisa di salde mura (*b*), rendè loro per mio avviso credibile la promessa di un'opposto prodigio, per cui avrebbono non men veduto le salde mura di Gerico all'aspetto lor liquefarsi a guisa di molli acque. Tutta la moltitudine ne fu istruita; nè si pensò, che ad eseguir puntualmente, quanto per Giosuè aveva Iddio comandato.

Era il ventesimo quinto giorno del primo mese dell'anno sacro (*c*) rispondente, come assai volte fu detto, alla posterior parte del nostro Marzo, e anteriore del nostro Aprile, ed era il giorno primo dell'Ebrea settimana rispondente alla nostra Domenica (*d*): quando sull'albeggiare conformemente all'istruzione dell'Angelo mosse da Galgala alla volta della vicina Gerico il campo degl'Israeliti. Questa mossa dopo quindici giorni d'ozio passati in Galgala non si nascose a' paurosi e veglianti difenditori di Gerico. Pensate se non accorsero sulle lor mura cogl' ingegni tutti e coll'armi della difesa. Non usavano di que' giorni le Artiglierie: ma in quella vece frombe, balestre, ed archi, e macchine a gittar sassi per tener l'oste nemica il più che fusse possibile lontana dalla Città. Erano dunque i merli tutti guerniti di Soldati, e di Duci a ben ricevere il primo assalto, che quel di si aspettavano di sostenere. L'Armata Ebrea nell'usato ordine di battaglia descritto altrove apparì tosto innoltrante dirittamente verso della Città. La mostra era bellissima, che ciascuna delle Israelitiche schiere sotto le sue insegne avente in fronte i suoi Duci spiegava agli occhi de' riguardanti spettacolo maraviglioso. Non è al Mondo, Uditori, o il più grande, o il più vago di quel di un'Esercito camminante così. Ma l'aspetto di tanta forza nimica poco lasciò godere per mio avviso agli abitatori di Gerico della vaghezza dello spettacolo. Già i Frombatori, e gli Arcieri delle muraglie le frombe avevano armato, e gli archi per accogliere con una grandine di saette, e di sassi la prima fronte dell'Esercito assalitore. Ma ecco questa appena fuori di tiro partirsi in due, e tutto il corpo allargar come due braccia, l'una a destra, l'altra a sinistra di tanto sempre allungantisi dall'una parte, e dall'altra, che tutto il giro della Città circondassero; ma sempre fuori del tiro delle muraglie. L'Arca in mezzo alle schiere portata da' Sacerdoti, e dal Pontefice Eleazaro preceduta probabilmente, e seguita da una pia moltitudine di genti inermi far tutto il giro della Città. Come i Gericuntini si videro circondati così, ad ogn'istante aspettavano di vedersi assaliti. Tutto era un'alto silenzio, nè altro strepito non si sentiva fuorchè delle squille sacerdotali, che

(*a*) Jos. 6. v. 5. (*b*) Jos. III. 16.
(*c*) Interp. passim. (*d*) Jos. 6. v. 9. & seqq.

che innanzi all' Arca suonavano di tempo in tempo, a segno incerto se di religione e di festa, o di battaglia e d'assalto. Certo un colpo solo non fu tirato da niuna parte, nè uscì d' arco, o di fromba sasso, o saetta.

Passata era in questo spettacolo, e in questa espettazione di cose gran parte, credo, della giornata; quand'ecco raccogliersi nuovamente i corpi tutti in un solo, e l'Esercito d'Israele coll' ordine, con che era venuto, tornare addietro, e al suo campo di Galgala restituirsi senza avere altro fatto, che farsi vedere a Gerico con una specie di processione piuttosto, che d'evoluzion militare (*a*).

Una serie di cose sì inaspettata creò, e lasciò senza dubbio nella Città statane spettatrice pensieri, divisamenti, e discorsi diversi assai, che gran parte probabilmente occuparono della notte. Nel consiglio massimamente, che il Re di Gerico avrà tenuto co' suoi, i più cauti, che soglion'essere paurosi, si saranno avvisati di discuoprirci, o almen di temerci d'alcun'insidia ed inganno; i più arditi, che soglion'esser superbi, avranno forse attribuito ogni cosa al buon ordine, e allo stato ottimo di difesa, in che i nimici avevano veduto essere la Città. Chi alla speranza loro di spaventar colla mostra di tanta forza gli abitatori, chi alla vanità, e fors'anche alla superstizione di qualche rito, nel che sapevano essere singolare il popolo forestiere. Nessun s'appose di verità: ma tutti si prepararono al dì vegnente avvisando, che avrebbe certo recato qualche rischiaramento alla comparsa del dì passato.

Di fatto all' apparire del nuovo giorno, ecco di nuovo innoltrante verso le mura di Gerico l' Esercito Israelita. I Cittadini, e i Soldati via più ansiosi e solleciti di riconoscerne ogni movimento e ogni passo, e via più armati a difenderne d'ogni parte l'accesso. Ma questo secondo giorno non fece che rinnovar lo spettacolo del giorno innanzi. Tenne l' Esercito la distanza medesima dalle mura: le circondò tutto intorno: l'Arca portata da'Sacerdoti, e seguita dal popolo ne fece il giro: lo stesso silenzio, le stesse trombe suonanti, e finalmente al ritornar della sera la ritirata medesima del giorno innanzi, e lo stesso ritorno al campo di Galgala. Così le cose senza variar di un punto andarono per sei giorni; e tutto ciò, che in questa strana condotta poterono i Cittadini di Gerico sospettarci, fu che il nimico speraste così tirarli fuori delle lor mura, ovveramente affidarli, finchè in qualche parte ne trascurassero la difesa, e per quella assalirli. Ma grossolano era per loro avviso lo stratagemma, nè troppo acconcio a spirar loro grande idea o del valor delle schiere, o della mente de' Capitani. Il timore, che da principio ne avevano conceputo, si volse per avventura in disprezzo, e molti dovevan'essere in Gerico i derisori di questa novella foggia d'imbelle assalto: ah che per suono di trombe, e per giro di processioni, motteggiavano probabilmente, non si prendono le Città. Avevano ragion di farlo, per dire il vero, con tanto maggior fiducia, quanto altissime erano di que'giorni le mura delle Città, e quelle massimamente de' Cananei; e però di scalata difficilissima per non dire impossibile (*b*). D'altra parte non essendoci allora modo d'aprirci breccia, fuorchè per macchine alle mura stesse immediate, le difese dei Cittadini dall'alto di queste mura erano più forti assai, e più facili delle offese degli Assedianti, o Assalitori, sicchè le Piazze, e le Città ben munite non si prendevano di que'giorni, che o per tradimento, o per fame.

Ma venne il settimo giorno segnato in Cielo al trionfo degl'Israeliti, e alla caduta, anzi alla rovina di Gerico. Era il Sabbato (*c*), e questa volta Iddio lo vol-

(*a*) Jos. 6. v. 11. 12. 13. 14.
(*b*) Deut. 9. 1. Jos. 8. Lege Shuckford. Hist. du monde Tom. 3. l. 12. p. 432.
(*c*) Hæbr. omnes, quibus passim consentiunt Interp.

volle santificato così; e la bestemmia di Marcione, che accusa Iddio d'incostanza quasi il Sabbato profanasse colla vittoria del Popol suo, debbe ad ogni persona di buon giudicio parere non solamente empia, ma stolida e irragionevole (*a*). Dunque allo entrare di questo giorno prima del solito si decampò. Sette giri, e non più un solo come i sei giorni innanzi, erano oggi a fare intorno alle mura della Città. I Sacerdoti, e i Principi delle Tribù n'erano già istruiti, e istruito ne aveva. no non men l'Esercito. A ogni modo sembra che Giosuè ne rinnovasse loro l'avviso inculcando perpetuo silenzio a tutta la moltitudine fino al momento, che al compiere del settimo giro avessero udito il suono delle trombe sacerdotali più acuto, più forte, e più seguito che mai: ch'egli ne avrebbe lor fatto cenno, e allora tutti levassero grida di festa al Cielo, perchè a quel momento avrebbono veduto a un tratto cadere da' fondamenti, e al suolo uguagliarsi le eccelse mura della Città superba, e aperta Gerico d'ogni parte all'assalto, ovver piuttosto al trionfo dell'Esercito del Signore: che ogni schiera innoltrasse nella Città per quella parte, che avesse avuto rimpetto a se: che ogni persona mettesse a filo di spada tranne la sola Raab, e chiunque si fusse trovato essere nella sua casa nota assai dal segnale dello scarlatto, che all'occasione de' molti giri fatti intorno alle mura della Città si era alla sua finestra veduto. Aggiunse, che la Città e tutte le cose, che in essa erano, Dio suggettava all'anatema. Guai a chi ne avesse toccato un filo, e serbatane qualche spoglia: avrebbe il campo contaminato col suo delitto, e fattone turbato e reo tutto Israello: i soli metalli dovean serbarsi, e tutti a Dio consecrati riporsi nel suo erario (*b*).

Così al solito levato il campo da Galgala si marciò a Gerico, e incominciossi l'usato giro degli altri giorni, se non che oggi, com'io diceva, non più un solo, ma sette dovevan essere, e sette di fatto furono questi giri. A togliere, e a prevenire le molte difficoltà, che possono su questo fatto facilmente venire all'animo, senza ridursi a rendere una risposta, che o voglia moltiplicare i miracoli senza necessità e senza cenno, che, come di cosa prodigiosa, facciane la scrittura, o debba contro ogni fama il circuito di Gerico impiccolirsi di tanto, che sette volte in assai meno di un giorno si potesse naturalmente girare a piedi di così largo, che doveva aggrandirne d'assai il circolo, è a riflettere, Ascoltatori, che la Scrittura non dice mai, nè che l'Arca sette giri facesse intorno della Città, nè che facesseli alcuna particolare persona (*c*). Ma sì, che tutta l'Armata insieme a questo settimo giorno la girò sette volte, o vogliam dire la circondò; e che al settimo giro dierono i Sacerdoti lo straordinario fiato alle trombe (*d*). Ora le espression tutte della sacra narrazione sussistono in tutta la loro forza, tanto solo che il corpo dell'Esercito Israelita si concepisca in sette schiere diviso, ovvero in sette colonne, ciascuna delle quali circondasse una volta l'assediata Città, descrivendo così intorno ad essa come sette linee, o a meglio dir sette circoli l'un dietro all'altro. Questo nòn si era fatto ne' giorni avanti, che un corpo solo l'avea girata e circondata solidamente. Questi sette giri poteano farsi così ad un tempo, senonchè quando le colonne tutte marciassero ad un medesimo passo, il primo circolo più concentrico si chiudea prima, appresso il secondo, indi il terzo, e così poscia di mano in mano fino al settimo, che più lontano dal centro doveva essere di tutti gli altri più grande. L'Arca frattanto co' Sacerdoti facendo il giro in mezzo probabilmente alla quarta colonna secondava la marcia di tutte sette, che sette volte così circondarono la Città, benchè ciascuna non la girasse più di una volta. Se così possano senza errore spiegarsi i testi e le cose, si schi-

(*a*) Tertullian. contr. Marc. lib. 4. c. 12. (*b*) Jos. 6. v. 16. 17. 18. 19.
(*c*) Lege diligenter, & confer vers. 3. & 4. cap. 6. Jos. cum vers. 15. & 16. ejusdem cap. (*d*) Jos. 6. v. 15.

chisa assai chiaramente ogni difficoltà, nè Gerico s'impicciolisce fuor di ragione, nè al Popolo, a'Sacerdoti, e all'Esercito si fa fare una marcia miracolosa di troppe più miglia, che far non si possano naturalmente nello spazio di poche ore, a cui succedè l'assalto, l'uccisione, il sacco, e l'incendio di una Città, e sembrano d'ogni parte ordinate le cose probabilmente.

Ma non veggendo io da altri questo punto trattato, e tutti parendo ammettere i sette giri in una sola mattina senza vederci, o certo almeno accennarci difficoltà, suggetto l'opinion mia al giudicio di chi sa più, e seguo il corso della divina Istoria.

(a) Compieva il settimo giro, e i Cittadini di Gerico affidati sull'esperienza de'giorni innanzi stavano su le lor mura più curiosi probabilmente, che timorosi di quello, a che quell'ordin nuovo di sette processioni fosse per riuscire. Non vedevano scale, o macchine minaccianti rovina, o assalto, nè i nimici non si accostavano alla Città più di quello, che fatto avessero i dì passati. Quando Giosuè fè cenno a'Sacerdoti dell'Arca di dar fiato alle trombe seguito e acuto, e al Popolo d'acclamare. Le grida di tante genti assordarono certo l'aria, ma quale offesa poteano fare alle mura della Città? Eppure ecco nell'atto stesso cotesle mura fortissime, quasi da sotterraneo turbine inevitabile schiantate e scosse rovinare da'fondamenti, precipitare, ingojare, seppellire nelle rovine i loro difenditori, e aperta Gerico d'ogni parte all'assalto, ovver piuttosto al trionfo de' vincitori. Quel solo tratto della Casa di Raab, dove la finestra era col segno dello scarlatto, si stette in piedi, e potè così dall'Esercito riconoscersi via più ampiamente.

Chi potrebbe descrivervi con qual furore fu allora la Città condannata assalita d'ogni parte e inondata dall'Esercito vincitore. Le acque di un rovinoso torrente, che rotti gli argini inondino una suggetta pianura, o le fiamme di un vasto incendio, che senza freno quà e là portate dal vento scorrano per una Selva, non possono crearne idea punto maggior del vero. Uomini, Fanciulli, e Donne, tutto fu messo a filo di spada. Non fu a giumenti medesimi perdonato, nè ad animale vivente alcuno. L'anatema questa volta fulminato contro della Città la volea tutta consunta. Per salvare la sola Raab, e i suoi, e tutte le cose sue secondo il giuramento, e la fede, che gliene avevano dato gli Esploratori per lei salvati, ebbe cura Giosuè di mandar per lei essi stessi, a guisa di Salvaguardie, con ordine, che la traessero prestamente della sua Casa, con essa le robe, e le persone sue, e ogni cosa mettessero in sicurtà fuori del recinto di Gerico, e presso il campo degl'Israeliti. Lo che fatto subitamente fu la Città data in preda alle fiamme, che ogni cosa ne consumarono tranne l'oro, l'argento, il bronzo, ed il ferro, che in quel tumulto di spoglio fu ritrovato, e tutto riposto nel Tabernacolo, e sacro a Dio (b).

Presto non fu più Gerico, ma sole rovine, e ceneri funestanti quel piano stesso, che la superba Città dianzi adornava, e qual Reina ampiamente signoreggiava. Conviensi dire, Uditori, che a Dio assai odiosa fusse questa Città, nè punto meno di quelle dell'incendiata Pentapoli peccatrice. Perchè Giosuè sopra le sue rovine portando il piede ferocemente, e lo sguardo preso da un'estro più assai profetico, che militare: Maladetto da Dio sia l'uomo, gridò altamente, il quale prenda mai più a fabbricarti, o Gerico, o a ristorarti. Col cadavero del suo Primogenito mettane i fondamenti, e con quello dell'ultimo de' suoi figliuoli ne costituisca le porte: *In tempore illo, imprecatus est Josue, dicens: Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit & ædificaverit civitatem Jericho. In primogenito suo fundamenta illius jaciat, & in novissimo liberorum* po-

(a) Jos. 6. v. 20. & reliq. (b) Jos. 6. v. 22. 23. 24.

ponat portas ejus (*a*). Noi vedremo a suo luogo, cioè cinquecent'anni in circa dopo quest'Epoca, Gerico risabbricarsi, e nel suo empio Ristoratore adempiersi letteralmente la Profezia (*b*).

Ma di questa imprecazione profetica di Giosuè, di quello, che avvenisse di Raab, e de' suoi sottratti alla rovina della Città, e messi in salvo presso, ma fuor del campo degl' Israeliti, del valor dell' anatema, per cui Gerico fu distrutta così, e del peccato non meno, che del gastigo dell' anatema violato col seguito della Storia nella prossima Lezion diremo.

Sia frutto, e conchiusione di questa, riflettere brevemente su'l modo misterioso, con che Dio volle che il Popol suo da lui solo riconoscesse questo trionfo della prima fortissima Città nimica. Sette giorni, e sette giri coll' Arca del testamento intorno delle sue mura, e sette sonanti trombe sacerdotali. L'istruzione più semplice, più naturale, e più chiara quella parmi di confermar nel suo Popolo con un miracolo così stupendo il primo Articolo della Fede di un Dio Creatore in sei giorni dell' Universo, e santificatore del settimo, siccome arbitro sovrano ed unico d'ogni cosa. Nell' Arca riconosceva il Popolo la sua presenza, e nelle trombe sacerdotali la sua autorità. Valeva dunque l' una e l' altra cosa a spirargli molta religione al simbolo stesso, non che alla verità dell' adorabile presenza sua, e altrettanta ubbidienza a' suoi divini comandamenti spiegati lor per la voce de' Sacerdoti Ministri suoi.

I sensi morali, e mistici, tropologici, ed allegorici molti sono ne' Santi Padri (*c*). Piacemi la spiegazione d' Origene, che il mondo in Gerico, noi nel Popol fedele, Gesù in Giosuè, le divine Scritture nelle trombe sacerdotali, la viva fede nelle acclamazioni del Popolo riconosce. E nel vero, Uditori, che superba comparsa, che forza millanta il mondo contro la mansuetudine, e l'umiltà dell' eletta Chiesa di Cristo? Ma che armi sono richieste a vincerlo, e a trionfarne fuorchè la fede? Fede, che le sacre trombe ci annunziano delle divine Scritture, fede, che nodriscono, che ristorano, che fortificano i Sacramenti; fede, che Gesù stesso scorge, e corona. Così lo vinsero, ne trionfaron così poveri, fanciulli, e donne. Gloriosi e mortali sono i loro trofei malgrado la debolezza della condizione, del sesso, dell'età, delle forze. Noi non dobbiam che imitarli: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra* (*d*).

(*a*) Jos. 6. v. 25. 26. (*b*) 3. Reg. 16. v. 34. Vide Histor. Univers. T. 2. lib. 1. cap. 7. sect. 3. Notam ad column. pag. 317.
(*c*) Vide Seraf. & Tirin. hist. (*d*) I. Johan. 5. v. 4.

L E Z I O N E C C.

D I G I O S U E' S E S T A.

Filii autem Israel prævaricati sunt mandatum, & usurpaverunt de anathemate. &c.

Jos. c. 7. v. 1.

Compiesi la narrazione degli avvenimenti di Raab, e alcune quistion si sciolgono intorno a Gerico. Raccontasi del furto sacrilego, per cui Acano violò l'anatema; e della spedizione di Hai riuscita però infelice; dell'istruzione di Dio a Giosuè per iscuoprire il Reo, e dell'intima per lui fattane a tutto il Popolo.



DISTRUTTA Gerico, e di Città lietissima e romorosa fatta orrido sepolcro e tacito de' suoi estinti abitatori, lo che fu (*a*) opera della notte immediata all' assalto, e del giorno sopravvegnente, tornò l'Esercito vittorioso nel suo campo di Galgala (*b*), che noi vedremo essere per alcun tempo soggiorno, e sede del Popolo conquistatore. Così conveniva per ogni modo che fosse, trattandosi di una Nazione intera numerosissima di preso a tre milion di persone. Quante donne, e quanti fanciulli, alla cui sussistenza, e alla cui sicurtà era da provvedere? Quanti riti di religione, e quante leggi erano a costituire? E come al Popolo doveva darsi una forma di reggimento costante, prima che si dividessero le Tribù, se qualche soggiorno stabile non ottenesse? La situazione di Galgala era di verità opportunissima a questi fini. Caduta Gerico signoreggiava la bella e lieta pianura della Provincia su questa sponda occidental del Giordano. Aveva il fiume alle spalle, e le terre di là dal fiume possedute dalle Tribù di Ruben, e di Gad, e da una parte della Tribù di Manasse, che nemmeno non erano a abbandonare allontanandosene soverchiamente, se gli Ammoniti per avventura, e i Moabiti avvisati si fossero di assalire. In Galgala dunque costituito fu il Tabernacolo stabilmente, in Galgala la prima sede della Religione non meno, che del governo; e di Galgala mossero di mano in mano le genti, che Giosuè pensò dovere impiegare nelle spedizion varie delle sue gloriose conquiste. Ora poichè noi proemiando abbiam da Gerico a Galgala ricondotto l'Esercito d'Israele, usciremo soli ad agio nostro del campo, e prima troverem Raab, la benemerita Raab quì venuta co' suoi, ma tuttavia forestiera, e di quello, che ne avvenisse, ragioneremo: appresso faremo un tratto ritorno a Gerico, e dell'anatema contro questa Città adempiuto dal Popolo, ma da uno d'essi violato, e delle cose, che ne seguirono, diremo parte, e parte disputeremo. Se ogni altro pregio alla Lezione mancasse, quello certo non può oggi mancare della sempre piacevole varietà. Incominciamo.

Raab, la benemerita Raab seguitò dunque co' suoi il campo degl'Israeliti, ma restò fuori di esso (*c*), finchè istruita con tutta la sua famiglia della divina Religione, di cui non che negli altri prodigi ricordati agli Esploratori da lei medesima (*d*), nella recente rovina delle mura di Gerico aveva prova infallibile, divenisse vera Profeli-

(*a*) Vide Interp. (*b*) Vide Ber. hic.
(*c*) Jos. 6. v. 23. (*d*) Ibid. 2. v. 10. 11.

selita del Popol Santo, e Proseliti divenissero tutti i suoi. Così fu fatto, e tutta questa avventurosa famiglia aggregata fu al Popol di Dio, e in mezzo ad esso sicuramente, e perpetuamente abitò (*a*). Gioseffo narra che Giosuè accolse con molto onor questa donna, e fecele larghi doni di terre per gratitudine di aver salvato gli Esploratori (*b*). I Rabbini presso Genebrardo, e il Serario aggiungono, che la sposò. Ma sono dell'error loro convinti dal Serario medesimo, che fortemente assai li confuta (*c*). S. Girolamo contro Gioviniano dimostra, che nè questa, nè altra moglie Giosuè non ebbe (*d*): e molti Padri lo celebrano siccome professor primo nel Popolo d'Israele dell'Evangelico Celibato prima dell'Evangelio (*e*). Dunque non già a Giosuè, ma sì a Salmone (com'è in S. Matteo) (*f*) figliuol di Naasson Principe della Tribù di Giuda, stato probabilmente uno de'due Esploratori salvati, sposata fu questa donna, che coi meriti di una novella vita cancellò tutta l'infamia della passata. E'qui a notare che alcuni la Raab nominata da S. Matteo tra gli Ascendenti di Cristo moglie di Salmone non già questa Raab, ma voglion anzi che fosse una Nipote di lei, che da lei Avola prendesse il nome, i quali non le contendono però l'onore di avere sposato uomo della Tribù di Giuda, e d'essere per la Nipote natagli da un figliuolo e maritata a Salmone entrata felicemente nel numero degli Antenati del Salvatore. Ma ci vorrebbono ragioni assai a sostenere quest'opinione, postochè l'universale de'Padri non ci consente.

Lasciamo Raab fatta Israelita con tutta la sua famiglia, e forse a un tempo medesimo fatta sposa; e proseguiamo il nostro viaggio a Gerico. Molte cose sono a sapere su questa Città distrutta. Prima Giosuè suggettò questa Città all'anatema, e dichiarò che tutto era a distruggerne senza serbarne spoglia tranne i soli metalli, che a Dio solo erano a consecrare (*g*). Aggiunse che s'altri ne avesse tolto e serbato cosa, che fusse, non solamente avrebbe egli commesso peccato grande, ma che a tutto il Popolo, e a tutto il campo sarebbe il suo delitto imputato, e sconvolta così e turbata ogni cosa: *Vos autem cavete, ne de his, quæ præcepta sunt, quippiam contingatis, & sitis prævaricationis rei, & omnia castra Israel sub peccato sint atque turbentur* (*h*). Ma quinci due dubbj nascono facilmente, che sono a sciogliere.

Primo: se l'anatema veramente esigesse questa distruzion di ogni cosa. Secondo: come il peccato di un solo, che violato l'avesse, potesse essere giustamente al corpo tutto della Nazione impudato. E quanto al primo certissima cosa è, che tutte le Città, e i Popoli Cananei furono da Dio suggetti all'anatema (*i*), che a quest'anatema singolarmente Mosè suggettò le Città tutte di Seon (*k*), conquista prima del Popolo, mentr'egli viveva ancora, di là dal fiume: eppure nè ogni Città di Canaam non fu distrutta, nè ogni persona uccisa, nè ogni spoglia consunta, ma sì caduta in potere, e usata a comodo de' vincitori. E' dunque a conchiudere sicuramente, che quest'anatema, che è voce Greca rispondente all'Ebrea *cherem*, e vale cosa tolta ad ogni uso, e appesa e consecrata a Dio solo, poteva essere, e fu di fatto più o meno severo, e mitigare, o inasprire questa severità dipendeva dalla sola volontà di colui, che avea

(*a*) Ibid. 4. v. 25. (*b*) Joseph apud J. Limpenum Bol. prima Septembris in Vita Josue, §. 13. numer. 135.
(*c*) Genebrard. in Chron. Serar. quæst. 49. in c. 6. & q. 14. in c. 24. Josue.
(*d*) S. Hieron. lib. 1. adversf. Jovinianum.
(*e*) Apud Limpen. ubi supra. (*f*) Matt. 1. Vide Usher. Ann. p. 26.
(*g*) Jos. 6. v. 17. (*h*) Ibid. v. 18.
(*i*) Deut. 7. v. 1. 2. (*k*) Deut. 2. v. 34.

avea diritto di pronunziare l'anatema. Il feverissimo per Giosuè pronunziato contro di Gerico, fu senza dubbio conforme all'ordine espresso (*a*), che ricevuto ne avea da Dio (*b*). Convenivasi, che così fusse, e per gastigo della Città peccatrice forse più rea dell'altre, e per esempio di tutte, e per istruzione del Popol santo, e per onore di Dio, da cui solo dovea così riconoscersi in ogni modo possibile questa conquista (*c*). Nel resto le varie guise di pronunziare gli anatemi contro delle Città si possono facilmente raccogliere da varii tratti della Scrittura (*d*). Le genti appresso adottarono questo rito, e se ne leggono esempii presso i Romani (*e*), e molti altri per Ugon Grozio raccolti studiosamente.

All'anatema fu di più aggiunta l'imprecazione profetica di Giosuè contro chiunque si fosse ardito rifabbricare la distrutta Città (*f*), che fu nell'ultima Lezion nostra accennata. Fu divina senza dubbio, e profetica, siccome l'adempimento cinque Secoli appresso la dimostrò (*g*). Ma è a riflettere su questo punto, e a notare, che un'altra Gerico prima del tardo ristoramento di questa ebbe ad essere fabbricata: perchè Città delle palme, com'era Gerico nominata (*h*), leggesi sussistente, abitata prima, e poi abbandonata da' figliuoli di Jetro, nel capo primo de' Giudici, e nel terzo, che il Re di Eglon la tolse agl'Israeliti (*i*); e nel secondo dei Re, che a Gerico ricoverarono gli Ambasciador di Davidde (*k*), che avevano dagli Ammoniti sofferto la celebre villania. Dunque una Gerico sussisteva prima di quella, che Jele Betlemita a' giorni d'Acabbo rifabbricò. Sì, Ascoltatori, ma questa Gerico non la maladetta, perchè in altro luogo da quello, dove la prima era, come i viaggiatori di Terra Santa osservarono (*l*), e vedesi da Gioseffo (*m*). Nemmeno l'antica Gerico, poichè fu per Jele risabbricata, il qual secondo la maladizione di Giosuè colla morte del suo Primogenito ne gittò i fondamenti, e con quella dell'ultimo de' suoi figliuoli le porte ne costituì, perdendoci miseramente così tutta la sua famiglia; nemmeno dico questa seconda Gerico fu poi suggetta all'anatema della prima: anzi fu chiara per la dimora, e i miracoli, che in essa fecero Elia e Eliseo (*n*), e molto più per la divina presenza di Gesù Cristo, che se vedere a Gerico la sua persona, e alcuni prodigj in questa Città operò (*o*). Zaccheo il favorito da Cristo ci soggiornava (*p*), e un superbo palazzo fabbricato ci aveva Erode così magnifico, che n'è restata memoria (*q*). Oggi appena se ne veggono le rovine (*r*), e pochi e bassi tugurii, dove alcuni poveri Mori, o Arabi sogliono ricoverare viventi a guisa di fere nelle lor tane. La campagna medesima, che un tempo era celebrata sì lieta, oggi è inospito e sterile ed abborrito diserto.

Quanto al secondo dei dubbj proposti, cioè, come il peccato di un solo, che violato avesse l'anatema contro Gerico, potesse essere giustamente al corpo tutto della Nazione imputato, è a riflettere primamente e a notare, che veramente il precetto fu al corpo tutto della Nazione intimato, siccome tale, che tutta la riguardava direttamente, alla cui fedele osservanza però tutta dovea vegliare con tanto più di precauzione, e di zelo, quanto

(*a*) Jos. 6. v. 17. (*b*) Interp. passim. (*c*) Vide Tirin. hic.
(*d*) Exod. 22. 20. Levit. 27. v. 21. & 29. Num. 21. v. 8. Deut. 13. v. 15. 16. & 17.
(*e*) Appian. in Punic. p. 84. Zonar. T. 2. Annal. Grotius in hunc locum, ut apud Clerc hic. (*f*) Jos. 6. v. 26. (*g*) 3. Reg. 16. v. 34.
(*h*) Jud. 1. v. 16. (*i*) Ibid. 3. v. 13. (*k*) 2. Reg. 10. v. 4. 5.
(*l*) Doudbend. Itin. Terræ Sanctæ, cap. 37.
(*m*) Joseph de bello &c. l. 5. c. 4. (*n*) 4. Reg. 2.
(*o*) Luc. 10. v. 30. 18. v. 35. 19. v. 1. & seq.
(*p*) Luc. 19. v. 2. (*q*) Vide Hist. Univ. T. 2. c. 7. sect. 3. in nota pag. 317.
(*r*) Calmet comment. in Jos. cap. 6. v. 26.

to la trasgressione era dichiarata essere non già delitto privato, come di quelli comandamenti, che non riguardano che le persone particolari, ma pubblico, siccome di tal precetto, che il corpo tutto della Nazion riguardava. Secondo: che il minacciato gastigo al corpo non era che temporale. Terzo: che così era richiesto per contenere la moltitudine, e metter freno alla rapacità, ed avarizia delle persone col timor d'essere ogni rapitor riguardato quale nimico pubblico. Quarto: che il gastigo, e il giudicio dovea dipendere immediatamente da Dio, la cui giustizia irreprensibile, a cui assiste una Sapienza infinita, come si esprime il Savio (*a*), vede, e comprende ogni merito, e ogni demerito di ciascuno, e la cui sovranità ha dei diritti, che alla giustizia degli uomini non possono convenire. Ma queste cose vedremo tuttavia meglio nella narrazione medesima della Storia.

Dunque in mezzo alla strage, all'incendio, e alla rovina di Gerico fu certo Acano Figliuol di Carmi della Tribù di Giuda, a cui venendo un bel pallio veduto, e una verga d'oro, e certa somma d'argento, parve male doverne perdere la buona ventura, che gliene era per suo avviso venuta in mano; e non avendo altro riguardo all'anatema, fuorchè la cura d'asconderne colla sua preda la trasgressione, imbolata prestamente ogni cosa e messala nelle sue bolge la si portò ritornando, e in mezzo al suo padiglione la seppellì (*b*). Tutto restò nascoso; il campo era tranquillo; e Acano si lusingava aver fatto buon fenno e buona giornata. Ora sentite il seguito delle cose.

Giosuè tornato al campo di Galgala pensò ad innoltrare le sue conquiste (*c*). La Città d'Hai posta su una collina in prospetto alla pianura di Gerico (*d*), e posseduta e abitata da un Re Amorreo gli parve di dover prima rendere in poter suo (*e*). Distinguete questa Città Amorrea di quà dal Giordano da un'altra del nome stesso, ch'era degli Ammoniti di là dal fiume, e leggesi ricordata per Geremia (*f*). Mandò dunque alcuni de' suoi, che lo stato esplorassero e la forza della Città, e del Paese. Questi tornati dalla spedizion loro gli riferirono, che cosa era di picciol conto, che non tornava incomodare l'Esercito per un'impresa, che due o tremila uomini potevano facilmente condurre a fine. Perchè, conchiusero, contro a nimici pochissimi si dovrà inutilmente a tutto il Popolo dar fatica? *Quare omnis populus frustra vexabitur contra hostes paucissimos* (*g*)? Giosuè consentì, e ad una banda di tremila guerrieri fidò l'impresa (*h*). Questi marciarono prestamente, e arditamente salirono la collina per assalir la Città. Ma che? Sortendone all'improvviso gli Aiti, non tenner fermo un momento gli Assalitori, e volte subito bruttamente le spalle fuggirono precipitando per la discesa battuti sempre e cacciati da' valentuomini fino a Sabari (*i*), che val rompimento, e un luogo era detto probabilmente così dalla gola, che alle radici loro facevano, quasi rompendosi, le colline (*k*). La vergogna di questa rotta fu della perdita maggiore assai, che soli trentasett' uomini ci perirono; ma l'effetto fu tuttavia più funesto, e parve esser fatale.

Appena la fama ne giunse al campo di Galgala, che tutto il Popolo si perdè d'animo, ed avvilì (*l*). Un timor panico comprese tutto l'Esercito per maniera, che Giosuè ben avvisò del pericolo, e dello stremo, a cui in questa costernazione di animi si potevano facilmente ridur le cose. La perdita di soli trentasett' uomini non era nulla: ma la fuga di una schiera d'Israeliti, ma il coraggio, che ne arebbono quinci preso tutti i Popoli Cananei, ma il

(*a*) Sap. 9. v. 4. (*b*) Jos. 7. (*c*) Jos. 7. v. 2.
(*d*) Gordon. hic, & Geogr. Sacr. (*e*) Jos. 8. 1.
(*f*) Jerem. 49. 3. (*g*) Jos. 7. v. 3. (*h*) Ibid. v. 4.
(*i*) Ibid. v. 5. & seqq. (*k*) Malvenda præ aliis hic.
(*l*) Jos. 7. v. 5.

il presente avvilimento di tutto il campo tanto più strano, quanto i recenti prodigj doveano renderlo più animoso, ma sopra tutto lo sdegno di Dio, che giustamente parve al Sant'uomo in questo fatto vedere aperto, lo desolarono sopra modo. Squarciossi sul petto gli abiti a segno di gran dolore, si coprì il capo di cenere, le cadde boccone in terra dinanzi all'Arca in quest'umile atteggiamento restando del tempo assai. I Principi, e i Senatori del Popolo ne fecer tutti altrettanto accompagnandolo, ed imitandolo (*a*). Riflettete, Ascoltatori, all'origine di questi riti, che poi si leggono non solamente nella Scrittura (*b*), ma presso i Greci, e i Latini nel gran dolore imitati, com'è in Omero d'Achille piangente Patroclo (*c*).

Lui negra nebbia di dolor coperse,
E con ambe le man polve funesta
Sparse sul capo, il grazioso volto
Così lordando, e la divina vesta.
E sul terreno polveroso tutta
La gran vita distesa, al crin leggiadro
Faceva oltraggio colle care mani.

E il Re Latino in Virgilio (*d*).

Va la vesta squarciata il Re Latino
Di polvere lordando il crin canuto.

Ma in Giosuè questi dolorosi atti prodotti furono da un'amarezza piena di Religione. In questo stato d'umiliazione e di pena gridò a Dio, e pregò. Furono le sue parole: Oimè, Dio Signore! Hai tu dunque voluto il Popolo tuo condurre di quà dal Giordano per darci tutti, e perderci tra le mani degli Amorrei? Così anzi restati ci fossimo di là dal fiume! Che posso io altro dire, mio Signore e mio Dio, veggendo Israello volgere a' suoi nimici le spalle? I Cananei lo sapranno, e tutti gli Abitatori di queste Terre raccolte insieme le forze ci assaliranno da tutti i lati sino a distruggerci, e allora, o Dio, del tuo gran Nome che fia? *Et quid facies magno nomini tuo* (*e*)?

Quest'orazione di Giosuè è presso il Masio, i Rabbini (*f*), e il Lirano, e l'Abulense ripresa di qualche colpa (*g*), massimamente nelle parole: Così restati ci fossimo di là dal Giordano: *Utinam ut cœpimus, mansissemus trans Jordanem*, quasi di pentimento di aver quello fatto passando il fiume, che Dio avea che facessero comandato (*h*); ma la colpa giudicano perdonabile leggera e assai compatibile per l'acerbità del dolore. Ma Giovanni Limpeno Bolandista Scrittore della sua vita, per tacere degli altri, le difende assai fortemente, e dimostra che il senso legittimo delle parole non è di alcun pentimento ribelle e reo, ma innocente e piissimo, volendo dire, e spiegando di fatto, che se il Popolo era per meritare i gastighi, e provocar lo sdegno di Dio, era desiderabile non esporre colla sua distruzione di quà dal Giordano il santo nome di Dio medesimo agl'insulti, e alle bestemmie de' Cananei (*i*). La gloria di questo nome Divino, riflettono concordemente gli Spositori ed i Padri, era l'obbietto primo dei voti e delle sollecitudini di Giosuè (*k*). Mosè aveva pregato anch'egli più volte con espressioni a queste somigliantissime (*l*). Certo Dio non riprese in parte alcuna questa preghiera, ma in quella vece di sua risposta, e della grazia sua l'onorò. E sorgi, dissegli, o Giosuè, a che ti stai quì prosteso sopra la terra? Sappi, che Israele ha peccato, ha violato il mio patto, tolto ha dell'anatema, rubato, e mentito, ed il suo furto ha nascoso tra le sue cose. No non potrà stare Israello,

(*a*) Ibid. v. 6. & seq. (*b*) Judic. 11. v. 35. I. Reg. 4. v. 12. Job 1. v. 20. I. Mach. 2. 14. & alibi. (*c*) Homer. Iliad. lib. 18. sub initium.
(*d*) Virg. Æneid. 12. (*e*) Jos. 7. v. 9.
(*f*) Vide Calm. hic. (*g*) Liran. in loco. Tostat. in loco.
(*h*) Jos. 1. v. 2. (*i*) Jo: Limp. T. 1. Sept. die prim. de S. Josue §. 14.
(*k*) Estius, aliiq. hic.
(*l*) Exod. 32. v. 12. Num. 14. v. 13.

lo, fuggirà sempre all'aspetto de' suoi nimici, perch' egli è reo dell'anatema violato. Io non farò prima con essovoi, che il colpevole di questa scelleratezza non sia da voi sterminato (a).

Pensate, Uditori, se udendo queste parole arse Giosuè di zelo contro il reo di un delitto a tutta la Nazione così fatale, che giustamente, e esattamente notato era da Dio di violazione dell'alleanza (b), in cui il Popolo solennemente giurato avea d'ubbidirgli; di sacrilegio per aver cosa usurpata per l'anatema dovuta a Dio (c); di furto (d), che la specie determina del sacrilegio; di menzogna, che quantunque si possa intendere della violata promessa, che il mancatore di fede fa menzognera, molti non senza molte ragion sospettano distinta e espressa, pensando, che Giosuè avesse richiesto il campo, se alcuno avesse per avventura cosa alcuna di Gerico, e Acano avesse con tutti gli altri negato di averne alcuna (e). Finalmente di avere nascoso il furto e confusolo tra l'altre cose, e così tutte contaminate e obbligate all'anatema: *Absconderunt inter vasa sua* (f).

Ma come scuoprire il reo, che in mezzo all'innumerabile moltitudine stava ascoso? Dio proseguì istruendone Giosuè. E certo non fu, Uditori, senza ministerio, che invece di nominarlo senz'altro e scuoprirlo a un tratto egli stesso, volesse andar per le lunghe, dirò così, ed ordinassene una forma d'inquisizione giuridica ed operosa, benchè nel tempo medesimo prodigiosa. Perchè fu via, gli soggiunse, intima al Popolo, che si santifichi per domani, cioè, come più volte abbiamo spiegato, che si disponga a domani per un'esatta mondezza di corpo, e d'animo. Grida a mio nome: Israele, l'anatema è in mezzo a te. No, non potrai a'tuoi nimici far fronte, sarai sempre battuto fuggitivo e perdente, finchè da te non si stermini il reo di questa scelleratezza. Verrete dunque al Tabernacolo domattina schierati tutti per ordine delle vostre Tribù. Una divina sorte deciderà di qual Tribù sia il reo, appresso di qual famiglia della Tribù, poi di qual casa della famiglia, e finalmente qual uomo. E chiunque sarà trovato esser reo; sarà arso nel fuoco con tutte le sue sostanze, perch'egli ha violatò l'Alleanza di Dio, e in Israele commesso nefanda colpa (g).

Così fu fatto, Uditori; e Acano, il sacrilego Acano sentì l'intima, che a guisa di folgore dovea ferirlo, eppure, o presumesse, o disperasse, o checchè altro si fosse, nessun consiglio non seppe nè volle prendere di salute. Passò la notte nella sua tenda consapevole del suo delitto, che certo male ascondeva. Dovea parergli per mio avviso vederne uscire dal luogo, dove sepolto aveva il suo furto, funeste fiamme divoratrici, che lui, e tutte le cose sue comprendessero, e consumassero; ma se così gli paresse, ovver piuttosto una stolta lusinga l'addormentasse, o una dura insensibilità al suo peccato non meno, che al suo pericolo lo istolidisse, quest'io non so diffinire. Quel ch'io so certo si è, che s'egli aveva fiore di senno, dovea conoscere inevitabile il dì vegnente lo scuoprimento del suo delitto non meno, che il rigore del suo gastigo. Che se alcuna speranza potea restargli, trattandosi di un Giudicio manifestamente di Dio, indeclinabile per arte umana, quella era di prevenirlo, e recar subito al Santuario l'argento e l'oro nascoso implorando col pentimento da Dio pietà. Ma eccovi riflessione, che dee valere a gran frutto della Lezione.

Chi potrebbe, Ascoltanti, gli errori, le lusinghe, gl'inganni, e i labirinti scuoprirci della mente, e del cuore de' peccatori? Spesso il precipizio è evidente, eppure essi nol veggono, quasi ciechi; talor lo veggono, eppure vanno a git-

(a) Jos. 7. v. 10. 11. 12. (b) Exod. 19. v. 8. & 24. v. 7.
(c) Jos. 6. v. 21. & 24. (d) Ibid. v. 19. & 24.
(e) Lege Malv. hic. (f) Jos. 7. v. 11.
(g) Ibid. 5. v. 13. & seq.

gittarvisi a guisa di forsennati. Altri vorrebbon salvarsi, e i mezzi della salute hanno pronti, ma non li curano; altri curandone per alcun tempo, presto assai li abbandonano. Questi presume, quegli dispera, chi dubita, chi non crede; l'uno dura nel suo peccato per forza d'abito, l'altro il perpetua per malizia di volontà, e tutti insomma per varie strade camminano al fine stesso di dannazione, e il prezioso lor tempo perdono miseramente, come Acano perdè la notte aspettando Dio sappia che la mattina.

Ma noi dovremo aspettarla fino a Domenica prossima, che il prodigioso Giudicio per divino comandamento fattone per le sorti esige ad essere trattato un tempo, che oggi non abbiam più. Conchiudiam dunque la Lezione colle belle parole del Padre S. Agostino sul gastigo di tutto il Popolo per lo peccato di un solo.

„ Dio, dic'egli, coll' alto e invisibile „ suo consiglio conosce sin dove stenda „ anche la temporal pena degli uomini, „ e il salutevol terrore. Perchè nel vero niente di troppo duro, quanto appartiene al reggimento dell'universo, „ non accade a'mortali, quand'essi muojono, dovendo per ogni modo una „ volta morire: eppure presso coloro, „ che temono queste cose, si costituisce „ l'utilissima disciplina, per cui ciascuno non solamente se stesso curi nel „ Popolo, ma l'uno l'altro si giovino, „ e quasi di un corpo solo, e di un uomo medesimo sieno solleciti l'un per „ l'altro le membra tutte. Nè non è a „ creder però, che nelle pene eziandio, „ che dopo morte si danno, l'un per l' „ altro possa essere condannato; ma in „ quelle cose soltanto questo avvenire, „ ch'erano ad ogni modo per aver fine, „ benchè non così. Dimostrasi parimente quanto sia stretta nell'umana società di un Popolo la stessa comunità, „ sicchè non ciascuno solamente in se „ stesso, ma come parte nel tutto sia „ estimato. Dunque per lo peccato di „ un solo, e per la morte di pochi, „ ammonito fu tutto il Popolo di ricercare il delitto quasi commesso in tutto il suo corpo". Così le espresse parole del Padre S. Agostino (a), con cui oggi piacemi di finire.

(a) Aug. quæst. 8. in Jos.



LEZIO-

LEZIONE CCI.

DI GIOSUE' SETTIMA.

Surgens itaque Josue mane, applicuit Israel per tribus suas.
Jos. 7. v. 16.

Narrasi il Giudicio di Acano ordinato da Dio per le sorti; intorno alle quali alcune quistion si sciolgono, e conchiudesi coll'esecuzione del suo supplizio, di cui si giustifica l'esemplare severità.



ENCHE' le colpe alcuna volta, e i colpevoli restino ascosi agli uomini, che poco altro fanno da quel che veggono, e possono veder pochissimo; non però mai, Uditori, restano ascosi a Dio, il quale non solamente sa tutto, ma tutto vede. Acano riuscito era a sottrarre ai guardi umani il suo furto, a che il tumulto del notturno incendio di Gerico, e il favor delle tenebre avevano per avventura potuto giovare assai. Tutto già era sotterra il corpo del suo delitto profondamente sepolto nel mezzo della sua tenda. Niuno indizio, nessun sospetto cadeva in lui uomo di Tribù illustre, e d' una delle prime famiglie della Tribù (a): non accusatore, o nimico, nè a temer non aveva testimonio alcuno del suo peccato. Ma a Dio non era nascoso per tutto ciò; ed egli non solamente volea scuoprirlo, ma scuoprirlo in giudicio solenne e pubblico, sicchè il Reo non pur ne fosse accusato, ma in forma chiara e giuridica di più convinto. Acano dovea temerne per ogni modo dopo l' intimazione fatta la sera per Giosuè, e forse la notte più volte andò sulla fossa, dov'era sepolto il furto, e fu per trarnelo, variando spesso consiglio turbato e incerto, se al Tabernacolo, o a Giosuè lo recasse spontaneamente, o altrove lo nascondesse, o con esso, o senza esso prendesse via di fuggire, e campar dal pericolo oggimai troppo evidente della mattina. Ma come suole avvenire de'Rei, che Dio conduce sovventemente al supplizio per essi stessi, mentre ogni cosa disamina, e in tutte trova difficoltà, l' irresoluzione lo lega a guisa di condannato, e lo riduce al mal passo nell' atto stesso, che di schifarlo macchina tutti i modi. Passò la notte, e presto fu la mattina dell' intimato Giudicio. Ecco al Tabernacolo accolte le Tribù tutte, ciascuna nella sua schiera. Acano ci comparisce non men degli altri, che saria stato il mancarne, seppure era possibile, farsi reo. Giosuè, il gran Sacerdote, e tutti i Principi della Nazione ci prendono il luogo loro. Giudicio alcuno, Uditori, non fu mai fatto con maggiore celebrità. Voi siete assisi, e disposi d' intendere come le cose andassero. La Lezione ha carico di soddisfarvi. Farallo, spero, non senza molta istruzion vostra, e profitto, se state attenti. Incominciamo.

Raccolte dunque, e ordinate le Tribù tutte incerte tutte ugualmente di cui fosse il Reo, che secondo il divino comandamento la sorte dovea scuoprire, piacque a Dio, che quest' ordine si tenesse il più opportuno a creare espettazione maggior nel Popolo, e spirar quinci più alto orrore al delitto, di cui con tanto apparato era il Reo indagato. Primieramente la sorte, qual ella susse, del che appresso diremo, fu gittata

fu

(a) Menoch. in v. 1. c. 7. Jos.

fu le Tribù per vedere in qual delle dodici si trovasse. Tutte dovean temere ugualmente d'aver nel seno lo scellerato. Tutto era nella moltitudine immensa dubbiosa e incerta costernazione, e silenzio. Non si batteva palpebra, ma la sorte cadde presto su Giuda. E al gridare, che fece Giuda il banditore qual fusse, questa Tribù inorridì, e l' altre dodici respirarono fatte certe della loro innocenza, e assicurate di non avere più ad essere che spettatrici. Acano, che forse sperava sempre impenetrabile il suo delitto, dovea gelare, Uditori, sentendo sortito il nome di sua Tribù. Ma veggendosi tuttavia con tante migliaja d'uomini ugualmente confuso, quante ne noverava la Tribù stessa, forse pensò, che il caso ci avesse colto per accidente tra tredici, lo che era a credere quasi impossibile che avvenisse tra le migliaja. Dunque si proseguì, e fu gittata la sorte sulle famiglie della Tribù. Uscinne quella di Zare, che la famiglia era d' Acano. Quì certo vide le cose strignersi tuttavia più: ad ogni modo non fece motto, nè cenno di turbamento. Dalla famiglia si fè passaggio alle case, in cui la famiglia di Zare divisa era, e uscì la casa di Zabdi, quella precisamente d' Acano, di cui Zabdi era Avo. Non restava oggimai, che a sortire tra soli uomini della casa, e Acano dopo l'esperienza delle tre sorti passate non potea più dubitare, che a questa quarta udito avrebbe senza dubbio il suo nome, e saria stato un' oggetto d'abborrimento, e d'orrore a tutta la Nazione. Ma qual consiglio potea restargli più a prendere, che troppo tardo non fosse, e però inutile, di salute? Fu gittata la sorte su le persone, cadde sopra d'Acano: *Surgens itaque Josue mane, applicuit Israel per tribus suas, & inventa est tribus Juda. Quæ cum juxta familias suas esset oblata, inventa est familia Zare. Illam quoque per domos offerens, reperit Zabdi: cujus domum in singulos dividens viros, invenit Achan filium Charmi, filii Zabdi, filii Zare de tribu Juda* (a). Eccovi il Reo scoperto e accusato. Lasciamolo per un momento nella sua confusione, che prima di vederne il giudicio due quistioni a propor sono, ed a sciogliere brevemente, l'una su'l fatto, e l'altra sul dritto di questo fatto.

Come si usò della sorte a discuoprir questo Reo, e di qual sorte veramente si usò? Questa è la prima di fatto. Per qual ragione si potè giustamente usar così della sorte? Questa la seconda è di diritto.

E quanto alla prima è a sapere non leggersi veramente nell' original testo Ebreo il nome espresso di sorte (b), che leggesi nella vulgata (c), e in Giosesfo (d); ma tutto il contesto, e l'ordinata serie del fatto, in cui si cerca di un Reo ignoto e nascoso, prima per la Tribù, indi per la famiglia, poi per la casa, e finalmente per la persona dimostra, che ben si può disputare qual maniera di sorte ci fusse usata, ma che una sorte sicuramente si adoperò, e il Clerc a torto fu ardito di tacciar San Girolamo d'ardimento (e). O fusse dunque per estrazione di nomi, com' era usato nella solenne festa d'espiazione (f) a scegliere tra due Capri offerti qual fusse a sagrificare, quale a lasciare: e come appresso si usò nell'elezione a Re di Saulle (g), nello scuoprimento di Gionata (h) Reo del violato digiuno, nel tempo, e nell' ordine (i) dei Ministri del Tempio: ed era stato ordinato, che si facesse nella distribuzione della Terra di Canaam (k), o fusse per altro

(a) Jos. 7. 16. 17. 18. (b) Hebr. Et Tribus, quam Dominus sumpserit apud Calm. Et Tribus, quam capiet Ihuh, vel, quam prehendet, apprehendet, deprehendet Ihuh. Apud Malv. hic. (c) Jos. 7. 14.
(d) Joseph. hist. lib. 5. cap. 1. (e) Clerc. Comment. in Jos. 7. 14.
(f) Levit. 16. 8. (g) I. Reg. 10. 20. 21.
(h) I. Reg. 14. 41. (i) I. Paralip. 24. 5. 7. 8. & seqq.
(k) Num. 24. 55. & 33. 54. Tum Deut. I. 38. seq.

tro modo, nel che assai cose i Rabbini favoleggiarono (a), certo una guisa di sorte ci fu adoperata.

Ma nasce dal fatto la quistion del diritto; come potesse la sorte adoperarcisi giustamente. Nel caso si scioglie subito senza alcuna difficoltà; perchè avendo Dio così a Giosuè comandato (b), erasi nell'atto stesso obbligato a regger egli la sorte, il cui giudicio incerto di sua natura, vario e fallibile, sarebbe stato così certissimo gravissimo ed immanchevole, siccome giudicio vero di Dio (c). Di queste sorti si vuole intendere la sentenza de' divini Proverbj: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur* (d).

Quinci, comprendete, Uditori, colla Teoria delle sorti i manifesti principj della ragione, da cui è a decidere quando giuste, quando indifferenti, quando vane, e quando sieno empie e superstiziose. I Teologi le distinguono in divisorie, consultorie, divinatorie. Divisorie sono le sorti, a cui si abbandona la divisione, o la distribuzione di alcuna cosa, a cui le parti, che ci pretendono, hanno ragione uguale, lo che può intervenire o per pubblica autorità, o per privato consentimento, che una specie sia di contratto. Di queste leggesi ne' divini Proverbj, che tolgono talor le liti, e che la sorte giudica ancor tra' potenti: *Contradictiones comprimit sors, & inter potentes quoque dijudicat* (e). Le consultorie quelle sono, che si chieggono di consiglio sopra qualsiasi deliberazione di cosa, in che altri si trovi essere incerto: come sarebbe abbandonare alla sorte lo andare, o lo stare, la guerra, o la pace, fare, o non fare, e che so io. Di queste si leggono gli stessi esempj, che degli Oracoli de' Gentili; sono finalmente divinatorie le sorti, per cui si cerca sapere di cosa occulta o passata, o presente, o futura. A questa specie diffinita così, e prescindente d'ogni superstizione è a ridurre la forte, che scuoprì Acano reo occulto dell' anatema violato.

Ora certissima cosa è, che le sorti di lor natura non hanno ragione alcuna; perchè non sono che risultanti da un concorso fortuito di naturali cagioni prive d'ogni ragione, o senza ragione alcuna operanti: dunque sono incapaci d' alcun giudicio di cosa, che esige della ragione. Sarà però sempre vano ed illecito abbandonare alla sorte irragionevole per se medesima questi giudicj; nè solamente facendolo, si peccherà contro il jus civile (f), e Ecclesiastico (g), che lo vieta, ma naturale. Non sarà nè vano, illecito quelle cose abbandonare alla sorte in ciò, in che non esigono ragione alcuna, o suppongono già compiuto il previo giudicio della ragione; com'è ne' giuochi d'altronde leciti, e nelle divisioni, del cui diritto, o per pubblica autorità di giudicio, o per contratto privato, ma legittimo d'equità convenuto sia tra le parti.

Di qui è chiaro a inferire, che trattandosi delle sorti o consultorie, o divinatorie, è necessario a tentarle supporre in esse una ragione distinta da esse medesime, che le regga, e dia loro l'autorità di consigliare il migliore, o di scuoprire le cose occulte, che da se stesse non hanno. Questa autorità propriamente non è, nè potrebb'essere che divina. Ma Dio quantunque abbia alcuna volta promesso di regger egli la sorte, siccome in questa d'Acano, e così datale una divina autorità, non però mai non ha fatto generale alla sorte questa promessa, anzi espressamente vietata: dunque o niuna fede non si può averci, e così sarà vano tentar la sorte, o avendoci qualche fede, se questa si appoggia Dio, sarà un tentarlo con vanissima temerità, se al Demonio, sarà peccare con profanissi-

(a) Vide Munster. in Jos. 7. (b) Jos. 7. 14.
(c) Interp. passim.
(d) Prov. 16. 33. (e) Prov. 18. 18.
(f) Causa 24. qu. 5. cap. Sortes, & tit. de Sortilegiis.
(g) In tabulis cap. Ecclesia vestra, Tit. de Sortil.

nissima superstizione (*a*). Ora torniamo all'Istoria.

Acano così scoperto e accusato da Dio medesimo per la sorte alla presenza di tutto il Popolo pensate, Uditori, se nel profondo dell'animo fu percosso. Giosuè venir lo fece subitamente dinanzi a se tenendo forma, quantunque in caso tanto straordinario, di giudicio legittimo e irreprensibile, in cui al reo consentire si debbono le difese. E mio Figlio, dissegli clementemente, dà gloria a Dio, e confessami, e palesami veramente quello, che fatto hai. No'l tacere: *Et ait Josue ad Achan: Fili mi, da gloriam Domino Deo Israel, & confitere atque indica mihi quod feceris, ne abscondas* (*b*). I Padri tutti, e gl' Interpreti commendano in questo fatto la mansuetudine di Giosuè, che diè ad Acano il dolce titolo di figliuol suo, e parlogli in tutto da Padre. Riflettono, che tale si convien essere veramente a chiunque ha carico di presedere, di reggere, di giudicare. La formola richiedente la confessione del reo espressa nelle parole: Dà gloria a Dio, *da gloriam Deo*, si legge usata assai volte nella Scrittura, e a'giorni del Salvatore ne usarono i Sacerdoti, col cieco nato, a cui Cristo con inaudito portento donato aveva la vista: *Da gloriam Deo; nos scimus quia hic homo peccator est* (*c*). Vuol dire insomma glorifica Iddio colla confessione sincera del tuo delitto, riconoscendolo a conoscitore infallibile, e a giustissimo Giudice d'ogni cosa, che quì presente ti ascolta, a cui mentire sarebbe negare al Dio della verità una gloria, che gli è dovuta.

Acano parve essere finalmente a questa serie di cose commosso assai. E sì, rispose, pur troppo io veramente ho peccato contro il Dio d'Israelle: *Respondit que Achan ad Josue, & dixit ei; Vere ego peccavi Domino Deo Israel* (*d*); e quì narrando a parte a parte ogni cosa confessò quello sinceramente, che fatto aveva: *Et sic, & sic feci*. Consisteva insomma il suo furto in un pallio, o manto, che vogliam dire, che la nostra vulgata ha porporino, *coccineum* (*e*), l'Ebrea *addereth, schinghar*, che vale d'opera bellissima e splendidissima, la Caldea, e Aquila *babilonico* (*f*), che vale d'opera a più colori. Così i settanta (*g*). Certo era cosa di molto pregio, e opportuna a tentare la vanità, e l'avarizia. Di più dugento sicli d'argento, che computando il siclo a mezz'oncia di quelle, che usiamo noi, rendono cento de' nostri scudi Romani. Finalmente una lamina, o verga d'oro del peso di cinquanta sicli, vale a dire venticinque oncie, che cento luigi d'oro sarebbono giustamente (*h*): *Vidi enim inter spolia pallium coccineum valde bonum, & ducentos siclos argenti, regulamque auream quinquaginta siclorum: & concupiscens abstuli* (*i*). Conchiuse, come, e dove avea riposto ogni cosa, cioè sotterra in mezzo al suo padiglione, *& abscondi in terra contra medium tabernaculi mei, argentumque fossa humo operui* (*k*).

Giosuè mandò subito ministri suoi, che vedessero, e dall'indicato luogo traessero quanto Acano accusava di averci ascoso, e checchè altro ci fusse, sicchè nessuna formalità non mancasse al legittimo ordine del giudicio (*l*). Quelli volarono, e trovata puntualmente ogni cosa nè più nè meno di quello, che avea detto il reo, quivi stesso recarono prestamente alla presenza di lui, e a quella di tutto il Popolo il corpo tutto del suo delitto, e gittaronlo siccome cosa sacrilega dinanzi a Dio, cioè al Tabernacolo dinanzi all'Arca (*m*). Egli lo riconobbe, pensate con quale orrore, e vennesi senza dimora al giudicio. Que-

(*a*) Vide Interp. in Jonam I. v. 7. (*b*) Jos. 7. 19. (*c*) Joan. 9. 24.
(*d*) Jos. 7. 20. (*e*) Jos. 7. 21.
(*f*) Lege Malvendam hic. (*g*) Ψιλὼ ποικί λω.
(*h*) Forte lapsus hic Malv. qui ducentos aureos Hispanos æstimat.
(*i*) Jos. 7. 21. (*k*) Jos. ibidem. (*l*) Jos. 7. v. 22. & 23.
(*m*) Vide Menoch. hic, aliosque passim.

Questo veramente fu severissimo, e fu divino. Perchè non già il solo Acano, ma i suoi figliuoli, e le figlie, e gli animali tutti, e le robe, e quanto insomma era suo col padiglione medesimo che abitava, al fuoco fu condannato. Presa dunque subitamente ogni cosa, e il sacrilego furto singolarmente, fu Acano con tutta la sua famiglia condotto fuori del campo a certa valle, che il luogo doveva essere del suo supplizio. Giosuè, che con tutta la moltitudine dell'offeso, e molto irritato Popolo l'accompagnò, proferì contro lui questa terribil sentenza. Perchè tu noi hai turbato: così Dio te disturbi, che val ti stermini: *Quia turbasti nos, exturbet te Dominus* (*a*). La sentenza terribile fu eseguita nell'atto stesso. Le pietre, e il fuoco gareggiarono a consumare, e a seppellire ogni cosa lasciando infamia alla valle di questo fatto di *Valle d'Achor*, ch'è quanto dire di turbamento, ovver di sterminio. Ma noi dobbiam riconoscerlo alquanto più esattamente: *Vocatumque est nomen loci illius, Vallis Achor usque hodie* (*b*).

E in primo luogo è disputa di qual supplizio veramente morisse Acano, postochè al quindicesimo verso di questo capo, che noi spieghiamo, si dica dannato al fuoco, *& quicumque ille in hoc facinore fuerit deprehensus, comburetur igni cum omni substantia sua* (*c*); e al ventesimoquinto di questo capo medesimo dicasi lapidato, e ogni sua cosa brugiata: *Lapidavitque eum omnis Israel: & cuncta quae illius erant, igne consumpta sunt* (*d*). Dai quali due testi è certo, che lapidato fu, e fu brugiato. Lapidato, dicon gli Ebrei (*e*), siccome violatore del Sabbato (*f*), perchè di Sabbato fece il furto, e nascoselo: brugiato, come sacrilego (*g*). Incerto, quale de' due supplizii soffrisse prima, e qual dappoi. S. Girolamo, l'Estio, il Malvenda, il Gordonio, ed altri lo pensano lapidato, e poi gittato a consumarsi nel fuoco (*h*). Il Serario, e il Bonfrerio lo dicono brugiato prima, e poi sepolto sotto un nembo di pietre; sicchè nemmeno le ceneri non paressero (*i*). Il Masio per mio giudicio molto probabilmente brugiato e lapidato quasi nell'atto stesso. Perchè, dic'egli, mentre si forma il rogo, si accende, il reo è tra le fiamme, e incomincia a brugiare, il Popolo impaziente di placar l'ira di Dio non contenne le mani dal gittar pietre contro il sacrilego, e così egli l'uno e l'altro supplizio nell'atto stesso soffrì (*k*).

Secondo: Alcuna quistione è mossa su i figliuoli suoi, e le figlie, se veramente tutte queste persone morissero condannate con essolui, oppur non fossero che spettatrici della terribil sua morte. Il Gaetano con alcun'altro per pietà credo verso di loro, le afferma semplici spettatrici (*l*), e volentieri io anderei nella sentenza sua, se l'original testo Ebreo non gli fosse via più contrario della nostra vulgata. Questa potrebbe ammettere l'interpretazione benigna del Gaetano: ma l'Ebrea ha espressamente, che tutti essi brugiò, e lapidò (*m*). Però con ragione la più severa sentenza è universale (*n*). Ma questi giovani erano essi rei, o innocenti? Molti li giudicarono rei, siccome quelli, che consapevoli fossero probabilmente del paterno delitto, che approvato avessero compiacendosi di quell'acquisto, e forse prestato avessero al Padre l'opera loro a seppellirlo, e nasconderlo in mezzo al lor

(*a*) Jos. 7. v. 25. (*b*) Ibid. v. 26.
(*c*) Jos. 7. v. 15. (*d*) Ibid. v. 25. (*e*) Apud Calmet hic.
(*f*) Levit. 24. v. 14. Num. 15. v. 32. 35. 36.
(*g*) Num. 16. v. 30. Deut. 13. v. 15. 16. (*h*) Hier. l. 2. contra Pelag. c. 22. Est. in Jos. 7. v. 15. Malv. in Jos. v. 15. & 25. Gordon. in Jos. 7. v. 25. Vide Calmet hic. (*i*) Serar. & Bonfrerius hic. (*k*) Masius apud Tirinum in Jos. 7. v. 25. (*l*) Cajet. & alii, apud Gordon. in Jos. 7. v. 24.
(*m*) Hebr. apud Calmet in Jos. 7. v. 25. Et omnis Israel eum lapidibus obruit, eosque igne combussit, ac lapidum ictu eos lapidavit.
(*n*) Aug. q. 8. in Jos. S. Thom. 2. 2. q. 107. art. 4. Interp. passim.

lor padiglione, luogo, che fa assai sospettare che almen ne fossero consapevoli (*a*). Ma quando bene suppor si vogliano innocentissimi, ben può parere il giudicio di Dio severo, ma non ingiusto. Primo: perchè si tratta di pena temporale semplicemente, di cui tutti gli uomini innanzi a Dio sono rei, benchè nol sieno dinanzi agli uomini (*b*). Secondo: perchè quantunque senza colpa il soffrissero, non però lo soffrirono senza cagione (*c*), che fu il delitto paterno, nè senza ragion grandissima, che fu l'orrore spirato a tutta la Nazione per questo mezzo al peccato del sacrilegio (*d*).

Dubbiasi finalmente se Acano, il qual confessò con espressione di gran dolore il suo fallo: *Vere ego peccavi Domino Deo Israel* (*e*), morisse salvo o dannato. S. Agostino ne dubita. Cassiano, e il Concilio d'Aquisgrana celebrato sotto Pipino lo affermano condannato. Ma il Gaetano, il Tostato, il Masio, il Serario, e l' universal degl' Interpreti lo dicon salvo (*f*). Lui felice, se il fuoco di pochi istanti lo campò veramente, com'è credibile, dall'eterno, di cui il suo sacrilegio lo avea fatto reo. Quanto pietoso, anzi di più benefico gli parrà eternamente un giudicio, che forse un tempo gli parve così severo? Quante grazie ne avrà reso a Dio, e quante non cesserà mai di rendergliene per tutta l'eternità.

Eccovi, o Cristiani, la riflessione consolatrice, che debbe assai ristorarci ne' temporali gastighi, che Dio talora ci manda pietosamente. Piangiamo spesso, facciam querela, ci addoloriamo di ciò, che farà un giorno il suggetto del nostro giubilo, e della nostra più lieta e più fervida gratitudine. Cari travagli, diremo allora, care persecuzioni, e malattie, e spogli, e calunnie, carissima povertà! Io per voi sono salvo. Per voi, che m'affliggeste un momento, godo, e godrò eternamente di questa somma e immortale felicità. Possibile, Dio pietoso, che per le colpe, con che pur troppo io v' offesi, siate restato contento di quel pochissimo, che vi piacque di donarmi a soffrire? Oh infinita Misericordia, non cesserò di conoscervi, di benedirvi, di celebrarvi mai più: *Misericordias Domini in æternum cantabo* (*g*).

(*a*) Menoch. Malv. aliique hic. (*b*) Aug. q. 8. in Jos. S. Th. ubi supra. Tirin. Menoch. aliiq. (*c*) Egregie Menochius hic. (*d*) Tirin. Estius, aliique hic. (*e*) Jos. 7. v. 20. (*f*) Vide Tirin. in Jos. 7. v. 25. (*g*) Psalm. 88. v. 2.

LEZIO-

LEZIONE CCII.

DI GIOSUE' OTTAVA.

Dixit autem Dominus ad Josue: Ne timeas, neque formides: tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum, &c.

Jos. 8. v. 1.

Descrivesi la conquista di Hai, la vittoria riportatane da Giosuè, e il modo, con cui ne usò per divino comandamento, e conchiudesi col solenne atto di Religione adempiuto secondo il preciso ordine profetico di Mosè nella valle di Hebal, e di Garizim.

DIO placato per lo supplizio di Acano non tardò a darne segno chiarissimo a Giosuè: E no, dissegli, non temere; movi contro Hai l'Esercito, che la Città, la Terra, il suo Re, ed il suo Popolo ti ho dato in mano. Le spoglie di suppellettili, e d'animali sien vostre; ch'io di buon grado le vi consento. Di più istruì Giosuè a usar questa volta di stratagemma, onorando per mio avviso così la militar disciplina, e il suo Popolo educando alla gloria delle conquiste quasi per gradi, sicchè la prima Città di Canaam, la qual fu Gerico, prendessero per miracolo, la seconda, che fu quest' Hai, espugnassero per artifizio, e l'altre poi conquistassero per valore. Come dunque Giosuè assalisse conformemente all'istruzione di Dio, e occupasse, e spogliasse la Città d'Hai, la Lezione narrando vi spiegherà. Appresso del solenne atto di Religione, che fu i monti di Hebal, e di Garizim secondo l'ordine, e la profezìa di Mosè (a) celebrò fedelmente, ricorderà. La Lezion questa volta ha militare il suggetto, quanto la preceduta ebbelo giudiciale. Io so di legge assai poco, e niente affatto di guerra. A ogni modo comprendo, che tutto insegnano i divin libri, che ho caricodi spiegarvi, Uditemi, e incominciamo.

Fu l'istruzione di Dio, che Giosuè coll'Esercito facesse mostra di assalir Hai alla fronte: ma che una banda d'armati mettesse nascosamente alle spalle della Città dalla parte, che riguardo al luogo dov'erano gl'Israeliti ben dicesi occidentale (b): benchè nel vero la Città d'Hai per se stessa, e senza questo riguardo anzichè all'Occidente, all'Oriente avesse le spalle (c). Questo fu un insegnargli non meno l'arte, che l'uso de' finti assalimenti a nascondere, o a rendere meno difeso il vero, che con termine militare oggi si dicono falsi attacchi. La narrazione del fatto vi farà, spero, con più chiarezza conoscere il buon consiglio, che l'ordinò.

Avendo dunque mosso Giosuè per Gerico alla volta di Hai, fece alto la notte prima d'avvicinarlesi, e scelto un corpo di trentamila de' suoi Guerrieri, comandò loro (d), che marciassero prestamente, col favor delle tenebre tacitamente accampassero, e il più ascosamente, che fosse dato possibile, dietro alle spalle della Città all'Occidente; che cinquemila de' più eletti tra essi si collocassero nella valle, che posta era tra Hai, e Betel, o ad impedire forse il soccorso, che i Beteliti potessero agli Aiti mandare, o a non lasciare agli Aiti aperto lo scampo a Betel; che la mattina egli avreb-

(a) Exod. 20. v. 25. Deuter. 27. v. 5. (b) Jos. 8. v. 9.
(c) Lege Malv. in Geogr. Sac. tum Joannem Lighfoot. in Corograph. Marco praemissa c. 2. n. 4. (d) Jos. 8. v. 3. & seq.

avrebbe dall'opposta parte assalito, o a meglio dir fatto mostra d'assalir coll'Esercito la Città; ma fatto lo avrebbe in guisa di lusingare i prodi Aiti ad uscire delle lor mura, perchè al primo attacco, mostrando essere disanimato e battuto, avrebbe volto le spalle, e si sarebbe dato alla fuga; che senza dubbio gli Aiti pensando fare la così buona giornata, come avevano fatto dianzi, sarebbono venuti tutti perseguitandolo; che li avrebbe così condotti tanto lontano dalla Città, che essi non aspettati l'assalirebbono dall'altra parte senza trovare ostacolo di difesa; ch'entrasser dunque, e mettesserle tosto il fuoco, perch'egli a tempo voltando faccia avrebbe preso in mezzo i Nimici senza che alcuno potesse camparne più. Conchiuse, che l'impresa era immanchevole tanto solo, che ubbidissero fedelmente: *Tradetque eam Dominus Deus vester in manus vestras. Cumque ceperitis, succendite eam, & sic omnia facietis, ut jussi* (*a*).

Era vantaggio grande, Ascoltanti, non avere allora a temere di disertori; nel resto il progetto di Giosuè, che quì sembra a tutta la moltitudine comunicato, potea fallire, tanto solo che alcun de' suoi passato fusse ad informarne i nimici. Ciò non avvenne, che personale era allora tra questi Popoli l'inimicizia, e le cose andarono in tutto, com'egli avea divisato. Dunque le insidie messe furono precisamente la notte alle spalle di Hai e venticinquemila uomini col favor, credo, di qualche bosco ci si appiattarono tacitamente, senza che i Cittadini ne avessero sentore alcuno (*b*), e cinquemila non meno occuparono felicemente la valle tra Hai, e Betel (*c*). Giosuè restò la notte nel campo; e come fu l'alba della mattina, fatta brieve rassegna delle sue genti marciò contro la fronte della Città (*d*). Questa, come altra volta fu detto, posta era su una Collina, e aveva a piedi di belle valli all'intorno, che dall'alto signoreggiava. In faccia a una di queste valli, ch'era a Settentrione della Città, Giosuè si schierò stendendo in guisa la sua sinistra, che desse mano al suo corpo di cinquemila, che messo avea nella valle verso Occidente tra Hai, e Betel. Ordinate così le cose, egli stesso coi Principali del Popolo conducendo una banda di forti salì all'assalto della Città. Gli Aiti, che ogni cosa osservavano dalle alture, fatti assai animosi dal felice successo dell'altra volta, come videro questa schiera salire, così uscirono ad incontrarla con grande impeto dalle lor porte. Giosuè seppe opportunamente affidarli, e fatta piccola resistenza li mise in fuga mettendo del pari in fuga le genti, che avea schierate alla valle. Gli Aiti allora aventi il Re loro medesimo a Capitano, che ben si pare fosse guerriero dall'ordinar che fece le genti sue in battaglia, ma dal troppo inoltrarle senza temere in così fatta fuga d'insidia alcuna, non troppo accorto, e più ardito e animoso, che savio si tenevano oggimai sicurissima la vittoria, e levando al Cielo alte grida, che l'aria intorno assordavano, ed era segno probabilmente convenuto tra essi, e i restati nella Città, perchè all'udirlo ne uscissero, ed accorressero a compiere la disfatta de' lor nimici, non pensarono che ad inseguirli, e raggiugnerli, tanto che tutti uscirono della Città, senza che pure un solo uom d'armi ci si tenesse, e senza avere nemmen l'avviso di serrarne le porte. Tutti così venuti erano nella valle correndo sempre alle spalle del fuggitivo Israele assai lontano dalle lor mura. Quando Iddio a Giosuè, leva alto lo scudo, che tieni in mano contro la Città d'Hai, che senza più sarà tua. Giosuè voltando faccia nell'atto stesso colle sue genti ubbidì, e levò alto lo scudo contro della Città. Quest'atto o fusse segno, che le insidie aspettassero, oppure fusse misterio, quelle entrarono subitamente nella Città restata aperta senza difesa, e mi-

(*a*) Jos. 8. v. 7. 8. (*b*) Vide Marian. Malv. Calmet in Jos. 8. v. 3.
(*c*) Jos. 8. v. 22. (*d*) Ibid. v. 9. & seq.

e miserci tosto il fuoco . Quì , Ascoltatori, è a descrivere , e a mettervi sotto gli occhi un de' più grandi spettacoli, che rappresentano una misera moltitudine, la qual nell'atto medesimo d'essere lusingata , e esultante di riportare un trionfo, si vede in braccio della sua strage, e in preda all'ultima disperazione.

Le fuggitive schiere di Giosuè arrestano ad un suo cenno tutte ad un punto, e agl' inseguenti nimici presentano nell' atto stesso una terribil fronte. Innoltrano ferocemente in fiero ordine di battaglia. Reggere e sostenere non è possibile. Forza è di ricorrere ad una provvida ritirata, anzi alla fuga. Ma dove ? Se al primo volgere ad Hai gli occhi , il desiderio , ed i passi , ecco salire al Cielo volumi, e vortici di denso fumo, e di fiamme della già incendiata , e troppo male abbandonata lor Patria . Dunque di noi che fia? pensavano gl'infelici , delle mogli, delle sustanze, de'cari figliuoli nostri? Salivano nondimeno, e procacciavano ritornare ; ma ecco venir loro incontro la nuova schiera nimica , che occupato avea la Città . Volgiamo a Betel , forse alcuni gridavano, ma nell' atto di gittarsi nella sua valle, ecco sbucarne le insidie messeci la notte innanzi. L'inesorabile Giosuè li circonda, gridano mercè invano: non ci è più scampo. Tutti fur messi a filo di spada, senza che un solo campar potesse la vita . Il Re preso vivo sospeso fu ad un patibolo. Entrossi nella Città; nè a fanciulli , nè a donne non fu perdonato , che così era l'ordin di Dio ; e Giosuè tenne sempre il fatal scudo levato in alto , finchè la strage di tutti affatto gli Aiti fusse compiuta . Non erano che soli dodicimila gli Abitatori della Città condannata, e tutti furono uccisi quel giorno stesso. Gli animali , e le spoglie serbate furono a preda de' vincitori. Hai vinta e spogliata così fu in poche ore ridotta in cenere , finchè la sera al tramonto comandò Giosuè , che dal patibolo fosse il Re infelice deposto , e gittatone l' abborrito cadavero colà appunto , dove dianzi le porte erano della Città , un'alto mucchio di pietre ci mise sopra , che restò a lunga memoria di grande orrore . Così finì la seconda delle Città Cananee con presagio funesto assai al Paese , a cui minacciavano questi esempii la stessa desolazione . Ma noi dobbiamo a questo tratto d'Istoria prima di passar oltre alcune brevi , ma utili riflessioni.

Prima : Leggesi nel sacro Testo oltre la Città d'Hai ricordata la vicina Città di Betel , quasi congiunte avessero le forze , e l'armi contro gl'Israeliti , e fussero ugualmente partecipi di questo fatto : *Cumque recessissent a civitate , & ne unus quidem in urbe Hai & Bethel remansisset qui non persequeretur Israel , (sicut eruperant aperta oppida relinquentes)* (*a*) : ma poi di Betel non è più cenno nella vittoria ; e che questa Città non venisse allora in potere degl'Israeliti , par chiaro dal capo primo de'Giudici , dov'è narrato l'assedio , e la conquista , che morto Giosuè ne fecero le Tribù di Giuseppe , cioè Manasse , e Effraimo (*b*). E' dunque a dire, che veramente legate erano contro gl'Israeliti , quasi nimici comuni, Hai, e Betel, che come videro i Beteliti fuggir l'Esercito d'Israele, e volgere agl'inseguenti Aiti le spalle , anch' essi uscirono per inseguirli ma che al vedere le cose cangiar d'aspetto, a tempo si ritirarono , e chiusersi tra le lor mura , nè gl' Israeliti volti all'impresa di Hai non curarono frastornarli . Così ogni cosa ha il suo luogo, e la sua non difficile spiegazione.

Seconda : Sembra , che Giosuè troppe forze impiegasse , e troppe cure d' agguati , e di militari artifizj mettere in opera contro d'una Città, in cui non essendo che dodicimila in tutto gli Abitatori , tremila appena potevan essere gli uomini capaci di portar l'armi (*c*). Quinci il Clerc argomenta , che assai paurosi , e assai deboli conviensi dire ,

(*a*) Jos. 8. v. 16. 17. (*b*) Judic. 1. v. 22. & seq.
(*c*) Clerc Comment. in Jos. 8. v. 3.

che fossero gl'Israeliti. Ma è quì a riflettere, primo: chè benchè dodicimila, e non più fussero veramente i Cittadini di Hai, molti più potean'esserne i difensori chiamati e accorsivi dal Paese, e il numero de'dodicimila morti in quel giorno ristretto è chiaramente dal sacro Testo a' soli Aiti (*a*). Secondo: che Giosuè voleva per ogni modo finita in un sol giorno l'impresa, e in guisa, s'era possibile, che alcun de'suoi non perisse, e alcun de'nimici non si salvasse. Terzo: che Dio aveva così disposto, egli stesso, e ordinato le cose.

Finalmente è qualche difficoltà su lo scudo levato in alto per modo da Giosuè, che sembra segno veduto d'assai lontano, a cui dovesser le schiere messe all'insidie movere ed assalire, e incendiar la Città. Ma come potrebbe farsi uno scudo così cospicuo? Molti amano però meglio di legger asta, che scudo, e dicono che l'Ebrea, la Caldea, e la Greca original dei settanta hanno così (*b*). I più congiungono lo scudo all'asta, e dicono che Giosuè levò su l'asta lo scudo terso e fiammante per lo riverbero de'molti raggi solari, che lo ferivano: che così era cospicuo assai ad essere veduto in guisa, che avvisare se ne potessero per sentinelle, e per guardie però disposte, le schiere ancor più lontane (*c*). Nè mancano degl'Interpreti, che a quest'asta di Giosuè raccomandano più volentieri una staffa a bandiera, o a stendardo, che non lo scudo. Di quì il costume dell'aste vessilari spiegate appresso degl'Imperadori non meno presso i Romani, che presso l'altre Nazioni quasi segno, o intimazione di battaglia, e di guerra (*d*), com'è in Plutarco, in Cesare, ed in Polibio. A cui nè asta, nè vessillo, nè scudo non piace assai, e leggono, e rendono col Siracide più volentieri *Romphaeam*, che vale secondo essi spadone (*e*). O asta, o spada, o scudo, o vessillo che innalzasse Giosuè, il certo è, che fu segno di battaglia non meno, che di vittoria, e i sacri Interpreti ci riconoscono col Padre S. Agostino un'illustre e misterioso simbolo della Croce (*f*).

L'Estio per ultimo una bella quistione move su l'onestà delle insidie tese in giusta guerra a'nimici, che questo fatto dimostra lecite, perchè da Dio comandate (*g*). S. Agostino, *l'Uomo giusto che giusta guerra abbia intrapreso, o per aperta battaglia vinca, o per insidie nascose, alla Giustizia non cale* (*h*).

Dunque sarà lecito l'ingannare, e aggirar con frode il nimico. Distingue l'Estio, e in due maniere, dic'egli, può avvenir, ch'altri s'inganni, o perchè gli si dice, gli si promette, e forse ancor gli si giura la falsità: e in questi modi non è lecito lo ingannare nemmeno il nimico. La ragion chiara si è, perchè mentire, perfidiare, e spergiurare sono sempre per se stessi peccati di chi li fa. In altro modo s'inganna il nimico occultandogli la verità, ed ascondendogli le intenzioni proprie, e i consigli, dal quale nascondimento nasce propriamente l'inganno suo, e questo è lecito inganno, e insidia lecita contro il nimico, perchè niuno è tenuto di rivelarle i suoi segreti ad altrui, e molto meno al nimico (*i*). Che dunque Giosuè fuggisse, come sogliono i timorosi, con ani-

(*a*) Jos. 7. v. 25. (*b*) Mariana in Jos. 8. v. 18. Hebr. cidon sic Chald. Sept. γαισόν, Lanceam græce, quamvis Lat. Interp. 70. verterit clypeum. (*c*) Malv. apud quem reliqui hic in 8. Jos. v. 18. Hebræi fere omnes, lyram; Cajet. Reuclin. Sanctes Vatabl. Clarius. Bonarius, Buxtorf. Schiudlerus. Tremellius, & Junius.

(*d*) Plutarc. in Q. Fab. Max. & in Marco Bruto Cæs. l. 2. de Bello Gallic. Plutarc. iterum, in Philopamene de pugna Antigoni cum Cleomene. Polyb. de eadem pugna lib. 2. (*e*) Jesus Syracides, aliique apud Malv. hic, quibus ipse consentit.

(*f*) S. Aug. Serm. 93. de Temp. Tirin. & Interp. passim. (*g*) Est. in Jos. 8. v. 2.

(*h*) S. Aug. q. 10. in Jos. Homo justus, cum justum bellum susceperit, utrum aperta pugna, utrum insidiis vincat, nihil ad justitiam interest.

(*i*) Vide Estium in loco.

animo di allontanare gli Aiti dalla Città, non fu menzogna di guisa alcuna, nemmen nel fatto, ma fatto vero: che il Re di Hai, ed i suoi argomentassero da questa fuga timore, e non piuttosto ci conoscessero un militare artifizio, fu loro vera sciocchezza, e non menzogna di Giosuè, siccome lor dappocaggine fu non avvisare le insidie, che alle spalle avevano della Città. Nella guerra presente di Germania, di cui noi non sentiamo che le novelle laddiomercè, èavvenuto nell'assalimento di Bergues, che gli Assalitori respinti mostrarono di fuggire, ma il Generale Francese li lasciò andare senza inseguirli, e stando riportò una vittoria, che perduto avrebbe inseguendo, nel che certo si mostrò essere molto miglior capitano del Re di Hai (*a*). Nel resto vedete come rivivono a' giorni nostri gli avvenimenti antichissimi dei tempi di Giosuè; ed ogni cosa veramente si apprende da'santi Libri.

Questo prode e fedelissimo Condottiero colla caduta di Hai dopo quella di Gerico, e col terror del suo nome, che questi suoi primi passi sparso aveano per tutta la Cananea, si vide messo in istato di adempiere perfettamente il solenne atto di religione, per cui Mosè aveva precisamente segnato i monti Hebal, e Garizim (*b*). Erano questi non troppo lungi da Sichem soggiorno già di Giacobbe, e sorgevano l' uno rimpetto all' altro da una comune valletta, che paruta era a Mosè luogo opportuno, dove potessero facilmente raccoglierfi, e quinci, e quindi partirsi le divise Tribù, sei sul dosso di un monte, e sei su quello dell' altro. Quivi rinnovare dovevasi l' Alleanza di Dio col Popolo in questo modo (*c*); che i Sacerdoti leggessero le divine benedizioni ai fedeli osservator della Legge, e le Tribù schierate sul dosso del monte Garizim a ciascuna benedizione acclamassero gridando *Amen*, che val: Così sia. Leggesser non meno le divine maledizioni contro de' violatori, e le Tribù schierate sulla pendice del monte Hebal a ciascuna di esse nè più nè meno ripetessero altamente la stessa voce: *Amen*, *Amen*. Così fu fatto. Giosuè ridusse nella segnata valle tutta la moltitudine, e quinci, e quindi partilla. L' Anfiteatro più popoloso e più bello non fu forse veduto mai (*d*). Erano oltre a tre milion di persone colà ridotte, oggimai liete di vittorie, e di spoglie. Nel mezzo della valle era l'Arca, a cui i Sacerdoti assistevano, ed i Leviti in bella schiera ordinati: appresso dall' una parte, e dall'altra i Principi, i Capitani, e i Giudici delle Tribù, che in due grandissime ale partito avevano la moltitudine, l'una a destra dell'Arca, l'altra a sinistra. Queste grand'ale incominciando quasi congiunte al corpo dell'Arca dalla pianura, venivano ugualmente spiegandosi, ed ampiamente allargandosi su per le stiene delle due opposte montagne, l'una rimpetto all'altra. Aveva Giosuè su l'Hebal un'altare innalzato di rozze pietre non tocche da ferro alcuno secondo l'ordin di Dio (*e*), e offertoci egli medesimo sagrifizj prima di perfetto Olocausto, e poi di vittime dette pacifiche; lo che era lecito allora fare (*f*), bench' altri Sacerdote non fosse, come Giosuè non era, purchè fuori del Tabernacolo si facesse, dove sagrificar non potevano che i Sacerdoti. Quest'altare, che quì si dice, e nel divino Deuteronomio innalzato sul monte Hebal (*g*), i Samaritani pretefer sempre, che fosse anzi costituito sul monte loro di Garizim, e così leggono nella versione loro (*h*); ma tutte l' altre, e l'original testo Ebreo, dov' è Hebal costantemente, hanno troppo contrarie per sostenere la loro pretensione. Di più il di-

(*a*) Istoria della Guerra presente dell'anno 1759. (*b*) Deut. 27. v. 4.
(*c*) Deut. 27. per totum. (*d*) Iof. 8. a v. 30. ad finem capitis.
(*e*) Exod. 20. v. 25. Deut. 27. v. 6. (*f*) Lege Calmet in Jof. 8. v. 31. Rabb. apud Outramum de Sagrific. l. 1. c. 2. Grotium, aliosque Criticos ad c. 12. v. 8. Deut.
(*g*) Deut. 27. v. 4. (*h*) Lege Calmet ubi supra.

vino Deuteronomio ci avea fatto incidere Giosuè, lo che intendono i più del solo Decalogo (a), e i Rabbini favoleggiano al loro solito, tutto il Pentateuco, e scritto innoltre in settantadue lingue, lo che certo sarebbe stato nelle circostanze impossibile senza miracolo, di cui non è cenno nella Scrittura (b).

Costituite e ordinate così le cose si venne alla lezion della Legge, e quinci alle solenni benedizioni non meno, che alle opposte maledizioni.

Benedetto, dicevano i Sacerdoti, e i Leviti dinanzi all' Arca, e volgendo la fronte a Garizim, benedetto l'osservatore fedele di questa Legge, l' adoratore sincero del santo nome di Dio, l'odiatore degl' Idoli delle genti, il pio, il giusto, il casto, il forte sostenitor dei precetti, che Dio ha dato al suo Popolo d' Israello. *Amen*, *Amen*, acclamava ad un tempo la moltitudine delle Tribù, che schierate erano sul monte Garizim, e delle sue acclamazioni lietissime l'aria serena, e i monti intorno, e le valli echeggiavano lietamente; sicchè il Cielo, e la Terra parea rispondere, sì benedetto: *Amen*, *Amen*. Volgevano i Sacerdoti la fronte ad Hebal, e maladetto, intuonavano, l'adorator degl'idoli, il bestemmiatore di Dio, l' empio, l'adultero, l'omicida, il violator della Legge: *Amen*, *Amen*, rispondeva non meno la moltitudine delle Tribù, che schierate erano sul monte Hebal, e delle sue imprecazioni terribili l'aria turbata, e i monti intorno, e le valli muggivano orribilmente; sicchè il Cielo, e la Terra parea rispondere, sì maladetto: *Amen*, *Amen* (c).

Oh Dio! Dovremo noi forse mai veder partito in due schiere questo Popolo eletto di carissimi Concittadini di questa Patria, l'una che benedica, ma l' altra che maledica, simbolo, come osservano i Padri, quinci dei giusti, e quindi dei peccatori? No, non sia tra noi, Popolo dilettissimo, questa seconda schiera. Nessun che sia maladetto, e nessuno che maledica. Piangiamo anzi le nostre colpe, se siamo rei; imploriamone, ed impetriamone dalla divina pietà il perdono. Se pretendere non possiamo alla benedizione degl'innocenti, otteniam quella de' penitenti; ma questa lieta e felice pianura nè non risuoni, nè i vicin monti rispondan mai d' alcuna maledizione. Benedetti da Dio i giusti, che la Giustizia conservano con fedeltà. Benedetti i tentati, che la sostengono con costanza, benedetti gli afflitti, che la guardano con pazienza, benedetti, sì benedetti anche i peccatori, che se l' hanno perduta, procacciano racquistarla, che piangono i lor peccati, che ottengono misericordia. Così sia.

(a) Interp. passim. (b) Rabb. apud Masium, & Serarium.
(c) Jos. 8. v. 35. juxta Deuter. 27. per totum.

LEZIO-

LEZIONE CCIII.

DI GIOSUE' NONA.

Quibus auditis, cuncti reges trans Jordanem, qui versabantur in montanis &c. Jos. c. 9. v. 1.

Raccontasi del consiglio, che presero i Gabaoniti, dell'artifizio con cui l'eseguirono, e come, e perchè riuscirono a soprapprendere Giosuè, e i Principi d'Israele, fino a ottenerne il giuramento di pace.



I Portenti del prodigioso passaggio, che fatto avea del Giordano il Popolo d'Israello, e quelli delle cadute mura di Gerico, e la conquista di Hai, e il rigore con cui di queste contrade erano stati uccisi, e sterminati gli abitatori, e finalmente la solennità celebrata dal Popolo conquistatore nella valle di Hebal, quasi segno non pur di guerra, ma di vittoria contro i Popoli Cananei, giunsero prestamente all'orecchio di tutti i Re confinanti, ciascun de' quali assai temendo a se stesso, tutti pensarono di provvedere alla comune difesa. Fu il provvido consiglio loro d'unir le forze, e le armi, e mettersi così in istato a far fronte al Popolo assalitore (*a*), che avranno detto liberalmente Esercito di ladroni. Ma era una Città in quel contorno forte assai, e possente, che tre altre ne conteneva nel suo dominio. Questa Gabaon, o Gibbon si nominava, Caffira, Beroth, e Cariatiarim le tre suddite (*b*). E' a credere molto probabilmente, che questa fusse Repubblica, non facendosi nella sua Storia mai cenno di Re, o di Principe alcuno, il qual ne fusse Sovrano. Questa dunque o non fu chiesta, o certo non entrò nella lega dei Re, e dei Principi Cananei, e com'è d'ordinario la quieta indole delle Repubbliche, fra lo strepito e l'apparecchio dell'armi pensò di prendere un consiglio pacifico di salute. Qual esso fusse, come eseguito, ed a che riuscisse, la Lezione narrando vi spiegherà. Grandi ed utili quistioni mosso ha questo fatto tra gli Scrittori più celebri del jus di guerra, e di pace, che non dobbiamo lasciare intatte. Ma l'inviolabile brevità, a cui i discreti curator miei (*c*) hanno le Lezion mie condannato, appena oggi potrà bastare alla semplice narrazion della Storia, la qual per certa piacevolezza di cose, spero, vi sarà caro ascoltare. Delle due passate Lezioni l'una parve esser legale, militar l'altra: questa minaccia esser politica, tre facoltà, da cui io sono per istituto di vita lontano assai. A ogni modo se non vi sono le due passate spiaciute, nè questa, spero, vi spiacerà. Incominciamo.

Raccolti dunque i Gabaoniti a consiglio sullo stato presente delle pubbliche cose, che fu per avventura tra essi disputa grande di quello, che fosse a fare. Trattavasi di grande Esercito forestiere, che a'confini si avvicinava delle lor Terre per conquistarle. Un divino e portentoso favore chiaramente lo proteggeva, non potendo essi ignorare nè gl' inauditi prodigj avvenuti al valicar del Giordano, nè gli altri al rovinare di Gerico. D'altra parte i confinanti Re Cananei erano stretti in le-

(*a*) Jos. 1. v. 1. 2. (*b*) Ibid. v. 17. (*c*) Usciva l'Autore d'una pericolosa Infermità.

lega, e forze grandi avevano messo insieme contro gli assalitori. In questo stato di cose a qual partito appigliarsi? Certo sembrava il più naturale aggiugnersi prestamente alla lega dei Re di Canaam, crescere, e unir le forze così, il comune interesse, e il comune pericolo avrebbe sempre per ogni buona ragione tenuto in fede. Questo è a credere, Ascoltatori, che il consiglio di molti fusse, e de'giovani singolarmente, a cui gli ambiziosi e strepitosi partiti sogliono piacer più dei quieti e sicuri, che sembrano loro vili e infingardi. Ma altri pensando meglio, e temendo non forse loro avvenisse ciò, che a Gerico, e ad Hai era recentemente avvenuto, cioè incendio, uccisione, rovina, e totale desolamento, e riflettendo per avventura, che essi erano i primi esposti, e che il loro paese sarebbe stato il teatro di questa guerra, a cui gli amici e i nimici sono spesso ugualmente fatali, e forse ancor diffidando della fede dei Re alleati, che abbandonassero al miglior uopo, e senza pena sagrificassero la Repubblica, furono di parere, che ogni mezzo fusse anzi a tentare per ottenere dal Popolo assalitore la pace. Un grande ostacolo a questo loro consiglio, che sarà stato probabilmente dei più maturi d'età, e di senno, era l'opinione comune, vedremo appresso se bene, o male fondata, che pace alcuna non fusse a sperare per essi da questo Popolo, seppur chiedendola fussero riconosciuti, com'erano, Cananei. A ogni modo il timore aguzzando loro l'ingegno a questa difficoltà soddisfecero pensando di comparire a'nimici, siccome abitatori di Terre lontane assai, e per sorpresa quello otternerne, a che per lealtà disperavano di pervenire. Fu il discorso loro per mio avviso: se ci appigliamo alla guerra, noi siam perduti sicuramente, che oltre l'altre politiche riflessioni questi sono nimici, che dove non posson giungere per valore, procedono per miracoli. Se apertamente chiediamo pace, non è a sperare di conseguirla. Dunque il solo partito, che resta a prendere, è domandarla in un modo, che l'otteniamo, e procacciare per artifizio quella salute, che nè dalla forza sperar non possiamo, nè dalla sincerità. Non è, conchiusero, a condannare un'inganno, che difende e giustifica necessità. Piacesse, o non piacesse a tutti il partito, certo che piacque a i più; e fu presa risoluzione d'usarne senza dimora. Color, che proposto e pensato l'avevano e persuaso, ebbono probabilmente non meno il carico di mandarlo ad effetto. Che fecer essi però! Sentite come acutamente per l'una parte, e grossamente per l'altra pensavasi e adoperavasi a' tempi antichi.

Tutto lo stratagemma, e il suo felice riuscimento dovea consistere in farsi credere dagl'Israeliti Ambasciadori di Popoli assai lontani, i quali intesa la fama del nome Ebreo, venuti fossero in desiderio di strignere con un Popolo sì glorioso, e favorito così dal Cielo amistà e pace. Non dubitavano, che il Popolo persuaso non esser essi della Terra di Canaam, non fosse per consentire alle innocenti richieste loro e onorate, finchè alcun'atto di fede pubblica ne ottenessero, che poi scoperti quando che fosse avrebbon fatto valere a sicurtà, e a difese delle lor Terre. Ma Galgala, dove gl'Israeliti avevano allora il campo, era da Gabaon lontana di poche miglia. L'Ambasceria fu apprestata. Apparecchio, e salmeria così strana d'Ambasciatori il mondo per avventura non vide mai. Altro che gale, e mode!

Trasser fuori costoro dalle lor guardarobe, ovver piuttosto da alcun vecchio forziere dimenticato in granajo cappotti antichi, e guernacce de'lor bisavoli, e berrettaccie a gronda, e calze, e scarpe sdruscite, e fatta rattoppare ogni cosa assai grossamente se ne vestirono, a parer uomini venuti per gran cammino dall'altro Mondo. Il corredo, o vogliam dir l'equipaggio presero rispondente alle tapine figure, che vestiti così dovevano parere, ed essere. Cavalcature da soma smunte e magre, e piene su per la schiena di guidaleschi, che mal potevano per lo disa-

fagio, e per la fame tenersi in piedi. Bastacci rosi, e bolge vecchie mal racconciate, entrovi alquanti tozzi di pane duro, e muffato: otri da vino vuoti, e raggrinzati, e aperti da tutti i lati di fenditure (*a*). Pensate il bell'arnese, in che i famigli dovean' essere, se tale era quello de' Signor loro.

Così partirono gli Ambasciadori di Gabaon, e presto assai furono a Galgala al campo degl'Israeliti. I primi, che li incontrarono, sorrappresi alla novità, e alla miseria della brigata li chiesero di chi essi fussero, di qual paese, donde, e perchè, ed a che fare venissero. A cui i valentuomini storpiando, credo, la lingua e proferendo male assai le parole: Noi siamo, dissero, Ambasciadori, e veniam di Paese lontano assai stanchi e spossati per l'infinito viaggio, che abbiamo fatto; e siam mandati per desiderio di strignere amistà, e pace con essovoi. Bene stà, replicarono gl'Israeliti, se pur non fuste per avventura di questi Popoli della Terra, che a noi è dovuta, con alcuno de' quali non ci è permesso d'entrare in lega (*b*). E senza più li condussero a Giosuè.

A cui presentati gli fecer subito profondissima riverenza, e dissersi servi suoi: *At illi ad Josue, Servi, inquiunt, tui sumus* (*c*). Ma Giosuè, chi siete voi, li richiese, e donde venite? *Quibus Josue ait: Quinam estis vos? & unde venistis* (*d*)? Questa semplice quistione d'onde venissero, se fusse stata condotta avanti con precisione fino ad esigere di sapere il nome della lor Patria, o della loro Provincia, la sua vera situazione, la Nazione, e i confini, avrebbe messo per avventura in perigliosso imbarazzo gli Ambasciadori, che procacciando ad ogni possa schifarla, noi, risposero con parole, e con atti di gran rispetto e di grande umiltà, noi servi tuoi siam venuti di lontanissima Terra nel nome del Signore Dio tuo; perchè, dovete sapere, che a noi è giunta la fama dell'infinita potenza sua, e quanto ha fatto di portentoso in Egitto, e a'due Re Amorrei, che regnavano di là dal Giordano, a Seon Re di Esebon, e ad Og Re di Basan. Però il nostro Senato, e tutti gli Abitatori della nostra Terra ci hanno incaricato di provvederci di vettovaglie per lo viaggio lunghissimo, che aremmo fatto fino a potervi incontrare, dove che fosse, tanto che vi dicessimo, siccome noi tutti intendiamo di essere servi vostri, e i nostri voti comuni vi presentassimo, perchè vi piaccia di strignere con essonoi lega, e amistà. Non vogliate, vi supplichiamo, che così lunga fatica abbiamo durata indarno. Ecco i pani, che al partire di casa nostra prendemmo caldi, in così dire li trassero dalle lor bolgie, vedete come son fatti duri e andati in pezzi, e questi Otricelli nuovi erano, quando li empiemmo, al partire, di nostri vini, eccoli vuoti e rotti per la vecchiezza. Gli abiti ed i calzari, che abbiamo indosso, ci fanno un vero rossore di comparirvi davanti così pezzenti e meschini; ma il gran cammino, che abbiamo fatto, ci ha logorato e consumato ogni cosa: *En, panes quando egressi sumus de domibus nostris, ut veniremus ad vos, calidos sumpsimus, nunc sicci facti sunt, & vetustate nimia comminuti: Utres vini novos implevimus, nunc rupti sunt, & soluti; vestes, & calceamenta quibus induimur, & quae habemus in pedibus, ob longitudinem longioris viae trita sunt, & pene consumpta* (*e*).

Questa vista, queste parole, questi atti spieganti certo carattere di semplicità e di candore, che quello suol essere, ma non è sempre della sincerità, la stima e il timore, che avevano mostrato avere della potenza del vero Dio d'Israello, nel santo nome di cui dicevan esser venuti, la fama dei portenti d'Egitto e delle imprese della Nazione di là dal Giordano, che avevano predicato, il silenzio medesimo delle più fresche del passaggio del fiume, della caduta di Gerico, e della

(*a*) Jos. 9. v. 4. 5. (*b*) Ibid. v. 7. (*c*) Ibid. v. 8.
(*d*) Ibid. (*e*) Ibid. v. 12. 13.

la vittoria d'Hai, che avevano accortamente taciuto, ficcome quelle, che a' Popoli così lontani, com'effi pur fi facevano, non potean anche effere pervenute, e foprattutto certa naturale pietà del loro prefente ftato, occuparono e foprapprefero sì fattamente l'animo di Giofuè, e quel dei Principi delle Tribù, ch' erano con effolui, che niun fofpettandoci d'infingimento, o d'inganno, parve loro difcortefia, per non dir crudeltà negare a' buoni uomini, che quelli in tutto moftravan effere, venuti con tanto loro difagio di sì lontano, la pace e l'amiftà, che chiedevano. Le lettere, che noi diciamo credenziali, forfe non ufavano allora, e quando fuffero ufate, poteano fingerle al pari di tutto il refto. Dunque riftoratili di buon convito, nè difdegnando di prendere alcuna cofa dei loro cibi, giuraron loro folennemente la pace, efpreffamente, che non li avrebbono mai uccifi; lo che fecero fenza chieder più oltre, e fenza pur confultare fu quefto fatto l'oracolo del Signore: *Sufceperunt igitur de cibariis eorum, & os Domini non interrogaverunt. Fecitque Jofue cum eis pacem, & inito fœdere pollicitus eft quod non occiderentur: principes quoque multitudinis juraverunt eis* (*a*).

Convienfi dire, che prefo qualche pretefto di molta fretta, prefto affai ripartiffero gli Ambafciadori; i quali certo per poco che fi fuffero trattenuti dovean temere d'effere difcoperti.

Lafciamli andare con Dio, che Domenica proffima potrem raggiugnerli ad agio noftro, e vedere a qual fine riufciffe l'inganno loro, e qual profitto traeffero di quefto fatto. Il certo è, che ingannati reftarono gl' Ifraeliti, e groffamente ingannati. Ma riflettiamo, Uditori, a molto noftro vantaggio, come il divino Scrittore ci fa riflettere: Perchè s'ingannarono gl'Ifraeliti così? Perch' effi in quefto nè punto, nè poco non confultarono Dio; nol chiefero del fuo Oracolo: *Os Domini non interrogaverunt* (*b*). Se lo aveffero chiefto, fe lo aveffero confultato, neffun inganno avrebbe loro nafcofo la verità.

Oh Dio! miei cari Uditori, quanto fpeffo noi c'inganniamo in tanti noftri configli, partiti, rifoluzioni, a cui poi fuccede fine infelice, e tardo e inutile pentimento! Perchè, Uditori, perchè? Se non perchè trafcuriamo confultar Dio. Confultiam l'intereffe, confultiamo l'ambizione, il piacere, la vanità, le maffime più profane del Mondo. Da quefte noftre paffioni chiediam gli Oracoli, ricerchiamo i configli, che ci diriggano. Dio nol curiamo. Io voglio dire, non fono i fuoi divini precetti, le voci della fua Grazia, i configli, e le maffime dell' Evangelio, che noi feguiamo, alla cui regola vogliamo efigere, difaminar la giuftezza delle noftre rifoluzioni. Qual maraviglia, fe tanto fpeffo noi ci troviamo ingannati! Confultiam Dio, cari Uditori, e fia gran frutto della Lezione non prender mai rifoluzione, di alcun momento, fenza pregarlo prima, ma fedelmente del fuo configlio. Così fia.

(*a*) Ibid. v. 14. 15. (*b*) Ibid. v. 14.

LEZIO-

LEZIONE CCIV.

DI GIOSUE' DECIMA.

Post dies autem tres initi fœderis, audierunt quod in vicino habitarent, & inter eos futuri essent.

Jos. 9. 16.

Narrasi come Giosuè scuoprisse l'inganno de' Gabaoniti, e come lo gastigasse; e trattasi la quistione di quale obbligo gli avesse imposto il trattato con essi fatto, e se Giosuè lo violasse.



L'AMBASCERÌA ingannevole de' Gabaoniti nell'ultima Lezion descritta avrà senza dubbio in molti di voi lasciato un'impaziente desio di saper dove, e come finissero poi le cose; al che io sono prestissimo di soddisfare. Tornati a Gabaon da Galgala gli Ambasciadori cavalcando, credo, a tanto maggior disagio quelle vecchie rozzaccie, e magre, su che eran venuti, quanto più fretta avevano di pervenire, rassicurarono come poteron meglio il paese coll' atto pubblico di amistade, e di pace, che riusciti erano ad ottenere dagl' Israeliti; benchè nel vero dovessero fidarci poco, siccome quello, che ad un'inganno impossibile a stare ascoso della finta lontananza loro dalla Terra di Canaam, era troppo debolmente appoggiato. Di fatto appena andaron tre giorni (a), che vennero gl' Israeliti scuoprendo la verità di tutta questa novella, e come gli uomini, che pareano venuti di là dal Mondo, erano Gabaoniti, Città e Paese di poche miglia da Galgala, Popoli Evei della gente di Canaam; e ch'erano stati in somma dall' artifizio, e infingimento loro sorpresi solennemente e ingannati. Pensate, se ne arrossirono: ma che era a fare? Forse consultarono Dio; forse pensarono vederlo chiaro senza mestier d' Oracoli. Il divino Scrittore ci lascia incerti su questo punto, e narra quello, che fecero precisamente. Quest' io non meno in primo luogo racconterò, appresso alcuna delle quistioni più belle su questo fatto brevemente disputerò. Incominciamo.

Com'ebbon dunque Giosuè, e i Principi delle Tribù riconosciuto l' inganno loro sul fatto de' Gabaoniti, così presero risoluzione di venir coll' Esercito nelle lor Terre e nelle loro Città, e veder come le cose si potessero racconciare. Vennero prestamente, nè non trovarono opposizione alcuna ad entrarci; che non commisero i Gabaoniti contr' essi atto alcuno d'ostilità. Quest' ebbe per mio avviso a imbarazzarli via più sul trattato di pace, che stretto avevano con esso loro; perchè pentiti d'averlo fatto non ebbono così di romperlo cagione alcuna. Ebbono per lo contrario che fare assai a non parere spergiuri; perchè i soldati, ch'erano insomma il Popolo degl' Israeliti, volevano per ogni modo rubare, spogliare, e disertare il Paese, poco o nulla curando, com'è pur troppo il costume dell' indiscreta e sempre avida moltitudine di genti armate, se fosse amico, o nemico. Furono a ogni modo costretti di contenere dall'avaro spoglio le mani; e in quella vece sciolsero alle querele, ed alle amare mormorazioni la lingua, fieramente mordendo i Principi e i Capitani nè più nè meno, che se quello aves-

(a) Jos. 9. v. 16.

avessero ad essi tolto, che lor vietavano di rubare: *Murmuravit itaque omne vulgus contra principes Israel* (*a*).

Convennesi pensare al modo di racchetarli, che il mal talento dalle cattive parole poteva presto a peggior fatti venire. Spargendosi dunque i Principi per l'Esercito, si argomentarono in primo luogo di fare a tutti sentir la forza, e spiegar loro la religione del giuramento, con cui avevano solennemente obbligato la fede pubblica nel nome augusto del Dio grandissimo d'Israele: *Qui responderunt eis: Juravimus illis in nomine Domini Dei Israel, & idcirco non possumus eos contingere* (*b*). Ma non parendo per avventura, che questa sacra ragione bastasse sola a contenerli in uffizio, aggiunsero la politica del vantaggio, che per comune interesse di tutto il Popolo aveano preso deliberazione di trarne sicuramente. Perchè sentite, seguirono; vivano i Gabaoniti, che non forse noi maltrattandoli ci tirassimo addosso l'alto sdegno di Dio, se così rei ci facessimo di spergiuro. Ma vivano vostri servi, e al bisogno di tutti voi debbano tagliar legna, e portar acqua, sicchè vi sieno di grandissima utilità, e da queste e somiglianti fatiche gravi assai e servili voi Popolo illustre e libero siate per sempre esenti: *Reserventur quidem ut vivant, ne contra nos ira Domini concitetur, si pejeraverimus: sed sic vivant, ut in usus universæ multitudinis ligna cædant, aquasque comportent* (*c*).

Or mentre i Principi queste cose parlavano, e spargevano per l'Esercito, Giosuè comandò, che a se venissero i Gabaoniti, e quelli massimamente, che tre giorni innanzi aveano fatto le parti d'Ambasciadori, e travestiti si erano, e corredati a parer uomini mezzo morti per lo disagio del gran cammino, che dicevano d'aver fatto, quasi venuti di Paese, e di Terra di là dal Mondo.

Comprendete, Uditori, che grave molto e umiliante doveva loro parere ed essere questa seconda comparsa. Ma essi la si dovevano quando che fosse aspettare; e dovean essersi apparecchiati al modo di sostenerla. Vennero dunque in atti, e in sembianti dimessi ed umili a Giosuè; il quale come veduti gli ebbe dinanzi a se, rampognandoli amaramente, e perchè, disse loro, avete voluto voi farci frode, e ingannarci sì gravemente, mentendovi, siccome uomini di lontanissime Terre, quando pur siete così vicini, che in mezzo a noi abitate? *Cur nos decipere fraude voluistis, ut diceretis: Procul valde habitamus a vobis, cum in medio nostri sitis* (*d*). Quelli tacevano, bramando, credo, sentire dove andassero, e a quale risoluzione di fatto parar volesser le parole. Or bene, seguì Giosuè, voi dunque farete avvolti per ogni modo nella maledizione di questi Popoli. Ci servirete, e sarà vostro carico, e di tutta la stirpe vostra, tagliar legna, e portar acqua in servigio del Popolo, e della Casa di Dio: *Itaque sub maledictione eritis, & non deficiet de stirpe vestra ligna cædens, aquasque comportans* (*e*).

I rimproveri di Giosuè giusti erano, per dire il vero, avendolo di verità i Gabaoniti ingannato per menzogna e per frode di quel mentito apparato, che abbiam descritto. Ma dura era la condizione di servitù, a cui malgrado la pace data e giurata si sentivano essere condannati. Un Popolo libero e generoso avrebbe forse amato meglio morire, che avvilire così. A ogni modo soffrendola i Gabaoniti non pensarono, che a discolparsi di quello, che fatto avevano: Perchè, Signore, risposero, noi servi vostri avevamo avuto contezza, che il Signor vostro Dio promesso aveva al suo servo Mosè di darvi tutta la terra, e sterminarne tutti gli Abitatori. Abbiamo però temuto fortemente a noi stessi, e procacciando di provvedere alla nostra vita, il terrore del vostro nome ci ha suggerito il consiglio, che abbiamo preso. Perdonatelo al nostro spavento, e alla nostra necessità. Nel resto noi qui sia-

(*a*) Ibid. v. 18. (*b*) Ibid. v. 19. (*c*) Ibid. v. 20. 21.
(*d*) Ibid. v. 22. (*e*) Ibid. v. 23.

siamo nelle man vostre, e ad ogni vostra disposizione. Fate di noi quanto vi sembri giusto e ben fatto di dover fare: *Nunc autem in manu tua sumus: quod tibi bonum & rectum videtur, fac nobis* (a).

Giosuè nè irrigidì, nè addolcì a queste loro parole; ma parendogli fare assai a non toglier loro la vita, tolse loro la libertà condannandoli, come di sopra è detto, a servire: appresso le Città loro, e le terre, che non furono allora tocche, nè guaste, nè disertate, anzi, siccome presto dovrem vedere, difese, passarono ad esser parte della sorte di Beniamino, e Gabaon segnatamente fu retaggio de' Sacerdoti, e però detta sacerdotale. Sin quì l'Istoria, Uditori, che certo merita delle gravissime riflessioni.

La prima, che salta agli occhi, è conoscere se Giosuè trattando i Gabaoniti così tenesse loro, oppur non tenesse la sua parola obbligata solennemente con atto, e trattato di fede pubblica e data con giuramento. Color, che vorrebbono sostenere che sì, hanno ricorso al suono materiale di quelle voci, *pollicitus est quod non occiderentur* (b), promise di non ucciderli, ed hanno per niente l'altre, che spiegano lo spirito del trattato: *Fecitque Josue cum eis pacem, & inito fœdere* (c); e Giosuè fece con essi pace, e strinse lega con essi. Lo che importa vera pace, e vera amistà, non componibile colla legge e col giogo, che impose loro, di durissima servitù. Per così fatti accattatori di voci non ci è mai trattato, nè testamento, nè patto, che non ammetta al bisogno mille spiegazioni stranissime, e mille difficoltà, da cui nascono tra' privati le liti, e le guerre tra le Nazioni. Quest'è cattivo costume pur troppo antico, che se si voglia usato da Giosuè, sarebbe, osserva un'assai dotto Scrittore (d), tacciarlo di mala fede, e farlo reo di un sutterfugio ingannevole peggior di quello, di che secondo Appiano i Romani usarono col Popolo Cartaginese. Sentite com'è antica tra gli uomini la malizia, che mal si dice politica consigliata dall'interesse, e sostenuta dalla potenza. Avendo loro solennemente promesso, che libera sarebbe sempre Cartagine, governata dalle sue leggi, e Signora de' suoi dominj nell'Affrica, purchè i Cartaginesi dessero ostaggi a' Romani, e quello facessero esattamente, che i Consoli avesser loro ordinato; poich'ebbono i Cartaginesi adempiuto queste condizioni, i Romani inventarono, e miser fuori una nuova distinzione, e sostennero, che per la voce Cartagine essi aveano inteso, e intendevano la Nazione, o sia la Repubblica Cartaginese, e non la Città. Così pretesero aver diritto malgrado questo trattato di strignere i Cittadini ad atterrare Cartagine, ch'era al mare, e al suolo uguagliarla, e fabbricarsene un'altra più dentro terra (e). Chi fusse vago raccogliere di questi esempj, che disonorano per vero dire la fede pubblica, ne troverebbe, Uditori, pressochè in ogni guerra dall'una parte, o dall'altra riguardo a' trattati anteriori di pace, che talor pajono fatti in guisa a nasconderci i semi di nuova guerra. Ma lungi da Giosuè questa taccia.

La sua difesa non dee consistere nel sutterfugio di alcune voci, per cui sostenere, che osservasse il trattato stretto co' Gabaoniti; ma sì nella chiara nullità del trattato per se medesimo, a cui non era però, nè poteva essere per niun modo obbligato. Due vizj essenziali e immedicabili, l'uno intrinseco, e l'altro estrinseco, lo facean nullo. Era l'estrinseco un divino divieto togliente a' Cananei condannati la capacità, e agl'Israeliti la podestà di così fatti trattati. Era l'intrinseco l'errore della persona, non solo

(a) Ibid. v. 24. 25. (b) Ibid. v. 25. (c) Ibid.
(d) Shuckford Hist. du Monde T. 3. lib. 12. p. 454. Edit. Parif. 1712. apud quem Grot. de jure belli, & pacis, Lib. 2. c. 16.
(e) Appian. de bello punic. pag. 43. & 52. & 146.

solo materialmente, ma formalmente alterante le condizion del trattato, errore indotto per espressa menzogna e per frode de' Gabaoniti. Che se Giosuè non meno, che i Principi delle Tribù commisero fallo d'ommissione di maggior diligenza, non consultando massimamente l'Oracol di Dio, per cui Dio stesso permise, che fossero così ingannati, questo non toglie, che chiaramente non esigessero, siccome condizione sine qua non, seppur non fussero de' Popoli Cananei (a). La quale condizione non sussistendo, perchè Cananei erano veramente, è manifesto che il trattato esigentela non sussisteva. La parità del contratto di alcuna merce o comperata, o venduta coll'errore della persona, che è valido tuttavia, seppure la persona d'altronde non abbia eccezione a vendere, o a comperare, ha quinci chiara disparità, che materiale quest'errore sarebbe, nè interverrebbeci condizione, sine qua non. Anzi è a ritorcere contro chi l'opponesse, perchè sarebbe a discorrerne ed a deciderne nel modo stesso contro la parte, che avesse così ingannato.

La sola difficoltà può ridursi a sapere, se avessero gl'Israeliti diritto d'esigere così fatta condizione; *seppur non siete de' Popoli Cananei*, o almen potessero non esigerla, la qual toccando i più bei punti del dritto pubblico di guerra e di pace da' sommi Scrittor trattati, sarà piacevole e profittevol suggetto della prossima Lezione.

Non tenner dunque per mio avviso gl'Israeliti il trattato, che fatto avevano co' Gabaoniti. Lo dichiararono nullo così, com'era di verità; e i Gabaoniti medesimi rimproveratine per Giosuè tale lo riconobbero. Ebbono nondimeno Giosuè, e i Principi tutto il rispetto al giuramento dato, che aver potevano, conservando a' Gabaoniti la vita, e difendendola prima dal furore, e dallo spoglio de' suoi, e appresso dall'arme degli altri Popoli Cananei.

Conchiudiam riflettendo alla somma religione del giuramento preso e renduto nel santo nome di Dio: *Juravimus illis in nomine Domini Dei Israel, & idcirco non possumus eos contingere ... Ne contra nos ira Domini concitetur, si pejeraverimus* (b). E' dunque cosa sì santa, così possente, inviolabile il giuramento? Ohimè che abuso, che intollerabil disprezzo, che scandalosa profanazione se ne fa oggi nel Cristianesimo? Giurasi il falso, giurasi l'empio, giurasi per ogni cosa, giurasi interponendo a ogni tratto l'augusto nome di Dio. Deh Cristiani, e non si teme il suo sdegno? Non si paventano i suoi gastighi: *Ne contra nos ira Domini concitetur, si pejeraverimus* (c)? Se non è l'empietà, ma sì giuttosto l'irriflessione, e il costume, che vi fanno parlar così, riflettete, che l'abito di peccare grava, e non toglie la malvagità del peccato, e ch'esser empio per abito sarebbe il sommo dell'empietà. Dio non è a nominare che con profondo rispetto per adorarlo, e invocarlo. Così sia.

(a) Jos. 9. v. 7. (b) Ibid. v. 19. 20. (c) Ibid. v. 20.

LEZIO-

LEZIONE CCV.

DI GIOSUE' UNDECIMA.

Fecit ergo Josue ut dixerat, &c.
Jos. 9. 26.

Trattansi, e sciolgonsi le quistioni di diritto e di fatto sulla guerra contro de' sette Popoli Cananei prendendone occasione da' Gabaoniti.



Conviencì oggi, Ascoltatori, tornare sul fatto de' Gabaoniti, e le molte e belle quistioni trattare e sciogliere, che mosso hanno e disputato su questo tratto di Sacra Storia i più valenti Scrittori. Piacemi di dividerle per amor d'ordine, di brevità, e di chiarezza in due sole. L'una, che io dirò di diritto, l'altra di fatto. Quella di dritto sia, se fosse lecito, o no, agl' Israeliti far pace co' Gabaoniti riconosciuti, siccome Popoli Cananei. Quella di fatto, se gl' Israeliti mandassero ad essi Araldi di pace prima di mover l'armi, e così agli altri Popoli condannati della Terra di Canaam. Sarete, spero, contenti di veder chiaro su questi punti contesi assai; parlerò in guisa, che per intendere bastar debba lo attentamente ascoltare. Incominciamo.

La prima quistione è dunque se fosse lecito, o no, agl' Israeliti far pace co' Gabaoniti riconosciuti per quelli dessi che erano, cioè Evei, Popolo e Nazione di Canaam, prescindendo per ora da ogni specifica condizione di pace. La qual quistione, Uditori, se fusse a decidere dai principii del gius comune dell' equità naturale, sarebbe certo che sì, essendo anzi secondo questi principii a disputare tra gli uomini, che nati sono naturalmente fratelli da un padre stesso, quando sia lecito di far guerra tra essi, che debbe sempre giudicarsi contraria all' intenzione della natura, che non contendere, o dubitare, se possano mai far pace. Anzi non solamente la possono, ma debbon farla, nè lecita non è la guerra, se non in quanto sia mezzo indispensabile e necessario ad ottenere la pace. Che non è già, Ascoltatori, un Popolo d'uomini, come una mandra di bestie, che a talento di chicchesia cacciar si possano dalla lor selva, e mettere nel sangue loro le mani senza peccato. Dunque secondo questi principii non solamente gl' Israeliti potevano co' Gabaoniti far pace, ma dovevano procurarla, e se qualche ragione avevano su le lor Terre, o sulle loro persone, erano prima a chiedere di riconoscerla, e suggettarcisi, e solamente nel caso, che ricusasser di farlo, era lecito procacciare per forza d'armi ciò, che ottenere non si potesse per merito di ragione. Tutto ciò noi consentiam volentieri al Grozio, al Cuneo, e a tutti gli altri trattatori del dritto, o sia del jus delle genti per quanto a guerra, e a pace si aspetta.

Ma non è su i principii di questo jus, che sia la quistion nostra a decidere; perchè la guerra fatta dagl' Israeliti contro de' Cananei era guerra di Dio, di cui gl' Israeliti non erano che ministri e semplici esecutori. Però nè ad essi non appartteneva per niente disaminare le ragioni di farla, bastando loro sapere che Dio era, il qual comandava che la facessero, nè moderarne, o inasprirne il rigore, nè imporre, o esigere a lor talento condizioni di pace: ma tutto doveano fare nè più nè meno di quello, che Dio avesse ordinato, siccome unico e vero arbitro di questa guerra, in cui essi non facevano che ubbidirlo, come un' Esercito arrolato da un Principe, che debbe in tutto dipendere dalla sua volontà.

Dan-

Dunque se fosse lecito, o no, agl'Israeliti far pace co' Gabaoniti non è a decidere dall'umano diritto di quelle guerre, che uomini fanno ad uomini, ma unicamente dal divino volere espresso al suo Popolo co' suoi sovrani comandamenti su questo punto, e adoperante per un diritto superiore e divino. Qui è tutto il cardine vero ed unico della quistione. Perchè se questi comandamenti lasciano al Popolo la libertà di far pace co' Gabaoniti riconosciuti, siccome tali gl'Israeliti poteano farla lecitamente; se no, non potean farla per niun modo, benchè secondo i diritti del jus comune, come di sopra è detto, e al Grozio, e al Cuneo conceduto, dovesser farla. Veggiamo dunque, e conosciamo con esattezza questi divini comandamenti.

Il primo è nell'Esodo: *Non inibis cum eis fœdus*, (parla de' Cananei) *nec cum diis eorum. Non habitent in terra tua, ne forte peccare te faciant in me, si servieris diis eorum: quod tibi certe erit in scandalum* (*a*). Per questa legge è chiaramente vietato d' entrare in lega con questi Popoli, o far con essi trattati, nè di lasciarli per modo alcuno sussistere nella Terra, che Dio avea destinata a possessione, e a soggiorno del Popol suo. Il secondo è nel divino Deuteronomio per tutto il settimo capo (*b*), dove noverati i sette Popoli della Terra di Canaam, che Dio avea condannato, espressamente comanda di sterminarli; nè indursi mai a far leghe, e trattati con essoloro, nè lasciarsi commuovere per pietà, che sarebbe sempre importuna: *Percuties eas usque ad internecionem. Non inibis cum eis fœdus, nec misereberis earum* (*c*). Soprattutto vieta di prendere a mogli delle lor donne, o darne ad alcuno di essi del sangue loro. Comanda di rovinare per ogni modo altari, statue, boschi, sculture, alberi superstiziosi, e quanto possa sentire d' idolatria; mutar nome ai luoghi, e distruggerne, se sia possibile, la memoria (*d*). Leggete tutto quel capo, ed osservate, se può esprimersi comandamento di più alta desolazione. Il terzo è al dodicesimo capo dello stesso Deuteronomio, dov' è ripetuto lo stesso desolamento, e aggiunto quello di non lasciare memoria neppur del nome de' Popoli condannati: *Disperdite nomina eorum de locis illis* (*e*). Il quarto è al capo ventesimo del libro stesso, dove promulgando le Leggi, ch'erano ad osservar nella guerra, e tra queste quella di offerire la pace prima di muoverla, che noi spiegammo a suo luogo, espressamente ne eccettua le Città, e i Popoli della Terra di Canaam: *Sic facies cunctis civitatibus, quæ a te procul valde sunt, & non sunt de his urbibus, quas in possessionem accepturus es* (*f*). Perchè di questi, soggiugne, non lascierai, che persona ci resti in vita, e guarderai i precetti, che Dio ti ha dato riguardo a loro: *De his autem civitatibus, quæ dabuntur tibi, nullum omnino permittes vivere: sed interficies in ore gladii, Hethæum videlicet* con quel che segue, *sicut præcepit tibi Dominus Deus tuus* (*g*). Alla qual clausola, che appella assai chiaramente gli anteriori precetti su questi Popoli, non fecero per avventura troppo di riflession gli Scrittori, che stesero ad essi la legge universale d'offrir la pace, e l' eccezione ristrinsero al solo caso, che le Città Cananee ricusassero d' accettarla, nella quale supposizione, essi dicono, erano esse più severamente a trattare delle altre Città lontane d' altre Nazioni, di cui doveano le donne, e i fanciulli essere rispettati; laddove a niuno di queste Città di Canaam rifiutanti la pace, non era da perdonare (*h*).

Molte altre espressioni si leggono trattto tratto contro di questi Popoli, che dimostrano il giusto sdegno di Dio risoluto di gastigarne colle armi degl' Israeliti

(*a*) Ex. 23. v. 32. (*b*) Deut. 7.
(*c*) Ibid. v. 2. (*d*) Ibid. v. 3 5. 23. 24. 25.
(*e*) Deut. 12. v. 2. 3. (*f*) Deut. 20. 15.
(*g*) Ibidem v. 16. 17. Grot. Cun. Calmet.
(*h*) Vide Shuckford Hist. du Monde Tom. III. lib. 12. pag. 444. 445. 6.

liti gl'insoffribili, eppure lungamente sofferti eccessi d'iniquità.

Ma ristrignendoci a'soli punti, in che tutti debbono convenire, certissima cosa è, primo: che la terra de'sette Popoli Cananei doveva cedere tutta in parte delle Tribù d'Israele a titolo non che d'altro, dell'espressa donazione, che Dio ne avea fatta loro, accettata da' loro Padri e da essi, a cui non potevano per niun modo rinunziare; secondo: che dovevano di questa Terra sterminare da' fondamenti ogni vestigio, ogni avanzo, ogni ombra, e ogni nome d'Idolatria; terzo: che a'luoghi stessi dovevano mutare il nome, e alle genti che ci abitavano. E tutto questo in gastigo divino de' lor peccati, del qual gastigo essi non erano che Ministri.

Ciò presupposto, siccome certo, com' è nel vero certissimo, qual pace potean gli Araldi, che si vogliono mandati a' Popoli Cananei, per parte degl'Israeliti offerire, e quali condizioni proporne a Gerico a cagione d'esempio, ad Hai, a Gabaon, o ad altrettali Città? Parliamo de'Gabaoniti. Voi siete Evei, avrebbono dovuto dire, noi vi offeriamo la pace. Ma un palmo solo della terra, che possedete, noi non possiamo lasciarvi, perchè è tutta nostra. Voi siete Idolatri; ma noi dobbiamo i vostri tempj, gli altari, gl'idoli, i boschi, e quanto sia del vostro culto atterrare, rovinare, distruggere, incenerire, e abolirne fin la memoria. Voi siete un corpo di Nazione libera e dominante, che avete leggi, tribunali, governo, ministri pubblici; ma sappiate, che questo corpo di Nazione non possiamo permettere che sussista. Nemmeno il nome non ci è lecito conservarne: sicchè Nazione, o Repubblica Evea non debbe su questa terra nominarsi mai più. A ogni modo noi vi offeriamo la pace.

Che pace? avrebbono senza dubbio e potuto e dovuto a così fatte condizioni replicare gli Evei, che pace? se siete fermi di toglierci terra, religione, governo, e fino il nome. Voi siete certo venuti per insultarci con tanto strana proposizione, e arebbon, credo, contenuto a gran pena le mani da chiunque si fosse ardito di farla loro. E nel vero due soli partiti potevano propor gli Araldi, l'uno, e l'altro de'quali dovea parere ingiurioso non meno che ignominioso; o di cedere spontaneamente, e partir tutti dalle lor Patrie, andandone erranti ed esuli fuori di tutta la Cananea a procacciarsi dove si fosse una terra, nella quale costituirsi soggiorno, riposo, e sede; o rendersi tutti schiavi degl'Israeliti a qual servigio piacesse più a quel Signore, nelle cui mani fusser venuti, come persone in tutto particolari, che non avessero più Città, nè governo, nè religione lor propria, nè terra alcuna, nè nome. Questi erano i due partiti unicamente possibili supposta l'inviolabile stabilità dei precetti di sopra esposti.

Ora che questa pace non fosse offerta a'Popoli Cananei, nè fossero ad offerirla mandati Araldi, lo persuadono: prima la durezza di queste condizioni non accettevoli, la cui sola proposizione avrebbe esposto a manifesto pericolo le persone di chi le avesse recate. Seconda: non farsi mai cenno nè in Giosuè, nè in altro luogo della Scrittura, ch' egli, o Mosè li mandasse. Eppur si leggono mandati a Gerico gli Esploratori (*a*), si leggono mandati ad Hai (*b*); leggonsi questi Araldi mandati a' Popoli dell'Idumea per ottenere il passaggio per le lor terre (*c*). Possibile, che fosser sempre taciuti, e taciuto ogni avvenimento, ed ogni esito della commission loro, se veramente fussero andati a tanti Re, e a tante Città, quante Giosuè ne assalì, ne distrusse, ne conquistò? Non direbbesi mai la risposta, che riportassero al campo, nè alcun pericolo, ch' essi avesser passato, insomma niente di memorabile fu questo punto? Terzo: lo persuadono i molti e gravi rimproveri, che tratto tratto si leggon fatti agl' Israeliti in appresso per ogni le-

(*a*) Jos. 2. v. 1. (*b*) Ibid. 7. v. 2.
(*c*) Numer. 2. v. 14. & seq.

lega, tolleranza, trattato, ch'essi facessero con alcuno di questi Popoli restatosi in qualche parte delle lor terre. La pace dunque per mio avviso avevala a questi Popoli da gran tempo colla pazienza medesima di sostenerli offerta Iddio. Essi l'avevano ricusata durando ne' lor delitti, e colmandone la misura. Dio aveva tutti i diritti di far loro la guerra coll' armi del Popol suo. Persuadelo finalmente il fatto tutto de' Gabaoniti, e supporre che prima di venir essi chiedendo pace, l'avessero ricusata offerta loro spontaneamente, è gratuita supposizione, di cui non è nella Storia cenno di sorte alcuna.

Dunque, io conchiudo dal fin qui detto, non era lecito agl'Israeliti far pace co' Gabaoniti riconosciuti siccome tali, fuorchè alle sole condizioni di sopra esposte.

Eppur la fecer con Raab, dicono gli avversarj, e con tutta la sua famiglia (*a*). Rispondo: che una persona particolare di tanto merito colla Nazione, com'era Raab, poteva e doveva essere così distinta, nè legge alcuna il vietava, che una promessa di gratitudine, o una beneficenza a persona privata non è un trattato, nè una confederazione. Questa, e non quella vietata era. Raab fu d'animo e d'opere Israelita, tutta la sua famiglia proselita della Nazione. Nemmeno è certo, che fusse di Nazion Cananea, potendo essere non meno stata d'alcun de' Popoli confinanti venuta a Gerico per interesse di tenerci Osteria, com'è tradizione non incredibile degli Ebrei.

Ma un tratto di Giosuè, che leggesi al capo undecimo attribuisce alla durezza de' Cananei, che vollero per ogni modo far guerra contra gl' Israeliti, la lor rovina: dunque, argomenta il Cuneo (*b*), manifestissima cosa è, che sarebbono stati salvi, se avessero amato meglio ascoltare consigli, e Araldi di pace. Il testo di Giosuè ha così: *Non fuit civitas quæ se traderet filiis Israel, præter Hevæum, qui habitabat in Gabaon: omnes enim bellando cœpit. Domini enim sententia fuerat, ut indurarentur corda eorum, & pugnarent contra Israel & caderent, & non mererentur ullam clementiam, & perirent* (*c*).

Ma dov'è in questo testo, che fossero a' Gabaoniti, o ad altri Popoli Cananei mandati Araldi di pace? E', che i Gabaoniti la chiesero, e resersi a discrezione; che in ciò non furono dall'altre genti imitati, che tutte vollero far difesa coll' armi; che adoperarono da persone indurate per giudicio di Dio, e però non ottennero clemenza alcuna, ma tutte furono coll' estremo rigore menate a morte, e interamente distrutte. Le quali cose stanno e spieganſi ottimamente dicendo, che se avessero queste genti quello fatto, che fecero i Gabaoniti, benchè non richiesti, e arresi si fossero spontaneamente, non sarebbono state uccise nè maltrattate così; e il non farlo esse, nè cedere al giusto sdegno di Dio, fu effetto della durezza del loro Cuore, per cui meritarono, che non fusse loro lasciata nemmen la vita.

Alcuni esempj posteriori de' secoli, che addur si possono, di patti, o leghe contratte a' giorni dei Re con qualche avanzo di Popoli Cananei hanno facil risposta, e attesa la circostanza del tempo così lontano, che costituito già il Popolo nella Terra poteva avere abrogata la prima Legge, e attesa la natura medesima dei contratti.

Conchiudiam riflettendo a nostro profitto grande quanto sia a temere la Giustizia vendicatrice di Dio. Usa egli gran tempo della misericordia, siccome usò co' Popoli Cananei; ma finalmente abbandona i malvagi ai diritti della Giustizia. Questo gastigo purnondimeno non era che temporale pe' Cananei. Dio non consenta, che per alcuno debba essere mai eterno. Così sia.

(*a*) Jos. 6. v. 23. (*b*) Cun. de Rep. Heb. l. 2. c. 20. (*c*) Jos. 11. v. 19. 20.

LEZIO-

LEZIONE CCVI.

DI GIOSUE' DUODECIMA:

Quæ cum audiffet Adonifedec rex Jerufalem, &c.

Jof. c. 10. v. 1.

Narrafi, e defcrivefi la gran giornata di Gabaon, la vittoria, che Giofuè riportò de' cinque Re Cananei, e i prodigj, che c' intervennero.



A fama della caduta di Gerico (*a*), di quella d'Hai (*b*), e dell' afpro e feveriffimo trattamento, che non pure i Soldati, e i Cittadin Cananei, ma i due Re (*c*) loro medefimi ne avean fofferto, fofpefi e guafti fopra un patibolo, benchè irritaffe fieramente lo fdegno, e una difperata rifoluzione accendeffe nei Re, e nei Popoli confinanti di vendicarne l'oltraggio, niente però di meno fi ferì più vivamente la troppo ingrata e inafpettata novella di quello, che fatto avevano i Gabaoniti (*d*) rendendofi fpontaneamente, ed aggiugnendofi ai comuni nimici, atto di ribellione alla Patria per loro avvifo di deteftabile efempio, e d'indelebile infamia di tutti i Popoli Cananei. E nel vero tanto più n' erano efacerbati, e avevano cagione d'efferlo, quanto Città più grande, più poffente, e più forte era Gabaon di verità, e buoni Soldati n'erano gli Abitatori: *Urbs enim magna erat Gabaon, & una civitatum regalium,... omnefque bellatores ejus fortiffimi* (*e*). Dunque del configlio, che prefero, e quale aveffe riufcimento, la Lezione racconterà. Afpettate grandi cofe, Uditori, e lo fpettacolo di una battaglia, a cui il Mondo nè prima aveva veduto, nè appreffo non vide mai più l' uguale. Combattè l'Aria, la Terra, e il Cielo, e avvenne al Mondo univerfale rivoluzione di cofe. Ma voi fate, che fia attenzion religiofa quella, che facilmente potrebbe effere naturale curiofità. Incominciamo.

Adonifedec Re di Gerufalemme confinava alle Terre de' Gabaoniti, e pensò il primo a punirne la fellonia, occuparne e prenderne la Città, e farne Piazza frontiera contro gl' Ifraeliti, ch' erano fempre a Galgala. Non trattavafi che di combattere contro de' Gabaoniti, ma per afficurare via più l'imprefa, mandò fubito ad Oham Re di Ebron, e a Faran Re di Jerimot, e ad Jafia Re di Lachis, e a Dabir Re di Eglon pregandoli, perchè voleffero congiungere preftamente le forze loro alle fue, e tutti infieme marciare alla conquifta di Gabaon, che non poteva fallire (*g*). I quattro Re confentirono alle richiefte del valorofo Adonifedec, e venner tutti in perfona alla tefta delle lor genti. Erano cinque Re, che cinque Eferciti conducevano. Tutti inondarono fubitamente il paefe di Gabaon, e furon prefto alle mura della Città, ftrignendola di fiero affedio: *Congregati igitur afcenderunt quinque reges Amorrhæorum, rex Jerufalem, rex Hebron, rex Jerimoth, rex Lachis, rex Eglon, fimul cum exercitibus fuis, & caftrametati funt circa Gabaon oppugnantes eam* (*h*).

Queft' unione di cinque Re, e quefta marcia di cinque Eferciti non fembra poteffe farfi sì prefto, che il terzo giorno dall' ambafciata de' Gabaoniti agli Ebrei e della pace, che ottenuto n' aveano per inganno, poteffero effere quefte armate

T 2 fotto

(*a*) Jof. 6. v. 20. (*b*) Jof. 8. v. 19. (*c*) Jof. 8. v. 29.
(*d*) Jof. 9. per totum. (*e*) Jof. 10. v. 2. (*f*) Vide Calmet, Malv. apud quos Geogr. Sacr. in hunc locum. (*g*) Jof. 10. v. 3. 4. (*h*) Ibid. v. 5.

sotto le mura di Gabaon. La Scrittura non fa cenno di questo, e alcun degl' interpreti nel resto assai rispettabile (*a*), che lo afferma, usato era a' libri, e alla penna piuttosto, che agli Eserciti, ed alla spada. I nomi di questi Re collegati, che a noi riescono di un suono barbaro, hanno tutti assai splendido significato, e dimostrano i varj titoli, con ch'essi si distinguevano. Perchè *Adonisedec* vuol dire Re di Giustizia, *Obam* vuol dir terribile fremitore, *Faran* magnifico, *Jafia* glorioso, *Dabir* oracolo eloquentissimo (*b*). Sono quì detti tutti Amorrei, quasi general nome delle Nazioni di Canaam, benchè i Gerosolimitani certo fussero Jebusei, e gli Ebroniti Cetei, come alcuna volta Amorrei si dicono i Gabaoniti (*c*), quantunque fussero Evei.

Strinsero dunque costoro, com' io diceva, colla moltitudine delle lor genti Gabaon d'assedio, ma non così, che non potessero i Gabaoniti mandarne subito avviso a Galgala, ed implorare soccorso da Giosuè (*d*). Che via tenessero i messi, come schifassero, o deludessero la vigilanza degli Assedianti non è narrato. Narrato è, che giunsero a Galgala felicemente, e sì dissero a Giosue presentandogli le preghiere ed i voti de' Cittadini: Noi servi tuoi imploriamo soccorso dalla tua destra. Deh non volere, che indarno noi l'imploriamo, nè ritirarla da noi. Ma vieni subito, che ogni dimora ci perde. Perchè, Signor, dei sapere, che noi abbiam sulle braccia le forze tutte dei Re Amorrei, che signoreggiano i monti, congiurate e raccolte contro di noi. Non ci è possibile sostenerle: *Ne retrahas manus tuas ab auxilio servorum tuorum; ascende cito, & libera nos, ferque præsidium: convenerunt enim adversum nos omnes reges Amorrhæorum, qui habitant in montanis* (*e*).

Questa volta, Uditori, non fingevano i Gabaoniti, nè non mentivano in nulla, ma avendo essi mentito e finto solennemente una volta (*f*), Giosuè potea sospettarne: se non che egli d'altronde probabilmente avea già inteso le mosse di questi Re. L'occasione era bella di segnalar la sua fede anche a difesa di un Popolo di suoi schiavi: ma o pendeva dubbioso, e Dio gli parlò, o volle prima consultar Dio, e Dio gli rispose. No non temere: che io ho già dato questi nimici nelle tue mani. Niuno d'essi potrà resisterti: *Dixitque Dominus ad Josue: Ne timeas eos: in manus enim tuas tradidi illos: nullus ex eis tibi resistere poterit* (*g*). Non disse più, e Giosuè comprendendo quanto vantaggio sperar potesse dalla celerità non differì di un momento ad ordinare le mosse.

Trasse dal campo un corpo eletto de' più valenti e più prodi, e prese immantinente con essi la via di Gabaon. Il giorno era oggimai presso a cadere, quando partì di Galgala, e tutta notte marciò a gran passi facendo un cammino di venti miglia, e forse più; segnandone i Geografi ventiquattro da Galgala a Gabaon (*h*). Ma io rifletto, che i primi corpi nimici li avrà trovati probabilmente a qualche miglio da Gabaon, siccome quelli, che dovevano coprir l'assedio.

Questi non l'aspettavano, e Giosuè rovinò loro sopra con tanto impeto, che assalirli e fugarli fu un punto solo. Quì, Ascoltatori, incominciò non dirò già una battaglia, ma una fuga di cinque Eserciti, di cinque Re Cananei, e un' inseguimento perpetuo degl' Israeliti, che furono sempre loro alle spalle senza stancarsi mai, che non pure un miracolo, ma una serie di molti tutti grandissimi e manifesti, e alcuno d'essi inaudito raccolse insieme, e fè toccare con mano, che contro i Popoli condannati combatteva l'Onnipotenza. Oggi diremo il fatto, e questa grande giornata descriveremo. Nella Lezione prossima quanto sia a saperne, a disputarne, e a difenderne ragioneremo.

Dunque sul far del giorno dopo la mar-

(*a*) Calmet Comment. in Jos. 1. v. 1. (*b*) Lege Malv. in Jos. 10. v. 3.
(*c*) 2. Reg. 21. v. 2. (*d*) Jos. 10. v. 6. (*e*) Ibid. (*f*) Jos. 9. (*g*) Jos. 10 v. 8. (*h*) Vide Geogr. sacr. Terræ S. passim. Quaresmium, Sansonium, Du Val, de la Rue, Cellarium, Hortelium, Bonfrerium, P. Lubinum, P. Lamy Oratorii, Ligfootium, aliosque. (8. leuc.)

marcia sforzata di tutta notte Giosuè sorprese e assalì i primi corpi de' Cananei (*a*), i quali, com'io diceva, coprian l'assedio, e dovean essere dalla parte orientale di Gabaon per dove Giosuè veniva da Galgala (*b*). Questi avevano il Sol nascente negli occhi, Giosuè alle spalle. Ma messi in rotta subitamente le volsero anch'essi al Sole, volgendole a Giosuè, e a fuggir cominciarono verso Occidente. Fuggendo venivano di mano in mano incontrandosi negli altri corpi, ch'erano più presso a Gabaon, Città situata sulla collina, e se avessero volto faccia colle schiere, a cui si aggiugnevano, il vantaggio della superiorità della loro situazione, oltre quello del numero avrebbe forse se non del tutto frenato, almen contenuto per alcun tempo l'impeto di Giosuè: ma a quella guisa che noi veggiamo talora sul mare ondoso un flutto urtar l'altro, e incalzarlo, e affrettarlo a rompere sulla spiaggia, così il primo corpo fuggente urtò, e mise in fuga il secondo, e questo il terzo, finchè a tutto l'Esercito collegato de' cinque Re comunicatosi di mano in mano l'urto medesimo e lo stesso spavento, la fuga fu universale. Non fummo a poche ore della mattina, che già le mura e i contorni di Gabaon erano di nimici sgombrati per ogni parte, se non se quanto i meno lenti a fuggire quà e là giacevano trucidati dall'Esercito persecutore (*c*). Giosuè non curando di arrestarsi un momento, non che di entrare nella Città liberata, seguiva sempre incalzando colla sua schiera instancabile alle spalle de' fuggitivi, e facendone sempre strage. Quelli, che preso aveano fuggendo la strada delle lor terre, avevano guadagnato la salita di Betoron, lontana di circa dieci miglia da Gabaon (*d*), quantunque sempre inseguiti; e già la lor fronte, che assai lontana doveva essere dalla coda, vantaggiava a gran passi per la discesa dell'altra parte, e sperando ricoverare in alcuna delle sue terre munite, tenevasi oggimai salva (*e*).

Quand'ecco al calare della montagna levarsi in aria un turbine spaventoso, che addensato in un subito, e raccolto sulle lor teste cominciò a grandinare su i miseri una pioggia di grosse pietre, da cui non era elmo, o scudo, che proteggesse. Se mai vedeste, Uditori, l'alta desolazione, che fa una vigna, o fa un campo sa talora una grandine rovinosa quà, e là spargendone le fronde, i tralci, le spiche, e i grappoli, ed ogni cosa coprendo di nudo orrore, questa era l'immagine dell'Esercito Cananeo sotto il nembo terribile e prodigioso. La petrosa gragnuola a cui apriva la testa, a cui rompeva le braccia, a cui spezzava le coste, e il petto, e la schiena; e tale e tanta strage menava, che molti più ne morirono per queste fiere percosse, che non per le spade de' non mai stanchi, nè sazj di ferire, e d'uccidere, sempre inseguenti, e sempre inesorabili vincitori (*f*).

Questo terribil nembo di sassi accompagnò quella schiera, che non potevano gl'Israeliti raggiungere, fino ad Azeca Città lontana di altre dieci miglia da Betoron, sicchè color, che vi giunsero che pochi furono, fuggito aveano da Gabaon per un tratto di venti miglia. Giosesso ai sassi aggiugne pioggia, e lampi, e tuoni, e folgori desolatrici (*g*). Il testo di Giosuè precisamente ha così: *Cumque fugerent filios Israel, & essent in descensu Bethoron, Dominus misit super eos lapides magnos de cœlo usque ad Azeca: & mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filii Israel* (*h*).

Questo disastro della vanguardia percossa così dal Cielo ebbe a ritardar senza dubbio la fuga di quelle schiere, che la seguivano, e Giosuè vedeasi innanzi fuggente tuttavia gran moltitudine di nimici. Ora siccome assalendo avea la-

(*a*) Jos. 10. v. 9. (*b*) Vide Chart. Geogr. & Geogr. supra laudatos.
(*c*) Jos. 10. v. 10. (*d*) Geogr. ubi supra.
(*e*) Jos. 10. v. 11. (*f*) Ibid.
(*g*) Joseph l. 5. Antiq. c. 1. (*h*) Jos. 10. v. 11.

ſciato il naſcente Sole alle ſpalle, così inſeguendo già cominciava averlo alla fronte inchinante verſo il tramonto; e ben vedeva, che più non era poſſibile tanto di giorno avere, che poteſſe baſtare a compiere coll'uccisione di tante genti nimiche la ſua vittoria.

Preſo allora da un'eſtro di fiducia e di fede ſpiratogli ſenza dubbio da Dio, e annunziatore non mai fallace di gran portenti alzò, e volſe al Cielo intorno uno ſguardo acceſo e ardente di nuova luce. Vennegli veduto il Sole, che tuttavia de'ſuoi raggi la collina di Gabaon faceva bella, e veſtiva, e quinci la Luna, che troppo lontana non doveva eſſere dal Plenilunio, e pareva mirar la valle di Ajalon, e levando verſo queſti Pianeti la calda ſpada grondante di ſangue oſtile, Sole, gridò, non ti muovere rimpetto a Gabaon, nè tu o Luna t'aſcondere alla valle di Ajalon. Udirono queſte voci, e vider queſt'atto i Capitani, e i Soldati ch'avea d'intorno, e un ſacro orror li compreſe di maraviglia non meno, che di coraggio. Udironle la Luna, e il Sole, e ubbidienti fermarono la lor carriera. L'Univerſo le udì, e tutto nell'atto ſteſſo ſi reſtò immobile a guiſa d'attonito l'ordine della natura, perchè inſomma le udì il Creatore, e alle preghiere del Servo ſuo gli piacque di conſentire: *Tunc locutus eſt Joſue Domino, in die qua tradidit Amorrhæum in conſpectu filiorum Iſrael, dixitque coram eis: Sol contra Gabaon ne movearis, & luna contra vallem Ajalon* (*a*).

Stettero dunque la Luna, e il Sole coſpicui così, com'erano ſull'Orizzonte, e tanto tempo apparirono così ſtare, quant'è lo ſpazio di un giorno. Non fu nè prima, nè poi mai più la così lunga giornata, ubbidendo Dio alla voce dell'uomo, e combattendo a favore del ſuo Popolo d'Iſraele: *Steteruntque ſol & luna, donec ulciſceretur gens de inimicis ſuis ..... Stetit itaque ſol in medio cœli, & non feſtinavit occumbere ſpatio unius diei. Non fuit antea nec poſtea tam longa dies, obediente Domino voci hominis, & pugnante pro Iſrael* (*b*).

Stando così le coſe ricominciò la giornata, e chi aveva per così dire tolto la lena al Sole, e alla Luna di tramontare, l'aggiunſe alle Iſraelitiche ſchiere, ſicchè reggeſſero alla fatica d'inſeguir ſempre, e far ſtrage de'lor nimici. Poterono così giugnere ſino a Maceda di quindici noſtre miglia da Azeca lontana: ſicchè l'Eſercito di Gioſuè ebbe a far di una lena ſenza ſtancarſi mai incominciando da Galgala ſopra cinquanta miglia, lo che certo ſenza miacolo non potè eſſere. Penſate, Aſcoltatori, un momento all'attonita maraviglia, e al diſperato ſpavento, in che la portentoſa lunghezza di queſto giorno ebbe a mettere i Cananei fuggitivi. Avendo eſſi tutta la loro ſperanza nelle tenebre della vicina notte ripoſto, che li aſcondeſſero dall'Eſercito vincitore, ſpeſſo per mio avviſo volgevano gli occhi al Sole, ſperando pure una volta di non vederlo, e affrettandolo a tramontare; ma ſtava il Sole, e i meſchini per camminar che faceſſero non vedean creſcer mai ombra, che prometteſſe vicina la notte amica. Oh Dio! Che grida! Che lai! Che ſtanchezza! Che affanno! Che amara diſperazione!

I cinque Re, che da Gabaon erano fuggiti i primi, e montati probabilmente ſu'buon deſtrieri avevano di lunga mano avanzato le genti loro, giunti a Maceda Città di uno di eſſi (*c*), tenendoſi già ſicuri, ci avean fatt'alto, e prendevanci della ſtanchezza loro ripoſo. Quando veduti i primi delle lor genti, ed inteſone, che i nimici erano ſempre loro alle ſpalle, nè mai ceſſavano dal farne ſtrage, e inſeguirli, preſi da nuovo ſpavento, nè ben ſapendo a qual conſiglio appigliarſi, ſi dierono al mal ſicuro, e tumultuario partito d'aſconderſi preſtamente dove che foſſe. Chiuderſi nella Città parve loro lo ſteſſo, che imprigionarſi.

Era ne'contorni di eſſa una caverna aſſai ampia, (di così fatte caverne leggeſi

(*a*) Joſ. 10. v. 12. (*b*) Joſ. 10. v. 13. & 14.
(*c*) Pharam Regis Jerimoth. Joſ. 10. v. 3.

gesi tratto tratto, che i monti di quella terra abbondavano (*a*) dove i cinque Re male sperarono nascondiglio, e salute, e occasione opportuna di libertà (*b*). Ciechi! che non vedevano, che chi aveva in Cielo fermato il Sole avrebbe non men potuto sotterra mandare un raggio, che li scoprisse a compiere le sue vendette.

Di fatto non prima giunsero le infaticabili e inesorabili schiere vittoriose, che seppono del nascondiglio, che aveano preso, e a Giosuè ne recarono la novella (*c*). Egli, che niuna dimora volea soffrire, e non indarno avea da Dio ottenuto sì lungo giorno, non consentì che l'assedio, e l'espugnazione d'una spelonca ritardasse punto le schiere, che gli avanzi dovean distruggere dei fuggenti nimici (*d*); ma comandato, che grosse pietre si mettessero subitamente alla bocca della caverna, e restassevi buona guardia, seguì il corso della vittoria (*e*), finchè oggimai più non parendo nimici, alcun de' quali purnondimeno fuggì (*f*), e nelle Piazze circonvicine ricoverò a metterci lo spavento colla novella della giornata, da cui campava, ricondusse e raccolse nelle campagne di Maceda le vittoriose sue schiere, di cui vide di non avere un uomo solo perduto, e il corso renduto al Sole, diè fine al giorno, e alle affaticate genti riposo (*g*).

Noi quì lasciando i cinque Re rintanati e guardati nella spelonca lo prenderemo non meno tanto più volentieri, quanto Domenica prossima dovremo tornare addietro, e i due gran prodigj, che abbiam narrando niente più che accennato, riconoscere esattamente, spiegar, difendere, e sostenere. Quest' opera ci sarà molto maggior fatica, che il raccontar non ci è stata. Ma ne faremo, siccome spero, dal piacer di sapere largamente assai ristorati. Conchiudiamo.

Così combatte, Uditori, chiunque ha Dio condottiero, regge, vince, e trionfa così. No, non tramonta per lui il Sole, nè le forze per troppo lunga ed operosa giornata gli vengon meno, nè la notte prima non viene a dargli pace e riposo, che non abbia condotto a fine la sua vittoria. Io voglio dire, che un'Anima a Dio fedele non perde mai lo splendore della divina sua grazia, che de' suoi raggi l'illumina, e la comprende; non si stanca mai di servirlo per quanto è il tratto, benchè talora lunghissimo, della sua vita; nè la morte non sopraggiunge a darle riposo e pace, che quando ha già il suo trionfo compiuto, e debbe in Cielo ricevere la corona della Giustizia: *Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi*, può ripetere coll' Apostolo: *In reliquo reposita est mihi corona justitiæ* (*h*). Noi, cari Uditori, siamo di questo numero. Così sia.

(*a*) Vide Masium hic. (*b*) Jos. 10. v. 16. (*c*) Ibid. v. 17. (*d*) Ibid. v. 18. (*e*) Ibid. v. 19. (*f*) Ibid. v. 20. (*g*) Ibid. v. 21. (*h*) 2. Tim. 4. v. 7. 8.

LEZIONE CCVII.

DI GIOSUE' TREDICESIMA.

Stetit itaque sol in medio cœli, & non festinavit occumbere spatio unius diei.
Jos. 10. v. 13.

Spieganſi, e difendonſi contro gli Oppoſitori i due prodigj della pioggia di ſaſſi contro de' Cananei, e del Sole fermato in Cielo.



DEI due portenti grandiſſimi, che accompagnarono e favorirono la vittoria di Giosuè per noi nell'ultima Lezion narrati, quel della pioggia di ſaſſi (*a*) caduta a guiſa di un terribile ſaettamento dal Cielo ſulle fuggenti ſchiere de' Cananei alla diſceſa di Betoron, e durata rovinando ſempre ſopr'eſſi ſino ad Azeca non ha altra difficoltà fuori di quelle, che ſanno naſcer coloro (*b*), i quali il fatto o non volendo, o non potendo negare, ſi argomentano nondimeno di negarlo miracoloſo, e conſentendolo ſtraordinario ſpiegar lo vogliono naturale. Di queſti, ſpero, aſſai facilmente, e in pochi tratti ci ſgombreremo. L'altro del Sole arreſtato per Gioſuè quanto più ſtrano fu e più ſtupendo, tanto ebbe in maggior numero Trattatori, Diſputatori, e Spiegatori diverſi aſſai (*c*), che molti dubbii ci moſſero, e molte difficoltà. Queſte in due claſſi divideremo. Altre riguardano la ſuſtanza medeſima del miracolo, altre le circoſtanze del modo, del tempo, del luogo, come, quando, e dove fuſſe preciſamente adempiuto. Non è poſſibile, Aſcoltatori, in una ſola Lezione comprender tutto, e tanto meno, quanto io debbo e voglio parlare in guiſa, che tutti poſſano intendere perfettamente. Oggi dunque diremo quanto l'ordinaria miſura della Lezione potrà comprendere. Il reſto alla ſeguente riſerberemo. Sarete, ſpero, ſu queſti punti degniſſimi d'eſſere conoſciuti in poco tempo sì dotti, ſe m'attendete, quanto io ho ſtudiato di ſarmene in tempo aſſai. Terrollo a bene impiegato, ſe giovar poſſa a iſtruirvi, e a piacervi. Incominciamo.

Per ciò dunque, che al prodigio primo appartiene, o fuſſe pioggia di grandine di tanta mole, che i grani d'eſſa pareſſero groſſi ſaſſi, come alcuni penſarono, o fuſſero veri ſaſſi caduti giù dalle nubi non altramente, che groſſa grandine, veggendo ſu queſto punto diviſi molti Scrittor (*d*) Cattolici di gran nome, non ſarò troppo ſollecito diffinirlo. Nemmeno diſputerò, ſe naturali eſſer poſſano le pioggie di veri ſaſſi, e quelle di grandine di tanta mole, che nella forza, e nel peſo ſi agguagli a' ſaſſi. Non ignoro le cagion fiſiche, per cui ſi poſſono così fatti fenomeni probabilmente ſpiegare, e ſo gli eſempii, che ſe ne leggono nelle Storie, de' quali s'io foſſi vago di trattenervi, mi baſterebbe traſcriver quel-

(*a*) Joſ. 10. v. 11. (*b*) Vide Hiſt. Univ. Tom. 2. Hiſt. Aſiat. lib. 1. c. 7. ſect. 3. pag. 329. (*c*) Vide Interp. paſſim. (*d*) Vide Calm. differt. præfixa Comment. in Joſue; apud quem pro grandine ſtant Lyr. Menoch. Tirin. Dionyſ. Carth. Toſtatus, Salianus, Vatabl, ex Acatholicis Clericus, aliique.

quelli, che ne ha raccolto il Calmet (*a*) nella sua dotta dissertazione su questo punto, e quei, che si leggono negl' Inglesi Scrittori della Storia universale (*b*), a tutti i quali potrei aggiugnere una pioggia di sassi e di cenere, che ho veduto cogli occhi miei spargersi per lo contorno del vomitante Vesuvio (*c*). Ma conceduto, che non pur grandine smisurata, ma sassi, e pietre possono naturalmente cader dal Cielo, nel che male assai contro il Grozio, che per lo più suole amare compagno, il Clerc questa volta s' irrigidì (*d*), certissima cosa è, che questa terribil pioggia saettatrice caduta su' Cananei fuggitivi per la discesa di Betoron fu prodigiosa. Primo; perchè si dice nella Scrittura espressamente mandata su lor da Dio: *Deus misit super eos lapides magnos de cœlo* (*e*): secondo; perchè quasi al varco li avesse aspettati, piombò su loro al momento, che superata già la salita, si tenean salvi per lo vantaggio della discesa: terzo; perchè li inseguì, e percosseli sempre facendone assai più strage, che i vincitor non facevano colle loro spade, per lungo tratto di Terre fino ad Azeca: quarto; perchè rispettò gl'Israeliti inseguenti con tanto e tale riguardo, che neppur uno di essi ne fu mai tocco (*f*). Queste circostanze, Uditori, raccolte insieme fanno toccar con mano miracoloso il fatto, di cui si tratta, per quantunque una pioggia di grossa grandine, e ancor di pietre possa essere naturale.

La favola d'Ercole, che combattendo contro i Figliuoli fortissimi di Nettunno fu finto avere da Giove una cotal pioggia di sassi ottenuto (*g*), che li conquise, non è tanto importuno, quanto al Clerc (*h*) è paruto, derivarla di quì (*i*): perchè d' una parte niun fatto istorico fuori di questo ci corrisponde; d'altra i Cananei, che Fenicii furono sicuramente, ben si dicevano per l'arte loro marinaresca figliuoli del mare, e possono facilmente avere a' Greci recato la memoria di questo fatto, ch'essi poi, com' era il loro costume, alterarono favoleggiando. Ma di questo abbastanza fin quì.

Veniamo all'altro prodigio a trattare, ed a spiegar più oneroso del Sole fermato in Cielo. La sustanza di questo prodigio fu, che il Sole fu dalla Terra veduto, e stette costantemente nel punto stesso, senza variarne mai, per quanto era lo spazio di un giorno intero. Questa è la semplice e chiara idea, che le parole ne formano della Scrittura, e in quello luogo di Giosuè: *Stetit itaque sol in medio cœli, & non festinavit occumbere spatio unius diei. Non fuit antea nec postea tam longa dies, obediente Domino voci hominis* (*k*), e in quello dell' Ecclesiastico: *Una dies facta est quasi duo* (*l*).

Ora contro questo prodigio considerato precisamente nella sustanza sua due classi sono a distinguere d' Oppositori. Ebrei, e Cristiani; gli uni, e gli altri riconoscenti divina l' autorità de' santi libri, che noi spieghiamo. Gli Ebrei dunque temendo di consentire a Giosuè lo aver fatto maggior prodigio di quelli, che Mosè fece, e così di questo sommo Legislatore e Profeta oscurare la gloria, di cui è scritto, che niuno mai l'uguagliò, non che lo vincesse: *Non surrexit ultra propheta in Israel sicut Moyses* (*m*), alterarono la chiara idea del miracolo di sopra espressa, ed altro non fecero che ritardare l' ordinario corso del Sole, dicendo, che rallentò, non arrestò la carriera (*n*), appunto come un destriero, secondo l'avviso

(*a*) Calmet, ubi supra. (*b*) Hist. univ. T. II. Hist. Asiat. l. 1. c. 7. sect. 3. pag. 330. & seeq. (*c*) Mense Maii ann. 1757. (*d*) Jo. Clerc. Comment. hic. Reprehenditur ab Auth. Hist. univ. ubi supra. (*e*) Jos. 10. v. 11.
(*f*) Jos. 10. v. 11. (*g*) Mela lib. II. Gall. Narb. Plinius lib. III. Strabo lib. IV. Æschylus a Strab. laud. Solin. c. 2. (*h*) Clerc. Comm. in hunc locum Josue.
(*i*) Calmet differt. ut supra. (*k*) Jos. 10. v. 13. 14. (*l*) Eccl. 46. v. 5.
(*m*) Deut. 34. v. 10. (*n*) Chald. Paraphr. R. Levi Gersh. aliique apud Munst. in loco, & apud Calmet diss.

viso loro, che dall'aperto galoppo si metta al trotto, od al passo. Sembra loro di più potere giustificar quest'idea coll'espressione del sagro Testo: *Sol non festinavit occumbere spatio unius diei* (*a*), e non riflettono all'espressione immediata, che la precede: *Stetit itaque sol* (*b*), e all'altra prima: *Sol ne movearis* (*c*). Non è contro costoro, fuorchè a richiederli se pensino minor prodigio rallentare al Sol la carriera di quello, che sia fermarlo. Certo non è che una forza sopra natura, che possa il Sole rattenere così, e chiunque può rattenerlo, lo può fermare.

Altri sostituiscono al Sole qualche strana meteora, un corpo pieno di luce, che ne facesse le veci (*d*). Questo pure sarebbe stato miracolo; ma non avrebbe lo Storico divino ommesso di darcene chiara idea.

Altri non rattengono che la Luna su l'orizzonte, e la fanno parere un Sole (*e*); lo che è affatto gratuito, e al sagro testo contrario dirittamente.

Ma il Rabbino Maimonide fu ardito di andar più oltre, e ridurre il miracolo al desiderio esaudito di Giosuè, che non prima finisse il giorno, che non avesse compiuto la sua vittoria (*f*). Così fu fatto, non perchè Dio ritardasse di guisa alcuna l'ordinario corso del giorno; ma sì perchè tanto di forze aggiunse a Giosuè, e a' Soldati del suo Esercito, che quello fare potessero in una sola giornata, che a gran fatica avrebbono fatto in due. Così si schifa l'assurdo grande per suo avviso, che Giosuè facesse mai maggior miracolo di Mosè; benchè la Scrittura, ch'egli riconosce divina, affermi pur che lo fece, e la superiorità di Mosè su tutti gli altri posteriori Profeti non già in un miracolo più o men strepitoso, ma chiaramente si costituisca nel tratto citato del divino Deuteronomio nella sua familiarità perpetua con Dio, e al più nel numero e nella specie di miracoli d'ogni sorta fatti in Egitto: *Et non surrexit ultra propheta in Israel sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem* (*g*), con quel che segue.

Finalmente Benedetto Spinosa sfrontatamente al suo solito ogni prodigio negò, e la lunghezza straordinaria del giorno attribuì al solo rifrangimento dei raggi del Sole passanti per lo mezzo di alcune nuvole cariche di gragnuola; rifrangimento, che fece credere al Popolo secondo lui, che il Sol si fosse fermato in Cielo (*h*). Costui spiega, o a meglio dire distrugge colla medesima temerità il miracolo d'Isaia, cioè del Sole retrogrado dieci linee sul quadrante di Achaz (*i*).

Così fatti Scrittori Ebrei nè a ricordar non sarebbono, per dire il vero, nè a rifiutare, se non avessero in qualche parte ottenuto di aver seguaci, o imitatori tra Cristiani.

Il celebre Grozio a Maimonide consentì, e benchè egli non nieghi, che Dio potesse a sua voglia fermare il Sole, pensa che nol facesse, e spiega come Maimonide le parole del sacro testo, che Dio condiscese alle parole dell'uomo, cioè di Giosuè, facendogli bastare il giorno a compiere la sua vittoria (*k*). La sua ragione particolare si è, perchè l'Apostolo nella sua lettera agli Ebrei, dove novera i miracoli della fede, non fa motto di questo (*l*); dunque, argomenta egli, non è a credere che avvenisse. Ma con pace di tanto uomo, possibile ch'egli non riflettesse, come tanti altri fossero dall'Apostolo tralasciati? Delle piaghe miracolose d'Egitto a cagione d'esempio, dei miracoli di Mosè nel deserto, del passaggio prodigiosissimo del Giordano, della conquista della Terra di Canaam,

(*a*) Jos. 10. 13. (*b*) Jos. Ibidem. (*c*) Ibid. v. 12. (*d*) R. Eliakim. B. Naphal.
(*e*) Jos. David. Kimchi. Vide & Epist. sup. Mor. Nevoch. Maimonid.
(*f*) More Nevoch. part. II. cap. 39. (*g*) Deut. 34. v. 10. 11.
(*h*) Tract. Theologic. polit. c. 11. (*i*) Jos. 38. v. 8.
(*k*) Grotius in Jos. 10. 14. (*l*) Hebr. 11. sed fin.

naam, nè di Giosuè medesimo non fa parola, benchè ricordi e Gedeone, e Jefte tanto minor di lui. E' dunque cosa manifestissima, che l'Apostolo non intese di tutti noverare i miracoli per la fede operati, che inutile e lunghissima opera sarebbe stata, ma solo alcuni; nel che pure schifò l'umano artifizio a Scrittor sacro importuno di parere, o d'essere ricercato.

Isacco Pereirio, che altrove abbiam ricordato (*a*), anch'egli immagina un'aurora boreale, che facendo risplender l'aria dopo il tramonto del Sole, facesse credere al Popolo che non fusse di verità tramontato; e spiega, come questo fenomeno possa supplir veramente alla luce, che il tramontante Sole suol spargere sulla Terra (*b*). Ma la quistione non è, se così fatto fenomeno possa bastare a far lume, che volentieri noi consentiamo; e se si possano spiegar così le divine parole del sacro testo, che dice il Sole non tramontato, veduto cospicuo in Cielo, e non l'aurora boreale: *Stetit itaque sol in medio cœli, & non festinavit occumbere spatio unius diei* (*c*).

Ma sopra tutti Giovanni Clerc sembra abbia voluto su questo luogo segnalare il suo spirito, non solamente abbracciando l'opinione del Grozio, e del Pereirio, ma studiando di farla forte con altre ragioni assai (*d*); le quali noi per brevità, e per chiarezza di mano in mano dilegueremo.

E' la prima, che l'espressione di Giosuè, che la nostra vulgata rende, Sol non ti muovere rimpetto a Gabaon: *Sol contra Gabaon ne movearis* (*e*), e la sua traduzione, Sole sta in Gabaon: *Sol morare Gabaone* (*f*), e quella dei Settanta, che cita ὁ ἥλιος κατὰ Γαβαὼν στῆθι (*g*); questa espressione, dic'egli, non si può intendere in senso proprio, perchè Gabaon sendo costituita lontana dal tropico del Cancro a Settentrione, il Sole non poteva mai essere a questa Città; nè parer verticale. Ma chi contende, che il senso proprio non materiale delle parole di Giosuè è veramente: Sole fermati a mirar Gabaon, a illuminarlo, così appunto, come lo miri adesso, e lo illumini; il qual senso è verissimo, o verticale le fosse il Sole, od obliquo; dal che prescinde Giosuè. Ma non potrebbe verificarsi giammai, se il Sol di fatto non avesse seguito mirandola, e illuminandola; ma si tramontato fosse al suo solito, com'egli dice.

Di più: riflettendo egli al fine, per cui si vuole operato tanto portento, cioè la strage compiuta di quell'Esercito di Cananei, gli sembra tanto leggero, per non dir vano, che per niente nol meritasse, potendosi facilmente per suo avviso il giorno appresso aspettare a farla nè più nè meno. Esagera quì gl'incomodi, che ne sarebbono al Mondo tutto venuti, e all'emisfero, che il Sole avesse per lo spazio di due giornate percosso sempre de' raggi suoi, e all'altro, a cui per due notti perpetue fusse restato ascoso. Alla prima delle quali ragioni risponderemo, che noi veramente non siamo arditi di diffinire quai fini possano bastare a Dio di fare un miracolo, e alterare facendolo il naturale ordine delle cose. Sappiamo, ch'egli ha promesso di consentirne anche alla sola fede del Chieditore (*h*). Ma che trattandosi di quelli, ch'egli opera, siamo contenti sapere, che feceli di verità, e la sola sua gloria, la sua clemenza a favore de' servi suoi, reputiam fine bastevole, e di lui degno a far grandissime maraviglie. Che se per credere un prodigio fatto da Dio, il Clerc esigesse la precisa necessità di un fine, che Dio non potesse in altro modo ottenere, noi anzichè metter confini all'Onnipotenza di Dio, che in tutti i modi può tutto, compatiremo la debolezza del pensare degli uomini, che non sanno, nè possono nemmeno intendere ciò, che vegono. Quale necessità di percuotere di tante

(*a*) Tom. 9. Lezion. ult. dell'Ediz. di Turino. (*b*) Pereirius in hunc loc.
(*c*) Jos. 10. v. 13. (*d*) Clerc. in Jos. hic.
(*e*) Jos. 10. v. 12. (*f*) Clerc. in Jos. 10. in hæc verba, O Sol morare Gabaone.
(*g*) LXX. hic. (*h*) Marc. 11. v. 23.

tante piaghe l'Egitto per liberare il suo Popolo di servitù, se a Dio bastava spirare un sì a Faraone? Quanto agl'incomodi, che ne sarebbono venuti al Mondo, egli si può dar pace, perchè chi fece il miracolo, aveva mezzi infiniti per impedirli, senza che però ardesse l'una parte del Mondo, l'altra gelasse.

Va oltre; e veggendo che le parole del testo parlano chiaramente contro l'avviso suo, dice, che sono poetiche, e tratte da un libro sacro di Poesie, a cui appella lo Scrittore di Giosuè: *Nonne scriptum est hoc in libro justorum* (a)? Di più parendogli, che le parole, così come giacciono nel testo Ebreo, non rendano il giusto suono del verso, le acconcia egli a suo senno, e così le fa rendere due versi Ebrei. Tutto è in ciò strano, per vero dire, Uditori. Strano, ch'egli asserisca poetico un libro, che non esiste, e che nè egli, nè altri da molti Secoli addietro non vide mai; un libro, che dai pochissimi luoghi, dov'è citato, pare anzi di Annali pubblici della Nazione, che non di Poesie; un libro, di cui il frammento stesso citato, per fargli sentire il verso, gli è convenuto alterarlo. Strano, che posto ancora che poetico fosse, sia egli ardito tacciarlo di falsità rimpetto a uno Storico riconosciuto divino, che lo ricorda a confermare la verità: e stranissimo, che queste cose si scrivano sperando persuaderle.

Il tempo, Uditori, non basta più. Siate contenti, che il resto alla prossima Lezion serbiamo, ed oggi chiudiamo questa col troppo giusto rimprovero, che leggesi nel divin libro di Giobbe alla superbia dell'uomo.

Oh Uomo, che vuoto sei per te stesso d'intendimento, potresti mai lusingarti non dirò l'essere, e la grandezza, ma le orme sole, e le vestigia comprendere del sommo Iddio? potresti un guardo solo levare allo splendore infinito del perfettissimo Onnipossente? *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies* (b)? Eppur tu monti in superbia, e a guisa di puledro salvatico, il quale errando per la nativa sua Selva senza alcun freno alza talora al Cielo la vuota testa, ma quasi nell'atto stesso chinandola sulla terra leva quà e là le groppe, e mette de'calci all'aria, finchè trabocca, così tu parli, tu pensi, e libero ti tieni essere a pensar stoltamente, e a ragionare così: *Vir vanus in superbiam erigitur, & tanquam pullum onagri se liberum natum putat* (c).

(a) Jos. 10. v. 13. (b) Job. 11. v. 7. (c) Job. 11. v. 12.

LEZIO-

LEZIONE CCVIII.

DI GIOSUE' QUATTORDICESIMA.

Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non festinavit occumbere spatio unius diei.
Jos. 10. v. 13.

Dimostrasi come niente argomentar non si possa contro della Scrittura dalle espressioni di essa spieganti il miracolo del Sole fermato in Cielo per Giosuè, dai sistemi fisici ed astronomici di Copernico, e di Newton, e d'altri moderni Astronomi.



LLA sostanza del gran prodigio del Sole fermato in Cielo per Giosuè due obbiezioni si movono tuttavia, l'una fisica ed astronomica, l'altra morale e istorica, che io vago di far viaggio, e andar oltre, farò valer di proemio alla Lezione. La prima è, che il buon sistema fisico ed astronomico prova assai chiaramente, che non il Sole intorno alla Terra, ma sì la Terra intorno al Sole si move: però se il Sole doveva sempre parere ed essere in un punto medesimo rimpetto a Gabaon non era a dire, Sol non ti movere, ma sì alla Terra doveva farsi comando, che non giraffe; nemmeno era a soggiugnere, e stette il Sole; ma sì piuttosto, e stette la Terra. Dunque le espressioni del sagro testo si vogliono spiegare e intendere non già in senso proprio e reale, ma metaforico e figurato. L'altra morale e istorica presa è dal silenzio, anzi dall'ignoranza, in che restò il Mondo tutto di questo fatto; silenzio, e ignoranza, che non sarebbe credibile, se veramente una parte del Mondo avesse avuto sì lungo giorno, e l'altra sì lunga notte. Non farem poco, Uditori, se a' valentuomini, che così oppongono, in un modo, che tutti possa convincere ed istruire, soddisferemo; nè solamente gl' intenditori d'Astronomia, e gli studiosi di Storia appagare, ma a chiunque sia di così fatte scienze digiuno in tutto dar pascolo non ingrato. Voi cortesemente attendete, ch'io fedelmente farò ogni sforzo a tenervi la mia parola. Incominciamo.

E' dunque primieramente a sapere, che dalla Creazione del Mondo sino a Copernico (*a*), il qual fiorì sul principio del nostro Secolo sedicesimo, cioè del 1500. dell'era nostra vulgare, l'opinione universale degli uomini fu che il Sole girasse intorno alla Terra con rapidissimo movimento, nè non sepponosospettare, che la Terra anzi intorno al Sol si aggirasse. Che se prima di lui (*b*) Pitagora, Aristarco, Samos, e il Cardinal di Cusa proposero, accennarono, o favorirono questo sistema, fu per Copernico così illustrato, ch'egli solo ebbe la fama, e il nome d'esserne ritrovatore (*c*), e color, che seguirono quest' opinione, da lui fur detti Copernicani. L'Epoca dunque da così fatto sistema è a costituir veramente all' età di Copernico, il qual morì a'24. di Maggio dell' anno 1543. sono oggi dugento diciott' anni (*d*).

Non è qui mio istituto, Uditori, o difenderlo, o riprovarlo, e far quistione, o disputa d'Astronomia, e di Fisica;

(*a*) Nacque a Thorn a' 19 Febbrajo 1473., morì li 24. Maggio del 1543. apud Advocatum. Dict. hist. portat. litt. C. (*b*) Pythag. Aristarch. de Samos. Cardinal. ed Cusa in operib. emend. & Commentar. ubi supra. (*c*) Dict. hist. litt. C.

(*d*) Questa Lezione cadde a dire nel Giugno del 1761.

ca; è dimostrarvi, come niente inferir se ne possa contro della Scrittura nè per ciò, che all'espressione appartiene del miracolo di Giosuè, nè pel contegno, che hanno tenuto fin quì gli Ecclesiastici Tribunali riguardo a questo sistema. Parliamone candidamente.

Dal miracolo di Giosuè fino a Cristo andarono secondo i computi del Saliano quindeci Secoli (*a*), vale a dire mille cinquecent'anni, e altrettanti da Cristo fino a Copernico, che in tutto rendono tremila anni, nel quale spazio di tempo certo lunghissimo sendo l'opinione universale degli uomini assai conforme al testimonio dei sensi, che il Sole girasse intorno alla Terra, non già la Terra d'intorno al Sole, prima tutti gli Ebrei, e appresso tutti i Cristiani Filosofi intesero, come suonano, le parole del sagro testo, che il Sole fermasse egli il suo corso, e in questa lunga dimora dell'infrenabil Pianeta il prodigio costituirono. Però tutti i Padri de' primi dodici Secoli della Chiesa (*b*), che Padri si dicono veramente, Greci, e Latini, intesero e spiegarono al modo stesso le divine parole, qualunque volta a ricordarle s'avvennero, od a spiegarle. Quando al sedicesimo Secolo, com' io diceva, surse Copernico, e la sua nuova ipotesi pubblicò del Sole stante, e della Terra moventesi, la quale ipotesi piacque a molti, e a molti tuttavia piace. Ma per quantunque assai comodi alle astronomiche osservazioni conformi, e molte belle ragioni di convenienza, e di fatto possano commendarla, non è discorso, nè esperienza, che ne dimostri con evidenza la verità, o almeno ne renda certa di morale certezza la reale esistenza. Procediam dunque con equità, e riflettiamo.

Trattasi interpretare parole sante spirate e dettate da Dio medesimo: trattasi interpetrarle diversamente da quello, in che da tutti per tanti Secoli furono interpretate. Un'evidenza, o almeno una certezza della realità dell'ipotesi potrebbe sola giustificare il partire da tanto grave e venerabile autorità. Però consentesi a' valorosi Filosofi di discutere, e ventilar quest'ipotesi, se forse ad alcuno di essi venisse fatto di ritrovarsi quest' evidenza, o almeno questa certezza. Ma non essendo sin quì trovata, ci è gran ragione d'esigerla, d'aspettarla prima d' abbandonare la spiegazione de' Padri di tanti Secoli favorita dall'espressione del sacro testo: *Sol ne movearis . . . Stetit itaque sol* (*c*).

Che se una volta questa certezza si ritrovasse, non però niente sarebbe a opporre nè alla verità del miracolo, nè alle sacre espressioni, con che è narrato. Non alla verità del miracolo, perchè in ogni supposizione sarebbe vero, che il Sole non mosse a tramontare da Gabaon, ma che sempre la illuminò guardandola dal punto stesso per lo spazio di un giorno intero: nemmeno alla espressione, con che è narrato. Queste due sono singolarmente, che crear possono difficoltà. L'una di Giosuè, *Sol ne movearis* (*d*): Sol non ti muovere; l'altra del divino Scrittore, *Stetit itaque sol* (*e*); E stette il Sole. Espressioni che non avrebbono senso vero, anzi direbbono il falso, oppongono gli Avversarj, se non il Sole intorno alla Terra, ma sì la Terra intorno al Sole girasse.

Ma a ben intender le cose, due possibili movimenti sono a distinguer nel Sole, in questo corpo di fuoco, e di luce di grandezza immensa, di mole, e di forza pressochè incomprensibile. L'un progressivo, per cui camminando, dirò così, acquisti ognor nuovo spazio: l'altro vertiginoso e concentrico detto altramente di rotazione, cioè volgentesi in se medesimo; che si può inoltre supporre, e volere cagione almeno in parte influente al movimento di tutti i corpi compresi nella larghissima circonferenza del suo gran vortice.

E' il Sole in questa supposizione, Uditori,

(*a*) Sal. Ann. hic. (*b*) Vide dissert. Sol stans editam Romæ, ann. 1754. quæ est clarifs. P. Benvenuti. (*c*) Jos. 10. v. 12. 13.
(*d*) Ibidem v. 12. (*e*) Ibidem v. 13.

tori, perchè tutti ne abbiano qualche idea, come l'asse di una gran ruota avente raggi lunghissimi, e larghissimo cerchio, che al volgere di quest'asse in se stesso si volge tutta, e tutta restasi nè più nè meno al momento, che l'asse si resti immobile. Ora siccome chi alcuna parte di questa ruota volesse arrestata, giustamente indrizzerebbe alla forza che move l'asse il comando, e ben direbbe *asse fermati*, così ottimamente in questa supposizione avrebbe Giosuè al Sole indirizzato le sue parole, siccome ad asse, o a centro di tutta la grande circonferenza: fermati o Sole rimpetto a Gabaon, come ora sei; e ottimamente il sacro Storico soggiunto avrebbe, che si fermò, e così non avvenne quando avvenir doveva il tramonto, perchè quantunque non si fermasse dal moto, che dicesi progressivo, e che gli è negato, fermossi di verità dal concentrico, ch'è suo proprio, e che se avesse seguito facendo, sarebbesi ascoso a Gabaon, e tramontato. Tutte le espression dunque del sagro testo sarebbon vere verissime, e in senso proprio spiegate, senza avere ricorso alla necessità (*a*) di adattarsi alle idee universali e ricevute dal Mondo tutto, alla cui istruzione molto importava la fede dell' Onnipotenza di Dio per l' evidente miracolo manifestata, poco, o nulla la cognizione di un sistema fisico d'Astronomia.

Non è però, s'io non erro, Uditori, la vera difficoltà nel non potersi nel sistema Copernicano migliorato e illustrato da posteriori Filosofi, i quali di più consentono al Sole col celebre Nevvton anche un moto progressivo benchè descrivente circolo stretto assai, non è, dico, la vera difficoltà nel non potersi spiegare le parole del sagro testo; e che il sistema medesimo non è ancor dimostrato, nè fatto certo abbastanza per partire dall'antico consentimento dell'autorità universale, che il sagro testo spiegò conformemente al sistema, ch' era allora comune.

Nel resto tanto il nuovo sistema della terra moventesi intorno al Sole non può valere ad alcuna difficoltà contro il miracolo o l' espression del miracolo dipendente dal comando di Giosuè, che anzi per mio avviso si spiega meglio, nè le parole da Dio spirate al suo Servo non potean esser più giuste, se vero fosse il sistema Copernicano. Poichè osservate. Certissima cosa è, che al fermarsi del Sole non solamente si fermò esso, ma tutti i corpi si restarono nulla meno, ch'esso ha d'intorno, e tutti i Pianeti. In ciò consentono gli spositori tutti, ed i Padri. Insomma per usare di espressione più chiara e più intelligibile a chicchessia, si fermò tutta questa gran ruota, nè altramente non potea farsi senza una grande rivoluzione e confusione di cose. Ora egli è chiaro, che se di questa gran ruota l' asse, ed il centro ne sia il Sole, nè meglio non si potea comandare, che dovesse fermarsi tutta, che comandando all' asse, e al centro, che si fermasse: *Sol ne movearis*, nè meglio potea spiegarsi, che tutta di verità si fermò, che narrando, che l'asse, e il centro fermossi, da cui tutta dipende: *Stetit sol*. Laddove non intendendo così le cose, l'universale quiete di tutti i corpi celesti, a cagione d'esempio di Giove, di Marte, di Venere, di Saturno, che certo avvenne (*b*), non sarebbe avvenuta in virtù del comando di Giosuè; ma sì per altrettanti distinti miracoli della Provvidenza, la qual volesse impedire il totale sconvolgimento dell' Universo. E' dunque molto più chiara e più semplice quest' idea. Tutta questa gran ruota fermossi in virtù del comando, che fece Giosuè all'asse, ed al centro, cioè al Sole, che si fermasse: *Sol ne movearis*, e Dio l' esaudì, perchè quest' asse, e questo centro fermò: *Stetit sol in medio cœli, & non festinavit occum-*

(*a*) Ita Copernicani apud omnes. Vide Hist. univ. Tom. II. Hist. Asiat. l. I. c. 7. sect. 3. pag. 320. Vide Shukford. Vol. III. l. 12. circa finem.

(*b*) Vide Calmet. diss. Interp. passim.

cumbere spatio unius diei . . . obediente Domino voci hominis (*a*).

Anche l'espressione *in medio cœli* è osservabile perchè trovandosi allora il Sole all'occaso, siccome nella Lezione prossima dimostreremo, questo mezzo del Cielo si spiega assai meglio, se sia il Sole costituito nel centro di tutto il sistema, ch' è il vero mezzo, che non se sia in quella parte della circonferenza, dove sarebbe nel sistema antico, all'occaso. E certo posto che si voglia stare alla lettera spiegando lo *stetit*, non veggo perchè debbasi abbandonarla spiegando *in medio cœli*. Ma io ripeto, che la difficoltà d'asserire, che sia così, posto che non sia certo, che sia, non nasce dalla ragione, nasce dall'autorità rispettabile sopra modo; ed io ho studiato così spiegare ogni cosa non senza qualche fatica, non già perchè sia vago di sostenere i sistemi di Copernico, di Cartesio, di Nevvton, o d' altrettali Filosofi; ma unicamente per far conoscere, che coloro, i quali questa autorità non rispettano, e tengono per infallibili questi sistemi, a gran torto argomentano contro della Scrittura, tra' quali non so abbastanza stupire l' insufficienza del raziocinio del Clerc (*b*). Il vero è, Ascoltatori, che il Mondo è dato alla disputa degli uomini: *Mundum tradidit disputationi eorum* (*c*). I Principi lo si disputano colle armi, i Filosofi coi sistemi. Delle une, e degli altri varia è la fortuna. Ma le parole di Dio non possono variar giammai, e vano è l'uomo, e ingannatore, e ingannato, che presume di far contrasto alle fonti uniche dell' infallibile verità.

Veniamo all'altra delle obbiezioni proposte prese dall' ignoranza, in che suppongono gli avversarii restasse il Mondo di questo fatto per lo silenzio, che ne tengono concordemente le antiche Istorie. Ma in primo luogo noi chiederemo con gran ragione, che ci producano gli Storici di que' tempi, quando accadde: perchè pretendere, che chi scrive a cagione d'esempio la Storia del nostro Secolo debba narrar la Storia del duello degli Orazii, e de' Curiazii, o la battaglia di Canne, e negare che queste cose avvenissero, perchè questo Storico non ne fa motto, voi ben vedete, Uditori, che sorta sarebbe questa di raziocinio; e qual risposta gli si dovrebbe.

Ora il fatto di Giosuè è anteriore di tanto a' tempi istorici degli Scrittori tutti Greci, e Latini, che sono a noi pervenuti, che i tempi, che gli rispondono, si dicono favolosi: non già perchè, Ascoltatori, e vere Istorie non esistessero un tempo anche di questi Secoli remotissimi, e osservazioni d' Astronomia, di che tutte le Nazioni più o meno si dilettarono; ma perchè queste Istorie, e queste Osservazioni perirono coll'età, sicchè appena qualche incerto frammento n'è giunto a noi, e perchè non essendo oggimai più del gusto del Secolo pervertito la semplicità, e la verità, i Mitologisti, come osservano i dotti, alterarono stranamente ogni cosa, e a far la Storia piacevole, la fecero favolosa. Cercar dunque ne' tempi istorici Scrittor che parlino dei tempi di Giosuè, sarebbe come cercar Modana nell'America, e pretendere di provare, che Modana non è al Mondo, perchè nell'America non si trova.

Che se alcuna memoria potesse pur rintracciarsi presso i profani Scrittori di questo fatto non già negl' istorici loro tempi, che precedè, ma ricercar si dovrebbe ne' favolosi, a cui risponde di verità. Ora è tanto falso, che in così fatti tempi questa memoria non si trovi, che anzi si vede chiara un idea universalissima restata al Mondo, e ricordata in tutti i Poeti d' una notte, e di un giorno, ch'ebbono durazione più lunga dell' ordinario, e per cui fu l' Universo sconvolto e attonito. Quinci favoleggiarono, che i loro Dei, e i lor Maghi potessero a voglia loro operare questo porten-

(*a*) Jos. 10. v. 13. 14.
(*b*) Clerc. Com. hic.
(*c*) Ecclesiastes III. v. 11.

tento. Celebre è la notte di Giove, e quella d'Ulisse (*a*) prolungatagli per Minerva presso ad Omero; e presso Stazio quella dell'orribil cena d'Atreo a Tieste, che gl'imbandì delle carni de' suoi figliuoli (*b*). Ma la favola più conforme quella è di Fetonte, che Ovidio abbellì di tutte le grazie del suo ingegno (*c*), il qual Fetonte avendo pure ottenuto dal Padre di condurre una volta il cocchio del Sole non seppe farlo, e traportato dagli erranti e fuggenti destrieri fuori di strada ebbe ad ardere, e a incenerir tutto il Mondo.

Samuele Shukford seguendo per l'una parte la genealogia di Apollodoro; e la profana cronologia de' migliori, per l'altra la sacra più universale, riflette, che Fetonte fu sincrono di Giosuè (*d*), e poteva avere ventiquattr'anni, quando Giosuè n'avea novant'uno, che fu appunto l'anno del prodigio, di cui parliamo. Di più consulta i fasti Cinesi presso Martinio, e trova, che sotto il Regno di Yao settimo Imperador della Cina incominciando da Fo-hi riferiscono, che il Sole per dieci giorni non tramontò. Computa gli anni della Cinese cronologia del Martinio, e trova Yao contemporaneo di Giosuè. Sospetta, che nella lingua Cinese il testo de' dieci giorni sia per la traduzione alterato o nella parola dieci, o nell'altra dei giorni, che forse vale una misura di tempo più breve assai; ma conchiude, che un giorno fu commemorato e notato troppo più lungo dell'ordinario.

Io non intendo di sostenere le probabili conghietture di questo dotto e valoroso Scrittore; ma sì sostengo esser falso, che non esistano presso l'altre Nazioni del Mondo quelle memorie, che esister possono, del miracolo di Giosuè, lo che a soddisfare all'opposizion ricordata degli Avversarj era da dimostrare.

Conchiudiamo per qualche nostro moral profitto con alcuno de' fini, per cui Dio l'operò. Il Sole, e la Luna erano i primi Dei delle genti, e i primi oggetti del culto loro superstizioso (*e*). Niente potea valere altrettanto a farne chiara la vanità non meno agli occhi de' Cananei, che n'erano adoratori, che a quelli degl'Israeliti, che dalle superstizion delle genti erano a preservare, quanto il miracolo ricordato. No non poterono questi Pianeti per niun modo difendere i loro adoratori, che anzi furono per lo comando di Giosuè costretti ad essere, dirò così, immobili spettatori della loro strage. Noi non siamo Idolatri, la Dio mercè, ma quante volte costituiamo non già in lui solo, ma in cose vane e caduche tutta la nostra speranza. Nella grazia degli uomini, nel fior dell'età, nel favore della fortuna. Tutto in un momento vien meno, e spettatori indolenti, per non dire cooperatori, e cagioni del nostro male si fanno quegli occhi stessi, da cui sperammo salute. Grande istruzione, Uditori, dice Davidde, di cui profittano gl'intenditori, ed i giusti, e per cui debbono i peccatori, e gli stolti disingannarsi: *Videbunt justi, & timebunt, & super eum ridebunt, & dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum* (*f*). Noi confidiamo, e speriamo in lui solo, che non ci può venir meno: *Ego autem, sicut oliva fructifera in domo Dei, speravi in misericordia Dei in æternum, & in sæculum sæculi* (*g*). Così sia.

(*a*) Hom. Odyss. 23. v. 242. & 243. (*b*) Stat. Theb. l. 1. v. 235. l. 4. 6.
(*c*) Ovid. Metam. (*d*) Vide Shukford vol. 3. l. 12. circa finem.
(*e*) Mitolog. passim. (*f*) Psalm. 51. v. 8. 9. (*g*) Ibid. v. 10.

LEZIONE CCIX.

DI GIOSUE' QUINDICESIMA.

Stetit itaque ſol in medio cœli, & non feſtinavit occumbere ſpatio unius diei.
Joſ. 10. v. 13.

Spieganſi le circoſtanze del narrato e difeſo miracolo del Sole fermato in Cielo: le quiſtioni ſi ſciolgono intorno ad eſſe, e dileguaſi le oppoſizioni.

O non vorrei, Uditori, che voi ſentendomi la terza volta leggere queſto teſto del Sole fermato in Cielo per Gioſuè, fuſte tentati a credere che ne voleſſi imitar la dimora, e di tanto allungarvene la narrazione, oppur la diſputa, quant'egli il giorno allungò. Ma avendo più volte il corſo della divina Iſtoria a un gran viaggio raſſomigliato, pregovi di riflettere, che come il volere trattare e movere in ogni coſa quiſtioni e dubbj ſarebbe a guiſa di chi facendo da una all'altra Città cammino ad ogni paſſo voleſſe cogliere, e ricercar quanti ſaſſi ſono tra via, o uſcir di ſtrada, e girne intorno oziando per le campagne; il quale certo perderebbe aſſai tempo, e faria poco viaggio: così traſcurar di conoſcere per impazienza d'irrifleſſione le grandi coſe, ſarebbe a guiſa di chi venuto in un'auguſta Metropoli non faceſſe che mutar le vetture, ed entratoci per l'una porta, per l'altra ne andaſſe via, il quale tornato a caſa altro frutto del ſuo viaggio non porterebbe con ſeco che la ſtanchezza. Noi ci ſiamo, Uditori, incominciando dalla Creazione del Mondo abbattuti a grand'Epoca, e a gran prodigio, che nè prima non era mai avvenuto nè non avvenne appreſſo mai più. La ſuſtanza ne abbiam ſin quì ſpiegato baſtantemente, diſaminato e difeſo. Reſtano le circoſtanze a conoſcerne più diſputate, e prima dell'ora, a ch'era il giorno, riſpetto a Gabaon, quando Gioſuè fermò il Sole, e del tempo, ch'eſſo reſtò dal ſuo corſo così fermato; appreſſo delle grandiſſime conſeguenze di queſto fatto, alla cui ſpiegazione avremo dato così il debito compimento. Incominciamo.

Chiedete dunque primieramente, Uditori, a quale ora del giorno preciſamente foſſe fermato il Sole per Gioſuè; ed io vi riſpondo, che s'altro libro non aveſſi dovuto leggere fuori della Scrittura, vi direi francamente, che verſo ſera, quando già minacciava di tramontare. Gioſuè vedeva la Luna, che già ſembrava mirare la valle d'Ajalon. Queſta non potea certo vederla di mezzodì, ma come noi avvicinandoſi il plenilunio la veggiam chiara a Oriente, quando già il Sole inchina verſo Occidente, così doveva Gioſuè vederla nè più, nè meno, e vederla in iſtato sì riſplendente da meritare, ch'egli le indirizzaſſe le ſue parole. Di più la valle d'Ajalon ha le ſue bocche verſo Oriente, chiuſa dall'altre parti da vicin monti (*a*). Secondo: a riflettere a quanto era avvenuto prima che Gioſuè faceſſe al Sole queſto comando, è forza di conſentire, che fatto avea gran giornata (*b*).

Partito era la notte innanzi da Galgala, e aveva fatto una marcia di otto leghe, vale a dire di ventiquattro miglia. Non avea certo potuto giugnere a Gabaon che a giorno chiaro. Colà avea dovuto combattere, fugare, ed inſeguire i nimici per la ſalita fino alla

(*a*) Geogr. Sacr. (*b*) Joſ. 10. per totum.

alla discesa di Betoron, dove avvenne la pioggia di grossi sassi sopra i fuggenti nimici. Questo tratto da Gabaon a Betoron è maggiore di cinque leghe, cioè di quindici miglia (*a*). Non aveva cavalleria; che le sue genti erano tutte a piedi. Fu nel punto di volgersi da Betoron verso Azeca, che fece al Sole il portentoso comando. Io non sono niente guerriero, ma parmi, che se alle otto ore della mattina dopo la lunga marcia notturna, e la battaglia di Gabaon facciasi cominciare, e l'inseguimento de' fuggenti nimici combattendo sempre, e uccidendo sedici miglia di strada avutasi a coprir di cadaveri conducano facilmente un'Esercito alle quattro, o alle cinque dopo del mezzodì; nè so se altramente si possa fare senza miracolo, che sino al punto, in che Giosuè lo chiese a Dio e impetrollo, non è a supporre senza necessità. Terzo: Parvi egli, Uditori, assai naturale, che quando il Sole è alto in Cielo al meriggio, e temasi in un fatto guerresco vittorioso, che manchi il giorno, e che alla Luna, che non si vede, si volgano le parole? Quarto: L'autorità favorisce quest'opinione. S. Massimo, Sant'Ambrogio, S. Anastasio Sinaita, S. Gergentio Arcivescovo, San Gregorio Pontefice, ed altri molti, oltre una schiera di sommi Interpreti, e de' migliori Rabbini senton così (*b*). Dunque noi pure a tutti questi volentieri consentiremo, non restandoci che la curiosità di sapere, perchè abbiano alcuni altramente pensato, e voluto che al meriggio piuttosto, o prima fosse fermato il Sole.

Tre sono, per quanto io ho potuto leggendo, e rileggendo trovarne addotte. Prima: l'espressione del sacro testo, che ha in mezzo del Cielo: *Stetit itaque sol in medio cœli* (*c*), il qual mezzo s'intende essere il punto del mezzodì (*d*). Ma che? Se la forza dell'original testo Ebreo ha propiamente *in divisione cœli* (*e*), e così ha la parafrasi Caldea ad litteram. Cioè dove il Ciel si divide, quello, che veggiam noi dall'altro, che non veggiamo, il nostro emisfero dall'altro. Questa divisione non è che nella linea orizzontale, e dove il Sole è sul punto o di apparire, o d'ascondersi a noi. Di fatto, aggiugne lo stesso testo, quasi segnando il luogo dov'era il Sole, che differì a tramontare: *Non festinavit occumbere* (*f*). Tutti coloro poi, che vogliono centro il Sole di tutto il nostro sistema, è manifesto, che sempre lo diranno nel mezzo a qualunque ora del giorno.

Seconda: le cose, che fatto avea Giosuè, non sembrano loro tali, che giunto alla discesa di Betoron dopo aver la mattina discacciato da Gabaon i Cananei, e inseguitili e battutili per oltre a sedici miglia di varia strada, ch'è il tempo, e il luogo preciso dove fè al Sole il portentoso comando; queste cose io dico non sembrano loro tali, che in cinque ore non debbano supporsi fatte comodamente; e però appena dovesse il Sole avvicinarsi al meriggio (*g*). Ma io a' giusti estimator delle cose rimetterò volentieri questo giudicio. So che in cinque ore può fare un'uomo quindici miglia di buona strada. Se un'Esercito di genti a piedi, fattene ventiquattro la notte, possa poi la mattina dar gran battaglia, e prima di mezzo giorno avere i nemici inseguito per sedici grosse miglia, alcune

(*a*) Geogr. sacr. (*b*) S. Max. in Scholiis ad Epist. 7. S. Dionys. Areopag. ad Polycarp. S. Ambr. lib. 2. Off. c. 2. S. Anastas. Sin. lib. 4. Anagogic. Contempl. S. Gergent. Archiep. Tephrens. in disput. cum Herbano Judæo. S. Greg. VII. lib. 7. Epist. 68. Adde Synexarium Basilii Porphyrogeneti. Petr. Comest. in hist. Schol. c. 9. Zonar. Annal. l. 1. Interp. Masium. Abulens. Chartus. Lyran. Cajet. Ariam Mont. Paulutium Hamelium. Corn. a Lapide. Magaglian., Tirin., Naxer., Gordon., Marian. &c. Rabbin. Scriptores Tract. de cultu alieno, & de Capitulis R. Eleazaris. Jos. Ant. lib. 5. c. 2. Vide Serarium hic. (*c*) Jos. 10. v. 23.
(*d*) Calmet Dissert. (*e*) Ebr. apud Malvend. hic, & apud Auth. Dissert. habitæ anno 1754. cui titulus Sol stans Romæ typis Salomonis. (*f*) Jos. 10. v. 14.
(*g*) Calmet Dissertat.

ne di più montuose, battagliando sempre, e uccidendo; quest'io non so, e parrebbemi prodigiosissimo lo averlo fatto. Ma la Scrittura nol dice, e non è senza mostra di gran valore l'averlo potuto fare prima di sera, quando Giosuè vedendo il Sole al tramonto, gli fè cenno, che si restasse.

La terza è del Shukford, il qual volendo, che le memorie Cinesi ricordanti il Sole non tramontato per dieci giorni sotto il Regno di Yao, cadano appunto al tempo di questo prodigio, ottimamente riflette, che il Sole nasce, e tramonta alla Cina cinque ore prima, che al Paese di Canaam, però ad essere dalla Cina veduto in Cielo, non poteva dalla Cananea vedersi verso Occidente, ma sì piuttosto verso Oriente non lungi dal mezzodì (*a*). Ma queste memorie Cinesi, che allungano a dieci giorni la dimora di due, e che conviensi correggere conghietturando sono, e sembrano così incerte, che ben'è a lodare la diligenza, e l'ingegno dello Scrittore, che se ne valse a far fede al miracolo di Giosuè: ma da un'antecedente, che ne' suoi termini falso è senza dubbio, non veggo come dedur si possa conseguenza assai forte di verità.

Noi dunque, finchè ragioni migliori non si producano, lasceremo i suoi dieci giorni alla Cina di Sol perpetuo, che mai non ebbe, e penserem tuttavia, che il Sole fusse all'occaso, quando il fermò Giosuè.

Ora l'altra quistione è a sciogliere dello spazio di tempo, che il Sole durò fermato. Ha il sagro testo di Giosuè della nostra vulgata, *spatio unius diei* (*b*), i settanta nel fine di un giorno (*c*), la Caldea per un giorno intero e perfetto (*d*). Di più l'Ecclesiastico chiaramente asserisce, che il giorno si duplicò: *Et una dies facta est quasi duo* (*e*). Dunque tanto tempo si restò immobile il Sole sull'Orizzonte, quanto alla durazione risponde di un giorno intero. Questa si computa a dodici ore, le quali nell'uso Ebreo non erano, come le nostre sono, ore uguali; ma sì ineguali, cioè ora più corte, or più lunghe conformemente al crescere, od al calare de' giorni da due solstizii (*f*). Per la qual cosa è a sapere, che ciascun giorno o breve, o lungo che fosse, gli Ebrei dividevano in dodici parti uguali di luce, e queste parti dicevan ore, sempre più lunghe dopo il Solstizio jemale, che i giorni crescono, sempre più corte dopo l'estivo, che i giorni calano. Ma ciascun giorno costantemente di dodici di queste ore di luce; sicchè andò in proverbio usato e ricordato da Gesù Cristo: *Nonne duodecim sunt horæ diei?*

Ciò presupposto le dodici ore ineguali del giorno, che fu il miracolo, rispondono esattamente a tredici delle nostre ore uguali, perchè questo giorno ebbe ad essere anteriore di poco al plenilunio del terzo mese detto Sivan (*g*), che risponde a una parte del nostro Maggio, e a' primi giorni di Giugno. Ora essendo Gerusalemme Capital del Paese all'altezza del Polo di trentadue gradi, e dieci linee, il giorno più lungo, che possa avere al Solstizio di State, che cade nel quarto mese detto Tamuz, è di quattordici delle nostre ore, e cinque minuti. Così di tredici doveva essere un mese prima. Dunque se il Sole si restò tanto sul nostro emisfero, che quel giorno fu duplicato, il giorno tutto durò ventisei delle nostre ore, tredici per l'ordinario suo corso, ed altrettante per la sua prodigiosa immobilità; e ventisei ore all'opposto emisfero durò la notte.

Quinci per avventura l'origine del costume (*h*), che allo scuoprire de' nostri Antipodi si è osservato, della gran festa, che facevano i barbari al primo nascer del Sole. Forse temerono gli antichi Avi, da cui discendono, di non avere

(*a*) Shukford Hist. du Monde vol. 3. lib. 12. pag. 472. & seq. (*b*) Jos. 10. v. 13.
(*c*) LXX. ὡς τέλος ἡμέρας μιᾶς. (*d*) Chald. (*e*) Eccl. 46. v. 5.
(*f*) Vide dissert. ut supra. Sol stans, P. Benven.
(*g*) Vide dissert, Sol stans, ut supra. (*h*) Hist. Antip.

re a rivederlo mai più. Però come tanto più tardi del solito lo rividero, non è strano, che stranamente se ne allegrassero, e sospettando, che al primo suo comparire volesse essere salutato, feste, e sagrifizii instituirono al Sol nascente. Checchè siasi di ciò, ch'io non profero che come semplice conghiettura, il certo è, che così fu veramente la notte, e il giorno di Giosuè.

Ma di quì nascono, Ascoltatori, altre difficoltà (*a*). Come poteron reggere gl'Israeliti all'incredibil fatica di combattere, e d'inseguire senza riposo i nimici ventisei ore continue di quel gran giorno, avendo di più l'antecedente notte immediata fatto sì lunga marcia da Galgala fino a Gabaon, vale a dire di ventiquattro miglia di strada? Inoltre per qual maniera poterono soffrire il caldo, che il Sole per tanto tempo fermato doveva rendere insopportabile? Che s'essi pur lo soffrirono per miracolo, il resto tutto del Mondo come potè farne altrettanto? Che incendio soprattutto, e che gelo sotto le opposte zone?

Ma niuna difficoltà, Ascoltatori, può assai valer contro un fatto, di cui nè naturali non furono le cagioni, ma prodigiose, nè però naturali stimar si debbono tutti gli effetti. Quanto agl'Israeliti quel Dio, che alla loro vittoria prolungò il giorno, potè non men sostenere le forze loro a compierla interamente senza stancarsi; così in mille modi temprar loro il caldo del lungo Sole, egli, che quarant'anni ombrato aveva il lor campo, e il viaggio loro per lo diserto. Color che vogliono, che la pioggia caduta su'Cananei alla discesa di Betoron fosse di grandine, e non di sassi, dicono, che questa valse mirabilmente a rinfrescar tanto l'aria, che gl'Israeliti ne fussero ristorati (*b*). Ma quando ancora fusse piovuto fuoco, sarebbe stato all'Onnipotente la stessa cosa, il qual può a sua voglia così far ardere in mezzo a gelo qualunque corpo, come gelare in mezzo alle fiamme.

Quanto al resto del Mondo tanto sconvolgimento sarà avvenuto nè più, nè meno, quanto alla provvidenza infinita sarà piaciuto; potendo questo favore agl'Israeliti prestato esser valuto a gastigo di altri Popoli peccatori, come a quello valse sicuramente de'Cananei. Per gli altri non potevano certo mancare a Dio nè venti, nè pioggie, nè mezzi altri infiniti o a rinfrescare l'ardente aria, o a riscaldar la gelata. Insomma sarà sempre infermo e debolissimo un raziocinio, che all'esistenza d'alcun miracolo opponga alcun disordine fisico, che ne avverrebbe secondo l'ordinarie leggi della natura, sendo manifestissimo, che queste leggi non legano la virtù di chi può fare il miracolo, ch'è Dio medesimo, il qual può non meno o impedire, come gli piace, o permettere i disordini, che si oppongono.

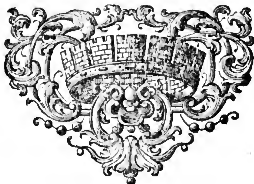
Nè questo è già, Ascoltatori, moltiplicare i miracoli senza necessità, lo che non è a fare; è sostenere e difendere col buon discorso i miracoli, che fece Iddio, tanti e non più, quanti gli piacque farne.

Così ogni cosa spiegata tempo è oggimai, che ritorniamo all'Istoria. Poichè ebbono gl'Israeliti compiuto la gran giornata, furono per Giosuè ridotti la sera a Maceda, presso cui quella spelonca era, o caverna, in cui i cinque Re fuggitivi indarno appiattati si erano e rintanati. Di grosse pietre, come altra volta abbiam detto, ne avevano serrato il varco, e buone guardie ci aveva Giosuè lasciato per custodirlo. Così le cose restarono per mio avviso la notte, che i Re prigionieri nella spelonca avranno dormito male. Di quello, che ne avvenisse poi la mattina del dì vegnente, nella prossima Lezion diremo.

Oggi finiamo questa riconoscendo nell'orrore dei Re infelici lo stato de'peccatori, qualunque volta ridotti sono al lor fine, e veggono inevitabile l'ora estrema, che notte dicesi dalla Scrittura. Che tenebre, Ascoltatori, in quell'oscura caverna, che spoglio di tutti i beni! Dove se si aggirano brancolando non toc-

(*a*) Clerc comment. hic. (*b*) Vide Calmet dissert.

cano che tufo, o saſſo, e grave aria reſpirano e ſepolcrale. Al varco ſolo d'uſcirne ſono nimici armati e implacabili, il ſuono delle cui ſpade ſembra loro per avventura di ſpeſſo udire, e quello delle lor voci terribile e minaccioſo. Oh Dio! che notte è a penſare, che i miſeri ci paſſaſſero! Tale mi ſembra eſſere, Aſcoltatori, lo ſtato di un'anima peccatrice alle ore ultime di queſta vita mortale. Il corpo renduto immobile coi ſenſi tutti ſmarriti è a guiſa di oſcura ſpelonca e ſordida, dov'eſſa è tuttavia riconcentrata e ſepolta. Ma queſta ſpelonca s'apre, e la miſera è coſtretta ad uſcirne. Oimè, che al varco l'aſpettano i ſuoi crudeli nimici, da cui non può l'infelice ſperar difeſa. E' rea, ha combattuto orgoglioſa contro l'Onnipotente. Sono i Miniſtri dell'inevitabile ſua giuſtizia, a cui è abbandonata. Deh Criſtiani prima, che ſiam ridotti a quel paſſo, chiediamo pace, deponiamo le furioſe armi contro di Dio; io voglio dire, piangiamo i noſtri peccati. Riformiamo la noſtra vita, e i noſtri coſtumi. Imploriamo con una converſione ſincera pietà e perdono. Così ſia.



LEZIO-

LEZIONE CCX.

DI GIOSUE' SEDICESIMA.

Præcepitque Josue, dicens: Aperite os speluncæ, & producite ad me quinque reges, qui in ea latitant.

Jos. 10. v. 22.

Narrasi con quanto rigore fusser trattati i Re vinti, e tratti dalla spelonca, dove si erano riparati, e perchè. I confini si segnano delle conquiste fatte appresso per Giosuè. Riflettesi sul ritorno che fece sempre al suo campo di Galgala abbandonando le terre, che avea conquistato, lo che si studia giustificare; e conchiudesi colla gran lega di ventiquattro Re fatta contro di lui.



'GIA' gran tempo, Uditori, che noi lasciammo i cinque Re debellati ricoveratisi e rintanatisi nella caverna vicina a Maceda, e questa chiusa e guardata dai Soldati di Giosuè, il qual nei contorni di questa Città nemica ridotto aveva la sera del giorno stesso della vittoria, che ben può dirsi compiuta, l'Esercito vittorioso. Restaronci di verità tutta notte, parendomi inverisimile l'opinion di coloro, che vogliono ritornato l'Esercito dall'inseguire i nimici tanto prima di sera, che lo spazio di pressochè tutto un giorno restasse loro a fare quant' essi fecero. Dove il sagro testo non obbliga a questa stretta, non veggo perchè si debba abbandonare il criterio del buon giudicio. Fu dunque sicuramente riposata la notte della doppia e portentosa giornata, e il nuovo giorno aprì nuovo teatro d'avvenimenti (*a*). Questi di mano in mano la Lezione racconterà col probabile ordine, con cui seguirono. Incominciamo dai cinque Re.

Fatto giorno, e riposato l'Esercito comandò Giosuè, che aperta fosse la bocca della spelonca, e trattine i cinque Re prigionieri gli fussero condotti innanzi. Questa ebbe ad essere opera breve assai di momenti: perchè qual difesa potevano fare i miseri in quelle angustie contro un'Esercito? Furono costretti subito a dare le mani vinte, e il Giusto, il Terribile, il Magnifico, il Glorioso, ed il Savio, che i cinque titoli erano distinguenti le corone loro, ebbono a soffrir l'onta di vedersi a guisa di schiavi tratti innanzi a un Nimico superbo per loro avviso della vittoria.

Giosuè raccolto aveva al suo fianco il fior de' suoi Capitani. Non leggesi che i cinque Re gli parlassero, nè ch' egli dicesse loro una sillaba; ma il solo rigore estremo è narrato, con cui li trattò. Perchè fattili sulla terra giacer distesi, confortò i suoi Capitani a mettere i piè sul collo degl'infelici, e calpestarli con grande insulto così: *Cumque eduƈti essent ad eum, vocavit omnes viros Israel, & ait ad principes exercitus qui secum erant. Ite, & ponite pedes super colla regum istorum* (*b*). Quelli ubbidirono, e calpestaronli, ma forse parendo a Giosuè che il facessero con un certo ribrezzo, che l'alta loro condizione reale così avvilita potea spirare: No, non temete, seguì dicendo, fate cuor fermo e fedele, che Dio ha condannato tutti i vostri nimici, con cui avete a combattere, ad essere così trattati: *Qui cum perrexissent, & subjectorum colla pedibus calcarent, rursum ait ad eos:*

V 4 No-

(*a*) Masius, Serarius, aliique contra Calmet hic. (*b*) Jos. 10. v. 24.

Nolite timere, nec paveatis, confortamini & estote robusti: sic enim faciet Dominus cunctis hostibus vestris, adversum quos dimicatis (*a*). Appresso li fè guastare appendendoli sopra cinque patiboli quanti essi erano, e lasciollivi morti e appesi fino alla sera: *Percussitque Josue, & interfecit eos, atque suspendit super quinque stipites: fueruntque suspensi usque ad vesperum* (*b*). Che spettacolo, Ascoltatori, delle vicende della fortuna! Cinque Re esposti così.

Ma il darlo sarebbe stato non già d'onor, ma d'infamia a Giosuè, se di suo senno l'avesse fatto e di sua volontà; che l'inclemenza dell'animo verso i vinti sarebbe macchia indelebile alla gloria del vincitore (*c*). Ma in ciò non fu che Ministro e adempitore fedele dei decreti di Dio, che la superbia, l'infedeltà, e l'ingiustizia de' barbari Re Amorrei volle punita così. Mosè l'aveva predetto, nè non poteva il successo alla Profezia venir meno: *Negabunt te inimici tui, & tu eorum colla calcabis* (*d*).

Restarono così sospesi i cadaveri tutto il giorno; quando al tramontare del Sole conformemente alla Legge (*e*) ne fur deposti e cacciati per ordine di Giosuè in quella stessa spelonca, che vivi avendoli male ascosi, li accolse morti, e fu loro miglior sepolcro, che asilo non era stata. Di grosse pietre serrarono la sua bocca, e molte ne furono colà ammontate a monumento perpetuo non so s'io dica della memoria, oppur dell'infamia della lor morte: *Cumque occumberet sol, præcepit sociis ut deponerent eos de patibulis. Qui depositos projecerunt in speluncam, in qua latuerant, & posuerunt super os ejus saxa ingentia, quæ permanent usque in præsens* (*f*).

Quinci, Ascoltatori, incomincia una serie continuata d'assedj, di battaglie, di conquiste, e di stragi (*g*), di cui non essendo altro scritto che alcuni nomi delle espugnate Città, e dei Re debellati, non è che a segnarne i confini, e la giusta epoca a costituirne. Sono i confini da Cadesbarne posta all'australe estremità del mar morto fino a Gaza (*h*) Città fortissima (*i*) sulle spiagge del mare mediterraneo, e la Terra tutta di Gozen fino a Gabaon (*k*). Le quistion Geografiche sarebbono quì importune bastando dire, che questo tratto contiene tutta la parte meridionale di Palestina (*l*).

Quanto al tempo, che impiegò Giosuè a queste grandi conquiste, la conchiusione del capo, che noi spieghiamo, assai chiaramente per mio avviso lo diffinisce affermando, che tutto questo fu fatto di un solo impeto; perchè di tanto fu il Popolo favorito da Dio, ch'egli medesimo combattè per le Israelitiche schiere: *Regiones eorum, uno impetu cœpit atque vastavit: Dominus enim Deus Israel pugnavit pro eo* (*m*). Quest'impeto solo noi spiegheremo per una sola campagna d'alquanti mesi, in cui Giosuè non cessò mai d'innoltrare rapidamente le sue conquiste senza perderci mai un'uomo: pregio raro, Uditori, anzi in tutto prodigioso; che le più illustri vittorie costano sempre il sangue di molti de' vincitori, e tra le grida festose e i plausi di un Popolo acclamatore spesso si odono le dolenti querele, e veggonsi le amare lagrime di afflitte Madri, e di Vedove spose, che i trofei funestati dal sangue de' loro cari veder non possono senza pianto.

Due cose sono purnondimeno a notare per chiunque voglia le grandi imprese conoscere più esattamente, e rilevarne le circostanze, che le distinguono sin-go-

(*a*) Jos. 10. v. 24. 25. (*b*) Ibid. v. 26. Menochius hic. Non gladio, sed cruce.
(*c*) Vide Calmet Comment. in Jos. 10. v. 27.
(*d*) Deut. 33. v. 29. (*e*) Deut. 21. v. ult.
(*f*) Jos. 10. v. 27.
(*g*) Ibid. a v. 28. ad 43. qui est finis capitis.
(*h*) Ibid. v. 41. (*i*) Lege Malv. hic.
(*k*) Fallitur Calmet in hunc locum. Lege Malv. & Clerc hic.
(*l*) Jos. 10. v. 40. (*m*) Ibid. v. 42.

golarmente. La prima è, che questo Conquistatore malgrado una campagna sì gloriosa, e molte Provincie intere espugnate, ridusse infine l'Esercito al campo stesso, d'onde era da principio partito, e insomma ritornò a Galgala, altro frutto non riportando di tanta felicità, che le spoglie dei vinti, e la gloria del vincitore.

Secondo: Che niuna forza, nessun presidio lasciò nelle Piazze espugnate, sicchè poterono a poco a poco gli avanzi dei disertati nimici ridurcisi nuovamente, ristabilirvisi, ed obbligare così a una seconda conquista il primo Conquistatore.

Questa legge, che parer debbe straordinaria, tenne non meno nelle seguenti campagne, che sei furono in tutto. Usciva in campo, sconfiggeva gli Eserciti de'nimici, le Città loro espugnava, metteane a morte con alta strage i Cittadini ed i Re, disertava ogni cosa, e fatto questo al primo campo di Galgala si ritornava. Due gran ragioni per mio avviso lo persuadevano a contenersi così. Una ragion di Politica, e un' altra di Religione.

Riconosciamole; ma prima questa seconda, che certo era predominante nell' animo di Giosuè. La Religione esigeva, che l'Ebreo Popolo entrato nella Terra di Canaam guardasse con esattezza le leggi, che avea da Dio ricevuto, moltissime delle quali prendean dell'epoca del possesso di questa Terra la loro forza. Soprattutto quelle del culto esterno di Dio dalla Religione prescritto riducevano e obbligavano questo Popolo al Tabernacolo. Quì i sagrifizj, quì gli Oracoli, quì le solenni preghiere, e quì in somma ad esclusione d'ogni altro luogo la sede degli uffizj del culto dovuto a Dio. Ora a mettere in esercizio, ed in vigor queste leggi, a conformarci i costumi, ad istruirne la moltitudine, era precisa necessità, che fosse il Popolo raccolto insieme a riceverne, dirò così, una specie d'educazione. Questa non sarla stata possibile, o certo difficilissima, se dividendosi subito le Tribù nelle Città, e nelle Terre, che conquistavano, si fussero separate. Pur troppo questa divisione produsse di tempo in tempo una diversità di costumi, che non pure alterarono, ma distrussero in questo Popolo la Religione. Che sarìa stato, se da principio non si fosse altamente costituita?

La ragion di Politica nasce dalla costituzion del governo, e dello stato di questo Popolo. Il governo era libero, non dipendente da alcun Sovrano dispotico, ma unicamente da Dio. Lo Stato era di una Nazione divisa in Tribù, ciascuna delle quali doveva costituirsi in una parte determinata della Terra di Canaam, e tutte dovean combattere per conquistarla. Di più la sorte, secondo il divino comandamento dovea deciderne, ed a ciascuna distribuire e segnare la parte sua. Ora che dissensioni, quali difficoltà, e quante guerre civili sarebbon state a temere, se costituendosi di mano in mano nelle Terre, che conquistavano, o una Tribù avesse poi dovuto cedere ad altra le sue prime sedi, o combattere e arrischiare di perderle per le altrui? Che se a questo pericolo si fosse pure studiato di provvedere distaccando d'ogni Tribù un'ugual numero d'uomini, che presidiassero tutti insieme, e abitassero le Città conquistate, oltre la confusione delle Tribù contraria alle leggi fondamentali della Nazione, che non era a temere per le nove parti, che alla decima a cagione d'esempio avesser dovuto lasciare il frutto delle comuni fatiche, e abbandonare un Paese, in cui essendosi costituite, amato l'avrebbono naturalmente? Laddove Giosuè tenendo in questa savia e universale sospensione le cose, ciascuna Tribù certa di occupare una Sede, e incerta quale dovesse essere, combattendo per tutte, poteva in ogni luogo sperare di combattere per se stessa.

Era dunque non pur saviissimo, ma necessario consiglio non men di buona Politica, che d'ottima Religione, abbandonare le Terre già conquistate, ritirare e tener sempre raccolto in Galgala tutto il Popolo, finchè ogni parte di Canaam non fusse vinta e indebolita per modo, che le Tribù tutte insieme, e tutte ad un tempo potessero averci stanza,

za, e ciascuna riguardare potesse siccome stabile e sua veramente la prima Sede, ch'essa avesse abitato.

Le quali cose, Uditori, io potrei più lungamente trattare, e farvi partitamente conoscere, siccome Iddio ci ha lasciato nella divina Scrittura non solamente i principj, le istruzioni, e gli esempj della divina Religione, ma quelli non meno della più sana Politica, che al governo umano appartengono delle Nazioni in guerra, e in pace, e producono sicuramente la pubblica felicità. Ma avendo fin qui giustificato abbastanza la condotta di Giosuè, farò ritorno alla Storia.

Erano gl' Israeliti gloriosi assai delle ottenute vittorie sulla parte meridionale della Terra di Canaam ridotti a Galgala, dove avendo agiati quartieri non si occupavano che d' uffizj di Religione, oggetto primo e gravissimo delle cure di Giosuè. Ma la fama dell' accaduto ai Re, e ai Popoli di mezzodì giunta era non pure a'confinanti Orientali, e Occidentali, ma quelli non meno dell'opposto Settentrione. Regnava quivi, e avea fama, e forze maggior degli altri certo Jabin Re d'Asor, il cui nome val Savio, accorto, Intenditore (*a*). Costui si fè capo della gran lega, che noi diremo del Nord, contro l' Esercito di Giosuè; perchè raccolse in primo luogo e invitò tutti i Principi, che regnavano a Settentrione. A questi appresso si aggiunsero gli Orientali, e gli Occidentali fino al numero di ventiquattro Re, che tutti insieme unirono forze grandi, e venner tutti in persona a comandare e a condurre le genti loro. Esercito più terribile non si era per avventura veduto prima giammai. Eraci raccolto insomma il nerbo, e il fior delle forze di tutta la Cananea. La Scrittura lo dice sì numeroso, che quasi avesse dell'incredibile, ne paragona la moltitudine alle arene del mare: *Populus multus nimis sicut arena quae est in littore maris* (*b*). Ma Giosesso non so da quali memorie afferma, che i fanti erano trecentomila, centomila i cavalli, e i carri falcati, che abbiamo descritto altrove, dugentomila (*c*): seppure non ci è errore nell'Edizione, veggendo che presso il Malvenda i cavalli non sono che diecimila, e ventimila i carri falcati, che presso Zonara crescono a trentamila (*d*): Ma scrivere questi numeri è assai più facile che avverarli. Noi ci terremo col divino Scrittore, che non li segna; ma dice forse assai più coll' enfasi del suo stile: *Populus multus nimis, sicut arena quae est in littore maris* (*e*).

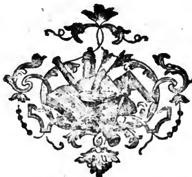
Questa terribile armata convenne tutta, e accampò presso le acque di Merom, ch'è il primo lago, che fa il Giordano disceso dalle sue fonti del Libano. Sogliono i grandi Eserciti amar le sponde dei fiumi per lo comodo delle acque primieramente, trattandosi sopratutto di molta cavalleria; di più per quello della forza del campo stesso, di cui un lago, od un fiume suol difendere assai la fronte, od i fianchi, e alcuna volta le spalle, seppure in caso di traversia non difficulti la ritirata, che sempre sogliono assicurare i provvidi Capitani. Terzo: per quello delle vettovaglie opportune, di cui le navigabili acque agevolano le gran vetture, e i necessari trasportamenti. Vedesi che i Cananei guerrieri erano di professione, e niuna parte non ignoravano della militare scienza. Dalle acque di Merom dette altramente lago Semeconite (*f*), secondando dirittamente il fedel corso del sempre maggior Giordano, e radendone l'amiche sponde, venivano cadendo sopra all' Ebreo campo di Galgala con gran vantaggio, seppur Giosuè li avesse colà aspettati, perchè l' avrebbono così marciando potuto circondar facilmente da tutti i lati.

Ma

(*a*) Malvend. hic. (*b*) Jos. 11. v. 4. (*c*) Joseph. apud Tirin. hic.
(*d*) Vide Malv. hic. (*e*) Jos. 11. v. 4.
(*f*) Joseph. lib. III. belli c. 30. Hegesippus l. III. Excidii c. 26. Tacitus sub initium hist. 5. Pausanias non obstat l. 5. seu primo Eliacorum num. 153.

Ma qual partito Giosuè prendesse, e con quale e quanta vittoria aprisse questa seconda campagna, nella prossima Lezion diremo. Riflettiamo a conchiusione di questa come non è consiglio, Uditori, non è prudenza, nè forza, che salvar possa e proteggere contro Dio. Grande Esercito avevano i Cananei, gran Capitani, gran Re. Le forze erano formidabili: oltre i falcati carri, e i cavalli avevano tra le lor genti Giganti assai: le marcie, i campi, e i divisamenti lorò accortissimi. Ma Dio era nimico. Non è possibile che tanti mezzi fortissimi alla vittoria ad altro possano riuscire fuorchè a sconfitta: *Non est, non est consilium contra Dominum* (a). Un pratico convincimento, cari Uditori, ce ne istruisca; sicchè ne' nostri consigli, quali pur sieno, sia il primo studio l'averci propizio Iddio, ed Amico. Così sia.

(a) Prov. 21. v. 30.



LEZIO-

LEZIONE CCXI.

DI GIOSUE' DICIASSETTESIMA.

Venitque Josue, & omnis exercitus cum eo, adversus illos ad aquas Merom subito, & irruerunt super eos.

Jos. 11. v. 7.

Descrivesi la vittoria riportata da Giosuè alle acque di Merom su i ventiquattro Re Cananei, e le gloriose conquiste, che ne seguirono.

N ogni impresa, Uditori, suol esser molto lodevole, ma nelle guerresche cose singolarmente ha gran vantaggio e gran pregio l'opportuna celerità. Erano i ventiquattro Re Cananei coll'incredibile moltitudine de' loro fanti, e de'cavalli, e de'carri alle acque di Merom raccolti appena, e già l'Ebreo Capitano avea di tanto i pronti passi delle sue genti affrettato, che giunto era da Galgala salendo il fiume a ritroso a non più, che una marcia sola lontano dal campo ostile. A misurare su carte esatte questo viaggio di Giosuè, e dell' Esercito Israelita per lui condotto, si trova esser maggiore di cento miglia. Così fuor d'ogni speranza, e espettazion de'nimici, di assalito, che doveva essere per loro avviso nel suo campo di Galgala, si trovò in punto d'essere assalitore nel campo loro di Merom; campo, che preso avevano per dire il vero anzi a raccogliersi, che a combattere. Quivi che gran giornata Giosuè facesse, la Lezion, spero, v'istruirà, comprendendo non meno le sue seguenti campagne fino alla prima divisione, che fece al Popolo delle sue grandi conquiste. Incominciamo.

Aveva Giosuè fin quì adoperato secondo umano valore di militare scienza, avvisando che molto più vantaggioso gli sarìa stato sorprendere i Cananei nel centro stesso delle lor terre, che non aspettarli o al suo campo di Galgala, o a' lor confini: e tanto più quanto non erano le sue parti difendere Terre proprie, ma conquistare le altrui. Questo, Uditori, punto di gran momento, e a conoscere attentamente, per aggiugnere al vero merito della condotta di Giosuè. Conciossiachè molto sia a distinguere veramente tra il difendersi, e il conquistare. Colui, il qual non ha che a difendersi, vince la guerra tanto solo che sappia stare; ma chi dee fare conquiste la perde tutta tanto solo che non innoltri. Però al difenditore la lentezza sta bene, e direi quasi l'immobilità: al conquistatore sta male, a cui è danno e vergogna il sol vedersi arrestato.

Giosuè dunque, com'io diceva, rapidamente innoltrò, e un celebre commentatore, il qual le acque di Merom campo de'Cananei mise più volentieri al torrente di Cisson da Galgala men lontano, che non al lago Sameconite contro l'avviso di tutti gli altri, o certamente dei più, detrasse forse senza volerlo a una parte della gloria di Giosuè; nè assai distinse per avventura un luogo preso per adunarsi da un campo, che i Cananei dovean prendere per combattere (a).

Dio approvò la condotta di Giosuè, e quasi applaudendone gli apparì. No, dicendogli, non temere. Innoltra pure, e combatti, che domani a quest'ora medesima, in ch'io ti parlo, metterò tutti costoro sotto il taglio della tua spada. Israele trionferà. Ma io ti comando, che deb-

(a) Calmet Comment. in Jos. 11. v. 4.

debba a tutti i cavalli tagliare i nervi dei piè di dietro, e tutti i carri mandare al fuoco e incenerire: *Dixitque Dominus ad Josue: Ne timeas eos; cras enim hac eadem hora ego tradam omnes istos vulnerandos in conspectu Israel: equos eorum subnervabis, & currus igne combures* (*a*). La ragione di così fatto comandamento consentono i sacri Interpreti, che fu per togliere agl'Israeliti l'occasione d'insuperbire per cavalli, o per carri, in cui poi riponessero nelle battaglie la lor fiducia, che dovean tutta al favore del loro Dio (*b*).

Ma le divine parole promettitrici della vittoria aggiunser ali, Uditori, a chi sperandola già correva rapidamente e anelava. Giosuè marciò subitamente al nimico, il quale certo non l'aspettava; e se mi è lecito conghietturare, avea campo iniquo, e terreno a ben usare delle sue forze importuno. Queste vantaggiavano gl'Israeliti singolarmente per nerbo grande d'immensa cavalleria, e di carri, di cui in tutto mancavano gl'Israeliti, che fanti erano unicamente, nè un carro pur non avevano, nè un Cavaliere. Ora senza presumere di voler troppo saper di guerra, ch'io vi confesso ignorare, se non se quanto i pacifici libri talor ne parlano, manifestissima cosa è, che una gran moltitudine di cavalli, e di carri esige ampio terreno e comodo a ben spiegarsi, e volteggiare, caracollare su i fianchi dell'inimico, e urtarlo, e romperlo, e sbaragliarlo. Ma le descrizioni, ch'io leggo presso i migliori Topografi di Terra Santa di queste acque di Merom, e del paese di quel contorno, lo rappresentano siccome valle paludosa e boscosa molto, e rotta spesso per le molte sorgenti d'acqua, che le conserve de' vicin monti nodriscono, e crescono allo squagliar delle nevi tanto, che fanno un lago, di cui uscendo il Giordano si vede fatto tanto maggior di quello, che entrando non era, che fino al lago scorrendo povero d'acque si dice Giordan minore, del lago in giù fatto ricco acquista nome di Giordano maggiore (*c*). Questo terreno adunque rotto e intralciato di boschi, e d'acque, e di tenaci paludi ben poteva esser comodo a tenere agiati di buoni pascoli, e d'ombre opache i cavalli, ma a maneggiarli in battaglia era importuno. Convenivasi uscirne, mettersi al largo; e questo è ciò, che i Re Cananei voleano far senza dubbio, ma che la prontezza e la velocità delle marcie di Giosuè non lasciò loro agio di poter fare. Perchè il savio e fortissimo Capitano quivi stesso li soprapprese anzichè uscir ne potessero, e all'ora appunto, che Dio gli avea promessa benaugurata, con tale e tanto impeto li assalì, che miseli al primo urto in gran rotta, e nel maggiore disordine che fosse mai.

Quì, Ascoltatori, non è una battaglia a descrivere tra due Eserciti, che almeno per alcun tempo si contendano la vittoria, ma sì una fuga precipitosa degli assaliti, e un'inseguimento implacabile de' prodi assalitori. A' primi, poich' hanno volto le spalle, tutto ciò, che faceva la loro forza, si volge a impedimento della loro salute. La moltitudine de' cavalli, ma soprattutto de' carri armati a battaglia, che li rendea formidabili, ed era come l'artiglieria di que' giorni, non facea che ingombrare e serrar loro innanzi le buone strade, e quella de' fuggitivi pedoni, ch'erano trecentomila, non valeva che a crescerne la confusione. Come se a greggie imbelli, quantunque numerosissime di paurose agnelle, o di capre pascenti lungo le sponde di vicin fiume l'erbe di chiuso prato, sopraggiunga improvviso branco affamato di lupi, o d'orsi, tutta si mette in fuga e in tumulto la pavida moltitudine, e mentre l'une sono ghermite guaste e sbranate, quelle rovinano dall' alte rive, e queste al varco d'uscirne strignendosi ed ammontandosi serrano alle campagne, e a se stesse per troppa fretta

(*a*) Jos. 11. 6. (*b*) Interp. passim.
(*c*) Brochardus, & Joseph. apud Malvendam hic, aliique passim.

ta di salvarsi lo scampo : tale era l'aspetto della fuga de' Cananei soprappresi dall'Esercito Israelita.

Pensate quanti quà e là portati dallo spavento davano nelle paludi, e annegavano, quanti urtavano nelle falci de' loro carri abbandonati in mezzo alla strada da' reggitori, o a briglia sciolta fuggenti su le schiere de' loro fanti. Le grida e gli urli erano disperati; ma Giosuè senza lasciar mai loro un momento a riconoscersi e riordinarsi, seguìali sempre, e cacciavali ugualmente alle spalle facendone macello e strage. Così uscirono finalmente delle angustie di un campo, che avevano lasciato ingombro de' lor cadaveri, e viderfi i fuggitivi venuti al largo; nè però mai allontanati, o sottratti all'ira, o al ferro degl'implacabili persecutori. Indarno si divisero gl' inseguiti quà e là partendosi in varie schiere, e prendendo ciascun la strada delle sue terre. Dividevansi nell'atto stesso gl'inseguitori, nè via non era, nè scampo di sicurezza. Sino alla gran Città di Sidone posta sul mare Mediterraneo, e quinci fino alle acque di Maserefod a Occidente, e quindi fino a Masfa a Oriente furono perseguitati, che segna tratti così lontani di Terre, che un corso perpetuo esige di più giornate. Vuol dir, che quanto di giorno in giorno innoltravano le fuggenti bande dei vinti, tanto di giorno in giorno inseguivanle quelle dei vincitori, che quanto le prime si dividevano nella fuga, tanto si partivano le seconde nel cacciamento: sicchè il Paese tutto, e i contorni fino a' segnati confini sgombrarono intieramente con tale e tanta uccisione di genti, che il sagro testo ha espressamente che Giosuè mandò tutti a morte senza lasciarne avanzo: ***Ita percussit omnes, ut nullas dimitteret ex eis reliquias*** (*a*). Di più che a' cavalli così, com'era il divino comandamento, fece tagliare i nervi dei piè di dietro, sicchè inutili fussero all' uso delle battaglie, e tutti i carri brugiò (*b*).

A ogni modo è certissimo, che molti de' Cananei si salvarono colla fuga, e i Re loro probabilmente, perchè altre volte ebbe Giosuè a combattere con essoloro, e questa guerra perpetua incominciando da Gerico insomma durò sei anni. La Storia non ci ha lasciato che il numero dei vinti Re, che furono trent' uno in tutto compresi Og, e Seon di là dal Giordano. Ricorda pure i Giganti della stirpe di Enacim, che disfece in battaglia, e sterminò dalle Terre di sua conquista, sicchè di questi portenti d' uomini del doppio più grandi, che noi non siamo, alcuno non restò altrove, che in tre Città Filistee Gaza, Geth, ed Azoto, dove i pochi campati ricoverarono (*c*).

Sarebbe certo a desiderare, Uditori, di aver contezza più esatta di tutte queste battaglie di Giosuè, e di quelle massimamente, ch'ebbe a far coi Giganti, che cose molto più belle potremmo dirne di quelle, che la fantasia de' Poeti seppe favoleggiarne; ma dove la verità non ci scorge, sarebbe cosa troppo indegna del luogo seguir la favola. Però contentiti di averne quello narrato nè più nè meno, che la Scrittura ne afferma, conchiuderemo, che la Terra tutta di Canaam in sei anni di guerra Giosuè così conquistò, che venir si potesse all' aspettata divisione da farsene alle Tribù.

Per la qual cosa è a sapere, e attentamente a notare, che quantunque Giosuè la scorresse pressochè tutta, e molte Città del piano disertasse, incendiasse, e spogliasse, e molte delle montagne prendesse, e innumerabili Cananei de' sette Popoli condannati con tutti i Re loro mettesse a morte; non però giunse a sterminarli per modo, che molti non ne restassero tuttavia nel Paese, e molti altri non ne andassero altrove, e per l' Affrica si spargessero a farci grande Nazione. Ma sì ridusse le cose a tale, che ciascuna Tribù potesse ad agio in quella parte costituirsi, che le fosse toccata in sorte, e avesse forze bastevoli

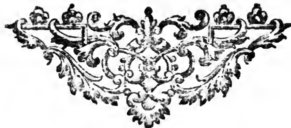
(*a*) Jos. 11. v. 8. (*b*) Ibid. v. 9.
(*c*) Vide Jos. 11, v, 14.

voli a sostenervisi ed allargarvisi, cacciandone di mano in mano gli avanzi degli antichi abitatori, che avesse trovato esserci tuttavia. Però vedremo nel seguito della Storia le molte guerre, che con varia fortuna ebbono a sostenere di mano in mano le già divise Tribù. Così espressamente aveva Iddio profetato pel suo Mosè, e così in tutto adempiè.

Dunque venuto fu finalmente dopo sei anni di conquista e di guerra all'aspettata divisione. Ma noi quì, Ascoltatori, dobbiam far alto, che quanto sia su questo punto a saperne lo direm quando piacerà a Dio, ch'io ritorni a parlarvi da questo luogo, lo che sperando di poter fare non voglio prenderne un passionato congedo, che mi funesti. Io seguo Dio, a cui piace allontanarmi; seguirollo, spero, non meno quando gli piacerà ricondurmi.

Riflettiam oggi a conchiudere con profitto, che benchè Dio questa felice Terra di Canaam avesse fino da Abramo al suo Popolo destinata e promessa, anzi fin da Noè, volle che assai fatiche, e assai guerre dovesse loro purnondimeno costare lo conquistarlasi, e possederla. Quella terrestre eredità, Ascoltatori, non era che una figura della celeste a noi promessa da Dio. Sarà suo dono senza alcun dubbio; ma non così, che non debba essere a un tempo conquista nostra. Dobbiam sudar sotto l'armi, dobbiam combattere, vegliar, difendere, sostenere, e a viva forza rapirci palme, corone, e Regno: *Regnum cœlorum vim patitur*, è la dottrina di Cristo, *& violenti rapiunt illud* (*a*). Così sia.

(*a*) Matth. 11. v. 12.



LEZIO-

LEZIONE CCXII.

DI GIOSUE' DICIOTTESIMA.

Josue senex, provectæque ætatis erat, & dixit Dominus ad eum: &c.
Jos. c. 13. v. 1.

Descrivesi la prima distribuzione della Cananea conquistata fatta alle Tribù per le sorti, e i principj si costituiscono, onde sciogliere molte difficoltà. Riflettesi sulle Città dichiarate Sacerdotali, Levitiche, e su i vantaggi che così fatta generosità recò alla Religione, e allo Stato.

LUNGA e lontana pellegrinazione, regal foggiorno, augusta grazia, e favore di piissimi, potentissimi, e clementissimi Principi, nè finalmente i temuti pericoli della vita niente non è bastato a illanguidirmi nell'animo il desiderio di Voi, Amatissimi ed amantissimi Modanesi, a cui oggi parmi d'essere da questo luogo perfettamente restituito con certa via più gioconda, e soavissima sicurezza di non avervi, finchè a Dio piaccia serbarmi in vita, a lasciare mai più (*). Io non so veramente, se questo a voi possa piacere altrettanto, quanto a me piace, il qual non potendo che cose recarvi innanzi mediocri assai, vi privo forse delle migliori e perfette, a cui per lo valor de' Colleghi, che avete in questo frattempo udito, usato è il gusto vostro dilicato naturalmente, e gentile; ma io voglio sperare, che a voi intervenga ciò, che a Signori, e a Madonne grandissime talora suole, che i grossolani, e quasi dissi contadineschi cibi semplicemente apprestati dilettano niente meno delle squisite e peregrine vivande, di cui sogliono oltramarini Maestri le mense loro imbandire. Fu il corso delle Lezioni nostre interrotto al tredicesimo capo di Giosuè, che lasciammo conquistatore di tutta la Cananea, e vincitor de' suoi Re sino al numero di trent'uno (*a*), lo che egli in cinque anni di guerra, che abbiam descritto, se prestiam fede a Gioseffo (*b*), in sette, se a Teodoreto (*c*), e ad altri molti crediamo, felicemente adempiè. Incanutito sotto l'elmo guerriero, e sotto il peso dell'armi invecchiato, nè però infievolito di forze o d'animo, giunto era a compiere il centesimo anno di sua età. Dieci gliene restavano a vivere tuttavia, la cui Storia in tre sole Lezioni comprenderemo. La divisione della Terra di Canaam, frutto di sue conquiste, che fece al Popolo per le sorti, sarà il suggetto di questa, arido per se medesimo, e non possibile a impiacevolire altramente, che per alcuna riflessione opportuna, che nel profitto vi faccia trovar diletto. Voi alle mie, discreti e saggi Uditori, aggiugnerete le vostre. Così il merito, e la fatica di trattar aspro suggetto non aspramente, divideremo. Incominciamo.

Avevano, se vi ricorda, le due Tribù di Ruben, e di Gad (*d*), e la metà della Tribù di Manasse, ottenuto già ed occupato le Sedi loro di là dal Giordano,

(*) Era l'Autore ritornato da Vienna, dove avea predicato l'Avvento, e la Quaresima nell'Imperiale Cappella, e ricevuto molti atti generosissimi di clemenza da quegli Augusti Sovrani; da cui riconosce in parte l'aver campato da un pericolo gravissimo della vita. (*a*) Jos. 12. (*b*) Joseph l. 5. Antiq. c. 1.
(*c*) Theod. q. 16. 80. Abulensis, Masius, Arias, Serarius, apud Tirin. hic.
(*d*) Jos. 13. a v. 8. ad fin. cap. Num. 32. v. 33. 18. v. 20. 31. v. 8. 18. v. 8.

dano, fino dai dì di Mosè, non senza l'approvazione di Dio, e il consentimento della Nazione. Restavano a costituire al di quà le altre nove Tribù, e la restante metà della Tribù di Manasse. Opera veramente difficilissima, attesa l'inuguaglianza quinci del numero, e della forza delle Tribù medesime, e quindi dell'ampiezza, e della fecondità delle Terre, e l'uguaglianza dell'ambizione, dell'interesse, della memoria delle sofferte fatiche, che ciascuna Tribù lusingava assai facilmente d'avere un merito uguale. Basta riflettere quante liti sorgano tra' privati, e quante guerre tra' Principi trattandosi di confini, che niuna parte strignere non vorrebbe, e tutte studiano d'allargare. Una guerra civile tra le divise Tribù doveva parere ed essere di un pericolo inevitabile. Giosuè forse temendone siccome savio e provvido Condottiero, non si pare, che troppa fretta volesse darsi a venire a questa divisione, e tanto meno, quanto i nimici; comecchè vinti, gran parte occupavano tuttavia del Paese, ed egli aveva per le ragioni, che abbiam detto altrove, l'Esercito e il Popolo ridotto sempre e raccolto nel primo campo di Galgala. Ma un divino comandamento tolse ogni incerta dimora; e Dio spiegando la sovrana sua volontà (a), che l'aspettata divisíon si adempiesse, trovò al solito in Giosuè l'ubbidienza la più fedele. Egli non era uomo, presso cui la Politica, o l'interesse privato alla Religione facessero contrasto alcuno: benchè nel caso presente provvidissimo e opportunissimo, anche secondo umana ragione, era per mio avviso il divino comandamento. Conciossiachè riflettete.

I due temuti pericoli si riducevano alla scontentezza delle Tribù, a cui parte men ampia, o meno felice toccata fosse a abitare, e quinci alle contese, e alle guerre, che le Tribù malcontente movessero alle più agiate. Ma al primo pericolo provveduto era al possibile per l'imparzialità delle sorti, di cui Dio solo era l'Arbitro, ed i Ministri persone d'autorità conosciuta, e d'incolpabile integrità. Al secondo per la necessità di combattere i comuni nimici, intorno a cui occupate le forze, e l'armi di ciascuna Tribù nella parte, che le fosse toccata in sorte, non avrebbe pensato a volgerle contro gli amici e confinanti fratelli. Laddove se più tardava questa divisione, e tanto almeno, che fosse tutta la Terra sgombra di Cananei, le oziose armi in mano de' malcontenti inevitabili nella moltitudine, avida per lo più, interessata e superba, che non avrebbono consigliato di violento? Vedremo tosto gli effetti rispondere alla giustezza di queste riflessioni.

Dunque Dio fu ubbidito: Giosuè raccolse al Tabernacolo in Galgala i Principi delle Tribù, e tutta la moltitudine. Eleazaro il gran Sacerdote, immediato Ministro ed Organo dell'Oracolo, vi presedeva insiem col Santo e gloriosissimo Conquistatore. Così la Religione, e l'Imperio concorsero a quest' atto ugualmente, che dovea come decidere dello stato privato e pubblico della Nazione. Le sorti dovevan' esserne l'Arbitre, e Dio l'Arbitro delle sorti.

Non è facile, Ascoltatori, decidere quali fussero veramente, e per qual modo usate coteste sorti, posto che colle sorti da Dio dirette, e aventi forza però d'Oracolo infallibile ed immutabile, avesse a un tempo a concorrere il Consiglio della Nazione così fallibile e sì mutabile, che errò di fatto, e mutossi. A conciliar tutti i testi, che molti sono, ed hanno grave difficoltà, basta per mio avviso distinguere due oggetti conformemente all'idea lasciatacene per Mosè: le Provincie, e i Confini. La destinazione delle Provincie dipendea dalle sorti, ch' è quanto dire immediatamente da Dio; e quest'articolo era infallibile ed immutabile. L'estension dei confini più o meno ampj dipendea dal consiglio dei Capi della Na-

(a) Jos. 13. v. 7.

Nazione, il qual consiglio doveva ſtrignerli, od allargarli conformemente a una giuſta proporzione del numero maggiore, o minore delle Famiglie, e delle perſone della Tribù, a cui la Provincia foſſe toccata in ſorte; e queſt' articolo ſuggetto era a alterazioni, e ad errori.

Abili Agrimenſori, e Geometri però dovevano aver la terra in altrettante Provincie diſtribuita e diviſa, quante erano le Tribù ad acconciare, laſciando poi al giudicio de' Maeſtrati ſegnarne i confini, poichè la ſorte deciſo aveſſe della Tribù, che la Provincia determinata poſſeder doveſſe e abitare.

Ciò preſuppoſto due urne probabilmente contenevano queſte ſorti, nell'una delle quali i nomi dovevan eſſere delle Tribù, nell'altra quelli delle altrettante Provincie così diviſe. Venneſi dunque alla prova, e uſcì dall'urna delle Tribù prima di tutte l'altre quella di Giuda (*a*); e dall'urna delle Provincie la Meridionale della Paleſtina detta poi la Giudea. I confini furono dal Configlio ſegnati di tanta ampiezza, che fu poi d' uopo riſtrignerli notabilmente. Certo che ſe la ſorte da Dio diretta, e avente forza però di vero divino Oracolo, com' io diceva, aveſſe così i confini ſegnato, come le Provincie ſegnava, non ci ſarìa ſtato luogo a farci le variazioni, che l' anno appreſſo ſi fecero, correggendo l' error del primo.

Alla Tribù di Giuda la ſorte fece immediatamente ſuccedere quella d'Effraim (*b*), e a queſta la reſtante metà della Tribù di Manaſſe, e le confinanti Provincie (*c*). Effraim, e Manaſſe i due Figliuoli del Patriarca Giuſeppe, che avendo Giacobbe ſoſtituito quanto al diritto d'eredità al Primogenito Ruben decaduto per l' inceſto, il qual diritto raddoppiava le parti ſopra i Fratelli, fecero due Tribù in Iſraello, che la Caſa di Giuſeppe ſi nominarono. Quì ſi fè alto; nè più oltre ſi procedè laſciando incerta lo Storico la ragione, perchè due ſole Tribù e mezza acconciate, non ſi parlaſſe dell' altre ſette, che ad acconciare delle lor ſorti reſtavano tuttavia.

La più probabile, che ricordino gli Spoſitori, potè eſſere la querela delle ſette Tribù reſtanti ſull' ampiezza delle Provincie toccate a Giuda, a Effraimo, e a Manaſſe, che troppa parte occupavano della Terra. Nè così fatta querela non parve eſſere ingiuſta, poſto che il fatto appreſſo dimoſtri, che i confini a queſta volta ſegnati ſi riſtrinſero poi di tanto, che i primi inſomma fur nulli. Fu dunque ſopraſſeduto. Gioſuè ordinò un ſecondo cenſo più eſatto di tutta la Terra.

Trasferì, a farlo più facilmente, da Galgala, dov'era ſempre gli anni avanti reſtato, il campo e il Tabernacolo a Silo, vale a dir dal confine al centro della Cananea. Quinci mandò Inſpettori, Agrimenſori, o Geometri tre di ciaſcuna Tribù, che miſurare doveſſero, conſiderare e deſcrivere tutta la terra intorno, e riportargliene il piano eſatto riconoſciuto legittimo dall' univerſale conſentimento.

Così fu fatto, e venneſi in Silo a compiere quella diſtribuzion delle ſorti, che l' anno avanti non ſi era potuto in Galgala che cominciare. Le Tribù andarono non ſenza qualche difficoltà vinta per Gioſuè ad occupare ciaſcuna la propria ſede. I Cananei, benchè ſparſi quà e là, e in alcun luogo raccolti di quelle ſteſſe Provincie, che ſi vedeano dividere, ed occupare ſovranamente dal Popolo foreſtiere, non furono allora arditi di far contraſto; nè non l' avrebbono fatto mai che a lor danno, ſeppure il Popolo favorito non foſſe a Dio, e a ſe ſteſſo venuto meno.

Due altri provvedimenti fur fatti conformemente alle leggi laſciatene per Mosè. L'uno delle Città d' aſilo, o ſia di rifugio, dove poteſſero ricoverare ſicuramente e fuggire dai vendicatori del ſangue i rei d'omicidio fortuito e involontario, delle quali Città, ſiccome tre n' erano ſtate coſtituite di là dal Giordano,

(*a*. Joſ. c. 15. (*b*) Joſ. c. 16. (*c*) Joſ. c. 17.

dano, così altrettante ne furono al di quà dichiarate. Queste si nominavano *Cades*, *Sichem*, e *Cariat-arbe*, o sia *Ebron*. Dei privilegj di queste Città fu detto, dove del jus dell'Asilo lungamente fu ragionato.

L'altro provvedimento riguardò l'ordine Sacerdotale, e Levitico, e tutta in somma la Tribù di Levi, che noi diremo Ecclesiastica. Questa non aveva alle sorti delle altre Tribù avuto parte, nè voce perchè appartenendo all'Altare, Mosè più volte avea detto, che Dio medesimo sarebbe stato la parte sua e la sua eredità. Anch'essa insomma doveva viverci, e viverci conformemente alla dignità ed al decoro della divina Religione, di cui era Ministra, e a vantaggio altrettanto, che a spese della Nazione, di cui doveva esser Maestra.

Ricordivi, che questa Tribù di Levi divisa era in tre rami dai tre Figliuoli del Patriarca, *Gerson*, *Caat*, e *Merari*. I discendenti di *Caat* quantunque secondogenito ebbono la preferenza su gli altri due rami, per l'elezione fatta da Dio d'Aronne a gran Sacerdote, e pel diritto dell'incomunicabile Sacerdozio perpetuato nella famiglia sua. Questa famiglia però con tutti i suoi discendenti fece un'ordine a parte, e tenne un grado sommamente distinto su tutte l'altre della Tribù, sendo la sola famiglia Sacerdotale.

I restanti Caatiti, i Gersoniti, e i Merariti fecer l'altre tre parti dell'ordin tutto Levitico. Quarantotto Città si smembrarono dalle Tribù, tredici delle quali si diedero alla famiglia d'Aronne, e fur dette Sacerdotali, il resto a' Leviti dei tre rami suddetti, e Città Levitiche fur nominate. Delle quali Città Sacerdotali, e Levitiche abbiamo detto abbastanza, dove dell'Ecclesiastica Gerarchia nel corpo del jus Ebreo fu ragionato.

Qui, Ascoltatori, è a far alto, senza troppo curare nè ch'io vi reciti i nomi delle Città, ch'entrati appena per l'un'orecchio v'uscirebbon per l'altro, nè che i confini vi segni delle Provincie di ciascuna Tribù, che meglio assai fono a veder su una carta di buona Geografia, che a descrivere con parole alla fantasia troppo errante di chi le ascolta.

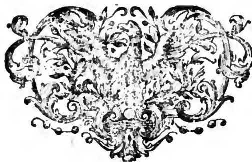
Piuttosto è a riflettere coi sacri Interpreti alla lautezza, che può parere superflua e prodiga, con che i Sacerdoti, e i Leviti trattati furono dalla Nazione, anzi da Dio medesimo, che reggeva le sorti di questa distribuzione. Quarant'otto Città alla sola Tribù Levitica, che a questi dì non contava oltre a ventitremila uomini, quando le più numerose Tribù e più forti erano state contente del doppio meno, o del terzo. Ma a conoscere con esattezza le cose riflettete, Uditori, primo: che in queste quarantotto Città avevano bensì i Leviti il diritto d'abitazione, quello del pascolo per le lor gregge a un miglio intorno, e di certa preferenza d'autorità su gli altri abitatori delle Tribù, a cui la Città apparteneva; ma che altri abitatori di fatto c'erano, a cui di più il territorio tutto spettava delle Città medesime; Secondo: che gran vantaggi ne venivano alle Tribù dall'avere nel seno loro così i Ministri e i Custodi della vera Religione origine prima ed unica della vera felicità; Terzo: che alla dignità ed al decoro di questa Religione medesima apparteneva, che agiati fossero e provveduti di convenevole sostentamento coloro, che al ministero servivano dell'Altare (*a*). Così pensò la Provvidenza sovrana costituendo nel Popolo eletto una forma di governo perfetta, che detta fu Teocrazia, cioè governo divino.

La stima, che debbesi a'Sacerdoti, la liberalità, ch'è ad usare con essi per l'infinito rispetto dovuto a Dio, di cui sono Ministri, sia il frutto morale della Lezione. Grande argomento, Uditori, che esigerebbe a trattarlo del tempo assai;

X 2

(*a*) Gordon. v. 1. Serar. hic q. 3. Tirin. hic.

ſai; ma che ad eſſervi raccomandato baſta di far riflettere alla voſtra Pietà, che Dio così iſtituì nella Repubblica più perfetta, che reggeva egli ſteſſo, a cui non potrà alcun'umano governo paragonarſi fuorchè da colui, il qual l'umano conſiglio uguagliar voglia, o anteporre alla Sapienza di Dio. Può eſſere il Sacerdote talora avaro, ingiuſto, uſurpatore. Non dee ſoffrirſi: la vera Religione il condanna. Ma ſanti e ſacri eſſer debbono i diritti legittimi del Sacerdozio, che Dio sì ſpeſſo nelle Scritture ricorda, e nomina diritti ſuoi. Noi riſpettiamoli a ſuo riguardo, che queſto è mezzo certiſſimo di ottenerne le divine benedizioni, che io ſu queſto entrare del nuovo anno v'imploro e pregovi da lui larghiſſime. Così ſia.



LEZIO-

LEZIONE CCXIII.

DI GIOSUE' DICIANNOVESIMA.

Accesserunt itaque filii Juda ad Josue in Galgala, locutusque est ad eum Caleb filius Jephone Cenezæus: &c.

Jos. 14. v. 6.

Espongonsi i giudici di Giosuè, l'uno a favore di Caleb, l'altro pure a favore delle figlie di Salfaad, e un terzo contro le istanze delle Tribù d'Effraimo, e di Manasse. Narrasi del pericolo di una guerra civile tra le Tribù costituite al di quà, e le tornate di là dal Giordano, e come cessasse felicemente.



LLA Storia di Giosuè, che per quantunque io affretti, e affrettando ristringa assai, non però voglio nè debbo lasciarvi manca ed oscura, io verrei troppo meno, se alcuni avvenimenti tacessi, che molto vagliono ad illustrarla, e il divino Scrittore riferisce con esattezza. Due privati e due pubblici sono dunque da ricordare, che saranno il suggetto assai vario della Lezione. I privati sono le istanze, ch' io direi quasi forensi, quinci di un vecchio Soldato, e quindi di cinque giovani donne per ottenere l' eredità, che pretendevano giustamente. I pubblici le querele della casa di Giuseppe, cioè delle Tribù d'Effraim, e di Manasse chiedenti ampliazion di confini, e appresso quelle di tutta la Nazione di quà dal Giordano contro le due Tribù e mezza costituite di là dal fiume, querele mosse per titolo di religione. Udirete oggi dunque quattro giudicj di Giosuè senza sentir però Procuratori, o Avvocati, che le dovessero averci parte, allungherebbono, temo, troppo oltre gli usati termini la Lezione; lo che io voglio attribuire piuttosto a vizio del Foro, che non a quello delle persone. Incominciamo.

Caleb uno de' Principi della Tribù di Giuda amico antico e compagno di Giosuè uno era stato de' primi dodici Esploratori (*a*) mandati già per Mosè ad ispiare, e riconoscere la Cananite, benemerito (*b*) di averne detto assai bene, e di essersi con Giosuè opposto assai fortemente agli altri dieci compagni, che colle ingiuste relazion loro avevano disanimato il popolo dal conquistarla, e accesolo e sollevatolo contro Mosè. Egli avea dunque in premio della sua fede e dell'eroica fortezza sua ricevuto da Dio promessa dichiaratagli per Mosè stesso, che quella parte segnatamente sarebbe stata di suo dominio, e di sua eredità (*c*), su cui egli avea messo il piede, e di cui riferiva novelle sì vantaggiose. Questa la Città era, e la montagna di Ebron (*d*), Città a' giorni d'Abramo detta *Cariath-Arbe*, cioè secondo i migliori Città di Arbe (*e*) Gigante celebratissimo, Padre di Enac Gigante anch'egli, da' cui figliuoli e nipoti tutti Giganti, anzi aventi sudditi giganteschi, della qual razza d' uomini di smisurata grandezza la Città potea dirsi Patria, ed essa e i suoi contorni il paese (*f*).

Ora questo tratto di terre caduto era nella sorte della Tribù di Giuda, nè pe-

(*a*) Num. 13. v. 7. (*b*) Ibid. 14. v. 6.
(*c*) Ibid. v. 24. (*d*) Genes. 23. v. 2.
(*e*) Vide Malvend. & Tirin. hic.
(*f*) Vide Joseph lib. 5. Ant. c. 5. & lib. 5. Belli c. 13. tum Interp. passim.

rò di cederlo a Caleb in proprietà non si era ancora parlato. Convennegli d'intentare una specie di lite a far valere le sue ragioni, e ottenerne per decisione legittima il fatto suo. Comprendete, Uditori, che se avessero allora usato Procuratori, Avvocati, e Giudici, com'usano a'giorni nostri, questa era una lite a non finire mai più. Un' uom privato chiedente quasi uno stato contro il possesso di una Tribù per autorità di una divina sorte giustificato senza altra ragione fuori di quella di una promessa ricevuta molti anni prima dalla viva voce di un Personaggio, che già era morto, litigherebbe, credo, anche al dì d'oggi senza profitto, se oggi ancora sopravvivesse. Ma Caleb trattò assai presto egli stesso la causa sua, e presso un Giudice, ed un giudicio, che subito la conchiuse. La sua bella arringa conservataci dalla divina Scrittura col carattere, ch'essa spiega di sincerità, di valore, e di certa militare franchezza, che nulla sente degli artifizi, nè dei rigiri forensi, merita esservi riferita (*a*).

Presentatosi dunque il valoroso Vecchio in Galgala a Giosuè, che ci sedea circondato da tutti i Principi della Nazione, Giosuè, dissegli francamente, certo tu non ignori quanto di te e di me disse Dio al suo Servo Mosè in Cadesbarne. Io avea quarant'anni quand' egli ci mandò insieme ad esplorare la terra. Tornammo, e dissigli veramente quello, che a me ne pareva, mentre gli altri nostri fratelli, che nosco venuti erano, disanimarono il popolo bruttamente, ed io malgrado la loro contraddizione mi tenni fermo seguendo Dio e la verità. Mosè allora giurò altamente che quella terra, su cui avea messo il piede, mia sarebbe stata, e de'figliuoli miei in eterno. Ora Iddio fedelissimo m'ha sino ad oggi serbato in vita, ed in istato a godere l'adempimento di tutte le sue promesse. Quarantacinqu'anni sono, ch'egli parlò così al suo Mosè, quando pellegrinava Israele per lo diserto. Oggi io ne ho ottantacinque: eppur mi sento la sua mercè così robusto, e sì vegeto della persona, com'io allor mi sentiva, che fui mandato ad esplorare il paese. Le forze di quella mia gioventù mi durano tuttavia così a combattere, come ad ogni altra fatica. Dammi dunque questa montagna, che già Dio mi promise, come tu stesso udisti. I Giganti, che presumono di tenerla, e le piazze forti, che ci hanno, non mi spaventano. Sosterrò, spero, colla mia spada, se Dio m' assista, le ragioni che quì ti ho esposto colla mia lingua.

Caleb non disse più, e Giosuè non tardò un solo momento a rendergli la giustizia, che domandava. Ebron gli fu ceduta in legittima proprietà con plauso pubblico dell'Assemblea al merito riconosciuto del vecchio Eroe, in cui cogli anni ben parea rincrudito, ma non già spento nè illanguidito il valore. Della guerra, che fece appresso per discacciare i Giganti da que'contorni, diremo altrove, bastando rifletter quì, che Giosuè senza dubbio combattuto aveva e distatto questi Giganti (*b*). Ma che costoro ritornati erano, e fattisi forti assai in alcuna delle rocche migliori della montagna, e toccò a Caleb la gloria di compierne la sconfitta, ed occuparne il paese piuttosto come Conquistatore, che non Erede.

Succederono al vecchio Soldato le giovani donne anch'esse preste a trattare la loro causa. Erano le cinque figlie di Salfaad, che non avendo fratelli, e avendo già nel diserto perduto il Padre, chiedevano di aver la parte, che sarebbe toccata al Padre medesimo, seppure fosse sopravvivuto (*c*). Mosè avea già una volta pronunziato a favor loro conformemente all' Oracolo chiestone ed ottenutone dal Signore (*d*). A ogni modo si conveniva ratificar la sentenza e mandarla ad effetto, lo che fu fatto all'istanza delle giovani valorose (*e*). Non è quì

(*a*) Jos. 14. a v. 6. ad fin. (*b*) Vide Malv. in Jos. 14. v. 6. aliosq. passim.
(*c*) Jos. 17. v. 3. 4. (*d*) Numer. 27. v. 1. 36. v. 11.
(*e*) Jos. 17. v. 14.

quì a ripetere a favor loro ciò, che allora fu detto. Parlarono bene assai, e in questa parte hanno anche tra noi eloquentissime imitatrici. L'esempio inimitabile è che parlando sì bene, quantunque fussero in cinque, parlaron poco. Ma proseguiamo la Storia.

Queste due cause vinte da due persone private fecero per avventura coraggio alla casa di Giuseppe, cioè alle due Tribù d'Effraim, e di Manasse di chiedere a Giosuè ampliazion di confini. Egli era della Tribù d'Effraimo, e i chieditori però facilmente sperarono il suo favore. Ma un buon Giudice non debbe avere nè casa, nè Parenti, nè Patria fuori della ragione. Quella, che gli recarono innanzi, era cattiva in se stessa, ma a parer pessima al gusto di Giosuè. Dissero che aveano intorno nimici troppo più forti di quello, ch'essi bastassero a vincerli, ed allargarsi sulle lor terre, perchè abbondavano di molti carri falcati (*a*). Giosuè, il cui valore si sentì offeso da questa difficoltà, contenne appena i rimproveri, che gli vennero sulla lingua: ma rifiutò la richiesta assicurando la sua Tribù, che a vincere, e dilatarsi su i nimici di Dio non avea che a combattere con valore e con fede, e a questa decision risoluta convenne stare.

Erano così le cose d'ogni parte acconciate, e la grand'opera della conquista, e della divisione della Terra da Dio promessa a Israele felicemente compiuta. Quando un'avvenimento innocente, ma male inteso mise la Nazione in pericolo di una guerra civile di Religione, che certo sarebbe stata fatale. Sentite come.

Aveva Giosuè rimandato i quaranta mill'uomini (*b*), che le due Tribù di Ruben, e di Gad, e la metà delle Tribù di Manasse stabilitesi di là dal Giordano sulle prime conquiste fatte sugli Amorrei avevano fornito al Popolo de' lor fratelli per compiere le conquiste loro di quà dal fiume. Ora questo corpo di prodi tornando a casa giunto al Giordano entrò in timore non forse un giorno le Tribù costituite al di là, dov'era l'Arca e il Tabernacol di Dio, li escludessero dal diritto di aver parte uguale negli uffizj di Religione, e tenessersli in somma in conto di forestieri. Presero però consiglio di fabbricar sul confine alle sponde del Giordano medesimo un magnifico altare monumento di smisurata grandezza, che secondo l'avviso loro fosse perpetuo e pubblico testimonio della lor fede, e della loro condizione appartenente al Popol di Dio nè più nè meno di quel che fossero le Tribù costituite di là dal fiume.

Questa macchina, e quest'altare, che dicesi dal sacro Testo d'infinita grandezza e val magnifico assai: *Altare infinitæ magnitudinis* (*c*), diede negli occhi subito a'riguardanti abitatori di quel confine, i quali ne recarono contezza certa a Giosuè, e al Consiglio della Nazione raccolta in Silo, dov'era allora il Tabernacolo, e l'Arca. Questa fabbrica fu giudicata profana, un'altar contr'altare, e un'aperta prevaricazion dalla legge, e dalla vera Religione, che al solo altare del Tabernacolo riduceva il diritto de' sagrifizj. Un vivo zelo di togliere questo scandalo accese in guisa, ed armò tutto il Popolo, che tutto si mise in punto di assalire e combattere i colpevoli, per loro avviso, d'apostasia. Purnondimeno a procedere con qualche ordine fu risoluta da savj un'ambasciata solenne a queste Tribù divise, che domandassero loro ragione di questo fatto (*d*). Finees figliuol d'Eleazaro gran Sacerdote celebre per la franchezza e per l'ardor del suo zelo fu deputato. Con esso dieci de' Principi delle dieci Tribù costituite di quà dal fiume (*e*).

Andarono, furono ricevuti, e Finees parlò loro in un tuono d'autorità, ma nel tempo medesimo di religione e di zelo così sincero, che se i rimproveri parer potessero troppo amari, la carità li addolcisse, e l'aperto disinteresse li dimostrasse pro-

X 4

(*a*) Jos. 17. v. 15. & seq.
(*b*) Jos. 22. (*c*) Ibid. v. 10.
(*d*) Ibid. v. 12. 13. (*e*) Ibid. v. 14.

prodotti dal solo onore di Dio. Ambasciador Sacerdote non parlò mai nè con maggior dignità, nè con maggior discretezza, nè con maggiore risoluzione. Perchè, disse loro, fratelli il Popol santo vi parla per la mia voce. Che inaspettata trasgressione è cotesta, di cui non avete temuto di farvi rei? Così dunque avete già abbandonato il vero Dio d' Israele fabbricando un' altare sacrilego, e partendovi dal culto suo? Non vi è bastato contaminarvi già tempo colla sordida idolatrìa di Beelfegor macchia indelebile, nè potuta abbastanza lavar col sangue di tanti nostri fratelli, che furono però vittime del giusto sdegno di Dio (*a*)? Oggi la vostra apostasia lo riaccende cotesto sdegno terribile, e domani infierirà orribilmente contro tutto Israele. Se questa terra per avventura, dove voi abitate, vi sembra immonda, perchè il Giordano la divide da quella, dov'è l'altare legittimo, e il Tabernacolo del Signore, venite pure con esso noi, varcate il fiume. Noi volentieri ci stringeremo per darvi luogo. Soffriremo ogni angustia anzichè uno scisma così funesto di tanti nostri fratelli. Ma quest' altar contr' altare non è soffribile nè a noi, nè a Dio. Acano figliuol di Zare, voi già non l'avete dimenticato, trasgredì a Gerico il divino comandamento. Non era che un uomo solo, e Dio volesse che solo portato avesse la pena del suo peccato. Tutto Israele ebbe a soffrirne il gastigo (*b*). Argomentate, che sia trattandosi di Tribù intere, come voi siete (*c*).

Finees così parlò, e certo i suoi rimproveri ebbono a parer molto amari a persone, che la coscienza non riprendeva, e ben potevano lusingarsi di non averli mai meritati. Soffrironli nondimeno siccome effetti di un puro zelo, che amico sarebbe stato al momento, in cui fusse disingannato. Fecero dunque risposta prorompendo in un'altissimo saramento, che dimostrasse la religione sincera, che li animava. E così Dio, gridarono ad una voce, Dio fortissimo d' Israele ci punisca in quest' istante e ci perda, se nella fabbrica dell' altare, che sì vi adombra, noi abbiam mirato ad alcuna delle intenzioni malvagie, che sospettate. Non è, fratelli, che un monumento della nostra Religione e della nostra alleanza indissolubile con esso voi quello, che voi temete argomento d'apostasia e di scisma. No, Dio ci è testimonio che non a offerirci Olocausti nè sagrifizj nè vittime noi non abbiamo quest'altare innalzato, ma sì unicamente a memoria perpetua de'nostri Posteri e vostri, che di quà e di là dal Giordano noi siamo un Popolo solo di un sangue stesso e di una medesima Religione. Perchè abbiamo pensato che un giorno forse i vostri figliuoli avrebbono a'nostri potuto dire: che avete voi a fare con esso noi? Dio vi ha da noi separato per lo Giordano. Nostro è il Tabernacolo e nostra è l'Arca e nostro l'Altar di Dio. Voi non ci avete diritto alcuno nè parte. Queste altercazioni potrebbono produrre un giorno nella nostra posterità l'alienazione da Dio e da voi e lo scisma insomma, di cui temete. Perchè dunque ciò non avvenga nè avvenir possa giammai, eccovi un monumento cospicuo, che abbiamo costituito al confine, testimonio perpetuo a'nostri Posteri e a'vostri della nostra fede dell' esser nostro e della nostra comune religione, e quinci del nostro dritto legittimo al Tabernacolo, all'Arca, all'Altare di Dio, dove solo, e non mai in questo, intendiamo d'offrire a Dio le nostre vittime e i nostri Olocausti. Iddio ci guardi dall' abbandonarlo giammai, nè farci rei di tanta profanazione (*d*).

Non è da dire, Uditori, quanto questa risposta così aperta religiosa e sincera piacesse a Finees e a' Colleghi dell' Ambasciata. Non era questa un pretesto a colorire colle sembianze d' amicizia e di zelo la dichiarazion di una guerra, che

(*a*) Num. 25. v. 3. Deut. 4. v. 2. 3.
(*b*) Jos. 7. v. 1. & seq.
(*c*) Ibid. 22. a v. 16. ad 20. (*d*) Ibid. 32. 33.

che si fosse determinato di voler fare per interesse, ovvero per ambizione. Tutto era sincerità. Finees dunque e i Principi delle dieci Tribù venuti con essolui, lieti sopra modo e contenti d'essere disingannati, benedissero e ringraziarono Dio e gl'innocenti loro fratelli, con cui strignendo via più leale amicizia ritornarono a Giosuè e al Tabernacolo, e i sensi loro di concordia e di pace spirarono facilmente a tutta la Nazione (*a*).

Questo fatto, Uditori, costituisce il sistema, o vogliam dire l'Epoca di uno stato felice, religioso, e innocente di tutto il Popolo d'Israele, che tale insomma durò dieci anni, quanti n'andarono fino alla morte di Giosuè, che sarà grande suggetto della prossima Lezione. Oggi daremo a questa il debito compimento, se alcuni dubbj avrem sciolto sul fatto fin qui narrato del magnifico altare costituito al Giordano.

E prima dubbiasi su quale delle due sponde fosse costituito (*b*), se sull'occidentale appartenente alle dieci Tribù, ovvero sull'orientale appartenente alle Tribù divise; cioè a quelle di Ruben, di Gad, e alla metà della Tribù di Manasse: Il testo sembra indicare, che sulla prima: *Cumque venissent ad tumulos Jordanis in terra Chanaam, ædificaverunt juxta Jordanem altare infinitæ magnitudinis* (*c*). Dove sembra che giunti i Rubeniti i Gaditi, e i Manassiti ritornanti dalla spedizion loro al Giordano, prima di valicarlo innalzassero quest'altare (*d*), tanto più che dicesi espressamente nella terra di Canaam, la quale propriamente era l'Occidentale, non l'Orientale al Giordano. A ogni modo Gioseffo, e le Cronache degli Ebrei stanno per l'Orientale (*e*), e quanto al dirsi terra di Canaam, rispondono, che sendo stati gli Amorrei discendenti di Cham gli antichi posseditori di questa Oriental sponda (*f*), può dirsi terra di Canaam così bene, come l'Occidentale.

A molti per vero dire de'sagri Interpreti è piaciuta quest'opinione (*g*), ed è paruta conforme al verso undecimo di questo capo medesimo, dov'è narrato, che gl'Israeliti udirono le novelle di questo fatto: *Quod cum audissent filii Israel, & ad eos certi nuntii detulissent, ædificasse filios Ruben, & Gad, & dimidiæ tribus Manasse altare in terra Chanaam, super Jordanis tumulos, contra filios Israel* (*g*). Ma riflettendo altri al fine, per cui fu quest'altare innalzato, che quello era di autenticare con un'illustre monumento e perpetuo il dritto e il jus, che le Tribù abitatrici di là dal fiume avevano a tutti gli atti di Religione di quelle, che al di là soggiornavano, è ad essi paruto a questo fine assai più conforme costituirlo quest'autentico monumento dove il diritto poteva esser conteso, cioè sulla sponda Occidentale delle dieci Tribù, nel qual caso avea la forza pretesa, e non sulla sponda Orientale delle Tribù divise, dove per avventura avrebbe provato poco, potendo ognuno in casa sua far memoria di quanti dritti gli torni meglio pretendere, ma che non sieno dalla parte avversaria riconosciuti.

Dubbiasi appresso come si debba intendere il verso ultimo di questo capo ventesimosecondo, dov'è narrato, che nominarono quest'altare *Testimonio*: *Vocaruntque filii Ruben.. & filii Gad, altare quod extruxerunt, Testimonium nostrum quod Dominus ipse est Deus* (*i*). Cioè se di un semplice nome, che desfero a viva voce all'Altare, ovver piuttosto di un'iscrizione incisa a insigni caratteri sulla sua fronte. L'erudito Malvenda sta per quest'ultima, e cita le precise lettere ebraiche, con cui fu fatta (*k*). Il costume di così incidere le parole non era

(*a*) Ibid. v. 32. 33. (*b*) Vide Interp. passim.
(*c*) Jos. 22 v. 10. (*d*) Vide Sà, aliosq. in loco.
(*e*) Joseph Antiq. l. 7. c. 4. (*f*) Numer. 4. v. 25. 26.
(*g*) Vide Calmet, aliosq. hic. (*h*) Jos. 22. v. 11.
(*i*) Ibid. v. ult. (*k*) Vide Malvend. in loco.

era nuovo, maſſimamente dopo le tavole della legge, nemmeno quello d'inciderle ſugli altari, leggendoſi che Gioſuè così avea fatto ſu quello, ch'egli aveva coſtituito ſul monte Hebal (*a*).

Quanti di queſti altari abbiam noi, Aſcoltatori Criſtiani, che ſono pubblici teſtimonj della divina Religione che profeſſiamo? Ma come ad eſſi riſpondono l'innocenza, l'integrità, la coſtanza di tutti i noſtri coſtumi? Ahimè! che io temo, che di noi poſſa ripeterſi, benchè in ſenſo diverſo aſſai, quell'amaro rimprovero d'Oſea Profeta alla Tribù d'Efraimo: *Multiplicavit Ephraim altaria ad peccandum: factæ ſunt ei aræ in delictum* (*b*). Gli altari tanto moltiplicati ci fanno rei d'infinite profanazioni; e gl'infiniti diſordini, che commettiamo, contrarj alla divina Religione, che teſtificano queſti altari, troppo altamente condannati ſono e convinti dalla lor moltitudine, quaſi da un Popolo di teſtimonj contro di noi. Riformiam dunque, cari Uditori, o i noſtri altari, o i noſtri coſtumi. Ma ſe i ſacri altari ſanno la noſtra gloria e la noſtra difeſa, i noſtri migliorati coſtumi ceſſino dal farli più nè argomenti della noſtra confuſione, nè occaſioni del noſtro danno. Così ſia.

(*a*) Joſ. 8. v. 30. 32. (*b*) Oſea 8. v. 11.



LEZIO-

LEZIONE CCXIV.

DI GIOSUE' VENTESIMA.

Congregavitque Josue omnes Tribus Israel in Sichem, &c.

Jos. 24. v. 1.

Narrasi l'atto ultimo della vita di Giosuè, e ricordasi la sua morte e quella di Finees figliuol d'Eleazaro. Conchiudesi coll' Elogio dell' alto loro carattere, e delle loro virtù.



HIUDIAMO oggi col divin libro la vita, e la Storia di Giosuè, di cui gli avvenimenti ultimi riferiremo e finalmente la morte: doloroso fine, Uditori, e inevitabile a chiunque nacque: nè già ristorabile per la vanità di una fama, che faccia vivere un nome nella memoria de' Posteri; ma sì per lo merito di virtù vere, e di sincera Religione, che alla persona medesima dia nuova vita felice gloriosa immortale. Sono oggi tre mila e presso a trecent' anni, Uditori, che questo gran Condottiero, e grande Conquistatore morì. Se tante illustri vittorie, spedizioni, e conquiste non fossero state in lui che gli effetti di un gran valore, ma senza fede e senza Religione, forse il suo nome vivrebbe tuttavia vanamente, dove la sua persona già più non è, ma di lui misero che sarebbe da tanti secoli, e che potrebbe restare ad essere per gl' infiniti, che restano interminabili della terribile eternità? Non sarebbe più assai felice di lui il più oscuro e più vile di tutti gli Uomini, il qual si fosse salvato? Grande istruzione, Ascoltatori, a non lasciarci col volgo sciocco ingannare nel giudicio di quelle cose, ch' esser non possono nè vera gloria, nè vero bene di un'Uomo, di cui non formino la vera felicità. Giosuè comprese per modo questa giusta Filosofia, che io non so s' Egli fosse più religioso, o più forte, se più valoroso Conquistatore, o più zelante sostenitor della legge, se Condottier di un' Esercito più felice a vittoriose battaglie, o Guida e Maestro di un Popolo più sollecito agli uffizj di Religione. Questi due pregi in lui accolti e legati sovranamente fecero il suo carattere maraviglioso, che cogli ultimi atti della sua vita la lezione vi spiegherà. Se non sarà troppo lieta, non può non essere assai profittevole. Incominciamo.

Sembra, Ascoltatori, che Giosuè benemerito di tutta aver conquistata la Cananea, di più immediato Ministro della distribuzione fattane alle Tribù per le sorti, dovesse averne per se trascielto alcun tratto il più felice e il più lieto, che niuno certo avria potuto contendere nè disputare ad un merito, a cui nessun guiderdone doveva parere uguale. Ma egli usando di un magnanimo disinteresse niente men nobile del suo valore volle esser l'ultimo; e poichè furono le Tribù tutte acconciate, restò contento di un tratto sterile e oscuro della Montagna di Gaas (a) toccata in sorte alla sua Tribù d' Effraimo, dove gli avanzi

(a) Jos. 19. v. 50. & c. ult. v. 3.

zi erano d' una Città, che Thamnath Saraa avea nome, coſtituita ſu la coſta ſettentrionale della montagna preſſo a Sichem, nè troppo lungi da Silo, dov' era l'Arca. Egli la riſabbricò, e preſela a ſuo ſoggiorno non meno, che a ſua unica eredità. S. Girolamo nella vita di S. Paola racconta, com'ella viſitando i luoghi di Terra ſanta non poteva abbaſtanza maravigliare l' umile e generoſa moderazione di tanto Uomo. (*a*). Vero è che il ſuo ſoggiorno l'illuſtrò aſſai, fino a prendere chiaro nome, e in vece di Thamnath Saraa, o Serech, che ſuona male, fu detta Thamnath Cheras (*b*), che vale immagin del Sole. I Rabbini, il Maſio, Adricomio, ed Arias dicono, che al ſuo ſepolcro avevano gli Ebrei ſcolpito queſto Pianeta ricordando il prodigio della giornata di Gabaa (*c*): ma il Gordonio buon Critico dubita ſe ciò foſſe (*d*). Certo nella diviſione, che fecer poi i Romani della Giudea partendola in dieci Toparchie, da queſta Città, com'è preſſo Plinio, una di eſſe denominarono, e diſſerla Tamnitea (*e*).

Quì dunque ſoggiornava tranquillamente il grand'Uomo, ed anche il ſolo ſuo nome ſpargeva intorno la ſicurezza al ſuo Popolo, ed il terrore a quegli avanzi nemici, che tuttavia reſtavano quà e là diſperſi per le ſorti delle Tribù. Ma l'età grave oltre al ſecolo, benchè non troppo gl'infievoliſſe la forze, che vegete erano tuttavia, lo avvicinava purnondimeno al ſuo fine, che preſentiva egli ſteſſo, e ben poteva incontrare con quel coraggio, che ſpira a'Santi la ſicura ſperanza, ſoſtien la fede, e la coſcienza pura avvalora. Entrato già era probabilmente il decim' anno ſopra il centeſimo di ſua età (*f*), quando gli parve tempo a raccogliere piuttoſto a un' atto ſolenne di Religione (*g*), che ad un congreſſo univerſale di Stato le Tribù tutte della Nazione, e prenderne per così dire congedo, e dar loro l'ultimo Addio.

L'Arca e il Tabernacolo ſi traſferirono però da Silo per circoſtanza tanto ſtraordinaria nei contorni di Sichem (*h*), e all'ombra del Terebinto aſſai celebre per la Religione de' Patriarchi ſi coſtituirono (*i*). O queſta traslazion ſi faceſſe per onorare vieppiù le oſſa del Patriarca Giuſeppe (*k*), che quivi nell'antico patriarcal Sepolcro d'Abramo ſuron riposte, o per rendere a Gioſuè queſta pubblica teſtimonianza del gran riſpetto, che gli aveva la Nazion Santa, traſferendo anzi vicino a lui il monumento più auguſto della loro Religione, che obbligandolo a traſferirviſi lui medeſimo, certo è, che queſta traslazione fu fatta, e tutto fu a Silo reſtituito, poichè queſt' occaſione di ſarla ebbe fine.

Dunque a tutta la Nazione così raccolta al Tabernacol di Dio Gioſuè il grande Conquiſtatore, il venerando Vecchio ſi preſentò. Oratore alcuno, Uditori, non deſtò mai nè eſpettazione più impaziente, nè attenzione più immobile nell'avida moltitudine. La ſola preſenza ſua ricordava tutte le ſue impreſe, e l' impreſſione facea ſentire di un merito fatto già da gran tempo ben pubblico e pubblica felicità, che vinta ogn' invidia già non è più che oggetto ſacro e inviolabile dell'amor pubblico, e del pubblico deſiderio. L'Orazione, che tenne al Popolo, fu certo la più opportuna a raccendere l'uno, e l'altro. A leggerla, ed a rileggerla è veramente un prodigio d'eloquenza e di zelo; e ciò, che in eſſa mi par degniſſimo di grandi rifleſſioni, ſi è, che queſto gran Generale parlando l' ultima volta a tutta la Nazione raccolta per aſcoltarlo e ricevere gli ultimi ſuoi oracoli, eſortandola ed infiammandola a combattere e a diſtrugger gli avanzi de' ſuoi nemici, non

(*a*) Hieron. in vit. Paulæ. (*b*) Judic. 11. v. 9. (*c*) Apud Tirin. hic.
(*d*) Gordon. in Joſ. 19. v. 49. (*e*) Plin. lib. 5. c. ult.
(*f*) Joſ. 23. v. 1. (*g*) Ibid. 33. 24. v. 1. 2.
(*h*) Sà in Joſ. 24. v. 1. Malvenda aliique paſſim.
(*i*) Menoch. in Joſ. 24. v. 26. aliique paſſim. (*k*) Joſ. 24. 32.

non le lascia per tutto ciò precetto alcuno, o istruzione di guerra; ma unicamente le parla di Religione, a cui insomma riduce sempre ogni cosa. Uditene qualche tratto.

(*a*) Io, disse loro, o Fratelli, sono invecchiato fino a grandissima età. Veggo imminente il mio fine. Voi vedete cogli occhi vostri ciò, che ha fatto Dio a tutte intorno le Nazioni infedeli, com' egli ha combattuto per voi, e donatavi e distribuitavi questa felice Terra dalla parte oriental del Giordano fino al gran mare. Ma tuttavia ci restano assai nimici. Dio li disperderà, toglieralli dagli occhi vostri, e tutta la Terra, che vi ha promesso, possederete. Non domanda da voi che fede e Religione sincera. Guardatene con esattezza le sante leggi lasciateci per Mosè, e con ciò solo voi sarete invincibili, nè la forza, nè il numero de' nemici non potranno resistere al valor vostro, che Dio per voi pugnerà. Che se di queste riprovate Nazioni voi imiterete i costumi, adotterete gli errori, strignerete con essi matrimonj e amicizia, sappiate certo, che voi sarete lor preda fino ad essere disertati da questa Terra medesima, che Dio vi ha dato. Io non vi parlo, o Fratelli, per interesse mio proprio, che già mi veggo sul punto di lasciar questo soggiorno, e raccogliermi al seno de' Padri miei. Ma perdonate al mio zelo la mia diffidenza. Pur troppo io preveggo, che presto voi mancherete di fede a Dio, e inorridisco allo sdegno, che accenderete contro di voi. La sua Giustizia in punirvi non sarà meno possente nè men portentosa di quello, che in beneficarvi sia stata la sua clemenza. E quì esaltò, noverò, celebrò i tratti più illustri della divina beneficenza a pro loro, incominciando da Abramo lor Padre, e venendo di mano in mano fino a' suoi tempi, e alle Persone di quella età. Ricordò l' idolatria de' loro Avi nella Mesopotamia, e quella de' Padri loro in Egitto, che segna Epoche di gran rilievo nella divina Istoria. Esagerò finalmente lo scandalo, che tuttavia avevano sotto gli occhi, degl' Idoli degli Amorrei; in cui predisse, che inciampati sarebbono bruttamente, e fatalmente caduti (*b*). Il Popolo al suo parlare commosso, dalle sue minaccie atterrito, e quasi offeso della sua diffidenza levò alto un grido giurando, che non sarebbe questo giammai. Quì Giosuè li voleva. Perchè trionfando dell' opportuna disposizione degli animi tocchi altamente e commossi dal suo parlare (*c*): Orsù, conchiuse, oggi dunque scegliete in guisa, o Fratelli, che sia eterna e irrevocabile la vostra elezione. Eccovi dall' una parte i Dei della Mesopotamia, e quelli degli Amorrei, e la turba degl' Idoli delle Genti; dall' altra il solo Dio d' Israele. Determinatevi francamente, spontaneamente, costantemente. A chi volete servire? Quanto a me, e alla mia Casa il mio partito è già preso. Io non servirò che a Dio solo. E questo, gridò tutto il Popolo ad una voce, questo non meno è il nostro. No: non serviremo mai che a lui solo. Ma egli è Santo, Giosuè ripigliò, forte, emulatore. Guai se l' offendete e peccate. Tant' è, riprese il Popolo più fortemente che mai: Noi gli saremo fedeli, nè altro Dio non vogliamo fuori di lui. Benissimo, Giosuè ripigliò. Dunque tutti siete quì testimonj dell' elezione solenne, che avete fatto. Sì siamo: tutti risposero. E Giosuè: dunque non Idoli in Israele mai più, nè avanzo d' Idolo alcuno. Eccovi la santa Legge del vostro Dio. Sia quest' atto pubblico un' alleanza novella, che voi strignete con essolui. Il Popolo consentì: Giosuè ripetè, spiegò, raccomandò questa legge (*d*). Registrò l' atto ne' santi libri, e una gran pietra costituì al celebre Terebinto, dov' era stato il Tabernacolo trasferito, su cui incise parole, che ricordassero ed esprimessero quello essere monumento dell' alleanza perpetua rinnovata con Dio dal Popolo d' Israello.

Que-

(*a*) Jos. 23. a v. 2. ad finem capit. 24.
(*b*) Jos. 24. v. 16. (*c*) Jos. 24. v. 15.
(*d*) Jos. 24. v. 26.

Questa, Uditori, fu l' ultima azione della vita di Giosuè spiegante in lui il carattere, ch' io vi diceva, di zelator fedelissimo della legge, e dell' onore di Dio, carattere niente men glorioso di quello di gran Guerriero e grande Conquistatore, che in lui spiegarono le sue imprese. Bello e sicuro morire adoperando e avendo adoperato così! La tranquillità, la speranza, e la pace accompagnano questa morte, il desiderio universale la segue, e mentre un nome immortale resta a guardarne, dirò così, fu questa Terra le ceneri, una gloria celeste ne corona lo spirito e fa beato. Così morì Giosuè, così fu pianto dal Popolo, così restò gloriosa la fama del nome suo, così il suo spirito regna da tanti secoli nel sommo Cielo (*a*). Gli Spositori sacri, ed i Padri lo riconoscono concordemente a figura chiarissima del Salvatore, di cui portò il nome, adombrò le virtù, ravvivò la speranza, dispose l' abitazione, promise l' adempimento (*b*). Flavio Gioseffo, e (*c*) Ugon Grozio lo celebrarono siccome Uomo di grande ingegno, e d' altrettanta eloquenza, savio non men che forte, così alle arti di guerra, come agli studj di pace versato e docile: Successore degnissimo di Mosè, di cui può dirsi che fu più felice, e senza usare severità mostrò essere più severo. Il Grozio aggiugne, che se alcuno de' grandi Uomini dell' altre Genti gli fosse paragonabile, salva la differenza inadeguabile della pietà, e della presente ispirazione di Dio, sarebbe questi Catone detto il Maggiore. Ma l' elogio più illustre e più autorevole di Giosuè leggesi al quarantesimo sesto capo dell' Ecclesiastico, in cui con enfasi degna di un divino Scrittore celebrato è il suo carattere, e tutte le sue imprese (*d*). A due sole espressioni bellissime di questo divino elogio pregovi di riflettere. La prima è al verso secondo: ***Maximus in salutem Electorum Dei*** (*e*): Grandissimo per salvezza degli Eletti di Dio. Vuol dir, che Dio degnò servirsi di lui, siccome di mezzo sommo ad operar la salute de' suoi Eletti. Che grande idea di religione, di zelo, di provvidenza, di merito, e di virtù, spirano per se sole queste parole! L'altra è al verso ottavo: *Ut cognoscant gentes potentiam eius, quia contra Deum pugnare non est facile. Et secutus est a tergo potentis* (*f*). Manifestatore alle genti della potenza di Dio, invitto e invincibile, siccome Uomo seguitatore alle spalle dell' Onnipossente. Vuol dire immediato a' suoi passi, andante sempre sulle infallibili sue vestigie, da cui per la fedele prossimità non può errare. Che idea di fortezza, di valore e di gloria, a cui altro Conquistatore potrebbe indarno aspirare!

Eleazaro gran Sacerdote non sopravvisse che poco assai alla morte di Giosuè. Compiè anch' egli il suo corso, com' è in quest' ultimo capo del divin libro narrato, e fu sepolto in Gabbata di Finees (*g*), ch' era nella Tribù d' Effraimo, Città data a Finees figliuol d' Eleazaro e suo Successore nel sommo Sacerdozio per i molti suoi meriti colla Nazione, il cui zelo può dirsi che la salvasse. Le favole, di che alcune Memorie apocrife degli Ebrei ingombraron la Storia di questi uomini reverendi, non sono degne da ricordare (*h*).

Noi oggi alla Lezione, ed al libro di Giosuè daremo debito compimento, se l' atto ultimo rinnovando e imitando della sua vita, strigneremo più fortemente che mai l' alleanza nostra con Dio.

I nostri Idoli sono le nostre passioni, a cui spesso sagrifichiamo pur troppo la Religione, e la fede. Ma fino a quando,

(*a*) Lege Calmet ad Jos. 24. v. 29. (*b*) Joseph Antiq. l. 5. c. 1.
(*c*) Grotius ad Jos. v. 1. (*d*) Eccles. 46. (*e*) Ibid. v. 2.
(*f*) Ibid. v. 8. (*g*) Jos. 24. v. 33.
(*h*) Gemar. Babyl. ad Titul. Kama c. 7. apud Seld. lib 6. de jure Natur. & Gent. c. 2. & apud Marsham. Can. Ægypt. Saecul. 10. Basnag. hist. Judaic. Tom. I. Abraham Zachin in Joahacin, & R. Godol. Calmet. Serar. l. 24. q. 13.

do , Cristiani amati , vorremo noi adoperare così ? Dichiariamoci apertamente una volta ; a chi vogliamo servire ? Ecco un'altare, che debb'essere monumento e testimonio perpetuo della nostra risoluzione . Oh Dio ! Quante volte lo è stato ? Quante volte abbiamo noi protestato, promesso , giurato di non volere servir che a Dio, di guardar la sua legge , di non peccare mai più ? Abbiamo noi sempre ad essere spergiuri e infidi ? Deh non sia più , Dilettissimi , non sia più così . Prendiamo una volta il nostro partito in guisa, che quella fede e quella Religione, che protestiamo di professare, ci salvi. Finch'è incostante , manchevole, irresoluta, non può valere che a condannarci . A Dio non piaccia permetterlo d'alcun di noi. Così sia.

I L F I N E.

INDI-

INDICE
DELLE LEZIONI

Che si contengono ne' Numeri, nel Deuteronomio, ed in Giosuè.

L E-

IN-

INDICE

Delle Cose contenute ne' Numeri.

A

B

Ebron

H

I

L

M

IN-

INDICE CRONOLOGICO

Della Storia contenuta ne' Numeri.

Il primo numero fuori mostra l'anno del Mondo; il secondo quello del Diluvio; il terzo quello dell'uscita dell' Ebreo Popolo dall' Egitto.

IL primo giorno del secondo mese del second'anno dell'uscita del Popolo dall' Egitto Mosè fa una seconda volta il novero esatto di tutti gli uomini capaci di portar l'armi. T. IV. Lez. 157. de' Num. 1. 2427 1083 2
Numer. c. 1.

I Leviti noverati separatamente ricevono varie istruzioni. Tom. IV. Lez. 157. de' Num. 1.
Ibid. c. 3. 6. 9.

Alcune leggi si costituiscono per la mondezza del campo, e per farne uscire gl'immondi: per obbligare alla restituzione coloro, che hanno di roba altrui: per provare la donna sospetta d'adulterio.
Ibid. c. 5.

Altre leggi si pubblicano a regolare i voti del Nazareato, e la forma delle pubbliche benedizioni. T. IV. Lez. 157. de' Num. 1.
Ibid. c. 6.

I Principi del Popolo vengono ad offerire i loro doni a Dio innanzi al Tabernacolo compiuto, e consecrato da alquanti giorni. Questa cerimonia incomincia l'ottavo giorno del secondo mese, e finisce il giorno decimonovesimo. Tom. III. Lez. 150. unica del Levitico.
Ibid. cap. 7.

In questo frattempo avvengono diverse cose. Il primo giorno della Solennità ottavo del secondo mese 2427 1084 2 Nadab e Abiu sono uccisi per fuoco celeste in gastigo della loro temerità. Tom. III. Lez. 156: unica del Levitico
Levit. c. 9. & 10.

A questa occasione è fatta la legge, per cui al solo sommo Sacerdote si permette entrar nel *Sancta Sanctorum* una volta l'anno. Tom. III. Lez. 156. unica del Levit.
Levit. 16.

Al giorno 14. di questo secondo mese del corrente anno è celebrata la Pasqua per coloro, che non avevano potuto farla al primo mese a suo tempo, e costituita la legge di celebrarla così qualunque volta per cagione d'immondezze, o d'altro non si fosse al tempo debito potuto farla. Tom. IV. Lez. 157. de' Num. 1.
Numer. 9.

Il bestemmiatore è lapidato, e costituito il supplizio della lapidazione contro della bestemmia. Tom. III. Lez. 156. unica del Levitico
Lev. 24. v. 16.

Le leggi contenute ne' diciassette capi ultimi del Levitico pubblicate furono a questo tempo. Dio comanda a Mosè di far preparare delle trombe d'argento, e Obab figlio di Jetro e Cognato di Mosè resta al campo con Sessora. Tom. IV. Lez. 158. 2427 1083 2

de'

de' Num. 2.
Num. 10.
Il dì 20. del secondo mese si move dal deserto di Sinai, e dopo una marcia di tre giornate si fa alto nel diserto di Faran. Tom. IV. Lez. 157. de' Numeri 1.
Ibid. v. 12.
Il dì 22. avviene il gastigo degl' infingardi, e d'alcuni mormoratori. Tom. IV. Lez. 158. de' Num. 2.
Num. 11. v. 1.
Il dì 23. succede l'universale mormorazione del Popolo per ingordigia di carni. Tom. IV. Lez. 158. de' Num. 2.
Num. 11. v. 5.
Lo stesso giorno Dio comanda a Mosè di costituire un consiglio di settanta Seniori; e promette le carni importunamente richieste pel dì vegnente. Mosè costituisce il consiglio, a cui Dio comunica una parte dello spirito di Mosè: e succede l'avvenimento di Eldad, e di Medad che profetano in mezzo al campo. Tom. IV. Lez. 158. de' Num. 2.
Num. 11. v. 24. 25. 26.
Il dì 24. Dio tiene la sua promessa, e manda al Popolo quantità immensa di salvaggine, che ne saziano l'ingordigia fino alla noja per lo spazio di un mese intero. Tom. IV. Lez. 159. de' Num. 3.
Num. 11. v. 31. 32.
Un mese appresso, che fu ai 24. o 25. del mese Dio gastiga l'ingratitudine, e l'ingordigia del Popolo, che al fine del terzo mese, o al principio del quarto parte dal luogo lasciandoci il nome di sepolcri del desiderio. Tom. IV. Lez. 159. de' Num. 3.
Num. 11. v. 33. 34.
Il Campo si trasferisce ad Aserot, e in questo quarto mese avviene la mormorazione di Maria, e d'Aronne contro Mosè loro Fratello per cagione di Seffora. Maria n'è fatta lebbrosa, e sette giorni resta esclusa dal campo. Tom. IV. Lez. 159. de' Num. 3. 2427 1083 2
Num. 11. & c. 12.
Da Aserot il campo s'avanza a Rithma nel deserto di Faran dessa, che Kades-berne. Tom. IV. Lez. 160. de' Num. 4.
Num. 13. v. 1.
Da Kades nel diserto di Faran Mosè per istanza del Popolo, e col consentimento di Dio manda gli Esploratori uno per ciascuna Tribù, a riconoscere il paese di Canaam. Questa spedizione fu fatta il quinto mese del corrente anno. Tom. IV. Lez. 164. de' Num. 4.
Num. 13. v. 3.
Partono gli esploratori, e consumano nel viaggio quaranta giorni, ritornano verso il fine del settimo mese: e dieci tra essi avendo per false relazioni atterrito il popolo sì fattamente, che ricusò di tentar la conquista di questa Terra promessagli da Dio, e parlò di ritornare in Egitto. Dio ne frena la ribellione, punisce di subitanea morte i dieci esploratori, che contro le relazioni di Giosuè e di Caleb avevano eccitato questo tumulto, e condanna tutta la generazione presente degl'Isfraeliti a errare per i deserti d'Arabia, finchè ci muojano. Questi pentiti e ritornati in se stessi, ma troppo tardi avendo voluto senza consultar Dio assalire gli Amaleciti, ne sono

sono risospinti e battuti e 2427 1083 2
inseguiti sino ad Horma. Ritornano a Kades, dove soggiornano lungamente, senza che possa determinarsi precisamente per quanto tempo. Tom. IV. Lez. 161. de' Num. 5.
Num. 14.

Gl' Israeliti partono da Kades-barne o dai contorni, 2423 1084 3
e dopo essere venuti errando di luogo in luogo nei deserti d' Arabia per lo spazio di trentasett' anni, nel qual corso di tempo avvennero quelle cose, le quali narrate sono ne' capi 15. 16. 17. 18. 19. di questo libro, singolarmente la sedizione di Core, e il miracolo della verga d' Aronne, Mosè li conduce a Kades nel deserto di Sin. Tom. IV. Lez. 161. de' Num. 5. sino alla 164
Num. 20.

Muore Maria Sorella di Mo- 2465 2121 40
sè e d' Aronne all' età di 130. anni quattro mesi prima d' Aronne, e undici prima di Mosè. T. IV. Lez. 164. de' Num. 6.
Ibid. v. 1.

L' acqua vien meno al Popolo. Mosè ne trae da una rupe; ma avendol fatto con qualche mostra di diffidenza, Dio nel gastiga dichiarandogli, ch' egli non avrà più la consolazione d' introdurre il suo Popolo nella promessa terra di Canaam. Tom. IV. Lez. 165. de' Num. 9.
Ibid v. 11. 12.

Mosè chiede, e non ottiene 2465 1121 40
il passaggio dal Re di Edom: però ripiegando va ad accampare alle falde del monte Hor. Muore Aronne sulle cime di questo monte cedendo a Eleazaro il sommo Sacerdozio, lo che avvenne il primo giorno del quinto mese dell' anno corrente 2465 1121 40
centoventitre dell' età sua. Tom. IV. Lez. 166. de' Num. 10.
Ibid. v. 29.

Gl' Israeliti soffrono una sorpresa dal Re di Arad; ma poi ne riportano una vittoria. Tom. IV. Lez. 167. de' Num. 11.
Numer. 21. v. 1.

Obbligati nondimeno a fare de' nuovi giri cadono in nuove mormorazioni; però ne sono gastigati da Dio coi morsi de' velenosi serpenti, che ne uccidono una moltitudine, finchè Mosè innalza il Serpente di bronzo, alla cui vista i feriti guariscono dai morsi loro. Tom. IV. Lez. 167. de' Num. 11.
Ibid. v. 5. 6. 7. 8. 9.

Fanno molte marcie finchè giungono al torrente di Zared. Tom. IV. Lez. 167. de' Num. 11.
Ibid. v. 11. 12.

Passano questo torrente, e accampano all' Arnon. T. IV. Lez. 167. de' Num. 11.
Ibid. v. 13.

Vengono a battaglia con Sehon Re degli Amorrei, e con Og Re di Basan. Vincono l' uno e l' altro, ed entrano in possesso delle terre loro. Tom. IV. Lez. 167. de' Num. 11.
Num. 21. a v. 21. usque ad 35.

Accampano rimpetto a Gerico nelle pianure di Moab. Tom. IV. Lez. 168. de' Num. 12.
Num. 22. v. 1.

Balac Re di Moab ingelositone tiene consiglio co' Madianiti suoi confinanti, e risolve con essi di chiamare Balaamo, perchè maledica questo Popolo forastiere. Balaamo viene, ma costretto da Dio invece di maledirlo lo benedice, e

pro-

pronunzia una bellissima profezia. T. IV. Lez. 168. 170. de' Num. 12. 14. A ogni modo un perniciose consiglio che lascia a' Madianiti, e a' Moabiti fa cadere il Popol di Dio nell' impurità, e nell' Idolatria. Tom. IV. Lez. 171. de' Num. 15. 2465. 1121 40

Num. 22. 23. 24. 25.

Finees fa un atto illustre di zelo, che piace a Dio a questa dolorosa occasione. Tom. IV. Lez. 172. de' Num. 16. E' eletto a Capitano de' dodicimila Uomini mandati contro i Madianiti col più felice riuscimento, e Balaamo anch' egli ci resta ucciso. Tom. IV. Lez. 174. de' Num. 18.

Num. 25. v. 7. 8. 31. v. 5. 6.

Immediatamente prima di questa spedizione, e di questa vittoria Mosè coll' ajuto d'Eleazaro figliuol d'Aronne aveva fatto nuova rassegna, e esatto novero del Popolo, e de' Leviti. Tom. IV. Lez. 172. de' Num. 16.

Num. 26.

Accordato alle figlie di Salfaad il diritto di Successione all' eredità paterna. Tom. IV. Lez. 173. de' Num. 17.

Num. 27. a v. 1. usque ad v. 11. 2465 1121 40

Dichiarato Giosuè suo successore per comandamento di Dio, e quasi consacratolo coll' imposizione delle sue mani alla presenza di tutto il Popolo. Tom. IV. Lez. 173. de' Num. 17.

Num. 27. a v. 18. usque ad v. 23.

Le Tribù di Ruben, e di Gad, colla metà della Tribù di Manasse domandano, e ottengono tutto il paese conquistato di quà dal Giordano dall' Arnon fino al monte Hermon. Tom. IV. Lez. 175. de' Num. 19.

Num. 32.

Dio rinnova agl' Israeliti il comando di sterminare gl' Idoli dei Cananei con tutti i loro adoratori. Assegna ai Leviti delle Città per loro soggiorno. Vuole che alcune se ne dichiarino d' asilo per chi avesse commesso involontario omicidio. Tom. IV. Lez. 175. de' Num. 19. Finalmente proibisce i matrimonj, che potrebbono cagionare delle difficoltà nella divisione, e nel possesso delle terre di ciascuna Tribù. Tom. IV. Lez. 177. de' Num. 21.

Num. 33. 34. 35. 36.

Per compimento di quest' Indice cronologico resterebbe il tempo a segnare delle marcie, degli accampamenti, delle stanze degl' Israeliti nel viaggio loro per lo diserto: ma le cose, che abbiamo certe su questi punti, le abbiamo di sopra segnate di mano in mano, nè non possiamo altro aggiugnere, che l'ordine successivo delle stanze, come si legge nel capo trentesimo terzo di questo libro de' Numeri, dove piacque a Dio, che Mosè facesse come un Giornale di un viaggio tanto straordinario, che nel vero non fu che una successione di maraviglie a spiegare la gloria, la vigilanza, e la forza della sovrana sua Provvidenza. Fecene Mosè dunque in questo capo come un compendio, in cui mise i nomi degli accampamenti precipui degl' Israeliti nello spazio dei quarant' anni, che attraversarono le solitudini dell' Arabia in un Paese, in cui ora mancavano d'acqua, ora assaliti erano da serpenti, ora non ritrovavano traccia umana (a); senza pane, senza vino, e senz' altra bevanda di qual-

(a) Jerem. 2. v. 6.

qualche forza (*a*): ma dove Dio li conservò, li nodrì, diede loro prove costanti della onnipotenza non meno che del suo amore per essi, malgrado le continove loro ribellioni (*b*). Avvenimento più memorabile non fu giammai; e ben può affermarsi, che tranne la storia della nascita, della vita, della morte, e della risurrezione di Gesù Cristo, niun' altro non può creare negli animi più alte idee della Provvidenza divina, delle sue amorose sollecitudini, del suo dominio sovrano sulle cause tutte seconde, che le ubbidiscono (*c*). Quarantadue sono gli accampamenti, o vogliam dire le stanze, che ricorda Mosè. Ma è in primo luogo a notare, che questi non furono i soli (*d*), che facessero gl' Israeliti; ma sì i principali, e i più memorabili per gli avvenimenti, che li illustrarono. Secondo: che questi luoghi riceverono pressochè tutti o da Dio medesimo, o dagl' Israeliti il nome, che li distingue in questo Giornale. Probabilmente non ne avevano prima alcuno, non essendo allora quelle vastissime solitudini frequentate, sicchè tanti luoghi potessero avere i nomi distinti prima dell' uscita dell' Ebreo Popolo dall' Egitto. Terzo: che alcuni quì se ne leggono non ricordati nell' Esodo, o ricordati sotto altri nomi. Nel resto a persuadere, che prenderebbesi abbaglio, se le stanze successive per Mosè nominate si volessero spiegare, e intendere come due termini di una sola marcia da un luogo all' altro senz' altra stanza di mezzo, basta considerare il verso nono di questo capo trentesimoterzo, in cui è scritto che da *Mara* i figliuoli d' Israele vennero ad *Elim*. E' più lontano l' uno di questi luoghi dall' altro, che il Mar rosso dal Cairo, la cui distanza è di più di trent' ore di cammino, o secondo le relazioni, che ha seguito il Signor di Vigooles, venticinque almeno a ventisei (*e*). Quello dunque, che può esser caro a chi legge, è avere qualche contezza dei luoghi segnati in questo Giornale da Mosè stesso, lo che io studierò di far quì colla possibile precisione.

I Figliuoli d' Israele partirono di Ramesse (*f*). Ramesse era un Cantone considerabile dell' Egitto nel distretto Eliopolitano, e nelle vicinanze del Cairo, o di Mattareah, che si crede l' On della Scrittura, e l' Eliopoli di Gioseffo, e di Bishbesh, che è l' antica Buballe. La prima di queste Città, cioè il Cairo, era forse dessa Ramesse Capitale del territorio di questo nome, dove si raccolsero d' ogni parte, e convennero gl' Israeliti all' uscita loro d' Egitto. (*g*)

PRIMA STANZA.

E i figliuoli d' Israele essendo partiti da Ramesse accamparono a Socoth (*h*) Due strade poteano prendere per andare al Mar rosso, l' una per le valli di Jendily, di Rameleah, e di Bedeah fiancheggiate a destra, e a sinistra dalle montagne della bassa Tebaide: l' altra, che è alquanto più a tramontana di queste stesse montagne, che le restano per un tratto di molte leghe sulla diritta, avente sulla sinistra il deserto dell' Arabia d' Egitto, fino a che s' entra nella valle di Bedeah, ove le montagne, che sono più a settentrione, lasciano una grande apertura. Questa si congettura che fu la strada che Mosè fece prendere agl' Israeliti. Riflettesi, che se avessero tenuto più a tramontana, primo: essi sarebbono andati dirittamente alle terre de' Filistei, ciò, che Dio non voleva, secondo: che essi non si sarebbon trovati alla necessità di passare il mar rosso; dove voleva Iddio operare maraviglie sì portentose in tutto degne di lui. *Socoth*, che fu la prima stazione, che fecero da Ramesse, ciò è probabilmente dal Cairo, non segna forse alcun luogo particolare, perchè questa voce non significa' propriamente, che un' ammasso di tende: e questo poteva esser fatto per qualche banda considerabile d' Ismaeliti, o di Arabi, come oggi ancora se ne ritrovano dai viaggiatori a quindici, o venti miglia dal Cairo sulla strada, che conduce al mar rosso.

SECONDA STANZA.

Da Socoth essi accampagnarono a Etham. (*i*) Questa seconda stanza non è troppo più precisamente della prima diffinita e segnata per questo nome. Ciò non ostante si può supporre, che questo luogo appartenesse al diserto del nome stesso, che si stende all' intorno del golfo d' Eroopoli, e allora ne se-

(*a*) *Deut.* 29. *v.* 6. (*b*) *Vide Maim. More Nev. Part.* 3. *c.* 50. (*c*) *Vide Citraeum.* (*d*) *Vide Bonfrer. & Tirin., aliosq.* (*e*) *Vignoles Chronolog. dell' Histoire Sainte. Berlin.* 1738. *a. Vol. in* 4. *tom.* 1. *p.* 621. (*f*) *Num.* 33. *v.* 3. (*g*) *Ita Not. Angl. in Bibl. ad v.* 3. (*h*) *Num.* 33. *v.* 5. *Exod.* 12. *v.* 37. (*i*) *Num.* 33. *v.* 6. *Exod.* 13 *v.* 2.

seguirà, che molto probabilmente i confini ne appartenevano al distretto montuoso della bassa Tebaide. Come dunque noi supponiamo, che gl'Israeliti prendessero da principio non già la bassa strada che mette al Mar rosso, ma l'alta, che per una buona metà è fuori delle montagne, possiam pensare, che cominciassero dal tenere la via partendo, che venendo all'Egitto tenuto avevano i Padri loro da Bersabea; ma che appresso piegarono a Mezzodì, ed entrarono nelle gole delle montagne, di cui nel precedente versetto si è ragionato. *Etham* si può constituire a cinquanta miglia dal Cairo e all'entrata delle due catene di monti, che si stendono appresso dalla loro imboccatura tra Oriente, e Tramontana all'uscita loro tra Oriente, e Mezzodì fino al Mar rosso un poco al di sotto dell'istmo di Sues. Fu questa l'osservazione di S. Clemente Alessandrino, il quale scrisse che Mosè uscendo d'Egitto fece sembianti di prendere la via più corta verso la Palestina, ma che fatta appena una piccola marcia, volse improvvisamente a diritta, e condusse il Popolo diritamente al mar rosso. (*a*)

TERZA STANZA.

Quinci usciti vennero contro Phihahiroth, che mira verso Belsephon, e accamparono innanzi a Magdalo. (*b*) Le note scelte degl'Inglesi commentatori, che io seguito in questo Giornale tanto più volentieri, quanto li trovo diligentissimi ed esattissimi, ed ho presente la bella carta geografica ultimamente delineata da' migliori geografi coll'esattezza possibile, che giustifica le loro riflessioni, ricercano l'etimologia di questo *Phiahiroth*, conforme al luogo, che oggi ancora è nominato dagli Arabi *Thabbenì-Israel*, cioè *la strada degli Israeliti* per un'antica tradizione conservatasi nel Paese. *Phi-hahiroth*, dicon essi, può significare la bocca, o l'entrata di *Hiroth*, e in questa supposizione derivando *Hiroth* da *her*, o da *hour* che significa un foro, o un collo, potrebbe essere stato un nome dato al sentiero tra le montagne, di cui parliamo, nella qual supposizione *Phi-hahiroth* varrebbe altrettanto, che la bocca, o l'uscita di questo sentiero. Pur nondimeno riflettendo per l'una parte, che *horar* e *hiroth* nella lingua Caldea significa *libertà*, e per l'altra che questo fu il luogo propriamente dove gl'Israeliti si tennero liberati dal timore degli Egiziani, alcuni pensano, che da quest'Epoca il luogo prendesse il nome, e che *Phi-hahiroth* vaglia altrettanto, che *luogo della libertà*. Lo che qualche Commentatore afferma sidatamente. (*c*). Finalmente la tradizione sostiene la congettura, perchè l'estremità più orientale d'una delle montagne del suddetto sentiero oggi tuttavia porta il nome di *Jibbel Al-tabach*, che val *montagna della liberazione*.

Il sacro Testo aggiunge, *che mira verso Beelsephon*, o rimpetto a *Beelsephon*. Questo luogo in ogni supposizione è da costituire all'estremità orientale delle montagne di Sues, ed è il tratto più considerabile di quel diserto, da cui una gran parte si scuopre della bassa Tebaide, e del diserto, che stendesi verso le terre de' Filistei.

E accamparono innanzi a Magdalo. Paragonando a questo tratto il verso seconido del quattordicesimo capo dell'Esodo, è manifesto, che la stanza, o l'accampamento di *Phihahiroth* fu tra *Magdalo*, e il mare, ma in guisa, che il campo aveva *Magdalo* a mezzogiorno, e *Beelsephon* a Tramontana.

QUARTA STANZA

E mossi da Phihahiroth passarono per mezzo il mare nella solitudine, e camminando tre giorni per lo diserto di Etham fecero stanza a Mara (*d*). Mentre gl'Israeliti situati erano, come gli abbiam descritti, gli Egiziani, che avevano avuto il tempo di ristorarsi, di prender animo, e di conoscere la perdita, che aveano fatta, avendo preso a inseguirli, pensarono che non potessero per niun modo nel luogo, dove li aveano raggiunti, fuggire dalle loro mani. Umanamente parlando la fuga era impossibile. Perchè gl'Israeliti avevano allora le montagne di Mocatte a mezzogiorno, che serravano loro il passaggio per quella parte, quelle di Sues ne facevano altrettanto dalla parte di tramontana, il mar rosso era loro alla fronte all'oriente, e Faraone colla formidabile sua armata serrava loro alle spalle la valle, che avevano ad occidente. Ma Dio paternamente vegliando alla salvezza del Popol suo, operò

(*a*) *Clem. Alex. Tom. 1. pag. 417. Edit. Potter.* (*b*) *Num. 33. v. 7* (*c*) *Raschi Comment. in loc.* (*d*) *Numer. 33. v. 8.*

rò il portento, o a meglio dire i portenti del gran tragitto, di cui avendo a suo luogo assai ragionato, non ho quì ad aggiugnere niente più. Il sistema geografico del Sig. Von-der-Hart, che varia quello di tutti gli altri su questo punto, non ha ragioni, che possano sostenerlo (*a*).

Camminando tre giorni per lo diserto di Etham. E' lo stesso, che il diserto di Sur (*b*) *accamparono a Mara.* Questa parte del diserto di Sur ritiene oggi ancora lo stesso nome. Quivi gl'Israeliti trovarono l'acque amare (*c*). E avendo essi già fatto tre giornate di strada potrebbe essere, che questo luogo sia *Corondel*, dove un piccol ruscello scorre, che ha l'acque salmastre, seppure le rugiade, e le pioggie non le addolciscano. Presso di questo luogo il mare forma una gran baja detta *Berkel-ettandel*, dov'è un'impetuosa corrente, che viene da tramontana. La tradizione degli Arabi afferma, che anticamente una grande armata su questa costa annegò, la qual tradizione è fondata probabilmente sul vedere, che così fecero gl'Israeliti, i sommersi, e morti Egiziani gittati al lido (*d*).

QUINTA STANZA.

E' partiti da Mara vennero in Elim, dov'erano dodici fontane d'acqua, e settanta palme, e quivi presero alloggiamento (*e*). Quest'è sul bordo settentrionale del diserto del Sinai a due leghe da Tor, e quasi trenta da Corondel. Il Sig. Schaw celebre viaggiatore, e Scrittore dice, ch'egli non ci trovò che nove delle fontane, o dei pozzi da Mosè ricordati, ma che invece le settanta palme si erano moltiplicate di tanto, che ce ne avea più di duemila. Sotto queste palme è l'*Hamman-Mousa*, o *bagno di Mosè* per cui gli abitanti di Tor hanno una grande venerazione, persuasi che in questo luogo precisamente Mosè colla sua famiglia accampò (*f*). Un'altro viaggiatore di molto merito ama meglio di metter *Elim* a Corondel (*g*).

STANZA SESTA.

Ma quinci pure partiti miser le tende sul rosso mare (*h*). Piegando verso mezzodì. Quest'accampamento è omesso nell'Esodo. L'Ebreo ha *presso il mare di Suph.* I Geografi Greci, e Latini gli danno nome di golfo d'Heroopoli, e gli Arabi lo dicon nome del braccio occidentale del mare di Kolzum.

STANZA SETTIMA.

E partiti dal mar rosso accamparono nel diserto di Sin (*i*). Questo è una pianura, che si può attraversare in nove ore di strada dal mar rosso fino al monte Sinai. Sonoci ramarri, e vipere in quantità (*k*).

STANZA OTTAVA.

Donde sortiti vennero in Daphca (*l*). Questa stanza, e la seguente ommesse sono nell'Esodo, perchè forse niente di rimarchevole non ci avvenne. I Settanta leggono *Raphca* mutando la D Ebrea nella R.

STANZA NONA.

E partiti da Daphca accamparono in Alus (*m*). Mosè non dice di più; ma i Rabbini supplisconо a questo silenzio. L'Autore del Cofrè vuole che secondo un'antica tradizione questo fusse il luogo preciso, dove cadde la Manna la prima volta (*n*). E i Talmudisti pretendono che quivi stesso il primo Sabbato si osservasse; che a Mara era stato ordinato, anzi che questo fusse l'unico Sabbato, che gl'Israeliti osservassero esattamente (*o*).

STANZA DECIMA.

E usciti di Alus accamparono a Raphidim, dove al Popolo venne meno l'acqua da bere (*p*). Raffidim è una pianura alla costa occidentale del Monte Sinai. Vedesi quivi la Rupe di Meriba, donde Mosè trasse l'acqua prodigiosa, una delle più belle antichità, che possano vedersi al Mondo, e che si è conservata perfettamente da tanti secoli fino all'età nostra senza che le ingiurie dell'aria e del tempo l'abbiano danneggiata di guisa alcuna. Questo è un gran pezzo di marmo granito nel mezzo intorno a sei verghe in quadro, e tenentesi per tanto poco alla Rupe, che sembra poterne essere spiccato con

(*a*) *Vide Not. Angl. in Bibl. ad v. 8. Cap. 33. Num.* (*b*) *Exod. 15. v. 22.*
(*c*) *Ibid. v. 23.* (*d*) *Ibid. 14. v. 30.* (*e*) *Num. 33. v. 9., & Exod 15. v. 27.*
(*f*) *Shavv T. 2. pag. 37.* (*g*) *M. Pococke Description du Levant.*
(*h*) *Num. 33. v. 10.* (*i*) *Num. 33. v. 10. 11. Exod. 16. v. 1.*
(*k*) *M. Shavv T. 2. p. 38.* (*l*) *Num. 33. v. 12.* (*m*) *Ibid. v. 13.*
(*n*) *Pars. 2. §. 20.* (*o*) *Vide Selden. de Jure Nat. & Gent. lib. 3. c. 1., & de Synedr. lib. 2. c. 1.* (*p*) *Num. 33. v. 14.*

con somma facilità. Pare essersi distaccato dal Monte Sinai, e forma più precipizj, che pendono su questo piano. Le acque, che sgorgarono da questa rupe, e i torrenti, che ne sortirono, hanno scavato nel marmo verso l'una delle estremità una specie di canale profondo due pollici, e largo venti vestito di una crosta somigliante d'assai a quella, che s'attacca al di dentro d'una Caldaja usata da qualche tempo a farci bollir dell'acqua. Di più ci si vede una specie di musco nudrito dalle rugiade, e trovansi in molti luoghi del canale de' fori, tra' quali alcuni hanno uno, o due pollici di diametro, e quattro o cinque di profondità, che servono di prova dimostrativa, ch' erano altrettante sorgenti. Nè l'arte, nè il caso non hanno potuto contribuire a quest'opera, nè produrla. Tutte le circostanze convincono, che ci è intervenuto del prodigioso. La vista di questa rupe, come quella della fenditura del Monte Calvario producon sempre un' attonitezza religiosa in tutti quelli, che la considerano (*a*).

STANZA UNDECIMA.

E partiti da Raphidim accamparono nel diserto di Sinai (*b*). Oltre quello che ne abbiam detto a suo luogo nell'Esodo, soggiugniam quì, che gli Arabi appellano il monte Sinai *Iibbel-Mousa*, cioè la montagna di Mosè, o alcuna volta più breve come per antonomasia *El-Ter*, cioè la montagna. E' propriamente la parte, ch' è all'oriente di questa montagna, che detta è il diserto di Sinai, e quivi è il Monastero di Santa Catterina, che si afferma precisamente nel luogo, dov' ebbe Mosè la visione del Rovo ardente. La cima della montagna è assai stretta e approssima alla figura di un cono, o sia di un pane di zucchero. Pretendesi di mostrarci il luogo preciso, dove Mosè digiunò quaranta giorni (*c*) e quello, dove ricevè le tavole della legge (*d*), e quello dove s' ascose al passaggio misterioso della gloria di Dio (*e*): e quello, dove Aronne, ed Hur sostenevano le sue mani nel tempo della battaglia contro gli Amaleciti (*f*), e molti altri de' luoghi più rimarchevoli (*g*).

STANZA DUODECIMA.

E usciti dalla solitudine del Sinai vennero a' Sepolcri del desiderio (*h*). Dal Sinai gl' Israeliti piegarono a tramontana verso la Terra di Canaam, e con tre giorni di strada giunsero a questo luogo situato all' entrata del diserto di Farao (*i*). Perchè fosse nominato così, abbiamo detto a suo luogo (*k*).

STANZA DECIMATERZA.

E partiti da' Sepolcri del desiderio accamparono in Haseroth (*l*). Non sapremmo determinarsi nè la distanza di questo luogo dai Sepolcri suddetti, nè il tempo, che ci restarono gl' Israeliti. Certo almeno otto giorni; perchè questo fu il luogo, dove Maria Sorella di Mosè ebbe il gastigo della lebbra, e sette giorni si restò fuori del campo (*m*).

STANZA DECIMAQUARTA.

E da Haseroth vennero a Rethma (*n*). Certo nel deserto di Faran.

STANZA DECIMAQUINTA.

E da Rethma accamparono in Remmomphares (*o*). Così questa stanza, come alcune delle seguenti, non sono ricordate che quì. L' opinione più ricevuta è, che si facessero tutte nel diserto di Faran, che alcuni stendono dalla Città d' Elana sul golfo arabico fino a Kades-barne, lunghezza di trenta miglia d'Alemagna, sessanta buone d'Italia (*p*).

STANZE XVI. XVII. XVIII. XIX. XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI.

Donde usciti vennere in Lebna. Da Lebna... a Ressa. Da Ressa... in Ceelatha. Da Ceelatha... in Sepher. Da Sepher... in Arada. D' Arada... a Maceloth. Da Maceloth... in Thabath. Da Thabath... in Thare. Da Thare... in Methca. Da Methca... in Hesmona. Da Hesmona... in Moseroth (*q*). Tutti questi luoghi sono pressochè sconosciuti. Ma come o da Rethma, o da Lebna nel diserto di Farao, e nei contorni di Cades-barne Mosè mandò gli Esploratori a scuoprire il Paese di Canaam, e alle relazioni loro, poichè ne furono ritor-

(*a*) *Shavv T.* 2. *p.* 42. (*b*) *Num.* 33. *v.* 15. (*c*) *Exod.* 24. *v.* 18.
(*d*) *Ibid.* 31. *v.* 18. (*e*) *Ibid.* 33. *v.* 22. (*f*) *Ibid.* 17. *v.* 9. 12.
(*g*) *Shavv T.* 2. *p.* 38. 41. (*h*) *Num.* 33. *v.* 16. *Exod.* 19. *v.* 2.
(*i*) *Vide Num.* 10. *v.* 12. 13. 11. *v.* 34. (*k*) *Ibid.* 11. *v.* 34. (*l*) *Num.* 33. *v.* 17.
(*m*) *Vide Num.* 12. (*n*) *Ibid.* 33. *v.* 18. (*o*) *Ibid.* *v.* 19. (*p*) *Ita Citrans.*
(*q*) *Num.* 33. *a v.* 20. *ad* 30.

tornati, il Popolo ricusò d'intraprenderne la conquista, per la quale ribellione, e infingardaggine sdegnato Iddio comandò a Mosè che dovessero gl'Israeliti tornare addietro (*a*); queste stanze si debbono naturalmente cercare nel deserto di Faran, calando da tramontana a mezzodì fino verso il mar rosso, dove si ridussero sicuramente. Trentott'anni ci soggiornarono (*b*).

STANZA VIGESIMASETTIMA.

E da Moseroth accamparono in Benejaacan (*c*). Mosè nel Deuteronomio pare dica al contrario, che da Benejaacan vennero a Moseroth (*d*). Ma il Drusio riflette, che ben potrebbe questo secondo Moseroth un altro luogo essere stato del nome stesso, che il primo. Mosè lo nomina Mosera in singolare: e in ogni caso ben potrebbono gl'Israeliti essere andati e ritornati al luogo medesimo senz' alcuna contraddizione.

STANZE XXVIII. XXIX. XXX. XXXI.

E partiti da Benejaacan vennere al Monte Gadgad. Donde partiti accamparono in Jetebatha. E da Jetebatha vennere in Hebrona. E usciti d'Hebrona accamparono in Asion-gabar (*e*). Questo fu il Campo più meridionale, che prendessero gl'Israeliti, dacchè avevano lasciato il Sinai. Leggesi ne' Re, che Asion-gaber era vicino ad Eloth (*f*) sulle spiagge del rosso mare nel Paese di Edom; e Eloth, o Elana, o Aclana, o Ailah era situata all'estremità settentrionale del golfo, che ha questo nome, cioè *Elanitico*, pressochè altrettanto a tramontana, che la punta del golfo Heroopolitico. Questo fu il luogo, donde Salomone mandò appresso per oro le flotte ad Ophir. Alcuni pensano, che questo porto fosse quel desso, a cui gli Arabi danno nome di *Meenab-el-Dsaab*; che vale il Porto d'oro. I Monaci del Monte Sinai assicurano, che due giornate ci sono da essi al golfo d'Eloth (*g*). L'entrata del seno d'Asiongaber era pericolosa per cagione de' molti scogli, che la circondano, dai quali il luogo avea preso il nome (*h*). Questo porto in appresso fu abbandonato; e quello d'Eloth gli fu preferito.

STANZA XXXII.

E d'indi partiti vennero nel diserto di Sin. Dessa è Cades (*i*). Questo diserto di *Sin* era diverso secondo buoni Geografi dal diserto di *Sinai*, e *Cades* un luogo diverso da Cades-barne. Quest' ultima era a tramontana del diserto di Faran, ma Cades di Sin era al disopra della punta del Golfo Elanitico più a settentrione, e come apparisce nel Deuteronomio (*k*), all'oriente del monte di Seir (*l*).

STANZA XXXIII.

E usciti di Cades accamparono al Monte Hor negli estremi confini della Terra di Edom (*m*). Sulle cime di questo monte Aronne morì come abbiam narrato a suo luogo, e in questo capo Mosè ripete (*n*).

STANZE XXXIV., e XXXV.

E partiti dal Monte Hor accamparono in Salmona: donde vennere a Phunon (*o*). Alcuni pensano che *Salmona* sia dinominata così dal serpente di bronzo, che Mosè costituì, ed innalzò per guarire gl'Israeliti dai morsi de' velenosi serpenti, perchè la voce *Salmona* significa *immagine*, e può valer *Simulacro* (*p*). Ma noi abbiam seguito Boccarto, e ì più, che questo fatto segnano a *Phunon* (*q*), perchè Mosè alla narrazione di esso soggiugne subito, che gl'Israeliti marciarono a *Oboth* (*r*), che è la stanza seguente.

STANZE XXXVI. XXXVII. XXXVIII. XXXIX.

E partiti da Phunon accamparono in Oboth, e da Oboth vennero in Jieabarim, ch' è ai confini dei Moabiti, e messi da Jieabarim presero gli alloggiamenti in Dibongad. Donde usciti accamparono in Helmondeblathaim (*s*). Di queste stanze non pare altro a dire, fuorchè per esse gl'Israeliti marciarono dirittamente tenendo sempre fra tramontana e oriente, alla volta della Terra di Canaam attraversando le terre dei Moabiti.

Z 2 STAN-

(*a*) *Numerer.* 14. (*b*) *Deuter.* 2. *v.* 14. (*c*) *Numer.* 33. *v.* 31.
(*d*) *Deut.* 10. *v.* 6. (*e*) *Numer.* 33. *v.* 32. 33. 34. 35.
(*f*) 3. *Reg.* 9 *v.* 26. *Deut.* 2. 14. (*g*) *Shavv T.* 2. *p.* 45. 47.
(*h*) *Bochart Can. lib.* 1. *c.* 44. (*i*) *Num.* 33. *v.* 36. (*k*) *Deut.* 2. *v.* 3.
(*l*) *Consule cart. geogr. Angl. ad calcem lib. Numer.* (*m*) *Num.* 33. *v.* 37.
(*n*) *Ibid. v.* 38. (*o*) *Ibid. v.* 41. 42. (*p*) *Vide not. Angl. in loco.*
(*q*) *Bochart Hieroz. Part.* 1. *lib.* 3. *c.* 12.
(*r*) *Num.* 21. *v.* 9. 10. (*s*) *Ibid.* 33. *v.* 43. 44. 45. 46.

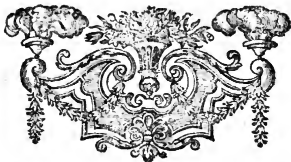
STANZA XL.

E usciti d'Helmondeblethaim vennero alle montagne di Abarim rimpetto a Nebo (*a*). Basta paragonar questo verso coi 19. 20. 21. del capo 21. di questo libro medesimo.

STANZA XLI.

E mossi dai Monti d'Abarim passarono ai piani di Moab sopra il Giordano rimpetto a Gerico, e quivi stesero gli alloggiamenti da Bethsimoth fino ad Abelsatim nelle pianure de' Moabiti (*b*). Di quest' ultimo accampamento perciò, che riguarda il Libro de' Numeri, abbiam detto assai a suo luogo. Debb'essere stato forse variato su questi piani di Moab secondo le occasioni. Nel numero delle stanze, che soglion essere noverate quarantadue, di cui molti scrissero, abbiamo omessa la prima, che fu Ramesse, e il luogo fu, dove propriamente si raccolsero gl' Israeliti, e d'onde preser le mosse: Però mosse noi le diremo più volentieri, che prima stanza, benchè così l'abbiano nominata altri, che veneriamo.

(*a*) *Consule cart. qua supra.* (*b*) *Numer.* 33. v. 42.



INDI-

INDICE

Delle Cose contenute nel Deuteronomio.

A

B

Z 4 Espia-

N

O

Terra

S

Scrit-

Vac-

INDICE CRONOLOGICO

NON è luogo a farlo su questo Libro, non trattandosi che di un mese, che fu l'undecimo del quarantesimo anno dall'uscita del Popolo dall'Egitto. Nel corso di questo mese non sono che a distribuire i discorsi fatti al Popolo da Mosè, nei quali questo grande Legislatore Ministro vero di Dio spiegò, ed esaudì con una maravigliosa eloquenza l'ardore, e il fervor del suo zelo per la gloria di Dio, e della sua carità per la salute del Popolo d'Israele. Finchè il primo giorno del dodicesimo mese di quest'anno medesimo all'età di centovent'anni santamente morì. Cadde la sua morte secondo la nostra Cronologìa nell'anno.

Del Mondo	Del Diluvio	Dell'uscita del Popolo dall'Egitto
2765	2121	40

INDICE

Delle Cose contenute in Giosuè.

A

Bat-

Hai

Sa-

INDICE CRONOLOGICO.

A Queſt' Indice è neceſſario premettere una confeſſione ſincera dell' impoſſibilità di ſegnarne tutte le date con una preciſione, che ſi dimoſtri chiaramente affermata ne' libri ſanti. Quinci la moltitudine delle opinioni, che queſte date quaſi arbitrarie ſegnato hanno diverſamente (*a*). Naſce l' inſuperabile difficoltà dallo avere per l' una parte alcune Epoche certe ſiccome quelle, che eſpreſſamente ſi affermano dalla Scrittura, e dal mancare per l' altra di molte altre, che ſembrano abbandonate alle probabili conjetture di chi meglio raccolga da varii tratti ſparſi ne' ſanti libri una ſerie di tempi, che alle Epoche certe fedelmente riſponda. Trattaſi in queſto libro di Gioſuè di ſegnare primieramente la durazione del ſuo governo ſul Popolo d' Iſraele cedutogli da Mosè per divino comandamento (*b*); cioè, quanti anni andaſſero dal ſuo principio dopo la morte di Mosè ſteſſo ſino all' anno in cui egli morì. Sul qual punto abbiamo certo dalla Scrittura: Primo; che cominciò allo ſpirare del quarantesimo anno dopo l' uſcita dell' Ebreo Popolo dall' Egitto (*c*): Secondo; ch' egli morì all' età di cento dieci anni (*d*). Ignoriamo che età aveſſe preciſamente a quell' anno, in che cominciò, perchè ignoriamo a quale età uſciſſe col Popolo dall' Egitto. Queſta era certo maggior di vent' anni, lo che ſi prova con evidenza dalla Scrittura (*e*). Ma di quanto? Ecco lo ſcoglio dell' incertezza.

Io ho abbracciato e ſeguito nel tomo ſeſto l' opinione del venerabile Beda, di Adricomio, di Arias Montano, di Giovanni Lucido, del Torniello, di Saliano, d' Enrico, di Filippo, e del Tirino, e d' altri molti, che all' uſcita del Popolo dall' Egitto lo affermano dell' età d' anni cinquantatre (*f*): nè da queſta opinione adeſſo non partirò. Nella quale ſuppoſizione Gioſuè avrebbe il ſuo reggimento incominciato all' età d' anni novantatre, da cui proſeguendolo ſino alla morte all' età di cento dieci anni, avrebbe il Popolo governato diciaſſett' anni. Ma per quantunque io reputi la ſuddetta ſuppoſizione conforme in tutto alla Storia di Gioſuè, che leggeſi ne' ſanti libri, confeſſo ſinceramente che non è certa, perchè non è eſpreſſa in guiſa da alcun divino Scrittore, che giunga a metterla fuor di dubbio.

Nel reſto l' età affermata di Gioſuè d' anni cinquantatre al ſuo uſcire d' Egitto convienſi perfettamente e alla carica, che ſoſtenne il primo anno di queſt' uſcita, di Condottiero, e Capitano Generaliſſimo di tutto il Popolo d' Iſraele nella battaglia contro gli Amaleciti (*g*), e all' importanza delle commiſſioni, di cui Mosè di mano in mano l' incaricò, e alla confidenza perfetta, che in lui ebbe la Nazione ſino al momento, che ne fu dichiarato Supremo Capo, e ſucceſſor di Mosè. Lo che eſſendo caduto al compiere del quarantesimo anno dell' uſcita del Popolo dall' Egitto (*h*), reſta, che queſto ſuo reggimento, di cui cerchiamo la durazione, incominciaſſe al novanteſimo terzo anno di ſua età, e ſendoſi prolungato felicemente ſino a cento dieci anni (*i*), duraſſe perpetuo diciaſſett' anni. Queſta durazione è non meno conforme a tutte l' Epoche certe, che noi abbiamo di eſſo in queſto libro divino. Prima: dal paſſaggio del Giordano alla prima diviſione, che Gioſuè fece al Popolo della Cananea conquiſtata, ſette anni andarono. Queſt' Epoca provata è chiaramente per le parole di Caleb. *Io avea quarant' anni*, diſs' egli a Gioſuè all' occaſione di queſta diſtribuzione, *quando Mosè mi mandò ad eſplorare il Paeſe da Cadesbarne*

(*a*) *Vide Cronol. paſſim præſertim Uſſerium, Marsham. Joſeph. Scalig. Bonfrer. alioſq.*
(*b*) *Deuteron.* 31. 13. 34. 9. (*c*) *Ibid.*
(*d*) *Joſue* 24. 29. (*e*) *Numer.* 24. 30. *Deut.* I. 35. 36 38.
(*f*) *Vide T.* 6. *l.* 118. *p.* 24. *Edit. Parm.* (*g*) *Exod.* 17. *a v.* 9. *ad* 14.
(*h*) *Deut.* I. *v.* 3. *Deut.* 34. 7. (*i*) *Joſue* 24. 19.

barne, sono oggi anni quarantacinque: Quadraginta annorum eram quando misit me Moyses famulus Domini de Cadesbarne, ut considerarem terram . . . Quadraginta, & quinque anni sunt. Io adesso ne novero ottantacinque: Hodie octoginta quinque annorum sum (*a*). Ora la commissione di esplorare il Paese di Canaam fu data a Caleb il secondo mese del secondo anno dell' uscita del Popolo dall' Egitto (*b*); dal qual anno trentotto ne andarono per lo diserto: dunque quando Caleb passò il Giordano con Giosuè, e col Popolo d' Israele aveva Caleb settantott' anni. A quest' Epoca della distribuzione dice, che n'ha ottantacinque (*c*): dunque sett' anni passato aveva con Giosuè nella terra di Canaam, e Giosuè nella nostra supposizione era a quest' Epoca all' età di cent' anni.

Da quest' Epoca è affermato nella Scrittura, che passò lungo tempo, finchè Giosuè invecchiato fino alla decrepitezza, raccolse il Popolo, e tenne l'ultima assemblea degli stati, dopo cui santamente morì: *Evoluto autem multo tempore, postquam pacem dederat Dominus Israeli, subjectis in gyro nationibus universis, & Josue jam longævo, & persenilis ætatis: vocavit Josue omnem Israelem &c.* (*d*). Quest' espressione conviensi bene in ciascuna delle sue parti alla nostra supposizione, che all' Epoca certa della distribuzion della Terra avvenuta al centesimo anno della vita di Giosuè, dieci anni lo fa sopravvivere, cioè fino all' età di cento dieci anni, a cui è certo ch' egli morì. *Et post hæc mortuus est Josue filius Nun servus Domini, centum & decem annorum* (*e*).

Non converrebbesi, che troppo violentemente nell' ipotesi dell' Usserio per altro sommo Cronologo, che non lo fa sopravvivere che un anno solo. L'argomento, che uno Scrittor moderno il cui valore per altro io ho in alto pregio, prende dall' osservare, che in questo corso di dieci anni non avrebbe il Popolo d' Israele fatto alcuna conquista, e avrebbe Caleb differito di troppo a impadronirsi della sorte assegnatagli, argomento fondato sulla supposizione, che solamente dopo la morte di Giosuè avvenisse di fatto quanto è ricordato nel Capo primo de' Giudici, non è sicuro abbastanza. Esso è fondato nelle parole, con cui questo capo incomincia: *Post mortem autem Josue* (*f*). Ma ottimi ed esattissimi Commentatori sostengono, che sendo verissimo quanto ivi immediatamente si afferma del ricorso, che fecero gl' Israeliti all' Oracol di Dio dopo la morte di Giosuè, il quale riverito erane siccome Organo fedelissimo, finchè fu tra' vivi, altre delle cose, che vi si leggono, ricordano qualche fatto avvenuto prima di questa morte narrato già nel libro di Giosuè (*g*), e ripetuto, in quello de' Giudici al solo fine di connettere e ripigliare il filo ordinato degli Storici avvenimenti. Certo ragionando di Caleb, e del conquisto, che fece della sua sorte aggiudicatagli per Giosuè all' Epoca della distribuzion delle sorti a ciascuna Tribù, e come Otoniele s'impadronisse di Cariatarbe, e avessene in premio le nozze d' Axa unica figlia di Caleb, tutto questo è narrato al quindicesimo capo del libro di Giosuè, e ripetuto colle circostanze medesime, e colle stesse parole nel primo capo de' Giudici (*h*): dunque da questo capo non può inferirsi, che il valoroso Caleb tardasse la sua conquista fin dopo la morte di Giosuè, ch'è l'argomento, per cui l'accennato Scrittore accelera questa morte.

Ma la ragione ultima di tanta varietà di sistemi nella cronologia del governo di Giosuè è l'incertezza della precisa durazione de' due seguenti governi, l'uno degli Anziani delle Tribù, che si confuse presto coll' Anarchìa, e l'altro de' Giudici, che finì in Samuele. Senza presumere di voler quì nè trattare, nè sciogliere le difficoltà, che s'incontrano a segnar giustamente la durazione di queste due Epoche generali, e delle molte particolari di ciascun Giudice, che ne dipendono (lo che appartiene al seguente libro de' Giudici) basta esporre semplicemente, e far sentire la forza della difficoltà, che riguarda il punto, che noi trattiamo della durazione degli anni del governo di Giosuè.

E' certo presso i Cronologi sacri, che dall'

A a a

(*a*) *Josue* 14. *v.* 7. 10. (*b*) *Num.* 13. (*c*) *Jos.* 14. *v.* 10.
(*d*) *Josue* 23. *v.* 1. 2. (*e*) *Josue* 24. *v.* 29.
(*f*) *Judic.* 1. *v.* 1. (*g*) *Vide Jos.* 15.
(*h*) *Confer Jos.* 15. *v.* 14. & *seq. usque ad* 19. *tum Judic.* 1. *a v.* 11. *ad* 15.

dall'uscita del Popolo dall'Egitto fino alla fabbrica del Tempio di Salomone andò un'intervallo di quattrocento ottant'anni. Così è affermato ed espresso nel terzo libro de' Re: *Factum est ergo quadringentesimo & octogesimo anno egressionis filiorum Israel, de terra Ægypti, in anno quarto, mense Zio, (ipse est mensis secundus) regni Salomonis super Israel, ædificari cœpit domus Domini* (a). Dal qual numero totale sono a detrarre sicuramente quarant' anni della pellegrinazione per lo diserto (b), quaranta del Regno di Saule (c), altrettanti del Regno di David (d), tre, e il quarto incominciato dal Regno di Salomone (e), in tutto 144. Restano 336. anni, che si vogliono distribuire tra il governo di Giosuè, quello de' Seniori, in cui l' Anarchìa, e il terzo de' Giudici. Ora dal sistema, che variamente varj hanno preso a computar giustamente gli anni del governo di Seniore, e di quello de' Giudici, hanno conseguentemente accorciato, o allungato quelli del governo di Giosuè.

Chi gli accorcia più, come l' Usserio, non gli consente che sette in otto anni; ma abbiam di sopra veduto la difficoltà di spiegare in questa supposizione il testo chiaro dei versi primo, e secondo del ventesimo terzo capo di questo libro. Chi più li allunga, come alcuni Rabbini, che non mancano di seguaci, li vuole o venticinque con Giosesso, o 27. con Dupino, o sino a 28. col Masio, e potrebbe altri aggiugnerne sino a 35. Ma soffrirebbe la loro ipotesi difficoltà e dalle prime cariche sostenute da Giosuè troppo giovane, e dal lungo ozio, che attribuirebbe a Giosuè non ancor troppo vecchio, oltre le angustie, in cui vedrebbesi stretta nel governo de' Giudici, perchè volere, che l'Epoca dell' intervallo segnata nel terzo libro dei Re, dei 480. anni dell'uscita del Popolo dall' Egitto fino alla fabbrica del Tempio di Salomone, sia fatta per errore del testo, è supposizione arbitraria, che non ha prove d'alcuna forza, nè seguaci d'alcuna autorità. Dunque se nella nostra Cronologìa noi forse erreremo nel preciso ordine dei tempi, quali furono di verità, certo non potrem esser ripresi di partirci dal più probabile, e dal più verisimile; ch'è il partito migliore, che resta a prendere per chiunque ricerca sinceramente, nè può sicuramente trovare la verità.

Grande errore è corso in questo Tomo nell' Indice Cronologico de' Numeri, alle cifre numeriche segnanti gli anni del Mondo, ove invece di 2427. deve esser posto 2727. Correggalo il discreto Lettore, e prosseguisca leggendo.

(a) 3. *Reg.* 6. v. 1. (b) *Deuter.* 1. v. 3. (c) *Act.* 13. v. 21.
(d) 1. *Paralip.* 29. v. 27. (e) 3. *Reg.* 6. v. 1.



INDI-

INDICE CRONOLOGICO

Della Storia contenuta in Giosuè

Il primo numero fuori mostra l'anno del Mondo; il secondo quello del Diluvio; il terzo quello dell'uscita dell'Ebreo Popolo dall'Egitto.

Morte di Mosè, e lutto del Popolo per questa morte compie l'ultimo mese dell'anno. Tom. IV. Lez. 195. di Giosuè 1. 2765 1121 40
Deut. XXXIV. 5. 6. 7. 8.

Giosuè Successor di Mosè essendo stato confermato nel la sua carica manda a Gerico esploratori il primo giorno dell'anno immediato. Tom. IV. Lez. 195. di Giosuè 1. 2766 1122 41
Jos. II. 1.

Giungono, partano da Gerico salvi per benefizio di Raab la notte del secondo giorno. Tom. IV. Lez. 195. 196. di Giosuè 1. 2.
Jos. II. 15. 16.

Stanno ascosi ne' vicin monti tre giorni, e il terzo giorno ritornano al campo di Giosuè. Tom. IV. Lez. 196. di Giosuè 2.
Jos. II. 23. 24.

Ricevute le relazion loro, e dati già gli ordini providissimi, Giosuè leva il campo da Setim, e marcia verso il Giordano, alle cui sponde si accampa il giorno settimo, e' restaci il giorno ottavo, ed il nono del mese Nisan, annunziando il passaggio del fiume, e il modo maraviglioso di esso. Tom. IV. Lez. 197. di Giosuè 3.
Jos. III.

Il giorno appresso decimo del mese Nisan, che secondo i computi dell' Usserio cadde in Venerdì, gl'Israeliti passano a piedi asciutti il Giordano, che fa veder loro miracolo portentosissimo. Tom. IV. Lez. 197. di Giosuè 3.
Jos. III. 14. 15. 16. 17. & IV.

Il giorno 11. tutto il Popolo è circonciso. Tom. IV. Lez. 198. di Giosuè 4.
Jos. V. v. 3.

Il dì 14. gl' Israeliti celebrano la prima Pasqua nel Paese di Canaam, Tom. IV. Lezione 198. di Giosuè 4.
Jos. V. v. 10.

Il giorno 16. la manna cessa. Tom. IV. Lez. 198. di Giosuè 4.
Jos. V. v. 2.

Caduta e spoglia di Gerico. Tom. IV. Lez. 199. di Giosuè 5.
Jo. VI.

Giudicio d' Acano. Tom. IV. Lez. 200. di Giosuè 6.
Jos. VII. a 14. ad 26.

Presa e incendio di Hai. Tom. IV. Lez. 202. di Giosuè 8.
Jos. VIII. 28.

Altare innalzato sul Monte Hebal. Tom. IV. Lez. 202. di Giosuè 8.
Jos. VIII. 30. 31.

Alleanza coi Gabaoniti per artifizio loro ingannevole. Tom. IV, Lez. 203. di Giosuè 9.
Jos. IX.

Lega de' cinque Re di Canaam meridionale contro Giosuè, e i Gabaoniti.
Tom.

Tom. IV. Lez. 206. di Giosuè 12.
Jos. X. 1. 2. 3. 4. 5.

Vittoria prodigiosa di Giosuè su i cinque Re collegati. Diserta, e scorre la Cananea Meridionale. Compie così la prima campagna, e fa ritorno al suo campo di Galgala, dove finisce l'anno. Tom. IV. Lez. 206. 210. di Giosuè 12. 16. 2166 1121 47
Jos. X. a. v. 7. ad 15.

Al nuovo anno incomincia la guerra contro i Re della Cananea Settentrionale: Giosuè li disfà, e in sei campagne s' impadronisce delle Città, e delle Piazze di ventiquattro Re, sicchè al compiere dell' anno settimo della guerra. Tom. IV. Lez. 211. di Giosuè 17. 2772 1128 47
Jos. XI. XII.

Giosuè per divino comandamento ne incomincia la divisione, o distribuzion per le sorti alle nove Tribù, e alla metà della Tribù di Manasse al Tabernacolo in Galgala. Tom. IV. Lez. 212. di Giosuè 18. 2772 1128 47
Jos. XIII. XV. XVI. XVII.

Caleb ottiene il territorio di Ebron: le figlie di Salfaad la parte del Padre loro; la Casa di Giuseppe, cioè la Tribù d' Effraim, e la metà della Tribù di Manasse ha ripulsa delle sue querule istanze. Sono congedate le schiere della Tribù di Ruben, e di quella di Gad, e della metà della Tribù di Manasse, le quali ritornano alla sorte loro di là dal Giordano. T. IV. Lez. 213. di Giosuè. 19.
Jos. XIV. v. 14. XVII. a v. 4. ad finem XXII.

Primo anno Sabbatico dall' entrata del Popolo nella Terra promessa, che sarebbe stato a osservare, se l'avessero coltivata.

L' Arca dell' alleanza e il Tabernacolo si trasporta da Galgala a Silo, dove si compie la divisione delle sorti alle Tribù, e fannosi altri regolamenti sulle Città Sacerdotali, Levitiche, e di rifugio di quà dal Giordano. Le Tribù di Ruben, o di Gad, e la metà della Tribù di Manasse innalzano un' altare o monumento sulle rive del Giordano, che allarma la Nazione. Tom. IV. Lez. 212. di Giosuè 18. 2773 1129 48
Jos. XVIII. XIX. XX. XXI. XXII.

Compiuta la divisione Giosuè va al Paese toccatogli in sorte, dove costituisce il suo soggiorno, e fabbrica Thamnat' Serech. Tom. IV. Lez. 214. di Giosuè 20. 2774 1130 49
Jos. XIX. 49. 51.

Questo grande e piissimo Generale dopo avere alquanti anni goduto delle dolcezze, e della tranquillità della pace sentendosi avvicinare al suo fine raduna il Popolo a Sichem: gli fa rinnovare l'alleanza con Dio, comanda che quivi l'ossa si seppelliscano del Patriarca Giuseppe, e muore santamente all' età di cento e dieci anni. Eleazaro gran Sacerdote compie anch' egli la sua carriera circa lo stesso tempo. Tom. IV. Lez. 214. di Giosuè 20.
Jos. XXIII. XXIV. 2782 1136 57

Tra-

TRADUZIONE
DI UNA LETTERA FRANCESE.
DEL
SIG. GRAVESAND
PROFESSORE D'ASTRONOMIA ec.
AL SIG.
JACOPO SAURIN
MINISTRO ALL'AJA.
SUL MOVIMENTO DELLA TERRA.

ECcomi a soddisfarvi di quanto mi chiedete sulle ragioni, che provar possono per mio giudicio il movimento della Terra intorno al Sole. Ma siami permesso esporvi prima d'entrare in materia l'imbarazzo, in cui mi trovo. Voi domandate questo scritto per farlo imprimere, ed inferirlo nelle vostri dissertazioni sopra la Biblia; una pezza mediocre sta sempre male fra un gran numero d'eccellenti. Sento che la vanità di un Autore può essere lusingata dall'onore del luogo, che così occupa: ma intende male il proprio interesse chi ricerca sì fatto onore. Checchè ne sia vi ho promesso questo scritto: voi ne sarete il Padrone; e s'esso non soddisfa al desiderio vostro, non ignorate che il fuoco purifica tutto. Il Pubblico, ed io ne avremo forse vantaggio.

La quistione, che voi proponete, non ha grandi difficoltà, e per quanto conosco d'opinioni di buoni Astronomi, non ci è più disputa tra essi su questo punto. Ma per avvisare che il movimento della Terra è un seguito necessario della costituzione dell'Universo, bisogna conoscere questa costituzione. Ond'è che la quistione, di cui si tratta, ha delle difficoltà insuperabili qualor si esamini sola, benchè sia facilissimo mostrarla chiara e decisa in un trattato d'Astronomia, e sopratutto in un trattato d'Astronomia fisica.

La difficoltà quando si esamina sola, sta nella scelta dei Leggitori, a cui s'intende di scrivere. Converrebbesi di spiegare tutto il sistema del Mondo per farsi intendere a chi non ha alcuna idea di così fatte materie, ed è inutile scriverne per coloro, che le conoscono fondatamente. Resta una terza sorta di Leggitori, che sono i più tra coloro, che leggono. Essi non mancano di qualche idea, quantunque imperfetta, dei movimenti celesti, e ad essi debbo cercare di farmi intendere; lo che non è ad ogni modo senza difficoltà. Io abbisogno di qualche dimostrazione di Matematica, e questa non si conviene che a strettissimo numero di persone, e le dimostrazioni astratte imprescindibili da queste materie non istanno bene per niente ad uno scritto, com'è cotesto.

Le quali riflessioni mi hanno obbligato al partito di supporre qualche cognizione del sistema del Mondo in chi vorrà gittar gli occhi su quel, ch'io sono per istabilire, e di suppore del pari come provate quelle proposizioni, di cui

av-

avviserò che ci hanno dimostrazioni.

Ecco un preambolo lungo assai; ma ho creduto necessario espor le ragioni, che mi hanno condotto a forza su quella strada, che son per tenere, e che ben preveggo non dover essere del gusto di molti: ma io l'ho presa per non averne trovato altra: se il mio scritto parrà loro inutile, pensino che coloro, i quali vogliono soddisfarsi compiutamente, hanno a legger de'tomi, e studiare la Goemetrìa, e l'Astronomìa.

Entro in materia. Due quistioni sono da esaminare: la prima riguarda il movimento della Terra sopra il suo asse; e la seconda il suo movimento intorno al Sole.

I. Egli è certo che il movimento giornaliere d'Oriente verso Occidente, che noi osserviamo in tutti i corpi celesti, si spiega ugualmente qualunque sia la sentenza, che si voglia abbracciare: perchè sia che la Terra giri sopra il suo asse; sia che i corpi celesti girino in un giorno intorno alla Terra, noi dobbiamo vedere le apparenze medesime. Le difficoltà nascono dalle conseguenze di queste opinioni. Coloro, che difendono la seconda, dicono, che se la Terra girasse scuoterebbe e caccierebbesi dai fianchi i corpi, che non le sono attaccati. Rispondesi che questi corpi essendo mossi colla Terra, sono a suo riguardo in riposo nè più nè meno di quello, che i corpi sopra una nave sono in riposo per quantunque veloce sia il suo corso; che di verità i corpi debbono tendere a allontanarsi dalla Terra a cagione d'esser mossi in ritondo, ma che ne sono impediti dal loro peso, che sorpassa di molto la forza, che li rispinge, il solo effetto della qual forza quello è di scemare questo peso d'alquanto, e non più. Aggiugnesi a questa risposta, che poichè i corpi sulla Terra descrivono de'cerchi più grandi, o più piccioli seguendo i punti della superficie della Terra, a'quali essi rispondono, varia è la forza scemante del peso loro; e che per conseguenza un corpo tanto si alleggerisce di più, quanto è traportato in un luogo, dove descrive un cerchio più grande. Quest'è provato dall'esperienza, e conferma l'opinione del movimento della Terra sopra il suo asse.

Coloro, che difendono questa sentenza, attaccano i loro avversarii con più vantaggio. Dicono, ch'egli non è concepibile come dei corpi a distanze così differenti dalla Terra siccome quelle sono dei corpi celesti, dei corpi, che non sono legati insieme per alcun vincolo, e che sono variamente agitati, possano tutti in un tempo medesimo girare intorno alla Terra. Aggiugnesi che la velocità dei corpi più lontani è tuttavia men concepibilile. Il diametro del circolo, che in meno di ventiquattr'ore descriverebbono le stelle fisse, sorpassa ogni immaginazione. Nel menomo istante percettibile debbon correre migliaja e migliaja di leghe. Rispondesi che questi movimenti non sono impossibili, e che la velocità può crescere in infinito; che nel vero questa sentenza ha maggiore difficoltà di quella del movimento della Terra; ma che avendone la Scrittura Santa deciso, così fatte obbiezioni non hanno più alcuna forza. La quistione dunque è ridotta all'esame degli argomenti tratti dalla Scrittura.

La seconda quistione riguarda il movimento annuale del Sole, o della Terra: trattasi di sapere quale di questi due corpi giri intorno dell'altro.

I. Su questo punto consentesi concordemente, che qual sentenza si segua, non ci ha differenza nelle apparenze, le difficoltà sono nelle conseguenze, che nascono da un'esatta disamina del movimenti de'corpi celesti.

II. I difenditori del movimento del Sole si valgono degli argomenti, che noi abbiam già veduto: dicono che questo movimento non è impossibile, e che la Scrittura Santa ha deciso la quistione. Disaminiamo se la costituzione dell'Universo non esclude il movimento del Sole, e noi appresso vedremo, se di verità la Scrittura ha deciso la quistione.

Egli non è necessario considerare l'Universo tutto, basta farlo di questa parte dell'Universo, a cui il Sole e la Terra appartengono propriamente. Nominerò d'ora innanzi questa parte dell'Universo

so il nostro *Sistema Planetario*. Esso è composto di un picciol numero di corpi, che sono gli uni dagli altri lontani assai, se si misurino le distanze loro dalle più grandi, che conosciamo su questa Terra; ma che sono vicini rimpetto a quelle di altri corpi celesti, che troppo sono lontani perchè noi possiamo niente di particolare osservare riguardo loro, e però sembra che in certo modo appartengano ad altri Mondi.

Partirò in due classi gli argomenti, di cui mi varrò per provare il movimento della Terra d'intorno al Sole. I primi si traggono dall'uniformità, che si osserva costantemente nella Natura, quando se ne considerano i fenomeni. I secondi dall'esame delle leggi, per cui Dio governa il Sole e i Pianeti. Sono queste ultime prove, che mettono per mio giudicio la cosa fuori di dubbio.

Comincio dal costituire alcune proposizioni, che non sono contese da chicchessia.

Cinque Pianeti, Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno girano intorno al Sole: questi Pianeti sono gran corpi sferici, che non hanno altra luce fuori di quella, che ricevon dal Sole, e che in tutto ciò, che noi possiamo osservare, rassomigliano sommamente alla nostra Terra. Il Sole li sorpassa tutti di lunga mano in grandezza. Esso è presso a mille volte più grande di Giove, di cui la nostra Terra appena può essere la decima millesima parte.

Intorno a Giove girano quattro Pianeti tutti e tre piccoli rimpetto a Giove, di cui si dicono Satelliti, o Lune, sendo essi riguardo a questo Pianeta, com'è riguardo alla Terra la nostra Luna.

Cinque Satelliti somiglianti girano intorno a Saturno, che li sorpassa d'assai: voglionsi Telescopii grandissimi a discoprirli.

Finalmente la Luna assai più piccola della Terra ne è il Satellite, e gira intorno di essa.

Ora di diciassette corpi, che compongono il nostro sistema, ce n'ha uno in riposo, il Sole, o la Terra; gli altri sedici sono in movimento. Noi abbiamo veduto riguardo a quindici, che i più piccoli girano intorno ai più grandi; regola, ch'è costante, se la Terra gira, ma che ha un' eccezione, se anzi è il Sole, e un'eccezione a riguardo del più grande di tutti, che si fa girare intorno ad un de' più piccoli. Questa eccezione è tanto meno probabile che di diciassette corpi, di cui noi parliamo, un solo avvene luminoso, ch'è nel tempo medesimo di tutti gli altri il più grande, e a cui sembra per conseguenza che stia meglio attribuire qualche cosa di particolare, che non alla Terra agli altri Pianeti somigliantissima.

Coloro, che sono usati a disaminar la Natura più da vicino, sanno quanto sien rare così fatte eccezioni alle regole generali, e quella, che quì abbiamo accennato, non è nè la più considerabile, nè la sola, che siamo costretti a ammettere i sostenitori del riposo, o immobilità della Terra.

I cinque Pianeti, il movimento de' quali intorno al Sole è fuor di dubbio, guardano questa legge, che il movimento de' più lontani è più lento: I Satelliti di Giove e di Saturno l'osservano esattamente: il movimento loro è tanto più lento, quanto essi sono più lontani dal corpo d'intorno a cui girano. Se la Terra gira intorno del Sole, questa regola non ha eccezione: la sua velocità è media tra quelle di Venere e di Marte, in mezzo a' quali Pianeti è costituita. Più lontana dal Sole, che non è Venere, la Terra ha un movimento più lento che non ha Venere, e più vicina al Sole che non è Marte, lo ha più rapido di quel di questo Pianeta.

Se al contrario la Terra è in riposo, il Sole da lei più lontano senza comparazione di quello che sia lontana la Luna, ha un movimento incomparabilmente più rapido.

Ma ciò, che merita la più attenta riflessione, si è, che le velocità diminuentisi, come abbiamo ora avvisato, diminuiscono conformemente a questa legge costante. Se due corpi si aggirano intorno a un corpo medesimo a così fatte distanze, di cui l'una sia il quadruplo dell'

dell'altra, il più lontano non avrà che la metà della velocità del più vicino. In generale se due numeri esprimono la relazione, o proporzione, che hanno tra esse le velocità di due corpi, moltiplicando ciascuno di questi numeri per se medesimo, due numeri ne risultano, che hanno tra essi la proporzione delle distanze di questi corpi da quello, intorno al quale si aggirano. Così Venere, il movimento di cui è quattro volte più rapido di quel di Saturno, non è lontana dal Sole, che la sedicesima parte della distanza di Saturno: questi numeri non sono affatto esattissimi; ma la proporzione di cui si tratta è esattamente osservata. Questa proporzione sussiste con una precisione maravigliosa riguardo a cinque Pianeti, che girano intorno al Sole, riguardo a quattro Satelliti, o Lune di Giove, e riguardo a cinque, che girano intorno a Saturno.

Se la Terra aggirasi intorno al Sole, la sua velocità a quella paragonata degli altri Pianeti è esattamente nè più nè meno quale e quanta le si conviene secondo i calcoli di questa regola: caso nel vero molto straordinario, se veramente fosse in riposo.

Paragoniamo ora i due sistemi: Nell' uno il più grande di tutti i corpi, da cui tutti gli altri ricevono il loro lume, è in riposo. Intorno a questo si aggirano a distanze ineguali sei corpi. Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, e Saturno, intorno ad alcuni de' quali corpi girano altri, che essi seco strascinano intorno al Sole.

Sempre il corpo, intorno al quale altri girano, li sorpassa d'assai in grandezza. Sempre dove ce n'abbia molti, che girino intorno a un centro medesimo, la loro velocità ha delle fisse proporzioni determinanti la distanza loro dal centro. La Terra simile agli altri Pianeti è suggetta alle medesime leggi, e la sua velocità, che quella si trova essere esattamente, che le conviene atteso il luogo, che occupa, sembra mettere fuor di dubbio la verità di questo chiaro sistema.

La sua regolarità lo diversifica assai dall' altro, che vuol la Terra in riposo. Il Sole il più grande di tutti i corpi, che li illumina tutti, nel suo movimento strascina tutto il sistema, tranne due corpi de' più piccoli, la Luna, e la Terra: le regole generali, di cui abbiamo parlato, ci hanno delle eccezioni. Invece del movimento della Terra, che sia conforme alle leggi, che si veggon guardate da ogni altro corpo, si attribuisce al Sole un movimento, che trovasi affatto irregolare tanto solo che si rifletta agli altri movimenti osservati nel nostro sistema Planetario. Queste irregolarità non fanno che disordinare il sistema, non avendo alcun uso nella spiegazion de' fenomeni, di cui si rende ragione assai più naturale, mettendo il Sole in riposo.

Io non dò queste prove per convincenti del tutto; ma parmi che non possa negarsi loro la forza di una grande probabilità a favore della sentenza, che sostengo. Abbisogno d'altre più forti a metterla fuor di dubbio, e lusingomi, che tali voi, mio Signore, ritroverete quelle, che quì soggiungo.

Non è, credo, chi dubiti, o possa almeno dubitar con ragione che non sia l'Universo governato per leggi alla sua ordinata conservazione stabilite dal Creatore: nè non saprebbesi scuoprir quelle altramente del nostro sistema, che coll' esame de' movimenti dei corpi, che lo compongono.

Se esaminando un movimento particolare si riesce a discuoprire una legge, da cui dipenda: se di più ad ogni occasione di esaminarne molti altri, si scuopra la stessa legge; se finalmente in tutti quelli, che possono disaminarsi, questa si vegga costantemente guardata, si conchiude assai fortemente, che questa legge è universale. Con questo metodo si è conchiuso, che un corpo in movimento continua a moversi per dritta linea senza partirne, se qualche forza straniera non ce lo stringa, e conchiudesi col raziocinio medesimo, che i sassi gravitano anche in que' luoghi, dove alcun uomo non ha mai messo il piede per farne l'esperienza. Non è chi a questa

for-

sorte di prove non si convinca ed acchetisi, e la forza loro si può dedurre dalla necessità, in cui il Creatore ci ha messo di consentirci.

Ora dall'esame del movimento della Luna intorno alla Terra si conchiude per matematica dimostrazione, che ciò, che l'impedisce dal dilungarsi dalla Terra fuggendole dal fianco per un movimento in dritta linea secondo la legge universale, è una forza, che ad ogn'istante la spinge verso il centro della Terra.

Questa forza qual ella siasi, che spinge la Luna verso la Terra, è simile a quella, che noi diciam gravità a riguardo dei corpi vicini alla Terra: nome, che può applicarsi ugualmente alla forza spignente la Luna, tanto più che si vede essere questa forza la stessa, che quella della gravità stendentesi fino alla Luna, e assai più oltre, come appresso diremo.

Per far vedere che la forza spingente la Luna è la stessa, che la gravità, bisogna riflettere che sulla superficie della Terra la gravità è la medesima riguardo a ogni corpo, di cui ogni piccola parte è spinta colla medesima forza: però la piuma la più leggera cade dall'alto al basso così presto nè più nè meno, che un pezzo d'oro tanto solo che si tolga di mezzo la resistenza dell'aria, ed è per lo spazio, che i corpi trascorrono in certo spazio di tempo, che si può determinare la forza, che li sospinge.

L'esame del movimento della Luna fa veder che la forza spignentela verso Terra è ineguale nelle differenti distanze di essa dal centro della Terra. Quando la Luna si avvicina cresce il suo peso per gradi di una regola fissa, per cui si può determinare la forza, con cui cadebbe, seppure si avvicinasse alla superficie della Terra, e trovasi che questa forza sarebbe esattamente la stessa che noi osserviamo in tutti i corpi vicini alla Terra. Quinci noi conchiudiamo: 1. che la forza, che ritiene la Luna è la stessa che quella, che rende pesanti i corpi vicini alla Terra: 2. che il peso diminuisce secondo una legge costante, quando allontanasi dalla Terra. Sul qual punto è da riflettere, che l'altezza della più alta montagna non è un' allontanamento abbastanza considerabile, per avvisarci la menoma differenza sensibile di gravità.

Le Lune di Giove dovrebbono fuggirgli dal fianco per la legge del movimento, che fa scorrere i corpi per dritte linee, se qualche forza non li ritenga. Disaminando i movimenti loro si scorge, che questa forza li spinge continovo verso il centro di Giove; nel che questa forza rassomiglia alla gravità, che spigne i corpi verso la Terra: essa del pari le rassomiglia nella sua disuguaglianza alle differenti distanze da questo centro, perchè al crescere della distanza diminuisce la forza secondo la legge stessa, che osserva la gravità.

I movimenti dei Satelliti di Saturno provano, che questa legge è costante anche per questo Pianeta: I corpi, che gli girano intorno, sono spinti continovo verso il suo centro, e la forza spignenteli è minore ne' più lontani, guardando la diminuzione con esattezza la stessa legge, di cui si è parlato riguardo a Giove e alla Terra.

La stessa forza milita intorno al Sole, ed essa diminuisce secondo la stessa regola quando i corpi si trovano essere più lontani. Lo che si deduce dimostrativamente per le astronomiche osservazioni, che provano che i Pianeti, e i Satelliti di Giove e di Saturno sono spinti verso del Sole secondo la legge, di cui parliamo.

Nominerò d'ora innanzi gravitazione lo sforzo, di cui si tratta qui ad ogni tratto, col quale i corpi spinti verso di un'altro cercano di avvicinarglisi; perchè questo sforzo è affatto simile a quello, che si dice così, quando si parla dei corpi, che sono spinti verso la Terra.

Consideriamo adesso con attenzione il movimento di Giove e di Saturno; e noi vedremo che i Satelliti di questi Pianeti non sono spinti verso un punto determinato, ma sì verso i Pianeti medesimi dovunque possan trovarli, di modo che la cagione di questo movimento, qual ella siasi, è inerente a questi Pianeti; da

che

che inferisco questa conchiusione : che la medesima forza, che spigne i Satelliti verso Giove, spigne del pari Giove verso i Satelliti, essendo sempre queste sorte di movimenti reciproche nella natura. Lo sforzo, che io fo per tirare a me una colonna, mi avvicina ad essa, se è ferma. Se trovandomi in una barca voglio per una corda tirarmene vicina un'altra, l'una e l'altra si avvicineranno; che se l'una sia arrestata, l'altra si avvicinerà per lo sforzo, ch'io fo. Avviene la stessa cosa riguardo la calamita, che spinta è verso il ferro così appunto, com'è il ferro spinto verso la calamita.

Obbiettar si potrebbe che un corpo, che sia gittato verso di un'altro, gli si avvicina senza che sia reciproco lo sforzo di avvicinarsi. Ma questo caso è differente da quelli, di cui parliamo. Per far movere il corpo, che si gitti verso di un' altro, la presenza di quest'ultimo non è necessaria, potendo togliersi senza cambiare in niente il movimento del corpo gittato. Io dico che lo sforzo è reciproco, quando la presenza del corpo, verso cui un'altro è portato, è necessaria per metterlo in movimento, siccom'è negli esempii addotti fin qui. Per far movere un pezzo di ferro, che non è spinto d' altronde, verso dove si trovi essere la calamita, la calamita è necessaria.

Conchiudesi da questo ragionamento, che la gravità è reciproca tra Saturno e i suoi Satelliti, tra il Sole e i Pianeti, tra la Luna e la Terra. Essa lo è del pari tra il Sole e la Terra, perchè qual sia l' ipotesi, che si segua, si deduce dalle osservazioni del movimento vero, o apparente del Sole, che questi due corpi sono spinti l'uno verso dell'altro.

Sonoci non meno delle osservazioni, che provano direttamente la gravità dei Satelliti di Giove verso Saturno, come del pari la gravità di Saturno verso Giove.

Ora in un raccogliendo quanto è detto fin qui conchiudiamo che la legge della gravità è generale nel nostro sistema Planetario, cioè, che tutti i corpi, che lo compongono, sono spinti gli uni verso degli altri, di modo che se i movimenti varii, da cui questi corpi sono agitati, non impedissero loro lo avvicinarsi, tutti si ammasserebbono insieme per non formare che un corpo solo. Di questo non è più dubbio per la serie delle prove, su che è fondato quanto ho detto fin quì sulla gravità. Ma la serie di queste prove è lunga, ed esige qualche cognizione di alcune parti difficili delle Matematiche.

Vedesi per la serie ordinata di queste prove, che la gravità è propria di tutti i corpi, su cui far si possono osservazioni a questo riguardo, le quali osservazioni non sono in picciolo numero rimpetto a quello dei corpi, che compongono tutto il sistema; sicchè ci sono le ragioni medesime di conchiudere, che la legge della gravità è generale in tutto il sistema, che sonoci a dimostrare che tutti i corpi vicini alla Terra gravi sono, o vogliam dire pesanti.

A tutto ciò si può aggiugnere per confermar questa legge della gravità, che una volta costituitala si rende buona ragione di tutti i movimenti dei corpi nel nostro sistema; non ci è più la menoma irregolarità in alcuno di questi movimenti, che non sia una conseguenza di questa legge, e di cui essa non determini la grandezza. Più: la cognizione di questa legge ha fatto riflettere e delle piccole irregolarità, ch'erano fuggite alla diligenza e all'avviso de' più esatti Osservatori. Le spiegazioni dei movimenti per questa legge sono sì giuste e sì chiare, che fanno le veci di altrettante prove della sua realtà.

Una conseguenza necessaria di questa legge medesima è, che nel nostro sistema Planetario corpo alcuno, a propiamente parlare, non è in riposo. Il Sole stesso agitato è di continovo per quelle forze, che lo spingono di continovo verso i corpi tutti del sistema. Ma senza troppo curar degli altri disaminiamo la Terra e il Sole.

Questa è legge senza eccezione, che due sforzi reciprochi sono uguali. Il ferro tira la calamita colla forza medesima nè più ne meno, con che esso è tirato.

Se noi applichiam questa legge a la Ter-

Terra ed al Sole, ne seguirà che per la legge della gravità questi due corpi sono spinti ugualmente l'un verso l'altro. Ma quando due corpi ineguali hanno quantità eguali di movimento, la velocità loro è diversa, e il più piccolo l'ha maggiore di tanto, di quanto la massa del più grande eccede la sua. Quindiè, che la Terra, la cui mole, o massa, che vogliam dirla, non può per niente paragonarsi a quella del Sole, discende verso il Sole medesimo con grandissima velocità, mentre il Sole le si avvicina assai lentamente. Ciò, che impedisce che questi corpi non si congiungano, non può essere che un movimento in ritondo, o in ovale: imperocchè si dimostra matematicamente che se due corpi spinti continovo l'un verso l'altro si avvicinano, e si allontanano alternativamente l'un dall' altro senza passar mai certi limiti sia in avvicinandosi, sia in allontanandosi, bisogna per necessità, ch'essi girino in tempi eguali all'intorno di un punto fra questi due corpi, del qual punto la distanza dal più piccolo sorpassi la distanza dal più grande, come la massa del grande sorpassa quella del piccolo.

Ecco il caso preciso del movimento del Sole, e della Terra, la cui distanza cangia continovo, avvicinandosi alternativamente, e allontanandosi questi corpi l'uno dall'altro. Lo che prova, che in tempi uguali ciascuno d'essi descrive ovali somigliantissime intorno a un punto, che vicinissimo si trova al Sole per la grandezza della sua mole rimpetto a quella troppo più piccola della Terra. A perpetuare questo lor movimento è dimostrato bastare, che l'uno e l'altro sieno stati spinti una volta per dritta linea con certe velocità. Se questi corpi non girano in tempi uguali intorno al punto, di cui già abbiamo parlato, dimostrasi che col tempo o l'un dall'altro si allontanerebbono in infinito, o si congiugnerebbono l'uno l'altro per la mutua lor gravità.

Il Sole nel movimento, di cui si parla, descrive un'ovale sì piccola rimpetto a quella, che descrive la Terra, che si riguarda, come in riposo.

Tutto ciò, che ho affermato sin quì, è saldamente fondato sulle più esatte osservazioni astronomiche, e sulle chiare dimostrazioni di Matematica: sicchè i sostenitori del riposo della Terra perdono il grande e solo argomento loro filosofico fondato sulla possibilità.

Non è possibile che la Terra stia in riposo, s'ella è governata colle leggi universali, a cui tutti i corpi del sistema Planetario sono suggetti. Bisognerebbe che spinta continuamente verso del Sole, essa mai non cedesse. Dov'è il corpo, che non ceda alla menoma impressione, seppure non ne sia rattenuto da qualche ostacolo, e quale ostacolo si potrebbe immaginare alla Terra, *che Dio ha sospeso sul niente* (a): Essa è sferica, nè non è da alcuna parte toccata fuorchè dall'aria; eppur bisogna ch'ella resista sempre a una forza delle più grandi nell'atto stesso, che a questa forza non può resistere il Sole, che di essa è più grande presso a un milione di volte. Converrebbesi a rattenere la Terra un continovo miracolo, perocchè qual idea si può formar di un miracolo fuori di quella di una sospensione di qualche legge universale riguardo a un corpo particolare? Ma nemmen questo miracolo non basterebbe, se fosse solo.

Passo oggimai all'argomento preso da' libri santi, che l'Achille è di coloro, che il riposo difendono della Terra. Questo è il solo, che armano i più valenti tra essi, persuasi e convinti che l'esame dell'Universo, che è per altro il punto, di cui si tratta, non è a favor loro. Essi sostengono che avendo la Scrittura Santa deciso, non accade cercar di più. Suppongono di verità ciò, che è in quistione. L'esame dell'Universo ci prova, che la Scrittura non può averla a favor loro decisa: Gli Autori sacri non possono in-

(a) Job 26. v. 7.

segnarci una cosa, che si trovi esser falsa, quando si esamini attentamente.

La divina Scrittura, siccome per mille Autori è provato, non intende nei passi, che ci si oppongono, d'insegnarci fisicamente quello, che è, ma sì quel, che pare che sia, e gli Scrittori l'esprimono giustamente. In questo senso il Sole e la Luna sono detti due *gran luminari* (*a*): il qual nome conviensi al Sole; ma la Luna non è che un piccolissimo corpo, che par luminoso per lo riflettere d'alcuni raggi tra i molti, che le vengon dal Sole, e alla lettera non è alcun corpo di tutti quelli, che noi possiamo scuoprir nel Cielo, a cui il nome di *gran luminare* meno convengasi che alla Luna. Ma ella è a noi più vicina degli altri corpi: però ci pare più grande degli altri *luminari* tanto maggior di lei; e di questa apparenza parla e intendesi la Scrittura. Nel senso stesso la Luna è messa in paralello col Sole malgrado qualunque somma disparità di questi due corpi messi ugualmente in opposizione alle stelle, che veramente sono altrettanti Soli, mentre la Luna è il più piccolo di tutti i corpi, che si sieno potuti scuoprir fin quì nel Sistema Planetario. Gli Autori sacri hanno mirato di farsi intendere al Popolo, a cui scrivevano, e un mezzo sicuro di non ottenerlo sarebbe stato parlar delle Stelle, come di altrettanti Soli, e della Luna, come di un piccolissimo corpo niente più luminoso delle cime di una montagna, che il Sole investe.

Questo raziocinio medesimo si può applicare ai passi, che si allegano per provare il moto del Sole, e il riposo della Terra; e ciò, ch'è assai rimarchevole su questo punto, tra gli allegati con più d'ensasi ce ne ha di quelli, che provano invincibilmente per confessione degli allegatori medesimi, che a riguardo dei movimenti celesti la Scrittura parla secondo le apparenze.

La sua partita (del Sole) *è dalla sommità del Cielo, e il suo corso fino all' altre sommità opposta, nè non è chi si asconda dal suo calore* (*b*). Dove sono queste sommità, e questi termini fuori delle apparenze? Il Sole fa egli sentire il suo caldo a cento piedi sotterra? La state, o il verno, il giorno, o la notte il caldo ci è sempre lo stesso, e quando avvengaci cangiamento, il Sole non si accagiona d'averci parte.

Ma com'è all'occasione del passo di Giosuè, che Voi, mio Signore, avete desiderato in iscritto le mie ragioni, per cui io penso, che il movimento della Terra provar si possa, così lo disaminerò, se vi piace, singolarmente. Parmi che questo passaggio solo basti a decidere, se a riguardo dei fenomeni della Natura la Scrittura Santa parli delle apparenze, o delle cose medesime, come sono fisicamente; e questo tratto per mio giudicio può dimostrare, che quì assolutamente si tratta delle sole apparenze. Questo io proverò supponendo la Terra in riposo, perchè nel caso presente le apparenze sono lontane del pari dalla verità fisica, giri la Terra, o stia. Sono in ogni supposizione le sole apparenze, che espresso ha Giosuè, e questo tratto prova assai fortemente, che non è stato il fine degli Scrittori sacri insegnare agli Uomini dei sistemi di Fisica, la cognizione de'quali non ha alcuna utilità immediata. Questi trattati non avrebbon servito che a crescere il numero di coloro, che hanno messo in dubbio i Libri santi aggiugnendo l'incredulità dello spirito a quella del cuore.

Eccovi il passo, di cui si tratta: *Appresso* (Giosuè) *disse alla presenza d'Israele: Sole fermati in Gabaon, e tu o Luna nella valle di Ajalon; e il Sole si tenne fermo .... Il Sole dunque stette in mezzo del Cielo, nè si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno intero, e non fu prima nè poi somigliante giorno a cotesto* (*c*).

Il senso di queste parole è facilissimo, sep-

(*a*) Gen. 1. v. 16. (*b*) Psalm. 18. v. 7.
(*c*) Jos. 10. v. 11.

seppur s'intendano delle apparenze. Dovunque altri si trovi, nè sia la vista impedita da alcun obbietto vicino, scuopre un'estension di Paese, la qual non è che una piccolissima parte della superficie della Terra, scuopre nel tempo stesso la metà del Cielo, che par coprire quest'estensione visibile di Paese, e non andare più oltre.

Ciascun corpo celeste, che in questa parte del Ciel si vede, pare esser sopra a qualche punto di questa estensione visibile della Terra. Il Sole, quando Giosuè parlò, pareva e a lui, e a coloro, che aveva al fianco, su *Gabaon*, e la Luna sulla *valle di Ajalon*, e questa apparenza durò delle ore in qualunque modo il miracolo succedesse.

Questa spiegazione, ch'è l'unica per mio avviso, di che sia suscettibile questo passo, e che non meno gli si dà per lo più, è assai lontana dal senso, che debbe avere, se Giosuè avesse inteso parlare filosoficamente. Se dicasi, che un' altro senso bisogna dargli, quest'io non contenderò, bastandomi di provare che non può darglisi un senso filosofico, nemmen nell'ipotesi della quiete della Terra, tanto non può valere a provare questa quiete.

Che vuol dir egli *il Sole fermato in Gabaon?* Il Sole è presso a un milione di volte più grande della Terra, e ad una distanza d'alquanti milion di leghe; può egli fermarsi, a propiamente parlare, sopra un punto di essa? Per dare un senso filosofico a queste parole bisogna dire, che una linea cadendo dal centro del Sole perpendicolarmente sopra la Terra, o ciò che vale lo stesso, che una linea retta congiugnendo i centri del Sole, e della Terra fosse passata per Gabaon. Ora questo è impossibile; perchè la Terra Santa non è fra i Tropici. Si dirà forse, che *fermo in Gabaon* vuol dir che il Sole fermato era nel punto del Cielo il più elevato rispetto a Gabaon, a cui potesse salir quel giorno, e che non trovandosi nella sua altezza più grande rispetto a'luoghi più Orientali, o più Occidentali si dice fermato in *Gabaon* piuttosto, che in alcun luogo vicino. Questo vuol dire che il Sole era nel Meridiano di Gabaon. Ma io domando perchè Gabaon è nominato anzicchè alcun altro luogo nel Meridiano medesimo? Perchè in questo senso il Sole è ugualmente fermato su tutti i luoghi, che hanno mezzogiorno a quel momento medesimo, che lo ha Gabaon. Forse mi si dirà, che di tutti i luoghi vicini a quello, dove si trovò allora essere Giosuè, Gabaon era il principale di quelli, che avevano mezzogiorno. O questa risposta, o altra, che mi si dia, chiederò sempre, se questo è parlare in un senso filosofico veramente.

Eccovi tuttavia qualche cosa, che parmi ancora più forte. Se per dare un senso filosofico al passaggio di Giosuè, bisogna intenderlo, come s'esso significasse che il Sole era al mezzogiorno di *Gabaon*, il raziocinio medesimo proverà, ch'era la Luna anch'essa al mezzogiorno della *valle di Ajalon*, donde per evidente dimostrazione s'inferirebbe ch'era la nuova Luna, cioè assolutamente invisibile, cosa, che io non penso che alcuno volesse mai sostenere. Giosuè si sarebbe esposto alle risa degl' Israeliti dicendo loro, ch'egli arrestava la Luna sulla *valle di Ajalon*, mentre niuno non la vedeva, nè poteva vederla in Cielo. La Luna per essere benchè appena visibile vuol essere di due giorni almeno lontana dal Novilunio; e allora perchè il Sole e la Luna fussero l'uno nel Meridiano di *Gabaon*, e l'altra in quello della *valle di Ajalon* avrebbono voluto essere questi luoghi lontani l'uno dall'altro d'alquante centinaje di leghe, quantunque a non guardare che le apparenze, dovesser questi due corpi comparir sopra due luoghi non troppo lontani l'uno dall'altro.

Se dunque supponendo la Terra in riposo è necessario ricorrere alle apparenze per intendere questo passo di Giosuè, come si potrà sostenere che negli altri, dov'è parlato della Terra e del Sole, non si debbano del pari intendere delle apparenze?

Ag-

Aggiugnete, che bisogna necessariamente ristrignere alla Terra Santa questa proposizion generale: *Che non fu nè prima, nè poi giorno sì lungo*, sendoci de' Paesi, a cui ciascun anno sono dei giorni di qualche mese.

Sono

Mio Signore:

Leida 22. Decembre 1721.

Il Vostro ec.
G. I. S. Gravesand.

Ho voluto inserir quì questa Lettera, benchè nello spiegar questo passo di Giosuè abbia tenuto altra via, sì per lo valore di essa Lettera, come per confermare che in qualunque supposizione di sistemi Fisici, ed Astronomici, niente non può inferirsi contro della Scrittura, che in ciò, che afferma, è infallibile nel senso legittimo, in che lo afferma.

IL FINE.





